DELLA

IMITAZIONE TRAGICA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

RICERCHE

DEL CAVALIER BOZZELLI

DELL'ACCADEMIA R. DELLE SCIENZE DI NAPOLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

DELLA IMITAZIONE TRAGICA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI.

DELLA

IMITAZIONE TRAGICA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

RICERCHE

DEL CAVALIER BOZZELLI

DELL' ACCADEMIA R. DELLE SCIENZE DI NAPOLI

Nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.
QUINTIL. X, 1.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

DELLA IMITAZIONE TRAGICA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI.

CAPITOLO DECIMO.

DELLA TRAGEDIA ITALIANA.

(Continuazione.)

Scipione Maffei: particolarizzato esame della sua *Merope*. — Successi che questa produzione ottenne in tutta l'Europa: gelosie di Voltaire: giudizii mal fondati di Lessing. — Apparizione di Vittorio Alfieri: circostanze le quali concorsero a porre in risalto la tempra naturale del suo poetico ingegno. — Forme organiche della sua tragedia: ingiustizia delle accuse che in ciò gli vennero addossate. — Sua maniera di concepir la dipintura dei caratteri e degli affetti: notabile predilezione in lui più per la elevatezza che per la varietà delle passioni umane. — Sconsigliata scelta dell'idea ne' primi passi della sua carriera drammatica: intrinseci difetti del suo *Filippo*, derivanti da questa sola cagione. — Rivoluzione di principii che lo mettono a un tratto per un' opposta via: concepimento magnifico della sua *Virginia*. — Continui ondeggiamenti che gli fanno alternar l'ottimo ed il pessimo in tutte le altre sue produzioni. — Generico aspetto ond'è unicamente da giudicarsi nel suo complesso il teatro tragico italiano.

Confido di aver dimostrato abbastanza nel capitolo precedente quanto mal fondata sia l'opinione di coloro i quali attribuiscono alla influenza del melodramma i danni veri e non veri cui andò soggetta la tragedia pura in Italia. E dà maggior peso a' ragionamenti il fatto evidentissimo, che questa restò fiacca di arte per quasi due secoli; nè acquistò il richiesto vigore, se non quando l'altro ebbe rivestito quella sua straordinaria pompa e grandezza. Poichè veramente non si segnala-

rono come sommi fra i melodrammatici italiani che lo Zeno ed il Metastasio: e intanto fu dopo lo Zeno che fiorì il Maffei, e dopo il Metastasio che fiorì l'Alfieri. Questa cronologia è resistente: e niuno vorrà negare alle produzioni di questi due tragedi, non ostanti i difetti che la più severa critica possa industriarsi d'imputar loro, il pregio della forza negli orditi, dell'altezza ne'caratteri e della veemenza nella elocuzione. Non pretendo al certo asserire che il melodramma da sè abbia comunicato questo nuovo impulso alla tragedia; sostengo solo che il primo non fu di ostacolo a'progressi dell'altro, perchè senza muover dispute sulla differenza che ciascuno di questi due rami dell'arte drammatica esigeva nella esecuzione, per giugnere al suo scopo, l'idea che lor preesisteva era non solamente analoga in amendue, ma per necessità di circostanze attinta, nel melodramma più che nelle tragedie, dalla più bella sorgente.

Non è superfluo il soggiungere di passaggio, che vi ha, relativamente al Maffei, un incidente storico che accresce lume alle verità dianzi esposte. L'anno di poi che la sua *Merope* apparve, fu essa rappresentata quattordici volte di séguito in Venezia; e, quel che è più, nella stagione particolarmente destinata a quelle periodiche saturnali che faceano dell'antica regina dell'Adriatico il centro di riunione di tutti gli sfaccendati cui abbondavano gli ozii, le ricchezze, e l'infelice bisogno di obbliar sè stessi nello strepito delle veglie e de' più ricercati piaceri. E tra questi ultimi il teatro musicale non occupava la più picciola parte. Or come conciliare la indifferenza supposta in astratto da' critici, con la sollecitudine mostra in realtà da quel popolo per lo spettacolo tragico, e in tempi specialmente in cui il tumulto delle distrazioni festive non parea doversi troppo associare alle simpatie del pianto? Nè ciò avvenne per la novità del soggetto: poichè, oltre ad un secolo avanti, il Liviera ed il Torelli aveanlo anch'essi portato sulla scena e reso divulgatissimo a tutti. Quel subito entusiasmo per l'opera del Maffei è da riputarsi eccitato dalla magnificenza del concepimento e dalla bellezza delle combinazioni a cui mal seppero innalzarsi que' suoi due predecessori. Apprestiamoci dunque a giudicarne senza estenderci oltre in estranee

digressioni, rammentando da prima il fatto fondamentale a cui tutta l' azione si rannoda.

Cresfonte regnava in Messene con Merope sua sposa, che lo avea reso padre di tre figliuoli. Ei discendeva da quegli Eraclidi che dopo la caduta di Troia eransi ristabiliti, per una irruzione armata, in quella parte della Grecia, donde prima erano stati espulsi. Pausania lo dipinge benevolo ai popoli, e per ciò abborrito da' grandi, cui egli non permetteva di opprimere a lor capriccio lo Stato. Ma tra questi era un Polifonte, della medesima stirpe, il quale, ammutinando gran numero di ribelli già compri, s' impadronì del trono con la violenza, dopo aver barbaramente ucciso il re e due de' suoi figli. Il terzo, che anch' esso portava il nome di Cresfonte, era stato di notte trafugato ancor bambino dalla pietosa madre, che in quella orribile confusione avea potuto affidarlo ad un suo devoto familiare, chiamato Polidoro, onde in lontani paesi, ad unica speranza di vendetta, lo avesse occultamente allevato, incognito a tutti ed a sè stesso. Ivi sotto nome di Egisto crebbe il giovinetto in pari bellezza ed ardire: sin che, giunto al suo decimottavo anno, e vago di percorrere i più famosi luoghi della Grecia, si dipartì dal vecchio custode ch' ei reputava suo genitore, senza punto annunziargli la sua risoluzione; del che Polidoro accortosi, si pose afflittissimo sulle sue tracce. Intanto Polifonte, divenuto pe' suoi tirannici modi oggetto d' odio implacabile a' Messenii, pensava impalmar Merope ch' egli avea ritenuta quasi schiava nella reggia, promettendosi, per l' amore che il popolo avea per sì gran donna, di calmare in parte il mal contento universale. Qui comincia l' azione del Maffei.

L' esposizione vi è dilicatamente artificiosa : poichè, aprendosi la scena con Polifonte, il quale, dopo aver mascherato di un sentimento di affetto il suo politico disegno, viene a proporre a Merope di farla sua sposa, questa, che le lunghe sventure aveano irritata, per giustificare il raccapriccio in lei sveglio da siffatto linguaggio, gli rimprovera ben acremente i suoi passati delitti; e così da' primi dialoghi son disvelati al pubblico senza sforzi tutt' i precedenti a cui la situazione si ricongiunge. Ella si era sempre studiata di far credere morto

per disagi il suo terzo figliuolo, benchè ne avesse continue nuove per sue occulte corrispondenze. Ma il tiranno, che pur troppo sapea esser quel giovine ancor vivo, pretendea doversi attribuire a sua sola clemenza il non averlo spento; quando per l' opposto era certissimo ch' ei ne ignorava l'asilo, ed indarno aveagli tese infinite insidie per cercar di disfarsene. In mezzo a questa lotta di simulazione reciproca, dettata in entrambi dai timori e dalle speranze inerenti al loro rispettivo stato, e rinfiammata dal dolor perseverante nell' una, e dal desiderio nell' altro di giugnere a' suoi malvagi fini, questi, mal sofferendo ulteriori resistenze, le annunzia in ultimo con fieri detti che, mettendo giù le ripulse, si prepari alle richieste nozze, avendo egli così risoluto nella sua immutabile volontà.

Adrasto, fedel ministro de' segreti e delle iniquità di Polifonte, giugne ivi a rappresentargli che un omicidio era stato all' istante commesso in sul ponte del Pamiso; e ch' egli, essendovi accorso in armi, aveane arrestato il colpevole, e glie lo menava dinanzi. Era il giovinetto Egisto, che all' entrar sulla scena colpisce tutti di ammirazione pel suo gentile aspetto e per l' ingenua nobiltà del suo contegno, a cui le ruvide vesti, non che nascondere, davano anzi più scolpito risalto. Interrogato immediatamente dal re della sua condizione e de' motivi che lo avean tratto a dar opera a una scelleraggine in così verdi anni, ei risponde esser povero figlio di padre servo, che, uscito d' Elide per muovere verso Sparta, erasi quivi non lunge abbattuto in un garzone di pari età, ma di truce volto e palleggiante nodosa clava; il quale avendo tentato di ucciderlo per ispogliarlo, egli, mosso dal sentimento instintivo della propria difesa, avealo investito e stretto fra le braccia per evitare i suoi colpi; e così dibattendosi entrambi e caduti a terra in un fascio, colui dando del capo in un vivo sasso, vi era rimasto estinto; ond' egli sbigottito, credendo provvedere alla sua sicurezza contra chi potesse inseguirlo come omicida, ne avea di là tolto e dall' alto del ponte gittato nel sottoposto fiume il cadavere, a fin di distruggere in tal guisa il fondamentale indizio del fatto.

Convien rammentare che Merope nel trafugar dalla reg-

gia il pargoletto figlio, per sottrarlo all' esterminio in cui erano incorsi gli altri, avea dato a Polidoro una gemma preziosa con l'incarico di ornarne discretamente il giovine quando fosse adulto, quasi per segno di riconoscimento in caso che per qualche accidental disastro ei venisse a smarrirsi: ed Egisto infatti, benchè ne ignorasse il pregio, pur la serbava religiosamente al dito; avendo giurato al supposto padre, senza intenderne il fine, di non mai lasciarsela perdere. Se non che Adrasto, nell' arrestarlo al ponte, vide quella gemma, ne ravvisò il valore, e glie la tolse di mano; sia credendo di buona fede, com' egli asseriva, che il giovane l'avesse involata al suo competitore dopo averlo morto; sia forse mostrando ad arte di crederlo per aver pretesti ad appropriarsela come oggetto di furto, secondo l' ordinario costume di tutti i birri della terra. A riuscir quindi nelle sue avide mire, avea sin dal primo istante annunziato al re la sua intima persuasione che l' uccisore fosse realmente un ladro: e dopo la narrazione di Egisto iva cogliendo tutte le occasioni a spander dubbi sulle circostanze dell' avvenimento, tal che il presunto reo lo esponeva per disgravarsi della imputazione di assassino.

Ma la coraggiosa intrepidezza ond' egli si era salvato da quel pericolo, e la schietta semplicità de' modi con cui modestamente raccontava il seguito, gli aveano già conciliato l' interesse di tutti. E Merope s' interponeva col re minacciante perchè non si corresse a subiti rigori innanzi di chiarire più sicuramente i fatti: sentimento di nobile commiserazione, che in lei desto al certo al solo aspetto di quel giovine ramingo, era forse inavvertitamente accresciuto dall' aver ella scorto ne' primi atteggiamenti del suo labbro una cotal ombra di rassomiglianza che, richiamandole come lampo alla mente l' immagine dell' estinto consorte, l' avea gittata in una commozione oscura, indistinta, ma potentissima. Lo stesso Egisto, cui Polifonte, per compiacere alla regina, avea per allora disposto di tenersi solamente in ben vigilata custodia, si mostrava si compunto di riconoscenza per quello spontaneo intercedere a favor suo, che rimasto solo con Adrasto, e scoperto chi ella era, invocava su lei tutte le benedizioni del cielo con tanta espansione di teneri affetti, che in questi due

personaggi una reciproca simpatia sembrava meno ispirata dalla pietà de' casi presenti, che da un' arcana forza irresistibile, di cui essi a vicenda sentivano l' influenza senza poterne discernere più apertamente l' origine.

Conteste in tal guisa le prime fila dell'ordito con la determinazione de' caratteri e de' più generali avvenimenti, l'inviluppo comincia gradatamente a stringersi con mirabile convenienza. Uno di que' segreti messi che Merope solea di tempo in tempo inviar di furto a Polidoro per aver contezza del figliuolo, sopraggiugne ad informarla che questi era sparito d' Elide, e che il vecchio desolatissimo erasi di là rimosso per andarne in cerca. A siffatto annunzio tutte le più crudeli passioni si sollevano in quella sventurata donna. Benchè se le dicesse che per sola vaghezza di veder nuove contrade il giovine avesse potuto esser tratto in quella indiscreta risoluzione, ella pur si compiange amaramente nel pensare a' disagi, alle privazioni, a' pericoli, cui l' inesperienza degli uomini e delle cose lo esporrebbe da per ogni dove. Divenuta in séguito ancor più ingegnosa nel tormentarsi, teme non sia ciò l' effetto di qualche agguato tesogli dal sospettoso tiranno per farne strazio: e d' uno in altro infausto presentimento più e più svagando per sollecitudine materna, va sino a supporre che possa esser egli l' ucciso al ponte; memore di averlo udito descrivere di fresca età e con in mano una clava; arme avita, che il giovine avea forse tolta dopo aver appreso de' quai egli si fosse.

Eurisio, intimo e leal confidente, che le stava sempre a fianco, dopo aver cercato invano di calmarla con ragionamenti, prende a suo carico di tosto chiarirla intorno a quest' ultimo dubbio che fra tutti era il più oppressante: e corso per più precise informazioni ad Adrasto, che non per identiche opinioni, ma per antichi servigi gli era devoto, ritorna giulivo alla regina per assicurarla che quel sospetto era mal fondato; avendo egli scoperto che l' ucciso andava ornato di ricchi arredi, e recavane a prova un anello prezioso che Adrasto aveagli a stento e per pochi momenti affidato, come rapito al morto dall' uccisore. L' indizio era incontrastabile, e la regina già respirava; poichè il figlio, a più nasconderne la condizio-

ne, era stato tenuto sempre in umile tugurio ed in povere vesti. Se non che, gittando ella gli occhi su quell'anello, riconosce la gemma da lei data col fanciullo a Polidoro, e rimansi come incenerita da un fulmine. Quella troppa ricerca, non che dissipare i dubbi, aveali trasformati in certezza: l'uomo trucidato al ponte non era dunque altri che quel principe infelice: e il pianto, i gemiti, le grida di Merope, spezzando ogni argine, la precipitano in grembo alla disperazione.

Per mezzo di scaltro delatore, preposto a spiar cautamente tutti gli atti della regina, Polifonte ha subito notizia dell'atroce caso, che lo riempie di straordinario giubbilo, perchè alfine si vede sgombro dinanzi un sì formidabile competitore. Pieno di nuova ferocia e di più stolto orgoglio, ei credesi ormai giunto al colmo della prosperità, ed arbitro assoluto di far man bassa sull'abborrito popolo, cui, spento l'antico erede della corona, non più resta speranza di sostegni per suscitargli tumulti. E favellandone con Adrasto, gli ordina di lasciar libero Egisto per la reggia, quasi a compensarlo di un eccidio, che, quantunque accidentale, pur gli riusciva di beneficio incomparabile. Merope dal suo canto, ebbra d'ira e di dolore, non più desidera che di vendicar la supposta morte del figlio sopra quel giovine stesso che le avea da prima ispirati sì caldi sensi di commiserazione; e sentendolo svagare senza custodia per la reggia, lo cerca furibonda per que' solitari portici, ov' ella in compagnia d'Ismene, sua ancella, e dell'amico Euriso, lo incontra finalmente: e qui si prepara la più terribile scena di cui una tragedia possa mostrarsi capace.

Merope impone ad Eurisio di legar Egisto ad un marmo sì che non fugga. Questi che nel vederla da lunge correale incontro con la usata effusione di un cuor devoto, stupisce ad un atto di cui non sa intendere i motivi. E come, le dice affettuoso,

> E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
> Non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi,
> Spiegami il tuo voler: che far poss' io?
> Vuoi che immobil mi renda? Immobil sono.

Ch' io pieghi le ginocchia? Ecco, le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

E ad Euriso, che, legandolo, gli dice crucciato di non far resistenza, ei risponde con nobile fierezza:

E credi
Tu che qui fermo il tuo valor mi renda?
E che uom tu fossi da atterrirmi e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi incontro. . . . .
Mira, colei mi lega, ella mi toglie
Il mio vigore: il suo real volere
Venero e temo. . . . .
Regina, io cedo, io ti obbedisco, io stesso
Qual ti piace mi adatto. Ha pochi istanti
Ch' io fui per te tratto da' ceppi: ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don. Vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Merope, armata di un' asta, se gli appressa come tigre per trafiggerlo: e credendolo uccisor consapevole del figlio, gli domanda con fremito come scoprillo Polifonte, com' ei lo riconobbe, quai furono gli ultimi accenti dell' infelice. Il giovine smarrito protesta di non comprendere un tal linguaggio: e vedendosi la morte in su gli occhi, invoca pietoso l' assistenza dei numi; e se gli rimembra la cara madre ch' ei lasciò costernata nel suo oscuro asilo: e il consiglio del vecchio padre Polidoro di non metter mai piede nella Messenia. A quel nome di madre le furie della regina si accrescono: anch' essa fu madre, ed ora non è più per effetto di quell' esecrando attentato. Ma il nome di Polidoro la gitta in una confusione indefinibile di affetti. Gli occulti moti della natura, che in lei battono con violenza, sembrano coglier tutti i pretesti per arrestarle il braccio, e renderla inquieta, tremante, irresoluta: e mentre alto il ferro nelle mani per vibrare il colpo, involontariamente ancora il sospende per indagar più oltre chi questo Polidoro si fosse, un rumor di guardie annunzia l' avvicinarsi quivi del tiranno; e lascia indecisa una scena che

ha già riempito l' animo dello spettatore del più straordinario spavento.

Egisto, nel vederlo, implora sollecito il potente soccorso di lui, esclamando che si vuol punirlo di un atto di personal difesa, che testè incontrava grazia e lode al suo regio sguardo. Il re infatti, avanzandosi cruccioso sulla scena, ordina che il giovine sia sciolto da quei lacci, e niuno più oltre si ardisca di turbare la sua sicurezza, meritando la sua condotta premio e non pena. E siccome il furore ond' egli scorge la regina correre a un tentativo di sangue, accresce in lui certezza ch' ella tien per ucciso il profugo figlio, il suo audace linguaggio conferma in lei quel medesimo funesto errore: sì che mentre l' uno può mal raffrenare il suo feroce contento nel sentirsi libero da ogni rivale al trono, l' altra per una ragione identica può mal reprimere gli accessi di una desolazione profonda nell' aver fallito per un indiscreto ritardo il meditato colpo. Per conseguenza un violento dialogo sen siegue fra loro, in cui l' orgoglioso scherno dall' un canto e le amare invettive dall' altro s' investono con pari veemenza, e lasciano apertamente intendere che se le cure del tiranno eran dirette a favorir l' omicida, quelle di Merope non miravano che a cercar nuove vie da spegnerlo.

Nè questa indugiasi molto à ritentar l' impresa. Perocchè, udendo che il giovine si era solo ridotto in uno di quei prossimi cortili, ella subito accorsavi armata di scure, lo trova immerso nel sonno a cui lo avean tratto le ansietà e le fatiche di quel malaugurato giorno. E senza più lo feriva, se un grido levatosi da persona sconosciuta fra le contigue colonne, rattenendole per la sorpresa il braccio, non avesse svegliato Egisto, e spintolo a precipitosa fuga. Era Polidoro, che giunto di notte in Messene e introdottosi nella reggia per favellarle in segreto, erasi a caso imbattuto in quel luogo, e scorto il pericolo del giovinetto di cui avea da lunge ravvisate le sembianze. Ei si avanza infatti verso la regina, che cieca nell' ira già lo minacciava; si fa da lei riconoscere in pochi istanti, e piangendo e tremando le dichiara esser quegli contra cui ella inveiva il tanto desiderato principe ch' ei non avrebbe mai creduto rinvenir quivi fra gli artigli del suo capital nemico.

A questa inaspettata rivelazione gli spiriti fuggono a quella sventurata madre, tra pel contento che la invade a sì cara scoperta, e pel terrore che la stringe all'idea di essere stata in punto di trucidare il figliuolo suo ella stessa. E riavutasi appena da quel mancamento di forze, già gli correa dietro affannosa per gittarsegli in grembo, se il prudente vecchio non le avesse con fremito rammentato che una simile indiscrezione potendo esser notata da' vigili satelliti e mettere il tiranno in diffidenza, le sarebbe riuscita funesta.

Dopo essersi fitto nell'animo che il legittimo erede della corona era spento, Polifonte avrebbe voluto non più attendere al disegno di tor Merope in isposa. Ma Adrasto insinuava doversi anzi affrettar quelle nozze per dar sonnifero e diversione al mal contento popolare, che per quel medesimo avvenimento già divulgato, parea giunto all'ultimo grado di esasperazione: sì che il re, convinto della necessità di un simil partito, fa ingiungere con ordini autorevoli alla regina di prepararvisi pel dì seguente. Questa dal suo canto, cui tutte le potenze della natura si sollevano al solo pensiero di unirsi al carnefice della sua stirpe, è ferventemente confortata da'suoi a finger di cedere, essendovi più che mai bisogno di allontanar da lui ogni sospetto ch'ella avesse di che fondare in altro alcuna speranza di risorgimento. E mentre gli apparecchi che faceansi al tempio, annunziavano questa prossima cerimonia con la più straordinaria solennità, Polidoro, sollecito sempre di provvedere a tutt'i possibili casi, e temendo non lo scontro accidentale della madre col figlio desse luogo a qualche involontaria esplosione di affetti che palesassero il segreto a danno di entrambi, si mette in cerca di Egisto per disvelargli cautamente all'uopo la sua vera condizione.

Ed al giovinetto, che nell'imbattersi in lui chiede perdono per le inquietudini cagionategli dalla sua sconsigliata fuga, il vecchio narra effettivamente come ei si fosse quell'unico avanzo della regal famiglia, scampato per favore del cielo dalla strage comune, di cui la fama suonò sì trista in tutta Grecia; e come l'equivoco di quella gemma che si credè da lui rapita all'ucciso aggressore, gli facesse poi Merope nemica, di pietosa che innanzi se gli mostrava. Stupito Egisto a

un racconto cui le iterate proteste di Polidoro obbligano finalmente a prestar fede, esclama con bell' orgoglio: *Nelle mie vene adunque — scorre il sangue d' Alcide?...* E sentendosi quasi divenuto maggior di sè stesso, già vuol correre a procurarsi un ferro per tutto immergerlo nel cuore del tiranno, e così rimeritarlo delle sue tante iniquità: ma Polidoro il raffrena, rammentandogli qual ferma dissimulazione la circostanza esige a non mandar fallita per troppo accecamento d'ira la desiderata vendetta. Il giovine a stenti si calma, e pel suo meglio promette di rimanersi cauto e tranquillo: ed altro non si propone in sì pericoloso momento, che di andare al tempio, ove già tutta la corte si avviava, per essere anch' egli spettatore della grande solennità che debbe avervi luogo.

Nè gli è difficile di penetrar ivi fra le guardie fino al preparato altare, perchè ormai da tutti conosciuto come special favorito del re pe' precedenti casi. Ma nell' atto che i sacerdoti si appressano pe' consueti sacrifizi, la vista dell' abborrito tiranno giubbilante nella stolta fidanza di esser pervenuto a' suoi ultimi fini, e quella della regina patentemente abbattuta da mal compresso tumulto di contrari affetti, mettono quell' impetuoso spirito in un subito ed infrenabile delirio. Con la rapidità del fulmine ei gittasi sulla sacra scure che stava sull' ara degli olocausti, e lo scagliarla a due mani sul capo di Polifonte, e il rivolgerla in pari tempo su quello del vile Adrasto, e il rovesciarseli amendue al piede nuotanti nel sangue e nella morte, è un punto solo. Un grido di generale spavento risuona per le volte del tempio all' inatteso spettacolo: le guardie affollate in disordine impugnano contr' esso le armi: Merope come fuor di sè stessa lanciasi tramortita in mezzo di loro, esclamando: questi è mio figlio, questi è l'unico figlio del vostro tradito principe: il giovine stesso con occhi sfolgoranti e con intrepido volto fa pur troppo riconoscersi della stirpe di Alcide. Il popolo commosso, intenerito, accorre ad accerchiarlo con irresistibile calca; e trattolo in salvo dal tempio, lo riconduce alla reggia, ove senza ulteriori ostacoli gli è alfin dato fra le pubbliche acclamazioni di riacquistare lo scettro de' suoi avi.

Non è punto da illudersi relativamente all' idea fonda-

mentale che domina questa tragica produzione. Trattasi di un principe che sin dalla sua fanciullezza, trafugato da pietosa cura in estranee regioni per sottrarlo alla strage in cui la sua famiglia fu barbaramente involta, vi è tenuto incognito nella più profonda oscurità di stato; e che, divenuto adulto, trovasi esposto per concorso cieco d'impreveduti accidenti a tanti pericoli di morte; sino a che, per impeto d'indomabile coraggio, aiutato da circostanze propizie, si gitta in un espediente che il fa trionfare di tutte le contrarie vicissitudini. È la occulta influenza di quel destino, che, percotendo un individuo presso alla culla, gli fa percorrere tutta la scala dell'infortunio per poi rimenarlo gradatamente al colmo della sua primitiva grandezza. L'assalto di un vagabondo, l'odio di un tiranno, l'avidità di un satellite, la tenerezza di una madre, sono tutti strumenti atti a ben intessere una tela, in mezzo alla quale quella sovrana idea si sviluppa, s'ingrandisce, e prorompendone alfine per subita esplosione, si mostra pura e splendidissima ad involger le menti degli spettatori nella più straordinaria meraviglia.

Il successo che ottenne questa tragedia non fu particolare alla sola Italia: tutta l'Europa culta l'accolse con unanime applauso; e traduzioni più o meno felici ne furono intraprese in Inghilterra, in Francia e in Alemagna. Voltaire non isdegnò di porvi egli stesso la mano, voltandola in prosa francese: se non che, invaghito della bellezza del soggetto, abbandonò a mezzo un lavoro che gli riusciva tristissimo per la difficoltà di riprodurre nel suo idioma le variate forme del linguaggio poetico italiano, di cui egli nè intendeva nè sentiva i pregi; e pensò far meglio, ritentandolo a suo senno con una nuova combinazione drammatica. Peritissimo nell'arte, i mezzi al certo gli abbondavano da poter dare una seconda Merope capace di oscurar la prima: sembra però ch'ei si diffidasse della comparazione che il pubblico ne farebbe; perchè non trovò miglior via da prevenire il giudizio popolare in favor della sua opera, se non industriandosi di provare che quella del suo predecessore era un'opera da nulla; senza riflettere che la supposta nullità dell'una non era da tenersi a logico argomento della bontà dell'altra. Ma egli sel credeva:

e sotto nome simulato pubblicò contro al Maffei una satira velenosa, la quale sarebbe stata scusabile per la miseria delle passioni umane, se innanzi ei non gli avesse indirizzata sotto il suo proprio nome una lettera piena di basse lusinghe, chiamandolo il Varrone ed il Sofocle dell'Italia.

In una sua lunga risposta, che può servir di modello in questo genere di contese, il Maffei trovò nella maturità degli anni tutto il suo calor giovenile per combatter con grave a un tempo e impetuoso dettato le maligne insinuazioni di quella censura, di cui egli ben conosceva il mascherato autore: e seppe riunire in essa i cortesi modi dell'uomo educato agli autorevoli sensi di un ingegno versatissimo nella scienza del vero e del bello. Io non mi fermerò a questa polemica, tutta pertinente a pretesi picciolissimi difetti di esecuzione, che anche posti per tali, e nol sono, non annebbiano punto il merito di un'opera cui presiede inviolata una magnifica e potente idea. Lessing, alquanto più tardi, piacquesi di compilar su queste dispute una specie di processo, ove rivelati l'un dopo l'altro i falsi giudizi del Voltaire, vi sostituì alcune sue critiche osservazioni a biasimo dell'autore, che in generale aveasi egli da prima tolto a difendere. Di queste io mi veggo del pari astretto a tacere; perchè, riferendosi a passaggi di elocuzione o ad immagini staccate di cui nè l'arte nè la critica può trar luminoso partito, si rimangono estranee all'indole di queste mie ricerche. Ve ne ha però una che riguarda un momento importantissimo della *Merope* italiana; e quindi esige che ne sieno chiariti accuratamente i termini. Me ne spaccerò in breve, rammentando i fatti preliminari che vi si ricongiungono.

Euripide avea composto anch'egli una *Merope* sotto il titolo di *Cresfonte*, che non è pervenuta alla posterità, ma di cui si leggono molte lodi presso antichi scrittori: e i dotti han creduto trovarne il nudo argomento, quale il tragico greco si avvenne a concepirlo in una delle favole d'Igino. In essa, fra le altre differenze, vedesi che Egisto, ivi chiamato Telefonte, è noto a sè medesimo sin dal cominciamento dell'azione; e non vien tratto a caso nella reggia di Messene per aver commesso un omicidio a propria difesa, come han supposto prima

il Maffei ed in seguito i suoi imitatori; ma vi s' introduce col segreto disegno di tentar la sua fortuna, se riacquistar potesse il trono paterno; e ad assicurarsene i mezzi senza eccitar sospetti, annunziasi arditamente uccisore del profugo principe, o sia di sè medesimo, e finge venir per chiedere il premio che il tiranno avea divulgato voler dare a chiunque gli avesse reso il segnalato, benchè iniquo, servigio di torgli via quel rivale. Ond' è che il pubblico, a cui si son fatti notar questi fatti precedenti, non ignora la condizione del giovine in quella tremenda scena, ove Merope accecata dal dolore, incontrandolo solo e sprovveduto in un vestibolo, avventaglisi armata per vendicar sopra di lui la presunta morte del figliuolo.

Ciascun vede che il Maffei, abbandonato interamente quest' ordine di combinazioni, si è ingegnato di intesserne un altro del tutto nuovo: e Lessing, quasi a dar primo sostegno alla discussione ch' egli apre su tal soggetto, imprende a giustificare, non in via d' ipotesi, ma per estetico ragionamento, i plausibili motivi onde questo autore non giudicò opportuno di tenersi strettamente sulle tracce di Euripide. Passando indi di una in altra quistione, il critico s' imbatte nella dottrina del Diderot, di che ho parlato nel capitolo settimo di quest' opera; e mostrata la necessità imperiosa che tutto sia noto agli spettatori, dà una mentita solenne a quel che dianzi avea sostenuto egli stesso, e ne trae la conseguenza precipitata che la scena in cui Merope vuol uccidere per vendetta Egisto, non può eccitar vivo terrore in Maffei come in Euripide, per ciò solo che trattasi nel primo del pericolo di un uomo sconosciuto e in apparenza estraneo alla regina, e nel secondo di quello ond' è minacciato un personaggio che tutti sanno esserle assolutamente figlio. A me pare che un simil giudizio, sì luminoso nel suo generale aspetto, è inesattissimo in sostanza, perchè fondato in termini di comparazione o immaginarii o mal distinti.

Che il pericolo di un uomo indifferente non sia di alcun tragico interesse, è una verità incontrastabile, ma sterilissima nell' oggetto in contesa: e sembra che Lessing usi del vocabolo *sconosciuto*, come per attaccarlo a un essere balestrato per miracolo sulla terra dall' emisfero celeste. L' Egisto

del Maffei non è in questa condizione di pretta nullità drammatica. Da che si mostra sulla scena, ei rapisce in un subito tutte le simpatie dello spettatore. Quel suo fuggir dal tetto paterno per andare in cerca di nuove emozioni e nuove idee, previene in favor di un giovinetto reputato d'ignobil nascita; quella sua intrepidezza nel sottrarsi agli attentati di un truce masnadiere, lo indica di generosi spiriti e degni di più alto stato; quell'ingenuo carattere di verità, ond'è improntato il suo racconto, gli concilia universalmente credito, ed indulgenza; e quando egli asserisce con la stessa effusione di buon naturale esser veramente sua la gemma e non tolta vilmente all'ucciso competitore, niuno ha motivi di sospettarlo di menzogna: circostanze tutte che, unite a quel lampo di somiglianza con l'estinto re che Merope crede scorgere ne' primi atteggiamenti del suo volto, e a quella reciproca tendenza di affezioni tra lui e la madre, che all'occhio del presuntuoso filosofo è inesplicabile, ma che all'occhio del sensitivo poeta par dettata dagl'irresistibili moti di una eloquente benchè occulta natura, lo rendono a un tratto un personaggio misterioso, ma favorito, di tutta quanta l'azione che si rappresenta.

Ciò posto, allor che Merope, cangiata la pietà in odio, apprestasi ad immolarlo al suo furore, il pubblico non rimane indifferente a così atroce spettacolo, come si vuol credere, partendo da un principio assoluto che non è applicabile al caso. L'interesse che il giovine ha già ispirato con le sue nobili e leggiadre maniere, giunto al sospetto in tutti gradatamente sveglio ch'ei possa ben essere quel figlio che ella tanto deplora, promuove tosto negli animi una violenta ed inesplicabile agitazione. Poichè finalmente quel sospetto è vago sì, oscuro, indeterminato, ma pur fortemente sentito, e scintillante a traverso de' fatti sotto tutte le sembianze di una possibile realità. Anzi la stessa incertezza sulla condizione di lui accresce il terrore, perchè rende ancor più imminente il pericolo, non facendo supporre il braccio della regina rattenuto in quel momento da verun grido interno della coscienza di madre: e la indecisione ch'ella mostra nel vibrar l'arme parricida, è bellissima ed artifiziosa in questo senso, che rappresenta al vivo

la disposizione d'animo degli spettatori, i quali per gli esposti motivi sembrano levar su in tumulto un fremito generale, perchè là regina non precipiti quel colpo fatale. Chi richiede immagini di più rigorosa ed aperta verità, lasci la poesia e studii Euclide.

Laddove per l'opposto si conosce chiaramente la condizione di Egisto, il pubblico sente che il poeta non può farlo perire per le mani della madre senza distrugger tutta l'azione, che rimarrebbe allora priva di scioglimento: al che si aggiugne quella fede oscura, ma potente, perchè istintiva, che noi siam tratti ad aver sempre negl'imperiosi moti della natura, la quale a' nostri occhi sembra in questo caso entrar mallevadrice che quel tremendo eccidio non si consumerebbe. E ciò diminuisce in parte lo spavento di cui quella scena è capace. Poichè non vuolsi obbliar giammai che per quanto l'illusione teatrale sia viva e grande, non può esser mai portata al punto da far supporre che i fatti rappresentati abbiano carattere di realità positiva: anzi per ciò appunto, che ivi tutto è prestigio per l'immaginazione, lo spettatore confida che l'arte abbia provveduto a' mezzi di evitare una catastrofe prematura e falsissima, perchè priva di senso: mentre, stando nell'incertezza, e quindi non trovando improbabile che il vero figlio di Merope si discopra più tardi in altro personaggio per disnodar l'azione, lo spettatore trema innanzi alla morte minacciata a quel giovine, di condizione tuttavia mal nota, ma divenuto già interessante oggetto delle sue più energiche simpatie.

Ben altro che ammettere questa maniera di veder le cose, Lessing assume di passaggio, che anche cadendo Egisto sotto la scure della madre, il fatto essenziale non cesserebbe di rimanersi eminentemente tragico. E ciò non mi sembra evidente. L'uccisione di Egisto non è di alcuna importanza drammatica; perchè non esprime un cangiamento di stato che precipiti un individuo dal sommo della fortuna nelle voragini della calamità: quel giovine ha così percorsa la scala dell'infortunio e piombato sì giù nelle vicende lacrimevoli della vita, che la morte di lui non può riuscire nè strepitosa nè commovente agli occhi altrui. Sì che il poeta è astretto per ne-

cessità insuperabile a dirigere in guisa gli avvenimenti, che questo personaggio risalga quella scala medesima per rivestir forme di tragica grandezza. La situazione in ciò è del pari assoluta e resistente. E la tragedia fallirebbe il suo scopo, se con un ordine opposto intendesse solo ad inasprire la disperata sorte della regina; poichè questa è il principal personaggio dell' azione, ma il figlio di lei ne è unicamente il protagonista. Riman dunque vero, a mio credere, che la incertezza della condizione di Egisto facendo supporre ancor meno improbabile che quella minaccia di morte si effettui a suo danno, eccita più spavento che in ogni altra specie di combinazioni opposte.

Si dirà che intanto la scena di Euripide svegliava sempre commozioni di straordinario terrore in Atene: e niuno al certo vorrà contrastare un fatto che ci vien garentito dall' autorità di Aristotile e di Plutarco. Ma ignoriamo qual fosse l' economia particolare di quella smarrita tragedia, e per qual destrezza di artifizi facesse il poeta concorrere tutto il complesso dell' ordito a produrre un così prodigioso effetto. Come dunque attribuirlo all' unica ed esclusiva circostanza dell' esser ivi nota al pubblico la condizione di Egisto? Sembra per lo meno che di un caso parziale, slegato, rammentato astrattamente da scrittori antichi, senza che sia dato a noi di esaminarlo ne' suoi sviluppi di esecuzione poetica, non si possa dedurre una dottrina universale, e presumere di stabilirla cecamente a principio assoluto dell' arte. Euripide può aver da questo canto ben tessuta la sua opera, senza che la diversa via calcata da un tragico moderno debba tenersi per falsa, quando noi veggiamo che mirando amendue a un identico scopo, vi son giunti con ugual pienezza di successo. Con le idee innanzi sviluppate ho io inteso combattere, non il concepimento di Euripide, bensì la general teoria che i critici si son troppo affrettati di trarne.

Lo spazio di oltre a sessant' anni dopo il Maffei, preoccupato quasi che interamente da' trionfi del Metastasio, non ci lascia notar nulla di là dal mediocre in quanto alla tragedia pura: convien quindi giugnere senza più al momento in cui l' attenzione pubblica fu rivolta con nuovo ardore verso un

così alto genere di spettacolo per l'apparizione di Vittorio Alfieri. Questo maschio e prodigioso ingegno, della cui tempra la natura fabbrica di rado più di un modello in un medesimo secolo, si annunziò a' suoi contemporanei sotto le più scolpite apparenze di un riformatore dell'arte: e da questo aspetto non potea fallire di eccitar subito asprissime lutte fra gli eruditi, pe' quali sovente ogni ombra di originalità e di audacia, disordina i preconcetti sistemi e mortifica l'amor proprio. Ma siccome le più eminenti fra le sue opere continuarono sempre a prosperar ne' teatri, sarebbe stato agevole con questa semplice ed efficace riprova il combattere i sofismi e chiarire almeno l'opinion generale intorno al merito intrinseco di queste, se il bargello, avvisandosi anch'egli di portar la sua mano immonda su tutte, non le avesse tutte di repente trasformate in altrettanti oggetti di passioni caldissime per la gioventù, e influito così a rendere più arduo e pericoloso alla critica imparziale il giudicarne con libertà e rettitudine.

Nell'esame infatti del teatro di Alfieri la coscienza più indipendente rischia forte a' dì nostri di trovarsi ad ogni passo in aperta opposizione o con dottrine resistenti, perchè giustificate da' bisogni dell'arte; o con predilezioni più resistenti ancora, perchè sostenute da passioni frementi. In questo aringo, da qualunque parte la critica si volga, vedesi esposta sempre a venir tacciata di non aver altro in mira magnificando le produzioni del tragico, se non di ergere un piedistallo alla statua del tribuno, o di offender la dignità del tribuno, osando scorger macchie nelle produzioni del tragico. Per quanto un nobile animo possa non tenere ad onta il sentirsi addossata piuttosto l'una che l'altra di queste due imputazioni, gl'interessi della verità esigono ch'ei si mostri sollecito a fuggirle entrambe. E in ciò sta propriamente la difficoltà ed il pericolo dell'impresa; poichè la verità è come la luce del sole, che, incapace di essere oscurata, perde intanto tutta la sua magia nel giorno delle tempeste. Ho voluto accennar queste premesse, onde, se ne' miei giudizi su questo autore io talvolta m'inganni, si attribuisca in me a difetto d'intelligenza e non ad accecamento di prevenzioni. Comincio da talune ri-

cerche, atte a determinar le cagioni primitive che impressero all'ingegno dell'Alfieri vita, sviluppi e direzione corrispondente.

Sin dalla più tenera età si erano manifestati in lui i primi germi di un carattere passionato, impetuoso ed impaziente di giogo. La partenza di una sorellina dilettissima, che iva per educazione a chiudersi in un convento, lo immerge in tanta tristezza, che, dopo aver per più mesi svagato ne' più lugubri pensieri, e sol trovato qualche debole conforto in figurarsi la immagine di lei fin nel volto di alcuni giovani fraticelli che servivano alle cerimonie del culto in una chiesa, tenta, ne' sett' anni appena, di avvelenarsi, masticando erbe da lui supposte narcotiche. Quella insensata maniera di educare che vuol ne' fanciulli punir con l'onta falli non ontosi, e, sotto pretesto d'infonder docilità ne' loro animi, non altro esige da essi che bassezza di atti e di sentimenti, lo avea già reso taciturno, selvatico ed impieghevole. Una vecchia matrona dei suoi parenti offre un giorno di donargli alcuna cosa, a patto però ch'ei la domandi: questa condizione sembra degradare agli occhi di lui il pregio dell'offerta; e prima in tuono arido, indi fra le lacrime e i singhiozzi, ei si ostina sempre a ripetere di non voler nulla. La prima volta che fu condotto a deporre a' piè di un confessore il fardelletto de' suoi peccati, de' quali si era innanzi dovuto insegnargli finanche i nomi, una pubblica penitenza impostagli dal prete, per segreto accordo fatto con la madre, gli esaspera in guisa le passioni, che non fu possibile di trovar modo nè via da fargliela espiare.

Queste disposizioni della fanciullezza, non che venir distrutte o rivolte a miglior corso, acquistano in lui tenacità e risalto nel collegio torinese, ove i suoi lo inviano per compiervi una già mal cominciata educazione. Quelle vecchie pratiche nell'ordine degli studi, che senza punto alimentar lo spirito e svegliarvi il sentimento de' suoi ingeniti poteri, disseccano il cuore e ne guastano spesso le più generose tendenze; quelle regole servili nella distribuzione del tempo e nella convenienza degli atti, con cui si pretende addestrar un giovinetto a' doveri della esistenza civile, come si farebbe di un cavallo desti-

nato a' maneggi di un circo; quelle punizioni e discipline e preferenze, non di altro le più volte improntate se non del suggello della ingiustizia e del capriccio, e che, destando fastidii, avversioni e gare intempestive in animi non ancor formati, presentan loro l'ingresso della vita pari a quello di una prigione, da cui allora ogni giovenil desiderio intende a liberarsi al più presto, tutte insomma queste ed altre simili cagioni concorrono in Alfieri a irrigidir vie più quella visibile asprezza onde la natura avea modellato il suo carattere; il quale per ciò appunto sembra manifestarsi ad ogni passo, ed annunziar con segni evidenti, che non vi ha per lui azioni buone o malvage, se non quando la misura del loro rispettivo valore è dato dagl' impulsi di una volontà forte, libera ed indipendente.

Divenuto adulto e sciolto da ogni specie di travagliante tutela, non altro bisogno si potentemente lo preme, che quello di dar facile sfogo a una cotal soprabbondanza di attività inquieta di cui non gli è più concesso di reprimere i moti. Delibera di lasciar per poco la patria; e l'intervallo de' suoi viaggi costituisce uno de' più importanti periodi della sua vita morale: poichè nel modo brusco, singolare, impetuoso, ond' egli avviensi a mandarli ad effetto, la tempra tutta della sua anima rilevasi al di fuori ne' suoi più risentiti contorni. Proponendosi di vedere una città lontana e famosa, lo spazio intermedio che ne lo tien disgiunto e tutto ciò che lunghesso può fermar l'attenzione dell' osservator diligente, nol preoccupa in nulla: conviengli traversarlo in linea retta e il più precipitosamente possibile; e messo appena il piede nella città desiderata, come se il suo principale scopo sia quello, non di conoscerla, ma sol di giugnervi, l'impazienza di ripartirne lo muove immediatamente: e già un altro viaggio, non prima risoluto che intrapreso, è da lui eseguito nella medesima guisa: tal che per più anni ed a varie riprese percorre in tutt' i sensi l'Europa; raccogliendovi sensazioni fitte, profonde, ma spesso identiche, rapidissime sempre, e interamente spoglie d'ogni corredo di circostanze locali, atte per continuato e durevole alimento a somministrargli piena conoscenza degli uomini e de' tempi.

Reduce finalmente alle paterne case, non prima vi si adagia, che il riposo gli diviene insopportabile. Quel genere di vita che si dissipa nelle distrazioni di una gioventù avida di piaceri, talvolta lo tenta, tal altra lo assorbe, non mai però altamente lo appaga: e nulla negli ordinari oggetti della esistenza comune offresi atto a riempire un' anima come la sua. Memore dei benevoli rimproveri che gli erano stati altra volta indiritti da uomini stimabili, i quali, misurando da lunge l' attività del suo ingegno, aveano cercato di rivolgerlo alla cultura delle lettere, ei risolve alfine di consecrarvi alcuna parte de' suoi lunghi ozii: ma imprecando e fremendo, a cagione della deficienza che sente assoluta in sè di regolare tutte quelle cognizioni positive che, risultanti da una assoluta e ben diretta istituzione, sono indispensabili a render profittevoli senza stento i più generali studi. Lo affligge sopra tutto l' ignoranza della propria lingua, di cui non mai si era proposto d' indagar le proprietà, la ricchezza e la forza. Pur, lottando contra sì gravi ostacoli, e facendo una continua violenza alle sue scioperate abitudini, imprende a rifar da sè la sua educazione intellettuale in età in cui altri l' ha già compiuta: procedendovi per salti e per rimbalzi, senz' ordine e senza alcuna determinazione di spirito, come potenza irrequieta che si agita pel solo ed irresistibile bisogno di agitarsi.

Se non che ogni debole raggio divampa di splendidissima luce, allor che si abbatte a rifrangersi in un' anima privilegiata dalla natura: e quella inerudita ma riflessiva di Alfieri, come rigagnolo che per lontane piogge divien torrente di magnifica vena, s' ingrandiva di fecondissima istruzione ad ogni accidentale idea che le sfolgorava dinanzi: nè tardar poteva il momento di vederla per sè stessa prorompere in atti esterni. Astretto un giorno a passar lunghe ore in silenzio presso al letto di un' amica inferma, ei senz' altro scopo che quello di non lasciarsi vincere dalla noia, senza aver mai avuto il menomo proposito di coltivar l' arte drammatica, riunisce alcuni fogli qua e là sparpagliati sul tavolino che gli era da fianco, e vi stende diverse scene in versi di una Cleopatra, di cui non per altro gli sovviene in quell' istante la morte, se non

per averne poco innanzi vista la figura in un arazzo. Quelle carte volanti, obbliate con la stessa prestezza che scritte, gli cadono dopo un anno incirca alle mani, e gli suggeriscono il disegno di disporre più a lungo l'intero tessuto di quel tristo avvenimento. Se ne occupa infatti col suo solito precipitoso ardore; e n'esce una cotal produzione indefinibile, partita in cinque atti, che sotto il titolo usurpato di tragedia vien rappresentata con grandi applausi nel teatro di Torino.

Qui propriamente lo spirito dell'Alfieri, come uscito a un tratto dalle vie comuni, dà i primi e più certi segni della sua singolare originalità; poichè da questo momento un desiderio ardentissimo d'intraprendere con sentito proposito la carriera tragica lo invasa ed investe; ma non pe' motivi che altri per avventura potrebbe immaginare secondo l'ordinario corso delle passioni umane. Gli applausi ottenuti aveano sveglio in lui, non compiacenza ed incoraggiamento, bensì dispetto e furor frenetico. Come se il vero senso della grandezza drammatica di cui sentivasi per natura informato, si fosse allor solamente rivelato ai suoi sguardi, egli erasi avviso alla rappresentazione non altro esser la sua *Cleopatra* che un aborto indegno di qualunque indulgenza: e stimando sè stesso colpevole di aver manomessa l'arte con sì mostruoso tentativo, imputava senza riguardi al pubblico di averla profanata co' suoi insensati elogi. E questo cruccio, unico nel suo genere, che innanzi a menti volgari tien dello strano, e che intanto discopre in tutta la sua nudità un'anima fiera e potente, gli è di sprone a nuovi concepimenti. Ei vi s'immerge infaticabile dopo aver quasi ad olocausto propiziatore dannato all'obblio quell'informe parto; e non mira che a rapir lodi capaci di purgar le prime ch'ei perseverantemente riguarda come onta pubblica e sua.

Or, non dovendosi mai perder d'occhio questo concorso di fenomeni sensitivi ne' primi periodi della vita di Alfieri, nè obbliar pure che niuna ricerca cagionata, niun apposito studio precedentemente intrapreso gli avean chiarite le necessità imperiose dell'imitazione tragica, è principalmente nel suo carattere, nelle sue passioni, nella tempra costitutiva della sua fantasia che ci è uopo investigare i dati invariabili per

discernere i motivi della sua condotta; e quindi giudicar del merito delle sue produzioni: poichè non altrove che nel suo proprio fondo ei cercò il tipo che servir gli potesse di modello e di guida. Ogni altro metodo ci trascinerebbe nell'ingiustizia e nell'errore; se non a danno dell'arte, almeno a incancellabile scorno della critica. A proceder con ordine comincio dall'esame di ciò che nelle sue tragedie colpisce più evidentemente i sensi e la comune intelligenza; val quanto dire, di ciò che innanzi tutto si riferisce alla lor generale struttura organica, e alle impellenti cagioni che il trassero a concepirla in un modo anzi che in un altro. Determinato questo preliminare oggetto con la richiesta precisione, vedremo qual sia il valore de' caratteri e degli affetti che la riempiono, e quale finalmente il genere dell'idea che vi predomina; a fin di verificare, secondo i sani principii della esperienza e del gusto, dove propriamente gli avvenisse di toccar l'ottimo a cui tendeva, o di cader nel pessimo ch'ei pur volea con tanti sforzi evitare.

Nel primo atto di qualunque suo tragico tessuto, Alfieri espone, com'era indispensabile, i fatti preliminari a cui si ricongiunge tutto ciò ch'egli intende a por sott'occhio nel corso progressivo dell'azione. Si direbbe intanto che sia questo per lui un penosissimo dovere, che, imposto da' soli bisogni degli spettatori, non comunichi alcun impulso alla sua immaginazione, la quale per ciò stesso non sembra punto ingerirsene. Vi si scorge infatti una severità, una precisione, una chiarezza di annunzi, di cui veramente l'intelletto si compiace, come di un primo albore che lo mette in istato di scoprir gli oggetti sui quali per gradi l'avanzarsi del giorno apprestasi a spandere la sua luce: ma è sempre albore che illumina e non riscalda; perchè niun principio di strepitoso movimento, niuna magnificenza di esteriore apparato vien con esso a scuoter di repente l'anima per trasportarla in ignote regioni. Tutto vi è disposto in uno scopo di semplice istruzione per le sole facoltà conoscitive: ond'è, che quando quel primo atto è finito, non si vorrebbe al certo non averne avuto contezza, ma si è quasi tentato di desiderare che si fosse cominciato dal secondo. Specie d'ingratitudine per un autore, contraddittoria in ap-

parenza, ma indicante in sostanza che la disposizione degli spiriti in un' assemblea di teatro non è qual può ragionevolmente supporsi in un' accademia di geometri.

Nel secondo e terzo atto ei forma l' inviluppo, ma con diverso grado di condensata energia: e qui propriamente par che la scintilla celeste scenda pari ad invisibile meteora nel suo petto, lo incenda di subita fiamma, e da per ogni dove lo involva e lo comprenda. L' artifizio ch' ei v' impiega è sì rapido e profondo, sì pieno di veemenza e di calore, che l'attenzione pubblica è astretta quasi per magica forza ad obbliar tutto per concentrarvisi. Un nuovo mondo, come al cenno di una potenza creatrice, sembra uscire degli abissi dell' immensità: vi si veggono le parti sorgere a un tempo e coordinarsi per un occulto legame con proporzioni ugualmente colossali in mezzo ad un' atmosfera di luce fosca e sanguigna; e la meraviglia che s' impadronisce degli animi, li precipita in un' ansietà di espettazione che alterna in essi senza alcuna tregua i palpiti e i terrori. Nulla è qui lasciato a promuover distrazioni verso estranei oggetti: uno, fitto, ma gigante è l' aspetto dell' universo che vi si dispiega; una, stretta, ma ferrea è la tela che vi si ordisce; e la fantasia dello spettatore, irretita in quest' ultima, rimane in faccia al primo come assorta in un rapimento di cui non è in poter suo il disciogliersi. Alfieri è tutto in questo fondamental nodo di tragici casi, nè sa più vigorosamente respirare altrove che in questo suo unico elemento di vita.

Nel quarto atto ei d' ordinario si arresta d' una maniera brusca, e divien muto, sospeso ed immobile; per ciò solamente, a quanto io stimo, che, avendo già formato l' inviluppo ne' due atti precedenti, l' impazienza di scioglierlo senza ritardi non gli fa rinvenir nulla di efficace a riempir convenientemente quello spazio intermedio: e se tal rara volta si osserva il contrario, come per esempio nel *Polinice,* in cui il quarto atto è pienissimo, dee questo attribuirsi al bisogno di rannodar più oltre un avvenimento che innanzi ei non era ancor pervenuto compiutamente a stringere. Ma nel quinto ei destasi minaccioso; e ritrovato il suo primo vigore, con un impulso tutto suo precipita violentemente l'azione verso il suo

ultimo termine. Come al tocco di una favilla elettrica, il fulmine scroscia; l'individuo su cui si scarica è incenerito; niun tempo, niuno spazio rimane a contemplar più a lungo gli effetti di quella rovinosa catastrofe; tenebre densissime si spandono a coprire ogni oggetto visibile; ed agli animi esterrefatti è negato di più oltre intorno discernere. Un sol grido di terrore, un sol vibrato e rapido monologo, un sol tratto di passione inviperita o di passeggiero e disperato rimorso chiudono impetuosamente la scena.

Quest' ordine di condotta ha in ciò la sua radice, che in ogni tragico evento Alfieri non vede se non quella sola parte che assoluta, prominente, staccata da estranee circostanze, è compresa ne' due rigorosi termini dell' inviluppo e dello scioglimento; e vi si tien ferma ed immutabile senza mai divergere dalla linea su cui è destinata esclusivamente a muoversi. Quindi la sua tragedia, considerata nella esterior forma ond' ei si avvenne a rivestirla, si rassomiglia meno ad una solennità di commemorazione pubblica, che ad un tremendo ed isolato sacrifizio di espiazione. Il sacerdote apre quivi le porte del tempio, ed al popolo riunito intorno al vestibolo annunzia in pochi detti che l' ira de' numi pende formidabile sulla contrada per alcun precedente fallo, e che convien placarla con un olocausto di morte: sin qui mesto raccoglimento e muta espettazione in tutti gli spettatori. Si accendono intanto le faci, gl' incensi fumano, l' ara è disposta co' suoi sacri arredi, e la vittima ornata di bende vi è tratta ed adagiata fra i più lamentevoli canti: e qui pompa, costernazione e religioso spavento. Dopo breve riposo, la scure alfine balena in alto, il colpo scende con fragore; il sangue che scorre a rivi provoca oracoli propizi o infausti che si espandono dal fondo del santuario: il sacrifizio è consumato: sul popolo, che si ritira commosso, richiudonsi con fracasso le porte; tutto rientra come prima nel silenzio e nella solitudine.

A voler senza sistematiche prevenzioni giudicar di questa specie di orditi nella tragedia dell' Alfieri, io resto fermo in quel che notai di passaggio relativamente alla severità, per dir così, troppo didattica del primo atto; sembrandomi che lo spettatore, il quale avviasi al teatro con una fantasia certa-

mente spoglia di concrete preoccupazioni, ma in astratto avidissima d'immagini e di affetti, esser debba specialmente colpito in sentir volgere il discorso alla sua sola intelligenza. Benchè ordinariamente vòto di ogni azion visibile, io per una ragione identica non però credo che il quarto atto del pari offenda in quelle opere: perchè il già formato inviluppo basta nel frattempo a serbar la fantasia dello spettatore in tumulto, e a darle idoneo pascolo sino allo scioglimento: il che importa una non lieve differenza, e forse ancora vi è là una intenzione occulta che rivela un' arte profondissima, quantunque inavvertita; non essendo impossibile che il poeta reputasse giovargli di tener le menti per alcun breve tempo assorte nello stupore di una calma spaventevole, per così render loro più terribile lo scoppio delle sovrastanti tempeste. Debbo infatti confessare che in Alfieri a me incresce meno il vòto de' quarti atti, che lo squallore de' primi. A ogni modo, in che quella forma organica ripugna per tutto il resto a' bisogni dell'arte tragica? Fermiamoci alcun poco a questo esame preliminare, di cui vedremo in seguito le applicazioni.

Un avvenimento qualunque non ispira drammatico interesse, se non in quanto mostrasi da prima sotto un inviluppo che pel maraviglioso de' suoi elementi svegli passionato tumulto di grandi espettazioni sulla scena, ed indi prorompa in uno scioglimento che per le sue disastrose conseguenze susciti commiserazione e terrore in tutti gli animi. Diesi pure a quell'avvenimento, in tal guisa concepito e disposto, un andamento più grave o più rapido, un terreno più ampio o più ristretto, un corteggio più semplice o più complicato di circostanze: quando ne' due casi ugualmente si ottengono i desiderati effetti, ciascun uomo può spiegar predilezione per l'uno o per l'altro a sua posta; ma la critica imparziale non ha ragion positiva di attaccare all'uno o all'altro esclusivamente de' biasimi che la natura e l'arte riprovano. Perocchè non mi stancherò mai di ripetere, che nella esecuzione di un' opera d' ingegno la libertà del poeta è piena ed illimitata, purchè non ne usi a danno dello scopo; e, sopra tutto, purchè le forme da lui prescelte vengano istintive e spontanee dalla sua propria maniera di sentire, e che per conseguenza l'idea vi

si adagi senza che alcuno di quegli ostacoli, i quali nascono da sollecitudine di cieca imitazione, concorra punto a turbarla.

Taluni stimarono che in questo difetto di spontaneità sia precisamente caduto l'Alfieri; argomentandone da quella volontà ferrea ed assoluta che il rendea tenacissimo nel proponimento di non uscir mai della sfera in cui erasi collocato; onde supposero che, sentendosi un Proteo capace di prender tutte le forme, e adottandone una sola per fredda e calcolata elezione, vi si attenesse per ostinazione di volontà prevenuta, non ostante il dettato della ragione che glie ne indicava un'altra come più luminosa e conveniente. Se non che, dominato dalle sue proprie potenze, l'Alfieri volle al certo, ma volle in fondo esser lui e non altri; e il volle con forza, con efficacia, e con tutta la confidenza che senza estraneo soccorso il vero genio sa ispirar sempre a sè stesso. Di qual tempra era dunque in lui questa potente individualità, a cui non era dato nè di confondersi nè di scambiarsi con altre? Io non ho rammentato a caso il singolar genere di viaggi che si lunga pezza il trassero a percorrere su e giù l'Europa, ed in cui tutta la naturale sua indole rimane sì al vivo rappresentata: poichè da quel solo fatto può agevolmente desumersi, che nel concepimento, nella struttura e nell'ordine delle sue tragedie, egli dovea portar necessariamente la stessa rapidità di mezzi, la stessa intolleranza di deviazioni, la stessa irrequieta cura di giugnere al termine prefisso per le più diritte, più semplici, più sgombre vie che se gli offriano dinanzi. [1]

A sostener questo assunto, mi giovi allegar da prima quella sua irresistibile impazienza nel far che l'azione si sviluppasse rigorosamente nel più breve spazio possibile di tem-

[1] Quel che io qui dieo per induzioni tralle dal complesso delle sue ingenite facoltà, l'anlore lo allesla egli medesimo di passaggio; e non per erilico ragionamenlo, ma per involootaria ed ingenua rivelazione del suo individuo morale. « La mia maniera in quest'arle, die'egli, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamenle lo vuole, è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fioe: onde tutto quello ehe non è quasi necessarissimo, aneorchè polesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolulamente ioserire. » Quest'impolenza di riuscir delle sue vie, ch'ei sentiva in sè *assoluta,* giustifiea, spero, tulle le mie osservazioni.

po, e in un luogo circoscritto, permanente, invariabile. Che in ciò siesi egli per avventura imbattuto in una delle famose regole stabilite a torto e a diritto dagli aristotelici, è un fatto evidente che a niuno è concesso di oppugnare: ma stimo un inganno il credere che questa regola preesistesse nella sua mente, come l'espressione di un bisogno intrinseco dell'arte. Non so infatti quanto Alfieri abbondasse di filologica erudizione allor che imprese a scrivere pel teatro; dovendosi riconoscere in ciò propriamente quella sua compiuta ignoranza su cui egli stesso piacevasi tanto a scherzare nella sua età matura. Per l'opposto a me sembra certissimo che, se la indicata regola di Aristotile non avesse mai esistita nella memoria degli uomini, Alfieri l'avrebbe creata dal nulla senza punto averne il disegno: poich'essa veniva in lui come spontaneo effetto della sua maniera di sentire: sì che, nel vedergli mettere il piede in una traccia antica, siamo astretti a supporvelo spinto da un impulso a sè proprio, e non da una conoscenza che sentitamente il menasse a preferire un cammino ad un altro. Se l'unità di luogo fosse inoltre stata verace regola in lui, apparirebbe sempre inviolata: e intanto la infranse nel *Filippo*, nel secondo *Bruto* e nell'*Agide*, perchè non credè nociva quella infrazione alla rapidità a cui egli principalmente mirava.

Dall'altro canto è pur da riflettersi che quelle severe unità di tempo e di luogo riescono insopportabili in coloro i quali, avendole preconcette come forme utili, sol perchè impiegate con successo da altri, fan di esse un letto di Procuste su cui torturano e sbranano in cento guise l'idea per adattarvela con una convenienza stentata ed apparente: ma vengono bellissime allor che si rivelano da sè medesime pari a visibili sviluppi che il movimento interno della stessa idea genera e rende manifesti senza mai staccarsene, e senza splendervi per entro come in un involucro estraneo ed accidentale. E di tal fatta ci appaiono costantemente in Alfieri, ove quelle forme sporgono quasi direi per natura dalla medesima forza operatrice che dà vita e direzione al fondo: sì che ov'esse ci offendono talvolta, dee attribuirsene la cagion vera, non ad alcun loro difetto intrinseco, bensì a qualche occulto difetto

del fondo stesso da cui procedono: e di ciò parleremo fra poco. A non conculcar dunque la giustizia e la verità, il buon senso esige che su questo unico terreno si giudichi la tragedia di Alfieri, e non già mettendola forzatamente a confronto con produzioni di altri autori, per conchiuderne che quella è pessima, sol perchè diversa da queste.

Si è da taluni altri osservato che l'indicazione del luogo nella tragedia di Alfieri, per quella stretta e rigorosa unità a cui egli la riduce, cade sovente nel vago e nell'indeterminato; perchè a ciascuno vien desiderio di chiedere; — ov'è qui propriamente il luogo dell'azione? — Non sarò io che vorrò frapporre indugi ad appagare una sì lodevole curiosità, e risponderò con franchezza: — ecco, il luogo dell'azione è sul teatro. — Se questa proposizione parrà stolta o ardita, non si può con giustizia indossarne a me solo il biasimo. Quando vi ha chi o troppo arditamente o troppo stoltamente presume che l'occhio dello spettatore operi tutto in una rappresentazione scenica, io, convinto che l'occhio è per vari aspetti un senso geometrico quanto il tatto, non posso, senza espormi ad esserne deriso, indicargli altrove il luogo dell'azione che sul teatro stesso; perchè diffido che l'illusione degli occhi possa portarsi tant'oltre da persuadere un uomo il quale non vede a sè dinanzi se non una macchina di tele dipinte, ch'ei si trovi sulla collina dell'Areopago o nella piazza del Campidoglio. Ma, ove si riguardi alla fantasia, le cui facoltà sono incommensurabili, nè il tragico ha bisogno di darsi molta briga per definir la località con gli ordigni del geografo alla mano, nè il pubblico per domandargli ov'essa precisamente si fosse, poichè bastano al primo pochi cenni per metter l'altro in istato di rinvenirla e determinarla co' semplici voli della sua immaginazione.

E su questo punto il tragico e lo spettatore s'intendono assai bene fra loro per una certa tal quale armonia di sentir comune che nella valutazione delle cose rimuove gli equivoci e le incertezze. Poichè finalmente per quanto l'uno s'industrii a personificar nettamente il suo soggetto per renderlo intuitivo ed aperto, l'altro si avvede che in fondo è un'idea che egli ha voluto rappresentargli; è l'universo con tutte le sue mo-

rali esistenze ch' egli ha voluto delineargli in miniatura: sì che negli uomini scorgendo l'uomo, e in un popolo particolare l'intera famiglia dell' uman genere, ei non fermasi troppo alla matematica circoscrizione de' luoghi, e piacesi anzi a comprenderli tutti in quel vastissimo ed eterno in cui si spazia l' umanità. Questo ragionamento è applicabile alla strettezza del tempo, che in Alfieri è stato altresì tacciato sovente di dar nell' inverisimiglianza; perchè da sè lo spettatore ne siegue le variazioni, e ne allarga o ne restringe i limiti secondo la natura de' casi e indipendentemente da ogni esteriore apparenza: e in ciò basta, ripeto, il sapergliene dare l' idoneo impulso. Le minuzie, a cui su tali quistioni corron tanto dietro i filologi nella solitudine delle loro biblioteche, non rilevano allora nel poeta che un solo torto; quello cioè di aver creduto parlare a un' assemblea di uomini e non già ad un complesso di ostriche: e niuno certamente vorrà chiamarlo in giudizio per un sì caro delitto.

Per non dissimili ragioni l' Alfieri fu tratto a romper guerra nelle sue tragedie ad ogni specie di oziosi episodi e di confidenti oziosissimi. Vedendo i primi nella storia del teatro appiccati spesso all' azion principale come inutili ripieni, o sporgenti da essa come difformi escrescenze; vedendo i secondi servir le più volte di aride macchine ad occupar la scena visibile mentre l'azione sviluppasi altrove, o a rivelar de'fatti che doveano per più acconci mezzi esser manifestati al pubblico, ei riguardò gli uni e gli altri come quelle soprabbondanti bagaglie che in un esercito inceppano i movimenti e distraggono una parte de' bravi dal potere attendere al nemico. Ed è certo, in quanto a' confidenti, ch' ei non ne spregiava se non l' abuso. Gomez, a cagion di esempio, è un confidente nel *Filippo;* ma introdotto ivi con profondissimo senso: perchè quel satellite non è in sostanza che l' immagine riflessa, che l' ombra ben contornata del mostro, di cui l' autore vuol tener sempre in cospetto degli spettatori le forme colossali e gli atrocissimi disegni: sì che dovunque Gomez appare, che che progressivamente si dica egli o si faccia, è sempre Filippo che si riproduce fieramente in lui, e che, serbando in sè ognor tese le fila degli avvenimenti, preoccupa l' atten-

zione pubblica, per quanto la non felice idea di quella tragedia il comporti.

Nè per voler troppo strettamente una l'azione, l'Alfieri confondea la nudità con l'unità, siccome alcuni suoi detrattori pretesero. Il sistema di spogliar l'azione di episodii e di confidenti era dettato in lui dal bisogno, non di renderla una, perchè l'unità poetica sta in altro, bensì di renderla rapida e condensata, al che invincibilmente lo traevano l'impazienza e l'impetuosità del suo carattere. A niuno infatti può venire in mente, che l'unità di un avvenimento drammatico, la quale consiste nella unità dell'idea che vi presiede, si perda per la complicazione de' casi che possono per avventura congiungervisi acconciamente; sì che il rappresentarlo uno esiga che si dipinga nudo, come se ogni corteggio influisse a duplicarlo. L'inverisimiglianza poi scorta che un re in questo tragico si presenti spesso sul teatro senz'alcun seguito di gentiluomini e di pretoriani, è da lasciarsi a coloro i quali, incapaci d'innalzarsi al puro ideale di una poetica dipintura, non richiedono che pompa sovrapposta di materiali apparati: e, senza impacciarne il poeta, possono rivolgersi al direttore dello scenario che loro empia il palco di plebe inaurata, e così appaghi la loro infantile curiosità con ciò che vi ha di più abbietto e fangoso nelle comuni realità della vita.

Da questa maniera di sentire, un pregio inestimabile deriva intanto alle tragedie di Alfieri; ed è l'altezza, la proprietà e la convenienza del dialogo. Quel bisogno imperioso in lui di progredir sempre dirittamente e con la massima celerità possibile verso il suo scopo, lo mena per forza d'istinto a portare in questa parte dell'esecuzione un perfezionamento di cui non è agevole di scorger molto frequenti esempi in altri autori. Egli abbandona, con pari proponimento ed audacia, e il tuono dell'elegia che stempera troppo l'espressione di un affetto in personaggi avviluppati da gravi angustie di spirito, e il tuono della dissertazione che le più volte non rivela se non lo stato morale in cui l'autore stesso per precedenti abitudini intellettuali in quel momento si trova; fa dire quel che solo è indicato dalla circostanza, dal carattere, e dalla passione dell'individuo chiamato sulla scena; niuna intemperanza

d'ingegno, niuna tentazione di abbellir più oltre un'immagine lo seduce: e vi ha sovente in esso dei dialoghi che in questo genere potrebbero esser dati a modello d'imitazione; perchè svolti con tanta e sì rigorosa verità di natura, che il più sagace filosofo si studierebbe invano di toglierne o di aggiugnervi una sola frase con la dignità richiesta.

Era pur naturale che, a non riuscir vôto, per vaghezza di brevità, ei prescegliesse quelle rigide forme di linguaggio, quegli scabri giri di elocuzione, quel ferreo stile insomma e tutto suo, che destò tanto scandalo a' tempi in cui erasi avvezzo dall'un canto all'armonica dolcezza del Metastasio, e dall'altro alle frasche ridondanti della scuola del Frugoni e agl'inodoriferi fiori de' poeti d'Arcadia. La soavità non era certamente nella tempra di Alfieri: ma ei voleva dir moltissimo in poco: e con sicuro animo fe'appello alla posterità di quella durezza con tanta esagerazione appostagli a delitto; confidando che, se alla lettura un occhio prevenuto v'incespica, essa sparirebbe al teatro per effetto di una ben sentita declamazione. E questo infatti è avvenuto; e non più si favella di tal preteso difetto a' dì nostri, in cui nella dizione poetica piace più l'impeto e l'energia che i ricci ed i tempelli; ognun convinto, come dice Tacito, esser meglio il parlare in toga rozza a bardosso che in cotta lasciva da meretrice. È pur vero altresì che, s'ei trascurò spesso l'ameno ed il sonoro, fu però sollecito a far che i suoi versi scintillassero di pensieri or patetici ora immaginosi, fortissimi e profondi sempre. Tralascio di fermarmi a quest'obbietto, perchè al tutto estraneo allo scopo delle mie ricerche.

Non meno che la disposizione organica degli orditi e loro variatissimi accidenti, Alfieri trasse in pari modo il concepimento de' suoi caratteri drammatici dal fondo stesso della sua tempra intellettuale, incitata in questo ed oltre modo invigorita dalla lettura delle opere di due grandi scrittori, che per un felice abbattimento di cose avean fatto la delizia e l'ammirazione della sua sbrigliata giovinezza: Plutarco e Montaigne. L'arte del primo in dar calcati profili alle forme de' suoi personaggi a fin di presentarli sotto quelle apparenze morali erculee che da sè sole spiegano gli alti fatti di cui le storie

stupirono; l'arte del secondo in penetrar sino agli ultimi recessi del cuore per discoprirvi l'occulto germe di tante passioni e virtù ed enormezze che servono di stimolo e di motivo alle azioni umane in tutte le occorrenze della vita; furono al tragico italiano di luminosa scorta per disegnar dall'un canto i suoi teatrali eroi con quella profondità ed arditezza di cui la natura avea deposta l'attitudine nella sua mente, e per denudar dall'altro le loro anime in guisa che fosse agevole ad ognuno l'abbracciarne il complesso nelle sue parti visibili ed invisibili. Se non che la sua particolar maniera di sentire, nutrita di quei modelli, non dovea in seguito riprodurne le dipinture, se non con tutte le modificazioni di loro genere ch'ella vi avea successivamente impresse.

Scrittor di vite, che prende un individuo alla cuna, e, accompagnandolo in tutte le vicissitudini della sua esistenza morale, attentamente lo siegue fino alla tomba, Plutarco non può astenersi dal collocar sempre l'uomo a fianco dell'eroe, e mostrarlo alternativamente or nella semplicità delle sue domestiche cure e privati affetti e debolezze di padre e di marito, or nell'altezza delle sue pubbliche geste e cittadine sollecitudini e disastri e trionfi di principe e di guerriero. Ma, sia che unicamente ve lo astringessero e i bisogni generali del teatro il quale dipinge un individuo in mezzo ad una sola rivoluzione dell'esistenza, e i particolari bisogni del suo modo d'intessere un avvenimento il quale non ammette deviazioni di sorte alcuna; sia che in ciò concorresse alcun poco quella sua fiera indole che piacevasi di tenersi nel continuato strepito de' casi, e sdegnava di attendere a circostanze di più minuto ed eterogeneo interesse, Alfieri non ci presenta i suoi personaggi che nella lor clamide imperiale, e intenti solo a dominar gli eventi che occupano le fila della sua drammatica tela, o a soggiacere a quelli che dan veemenza e straordinario effetto al loro ultimo scioglimento. Essi ci vengono quindi arditi, giganteschi, ma dal solo aspetto onde a tutti è permesso di ravvisarli nell'esterior trambusto della vita, senza il menomo segno che almeno in parte tradisca il segreto delle loro interne stanze.

In simil guisa, mirando a scrutinar da presso tutte le più

oscure passioni del cuore, Montaigne s' industria di scoprirne a fondo le origini, le configurazioni e i continui mutamenti: e laddove sgorgar le vede in forma di vizi o di delitti, sta pago ad alzar solo un lembo del velo di cui sogliono esse avvilupparsi; ed or con rapido frizzo d'indulgente malizia, or con un sorriso spregiatore di filosofica indifferenza, le indica seminude a'suoi lettori, senza mai però indignarsene al punto di provocarne la punizione, giustificando in ciò la sua tempra neghittosa ed incapace di cruccio, la quale gli facea dire ingenuamente *je suis trop mol pour des desseins si espineux.* Quest' arte è del pari intensa, ma procede ben altramente in Alfieri, cui la natura diè carattere scolpitamente aspro, impetuoso e intollerante. Non prima ei riesce a strappar la maschera dal volto dell' iniquo, che già s' infiamma d' ira infrenabile, e presolo per le chiome, studiasi di flagellargli a sangue le membra; e trascinarlo per le sue vie a pubblico spettacolo e suscitargli intorno ammutinamenti e tumulti; e far che ogni uomo ne ravvisi ed abborra ed imprechi la difformità; nè vi ha grido di pietà umana che lo commuova; e non crede averne fatto bastevole strazio se non quando lo ha messo a brani quasi vittima espiatrice innanzi al simulacro della giustizia oltraggiata.

Nel denudare infatti con tocchi arditissimi tutte le passioni più mostruose de'colpevoli personaggi da lui delineati sulla scena, e nell' affrettarsi quasi direi egli stesso a imprender di farne a suo modo la vendetta richiesta dalle leggi, l' impaziente veemenza di Alfieri è sì spontanea ed inerente alla sua indole, che un uomo il quale non conosca di lui che il solo teatro, è tentato a interrogare altrui se questo irascibile autore abbia per avventura scritto mai satire: e, pria di leggerle, indovina già da sè medesimo che in esse Alfieri ha dovuto nulla o poco fermarsi a quelle generali pitture di lontananza che rappresentano costumi guasti da inclinazioni avide, superbe, vili o corrotte; ma che, passando bruscamente dalle classi agl'individui, egli ha investito di fronte, non il vizio, ma il vizioso, talvolta indicandolo apertamente pel suo proprio nome, tal altra dandone il ritratto in guisa che fosse agevole ad ognuno il riconoscere l' originale. Questo

giudizio, che per quell' uomo sarebbe di semplice induzione o forse ancora di semplice associazione d'idee, non è fondato rigorosamente ne' fatti per chiunque altro abbia meditate le satire che Alfieri ha realmente scritte? E pure, non che da maligno animo, ei veniva sempre a ciò spinto da lodevoli e virtuose intenzioni. Tanto era fremente in lui l' amore della rettitudine, e inesorabile a un tempo lo sdegno contra chi lasciasse miseramente trasportarsi all' obbrobrio di conculcarla.

Nè le contraddizioni apparenti, in cui spesso gli avvenne d'incorrere nella sua maniera di valutar gli uomini e i tempi, annebbiano in alcun modo quanto innanzi si è detto intorno all' essenza del suo carattere morale: poichè in mezzo alle severe immagini ond' ei piacevasi di concepire la dignità della natura umana, quelle stesse aberrazioni che il menavano a spander biasimi su ciò che avea meritato altra volta i suoi elogi, moveano in sostanza da un solo e medesimo impulso. L' aspetto di un plebeo seppellito nelle turpitudini gli facea rammentar con orgoglio di esser egli nato di famiglia illustre: l' aspetto di nobile per ambizione o per bassezza infangato nella putredine delle corti, lo rendeva plebeo irrequieto e turbolento. Illuso da troppo cieca fidanza di sentir migliorate le sorti dell' uman genere, cantò in Parigi con entusiasmo la distruzione della Bastiglia, che parve preludere a un felice cangiamento di ordini civili: ma ben tosto vide quella commozione politica pender nel delirio e negli eccessi; ed estendendo a tutt' un popolo i torti di pochi individui, ne divenne l' esecrator frenetico ed inflessibile. A che aumentar più oltre gli esempi? Era filosofo, e detestava i filosofi; incredulo, e spregiava gl' increduli; di libero animo, e gratificava del nome di liberti coloro che professavano identici principii. Il suo centro era uno; ma parea dislogarsi ad ogn' istante per la varia oscillazione degli oggetti che se gli aggiravano intorno.

Questa tensione violenta e continua di robustissimi affetti dovea necessariamente trarlo a non rappresentarne che altrettali di preferenza sulla scena; e la sua musa tragica rivestì sembianze rigide, minaccevoli e fortemente scolpite. Non ostanti le pericolose debolezze, gl' involontari travia-

menti e le fuggitive illusioni de' troppo teneri affetti, ei per ingegno e per esperienza sapea quanto essi acconciamente associar si potessero a sentimenti e ad azioni sublimi, e quindi abbellir de' loro dipinti un drammatico tessuto: ma sdegnava di esserne prodigo per tema di dover sovente intrattenersi a lungo ne' loro sviluppi, e rallentar così que' movimenti ch' ei per sistema volea rapidi e sicuri. Non per ciò ne fu sempre schivo; e, che che i suoi detrattori ne abbian detto, se ne veggono de' lampi nelle sue opere che vanno sino al più commovente patetico; e provano che la sua anima non rimanea sempre inaccessibile alle pietose lor voci. E non sembra ricorrere alla espressione dei teneri affetti, che per dar di tanto in tanto vivissimi contrasti di luce alla fierezza delle ombre di cui avviluppava i suoi quadri: poichè, ripeto, mirando sempre all' altezza, ei cercava giugnerla di volo e per mezzi audacissimi; nè, quantunque il potesse, prendea minuta cura di altro; convinto forse, che, ritemprando le anime de' suoi spettatori a maschie abitudini, ei le rendeva, se non assolutamente proprie a tutte le virtù, incapaci almeno di quelle passioni criminose che degradano l' uomo per la bassezza de' motivi da cui sono incitate.

Nel teatro di Alfieri questa special maniera di concepir la economia delle forme e l' indole de' caratteri e degli affetti non offre al certo molta ricchezza e varietà di combinazioni drammatiche: non vi ha però critica incontentabile che possa tacciarla in astratto d' intrinsecamente falsa, o difettosa, o mal corrispondente a' bisogni supremi dell' arte. Poichè oserò insistere le mille volte, che qui non trattasi di vedere s' egli potesse far diversamente; bensì se quel ch' ei fece, riesca in sè di accordo co' dettati della ragione e del gusto, sia per quanto si voglia ristrettissima la sfera de' mezzi in cui egli si piacque di tenersi. Ma ond' è poi che questa identica stampa su cui tutte le sue tragedie son calcate, non ci viene in tutte produttiva di altrettanto identici affetti sulla scena? A mio avviso, e già nettamente lo accennai di sopra, la ragion della differenza sta tutta nel valor della idea preesistente a' suoi orditi, di cui non fu sempre sollecito di far giudiziosa e conveniente scelta: e ciò per solo predominio di abitudini intellet-

tuali, contratte alla vista delle lutte or vili or inique, onde gli uomini cercano di soverchiarsi a vicenda fra loro, ed innalzarsi gli uni sulla rovina degli altri, e trasformar la vita civile in uno stato perenne di confusione, di turbolenza e di mutamento; vista che distrae sovente il poeta dalla contemplazione dell'archetipa e feconda natura, per infangarlo in quella della sterilissima e degradata.

Di questa fondamentale idea, rimovendo le vote astrazioni sulle forme, ed apprendendoci ai nudi concepimenti intorno ai quali si aggirano le sue tragedie, convien dunque occuparsi esclusivamente; a fin d'indagare con estetica evidenza, ove Alfieri, senza uscir dall'elemento che gli era proprio, si avvenisse a mostrarsi prodigioso per libera espansione di serena mente, o dove precipitasse nel gretto e nel volgare per accecamento di morali e tenacissime preoccupazioni. La critica in questo assunto può esser severa del pari che indipendente ne' suoi giudizi senza incorrer nella facile accusa di troppo presumere: poichè qui condanna o assolve, non in vigor di leggi arbitrarie ch'essa preordina da sè con autorità usurpata e fallace, bensì di leggi, che, desunte indelebili dalla stessa condizione dell'uomo sulla terra, e rappresentandola quasi direi nella espressione de' loro eterni motivi, rivestono impronta di verità nell'ineffabile santuario della coscienza: onde nell'applicazione ai casi versano torrenti di luce a chiarire i destini dell'uman genere, e non mai cangiano per diversità di tempi, di luoghi e di circostanze. Il particolarizzato esame di alcune sole fra le più rinomate delle sue tragiche produzioni darà, confido, pienissimo risalto di principii e di conseguenze alle indicate dottrine.

Filippo. — L'avvenimento, benchè posto in dubbio da taluni, è di recente tradizione, e per conseguenza notissimo a tutti. Filippo II era in pratica d'impalmar suo figlio Carlo, unico erede del trono delle Spagne, alla principessa Isabella, dei reali di Francia: ma nel momento in cui tutto si disponeva per la solenne celebrazione di un nodo già consentito con pari sollecitudine dalle due corti, ei cangiando a un tratto risoluzione, tolse Isabella per sua propria sposa, defraudando ini-

quamente il figlio delle promesse nozze. Questi, che, fortemente invaghito dell'augusta donzella, aveva incontrato in lei felice corrispondenza di altrettanto teneri affetti, non ardì opporsi alla volontà di un padre potente, di cui pur troppo conosceva le tiranniche abitudini e l'atrocissimo cuore. Ma il dolor profondo e dissimulato invano, in cui caddero i due amanti per l'inatteso colpo, eccitò subito in Filippo di quegli odii implacabili che il vindice rimorso produce sempre nel consumato malvagio, il quale nel segreto pianto delle sue vittime sembrando leggere il rimprovero della propria infamia, crede poterlo espiare o almen disperderne a sè dinanzi l'orrore, con la lor piena distruzione. Qui comincia l'inviluppo della tragedia.

Assorta nella sua consueta tristezza, apre Isabella la scena, rivelando con terrore a sè stessa, che, sposa di Filippo, ella osa nondimeno amarne ferventemente il figlio: pur confida che, ignorata questa sua passione da tutti, ella possa giugnere ad occultarla finanche a sè medesima: e scorgendo Carlo da lunge che abbattesi a caso in quelle stanze, cerca di evitarne l'incontro. Ma il principe ivi sopraggiunto la ferma con una di quelle compassionevoli esplosioni d'affanno a cui non è possibile di resistere. In odio al padre, in diffidenza della corte, da ognun derelitto e quasi vilipeso, vedrebbesi anche da lei fuggito come un vil colpevole? Un caldo dialogo sen siegue dunque fra essi, in cui da prima le loro anime non sembrano armonizzate che da un vicendevole sentimento di pietà pel loro deplorabile stato in quella reggia nefanda. Se non che, rammentando egli che le sventure di lui cominciarono dal gorno in cui ella gli fu tolta per sempre, ogni argine vien rotto al torrente del dolore che strazia entrambi disperatamente: e, non ostante il fremito di lei ad un linguaggio che nella sua condizione di madrigna la riempie di spavento, i loro mutui affetti pur si appalesano con veemenza: onde, a sottrarsi da' pericoli a cui li tiene ognora esposti la gelosa ferocia di Filippo, ed a serbare a un tempo intatta la lor virtù e la loro fama, ella il sollecita vivamente a provvedere alla salvezza di lui ed a fuggir tutte le occasioni di più oltre incontrarsi con lei. In tal guisa costernati si separano: ed il

primo atto si compie col sopraggiugnere di Perez, il quale, andando in cerca di Carlo, e trovandolo in quell' angoscia, chiede, co' sensi della più leale amicizia, che lo renda partecipe delle sue afflizioni, affinchè, ov' egli non possa porgergli sollievo, gli sia dato almeno di dividerne il peso con lui.

Questa esposizione al certo è piena di convenienza: ma essa giustifica quanto io dissi pocanzi intorno allo squallore de' primi atti nelle tragedie di Alfieri: poichè tutto è qui destinato ad annunziar solamente la situazione senza il menomo fatto visibile che ancor dia principio ad intesserne le fila: e i caratteri e gli affetti, che vi si vengono in bell' ordine sviluppando, non servono che ad indicar le materie elementari con cui l' edificio tragico sarà in seguito costruito. Il nodo fondamentale non comincia realmente a formarsi che al secondo atto, e con una forza di concepimento che desta senza ritardi l' attenzione e la meraviglia. È Filippo stesso, che avanzandosi con freddo atteggiamento sulla scena, si volge a Gomez, il più devoto fra i suoi satelliti d' iniquità, e prelude all' azione col seguente efficacissimo dialogo.

Filippo. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
Gomez. La grazia tua.
Filippo. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...
Gomez. Il mezzo ond' io la ottenni:
Obbedirti, e tacermi.
Filippo. Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.
Gomez. Novello incarco
Non m' è: sai, ch' io....
Filippo. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
Gomez. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
Filippo. A te per or fia lieve

Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa; ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

La regina infatti si approssima; e con suo stupore ode da Filippo ch' ei la vuol consigliera in un alto affare di stato. Dopo alcuni esordi, ne' quali simulando rammarico, la mette in grande ansietà di espettazione, ei bruscamente le chiede se ami ella o aborra il principe suo figlio. Alla subita e inattesa domanda Isabella si smarrisce, non ravvisandone lo scopo: ma ei l' affida soggiugnendo, con astuto pretesto, essergli necessario di accertarsi, per aver da lei un imparziale avviso, che le ordinarie prevenzioni di madrigna non prevalgano in lei ad offuscarle la mente. E narra come Carlo, tramando insidie co' ribelli batavi, osa minacciar la patria ed il trono d' irreparabile rovina, e spinger lui a provvedere a' soprastanti danni con un tremendo esempio di giustizia. Isabella, che d' altra più grave imputazione temeva, quasi fatta sicura da un tal linguaggio, affrettasi di difendere il principe, sollecitando il re a parlargli egli stesso con mite animo, a udirne le discolpe con disposizioni di benevolo padre, a non precipitar finalmente nell' ira, prima di avverare i fatti. Se non che i terrori e l' involontario tumulto degli affetti che svegliano in lei le mozze frasi, le interrogazioni di doppio senso, e l' equivoco uso del vocabolo *amore* onde Filippo avea perfidamente avviluppato il suo discorso, fan sì che quella ingenua donna, credendo favellar di cose in apparenza estranee, lasci apparir troppo l' interesse ch' ella prende alla sorte dell' accusato, e smascheri, senza punto avvedersene, la passione occulta da cui per esso è dominata. E Filippo, che gioisce in sè con infernale diletto di aver discoperto quanto bramava, ordina che il principe là venga per metter suggello alla prima con una seconda e non meno iniqua riprova.

Investito da aspri rimproveri, al suo primo appressarsi, Carlo non risponde all' appostogli delitto se non con la espressione angosciosa di un cuor lacerato, che sente la propria innocenza e scorge nell' atroce accusa il perseverante odio di un padre che ha giurato la sua perdita: e alle coperte parole di Filippo, il quale, affettando in ultimo indulgenza in mezzo ai suoi medesimi garriti, gli dice che Isabella intercedea generosamente per esso, ei trema innanzi all' idea che l' incauta non abbia, per troppo calore d' indiscreti accenti, accresciuto la diffidenza in quel cupo e rugumante petto. Nell' agitazione intanto da cui questi è invaso pel sospetto assai disgraziatamente fondato che quell' insolita bontà non copra qualche agguato novello, Filippo che interroga in esso co' soli sguardi ogni disordine d' interni moti, e tira tutto a peggio con la sua mal compressa rabbia, crede aver finalmente ridotti a certezza i suoi lunghi dubbi. Stimolato allora da cupi disegni, egli esorta la regina di continuar co' suoi consigli a tenere il traviato figlio sulle vie della virtù, ed impone al figlio di veder la regina spesso per apprender da lei tutta l' estensione de' suoi doveri. Dà indi ad entrambi congedo; e, rimasto solo col perverso cortigiano che gli fu muto testimonio e indagator sagace a quella nera disamina, apre libero il campo alla sobollita ira, e chiude il secondo atto, prorompendo con lui in questo rapido, vibrato e ferissimo dialogo:

Filippo. Udisti?
Gomez. Udii.
Filippo. Vedesti?
Gomez. Io vidi.
Filippo. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?....
Gomez. È omai certezza....
Filippo. E inulto
Filippo è ancor?
Gomez. Pensa....
Filippo. Pensai.... Mi segui.

Fermiamoci alcun poco a questi notabili preludii. Il carattere morale di Filippo, sin dal primo ingresso di questo

personaggio sulla scena, ci si annunzia sotto forme gigantesche. Le interrogazioni, ordinarie in apparenza, ferocissime in fondo, che innanzi tutto ei dirige a Gomez, per farlo memore che a meritar la sua grazia conviengli obbedire e tacersi, indicano apertamente un uomo che per l'onnipotenza dello stato e la perversità dell'indole non soffre a' suoi voleri nè resistenze nè opposizioni. Ei dice volgere in quel giorno un gran pensiero in mente di cui gli è uopo mettere a parte il satellite per disporne l'esecuzione dopo un'ultima indagine a renderlo pieno e maturo: e questi, benchè di nulla positivamente istruito, pur col solo assistere all'insidioso colloquio che il re tiene prima con Isabella, indi con Carlo, ne indovina con perspicacia lo scopo; e, secondo il carico impostogli, figgendo il suo occhio d'Argo in amendue que' miseri, lo spinge a traverso delle loro anime desolate, a fin di rapirne il segreto di che il suo signore va in cerca: per cui finalmente, senza bisogno di lunghe spiegazioni ad intendersi fra loro, scoppiano in quel vivo dialogo che si è riportato di sopra. Ma domando: dopo il rabbioso grido di Filippo, spirante ira e vendetta: dopo quel terribile *Pensai; mi segui*, onde questi risponde a Gomez che lo sprona con un sol motto a prendere una risoluzione, la tragedia non è pur essa interamente finita?

È certo che in queste ultime parole di Filippo, di cui l'una esprime la manifestazione di un partito già preso, l'altra la sollecitudine di mandarlo subito ad effetto, non vi è uomo di così ottuso ingegno che non vegga la morte di Carlo come dettata per un colpevole qualunque da un giudizio pieno, assoluto, irrevocabile. Quindi ogni veemenza e varietà d'interesse per tutto ciò che può essere sviluppato ne'tre rimanenti atti, rimansi affievolita e distrutta. E intendiamoci chiaramente: questo difetto non deriva dalla circostanza di vedervisi con certezza rivelato lo scioglimento, sì che a niuno importi di saperne altro; poichè senza il menomo danno accade altrettanto allor che per la seconda volta si assiste alla rappresentazione di un dramma, o che si conosca preventivamente la storia che gli serve di base: il vero difetto consiste nel non trovarsi quello scioglimento medesimo collocato in

alcun campo di possibili, tal che la fantasia vi s' imbatta dopo aver lungamente ondeggiato in mille or propizie or crudeli espettazioni. Esso enuncia una realità immutabile, rigorosa, esclusiva: ne' cui severi limiti la fantasia ristretta e rimpicciolita cade in un letargo che la priva di ogni attitudine a tener co' suoi rapidi ed alternati movimenti sveglie nello spettatore le affezioni simpatiche dell' anima. Qual altro possibil caso può infatti aver luogo dopo il secondo atto, per far nascere un leggiero dubbio almeno che l' azione del *Filippo* si termini altrimenti?

Non è sicuramente a supporre nè che il padre, deposti gli odii feroci, consenta di riconciliarsi col figlio, nè che il figlio, per sottrarsi agli attentati del padre, ricorra empiamente ad aperte violenze, suscitandogli una rivoluzione nello stato: poichè nella prima di queste due ipotesi non vi è più tragedia; nella seconda la tragedia trovasi aver cangiato soggetto; in amendue finalmente i caratteri di quei due personaggi, tali quali dal poeta ci sono stati descritti, rimarrebbero guasti ed annientati. Ma quel che importa è che niuna di queste due strade mena positivamente a conclusione. A chi apparterrà Isabella? Ecco il nodo indissolubile dell' avvenimento: poichè questa è già sposa di Filippo; e la trista condizione di Carlo nel non poterla far sua, rimansi la stessa sempre, sia ch' egli si riconcilii col padre, sia che, ribellandosi da lui, lo metta nell' impotenza di nuocergli. Per aver forse uno scioglimento plausibile, supporremo noi che, in presenza delle leggi canoniche, in quel secolo di frenetico fanatismo sì formidabili e temute, il padre ripudii la consorte per impalmarla cortesemente al figlio, o che il figlio, vinte le resistenze coll' armi, e divenuto l' Assalonne della Spagna, entri leggiadramente a congiungersi con la consorte del padre? L' uccisione del principe offre dunque l' unico filo ad uscir dal laberinto: ed a provar che questa, determinata fin dal secondo atto con sì fiero proposito, rende meschino e senza interesse tutto il resto dell' azione, volgiamoci per un poco ad esaminar da presso a quai gretti e stentati espedienti ha dovuto ricorrer l' autore per riempir l' immenso vòto di quei mortalissimi atti.

A primo effetto di quel risoluto *Pensai; mi segui*, onde il nodo trovasi sciolto appena formato, Filippo raguna un alto Consiglio, vi accusa impudentemente il principe di tentato parricidio, e ne domanda final sentenza. Era, per coprir di forme il fondo della condanna che nell'atroce suo animo egli avea già scritta. Il Calsabigi, reduce forse in quel momento della udienza di qualche corte criminale, doleasi con Alfieri che l'accusa non fosse ivi abbastanza sviluppata, nè corredata di luminose prove. Ma ve n'era egli bisogno? Si legge in Tacito che Tiberio, proponendosi di spegner Silio per semplice odio contra lui concetto, gli addossò l'imputazione di varii delitti: per cui questi tratto in senato a difendersi, non volle giustificarsi altrimenti delle accuse che l'una dopo l'altra gli vennero lette sul capo, se non ripetendo sempre: *l'odio di Cesare è il mio delitto:* e si uccise da sè per torne l'impaccio al carnefice, che se gli era fitto a' calcagni prima del giudizio. Il caso è identico: e par che Alfieri avesse in mente quell'aneddoto nello stender la sua tragedia; poichè, nel quarto atto, a Filippo, che cruccioso chiede ragione al figlio de' suoi misfatti, fa che questi risponda senza più:

> Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto:
> Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa....

La evidentissima prova dell'accusa è dunque nelle passioni e nel carattere di Filippo; e non vi ha nè più nè meglio ad aggiugnervi, senza cader nel pettegolo. Filippo stesso lo mostra, pretendendo che le sue nude assertive dovessero riguardarsi come il verbo infallibile di Dio: poichè, nel secondo atto, ad Isabella, che timidamente osserva poter poi non esser vera la colpa imputata al figlio, ei, rompendole le parole sui denti, dice con alterigia inviperita:

> Ma dubitar di quanto il re ti afferma
> Puoi tu?

Quel povero Calsabigi ignorava che, quando un Filippo afferma, non è mestieri di prove.

Lanciata infatti l'accusa, i consiglieri già compri non cercano di sentirne più avanti: anzi, oltrepassando le funzioni

di giudici a cui erano stati eletti, Gomez, che rappresenta il servil difensore del trono, grava di più il principe di voler produrre una mutazione nello stato, vendendo la patria per ambiziose mire alla Francia; e Leonardo, che rappresenta il difensor frenetico degli altari, di voler diffondere il germe dell'errore, favorendo per mancanza di fede i principii della riforma; sì che alla taccia del tentato parricidio, appostagli da Filippo e su cui versava unicamente il giudizio, aggiugnendo di loro arbitrio quella di tradimento politico e di empietà religiosa, amendue si accordano in dannare il presunto reo all'ultimo supplizio. Se non che Perez, il quale ivi siede fra gli altri al medesimo ufficio, e che rappresenta l'integerrimo difensore della giustizia e della morale, avventasi con indignazione contra l'atrocità di quel voto di sangue; e mostrando non esser quelle imputazioni che tessuti di menzogna e di calunnia, dichiara con franchi detti ch'ei non intende fermarsi oltre, a prender parte in quel consesso di perversità. Filippo, smarrito a questo inaspettato linguaggio, sospende l'adunanza, fingendo che il suo paterno cuore non abbia forza di reggervi più a lungo; e, dopo aver tutti congedati, coll'ordine che fuori della sua presenza si convochi altro consiglio all'uopo, esclama da sè solo in tuono efferato:

> Oh!... quanti sono i traditori? Audace
> Perez fia tanto? Penetrato ei forse
> In cor mi avesse?... Ah! no.... Ma pur quai sensi!
> Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
> Nasce ov' io regno? E dove io regno ha vita?

Nel quarto atto, Carlo, aggirandosi di notte tempo per la reggia, e credendosi in un subito assalito da gente ignota che se gli appressa da lunge, tira la spada per difendersi: ma è Filippo, che, avanzandosi scòrto da feroci sgherri, immagina far credere che il figlio siesi colà nascosto ed abbia impugnato quell'arma per ucciderlo: dopo averlo quindi con lungo ed acerbo divèrbio caricato di rimproveri, ordina che sia tratto in profondo carcere. Ognun vede in questo scontro una sorpresa dal re ad arte procurata per coglier pretesti a

gravare il figlio; e questi egli stesso apertamente gliel dice con terribile calma:

> Pretesti usar t' era egli d' uopo? E quali!...
> Ah padre! indegni son di un re i pretesti....
> Ma le discolpe son di me più indegne.

Allo strepito di questo incidente Isabella ivi accorre agitata, mentre Carlo è trascinato lunge dalle guardie. Filippo le assicura con ira concentrata e mozzi accenti che il pericolo è svanito, che la sua vita è in salvo, che al colpevole sarà inflitta la meritata pena; e la lascia sola nella violenta costernazione di non comprendere ciò che di sinistro sia realmente accaduto. Ma Gomez, con in mano la sentenza di morte profferita dal secondo Consiglio, sopraggiugne come in cerca del re per farvi apporre il di lui assenso. A così orrendo annunzio Isabella esterrefatta piange, freme, implora soccorso: e Gomez, che non a caso era stato inviato a quella volta, simulando pietà e contrizione, manifesta che l' accusa intentata al principe era falsa; che il padre per cagioni inique lo volea spento ad ogni costo; ch' essi ministri vili di signor pessimo, divenivano complici di quell' eccidio per impotenza di opporglisi; che a salvar l' infelice non eravi altro mezzo se non quello di procacciargli segreta fuga; ch' ei volentieri ne farebbe il tentativo, se non fosse certo che quell' indomito spirito ricuserebbe di consentirvi. L' ingenua regina che non sa diffidarsi di nulla, ricorre allora al disperato espediente di farsi ella stessa menare al carcere, che vien supposto attiguo alla reggia; per indurlo con le sue lacrime ad accettar senza resistenza il partito che se gli offre a fuggir la morte.

Ed era l' ultimo punto a cui Filippo intendeva portar le cose. Carlo, che all' aprirsi del quinto atto sbigottisce nel veder nascostamente a lui discesa la regina, udendo in seguito quanto ella narra intorno alla rivelazione di Gomez, esclama con angoscioso fremito:

> Se il ver ti disse
> De l' empio re l' empissimo ministro,
> Ei col ver t' ingannò.

Poichè nella falsa pietà di quel satellite perverso, in quel suo insolito zelo di procacciargli fuga ov' ella si adoperasse a determinarlo di consentirvi, egli scorge un nuovo ed ancor più nefando raggiro per avviluppar l' incauta donna nella sua propria rovina. E mentre infatti, pieno di questa crudele immagine, ei la sollecita a ritrarsi da quel luogo, ove l' ora della morte si approssima inevitabile per lui, Filippo scende a sorprenderli, ed entra gridando da forsennato:

> Ora di morte è giunta;
> Perfido, è giunta: io te l' arreco.

A così orrida vista, a così atroce minaccia, indarno di quei due miseri ciascuno gareggia disperatamente a prender sopra di sè i supposti torti per discaricarne l' altro: amendue son dannati per odio antico nella mente di Filippo, il quale non ignorava che, oltre al muto cordoglio di un amor tradito nelle sue speranze, non era in essi nè pur l' ombra di un sol colpevole desiderio. Ei lor lo manifesta in mezzo alle imprecazioni di un cuore avido di sanguinose vendette: e, dopo aver fatto intender loro che Perez cadde trafitto per suo ordine, quasi ad accrescere in quel momento l' angoscia delle loro anime, ei, troncando alfine gl' indugi, addita loro un pugnale ed un nappo avvelenato, perchè scelgano a darsi morte a vicenda. Carlo, avventandosi al pugnale, se ne passa immediatamente il petto: ed Isabella, cui dopo quel primo colpo Filippo avrebbe voluto per nuova risoluzione serbare in vita, ne fa subito altrettanto col ferro che per sorpresa ella strappa dal proprio fianco di lui. Ond' ei, vedendoli spenti, chiude l' azione, sclamando gonfio di rabbia:

> Scorre di sangue.... e di qual sangue! un rio....
> Ecco, piena vendetta orrida ottengo....
> Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
> L' atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
> A te, se il taci, salverai la vita.

Or raccogliamo le fila dell' ordito, a fin di riassumere più net-

tamente il giudizio che intorno a questa tragedia abbiamo indicato poc' anzi.

Passioni malvage contro il figlio e la sposa, cui mentre un carattere truce ed una volontà inflessibile dan risalto e sostegno, l'altezza dello stato porge mezzi abbondantissimi di render paghe, costituiscono in complesso tutto il personaggio di Filippo. Gigante isolato nella natura, ei non è in presenza che di sè stesso: e niun preponderante contrasto di estranei avvenimenti può insorgere a turbarne i disegni o ad incepparne gl' impeti. Avendo concepito il sospetto che Carlo ed Isabella si amino ardentemente fra loro, ei si propone di verificarne per insidia le prove con la ferma e preordinata risoluzione di trarne strepitosa vendetta: e in ciò si fonda la situazione intera della tragedia, la quale per ciò appunto, che ricongiungesi strettamente al predominio di un uomo che può quanto vuole, rimansi spoglia di ogni alternativa di possibili casi, ed offre sin dalle prime scene uno scioglimento di sua intrinseca essenza unico, assoluto, impermutabile. Esso infatti non viene come conseguenza di un turbine, che, avviluppando un individuo nella sua rapina, lo sbalza di pericolo in pericolo, di vicenda in vicenda, e lascia ondeggiar la fantasia dello spettatore nella crudele incertezza se l' infelice vi soccomberebbe, o pur troverebbe alcun fortuito scampo a salute. Rigoroso effetto di una cagion rigorosa: la perdita di questi è qui per lo contrario di una necessità che rende assurda ogni speranza di veder le cose in altro modo risolversi. Tutta l' azione adunque può assimigliarsi ad un teorema di geometria, ove un triangolo rettangolo essendo già descritto, la stessa onnipotenza di Dio non può far che il quadrato dell' ipotenusa non sia uguale alla somma de' quadrati de' due lati opposti.

È da notarsi di passaggio che l'Alfieri, volendo egli stesso nella sua età matura dar parere imparziale sulle proprie tragedie, prelude in questo critico lavoro co' seguenti termini: « Siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s' imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili, mi propongo io di principalmente

e quasi esclusivamente parlare; poichè possono essere i soli scusabili. » I due difetti al certo inerenti all'arte sono qui rilevati con profondissimo giudizio. Se non che il secondo par che non troppo meriti questo nome, perchè naturale e veramente *non correggibile;* non essendo pur da supporre che un autore qualunque possa produrre con altri mezzi che quelli di cui la provvidenza gli fu originalmente prodiga, e ch' egli trova senza sforzi nel fondo della sua intrinseca tempra: e, in quanto al primo, non che ammettere alcun genere di scuse, a me sembra eminentemente inescusabile; in questo senso, che, se il soggetto non è punto arrendevole all'uso che il poeta vuol farne, questi può speditamente correggerlo, gittandolo via in complesso, e preferendogliene de' migliori; poichè non evvi alcun potere a lui estraneo che si arbitri di assegnar limiti alla sua scelta. Ond'è che, quando egli, usando con pessimo discernimento di questa sua libertà di scegliere, crede giustificarsi delle difformità in cui avviensi, protestando esser quelle più del soggetto che sue, lo spettatore annoiato non ha pur egli ragion di dirgli con freddo scherno:

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti astrinse a giacer?

Or, partendo dal principio innanzi esposto, Alfieri comincia così l'esame del suo *Filippo:* « Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. » Su questa confessione ingenua io non ho comenti a perdere, se non quell'uno, che il difetto intrinseco del soggetto non rende scusabile l'autore, il quale, potendo lasciarlo dove si trova, si avvisa di torlo a base di un concepimento drammatico. Ma ei soggiugne che la ragion principale per cui quel fatto gli parea poco idoneo al teatro, era che *le passioni che lo cagionano, non vi riescono su-*

scettibili di quello sviluppo caldissimo che solo fa scusare in palco le atrocità. E ciò non mi risulta evidente: poichè, ove anche quelle passioni fossero capaci di più caldo sviluppo, la situazione, in quanto all'idea che la informa, rimarrebbe sempre la stessa: ed è in ciò che risiede il suo radical difetto. Quando in una deserta campagna si mettono alle prese un lupo ed un agnello, senza veruna probabile circostanza che possa contribuire a liberar l'uno da'denti dell'altro, a che invocar la logica di un Aristotile o l'eloquenza di un Pericle, per dar pompa e vigore al fatto insipidissimo, che in ultimo l'agnello è stato divorato dal lupo? Ivi l'immaginazione dello spettatore, non avendo liberi campi ove spaziarsi a sua posta, rimansi come inchiodata in una specie di punto matematico, che, da qualunque lato si riguardi, gli si offrirà sempre spoglio di dimensioni visibili.

Ed a questa piena mancanza di altri probabili avvenimenti, che alternino le speranze ed i timori nella udienza spettatrice, è da attribuirsi la nullità de' tre ultimi atti di questa tragedia. L'autor medesimo conviene esservi in essi *dell'intralcio* e sapergli di *rappezzatura;* benchè faccia implicitamente intendere che non per ciò ei li crede al tutto incapaci di eccitar forti sensazioni negli animi. Ma, se vi ha realmente forti sensazioni a promuovere in quegl'intervalli, esse rassomigliano a quelle di cui suol pascersi la stolta plebe, allor che affollasi a mirare il supplizio di un condannato. Tutti sanno che la sentenza è irrevocabile, e che a mitigarne l'asprezza non è ivi quistione di attender miracoli dal cielo: il palpito delle mobili espettazioni è spento al giugner dell'infelice a piè del patibolo; e non altre sensazioni restano quindi a raccogliere in vederlo, se non quelle stomachevoli che derivano dall'osservare con qual grazia il carnefice gl'intesse al collo il capestro, con qual leggiadria gli fa montar la scala dell'ignominia, con qual destrezza gli dà l'estrema pinta per lanciarlo nell'eternità. E veramente, dopo la fine del secondo atto, tutto quel che si fa nell'azione del *Filippo* per prolungar l'agonia della vittima sotto la scure che gli pende inevitabile sul capo, mi sembra di una identica indole. Ed a chi per avventura mi sostenga esservi pure in quel nefando spet-

tacolo qualche cosa di utile alla morale de' popoli, risponderò francamente.... di non aver nulla di positivo a rispondere.

In seguito del *Filippo*, l'Alfieri scrisse il *Polinice* e l'*Antigone:* tragedie ordite in tutto a legge della prima, relativamente alla cupa e sazievole idea che vi campeggia. Parlerò minutamente di amendue in altro capitolo, per farne parallelo a produzioni antiche sopra i medesimi soggetti: e non le rammento qui se non per notar di passaggio una circostanza che apertamente indica lo stato di preoccupazione violenta in cui l'animo dell'autore si trovava in quei primi passi della sua carriera drammatica. Dopo aver disposto sulla scena un avvenimento rapportato, con diversità di particolari, ma con piena identità di fondo, da storici moderni, ei si rivolse per poco alla mitologia; e i memorabili disastri, onde fu tanto tribolata la razza di Lábdaco, lo colpirono di preferenza per trarne soggetti di tragiche dipinture. Ma ond'è che, percorrendo quella lunga serie di mali atrocissimi, la quale dovè al certo presentarglisi alla mente in tutto il suo integrale complesso, ei si ritorse d'un salto dagl'infortunii di Edipo che ivi occupano le prime fila degli avvenimenti, e gittossi a quei di Polinice e di Antigone, che in quella casa miseranda sono gli ultimi di cui ci parlino le tradizioni dell'antichità? Io non so scorgere in un tal fenomeno il semplicissimo effetto di una scelta casuale: e parmi che la sua fantasia fosse in quel momento sì accecata dalle predilezioni di dar solo a spettacolo virtù, delitti ed operanti volontà in contrasto, che, trovando materia di alimentarle ne' casi di Polinice e di Antigone, lasciò da canto le sventure di Edipo che si ricongiungeano ad un ordine ben altro di meravigliosi e vastissimi concepimenti. Sì che da questo aspetto ei mi vien pari ad un uomo, che, imbattendosi presso ad un tempio, l'ode con estasi risonar di celeste armonia, e intanto non osa entrarvi per la rea coscienza che ne lo rimuove a un tratto con involontario raccapriccio.

Se non che ad un ingegno, cui la natura fu sì prodiga di eminenti doti, era impossibile di rimanersi a lungo negl'inceppamenti di un sistema che il tenea fitto e sterile in una sfera tanto angusta di morale attività. La fantasia, per impeto

d'interni ed irresistibili trasporti, è da sè sola capace di romper con audacia i legami che malauguratamente le vennero imposti da estranee tendenze: per cui, sveglia dal suo letargo, cerca in altre incognite regioni materie arrendevoli a' suoi lavori: e fa come l'accorto scultore, il quale, ributtato dall'esercitarsi in fragili massi, che, screpolandosi sotto i colpi del suo scalpello, non mai gli danno statue risaltanti e levigate da' loro varii contorni, ricorre alfine ad animar solidi marmi, donde l'arte riesce a trarre veri prodigi di meraviglia. La lettura di Livio aprì ad Alfieri una ben altra sorgente di poetiche ispirazioni: onde attingendovi l'episodio di Virginia, si trovò per solo effetto di più grandiosi avvenimenti sbalzato in un campo da cui le sue tenaci prevenzioni lo avean tenuto fin allora lontano. Fermiamoci ad esaminar l'ordito di questa felice tragedia, per dedurne in seguito le riflessioni più proprie a svelarci la differenza enorme che ce la indica separata e distinta dalle precedenti. Il fatto è notissimo, e non è mestieri corredarlo di alcuna esposizione di preliminari.

Virginia. — La scena è nel fòro di Roma. Numitoria vi si trova passando a caso nel ritrarsi a'domestici lari con la sua diletta figlia Virginia. Questa, di un cuor tutto aperto alle tenere non meno che alle magnanime rimembranze, mostrasi stretta da insolito cordoglio in veder silenzio e solitudine regnar solo in un luogo dove il popolo soleva in altri tempi affollarsi, arbitro sovrano delle sue sorti, e dove il giovine Icilio, suo promesso sposo, tonava in qualità di tribuno a difenderne i dritti e a sostenerne la gloria e la potenza. Or gli usurpatori decemviri, de' quali Appio è il pessimo e più feroce, tengon tutto compresso sotto il loro giogo di bronzo. Numitoria, partecipando di quella trista impressione, sembra però sollecita di distrarne la cittadina ed abbattuta sua mente, col manifestare alla figlia, esser già risoluto da Virginio, suo padre, militante allora in uno de' vicini campi, che quell'Icilio, da lei rammentato per involontaria effusione di affetti, la menerebbe nel dì seguente agli altari per essergli legata con nodo indissolubile. A cotal cenno una pudica gioia espandesi nell'anima dell'ingenua donzella, come all'annunzio di un giorno di felicità lungamente aspettato: ma è simile a

sprazzo di luce, che appena scintillando nell'immensità, si spegne nelle tenebre. Un Marco sopraggiugne con armati satelliti a cercar d'impadronirsi a viva forza della persona di lei, con l'audace ed impudente pretesto di esser ella di sua legal proprietà, perchè nata sua schiava, e sol per frode sottratta dalle sue case bambina, e introdotta come legittima figlia in quelle di Virginio.

Un grido d'indignazione alzasi dalle due donne smarrite innanzi all'iniquo attentato: ed al vile, che osa minacciarle d'impiegar la forza, esse oppongono resistenza di giustissimi clamori. Alla querela intanto, che fra loro infiammasi con alto strepito, accorre di ogn'intorno crescente pressa di spettatori; e dopo alcun momento giugne ivi lo stesso Icilio, il quale, udendo tacciar di schiava la sua fidanzata, scagliasi con irritato animo contra l'empio calunniatore; e con la veemenza dei suoi liberi accenti riesce ad ammutinargli contra a tal punto il popolo raccolto, che Marco intimorito non osa insister più oltre a consumare la meditata violenza. Ei sen parte quindi esclamando che giustificherebbe le ragioni al tribunale di Appio, ove ingiunge a' suoi avversari di tosto presentarsi per final sentenza. Forte della verità de' fatti, Icilio pubblicamente promette di condurvi egli stesso la donzella per provocar l'assistenza delle leggi in favore di lei: e interrogato dalle donne chi quel soverchiatore si fosse, appalesa conoscerlo per uno de' ministri delle infamie di Appio, ed il peggiore. Virginia impallidisce a tal risposta, che nettamente le rivela donde proceder potesse l'insulto di che niuno avea penetrato ancora i motivi. Ella narra che da gran tempo il decemviro erasi scoperto invaghito di lei, e avea tentato con mezzi d'ogni specie di pervertirla: e Numitoria trema in pensando esser quella dunque un'insidia ordita dal tiranno per far paghe le ontose sue mire. Ma Icilio, senza illudersi sulla grandezza del pericolo, le rinfranca entrambe, fidando, più che mai risoluto ed intrepido, che, ove il braccio della giustizia gli manchi, un ferro e degli amici gli restano per vincer la gara con aperti mezzi.

Appio, recandosi nel fòro per seder giudice a quella contesa, apre il secondo atto con un monologo, in cui rivela

e la impura sua passione per Virginia, ed il suo fermo proposito di tentar tutte le vie anche più inique per soddisfarla. Un romor confuso intanto annunzia che il popolo si appressa in tumulto al suo tribunale, gridando giustizia: ed ei lo garrisce per l'autorità suprema di cui è rivestito, e gl'impone modo e rispetto. È allora che Numitoria, la quale con Icilio e la figlia precede la moltitudine, espone l'oltraggio che far si ardisce alla sua famiglia; e con un impeto che rappresenta l'indignazione di una madre e la fierezza di una Romana, prorompe alfine in quella energica interrogazione: — *Appio, son nostri i figli nostri?* — Il decemviro, simulando probità ed imparzial procedere, fa pompa di non turbarsi a quei trasporti d'invettiva: e ad Icilio, il quale con sembianze di compressa minaccia soggiugne di essergli la donzella promessa in moglie, risponde con affettata calma dover egli giudicare se nasca libera o serva, nè altro estraneo riguardo poter cangiare in meglio o in peggio la sorte di lei. Qui Marco sopravviene a presentar la sua domanda, che la pretesa schiava le sia subito restituita, seco menando coloro i quali a suo detto sono istruiti del furto commessogli, e presti ad attestar con giuramento quanto egli afferma. E siccome Numitoria, tacciando di compri e di malvagi que' testimoni, altre prove non oppone all'infame accusa che il suo veemente linguaggio, Icilio, il quale si accorge non luttar gli avversari con armi uguali innanzi alla severità delle forme richieste dalle leggi, che Appio fa risonar ben alto per tenere in freno il malcontento degli uditori, invoca le stesse leggi a sostener con calore non esser lecito decider dello stato di una donzella lungi dalla presenza del padre, che ha pur dritto a chiarir sue ragioni in tanto giudizio.

Il richiamo era giusto, benchè visibilmente fatto per dare a maggior sostegno della difesa un uomo sì reputato per valor di milizia e per cittadine virtù. Se non che Appio per la ragion medesima ne teme: onde, mostrando propendere in un contrario senso, sul pretesto di non aver quivi nulla Virginio a contendere, perchè ignaro della fraude, serve d'incitamento in Icilio ad avventarsi con acerbi detti contro sì manifesta ingiustizia, ed a minacciar di rivelare tremendi arcani,

ove non si desista da quella improba risoluzione. E mentre il decemviro adirato cerca imporgli silenzio, ei rivolto inferocito al popolo, scoppia alfine gridando:

Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia....
Tentò sedurla; usò minacce e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l' onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà vi è tolta?

E da questi accenti agitato e commosso, il popolo esclama in turbolenta confusione:

Per noi, pe' figli, o libertade o morte.

A tal mugghio efferato, a tale istantaneo popolar movimento che sembra in punto di spezzare ogni argine, Appio tra il dispetto e l' ira ingiunge a' suoi littori d' impadronirsi d' Icilio per punirlo di aver co' suoi discorsi vilipeso il primo magistrato della repubblica. Virginia lanciasi allor coraggiosa, quasi a far del suo petto scudo a quello dell' amante, il quale dal suo canto, brandendo in alto il ferro ignudo, annunzia con fero ed inflessibile animo ch' ei venderebbe cara la sua vita a chiunque osasse appressarglisi. In tanto disordine di passioni opposte che romoreggiano da tutt' i lati; e mentre ciascuno con detti e con fatti accingesi a respinger la forza colla forza, il popolo sempre più tumultuando grida che facciasi venir quivi il padre della donzella, essendo volontà di tutti che nulla si risolva senz' esso. Il decemviro, smagato alquanto dalla inaspettata resistenza, cede, fingendo ch' egli stesso il desidera presente alla contesa, ed ordinando che la calca si

ritragga dal fòro, dichiara che il giudizio avrebbe definitivamente luogo al nuovo giorno. Rimasto così solo col suo vile satellite, ei chiude il secondo atto, appalesandosi ancor più immutabile nel proposito di acquistare ad ogni costo la donzella, or che con sua sorpresa la scovre promessa sposa d'Icilio: ed a Marco, il quale misurando tutto il rischio dell'impresa, gli rammenta quanto il tornar di Virginio dal campo accrescerebbe temerità e ardire alla plebe, ei risponde con fredda ferocia:

> Il tornar di Virginio!... e che?... tu il credi?...
> Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
> Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

I due consecutivi atti son destinati ad esprimere le ansietà degli animi negl'intervalli di quella notte infausta che precede la già prorogata lutta. Virginio, sollecitato da destri messaggi, accorre subito in Roma, ed imbattendosi nel genero, nella consorte e nella figlia, vien pienamente istruito de'neri attentati onde si osa tribolarlo. Fremente, costernato, ei tutti esamina i men dubbii mezzi di affrontare una tempesta, di cui, per le cagioni ond'è mossa, ei troppo ben ravvisa la eccessiva gravità ed i possibili danni. Appio dal suo canto, che avea spedito ordini segreti al campo di non lasciarne partir Virginio, ode crucciato che altri fu più diligente in prevenirli: e va in cerca di quell'intrepido soldato studiandosi di avvilupparlo in astuti raggiri o di corromperlo con lusinghe di premii per non farselo avverso; e gli parla in guisa da metter diffidenza in lui che l'oprar d'Icilio sia incitato da pure intenzioni, anzi che da inique mire di sconvolger lo stato per soggiogarlo; e spinge la temerità sino al punto d'indirizzarsi alle stesse donne per mitigarne gli odii, confessando loro la sua impudica passione, e tra le minacce di esterminarli tutti, ove si attentino di esasperarlo, promettendo di far cessare l'inchiesta di Marco, sol che le promesse nozze con Icilio sieno almen per allora immediatamente stornate. Le dispregianti ripulse di quella onoratissima famiglia, la quale in mezzo ai terrori de' soprastanti pericoli non sa deviare dal cammino della virtù e della buona fama, rendono

l'empio ancor più risoluto di tentar l'ultimo colpo di violenza per vendicarsene, qual che infelice o prospero possa esserne il successo.

Virginio ed Icilio, con loro pronti seguaci e gran folla di popolo accorrente, occupano il fòro all'aprirsi del quinto atto; amendue disposti a vincer la scellerata prova o a dignitosamente perirvi. Quest'ultimo, per ingiunzione del primo, si reca intanto a servir di scorta alle due donne per menarle a quel giudizio: e nel frattempo il decemviro si avanza, e domanda iratamente al vecchio se ancor persiste nella sua cieca ostinazione. Avutane la risposta che pur si attendeva, ei, riunendo il dileggio all'ingiustizia, scende sino a motteggiarlo intorno alle vane speranze ond'esso confida di resistergli. Dopo alcun breve istante, al frastuono di lamentevoli clamori, quelle due misere ivi sopraggiungono, sole, tremanti, sbigottite: Icilio era stato al loro fianco assalito in sulla via da infami sicarii, ed astretto ad uccidersi da sè per non cader vilmente sotto gli empii lor ferri. Mentre tutti raccapricciati scorgono in quell'eccidio la occulta mano di Appio, che volle in tal guisa disfarsi di un potente oppositore, egli cercando schermirsi della taccia che già tutti gli appongono di aver diretto sì atroce colpo, e insuperbito del buon esito di questo suo primo attentato di sangue, ordina che Virginio sia circondato da' littori, affinchè non tenti ribellione or ch'ei si accinge a profferir la richiesta sentenza; e giurando che dall'esame de' testimoni risulti chiara la non libera condizione della donzella, decide ch'essa venga immediatamente data come schiava in potere di Marco.

Al pianto di Numitoria cui quell'iniquo giudizio solleva tutte le potenze dell'anima, al fremito della donzella che chiede un ferro alla madre per sottrarsi a tanta ignominia con generosa morte, Virginio, cinto intorno di scuri, lancia una torbida occhiata sulla moltitudine, e vedendola stupefatta, immobile, atterrita, esclama con impeto di bollente indignazione:

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? L'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita? —

Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si move. O doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior sè v' ha: spogliati
D' aver, d' onor, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi, e d' intelletto, tôrvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame
Che or voi serbate a così infame costo.

Ciò detto con acerbo trasporto, e sempre più vedendo che mentre Appio imbaldanzisce ad insistere che si renda al suo signore la pretesa schiava, il popolo allibito non dà segni di correre a sostegno dell' innocenza oppressa, Virginio cangia di attitudine a un tratto, e mostrandosi raumiliato e vinto, chiede che siegli almen concesso di abbracciar per l' ultima volta una donzella, ch' egli, non consapevole dell' inganno, avea sempre amata come propria figlia. Gode il decemviro a una domanda che gli esprime non esservi più ostacoli al suo iniquo trionfo: ed affettando umanità e dolcezza, ingiunge ai littori che si lascino a quel prode libere le vie da soddisfare al suo pietoso desiderio. Questi allora, comprimendo la ferocia del suo dolor disperato, dice alla misera, stringendola fra le sue braccia:

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome.... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.

E colla rapidità del fulmine le immerge il suo pugnale nel petto. Non che smarrirsi alla fera percossa, *Oh! vero.... padre!...* esclama l' infelice nell' agonia della morte. E già un grido d' universal terrore si leva d' ogn' intorno a così atroce spettacolo; ed Appio sbalza dal suo seggio, a sè chiamando i littori per impadronirsi dell' omicida: ma l' intrepido vecchio, facendo balenare in alto il suo brando sanguinoso, gli dice in tuono efferato:

Agl' infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

E a quella vindice minaccia, il popolo, di tremoroso divenuto tremendo, come suol sempre allor che vede colma a suo danno la misura dell'oppressione, scoppia in tumulto, e chiude l'azione impugnando le armi e gridando ad una voce: *Appio è tiranno, Appio muoia.*[1]

Coloro che in un'opera drammatica non altro veggono che le forme organiche, e non ad altro attendono che a notomizzarne la struttura per attaccarvi elogi o biasimi secondo che esse più o men corrispondono ai loro eruditi sistemi, converranno, spero, che da questo aspetto la *Virginia* non differisce in nulla dal *Filippo:* che anzi più larghe sembrano le forme in quest'ultima tragedia, perchè l'unità di luogo vi è infranta nello scopo di dar più strepito allo scioglimento; mentre nella prima tutto è strettamente rinchiuso nel cranio di Aristotile, senza che ne sia oltrepassato alcun limite. La medesima somiglianza è altresì fra loro in quanto alla moralità de' caratteri e degli affetti: poichè, tutto computato, Appio non è men crudele di Filippo, Icilio non men bollente di Carlo. Marco non men vile di Gomez, Virginia non men ingenua ed innocente d'Isabella. Ma ond'è poi che, non ostante questa identità di esteriori apparenze, l'una trascinasi lenta, scolorita, spoglia di espettazioni e d'interesse fino all'ultima scena; e l'altra, prorompendo caldissima, va dal cominciamento sino alla fine come torrente impetuoso, che ovunque passa, lascia rimembranze incancellabili di meraviglia e di spavento? Di questa diversità di effetti chiamo giudice supremo il sentimento di ogni animo non guasto da malaugurate

[1] L'abate Cesari, non penetrando abbastanza nè qual fosse la tempra di un romano carattere in quei tempi di ardentissima repubblicana fierezza, nè quale in quel momento lo stato di moral violenza in cui trovavasi Virginia, biasima come fuor di natura la viva esclamazione, ond'ella, chiamando Virginio *suo vero padre*, applaude al colpo di disperata pietà che la sottrae per morte alla doppia infamia della prostituzione e della schiavitù; e, quel che è peggio, egli involve nella stessa dannazione il più patetico passaggio che vi abbia di simil genere nell'Ugolino di Dante. Noi, lasciando questo dabben letterato a' suoi confortini e leccornie di lingua, non vogliamo incorrere nella villania di turbargli la pace, prendendo la sua critica in sul serio, e combattendolo in fatto di estetiche dottrine che ei non intende. Tal sia di chi per senso istintivo non concepisce tutta la verità e tutta la grandezza di questo bel tratto di pennello.

prevenzioni: e nella deficienza di altre cagioni operose a cui attribuirla, è forza rivolgersi a quell'unica e preesistente, che sta nell'indole della fondamentale idea da cui le due suddette produzioni son diversamente animate.

Ed è notabile innanzi tutto, essere stata di tanta forza in Alfieri l'ispirazione operata da una grande idea, ch'egli non seppe tenersi nell'usato costume d'impiegar l'intero primo atto ad un'arida e nuda esposizione di precedenti o ad un semplice e general disegno di caratteri e di affetti. Ove in realtà si eccettui nella *Virginia* il preliminare dialogo fra Numitoria e la figlia, in cui con rapidissimi cenni ed alti sensi vengono rammentate le perseveranti gare che ardeano in Roma fra i patrizi e la plebe, e indicati con destro ingegno i personaggi che figurerebbero nell'ordito, il nodo dell'azione si forma sin dalle prime scene per lo strepito prodotto dal venir di Marco che tenta metter le mani come a sua schiava sulla libera donzella, dal resister delle due donne che oppongono arditi clamori all'iniquo attentato, dal sopraggiugner d'Icilio che solleva il popolo a difesa contra quel vile satellite, dall'annunzio che la contesa verrebbe chiarita innanzi alla giustizia delle leggi, dal terribile sospetto infine che fosse quella una trama del prepotente decemviro per soddisfar senza ulteriori repulse alla sua impura passione. Qui al certo non vi ha parole gittate innanzi per esordii alla situazione che sarebbe in seguito sviluppata: questa è già in pienissimo risalto sotto le sue più splendide forme, e non abbisogna di altri principii a suscitar l'interesse degli spettatori.

Ma, per giustificare con alcun particolarizzato esempio ciò che assunsi di sopra, basti mettere a confronto i secondi atti di quelle due tragedie di Alfieri. Essi rassomigliansi tanto nella economia de' tessuti, che si direbbe non esser l'uno fuorchè una pura trasformazione dell'altro, imposta unicamente all'autore dalla varia indole de' soggetti. Sin dal suo primo apparir sulla scena, Appio, come Filippo, annunzia volgere in mente un gran disegno, e preparasi con tutte le sue forze a menarlo iniquamente ad effetto. Malvage passioni, velate di ancor più malvagia ipocrisia, dirigono le ricerche giudiziarie dell'uno per vendicarsi de' rifiuti di Virgi-

nia e delle resistenze d'Icilio, come l'astuta disamina dell'altro per dar corso agl'impeti della sua fredda gelosia contra la sposa, e del suo feroce odio contra il figlio. *Pensai; mi siegui,* dice in ultimo Filippo al suo satellite, allor che bollente d'ira crede aver fatto certezza dei suoi sospetti: *Vieni, e saprai,* dice Appio al suo sgherro, allor che acceso di cruccio mostra ch'egli stornerebbe il ritorno di Virginio in Roma. Con poca differenza nelle forme, questi due tratti sono di un medesimo valore nel fondo; ed esprimono in ugual modo la risoluzione onde due abborriti mostri cercano di schiacciare il debole innocente di tutto il peso della lor vicendevole onnipotenza. Se non che, non ostante l'identità della disposizione negli orditi, la diversità dell'idea che lor presiede, sveglia ben altra specie d'immagini e di simpatie nella seconda, che nella prima di queste due tragiche dipinture.

L'effetto del perverso proponimento è geometrico in Filippo, perchè dipendente dalla inflessibile volontà di un solo uomo; e non è a sperare alcun ostacolo che insorga nè pur da lunge ad impedirlo, senza distrugger d'un alito la situazione, i caratteri e le circostanza intorno a cui aggirasi tutta la tragedia. Quindi, siccome altrove provai, non prima formato al secondo atto, il nodo è immediatamente sciolto innanzi alle aspettative del pubblico; e il resto dell'opera divien tedioso ed inutile. In Appio per l'opposto l'effetto di quel proponimento non è che probabile. Per quanto in lui sia ferrea la volontà ed estesa la potenza, vi ha pure al di fuori di lui un'altra potenza ed un'altra volontà che possono ben opporre alle prime una resistenza insuperabile. Il popolo ammutinato è ivi pari a leone, che, quantunque immobile ancora in faccia a chi osa investirlo, ha già scossa la sua terribile criniera e fatto risonar d'intorno il suo generoso ruggito. E lo spettatore, che ondeggia fra la tema di veder soccombere e la speranza di veder sottratta quella infelice al meditato oltraggio, è compreso di subito terrore, allor che, ov'ei meno sel prevedeva, la scorge miseramente uccisa. Questo scioglimento a cui dà opera il pugnale di Virginio, non per volontà criminosa ed operante, ma per deplorabile estremità di mezzi a salvare altrimenti la figlia dall'infamia, indica fatale infortu-

nio e non contrasto di virtù e di delitti, e si ricongiunge arcanamente al prestigio di un destino impenetrabile, che, se non è quello rappresentato dalle tradizioni omeriche, è quello al certo ancor più generico ed ideale a cui per cieco scontro di casi talvolta soggiace la limitata condizione dell'uomo sulla terra.

E in tanta elevatezza di complessi l'autore fe'inoltre prova di squisito giudizio nel rigettar lo stolto suggerimento del Calsabigi, il quale volea protratta l'azione per mostrar rimeritato Appio delle sue iniquità con una punizione di sangue. Anche ai Greci piaceva di prolungar talvolta la scena dopo lo scioglimento; ma senza uscir mai de' limiti della situazione che dava base alla tragedia, e non mai sopra tutto per boria di moralizzar troppo su i fatti. Qui per l'opposto la retribuzione di giustizia che si pretende fulminar sull'empio, intrude nell'ordito, a titolo di appendice grettissima, un nuovo soggetto, il quale rimansi estraneo al fondamentale con apertissimo danno delle commozioni che questo per si efficaci mezzi ha già prodotte: poichè, volgendo l'animo dello spettatore alla orribil pompa di un delitto punito, gli preoccupa tutte le facoltà, e lo distrae dalla commiserazione che pur conviensi serbargli calda e durevole nel cuore per la sciagura di una innocente donzella, che ne' giorni destinati alla sua felicità è minacciata di servaggio e di prostituzione, e da cui la paterna disperata pietà non trova modo a preservarla, se non precipitandola con morte prematura e crudele nelle tenebre del sepolcro. Nè in ciò la giustizia è al tutto vulnerata: bastando le tumultuose grida del popolo accorrente all'atroce caso per dar certo indizio anche a chi ignora la storia, che in tanta indignazione pubblica quel mostro non isfuggirebbe alla dovuta pena.

L'Alfieri non tenevasi abbastanza pago del terzo e quarto atto di questa sua tragedia: e non so invero comprendere com' egli far potesse altrimenti o meglio. Il terzo atto, rappresentando l'opportuno ed occulto arrivo di Virginio in Roma nella notte precedente al romoroso giudizio, dovea necessariamente aggirarsi tutto ad esprimere, con la trista gioia di aver presente quel reputato cittadino alla gran contesa, i ti-

mori e le speranze della sua tribolata famiglia, non che l'avviso di ciascuno intorno alle più sicure vie da procurarsi scampo in così malvagia persecuzione: e tra i domestici affetti, che vi prorompono, esso spira un sentimento di lutto che agita e concentra profondamente le simpatie dello spettatore innanzi al vicino scoppio de' soprastanti casi. Nè poteasi disperderlo in altre dipinture senza scemar prodigio all'azion principale. Sotto deboli apparenze il quarto atto è altresì di sagacissimo senso per promuovere un identico interesse. Poichè gl'insidiosi tentativi di Appio per cercar di corrompere il padre e la figlia con minacce vituperose ed ancor più vituperose promesse, additano che il decemviro egli stesso dubita nel suo feroce animo di vincer la gara con aperti mezzi: e mettendo giù il suo naturale orgoglio, e diffidandosi della immensità del suo potere, vorrebbe pur troppo evitarla per ottener senza pericolosi clamori e pubblico scandalo il suo perverso intento. Il che contribuisce con nobile artifizio a serbar la situazione in quella incertezza di probabile scioglimento su cui fondasi tutta la sua drammatica bellezza.

Nè reputo di miglior tempra l'altro scrupolo dell'autore, ove dichiara esser dubbio per lui se gli fosse stato realmente utile di far perire Icilio al cominciamento del quinto atto: dubbio che prova quanto i grandi ingegni talvolta operino bene e ragionino male. La morte d'Icilio è da prima indispensabile ad attestar vinta in Appio ogni specie d'irresoluzione di spirito: poichè quell'assassinio, commesso di suo segreto ordine, mostra che, non più fidando nelle vie della seduzione e dell'inganno, egli apprestasi alfine ad impiegar la violenza: e ciò raccoglie le forze del personaggio, ne ingigantisce oltre misura le proporzioni, e spande un terrore inaspettato sugli ultimi avvenimenti che debbono risultarne. Essa è necessaria inoltre a render possibile, spontaneo ed altamente tragico lo scioglimento dell'azione. Perchè infatti Virginio precipiti a danno della figlia in un attentato di sangue, che dee sempre riguardarsi come durissimo e crudele pel cuore di un padre, è bisogno imperioso di collocarlo in un isolamento pieno ed assoluto, in cui gli sembri vedersi abbandonato a un tratto dagli uomini e dagli Dei: non essendo presumibile ch'ei vi

ricorresse, ove se gli supponga non al tutto spenta la speranza che Icilio, temuto capo e sommovitore di audacissima plebe, potesse con subito popolar tumulto rivolger le vicende in favor suo. È dunque la morte di quest' ultimo che può metter solamente ferocia e disperazione in quell' oltraggiato cittadino, e spingerlo ad un atto che ripugna sì presso alla natura; tanto più ch' egli scorge la moltitudine stessa rimanersi sbigottita e spettatrice impassibile del suo non meritato infortunio.

L' ingegno di Alfieri offre nella prima successione de' suoi poetici prodotti un equilibrio di simmetrico andamento, che riuscirebbe inesplicabile, se non si avessero presenti le oscillazioni morali che alternativamente gli metteano tutte le facoltà in tempesta. Sotto le malaugurate impressioni del *Filippo* scrisse con identica tempra di gretto concepimento il *Polinice* e l'*Antigone,* di cui ci siamo riserbati di esaminare altrove gl' intrinsechi difetti: sotto le impressioni magnifiche della *Virginia* dettò con ugual prestigio di splendida fantasia l'*Agamennone* e l' *Oreste,* di cui altresì ci riserbiamo di esporre nello stesso luogo gli ammirabili pregi. Ed è notabile che, siccome ivi per impeto di cieche prevenzioni ritorse l' occhio da' primi avvenimenti che nella storia de' Labdacidi si riferivano alle sventure di Edipo, qui per freno di arte profonda si arrestò innanzi agli avvenimenti ultimi che nella storia de' Pelopidi riferivansi alla espiazione del già commesso parricidio di Oreste. Poichè, se nell' un caso ei non tentò di riprodurre quella favola sul teatro, sol perchè non vi rinveniva materia da metter virtù, delitti ed operanti volontà in contrasto, nell' altro se ne astenne, sol perchè vide acutamente, che, calcando le tracce dell' *Oreste* di Euripide, avrebbe dato, come altrove indicai, una tragedia senza preciso scioglimento; e battendo le vie delle *Eumenidi* di Eschilo, si sarebbe impacciato nell' intervento visibile di divinità, che, simboliche o reali pe' Greci, non poteano per la diversità delle credenze religiose risultare di alcun vero interesse pe' moderni. Di tanto è sempre capace chi sa tener l' animo sgombro da tutto ciò che anche inavvertitamente può traviarlo dai grandi sentieri dell' arte.

Se non che, dopo aver quasi direi esordito nella sua carriera drammatica con tre produzioni, in cui lo steril genere della tragedia è messo in opera con una efficacia di sforzi che meritavano esser diretti ad altro eminente scopo; dopo essersi rivolto al più fecondo con le tre produzioni consecutive, in cui diè prova solenne della forza e dell'altezza ove fossero abili di giungere i suoi intellettuali poteri; è ben tristo il veder questo insigne poeta uscir novamente dal campo della magnifica ed ideale natura, per tutto risommergersi in quello della positiva ed abbietta. Scrisse la *Congiura de' Pazzi,* ove, per la ragion medesima del poco arrendevole soggetto, intessè nodi volgari per cadere in uno scioglimento freddissimo ed assurdo.[1] Indi compose il *Don Garzia*, ove piacquesi ad accumulare le più stomachevoli turpitudini che potessero far fremere di orrore tutte le potenze dell'anima. Indi ancora la *Rosmunda,* ove ingegnossi ad aggruppar l'azione intorno ad una donna, vero tipo di frenetica Megera, che, portando all'estremo le più frenetiche passioni, stima che a soddisfarle, i

[1] Eccone la prova. Raimondo de' Pazzi cospira con Salviati per rendere a Firenze l'antica libertà, rovesciando dal poter sommo i due fratelli de' Medici che la straziavano da tiranni. Il giorno è da essi posto per ispegnerli amendue nell'atto di una pubblica cerimonia in un tempio; e, a non confondere con danno dell'impresa i loro colpi, ciascuno dei due cospiratori sceglie per sè la sua vittima. Nell'ora e nel luogo assegnato, Raimondo il primo avventasi arditamente sull'uno dei due fratelli regnanti, e lo uccide. Ma, ciò fatto, senza punto impacciarsi d'intendere a ciò che avvenir potesse di propizio o d'infausto al complice compagno, e di riunire i suoi seguaci colà dispersi ad arte per opporli a quelli degli usurpatori che già tumultuando levavano in alto le armi, questo nuovo Bruto, come se il suo unico oggetto fosse quello non di produrre una mutazione nello Stato, ma di strozzar semplicemente un uomo, si avvisa immediatamente di ritrarsi presso che fuggiasco dal tempio, per andarsi a far medicare dalla moglie una ferita che nella lotta erasi dato egli stesso inavvedutamente al fianco. E lo aver egli potuto traversar senza intoppi l'immensa folla del popolo ivi raccolto, per ridursi alle sue case, e lo aver dovuto trafiggersi di bel nuovo, quando l'un de' principi superstiti, riuscito a percoter Salviati e a disperder la congiura, recasi furibondo ad impadronirsi della sua persona per farne vendetta, mostra che quella prima ed accidental ferita non era stata mortale. Incorse adunque il poeta in tanta sconcezza per serbar, come parrebbe, l'unità di luogo all'azione che nei precedenti atti si passa sempre in casa di Raimondo; o piuttosto, come io credo, perchè in sostanza quella congiura e que' colpi di pugnale, ovunque ed in qualsivoglia modo eseguiti, non aveano in sè nulla di veramente alto e drammatico?

più nefandi eccessi le sieno ugualmente leciti. Finalmente l' *Ottavia,* ove son posti orribilmente in luce tutti gli atrocissimi attentati che il potente colpevole sa preparar sempre a danno del debole innocente. E non vi avrebbe logica indagatrice a poter somministrare valida ragione di un sì continuato delirio, se nel parere che ci lasciò intorno a quest'ultima tragedia l'autore non ne fosse divenuto egli medesimo l'interprete, rivelando senza punto avvedersene le occulte tendenze che a quando a quando insorgevano a dominare il suo spirito ridondante di filosofici bisogni. Ecco in quai termini egli si esprime ingenuamente all'uopo.

« Nerone è quel tal personaggio che ha in sè tutta l'atrocità e più che non ne fa d'uopo per riuscir tragediabile, come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare tutto quel calore di appassionato animo che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io per ciò son di avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma, se pur vi si pone, abbia ad essere o come questo mio, o su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato o addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero che noi non abbiamo per ora, nè possiamo aver per re di tai mostri, tuttavia, siccome sono possibili in natura, perchè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Fra i tanti effetti che ne ridonderanno (se alcun effetto in una culta nazione ridonda dal teatro permanente), uno appunto dei massimi che risultar dovrà dalla evidente rappresentazione di un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che altri Neroni vi sieno. Chi può dubitare, che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro, affinchè tali non divenissero; o che pure, se lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo

che il tiranno può spegner tutto, fuorchè un'ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere o impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino di averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi coll'impedirla o sospenderla ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente sè stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.... »

Le massime contenute in questo passaggio son quelle stesse, a mio credere, onde gli eruditi di tutti i secoli han guasta l'arte negli antichi e ne'moderni, e balzate fuor di cammino le fantasie più proprie ad accrescerle fama e bellezza. Ignorando io da prima se l'atrocità valga, come l'Alfieri assume, a render tragediabile un personaggio, parmi di sapere che, se a render sopportabile l'atrocità bisogna, com'ei soggiugne, rivestire il personaggio di analoga grandezza, non vi ha mezzo più efficace a far che il teatro divenga una scuola di perversione, ove gli uomini, abbagliati dallo spettacolo della grandezza, e naturalmente incitati ad imitarla, si avvezzano per gradi a riguardar con occhio d'indifferenza, se non pur di scusa o forse ancora di ammirazione, l'atrocità che vi si tien congiunta ed inseparabile. Ignorando inoltre se il dipingere mostri immaginarii sulla scena valga realmente a distruggere o a diminuir la ferocia dei mostri reali che infestano di tempo in tempo la terra, parmi altresì di sapere che i popoli i quali si rassegnano docilissimi a sofferir nella esistenza reale un mostro che grava loro il collo di tutto il suo peso di bronzo, non mai diverranno insofferenti al giogo, o apprenderanno ad abborrirlo, vedendone il ritratto in miniatura per entro a una drammatica produzione, rappresentata o letta. Attribuirei siffatte dottrine all'ambizione occulta di dare all'arte tragica una importanza che mai non ebbe, se non le scorgessi evidentemente ispirate da una semplicità di spirito che non oso qui corredare di alcun più energico epiteto.

Ad ogni modo le intenzioni dell'Alfieri ci vengono apertissime in questo suo giudizio. Preoccupato da generose illusioni, si era fitto nell'animo che la fedel dipintura di un Nerone già morto da diciotto secoli, dovea necessariamente impedire che altri Neroni si avvisassero di nascere sulla terra: e da questo aspetto, benchè sentisse che un tal personaggio non potea riuscir *molto commovente* per soddisfare ai bisogni della vita ideale, pur lo applaudiva, perchè lo scorgea *moltissimo utile* per provvedere ai bisogni della vita positiva. Se non che il cercar direttamente l'utile è ufficio del filosofo, il quale agevolmente lo trova, deducendolo dalla nuda conoscenza del vero ch'egli investiga e separa dalle sozzure del falso. L'ufficio del poeta è tutt'altro: ei non cerca se non quell'utile che sgorga spontaneo dal sentimento del bello ch'ei s'industria di eccitare in altri, depurato al possibile d'ogni mescolanza di difforme. Quindi l'utilità che non venga riflessa dal prisma della bellezza, è filosofica e non poetica: e quando di queste due cose l'una si scambia per troppa precipitanza coll'altra, si cade nel pattume. Se l'Alfieri ci avesse date queste sue particolari opere come semplici appendici in versi della sua *Tirannide,* niuno vorrebbe muovergli querela: ma volle farne presente al pubblico sotto il titolo di tragedie; e qui mi sembra che dicesse troppo.

Nondimeno in mezzo a queste ed altre simili drammatiche tristizie che non curerò di rammentare, la divina scintilla di cui la Provvidenza lo avea per ventura informato, non lasciò di divampar di tanto in tanto nel suo animo in ampii sprazzi di luce. Agitato infatti per intervallo da vero fuoco poetico, scrisse la *Merope:* produzione di eminente genere, ove, se per rispetto allo scioglimento, come altrove diremo, ei si avvenne a mettere incautamente il piede nella falsa traccia di Voltaire, pur seppe immaginar temperamenti attissimi, non foss'altro, a renderla verisimile o scusabile. Indi con la medesima nobil tendenza di ingegno, la *Sofonisba,* ove non altro incresce se non la troppo ridondante tempra di Amazzone onde piacquesi di rivestir quella regina; mentre a dar vivo risalto alla maschia sua risoluzione di perire anzi che vedersi tratta schiava dietro a carro trionfale in Roma, con-

venia serbarle carattere più ingenuo e più flessibilmente capace di facili e tenere affezioni. Finalmente il *Saulè,* prodigio maraviglioso di biblica ispirazione, e di tal compiuto ed egregio concepimento nel fondo e nelle forme, che la più invida malignità non troverebbe ove con ombra di giustizia emendarla. Della *Mirra,* bellissima anch' essa d'idea e di struttura, noterò intanto alcune cose, a provar da qual particolare aspetto meriti esser compresa in questo numero.

I tragici greci, nel mettere amori colpevoli sulla scena, soleano attribuirne il fomite alla occulta influenza di qualche divinità nemica, la quale, per le triste conseguenze che doveano derivarne, mirasse a vendicarsi di un personaggio mal da essa gradito per nuove o per antiche offese. Così Fedra fu detta per sola opera di Venere invaghita del figliastro; e, benchè questi non ne fosse complice, n'ebbero entrambi per vie diverse la morte. Or due cose a me sembrano doversi attentamente osservare in questa pratica. Dall' un canto non vi ha dubbio che un cotal mezzo impiegavasi spesso da que' poeti a semplice ornamento per avviluppare in più forti prestigi le fantasie, e crescer pompa e strepito a tutto ciò che per effetto di quella passione potesse accader di sinistro a coloro che ne veniano disgraziatamente animati: è certissimo dall' altro che il successo di siffatti spettacoli dipendea unicamente dalla piena armonia in cui essi trovavansi coll' indole delle speciali credenze che la religione avea dettate a que' popoli. Benchè sia infatti da tenersi che questa strana potenza delle divinità pagane sugli uomini, sì repugnante agli ordinarî sensi di una ragion severa e luminosa, fosse in origine supposta da' suoi inventori per servir di velo simbolico a qualche ardito principio, la cui oscura interpretazione si trovò in seguito smarrita, è pur nondimeno di storica certezza che dal secolo di Omero in poi aveva essa pe' Greci un significato positivo e letterale; poichè il volgo era ivi generalmente persuaso, che non solo esistesse nell' Olimpo una Venere, ma che altresì questa misteriosa facoltà d'ispirare amori colpevoli a un individuo per farne strazio, fosse a lei stata in realtà concessa dal padre onnipotente dei loro numi.

Che intanto il fantasma di una divinità ispiratrice di af-

fetti criminosi fosse posto in gioco dai drammatici antichi a semplice ornamento delle loro tragedie, lo prova questo fatto notissimo, che spesso l'azion fondamentale non lo esigeva punto come base indispensabile a dar sostegno agli sviluppi che potessero adagiarvisi. E la stessa favola di Fedra ne somministra evidentissimo esempio. L'amor di una madrigna pel suo figliastro è certamente colpevole; ma non inesplicabile nel fondo, non incredibile, non improntato di alcuna ferrea impossibilità in natura. La storia della umana corruzione offre autentici documenti di questo disordine di costumi da tempi remotissimi: e, non che le memorie di genti idolatre, ne sono bruttate fin le pagine della Bibbia. Vi ebbe re sassoni in Inghilterra i quali giunsero ad abiurare il cristianesimo, da essi recentemente abbracciato, per torsi dinanzi ogni ostacolo a poter pubblicamente impalmare madrigna vedova di cui erano sciaguratamente innamorati: e quando alcun vecchio di poco senno, che ha in casa un figlio adulto ed avvenente di primo letto, si avvisa di tôrre giovine donna in seconde nozze, non è raro di vederne sorgere col tempo nefandissimi eccessi. Sarebbe assai bello per la gloria dell'umanità che una passione si rendesse o almeno si reputasse impossibile, sol perchè iniqua e vietata: ma questo sogno è da lasciarsi a quegli esseri di privilegiata semplicità, pei quali ogni esperienza è vòta di significato, e che non sanno trasportarsi a vivere altrove con le lor benedette fantasie se non nel secolo di Saturno.

Aggiungasi che presso gli antichi questo legame tra figliastro e madrigna, che noi teniamo per incestuoso in senso assoluto, non eccitava orrore se non quando importava mancanza di pietà nel figlio, il quale, contaminando il talamo al padre, turbava con irriverente ingiuria la pace del suo riposo. E lo desumo da un passaggio di Sofocle, ov'Ercole moribondo nella tragedia di questo nome, chiede al figlio giurata promessa, che appena egli spento, impalmerebbe la sua favorita schiava per darle sostegno e protettor legittimo contra le gelose furie di Deianira. Nè quell'anima sublime avrebbe avventurate tali nozze sulla scena, se avesse creduto che il sol pensiero ne fosse in abbominio a' suoi concittadini. Re-

puto quindi biasimevole difetto in Racine, unico tra i poeti moderni di prim' ordine che abbia rimesso questo drammatico argomento sul teatro, lo aver invocata la potenza di Venere a porre nel cuor di Fedra una passione, la quale, benchè colpevole, si spiega pur nondimeno da sè medesima, e non ha mestieri di mostrarsi avvolta in incomprensibili misteri. E sull' esempio de' Greci non gli giova il pretesto di aver ciò fatto a semplice ornamento per dar prestigi all' azione: poichè coloro erano affiancati dalle credenze pubbliche, per le quali una siffatta influenza dall' alto riusciva di ordinario e ben sentito fenomeno. Qui non trattasi di una di quelle immagini astratte, che, riferendosi alla idea generica della religione, van senza stento comprese da popoli di religioni diverse: trattasi di un dogma particolare che per noi rimansi, non solo estraneo, ma eminentemente assurdo e ridicolo; poichè nelle nostre opinioni più pure, un affetto criminoso, ben altro che potersi supporre ispirato da celesti, indica pienissimo abbandono ai nostri sguardi d' ogni celeste assistenza.

Lo scopo di questi pochi preliminari era per me di stabilire un termine di comparazione, a fin di dedurne che il caso di Mirra non è punto identico a quello di Fedra. L' amor di una figlia pel proprio padre è non solamente colpevole, ma fuor di natura, fuor di ogni comprensibile realità, ed incapace finanche di trovar sostegno nelle astratte regioni de' possibili. Sono tante e di un ordine sì puro, sì alto, sì etereo le relazioni di riverenza e di pietà, contratte nell' infanzia da una donzella pel conosciuto autore de' suoi giorni, che il suo cuore divenuto adulto non più serba nè pur l' attitudine ideale di concepire, non che di accogliere, per lui sentimenti di diversa tempra. L' impetuoso, grossolano e brutal carattere del viril sesso può render forse ragione della sfacciataggine immonda di un padre, che, della figlia invaghito, attentasi di pervertirne l' innocenza: non vi ha sofisma di umana perversità che possa mostrar probabile un simil procedere in una figlia verso il padre, opponendovisi a insuperabile resistenza, oltre alle abitudini di sopra esposte, quel senso istintivo di pudor timorato e di squisita delicatezza d' animo, che non abbandona il sesso femminile nè anche in mezzo ai più igno-

miniosi disordini. Le testimonianze infatti della storia non additano che un caso unico di questo genere; quello cioè di Mirra, che si perde nelle tenebre de' tempi più favolosi, e di cui s'ignora se la prima tradizione divulgatasene fra le genti, ne fosse allegorica o positiva. Ciò che narrasi delle figlie di Lot non fa contrasto al mio assunto: non fu passione di amore che spinse ad un atto di obbrobrio quelle due insensate, bensì la stolta preoccupazione che dopo l'incendio della Pentapoli la terra si spegnerebbe di abitanti, se per astuzia non dessero entrambe opera col padre a piamente ripopolarla.

Ciò posto, ne séguita, non potersi rappresentar Mirra sulla scena, senza ricongiungere la passione impura che la dominava pel padre ad una potenza soprannaturale che si supponga invasarlene il cuore per vie miracolose, a fin di spandere lo spavento e l'esterminio in quella desolata famiglia. Poichè, ove non è dato all'esperienza di collocare un fenomeno sì nuovo ne' visibili dominii della realità; ove non è dato alla ragione di trovare argomenti che ne spieghino almeno la possibilità di esistenza, convien senza più rivolgersi alla fede che santifica tutti gli assurdi, rivestendoli di un prestigio di verità che rimansi fuori del cerchio delle cose naturali. E qui l'occulto intervento di un Dio non è semplice ornato, come nella *Fedra,* per imprimer grandezza e risalto ad un fatto volgarissimo: è fondo assoluto senza cui quel fatto medesimo non può reggere, perchè al tutto privo di essenziali ed invariabili condizioni. Quindi è che l'Alfieri, il quale al certo non era molto sollecito di accrescer pompa con estranee immagini a' suoi dipinti, nè punto fanatico di sfoggiar ricchezze di greca erudizione, non fu perplesso in chiamar Venere dal cielo per innestar nell'animo di Mirra quell'incomprensibile affetto. E sin qui fece da senno; perchè altro mezzo non vi avea per offrire quel personaggio al pubblico sotto forme sensibili e nettamente scolpite. Ma questo mezzo sì necessario a dar verisimiglianza e legame al suo tragico tessuto, era esso in alcuna ancor più tenue relazione di armonia colle opinioni, colle credenze, colle abitudini religiose de' popoli moderni, alle affezioni simpatiche de' quali presentava egli quell'inudito spettacolo?

Qui sta il vero, intrinseco e fondamental difetto di questa tragedia: e non è da imputarsi nè al soggetto nè all'autore, bensì a sole circostanze di tempo e di luogo. Poichè, ripeto, qui l'influenza celeste non esprime un principio generico, il quale, spoglio del suo velo apparente, possa riuscire applicabile a tutte le religioni della terra. L'immagine, per esempio, di una Minerva che toglie il senno ad Aiace, perchè questi cada in odio di tutti a punizione di una sua iniquità, non è assurda pe' moderni che ne sappian cogliere il senso astratto; ammettendo anche noi che Dio talvolta ritira i suoi sguardi dall'empio a lasciar che da sè medesimo precipiti in qualche meritata rovina: corrisponde in parte a quel che noi chiamiamo assenza di divino aiuto, abbandono della vigil custodia della benevolenza divina. Ma l'immagine di una Venere, che ad istromento di non so qual vendetta contra una razza, s'impadronisce del cuore di una innocente donzella, e lo riempie di una passion criminosa e fuor di natura, non potea ottener successo che ne' soli Greci, a quelle favole già predisposti: rappresentando uno di quei parziali miti, il cui nascosto senso è incapace di estendersi a trovar facili analogie con altri generi di religiose credenze, ella resta incredibile per noi moderni, fortemente imbevuti di altre più nobili idee intorno alla divinità. Mentre infatti noi siamo agitati al vivo di tutti gli orrori della situazione infelice di Mirra, le nostre simpatie rischiano di raffreddarsi al rammentar solamente la potenza incomprensibile che si presume averla prodotta. Sono come le perturbazioni di un sogno molesto, che mentre sembrano doverci opprimere dormendo, si spengono d'un tratto al primo guizzo di luce che ci riapre gli occhi.

Nel dar giudizio di questa tragedia, Schlegel prese cammino più breve; e senza molte frasi la tacciò di profonda immoralità. L'imputazione è grave: ma siccome noi ignoriamo in che si fonda, perchè questo critico, parlando sempre da oracolo, crede e vuol che si creda che in lui l'autorità debba tener luogo di ragione, bisogna intendersi ne' termini. Domando dunque: che trova egli d'immorale, la passione o la condotta di Mirra? Non vo' rammentare che una passione qualunque, ispirata come nel supposto ordine de' fatti da una

divinità nemica, resta indipendente dalla volontà, la quale da sè sola fa il merito se buona, il demerito se malvagia, di tutte le cose umane; e che per conseguenza quanto può balbettarsi di filosofico intorno ad essa, è sterile d'ogni luminosa ed utile induzione. Quel che importa è di riflettere, che la passione anima una tragedia, ma non la costituisce: a formarne il visibile ordito, si richiede risalto di caratteri e strepito di avvenimenti. Ciò posto, quando il personaggio, in cui essa discende per influenza celeste, l'accoglie con libero consenso, la nutre con voluttà sentita, e provvede con audacia impudente ai mezzi di soddisfarla, non vi ha dubbio che l'immoralità della passione, espandendosi come onda che strapipa, inviluppa di sè gli avvenimenti ed i caratteri che vi son congiunti, e contamina e deturpa e rende immoralissima tutta quanta l'azion drammatica. È questo il caso della Mirra che ci rappresentano le tradizioni dell'antichità: ella per inganno seppe trovar modo di giacersi col padre, e di appagar così le incestuose sue voglie: per cui Dante, il quale iva da per tutto razzolando peccatori d'ogni grado per popolarne la *Canzone de' sommersi*, non prima si abbatte in lei con la sua fremente immaginazione, che la precipita ed affonda inesorabile nelle bolge più tenebrose dell'inferno.

Se non che l'Alfieri, cangiando in meglio la favola, ci diè una ben altra dipintura del personaggio di Mirra. In lui, appena questa donzella si accorge della passione impura da cui è divorata, che un profondissimo sentimento d'orrore s'impadronisce di tutte le sue facoltà morali. Non che la speranza o il desiderio di soddisfarla insorga mai nel suo animo, ella freme alla sola idea che altri possa penetrarne il terribile segreto: e, gemendone in silenzio, cade in un abbattimento di forze, di cui le più tenere sollecitudini della sua costernata famiglia s'industriano invano di scoprir l'infausta cagione. Un partito di nozze se le offre con un giovine principe straniero, solo degno per le sue insigni qualità di farne la compagna inseparabile della sua vita: benchè da prima ella ripugni di dar con bugiardo consenso e manifesto inganno un cuor contaminato e non suo, pur vi ha un momento in cui sollecita ella stessa quel nodo, fidando che, trabalzata in lon-

tane regioni, vi trovi quella pace che non l'è più concesso di avere a fianco de' suoi. Le armi frattanto della sua volontà, benchè di ferrea tempra, restano del continuo infrante in faccia al poter soprannaturale che con sì fera perseveranza la domina e la flagella: e allor che in un accesso di delirio un lampo di rivelazione le sfolgora involontario pel viso, ella, non più reggendo al terrore che le insanguina le viscere, si passa il petto con le sue proprie mani. Vi ha dunque caso di altra più morale condotta, se non è quello di una donzella debole e sprovveduta, che un Dio inesorabile preme per gittarla nell'infamia, ed a cui ella per amor di virtù resiste al punto, che quando il pericolo di soccombere la minaccia da presso, ella pur giunge a sottrarsene, rifuggendosi nella tomba?

La moralità di un'azione tragica dipende, non dal predominio di una passione immorale che vi campeggia, ma dalla ben sentita e voluta resistenza che oppone il personaggio in cui essa opera, per impedirle il trionfo anche a costo della sua vita. Ed è ciò precisamente che fa della *Mirra* di Alfieri un alto e moralissimo spettacolo. È anzi sì aperta la intenzione dell'autore di rilevar questa magnanima lutta fra la debole virtù dell'uomo e i trasporti di una passione ispirata da un potente Dio, che a concentrarvi l'interesse del pubblico, ei la riveste di forme non mai con sì soave incantesimo adoperate in alcuna delle altre sue tragedie: poichè in alcuna con ugual pieghevolezza di fantasia ei fu veramente prodigo di tanta e sì dolce armonia di espressione, di tanta e sì varia morbidezza di tinte, di tanta e sì spontanea effusione a un tempo di nobili e terribili e patetici sentimenti: tal che, da questo aspetto, si stenterebbe a credere che dalla medesima penna, a cagion di esempio, fossero sgorgate la *Mirra* e la *Rosmunda*. È possibile adunque che, rammentando la Mirra delle tradizioni favolose, giaciutasi per inganno col padre, e credendola tal quale riprodotta nella orditura di Alfieri, Schlegel immaginasse di sfatarla come immorale, senza darsi la briga di leggerla. È possibile ancora che, avendola maturamente letta, e volendo per la consueta sua rabbia contra gl'Italiani tentar di gittarla nel fango, ei non trovasse altro

più sicuro mezzo a riuscirvi, se non quello di chiamare in suo aiuto il carnefice. E realmente non è in ciò a rimproverarlo di poca destrezza; perchè gli argomenti del carnefice sono di loro essenza irresistibili.

Riassumendo in poche linee quanto mi avvenne di dir sinora intorno al teatro tragico italiano, sembra irrepugnabile che, mentre il resto dell'Europa era tuttavia digiuno di ogni specie di lettere, e sin di flessibili organi atti a coltivarle con pompa, perchè non ancora ingentilite, non ancor bene determinate le lingue che vi si parlavano, la tragedia eroica, relativamente al dettato dell'idea, rinacque splendida in Italia: e versando sopra storici soggetti, additò il nuovo campo ov'essa ne'moderni era chiamata nobilmente a spaziarsi. Nè potea mancare in seguito chi la rivestisse di quelle più alte forme di organica esecuzione, a cui non ebbe mezzi di giugnere il Trissino: poichè il patetico ed il terribile, il grave e l'elevato, il leggiadro e il variatissimo, per servir di guida ispiratrice ad altri, avean già modelli certi e di prima bellezza nelle creazioni dell'Alighieri, del Tasso e dell'Ariosto. Ma quasi riserbandosi di darvi opera con gli anni, perchè sicure nel sentimento della lor forza, quelle giovani, irrequiete e mobilissime fantasie si volsero a compier da prima tutte le possibili conquiste dell'intelletto umano in questo genere, come se gelose che altri potesse prevenirle nella gloria di porvi mano: la tragedia campestre, la cittadina, la musicale, ignotissime tutte all'antichità, ebbero allora contemporanea origine: e mentre la prima e la terza, divenute adulte nella stessa culla, restavano proprietà esclusiva ed invidiabile alla sola Italia, l'infelice scuola dello Speroni, che tentò far vilmente retrogredire la civiltà de' tempi con nefandi e barbari spettacoli, contribuì a protrarre il perfezionamento di cui abbisognava l'esecuzione della tragedia eroica, sino al Maffei, il quale si svegliò primo a ricollocarla con un solo sforzo nel meritato suo seggio.

Ed Alfieri gli succedea più tardi a dar moltiplici esempii di quanto il genio italiano potesse in ciò a promuovere i progressi di questo egregio ramo dell'arte. È vero che, ammirato mentre visse, perchè non contraddetto se non da riverenti e

benigne censure, i pretoriani di un nuovo potente, cui nella universale abbiezione de' tempi il nome solo di Alfieri eccitava rabbia e sospetti, si avventarono a turbargli la pace dopo morte; e un'accademia con perfido programma tolse a suo carico d'ingiungere che si esaminassero *le novità utili o pericolose* da lui introdotte nella tragedia; sì che, decretando di autorità propria che novità pericolose in lui esistessero effettivamente, mettendo cioè in fatto quel che tuttavia era in quistione, essa mostrò in termini aperti che volea, non un giudizio, ma una condanna; e trovò subito ministri di buona volontà che la sottoscrissero. Ma l'Italia non indugiò a cancellar quell'onta con un dispregiante silenzio; e nulla infatti menò ivi sì poco strepito quanto quella stoltissima gara. È vero altresì che molto rimane a farsi ancora, sopra tutto in quanto alla varietà de' caratteri e degli affetti, per estendere in quella regione i dominii della tragedia. Nondimeno fu tanto il prestigio di cui seppe ornarla l'Alfieri, nell'unica sfera in cui la tempra del suo ingegno il tenne rinchiuso, che trent'anni da ch'egli scese nella tomba sono gia scorsi, e un emulo illustre non è ivi ancor surto a contendergli il primato: poichè, se dopo lui non ignobili tentativi di altri poeti han desto qualche nuova speranza, essa è tuttavia rimasta fluttuante senza realità negl'indeterminati regni della speranza. Questo fatto è positivo: e dove si rammenti che magnanime illusioni di libero animo il traviarono talvolta nella scelta de' soggetti, è pur da convenire che non per ciò le splendide ispirazioni gli mancarono sempre: e basteranno da questo aspetto gli altissimi concepimenti della *Virginia* e del *Saulle*, dell'*Agamennone* e dell'*Oreste* per tramandare il suo nome glorioso alla più lontana posterità.

CAPITOLO UNDECIMO.

DELLA TRAGEDIA FRANCESE.

Pietro Corneille segna con la sua apparizione le vere origini del teatro tragico francese: prima sua maniera di vedere intorno all' essenza dell' arte.— Esame del Cid: bellezza dell' idea che vi presiede: convenienza de' mezzi che ne determinano lo scioglimento. — Dispute che gli vengono suscitate dalle occulte gelosie di un potente: cangiamenti da lui apportati nella sua poetica per sollecitudine di mostrarsi erudito nelle regole aristoteliche: rincrescevole uso che gli avvien di farne immediatamente nell' *Orazio*. — Felice ritorno alle sue ispirazioni antiche nel *Poliutte:* sommo grado di perfezione a cui s' innalza in quest' opera. — Fluttuazioni di principii che il ritraggono all' indeterminato ed all' orribile: esempi desunti dalla sua *Rodoguna*. — Indole generica delle produzioni di Racine: soavità di armonia e spontanea elevatezza de' suoi drammatici complessi. — Ideale a cui giugne col ritemprare a nuovi concepimenti di disegno i caratteri e gli affetti attribuiti a personaggi di antichità: biasimo in che si abbatte nel rivestirne di troppo parzial colorito i modi e l' espressione. — Sua cura di tener sempre presente allo spirito la situazione fondamentale: generi opposti da lui tentati, da chiarirsi in altro capitolo con appositi paralleli. — Teatro tragico di Voltaire: l' impazienza di acquistarsi prematura fama lo rivolge a dar facile splendore alle forme, e a trascurar del tutto i fondi delle sue opere. — La prima di queste due assertive provata con ciò ch' egli ebbe in mira nelle sue tante elucubrazioni critiche: la seconda, coll' analisi delle più rinomate fra le sue tragedie.

Il bisogno di una poesia drammatica erasi già sveglio in Francia sin dagli ultimi anni del secolo decimosesto: e intanto que' popoli stettero lungo spazio privi de' veri mezzi da soddisfarlo; poichè verseggiatori di strane rapsodie fiorirono solamente in mezzo ad una assoluta penuria di poeti. Nel 1625 Pietro Corneille, non ancor giunto al suo vigesimo anno, scrisse una sua prima commedia, ove forse non fe' meglio de' suoi predecessori, ma dimostrò nondimeno che si poteva: e il tentativo gli fu di merito altissimo; perchè, indicando in lontananza un più vasto campo ove i nobili ingegni si sarebbero in seguito esercitati con successo, annunziò che un nuovo periodo alla gloria delle lettere francesi nasceva con lui, ed

in gran parte da lui. La tragedia segnalatamente ivi nacque, o almeno ingrandì spontanea fra le sue mani: e a trattarla con dignità ei non consultò da prima che le forze della sua propria immaginazione. Sarebbe assai malagevole il raccogliere qual fosse la poetica di questo autore, se si avesse a giudicarne dalle sue sole opere teatrali; poich'ella vi è svariatissima e le più volte incostante. Ma il filo per uscir di laberinto ci vien porto per avventura da lui medesimo; allor che le lutte asprissime a cui lo trassero pochi rettili che la gelosa vanità di un potente scagliò contro di lui, lo astrinsero sventuratamente ad assumere le funzioni di critico.

Fu in questa occasione infatti, che trovandosi aver ricevuto nelle umane lettere una istituzione, non so quanto giusta, ma regolare al certo, e quale comportar potesse l'indole dei tempi, ei non seppe resistere al solletico di sfoggiar dottrine, le quali, se non sempre false, erano spesso esagerate o inapplicabili ai casi: e così ci manifesta com' egli talvolta industriossi di seguirle, forzando senza necessità o la natura dei soggetti, o gl'impeti di quella sua mente creatrice, che parea temprata indocile a soffrir catene che le venissero imposte da altri che dai bisogni dell'arte. Nè già è da credersi ch'ei mirasse a transigere con pregiudizi volgari per mostrare adesione ad autorità contemporanee ch'ei dispregiava con giustissimo orgoglio: vi si lasciò piuttosto traviare da segreta ambizione di non attirarsi la taccia di poco istruito innanzi alla plebe de'suoi provocatori. E mi sarà sovente di logica evidenza l'interpretare per quest'unico mezzo le brusche variazioni del suo carattere intellettuale, e le cagioni occulte per cui non sempre fece tutto quello di cui era nato capace. A me sembra, e confido di somministrarne in seguito le prove, che laddove ei toccò l'ottimo, vi fu innalzato da felice istinto di poeta; laddove cadde nel pessimo, vi fu spinto da sola boria di erudito.

Fontenelle ne attesta che verso que' tempi si era cominciato a studiare in Francia il teatro degli antichi, ed a sospettare che questo ramo dell'arte avesse regole. Ignoro se il teatro degli antichi si studiasse ivi realmente ne' suoi autori, o piuttosto ne'suoi espositori: mi sembra però certo che le re-

gole di cui si sospettò l'esistenza, non fossero quelle inerenti ai principii ed all'essenza dell'arte; bensì quelle che unicamente si riferiscono alle sue forme organiche. Lo prova lo stesso Corneille, il quale avendo scritta una seconda commedia, dichiarò nella prefazione appostavi, ch'egli avea serbato in questa l'unità di tempo: non perchè si pentisse di averla infranta nella prima, o volesse addossarsi l'obbligo di serbarla sempre in avvenire; ma siccome alcuni l'adoravano, molti la disprezzavano, egli intendea di prevenire il pubblico, onde, avvenendogli talvolta di allontanarsene, non se gl'imputasse a difetto di non conoscerla. In questa protesta spicca ad un tempo la franca indipendenza del poeta, e le misere pretensioni dell'erudito. A ogni modo è chiaro che si contendea di semplici regole di esecuzione: anche perchè quel *molti che le disprezzavano* indica pluralità, cioè popolo; e questi che giudica per sentimento, non mai dispregia le regole, che, ricongiugnendosi allo scopo dell'arte, le sono fondamentali ed inseparabili.

Il vero genio si educa e si sviluppa da sè per vie sconosciute al volgo degli uomini: ma gli estranei insegnamenti a cui soggiace nella giovinezza, lo inceppano sovente o lo rendono irresoluto e mal fermo ne' suoi primi tentativi. Le opere di Seneca, di Lucano e di Stazio furono, se non gli unici, almeno i principali fonti ove bevve Corneille innanzi di giugnere alla età matura: e, per quanto una si scempia direzione ricada interamente a biasimo de' suoi maestri che non seppero indicargli strade migliori, è pure incontrastabile che la più bell'anima esce di rado incontaminata dalla lettura di que' poeti, ne' quali per l'espressione come pel pensiere, il falso ed il gonfio usurpano si spesso le apparenze del vero e del sublime. Di quelle triste reminiscenze di collegio tracce visibili s'incontrano infatti nella dizione de' suoi più insigni lavori, che a me non compete di andar notando, perchè inopportune all'oggetto delle mie ricerche. E certo ch'ei n'era bastantemente preoccupato, allor che Mairet, fatta pubblica la sua Sofonisba, produzione ancor più squallida e scarna dal lato dell'arte, di quel che lo fosse nel secolo precedente la sua primogenita sorella italiana, ei si sentì egli stesso concitato a

trattar la tragedia: poichè la memoria non altrove lo guidò a cercar tesoro di avvenimenti che nel teatro di Seneca; onde attingendovi il soggetto di Medea, entrò arditamente con questo nel tragico aringo.

Non ripeterò quel che dissi altrove su questa malaugurata favola drammatica. Parmi che Corneille la peggiorasse almeno in questo, che senza alcuna positiva necessità prostituì ancor di più il carattere di Giasone, assai già vile ne' due antichi tragedi. Poichè nel primo dialogo di questo personaggio con Polluce, ei lo dipinge come un impudente libertino, che, incapace di teneri affetti, pervertiva illustri donzelle per servirsene ad uscir d'impaccio in qualche grave pericolo, e indi, trattone il proposto vantaggio, abbandonarle freddamente alla loro ignominia ed alla loro disperazione. Nelle ultime scene gli dà inoltre l'iniquo desiderio di uccidere egli pure i suoi proprii figli per indispettire la madre indomabile che gli opponea sì legittimi ostacoli ad un secondo legame. Due mostruosità senza oggetto, che l'ombra del precettor di Nerone ha dovuto invidiargli, perchè sfuggirono alla ferocia della sua fantasia, così degna di accoglierle. Oggi quella tragedia è interamente obbliata ne' teatri, e lo meritava. Se non che a me giova il rammentarla, perchè ci apre un adito indiretto a giudicar delle prime opinioni di Corneille sulla intrinseca natura dell'arte drammatica. Ei ne diè cenno in una dedica a personaggio incognito, scritta invero alcun tempo dopo la rappresentazione, ma da riferirsi, per le idee che vi si contengono, a quello della composizione stessa della tragedia.

« Vi presento Medea, egli dice, malvagia qual è in sè stessa; e non vi dirò nulla per giustificarla. Ve la presento qual voi vorrete prenderla, senza industriarmi a prevenire o a violentare i vostri sentimenti con una profusione di precetti dell'arte, ch'esser debbono assai mal compresi o assai mal praticati, quando non ci menano allo scopo che l'arte si propone. Quello della poesia drammatica è di piacere; e le regole che essa ci prescrive, sono indicazioni per facilitarne i mezzi al poeta, e non già ragioni da convincere gli spettatori che sia pur piacevole una cosa che loro dispiace. Vi troverete

il delitto nel suo carro di trionfo, e pochi personaggi sulla scena la cui morale non sia più iniqua che buona: ma la pittura e la poesia han questo di comune, fra molte altre cose, che l'una fa sovente de' bei ritratti di una donna difforme, l'altra delle belle imitazioni di un'azione che non bisogna imitare. Nella dipintura de' ritratti non è quistione se un volto sia bello, ma se rassomigli: e nella poesia non convien riguardare se i costumi sien virtuosi, ma se sien simili a quelli del personaggio ch'essa introduce. Ond' è che essa descrive indistintamente le buone e le cattive azioni, senza proporci queste ultime ad esempio: e se vuol farci orrore, non è già per la punizione ch'essa non affetta punto di mostrarci, ma per la difformità che sforzasi di rappresentarci al naturale....»

Il paragone fra la pittura de' ritratti e la poesia drammatica è falsissimo; e fortunatamente si può sgravare Corneille del torto di averlo tentato, sol perchè non è nuovo, e per conseguenza non suo. Delle confuse reminiscenze glie lo recarono alla penna, ed ei lo gittò sulla carta senza riflettervi. Ma, prescindendosi alquanto da questo errore, che, ripeto, gli era comune con molti, non può senza meraviglia non ravvisarsi in Corneille, per le rimanenti massime indicate in quella dedica, un vasto, libero e sagacissimo ingegno. Ei non ammetteva che una legge unica; quella intrinseca e fondamentale che, sentita dal solo genio poetico, mena dirittamente allo scopo supremo dell'arte. Quindi chiamava mal comprese o mal praticate tutte le altre leggi stabilite dai critici, le quali non che guidar l'artista verso l'oggetto proposto, non eran fatte che per deviarnelo. E non poteva enunciarsi distinzione più filosofica tra ciò che in una tragedia si riferisce all'idea che è parto della natura, e ciò che si riferisce all'esecuzione che è parto dell'uomo; nè concepirsi in senso più luminoso che, mentre le leggi stesse dettate dai critici per l'esecuzione, non erano da imporsi come di autorità invariabile ed assoluta, pur non di meno la piena libertà da concedersi all'artista nel farne uso, doveva esser determinata da imperioso bisogno e non da insensato capriccio: sì che parea ugualmente stolto a' suoi occhi e colui che le accogliesse per sola predisposizione a servitù cieca, e colui che le infrangesse per

solo impeto a disfrenata licenza; quando il serbarla o il rimuoverla sistematicamente rimanea sterile delle richieste conseguenze. Niuno al certo vorrà dissentire contenersi in sì poche linee la più giudiziosa poetica che altri mai inventasse. Ma la seguì egli poi con imperturbata e confidente perseveranza?

È fuor d'ogni dubbio, che mentre queste preziose benchè rapide avvertenze sugli elementi dell'arte rifulgeano spontanee innanzi alla sua immaginazione, bastò per applicarle con successo che interpreti e soggetti più nobili gli venissero ad aprire il vero campo ove la prodiga natura lo avea destinato a spaziarsi. Guglielmo di Castro fu il suo buon genio; e lo alzò di terra come giovine aquila che, impennate le ali per subito accrescimento, corre di primo volo a perdersi nelle regioni dell'immensità. Che che si dica o si pensi, il *Cid,* imitato in quanto al germe del fatto da quel gentile poeta spagnuolo, è produzione altissima, quando si consideri come il primo passo segnato da Corneille nella carriera tragica. Se nelle successive ei superava sè stesso per la poesia de'versi e de' particolari, in questa già erasi annunziato prodigioso per la pompa de'complessi e delle idee. Tracciamo dunque il nudo e semplice ordito di quest'azione drammatica; poich'essa ci somministra dati certissimi a giudicar non solo della straordinaria forza di concepimento onde questo scrittore fu dotato dalla natura, ma e altresì della disposizione ingenua de' popoli a sentire il bello inerente ad opere di tal fatta, senza punto curarsi delle forme accidentali ch'esser potessero impiegate per metterlo in risalto.

Il Cid. — Rodrigo e Ximena, giovinetti amendue di potenti e cospicue famiglie, si amavano con reciproca tenerezza; e i loro genitori consentivano ad impalmarli. Fernando I di Castiglia doveva intanto scegliere un governadore al principe ereditario suo figlio. Il conte di Gormas, padre di Ximena e guerrier celebre de' suoi tempi, aspirava a questa carica eminente, nè credea che altri glie la potesse contendere: ma il re la conferì a D. Diego, padre di Rodrigo e venerando per canuta età e per rinomanza di antico valore. Nell'uscir questi due gentiluomini del consiglio ove una tal determinazione era stata presa, il conte, tradito nella sua ambizione,

non potè nascondere al suo fortunato rivale il cruccio che lo agitava; nè la modestia di quest' ultimo valse punto a mitigarlo. Una querela vivissima si accende fra loro, e s' innasprisce in guisa, che il conte irritato ad una espressione di D. Diego, gli dà della mano un colpo sulla guancia. A quest' oltraggio, che fu riguardato come sanguinoso in tutt' i tempi, e molto più in quelli in cui era opinione ricevuta che spandesse macchia di eterna infamia, non pur sull' individuo che lo soffrisse impunemente, ma sulla sua intera famiglia e posterità, il rispettabile vecchio tira invano la spada per farne immediata vendetta: il suo braccio indebolito dagli anni non gli presta il necessario vigore per assalire un prode di età ancor vegeta e forte.

Il re ode con indignazione l' accaduto, e manda per il conte a fin di obbligarlo con la sua autorità a una riparazione pubblica e solenne: questi, senza negare il suo torto, ricusa con alterigia di umiliarsi. Ma D. Diego era ricorso al giovine figlio. Rodrigo, bruciante d' ira e di sdegno all' idea di un tanto insulto, non dissimula a sè stesso il pericolo di misurarsi in campo con un uomo tenuto per invincibile: ei freme sopra tutto rammentando esser quegli il padre della sua promessa sposa. Pur le leggi dell' onore gli parlano con eloquenza più efficace a comprimere nel suo cuore l' impeto di ogni altra passione: e provocato il conte in duello, coraggiosamente lo uccide. La costernazione si spande nel popolo e nella corte a così infausto avvenimento. Ximena, costretta dal dovere di figlia, crudelissimo in quella occasione, corre a gittarsi desolata a' piedi del re per chieder la morte dell' omicida. Fernando sforzasi di racconsolarla; e, commiserando al suo giusto dolore, le promette giustizia a' termini delle leggi, benchè fosse convinto che l' ucciso aveasi pur meritata quella sorte per la intemperanza del suo ambizioso dispetto.

Frattanto i Mori minacciavano quella città di una invasione impreveduta, e numerosi navilii eransi col favor delle tenebre avvicinati al porto per tentarvi una discesa. D. Diego il quale avea concepito la più alta idea della bravura di un figlio che avea osato affrontare ed abbattere così valente avversario, lo eccita a porsi alla testa di cinquecento cavalieri, già radu-

nati prima in sua casa per offrirsi a vendicarlo dell' onta inflittagli dal conte, e a recarsi di soppiatto con essi a respingere il nemico, per conciliarsi col successo di una sì bella impresa il favore del pubblico e del monarca. Rodrigo parte, risoluto, se non di vincere, di morire: raccoglie nuovi rinforzi lungo la strada; piomba inaspettato addosso ai Mori; ne fa orribile macello; e la dimane ritorna trionfante in città, seco traendo con le spoglie di una compiuta vittoria due principi prigionieri, che lo aveano acclamato loro Cid, significante in linguaggio arabo loro Signore. Alla gioiosa nuova il re accoglie Rodrigo qual doveasi un liberatore del regno: e non è più quistione di punirlo della morte del conte. Ximena, quantunque ammirata del valore indomabile del suo amante, che le fa sentir più viva la sventura di averlo perduto, e pur sempre stretta da pietà filiale, chiede con grida lacrimevoli al re che almeno se le conceda il beneficio del campo, giusta gli usi e i privilegi della nobiltà castigliana in quell' epoca: e promette sè stessa in premio a colui che in battaglia singolare atterri Rodrigo con le armi.

Fernando, che non potea con giustizia rifiutar la domanda, studiasi di moderarla. Sotto pretesto ch'ei non soffrirebbe di vedere i suoi sudditi esterminarsi a vicenda, perchè la bellezza e l' alto stato di Ximena avrebbero attirato in folla i cavalieri a difenderla per meritar di possederla; decide che un sol duello avrebbe luogo, e che la nobil donzella apparterrebbe senza più a chiunque riuscisse vincitore dalla pugna. Un Don Sancio, che amava da gran tempo Ximena, presentasi allora unico campione a sostenerne le vendette: e gli è dato subito il campo con le ordinarie solennità. Se non che Rodrigo al primo scontro, avendolo vinto ed abbattuto, lo disarma senza ucciderlo, per isfuggir la taccia di avere spenta una vita, la quale, sol perchè messa generosamente a rischio per sì cara donna, sembrava esser divenuta per lui stesso preziosa ed inviolabile. Il nodo così sciolto con bell' artifizio, gli ostacoli materiali da prima insorti a rendere impossibile il matrimonio fra que' due teneri amanti, rimangono svaniti: ma il re ne rimette la celebrazione ad altro tempo, perchè i casi di comune lutto erano troppo recenti, e ancor troppo

fresca e viva l'afflizione di entrambi: ed intanto incarica Rodrigo di nuove imprese di guerra; onde i vantaggi che ne risulterebbero alla patria ed al trono espiassero la sua colpa, e facessero sempre più obbliare l'inconvenienza morale di quel legame.

In mezzo agli applausi universali onde questa drammatica produzione fu accolta dal pubblico, le censure amarissime che da parte di pochi ne derivarono all'autore, sarebbero inesplicabili, se le memorie dei tempi non ce ne avessero nettamente rivelata l'origine. Quando apparve il *Cid*, dice il citato Fontenelle, il cardinale di Richelieu ne fu spaventato come se avesse visti gli Spagnuoli innanzi alle porte di Parigi. E veramente non si potea riassumere in più corte parole un lunghissimo brano di storia letteraria. Questo celebre ministro, che l'ambizione soddisfatta in politica rendeva impaziente a cercar nuovi stimoli di attività alla sua anima irrequieta e turbolenta, si era volto per bizzarria a procacciarsi fama di poeta; e piacevasi a tesser continuamente orditi di commedie, che verseggiatori da lui protetti erano poi incaricati di riempire, non a lor talento, ma secondo le istruzioni del porporato. Ond'è che mentr'egli credeva impossibile che altri mai sorgesse ad ecclissarlo in questo genere di poetici lavori, l'apparizione del *Cid* venne a turbargli la pace, e a dare una mortificante mentita al suo immodesto presumere.

Bastò intanto che lampeggiassero pochi indizi di questa sua invida passione: de'poetonzoli al tutto incapaci di emular que' liberi ingegni i quali preferivano il lavoro delle mine all'onta di applaudir come ottime le pessime poesie di Dionigi di Siracusa, si elevarono immediatamente a precursori del famoso medico di Zadig: poichè ove questi dettò un ampio volume a provare che il suo infermo non dovea perder l'occhio, quando lo avea di già perduto, coloro inondarono di libercoli la Francia per dimostrare che la tragedia di Corneille non dovea per alcun verso piacere, quando essa era talmente divenuta la delizia del popolo, che ad ogni cosa mirabile si era messo da per tutto il vezzo di dire in via di proverbio: *è bella come il Cid*. Il campione massimo che si lanciò primo e più arditamente nell'arena fu Scuderi; forse per la sua

qualità di gentiluomo ch' egli parea destramente allegare a fortissimo argomento in favore della sua opinione: e pubblicò una diffusa censura, non so se più assurda o villana, nè se vi fosse stato spinto da indiretto ordine superiore, o pur da libidine di spontanea adulazione.

Molti notano in forma di elogio, che, se il cardinale fu trattato da pretensioni di poeta ad attizzar le gare contra Corneille, lo difese nondimeno e gli garenti la quiete come ministro. E citano fra le altre in prova la lettera che Boisrobert scrisse di suo ordine a Mairet, perchè si ponesse un termine ai rancori che minacciavano incendio. Se non che Richelieu conosceva a fondo i segreti della politica e le voluttà dell' ambizione. Voleva egli abbattere la statua di Corneille per indicarla come nobile monumento di trionfo a piè della sua; non però distruggerla, perchè sentiva quanto quel contrasto accrescer potesse a lui medesimo fama e splendore. E fe' pari a quel vecchio Romano, che nel consentire di doversi combatter Cartagine, si opponea che fosse demolita; perchè quella formidabile rivale era pur necessaria nella sua opinione a sostener la gloria e la grandezza di Roma. Io non mi sento gran fatto inclinato a dar troppo favorevole interpretazione alla generosità di questi potenti pettegoli.

Veggio infatti che l' Accademia francese, di fresco istituita, fu scelta ad arbitra delle contese insorte; e ravviso in questa risoluzione un' insidia. La circostanza di essere stata quella società fondata dal cardinale, che n' era per ciò stesso divenuto l' autorevole mecenate, diè agli oppositori fiducia che il giudizio di lei sarebbe stato un semplice eco delle loro critiche. E benchè l' Accademia, facendo riuscir vane le cabale, serbasse in generale una dignità ed una indipendenza di opinioni in cui niuno sperava, se se ne eccettui Balzac, non per ciò quell' appello alla sua autorità parve dettato da pure intenzioni agli occhi de' contemporanei: poichè Corneille, senza tema di esserne smentito o tacciato di maligno, scriveva liberamente nella prefazione di quella tragedia: « ch' egli ignorava e se gli accademici avessero giudicato del *Cid* secondo il loro proprio sentimento, e se ne avesser bene o mal giudicato: ma era pur certo ch' egli non avea consentito a

scerli per giudici: e gli sarebbe stato facile di giustificarsi delle loro censure, se la medesima ragione che obbligò essi a parlare, non avesse obbligato lui a tacersi. . . . » Quest' ultima espressione mostra ch' egli s' interdicea finanche la legittima difesa, per non offender colui che innaspriva segretamente il rigore delle accuse.

La quistione che parve a tutti insolubile stava nello scioglimento della tragedia: perchè trattavasi di una nobil donzella da impalmarsi all' uccisore di suo padre. Scorgea ciascuno l' impossibilità morale di queste nozze. Ad evitare una difformità di tanto momento, l' Accademia propose due partiti: o che al termine dell' azione il conte di Gormas si fosse scoperto non essere il vero padre di Ximena, o che quel matrimonio fosse stato imposto da grandi e imperiosi bisogni di Stato. Voltaire biasima il primo, dicendo che allora l' interesse dell' azione resterebbe indebolito; e trova mirabile il secondo, senza però indicarne i plausibili motivi. Di qui a poco vedremo che sono amendue grettissimi; perchè racconciano in apparenza lo scioglimento, e guastano da capo a fondo tutta la tragedia. Alcuni tagliarono il nodo, ricordando esser quello finalmente un fatto storico: poichè le leggende de' tempi rapportano che Ximena stessa chiese al re la singolare alternativa o di far perire Rodrigo, o di darlo a lei per isposo. Ed è critica da trivio: perchè non tutto ciò che è storico, è essenzialmente drammatico. A me pare che lo scioglimento non poteva esser diverso da quello immaginato da Corneille: e per convincersene, basterà consultare le affezioni dello spettatore.

Il soggetto di quest' azione drammatica fondasi tutto in un disegno di matrimonio, del pari consentito e dai due sposi che reciprocamente si amavano, e dai loro genitori che intendevano così riunire il lustro di due potenti famiglie. Il primo ostacolo che insorge ad impedirne la celebrazione, è l'inattesa gara svegliatasi tra il conte di Gormas e D. Diego nell' uscir del consiglio, ove questi era stato scelto a governadore del principe di Castiglia: il conte indispettito della preferenza dall' altro ottenuta, annunzia ch' ei non più aderisce ad impalmar sua figlia a Rodrigo. Lo spettatore già è commosso da

un piccol sentimento di dispiacere in veder per cagione sì poco generosa distornate quelle nozze; e ciò costituisce il primo nodo dell' inviluppo: pur ei confida che la ragione imponga silenzio al cruccio dell' un de' contendenti, e ristabilisca fra loro l' antica armonia. Ma l' ansietà dello spettatore si accresce allor che il conte, lasciandosi trasportare all' ira, dà quel colpo sulla guancia di D. Diego; poichè per siffatto oltraggio è naturale il presentire che questi debba dal suo canto rifiutare anch' egli l' assenso a quelle nozze; il che aggiugne un secondo nodo all' inviluppo: pur tuttavia la speranza non si spegne che per l' intrammettersi dell' autorità del re una riparazione solenne lavi quella macchia, e riconduca i rivali a magnanimo obblio del passato. La morte del conte finalmente per opera di Rodrigo rende disperatissimo il caso, apportando all' inviluppo un terzo nodo che per qualunque aspetto si riguardi sembra insolubile: poichè niuno ravvisa come quelle tanto desiderate nozze possano più effettuarsi; ripugnando la natura che una donzella dia la mano di sposa all' uccisore di suo padre.

Sin qui l' autore fu ingegnoso a chiuder sè stesso in un laberinto di cui non era potenza umana che potesse indicargli l' uscita. Ma i prodigi di valore operati da Rodrigo nella guerra contra i Mori; l' entusiasmo del popolo in veder per suo solo mezzo preservata la patria da imminente pericolo; la vittoria da lui riportata in singolar battaglia con D. Sancio, ch' ei contentasi di disarmare, non osando spegnere una vita che il solo oggetto per cui fu esposta rende a' suoi occhi preziosa; l' ammirazione in tutti sveglia per tanto impeto di bravura e tanta gentilezza di sentimenti; la fervida passione di Ximena per un amante che seppe collocarsi tant' alto sulla natura comune: la sua perseveranza in volerlo punito per servire alle leggi della pietà filiale, benchè sentisse ch' ella lo seguirebbe nella tomba per eccesso di dolore; sono tutte circostanze da lui abilmente scorte a produrre una ben altra rivoluzione di patetiche simpatie negli animi. Il legame rimansi al certo qual era, moralmente impossibile: ma l' interesse vivissimo che egli eccita pe' due promessi sposi è tale, che mentre dall' un canto niuno vorrebbe congiungere le loro destre, niuno

dall' altro ardirebbe stender la sua per infrapporsi crudelmente a separarle. Sì che per lo spettatore, cui un contrasto sì violento di affetti agita e rinfiamma l' immaginazione, non rimane allora che a prorompere in un solo desiderio; ed è, che quel matrimonio si faccia, purchè egli non lo vegga.

Parrà forse ad alcuni esservi un certo che di assurdo o almeno d' incomprensibile in questa duplice idea: e pur nondimeno è in natura. Vi ha de' casi in cui la fredda ragione, vedendo non poter consentire ad un atto che le ripugna, e temendo che l' effervescenza del cuore nol voglia in dispregio della sua autorità contradicente, appigliasi al partito di ritirarsi discretamente in disparte, pensando così transigere con le miserie della condizione umana, e star contenta a non servire almeno di testimonio a cosa che nella severità de' suoi principii ella giudica biasimevole. Poichè finalmente qui trattasi di un matrimonio, non illegittimo nella sua essenza ed origine, ma tal divenuto pel concorso di accidenti estranei. Quindi a produrre, o, per dir meglio, a rapire quest' unico sentimento dovea mirar l' autore col felice ordito della sua tragedia. E il fece con un ingegno meraviglioso; perchè a mettersi di accordo con le affezioni dello spettatore non solamente ei rimise ad altro tempo e così sottrasse dai suoi occhi la celebrazione di quelle nozze, ma indicò destramente che nell' intervallo Rodrigo soggiacerebbe a nuovi carichi di guerra: circostanza artificiosissima, la quale pe' pericoli a cui sarebbe frattanto esposta la vita di quel guerriero, rende ancor più dubbio che quel nodo abbia luogo, e per conseguenza men rincrescevole nel pubblico il desiderio innanzi manifestato che si contragga.

Ove a questo scioglimento, sì conforme all' indole delle passioni umane, si sostituisca quello di far discoprire che il conte non era padre di Ximena, a fin di rendere così legittime le nozze di lei con Rodrigo, l' azione cade sconciamente dall' altezza ov' era giunta; perchè raffredda e spegne in un subito le agitazioni dello spettatore. Accorgendosi questi per effetto dell' inaspettato scoprimento che tanti palpiti in lui svegli non aveano in fondo alcun reale oggetto, non può che voltar le spalle alla scena, e mostrar col silenzio la noia onde i n

ultimo trovasi compreso. Laddove in ugual modo si facciano intervenire delle grandi ragioni di Stato a giustificar quelle nozze, oltre alla difficoltà di commetter questo incidente di una maniera integrale all' azione, la quale fondasi essenzialmente sopra circostanze, non di politica, ma di famiglia, riman sempre l' alternativa di un altro genere d' inconvenienze. Poichè o il matrimonio si celebra o non si celebra immediatamente sul teatro. Nel primo caso, le ragioni di Stato che lo impongono, non impediranno mai che lo spettatore se ne turbi: se questo consente che un tal legame si stringa, è sotto la tacita condizione di non dover egli vedersi esposto ad esserne testimonio. Nel secondo caso, tutte quelle famose ragioni di Stato riescono superflue, ed appiccate per voluttà di moralizzar troppo sul fatto. Corneille ha dunque soddisfatto egregiamente ai bisogni ed allo scopo dell' arte; e lo scioglimento da lui immaginato era il solo capace di dar possibile termine alla tragedia.

Quel che manca realmente a quest' opera è una più pronta ed animata esposizione di caratteri. Bisognava dar dalle prime scene splendido risalto di forme a que' due giovani amanti per mostrar le loro prossime nozze, ingrandite con questo mezzo dalle pubbliche simpatie, come fausto avvenimento di cui ciascuno si applaudisse. Sofocle vi avrebbe forse provveduto con inni epitalamici di un coro in esultanza: Shakespeare, con uno di quei preliminari strepitosi ond' egli sapea metter tutta un' udienza in espettazione di straordinarii casi. Ed è certo che almeno in quanto a Rodrigo, una tal necessità fu sentita da Guglielmo di Castro, cui l' autor francese aveasi tolto a guida in questo soggetto: poichè a por senza ritardi quel personaggio in mostra, egli apre l' azione, facendolo armar cavaliere per le mani stesse del re, con la più straordinaria pompa che in siffatta cerimonia esigessero le fantastiche usanze de' tempi: e formato appena il nodo, egli di più immagina che D. Diego, avendo tre figli adulti, deliberi di provar chi di essi, per vendicarlo del ricevuto insulto, sia più capace di generosa ira; per cui chiamandoli separatamente a sè l' un dopo l' altro, imprende senza dir motto a straziar loro le carni con pizzicotti a sangue; per effetto del qual trattamento, men-

tre i due primi fuggono piangendo ed avviliti, il solo Rodrigo, trasportato dalla collera, respinge da sè con minacce il padre, tacciandolo di barbaro e d'insensato, e così mette indirettamente in lui gioia e sicurezza che l'insolenza del conte non resterebbe impunita. Non tutti forse loderanno questi due mezzi, di cui l'uno rimansi alcun poco estraneo all'azione, e l'altro tien più del comico che del tragico; lo scopo del poeta vi traluce però profondissimo: avendo egli voluto in tal guisa volger subito l'attenzione pubblica sul suo protagonista, delineandone a prima giunta ed a grandi tratti la condizione altissima, non che il carattere infiammabile, sdegnoso ed intollerante di spregi.[1]

Ma in Corneille l'inviluppo comincia, senza che coloro a cui solo danno si forma, ci abbiano ancora ispirato il menomo interesse. Poichè apprendesi unicamente da' primi discorsi di Ximena ch'ella ama un Rodrigo, e dal successivo dialogo del padre di lei con una confidente, ch'egli aderisce ad impalmargliela: nel resto, della donzella non si conosce altro che la figura, e non altro dello sposo che il nome: nè vi ha per entrambi altezza visibile di carattere che predisponga il pubblico a sentir con viva energia le loro susseguenti sventure. Ed a ciò solamente attribuisco l'intrusione di quell'ozioso personaggio dell'Infanta, il quale in sè stesso è difettoso al più alto grado, ma che io riguardo come introdotto ivi per disperazione di non poter mascherare in altra guisa un difetto più grande che l'autor sentiva in confuso senza ben discernere in che realmente consistesse. Questa principessa in fatti ci vien dipinta come forte invaghita di Rodrigo, ed amica sì tenera di Ximena, che appena istruita del loro mutuo amore, inframmettesi a promuoverne la unione per vederli felici, non ostante lo strazio che il suo proprio cuore ne soffre: il che mi sembra dettato da una segreta inquietudine del poeta, il quale, avendo negletto sin dal cominciamento di presentarci que' due individui sotto colossali apparenze, cerca rimediarvi alla me-

[1] E notabile che questo bizzarro esperimento, con cui D. Diego pensa di scoprire il carattere vile o ardimentoso de' suoi figli, è tal quale riportato nelle vecchie leggende de' tempi, donde in realtà Guglielmo di Castro lo attinse. Veggasi intorno ad esso il così detto *Romancero del Cid.*

glio, menando la moltitudine a pensare che di non volgari qualità esser debbono entrambi rivestiti, se una figlia del re nutre sì ardente affetto per l'uno, e benevolenza sì dilicatamente generosa per l'altra.

Dei difetti che molti poi s'industriarono con Aristotile alla mano di andar notomizzando nei particolari di questa tragedia, io non farò parola, perchè appartengono tutti alla nuda esecuzione: e quando anche non potessero giustificarsi, ed evidentemente lo possono, a me basta scorgere, per non tenerne conto, che in ogni modo essi non concorrono punto a guastar l'integrità della idea che vi presiede. Interpreto anzi da questo aspetto la ragion del contrasto in cui si trovò l'opinione del popolo con quella degli eruditi all'apparizione del Cid. Questi ultimi, animati da passioni gelose contra un ingegno dispregiante; il quale nè seppe nè volle adoperar lusinghe per procacciarsi i loro elogi, cospirarono a rinvenir nella sua produzione difetti numerosi: quasi che il tentar di abbassare un autore che lor sovrastava di tanto, valesse ad innalzar sè stessi ed a sgombrar loro d'intorno quella lor meritata oscurità. Il popolo per l'opposto, cui niuna invida prevenzione offuscava la mente, vide nell'ordito generale di quella favola drammatica lo spettacolo di due giovani sposi, i quali nell'atto di toccare il sommo di una felicità lungamente aspettata, cadevano amendue nel più crudele infortunio per semplice influenza di accidenti; e nel segreto predominio di quella specie di fatalità misteriosa che dopo averli tanto tribolati piacevasi di far succedere alle tempeste la calma, ciascuno leggeva con vive simpatie di pietà la misera condizione dell'uomo sulla terra. Quindi pago di ciò che fu sì potente ad esaltargli l'immaginazione, lo spettatore ingenuo non curò di sapere se altri mezzi vi avesse per produrre i medesimi effetti: e quando la critica volle farnelo accorto, ei rise della critica come di una ciarliera oziosa, la quale con querele importune incitavalo a pretendere quel ch'egli avea di già ottenuto.

L'eloquente interprete di questo sentimento pubblico, di cui niuno sapea render ragione a sè stesso, ma che tutti portavano fortemente impresso nell'anima, fu Balzac in quella sua lunga e famosa lettera indiritta a Scuderi, allor che que-

sti gl' inviava la sua violenta filippica in istampa contro Corneille. « Considerate, diceva egli fra le altre cose a quel frenetico erudito; che tutta la Francia entra in causa con lui, e che forse non vi ha un solo de' giudici a cui siete insieme ricorsi, il quale non abbia lodato quel che voi desiderate che condanni: sì che quando anche i vostri argomenti fossero invincibili, e che il vostro avversario vi si acquetasse, egli avrebbe di che consolarsi della perdita della lite, e dirvi esser qualche cosa di più lo aver contentata una intera nazione, che lo aver composto un dramma regolare.... Vi ha delle bellezze perfette che spariscono innanzi ad altre bellezze, le quali hanno men di perfezione e più d' incanto.... E saper l' arte di piacere non vale quanto il saper piacere senz' arte.... Se la giusta soddisfazione dello spettatore è il fine che si propongono gli spettacoli; e se i maestri dell' arte han sovente appellato da Cesare al popolo, sarà pur sempre vero che il *Cid* del poeta francese, accolto dall' universale con tanto entusiasmo, ha toccato lo scopo della rappresentazione, benchè non vi sia giunto nè pel cammino segnato da Aristotile, nè per le indicazioni della sua poetica.... »

Nondimeno Corneille non parve gran fatto lusingato da così onorevole difesa. Le lodi di cui fu colmata la sua opera, gli veniano amareggiate dall' idea che altri sospettasse non sentir egli molto innanzi nelle dottrine aristoteliche: e, quasi fosse più disposto a rinnegar la corona di poeta che la toga di filosofo, si affrettò a dichiarare in una prefazione successiva che i suoi stessi ammiratori mal parteggiavano per lui; che nel *Cid* avea egli rigorosamente seguite quelle famose dottrine; e che per ciò solamente la sua produzione aveva ottenuto un sì straordinario successo al teatro. Se non che a dimostrar questo assunto egli usciva de' termini della quistione: allegando regole di Aristotile intorno all' essenza dell' arte che non erano in contesa: mentre le dispute versavano tutte sopra regole di esecuzione che gl' imputavano di aver neglette. Per quanto infatti ei si studiasse di dissimulare al pubblico questa differenza, non pare che la dissimulasse interamente a sè stesso. Poichè, scrivendo l' *Orazio*, sacrificò apertamente l' idea alle forme organiche, per emendar quasi direi il vero

fallo appostogli dagli avversarii; e sopra tutto sforzossi di serbare in una maniera stentata le unità di tempo e di luogo in una favola che sembrava intrinsecamente fatta per rigettarle. Il soggetto di questa sua nuova tragedia è tolto da uno de' più strepitosi e celebrati avvenimenti della storia romana; e non è mestieri ricordarlo con troppa minutezza. Entriamo dunque ad esaminarne l'ordito senza inutili preludii.

L'Orazio. — L'azione si apre con magnificenza. Roma ed Alba, da più tempo involte in disastrose guerre fra loro, aveano fermato di terminar le gare con una decisiva battaglia, onde l'una restasse suddita dell'altra, secondo la vittoria. Ma que' popoli, oltre all'esser di comune origine, si erano imparentati e confusi per iscambievoli nozze. Di tai legami, quello esistente fra i Curiazii di Alba e gli Orazii di Roma vien solo a far parte integrale della tragedia. Sabina, sorella dei primi, è già moglie di un Orazio: Camilla, sorella de' secondi, è promessa sposa di un Curiazio: quindi i palpiti di queste due donne, che preludono all'inviluppo, sono svegli dall'imminente pericolo che al tempo stesso minaccia la indipendenza delle loro patrie della cui sovranità si contende, e la vita dei più cari oggetti delle loro affezioni che trovansi misti fra i combattenti de' due campi opposti. Sabina, di più matura esperienza, prorompe in lamenti, e si chiude nelle sue stanze per abbandonarsi alla profonda costernazione del suo animo. Camilla, più ingenua ed espansiva, corre ad implorar conforti da un greco indovino, già famoso per fatidica previdenza; e ne raccoglie un oracolo che le lusinghe di un amor tenero interpretano favorevolmente, ma che de' sogni funesti rendono scoraggiante ed incerto. E benchè quell'oracolo e que' sogni non si congiungano al fondo dell'azione, pur sono efficaci a spandere sulle prime scene una tinta di lugubre mistero, che dando pompa agli avvenimenti di cui si attende lo sviluppo, prepara gli spettatori ad una involontaria tristezza.

Frattanto gli eserciti sono in cospetto l'un dell'altro: l'ora della pugna già suona; e due torrenti di armati si scontrano per esterminarsi a vicenda: quando il dittatore di Alba si avanza con aspetto autorevole, sospende per poco il com-

battimento, e con cenni e con parole chiede a tutti silenzio. — Poichè, dic'egli ai Romani, una crudele necessità esige che questi due Stati si uniscano sotto un solo dominio, a che insanguinare i tanti vincoli di simpatia e di natura che ci stringono, e non piuttosto indicar tre combattenti da entrambe le parti per commettere alle loro mani le sorti della guerra? Appartenga pure al popolo de' vincitori la sovranità sul popolo de' vinti, purchè a questi ultimi s' imponga onorevole sudditanza e non infame servaggio: e si formi così delle due nazioni una sola, senza che alcuna battaglia rovinosa ne indebolisca tutti prima della vittoria. — Il partito è accolto con acclamazione universale: le armi sono deposte; i nemici si confondono fra loro; i due principi si ritraggono in disparte per provvedere alla scelta de' rispettivi campioni. Nell'intervallo, il marito di Sabina rientra in Roma per vedervi la famiglia; l'amante di Camilla lo siegue; e la loro apparizione colla nuova della proposta tregua eccita in tutti la consolazione e la gioia. Ma questo passaggio dall' agitazione al contento è di brevissima durata, e pari a baleno che non rischiara la notte se non per involgerla in più dense tenebre. L' annunzio giugne che l' elezione di Roma cadde su i tre fratelli Orazii, quella di Alba su i tre fratelli Curiazii. I due guerrieri, che son presenti, si apprestano allora a restituirsi in campo, ove li chiama la voce dell' onore e il debito alla patria.

In Corneille questi due personaggi sono belli, oltremodo bellissimi. Orazio è di un carattere altamente romano. Pieno di nobile orgoglio nel sentirsi preferito a difender la gloria e la potenza di Roma, egli è non solo impaziente di correre a rischiar la sua vita per sì egregia causa, ma chiude il suo cuore ad ogni affetto di famiglia che tentar possa di mettere i suoi doveri in alcun tumultuoso contrasto. Non che intenerirsi allo stato lacrimevole della sposa e della sorella che lo circondano desolate; ei ne biasima i compianti come vergognosa debolezza; ed impone alla sorella che, ov' ei cada in battaglia, non per ciò ella si rimanga di dar la promessa mano al vincitore; ma che, laddove trionfi, lo accolga giuliva senza rimproverargli la morte del vinto. L' uomo si nasconde in lui per non porre in mostra che il solo eroe. Curiazio per l' op-

posto è di un carattere al tutto greco. Non prima ei s'ode scelto a sostener le parti di Alba, che senza la menoma irresoluzione annunziasi disposto al gran cimento. Ma nel seguir con fermezza le voci del dovere, non però lascia di gemere sull' infelice destino che l' obbliga o di abbandonar colla morte tante speranze di felicità che il possesso di Camilla facea sfolgorare a' suoi sguardi, o di presentarsele colla vittoria tinto del sangue del fratello di lei, ch' era pur egli stesso il marito di una Curiazia. L'eroe si mostra in lui senza punto nasconder l' uomo. Questi non cürerebbbe di perire, purchè non se gli armasse la destra contra persone a lui strette co' più sacri vincoli del sangue: quegli terrebbe a gloria volgare l' esser chiamato a combattere contro persone sconosciute o estranee, e si reputa beato di poter sacrificare la natura medesima ai vantaggi della patria. E lo scoppio degli affetti che risulta da questa ben intesa opposizione di caratteri, è di una eminente verità drammatica.

Giunta l' ora della pugna, i sei campioni prendono il campo in mezzo ai due eserciti che lor fanno intorno romoroso anfiteatro. Se non che al momento che le tratte spade scintillano in alto, e che i guerrieri si avventano l' un contra l' altro, tutte le potenze dell' anima si sollevano ne' due popoli spettatori. Alzasi un grido universale: — si separino i combattenti; se ne scelgano de' nuovi; non si offra lo spettacolo di due famiglie congiunte, ridotte ad insanguinarsi fra loro. — I sei prodi si sdegnano, come se si volesse tacciarli di viltà per contrasto di affetti; ricusano di abbassar le armi e di cedere ad altri la gloria di vincere o di morire per sì magnanima impresa. Un susurro, uno strepito, un discordar di voci minaccevoli spandono da per ogni dove la confusione, la pietà, lo spavento. I due eserciti ammutinati, anzi che permettere quell' oltraggio alla natura, chiedono general battaglia. I principi agonoteti, per reprimere quell' inatteso movimento, propongono di consultar gli Dei; e il ricorso alla religione fa tacer per poco i clamori. Ma gli Dei son più crudeli degli uomini: i sei campioni vengono risospinti al campo per decisione inflessibile degli oracoli, cui niuno più ardisce opporsi: si azzuffano con pari veemenza e bravura; e le con-

seguenze ne son quelle stesse indicate dalle tradizioni storiche. Orazio, dopo aver visti soccombere i due fratelli, con una simulata fuga divide i tre Curiazii, già fatti deboli per numerose ferite, e ne trionfa compiutamente. Il sacrifizio di Alba è consumato: essa è già divenuta suddita di Roma.

Ognun vede che di tutti questi fatti, i più strepitosi avvengono nel campo. Ma siccome il poeta erasi proposto di serbare l'unità del luogo ne' più stretti termini, lo spettatore non ne prende conoscenza se non perchè li ode narrati nell'interno della casa di Orazio, ove realmente s'intreccia e si sviluppa tutta l'azione della tragedia. Quindi è che alcuni di essi, offrendosi al tutto spogli di movimento scenico, perdono molto della lor meravigliosa efficacia; poichè i nudi racconti, per quanto sieno espressi con energia, parlano alla sola immaginazione, e rimangono sottratti al senso della vista, che esercita una sì potente influenza per mettere in subito fermento le facoltà simpatiche dell'anima. Ma la difficoltà che la lutta dei sei guerrieri e l'impazienza de' due commossi eserciti fossero imitate sul teatro senza far troppo dipendere il successo dell'opera dall'abilità degli attori, e senza introdurre altri personaggi, che, inutili al fondamentale ordito, avrebbero distratta l'attenzione pubblica dai principali, potè ben indurre il cauto poeta a preferir quelle vie. Sì che non sembra potersi asserire in modo assoluto esser quivi alcuna giusta materia di biasimo: tanto più che la mancanza di azion visibile è largamente compensata dagli effetti prodotti per la narrazione sulle due donne e sul vecchio Orazio; le une costernate dalla crudele alternativa delle speranze e dei timori, di cui lo spettatore partecipa con rapida effusione; l'altro irritato alla fuga del figlio superstite, della quale ignorava tuttavia lo scopo e le conseguenze, e lanciando con fero animo a chi gli chiedea se in quel frangente potesse far altro, quel notissimo *qu'il mourût,* la cui tragica sublimità non può mai nè lodarsi nè ammirarsi abbastanza.

Quel che importa di osservare, è che la tragedia non finisce nè potea finire con la vittoria di Orazio. Sconfitti gli Albani, questi ritorna in Roma trionfante; ed imbattendosi per via nella ingenua sorella, la quale per natural impeto di

affetti piange la perdita dell'amante, ei preso da feroce sdegno a un sentimento di pietà ch'ei giudica indegno di una romana, snuda in un baleno il ferro, ed empiamente la uccide. Ed è quest'ultimo avvenimento, che, abbandonando inaspettatamente un eroe alla vendetta delle leggi per un sì sacrilego eccesso, costituisce il vero ed essenzial nodo di quella favola drammatica. Un giudizio quindi essendo divenuto inevitabile per terminar la catastrofe, insorge la quistione, se quella malaugurata unità di luogo, la quale può tanto scusarsi per lo sviluppo de' precedenti fatti, non riesce sconcia ed inverisimile, or che trattasi di vedere se Orazio, benchè sì splendido di gloria e di merito innanzi alla sua patria, debba non per tanto o non debba cader come reo sotto la scure del carnefice per la uccisione di una innocente donzella, il cui solo delitto consistea nell'aver un cuore accessibile a ténere affezioni per un uomo che tutti sapeano doverla menar consorte agli altari. Esaminiamo freddamente quel che fece il poeta e quel che indica la storia su quest' oggetto.

Alla nuova della morte infelice di Camilla, Corneille immagina d'inviare il re in casa del vecchio Orazio, a fin d'informarsi delle circostanze del fatto che ha sparso la desolazione in tutta la città, e provvedere a quel che le leggi esigono a danno del colpevole. Vi si reca ei dunque per erigere in tribunale l'abitazione di un privato, e per esercitarvi le funzioni di giudice. L'autore dice in sua discolpa che questo avviene per semplice accidente: e niuno vorrà contraddirgli, purchè ei convenga che qui l'accidente è voluto dal poeta e non dalla natura delle cose; poichè niun incendio era surto a distruggere l'ordinario fòro delle deliberazioni giudiziarie in Campidoglio, per imporre la necessità di trasferirlo a un subito nei recinti di una casa particolare. Ivi si apre infatti il giudizio con tutte le formalità prescritte dagli ordini stabiliti. Un Valerio è introdotto a stender l'atto di accusa come a pubblico ministero; e, per non far che questo personaggio cada dalle nuvole al quinto atto, si è supposto sin dal principio che fosse anch'egli amante di Camilla: e pare veramente ch'ei qui venga meno a difendere l'oltraggiata maestà delle leggi, che a vendicar la morte di una donzella ch'egli amava,

e dalla quale per altro non era punto corrisposto, perchè fidanzata ad altri. Il vecchio Orazio sostiene ufficio di avvocato, e procede alla difesa del figlio con argomenti conditi di frequenti massime di giurisprudenza: nè il giovine Orazio vi resta muto; perchè l'adito gli è aperto ad aggiugnere anch'esso delle osservazioni in suo discarico. Dopo queste reciproche aringhe, il dibattimento è chiuso; il re pronuncia l'assoluzione del reo.... e la tragedia finisce.

Or domando se vi ha in questo scioglimento alcun'ombra di verità e di convenienza drammatica di cui lo spettatore possa tenersi pago. La verità manca; perchè il re fa da giudice, ed esamina i fatti, e ode le accuse e le difese, e pondera le circostanze più o meno aggravanti. Ma dopo ciò come può egli senza calpestare, non che la giustizia, il buon senso, assolvere di propria autorità un reo apertamente convinto e confesso? Le scuse che si allegano in favor suo, possono tutt'al più influire a diminuirgli la pena, non però mai a renderlo capace di un'assoluzione serbata al solo innocente. Nè può dirsi che ciò abbia luogo a titolo di grazia; poichè questa non può se non annientare gli effetti di una condanna già profferita: mentre nel caso in quistione Orazio non è ancor condannato. La grazia cade sulla pena e non sul delitto. In quanto alla convenienza, ciascun vede che quell'alternativa di perorazioni oratorie onde sembriamo trasferiti nei recinti di un fòro, è al tutto priva di pompa e d'importanza drammatica; poichè offre, non una di quelle immagini abbaglianti che trasportano di là dal finito le più espansive facoltà dell'anima, bensì una di quelle discussioni sopra interessi materiali che impiccioliscono la fantasia per troppo restringerla entro spazii determinati. Soggiugnerei esser quasi il tranquillo andamento di una prosa che persuade, sostituito all'impetuoso prorompere d'una poesia che incanta. Potea l'autore trovar di meglio, tenendosi ne'precisi limiti della storia? È facile il chiarirsene con brevissimi cenni.

Gli annali veri o non veri di Roma ne attestano, come tradizione ricevuta, che Orazio, dopo il commesso eccidio della sorella, fu menato innanzi ai duumviri, i quali senza troppe quistioni lo dannarono a morte al cospetto di tutti:

nè, preposti alla stretta osservanza delle leggi, era in facoltà di quei magistrati di decidere altrimenti. Ma non prima l'un di essi, vòlto imperiosamente verso il littore di guardia, ordina legarsi le mani al reo, che il vecchio Orazio fende la calca, si precipita sul figlio, lo stringe al suo seno come per servirgli di scudo, figge al suolo le armi e le spoglie tolte in campo ai Curiazii, e, mostrandole al popolo accorrente, fa energico appello alla sua sovranità da quella sentenza di sangue. Ecco come questo straordinario movimento è rapportato da Livio: — « Inter hæc senex iuvenem amplexus, spolia Curiatiorum fixa eo loco qui nunc Pila Horatia appellatur, ostentans; Hunccine, aiebat, quem modo decoratum, ovantemque victoria, incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis? quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. I, lictor, colliga manus, quæ paullo ante armatæ imperium populo romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris huius urbis: arbori infelici suspende: verbera, vel intra pomœrium, modo inter illa pila et spolia hostium; vel extra pomœrium, modo inter sepulchra Curiatiorum. Quo enim ducere hunc iuvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta fœditate supplicii vindicent?... » Non credo agevole che alcuno rinvenga nè in Demostene nè in Cicerone un brano di eloquenza più alto, più popolare, più ardente.

Niuno intanto mi apponga che io riguardi come torto in un poeta drammatico lo aver conculcata la rigida verità della storia. Non sarò io che sosterrò mai questa turpitudine letteraria; e confido essermi in cento luoghi abbastanza spiegato su quest'oggetto. La storia narra i fatti come sono realmente avvenuti; la poesia si estende a dipingerli come doveano o poteano verisimilmente avvenire; l'una descrive gli uomini nei termini della loro positiva esistenza; l'altra innalzasi fino all'uomo per rappresentarlo nell'ideale delle sue indefinibili potenze. Un poeta dunque che fa meglio della storia, purchè non ne distrugga il fondo e non si metta in contraddizione co' possibili, merita onori ed applausi. Ma qui la contesa è tutt'altra. Nella favola di Orazio la verità drammatica è tutta intera nella verità storica: la più prodigiosa fantasia non può

correre di là da quanto è realmente avvenuto senza imbattersi nel gretto e nello stentato. Il rimprovero quindi da farsi a Corneille, non è di aver alterata la verità storica, ma di averla alterata in danno della verità drammatica; poichè basta per la prima che sia semplicemente verità; bisogna per la seconda che sia nel tempo stesso verità e bellezza. Nella tragedia infatti è il re che assolve; nella storia è il popolo: e qui la differenza delle persone importa grandissima differenza nelle cose. Il giudizio del re vien dato dall'esame, il giudizio del popolo è rapito all'entusiasmo: nel primo l'ingiustizia è definita e patente, perchè parte da una ragione arbitraria o mal certa; nel secondo si perde indefinita e sparisce in una specie d'incomprensibile, perchè parte da impeto di passioni effervescenti. Orazio nella tragedia è salvo per la volontà di un uomo; nella storia è salvo per un accidental movimento popolare che ritrae al vivo l'occulta influenza di un destino impenetrabile.

Ecco perchè io dissi che il difetto di esecuzione impicciolisce qui e scolora la grandiosità dell'idea. Ma trasportisi arditamente la situazione del quinto atto in Campidoglio. Qual diverso apparato di poetiche circostanze! — Apresi un vasto recinto in fondo al quale si erge il palazzo del pretorio circondato di guardie, ove si suppone che in quel momento stiesi giudicando Orazio. In sulla scena veggonsi qua e là sparsi varii gruppi di popolo d'ogni età e d'ogni sesso, romoreggianti nell'impazienza di udire la decisione de' magistrati. Dopo alcun breve tempo i duumviri, traendosi dietro il reo, discendono ad annunziare la già profferita condanna. Orazio non parla: ed affissando ferocemente il suolo, avanzasi con un contegno, altiero per le rimembranze della precedente gloria, abbattuto pei rimorsi del susseguente misfatto. A quel silenzio, a quegli atti, uno stupor generale investe gli animi degli astanti, atteggiati della espressione de' più contrarii affetti. E mentre a un cenno de' duumviri i littori muovono a legare il condannato ed a svolger la scure dai loro fasci per metterlo a morte, il vecchio Orazio lanciasi tra la folla cogl'impeti di un cuor lacerato cui si toglie l'unico superstite a sostenere una famiglia esterminata in un giorno. Egli strin-

gesi al figlio coll'un braccio, leva in alto coll'altro le armi vinte agli Albani, e con occhi sfolgoranti e voce sonora fa della crudele sentenza quel suo veemente appello al popolo di Roma. L'agitazione, la pietà, lo spavento che si dipingono con eloquenza negli sguardi della moltitudine, scoppiano allora in un grido concorde: magistrati e littori si arrestano attoniti: la calca prorompe in violentissimo tumulto: l'assoluzione è rapita, come dice Livio, *admiratione magis virtutis, quam iure caussæ*.

Questo scioglimento, indicato vergine dalle tradizioni, era da preferirsi, non perchè storico, ma perchè bellissimo; non perchè riproduce il vero caso avvenuto, ma perchè parla con più magnificenza all'immaginazione; non perchè si fonda in maggior giustizia relativamente alle leggi, ma perchè rende più drammatica l'azione, sottraendola in gran parte alla volontà dell'uomo, per così ricongiungerla con arte a un equivalente luminoso della fatalità antica. Questa azione infatti, benchè ampia e nelle sue apparenze alquanto varia, è pur nondimeno rigorosamente una ed integra nel suo complesso e nei suoi particolari. Nè so che cosa intendesse Corneille, allor che piacevasi ad accusar sè stesso di averla resa doppia, facendo uscire Orazio da un pericolo per risommergerlo in un altro; nè che cosa intendesse Voltaire, allor che oltra esagerando que' vani scrupoli, scorgeala tripla, a cagion del giudizio che succede all'uccisione di Camilla; obbliando amendue, che il combattimento cogli Albani il qual precede, serve a dar principio e nodo all'inviluppo; come il giudizio contro l'omicida che ne seguita, serve a dargli termine e scioglimento: e non vi ha ragione a pretendere che l'uno e l'altro concorrano a duplicar l'azione. Questa, ripeto, rimansi una ed integra, perchè aggirasi tutta sulle vicende di un guerriero, che, chiamato dalla sorte a difender col brando la indipendenza della sua patria, vien sospinto per la vittoria riportatane al più alto grado di fama e di splendore; e che di là, per un cieco trasporto di cittadina indignazione che il trae a bagnar le mani nel sangue di una sorella, cade repentinamente in un abisso di miseria, trovandosi esposto a lasciar per quella enormezza la vita sul patibolo, e non essendone

alfin preservato, se non per l'accidental concorso d'un impreveduto e popolar movimento in favor suo.

Ciò mette a nudo un'altra equivoca opinione dell'autore. Ei crede che il personaggio del re sia qui meglio inteso che nel *Cid;* poichè, dic'egli, ha interesse pe' suoi Stati in tutto il resto del dramma. E confesso apertamente che la verità mi sembra essere nel contrario. Togliendosi quel re nel *Cid,* a chi ricorrerà Ximena per aver vendetta del sangue di suo padre; a chi D. Diego per dimostrar che la condotta del figlio fu dettata da imperiosi motivi di onore? Chi autorizzerà il duello di D. Sancio a condizioni che preparano con tanta convenienza lo scioglimento? Chi alfine imporrà nuovi carichi di guerra a Rodrigo per collocare in una certa lontananza la celebrazione del matrimonio fra que' due amanti? Non vi ha dubbio che Fernando di Castiglia fa poco in quella tragedia: ma non so veramente come possa farvi di più senza riuscire importuno. Non è da pretendersi che in un dramma tutt'i personaggi abbiano parte integrale ed attivissima; bastando che ciascuno più o meno concorra dal suo canto all'inviluppo ed allo sviluppo dell'idea. Nell'*Orazio* per l'opposto il re viene introdotto senza alcuna visibile necessità: nè poi è vero che ve lo chiamino interessi di Stato: poichè il pericolo di Roma è passato colla disfatta degli Albani; e trattasi unicamente se debba o non debba vendicarsi l'eccidio di una donzella innocente: al che l'intervento de' magistrati che condannano il reo, e quello del popolo che lo assolve, sono più che sufficienti a dar termine all'azione colla dovuta pompa e dignità.

Se non che il traviamento di Corneille dipendea, non da mancanza di poetico ingegno e di positive notizie su quanto credeasi avvenuto in quei primi periodi della storia di Roma, bensì da preoccupazione ostinata di sfoggiar filologica sapienza, dando unità di luogo alla sua tragedia; per cui quell'ultimo atto fu da lui meno immaginato per servire allo sviluppo dell'idea, che per sostenere una regola di esecuzione. Ma siffatte regole non le chiamava egli stesso *mal comprese* o *mal praticate,* quando non menano punto allo scopo supremo dell'arte? E per qual bizzarra conversione l'autor di *Ora-*

zio dava così una mentita solenne all'autor di *Medea?* Ei certamente non vi fu determinato dal desiderio di conciliarsi l'approvazione de' suoi avversarii; poichè, minacciato per questa produzione di una critica simile a quella del *Cid*, ei rispose con bella metafora *che Orazio fu condannato dai duumviri e assoluto dal popolo.* Serbava egli dunque l'unità del luogo, non per piacere alla moltitudine che non se ne impaccia nè punto nè poco; non per solleticare le pretensioni degli eruditi ch'ei riguardava da su in giù con meritato disprezzo; ma solamente per mostrarsi dotto nelle dottrine aristoteliche. E, quel che è singolare, sentiva di averne fatto pessimo uso, confessando egli medesimo che quella unità era ivi *esatta,* ma *stentata.* Da che dunque nascea lo stento? Non da altro che dalla natura del soggetto, il quale non era molto arrendevole a soggiacere a regole: sì che bisognava o trattarlo liberamente, o abbandonarlo del tutto. Questa circostanza sarà meglio chiarita coll'esame della seguente tragedia.

Poliutte. — Severo e Paolina, romani amendue di altissimo animo e di cospicuo legnaggio, si amavano teneramente: ma egli era povero; e Felice, padre di lei, sdegnando per quest' unico motivo di concedergli la figlia, la conducea seco in Armenia, di cui l'imperador Decio gli avea di fresco affidato il governo. Il giovine disperato seguì l'imperadore in una guerra contro a' Persiani per trovarvi morte o fortuna: e fu creduto estinto in una decisiva battaglia, ove cadde coperto di ferite, dopo aver col suo solo valore assicurato ai Romani una splendida vittoria, che loro procurò pace e tributo da parte del nemico. Ma la dimane il suo corpo fu riconosciuto in mezzo a' mucchi di cadaveri da soldati persiani, i quali, scorgendo ancora in lui alcun debole avanzo di vita, il menarono al re. Memore questi dell' eroica intrepidezza onde il dì precedente lo avea visto combattere a suo danno, il fe' generosamente trattare nella sua propria tenda, e pervenuto a richiamarlo all' esistenza, il rimandò per cambio di prigionieri a Decio, presso il quale il prode giovinetto salse immediatamente in grandissimo stato. Sperando allora di riveder Paolina e di ottenerla in moglie, perchè gli ostacoli onde gli fu da prima negata erano rimossi, chiese di potersi recare nella

vicina Armenia, sotto il pretesto di offrire un sacrifizio agli Dei con le legioni romane che là stanziavano, in rendimento di grazie per la riportata vittoria. Se non che la nobil donzella, quantunque serbasse indelebile nel suo cuore il suo antico affetto per Severo, avea pur ceduto alle imperiose sollecitudini del padre, il quale volle impalmarla a Poliutte, giovine armeno di ricca e potente famiglia, che di lei era fortemente invaghito, e di cui Felice, accogliendolo a genero, stimò farsi un valevole sostegno per governar con più sicurezza que' popoli inquieti e naturalmente indocili ad ogni specie di freno. Qui propriamente comincia la tragedia di Corneille.

Poliutte, nato idolatra, ma dotato di magnanimi sensi e d'un'anima ardente, avea per le continue insinuazioni di Nearco suo amico abbracciati occultamente i principii della fede cristiana, perseguitata in quei tempi con barbaro accanimento. Nearco insisteva, perchè egli desse ultimo compimento all'opera col ricevere battesimo nelle forme; e Poliutte consentiva di recarsi all'uopo con lui in una segreta riunione di fedeli. Correano allora i primi giorni delle celebrate sue nozze con Paolina, la quale avendo sognato disastri di sangue a danno del suo sposo, nol lasciava partirsi da lei, agitata da inesplicabili e tristi presentimenti. Pur egli, non dando alcuna importanza alle fallacie di un sogno, si studiò di vincere quei terrori; e disposto ad allontanarsi, senza rivelare i motivi della sua assenza, prometteva che sarebbe di ritorno in poche ore. In questo intervallo giugnea Severo nella capitale dell'Armenia, con istupore di tutti, che il supponevano morto in battaglia: ed è colpito come da un fulmine in conoscere che Paolina non era più libera. Felice dal suo canto è atterrito all'idea che, divenuto potente presso l'imperadore, egli là venga per apportargli rovina, e vendicarsi a un tratto de' precedenti rifiuti e del susseguente legame, quasi contratto a sua onta e dispregio. Paolina, benchè afflitta per le inquietudini del padre, è nondimeno la sola che non mostrasi turbata dalla difficoltà delle circostanze; confidando tutta nelle virtù dell'amante, il quale già sollecita desolato l'infelice piacere di vederla. Ella gli parla con maschia risoluzione; gli

rammenta che, se il dovere di figlia la obbligò a dar la sua mano a Poliutte, il dovere di sposa la obbliga ad amarlo, ad essergli devota, ed a non più incontrarsi coll'oggetto della sua passione antica, di cui non asconde portar la cara immagine ancor viva e tenera nel cuore. E questa scena è bellissima per la gara de' patetici sentimenti che si lasciano scorgere a traverso i più nobili sforzi di una sopraumana virtù.

Il sacrifizio intanto che avea servito di pretesto al viaggio di Severo in Armenia, viene con ingegnosa distrazione a sospendere in apparenza le ansietà dello spettatore, e in effetto a rivolgerle con maggior veemenza verso l'inviluppo della situazione. Tutti corrono al tempio per assistervi: non vi manca che il solo Poliutte; ed un messo è spedito per affrettarlo a recarvisi. Egli era in quel punto reduce dall'augusta cerimonia che lo avea compiutamente riunito alla chiesa cattolica; e gli splendeano in volto la calma dell'innocenza, il fervor della fede, ed il contento di un'anima già ritemprata ad immortali speranze. Paolina, forte della sua pura coscienza, gli va incontro per narrargli senza alcun mistero l'arrivo di Severo in quei luoghi, la visita ch'ei le fece, la promessa ottenutane di non mai più rivederla. Poliutte ch'era istruito dei precedenti fatti, non che turbarsi dell'avvenimento, piacesi ad attestare alla diletta consorte la piena fiducia ch'egli ha nel di lei carattere intemerato; ed avviasi coll'amico Nearco verso il tempio. Ma nella sua nuova condizione contaminerebbe egli i suoi sguardi prendendo parte ad un sagrifizio di abbominio, offerto alle assurde divinità del paganesimo? No: ben altra è l'impresa ch'ei medita, infiammato di quello zelo che non conosce pericoli: e penetrato appena in quei detestati recinti, avventasi a rovesciar senza più gli altari, a disperderne le vittime, a condannar con imprecazioni amarissime quella infernale cecità, a proclamar con voce ispirata la santità della vera e sola religione da cui si sente animato. Un frastuono di furiosi clamori scoppia fra gli astanti a un attentato che tutti riguardano come profanatore de' sacri riti della patria: ed impugnate le armi da per tutto, i due complici sono immediatamente gittati nelle catene.

Ministro di leggi rigidissimo contro a' Cristiani, Felice,

benchè nel colmo dell'ira e della indignazione, pur non osa portar subito il ferro punitore sul marito della figlia: e, quasi a spaventarlo con un primo esempio di terrore, ordina che Nearco sia posto senz'altro indugio a morte. Poliutte, non che sbigottirsi a quell'atroce spettacolo, sembra vagheggiarlo con occhi avidissimi: ei chiede che un simil colpo lo raggiunga tosto all'amico; e, trascinato in carcere profondo, ei solo rimansi saldo e sicuro in mezzo alla costernazione della famiglia, alla pietà del popolo, alle minacce di un governo inesorabile. Felice, che ancor serba per lui sentimenti di padre, tenta invano con replicati sforzi e consigli d'indurlo ad un'abiurazione solenne come unico mezzo di salvarlo: e non più sperando di ottenerla, il fa condurre innanzi alla sposa, ond'ella cerchi almeno con le sue lacrime di vincer così ostinato proponimento. All'intenso dolore di quella consorte amatissima che il sollecita con gemiti disperati a non abbandonarla all'eccesso della desolazione in cui la sua perdita la immergerebbe, ei da prima non risponde se non per esortarla vivamente ad abbracciare anch'essa il cristianesimo, come certa via di salute; e in un momento di subita emozione, figgendo estatico i suoi occhi al cielo, prega egli stesso che in merito del suo vicino martirio un raggio di grazia scenda pure a rischiarar quell'anima, onde, s'ei non potè renderla felice sulla terra, possa vederla felice almeno in grembo all'eternità. Indi, come purificato da tutte passioni mondane, fattosi chiamar Severo, con fermo cuore gli raccomanda di accogliere a sua sposa quella giovine derelitta, da cui sarà egli in breve separato per sempre.

Nel delirio degli affetti non rimane a Paolina che rivolgersi alla generosità dell'amante, perchè interponga la sua voce autorevole a preservarle il marito dalla morte; e questi che, ammirato di tanta virtù in altrui, sente rinvigorir la propria, corre a Felice per indurlo a sospendere ogni rigore di leggi, sino a che l'imperadore, da lui istruito dell'occorrente, non decida della sorte del colpevole. Ma nuovi pensieri assalgono il proconsolo a così inaspettate premure: ei crede che in fondo al suo cuore Severo voglia la morte di Poliutte per diliberarsi di un rivale; e che non desideri salvarlo, se

non coll' occulto disegno di perder lui nell' animo di Decio. Preoccupato da questi sentimenti di viltà e di ambizione che il combattono a gara, ei fa con insidiosi pretesti un ultimo tentativo sul genero; e non riuscito a ispirargli nè pietà nè spavento, prorompe in accenti di furore, ed ordina smanioso che si tragga il reo al supplizio. Paolina lo siegue assordando l' aria delle sue grida; e, visto spargere quel sangue innocente, ritorna scapigliata al barbaro padre, per dirgli che gli rimane ancora una vittima a svenare...... ella è divenuta cristiana. Severo dal suo canto, il quale, sincerissimo nella risoluzione d' impedir quell' eccidio, fidava che niuno si ardisse di consumarlo, non prima ode il contrario, che presentasi cruccioso a minacciar quello snaturato della pubblica vendetta. Ma Felice cambia in un istante, e una nuova rivoluzione di affetti ha luogo in lui: porgendo le mani alle catene, annunzia sentirsi egli stesso convertito al cristianesimo..... Poliutte, giunto al cospetto dell' Altissimo, avea già pregato pel suo persecutore! Attonito allo spettacolo di tanti prodigi, Severo giura d' impiegar tutto il suo credito presso l' imperadore per far cessare quella ingiusta persecuzione contro i seguaci del Vangelo.

Se non è questa una portentosa e magnifica tragedia, non so qual altra possa meritar questo nome, nè di qual altra il teatro francese glorificarsi con più fondati motivi. Tutte le simpatie dello spettatore prorompono in essa spontanee a prender parte negli avvenimenti, e ad ammirarsi de' caratteri e degli affetti che vi si pongono in movimento dalla prima sino all' ultima scena. L' idea preesistente che la domina, è altamente drammatica; trattandosi di un giovine idolatra, il quale, convertito al cristianesimo ne' primi giorni della sua felicità coniugale, è tratto a morte crudele, in apparenza pe' severi ordini del padre della sua sposa, in realtà per un concorso di fatali circostanze, rappresentanti come in misteriosa lontananza il braccio invisibile della divinità, che volle far di lui un martire glorioso per mettere un termine allo strazio de' fedeli. La volontà dell' uomo non è ivi che per combattere o per resistere: tutto poi si ricongiunge con lugubre apparato agli oscuri decreti di un potere arcano ed impe-

netrabile. Il carattere di Poliutte è qual conviensi ad un cristiano fervente in que' secoli d'ingenua ed incontaminata credenza, il quale, animato dalla divina grazia, sacrifica con saldo animo affezioni, vita e prosperità al trionfo della sua religione. Quello di Paolina, nel suo triplice aspetto di figlia, di amante, di sposa, è tale che, ad onta degl'insipidi epigrammi lanciati contr'esso, la più vergine fantasia non potrebbe crearne di più ispirato ed angelico. Il personaggio di Severo è ombreggiato di sensi a un tempo si patetici e generosi, che vorrebbe ognuno esser tradito al par di lui nelle più care speranze per possedere la pura effusione delle sue virtù. E la vile ambizione del proconsolo, che dal principio eccita odio giustissimo, si attenua e disparisce allor che in ultimo si scorge quanto esso nobilmente influisce alla bellezza dello scioglimento.

Esaminando una tragedia di Cronegk, il cui soggetto è preso dal rinomato episodio di Sofronia ed Olindo nella *Gerusalemme Liberata,* Lessing taccia d'inverisimile e di poco drammatica la subita rivoluzione onde quel giovine poeta alemanno mostra Clorinda convertita: e si esprime in questi termini: — « I discorsi di Sofronia possono piegar Clorinda verso la compassione; ma son troppo deboli a poter convertire una donna che non avea manifestato alcuna disposizione all'entusiasmo. Questa guerriera in Tasso abbraccia invero la religion cristiana; ma nelle ultime ore della sua vita, e dopo aver appreso che i suoi parenti erano stati in quella medesima fede: circostanza dilicata e sublime, per cui l'effetto della potenza celeste concatenasi ad una continuazione di eventi naturali. » — L'osservazione è giusta: se non che Lessing trae da ciò argomento di trovare altrettanto riprensibili le conversioni di Paolina e di Felice in Corneille; il che non mi sembra esatto: poichè queste si uniformano alla sua dottrina; derivando esse, non dai sermoni di Poliutte, bensì dal suo martirio; fatto positivo il quale riempie di così alto spavento ed esalta in modo l'imaginazione di que' due personaggi, che in essi quel cangiamento di fede vien precisamente come *l'effetto della potenza celeste concatenato ad una serie di eventi naturali.*

Ond'è frattanto che la unità del luogo è qui conservata senza il menomo stento, e concorre a dar convergenza e legame all'azione senza indebolirla per troppa precipitanza di movimenti? La ragion della differenza sta tutta nell'indole del soggetto, il quale nè ripugna come nell'*Orazio* a quella restrizione di forme, nè per essa perde convenienza e prestigio, o riman torturato in alcuna delle sue parti. A chi per voluttà di agitar quistioni dicesse, che forse la scena del *Poliutte* potrebbe talvolta trasportarsi altrove con successo, a fin di metter sott'occhio, per esempio, gli strepitosi avvenimenti del tempio o la vivissima lutta della prigione, basti rispondere esser questa una critica sterile. Ove un autore sia riuscito a far bene con certi dati mezzi da lui preferiti, è disputa oziosa il cercar di discutere se avrebbe fatto egualmente bene con mezzi diversi. Nè dee rifiutarglisi la lode meritata, se non quando con pessimo giudizio distrugge la grandezza dell'idea per serbar le leggi vere e non vere che gli eruditi impongono all'esecuzione; poichè questa gli è sempre libera, purchè non ne abusi a danno dello scopo: e niuno può attribuirgli a biasimo di aver serbate o infrante delle regole di convenzione, le quali, per quanto sembrino luminose in astratto, diventano assurde o forzate allor che si ricusi nell'applicazione di lasciarne arbitro e giudice l'artista.

Non tralasciamo di notar qui di passaggio un aneddoto che prova la bizzarria degli umani giudizi. Mentre Corneille avea dato il manoscritto del *Poliutte* a una compagnia di attori, perchè ne preparassero la rappresentazione al teatro, si recò, secondo il solito, a farne intanto lettura nell'Hôtel de Rambouillet; circolo famoso a quei tempi, ove si radunava la più eletta società di Parigi, e ov'egli era considerato come un idolo. Ma per una strana singolarità non vi produsse il menomo effetto: tutti gli astanti si accordarono anzi a credere così mediocre quella composizione tragica, che, a scansar da naufragi la gloria dell'autore, delegarono un uomo di lettere ad insinuargli che non la portasse mai sulla scena. Corneille fu talmente sorpreso di questa sollecitudine, dettata certamente in senso benevolo per lui, che affrettossi a ritirar

l'opera di mano degli attori per rifonderla o forse ancora per abolirla. Se non che un antico recitante, che l'avea per avventura discorsa e valutatone il merito, ardì francamente opporvisi, e gli seppe dir tanto da indurlo a lasciarne almeno per una volta giudice il pubblico. La rappresentazione adunque fu data; il pubblico l'accolse con applausi unanimi: e l'inaspettato successo mostrò che un commediante avea miglior gusto e senno che tutti gli eruditi dell'Hôtel de Rambouillet. Ma che valse? Il poeta non parve di fidarsene: ei non riguardò mai il *Poliutte* come il più splendido sforzo del suo ingegno; e per una predilezione inesplicabile gli preferiva il *Cinna* che avea scritto innanzi, e la *Rodoguna* che scrisse in séguito.

A provar quanto si fosse dubbio un tale avviso, dirò un nonnulla della sola *Rodoguna:* poichè, in quanto a *Cinna*, basta indicare il nudo soggetto per misurarne la grettezza. Trattasi qui di una congiura ordita contra ai giorni di un principe, e da questo non prima scoperta per denunzia di un cospiratore, che immediatamente obbliata. Concedasi al genio di poter fecondare un avvenimento che offresi a prima vista sotto apparenze sì aride e sì scolorite. Quel che niuno, confido, vorrà contrastarmi, è che l'idea preesistente ad una situazione siffatta non si ricongiunge ad alcuna specie d'infinito; poichè aggirasi tutta intorno a un movimento di semplici volontà umane in contrasto, esclusive d'ogni influenza di casi, e per conseguenza ristretto ne' limiti di ciò che vi ha di più freddo e prosaico nelle comuni realità della vita. Vi è chi cospira, perchè il vuole; chi denunzia, perchè il vuole; chi perdona, perchè il vuole: e sono tutte volontà spoglie a un tempo di nobili motivi e di spontanea origine: poichè la prima è dettata, non da magnanime passioni cittadine, ma da pettegole cure di servire alle altrui vendette; la seconda è mossa, non da terror morale pe' disastri possibili di una rivoluzione di sangue, ma da invida gelosia di un amor non corrisposto; la terza è ispirata, non da liberi moti di clemenza, ma da computi di politica, suggeriti, quel che è peggio, da una femmina, la quale, siemi pur concesso l'anacronismo, vien là con una pagina di Machiavelli alla mano ad insegnare al

principe che già pende nel crudele, come talvolta, usando indulgenza, si giugne a consolidare una tirannia nascente.

In una nota rapidamente apposta a una lettera di Balzac intorno a questa tragedia, Voltaire scrivea: — *Dans les premiers mouvemens des esprits émus par un poème tel que Cinna, on est frappé et ébloui de la beauté des détails; on est longtemps sans former un jugement précis sur le fond de l'ouvrage.* — E ciò è veramente sentito e detto con alacre sagacità: quantunque io non creda che quella indecisione di giudizii intorno al fondo dell'opera esser mai possa di troppo lunga durata; poich'esso vi è, non oscuro, ma trivialissimo, e non altamente e potentemente tragico.[1] In quanto ai pregi dell'esecuzione di cui Voltaire teneasi con ragione abbagliato, sarebbe ingiustizia e stoltezza il negarne merito a Corneille, pel quale al certo era impossibile che non ne profondesse di ogni genere in tutto ciò che sgorgava da quella sua eminente fantasia: pari a nume creatore, dovunque moveasi ei doveva necessariamente lasciar tracce indelebili del suo passaggio. Se non che le più prestigiose bellezze ne' particolari di siffatte opere sono peggio che inutili, quando non contribuiscono a sostener la pompa e la gravità de' complessi; e vengono come que' fregi architettonici di varia specie, intorno ai quali ogni elogio è sterile, quando è unicamente questione di giudicar della struttura dell'edificio a cui si trovano attaccati.

Osservo inoltre che nel *Cinna* l'unità di luogo è infranta;

[1] Un fatto presso che di simil genere fu dal Metastasio tolto a base di uno de' suoi drammi eroici, *la Clemenza di Tito*: ma non si può con giustizia involgerlo nello stesso biasimo, allor che, non ostante l'identità del concetto, si esamina da vicino lo squisito artifizio onde l'autore seppe ritemprarlo nel tessuto a fin di trarne prodigiosi effetti per la scena. I diversi motivi dell'odio di Vitellia; le tumultuanti perplessità della coscienza di Sesto; le cagioni accidentali per cui la congiura svanisce in sul nascere; la vera grandezza d'animo di un principe da non punto confondersi con chi, mentre i rigidi annali de' tempi fan demone, le sole adulazioni de' poeti fan Dio; tanti altri analoghi espedienti alfine che mettono contrastanti passioni a terribil prova in personaggi o colpevoli sì, ma non vili, o innocenti nell'atto, ma non brutali di precedenti nefandigie civili; danno a quell'azione un tal particolare interesse, che, se non giugne a conferirle apparato di altissima tragedia, ne forma però sempre un melodramma di soave ispirazione e di ben sostenuto incanto.

rappresentandosi l'azione or negli appartamenti di Augusto, ora in quelli di Emilia: ed era ciò indispensabile per evitar l'assurdo di una congiura ordita nelle sale stesse dell'imperadore. Corneille giustifica questa necessità; e soggiugne non doversi riguardar come calpestata l'unità del luogo, quando gli avvenimenti sviluppansi ne' recinti di un palazzo, o anche di una città. Non che oppugnargli questa dottrina, ogni uomo di senno desidererebbe ch' egli ne avesse fatto buon uso nell' *Orazio*. Sono le vere regole della ragione e dell'arte. Ma egli assume ch' esse sieno d'accordo con le regole aristoteliche; e qui parmi che dica troppo. Queste ultime, nel senso in cui le concepiscono i pedanti, non ammettono interpretazioni estensive; e sono come le pratiche imposte da certi culti, ove se non si crede ciecamente a tutto, non escluso il ridicolo, si cade irremisibilmente nelle canne di Lucifero. Coloro per unità di luogo intendono l'invariabilità della prima scena visibile ove l'azione comincia; e per essi è delitto di lesa maestà aristotelica, se il poeta non si avvisa di rinchiudere i più strepitosi disastri entro la botte di Diogene. Ed altrove per semplice voluttà di erudizione Corneille ragiona in pari modo relativamente alla unità del tempo. Dice non esser contro alle leggi del gran peripatetico lo estender fino a trenta le ore ventiquattro prescritte alla durata dell' azione. Ma perchè fino a trenta, e non fino a quaranta? Che vi ha di sacramentale in quel numero sei ch' ei vuole aggiugnere senza più al ventiquattro, sostituendo così a una regola inetta ed arbitraria un' altra non meno arbitraria ed inetta?

Rodoguna. — Nicanore regnava in Siria; e fu creduto estinto in una guerra da lui recata ne' Parti, ove tutto il suo esercito fu sconfitto. La regina Cleopatra sua moglie restò sola sul trono col pericolo di esserne anch' essa rovesciata per invasione nemica o per violenza de' sudditi, fra i quali un soldato feroce, capo di malandrini, era surto con forte partito a contenderle il potere. In tanto disordine sua prima cura fu di preservar da rovina due giovinetti gemelli ch' ella tenea da Nicanore; e li mandò segretamente a rifugio in Egitto presso quel re suo parente. Ma i Sirii, o che mal si accomodassero alla signoria di una donna, o che sentissero l'urgente bisogno

di aver principe guerriero che li reggesse, la sollecitarono a scegliere un secondo marito. Ella per quietarli si tolse Antioco, fratello del primo, con la speranza, riuscita in séguito vana, ch'egli, essendo di quel sangue, si mostrerebbe propizio ai due orfani e profughi figliuoli. Questi pel suo coraggio atterrò il vile pretensore, sedò le interne turbolenze, riacquistò le perdute province, e dopo sette anni di assoluto impero fu anch'esso battuto ed ucciso in una guerra lontana, lasciando Cleopatra nuovamente arbitra della corona. Nicanore intanto, ch'era tra' ferri de' Parti e non già estinto, covava crucci e furori contra l'iniqua moglie, che, senza esser ben certa della morte di lui, avea osato consentire ad un secondo legame incestuoso: e, colto tempo, si accordò col re suo nemico, gli chiese in isposa la sua sorella Rodoguna, ed ottenne potenti aiuti da ritornare in Siria, per discacciarne l'antica e regnare in compagnia della novella regina. Cleopatra ne fu avvertita; e, spiegando animo virile, radunò armati, corse intrepida contra gl'invasori, li vinse in aperta battaglia, ed uccisovi di propria mano il marito, fe' prigioniera Rodoguna, ch'ella menò seco nella capitale per farne strazio segreto, serbandola tuttavia in vita, come prezioso pegno per arrestar la vendetta de' Parti, i quali rifacevano guerra disperata e crudele a suo danno, a fin di redimere la sorella del loro principe. Men fortunata in séguito, Cleopatra fu rotta; e, per fermar pace fra i due Stati, vennesi a patti solenni, che i due figli di Nicanore sarebbero richiamati d'Egitto, e che il primogenito di essi regnerebbe impalmando Rodoguna. Sono questi gli avvenimenti, parte storici, parte supposti, che precedono la tragedia.

I gemelli Antioco e Seleuco eran già redui nella capitale della Siria; e la scena si finge aperta nel giorno in cui la madre, che sola conosceva il segreto della loro nascita, dichiarar dovea qual de' due si fosse il primogenito per adempiere i giurati accordi col nemico. Disgraziatamente si erano amendue forte invaghiti di Rodoguna, la quale tratta di prigionia stavasi libera per la reggia; e ciascuno avrebbe desiderato aver per sè la donna e cedere al fratello la corona: ma il vicendevole amore si opponeva a questo lor desiderio, che il

trattato co' Parti rendeva ancor più impossibile di soddisfare: sì che, congiunti quali erano fra loro di tenera amicizia, pareano rassegnati all'inevitabile destino che farebbe in breve l'un misero, l'altro felice. Cleopatra intanto, astretta a quel partito dalle imperiose vicende della guerra, fremeva indomabile all'avvicinarsi dell'ora in cui le conveniva rinunziare al suo presente stato. L'odio feroce che nutria contra Rodoguna, la quale un dì le contese talamo e scettro; il sospetto crudele che questa non obblierebbe mai gli strazii a cui di suo ordine soggiacque come prigioniera; l'idea terribile del vedersi spoglia del lustro di regina e divenir suddita di una straniera abborrita; tutte le passioni finalmente che l'orgoglio, la gelosia, l'ambizione e la vendetta rinfiammavano a un tempo nel suo cuore, la precipitavano a gara ne' più disperati disegni. Profittando che i Parti trovavansi allora impacciati in una guerra contra gli Armeni, e per ciò nell'impotenza di ripiombarle addosso immediatamente, si propose di romper fede ai trattati, e di chiuder le vie alla rivale, non che di nuocerle, di dominarla: quindi chiamò a sè i due innocenti figli; e rammentando loro che da un solo suo cenno dipendea di portar l'uno o l'altro sul trono, dichiarò ch'ella indicherebbe a primogenito quello de' due che se gli offrisse pronto a dar morte a Rodoguna.

I due principi, rimasti soli ed attoniti a così atroce domanda, risolvono di tentare un partito che, senza accender gare ambiziose fra loro, li sottragga indirettamente alle inique pretensioni della madre. Si accordano che quello di essi sarebbe re di Siria, a cui Rodoguna volesse per libera scelta dar di preferenza la mano di sposa; giurandosi a vicenda che l'escluso, rassegnandosi alla sorte, si rimarrebbe suddito dell'altro. Ma la real donzella era già istruita del prezzo infame a cui la regina intendea schiuder le vie del trono a' suoi figli; e, ardente di furore nel pericolo che le sovrastava, risponde che la memoria di Nicanore, di cui ella doveva esser consorte, le era tuttavia fitta nell'anima; e che quindi scerrebbe colui il quale, mostrandosi vero figlio di quell'infelice monarca, si disponesse a vendicarne la morte a danno dell'empia che glie la diede. Percossi i due fratelli dalla orribile al-

ternativa di acquistare il trono coll' assassinio di un' amante, o la sposa coll' assassinio di una madre, sentono appena forza di esalar con gemiti profondi la loro desolazione. Seleuco, di tempra più risoluta ed indocile, dopo aver dimostrato invano al troppo circospetto fratello che bisognava ricorrere a colpi arditi per obbligar quelle furie ad esser virtuose a lor dispetto, gli dichiara con fermezza ch' ei trovasi ormai guarito e dell' ambizione e dell' amore; e che nel rinunziargli a un tempo sposa e corona, non altro lo affligge che il veder lui in uno stato di violenza di cui non fallirebbe di esser tardi o presto la vittima. Antioco, più confidente nel predominio delle preghiere, corre affannoso e a Rodoguna ed a Cleopatra per tentar di rimuovere amendue da quegli odii snaturati, e rimenarle a sincera ed onorata concordia.

La prima cede, perchè la sua collera fu effetto d' irritazione passeggiera in cui la gittò il pericolo che la minacciava. La seconda, accortasi che nulla di favorevole a' suoi neri disegni avrebbe sperato da' figli, s' infinge placata per meglio disporsi a disgravar sopra tutti indistintamente la sua velenosa rabbia. Ella annunzia con falsa benevolenza di madre, che il primogenito è Antioco; ed ordinato che a terminar le incertezze, tutto si prepari per la festa nuziale secondo i riti della patria religione, si fa chiamar Seleuco in disparte, e gli dice che il vero primogenito è lui, e che, se ella nominò l' altro, fu per vendicarsi della sua ostinata indocilità nel non voler servire a' suoi segreti disegni. Questo principe scorge nel linguaggio di lei l' espressione di una nuova perfidia per armare il suo braccio contro il proprio fratello; e fermo nel suo sentimento di orrore per tanto eccesso d' iniquità, non che palesarsi addolorato della ingiusta preferenza, risponde con pari disprezzo e coraggio esser contentissimo della presa decisione. Non più restando allor via a quella madre forsennata di sfogar la sua ira per altrui mezzo, affrettasi ad eseguir da sè sola i più nefandi attentati.

La sala per le nozze del prescelto monarca è già in pronto. Ella vi penetra senza dar segni di alcuna passione; e con parole di mascherata bontà offre ai due sposi la tazza del giuramento in presenza di tutta la corte ivi all' uopo riunita.

Ma nel momento stesso in cui Antioco apprestasi a compiere il primo quella cerimonia, sopraggiugne un messo a narrar che Seleuco era stato trucidato in parte remota della reggia, e che, spirando, avea fatto pur troppo intendere da qual mano il colpo partisse, e ne mandava cenno al fratello amatissimo, a fin di renderlo cauto a preservarsi da una simile sventura. La più profonda costernazione spandesi fra gli astanti a sì funesto annunzio. Cleopatra, che in un precedente dialogo avea già manifestato agli aspettatori di aver ella ordito quell' assassinio, pur osa con impudente perversità di gravarne Rodoguna. Questa, che sentivasi ed era in realtà innocente, prevedendo atterrita che altri neri misfatti accompagnar potrebbero quel primo, già sospetta che la tazza del giuramento sia stata avvelenata per ordine della regina; e, opponendosi con forza che Antioco vi porti le labbra, chiede ad alte grida che facciasi il saggio di quel che contiene su qualche schiavo. Cleopatra, su cui già si rivolgono tutte le diffidenze, e che veramente avea tramato al figlio ed alla nuora quell' ultima insidia, beve il veleno ella medesima quasi a smentir le accuse che in lei cadevano; e così termina con morte disperata una vita brutta di eccidii effettuati o tentati sul suo proprio sangue.

Lessing biasimò acremente il titolo di questa tragedia, non come arbitrario, del che vi ha frequenti esempi presso gli antichi, ma come falso; poichè invero è Cleopatra e non Rodoguna quella che domina gli avvenimenti, o, per dir meglio, li crea dal nulla per effetto della sua volontà feroce, senza che vi concorra alcuna estranea influenza di casi. Corneille riconosceva egli stesso questo difetto; e cercò di giustificarlo, allegando la necessità di non lasciar confondere la regina di Siria con la regina di Egitto, come a suo giudizio sarebbe avvenuto, ov' egli avesse dato alla sua opera il titolo di *Cleopatra*. Ma per quanto sia forte l' accusa e debolissima la difesa, il muover lunghe quistioni sulla esattezza o la convenienza di un nome è sollecitudine sterile, su cui niuno che abbia senno vorrà di proposito arrestarsi. Quel che importa è d' indagar con diligenza qual genere di affezioni morali intendeva eccitar l' autore con lo spettacolo di tanti delitti a cui leggiadramente presiede questa sua coronata Megera. A me

non è riuscito di scoprirne alcuna di altamente drammatica, se già non si riguardi come appartenente a questa classe il sentimento di disprezzo e di orrore ispirato da un personaggio in cui sembrano congiunte con ugual grado l'atrocità e la stoltezza. Ne darà evidente prova la seguente analisi.

La prima passione che arde nell'animo di Cleopatra, è quel suo odio implacabile contro Rodoguna sua prigioniera. Che la serbasse in vita per usarne come facile mezzo a fermar pace co' Parti, allor che questi minacciavano di scagliarsele addosso formidabili, è motivo di condotta che ciascuno intende. Ma quando, sicura da imminenti pericoli di guerra, ella sentiva esserle propizia l'occasione di dar morte all'abborrita rivale, perchè andar mendicando all'uopo il braccio di due giovani sprovveduti, e non piuttosto farla ella stessa perire per mezzo de' suoi tanti e devoti satelliti? A regina despotica e potente, cui non fu malagevole di uccidere l'un figlio di pugnale e di preparar lo stesso destino all'altro col veleno, non è pur da supporre che mancassero strumenti idonei a spegnere una donzella derelitta ed incapace di resisterle. — Ma in questo caso la materia tragica sarebbesi esaurita nelle mani del poeta sin dal primo atto. — L'osservazione è giusta, senza che alcuno possa intanto farne base a giustificare un assurdo. Perchè lo spettatore fosse convinto dell'urgenza di quel ricorso al sostegno altrui, bisognava o rappresentarci Cleopatra nell'assoluta impossibilità di consumar da sè sola il meditato eccidio, o non metter sulla scena un fatto il cui primo nodo è sì mal destro e stentato.

E non è da presumersi ch'ella tenga queste vie per iscemar carico a sè stessa. Poichè, supponendo i Parti adirati a tanta infrazione di fede, e tardi o presto accorrenti a guerra sterminatrice contro i Sirii, cadrebbero vittima della giusta loro vendetta, non solamente i figli omicidi, ma e anche la madre nelle cui mani era tuttavia il poter sommo; e che niuno riguarderebbe come del tutto estranea a quell'attentato. Sicchè rimane inconcepibile per quale imperioso motivo una regina che odia sì ferocemente, e che ha tanti mezzi a suo arbitrio per procurar la rovina dell'oggetto odiato, confidi poi le sue vendette a chi è men potente di lei, e così di-

sperda nel dubbio e nell'incertezza una operazione ardita di cui ella sola può rendere infallibile il successo. Si dirà forse che l'idea del poeta è più profonda: poichè, stimolando Cleopatra a chiamar complici dell'assassinio i propri figli, ei volle imprimer tocchi più risentiti al carattere nero di quella donna, e mostrar che l'iniquità non potea piacerle se non quando fosse romorosa di scandalo. E veramente questa spiegazione non incresce: la grande infamia, come dice Tacito, è l'ultimo piacere di chi ha mandato giù la visiera.

Temo però che, sciogliendo in questa guisa il gruppo, non se ne formi un altro ancor più indissolubile. Que' due principi amano Rodoguna con così cieco fervore, che noi vediamo ciascun di essi fermamente risoluto di rinunziare al trono per possederla. E Cleopatra non lo ignorava. Qual logica umana era dunque capace di farle sperare che indurrebbe l'uno o l'altro ad uccidere una donzella innocente ed adorata per averne in premio un trono, a cui per solo riguardo di lei essi non più aspiravano? Allo stesso sicario di professione si può mai offrire per un atto di sangue un prezzo ch'ei reputa di niun valore? Il carattere di questo personaggio riunisce dunque in sè il mostruoso all'insensato. E a ciò dan prova irrepugnabile i susseguenti fatti. La proposizione di quella madre frenetica è rigettata con orrore; sì che quanto ella opera sino a questo punto, è privo di senso; dovendo ella prevedere, come lo spettatore dal suo canto ben lo prevede, che nella disposizione d'animo di que' due principi gli sforzi di lei per trascinarli nell'ignominia si rimarrebbero inefficaci. Un'azion drammatica, esigendo sempre convergenza di grandi effetti, può ricongiungersi a cagioni oscure o impenetrabili, non mai però a cagioni stolte o assurde.

Per una conseguenza inevitabile di questo primo impaccio in cui l'autore fu ingegnoso ad invilupparsi, tutte le rimanenti fila dell'azione vi vengono come disposte le une a fianco delle altre senza il menomo tessuto fra loro. Poichè alle repulse de' figli un odio istantaneo contr'essi levasi bruscamente nell'animo della regina, e le suggerisce il tenero disegno di dar subito morte ad amendue. Ella tenta in pria d'inimicarli, perchè si esterminassero a vicenda: indi, non

riuscita in questa magnanima impresa, invia francamente satelliti a trucidar l'uno, e prepara un veleno per far perire l'altro. Se non che il colpo onde il primo è atterrato: sottrae il secondo dal pericolo; e ciò non per alcun miracolo del cielo, bensì per la imbecillità de' sicarii, i quali, contentandosi di ferir Seleuco, quando il loro incarico era di spegnerlo, il lasciano semivivo ed in balìa di chiunque di là passasse a porgergli soccorso: inverisimiglianza sentita e voluta dall'autore, affinchè ivi cadesse dalle nuvole un altro individuo, che, raccogliendo le ultime parole del moribondo principe, si affrettasse a rapportarle in tempo ad Antioco, a fin di metterlo in diffidenza della tazza offertagli dalla madre, e così dar termine alla tragedia. L'arte stentata onde lo sviluppo di questi avvenimenti procede, contribuisce a rendere ancor più falso il personaggio di Cleopatra, il quale vien là unicamente per immaginar sempre nuovi delitti, senza saper mai effettuarne pienamente alcuno.

Corneille piacevasi di chiamar questa sua Cleopatra una seconda Medea: e non so veramente che vi sia di comune fra la principessa di Colco e quella di Siria. Medea uccise i proprii figli: ma, facendo astrazione da quest'atto snaturato che ne rende abbominevole il carattere, non vi è chi non frema di pietà e di spavento alla situazione di una donna, tradita iniquamente ne' più cari affetti dell'anima, derelitta e calpesta per opera di un vile a cui avea sacrificato fama, patria e prosperità: tal che, se l'eccesso di sangue, a cui passioni sì disperate la trassero, non ha discolpa, ella ci si offre almeno in uno stato di cieco delirio che si comprende da tutti. Cleopatra per l'opposto è un personaggio che al tempo stesso manca di elementi e di forme: poichè, se quel suo feroce odio contra Rodoguna è disgraziatamente in natura per le già note cagioni, l'odio surto in lei con sì strano rimbalzo contra i figli, per cui brutalmente insidia loro la vita, sol perchè non consentirono a divenire assassini e ad insanguinarsi fra loro, è passione da non trovar possibile tipo nè anche nel petto di un cannibale. Nè senza cadere in altro genere di contraddizioni può dirsi che ve la spingesse alcuna gelosia di regno; poichè da prima ella trafugò in Egitto que' principi per serbar loro

sinceramente il trono; e non ne sembrò in seguito pentita nello schiuderne loro le vie, purchè la compiacessero in dar morte alla rivale.

Privo dunque il personaggio di Cleopatra, non solamente dell'interesse che deriva dal contrasto di patetiche affezioni, ma e di quello altresi che, risultante dalla pienezza pe' grandi caratteri, si ammira fin negli eccessi de' più enormi delitti, qual è il prodigioso effetto, capace di dar fermento a indelebili espansioni morali, che l'autore ha inteso eccitar per lei o contra lei nella sua tragedia? Non altro certo, ripeto, che l'orrore ed il disprezzo; passioni sterili sul teatro, perchè l'una distrugge, la seconda raffredda tutte le utili simpatie dell'anima. Ei lascia invero perir di veleno quella furia: ma, se il fece perchè, trovandosi giunto al quinto atto, il bisogno stringeva di chiudere in un modo qualunque l'azione, non vi sarà, credo, chi senta forza di mettere un simil procedere a serio esame: se d'altra parte il fece per offrir lo spettacolo di una scelleraggine punita, si vorrà consentire almeno esservi in questo una morale da trivio che non parla nè al cuore nè all'immaginazione: tanto più che la non meritata uccisione di Seleuco ne rende il principio equivoco e scoraggiante. L'umanità può esser, se si vuole, scossa da un palpito fuggitivo nel momento che la morte viene a porre un termine a tanta iniquità: ma le tracce di sì trista impressione spariscono come solchi che le onde stampano e le onde stesse cancellano in sull'arena dei lidi; essendovi lutta prosaica tra la malvagità che cerca vittime, e la giustizia che ne le prepara una punizione di sangue: ond'è che dopo cinque mortalissimi atti, lo spettatore si ritrae dalla rappresentazione pasciuto di vento e sbadigliando di noia.

In quanto agli altri personaggi, non v'ha dubbio che Rodoguna interesserebbe per una situazione che non ha nulla di prospero: ma quella scena ove con sì ferma volontà ella esige da chi de' due fratelli aspirasse ad impalmarla il mostruoso merito di un parricidio, spande sul carattere di lei non so che di tetro e di nefando che il susseguente suo ritorno alle vie della virtù non è capace di espiare; poichè un simil tratto di atrocità spegne la compassione ch'ella precedentemente

ispira in vederla bersaglio alle ingiuste persecuzioni della regina. Antioco ci offre un carattere di passionata indulgenza che si sostiene dalla prima sino all'ultima scena; ma non fa colpo, perchè sente troppo del semplice, e non sa quindi far partecipe alcuno di quella sua mal fondata fiducia in voler ridurre a concordia due donne, di cui l'una reciprocamente chiede a prezzo il braccio di lui per dar morte all'altra. La dipintura di Seleuco è forse la sola che sia ritratta da una ideale natura con pari energia e verità di pennello: quel suo immediato guarirsi dell'amore a un tempo e dell'ambizione, sol perchè non gli è concesso di alimentar l'una o l'altra di queste due passioni se non a patti d'infamia, indica un'anima risoluta, vigorosa e morale, che non può non produrre grandissimi effetti sulla scena.

Se Cinna e Rodoguna fossero tragedie da offuscar quella di Poliutte, ne giudichi ognuno a sua posta; e, purchè, facendo astrazione da' particolari, voglia esaminarle tutte nelle archetipe idee che presiedono ai loro complessi, non credo che la preferenza di quest'ultima sulle prime possa riuscirgli equivoca. Io, senza estendermi oltre nelle successive opere di Corneille, mi starò contento ai pochi esempii allegati per conchiuderne, che questo padre del teatro francese, non temprato dalla natura per soggiacere a leggi che non gli venissero assentite dalla sua feconda ed alta immaginazione, avrebbe moltiplicato i prodigi, laddove quella sua sollecitudine inquieta di mostrarsi erudito in un secolo di pettegola erudizione non lo avesse tratto a guastar magnifici soggetti, sol perchè niuno gl'imputasse di averli orditi con piena ignoranza di regole; o a sceglierne de' pessimi, sol perchè se gli offrivano meno impieghevoli a tenersi entro que' meschini limiti, che in qualità di poeta egli pur solea riguardare con indifferenza e dispregio. Fe' nondimeno abbastanza per tôrre ai posteri l'ardire di contendergli il primo seggio in questo ramo dell'arte: nè forse vi ebbe sinora nella sua patria chi a buon dritto e per universal giudizio si fosse annunziato abile a rovesciarnelo: tal che, se può pretendersi che fra i più eminenti de' suoi successori alcuno meritasse di essergli collocato rivale a fianco, niuno gli fu al certo superiore, non fosse altro, nell'impeto

schietto ed originale onde son disegnate le combinazioni e le forme delle sue più belle creazioni drammatiche.

Racine infatti, che immediatamente gli succedeva in questo splendido arringo, quantunque anch'egli sapesse le più volte spingersi alto nè più straordinarii concepimenti, pur nondimeno si tolse a calcar vie tanto a sè proprie, che non si potrebbe metterlo a rigoroso paragone col suo insigne precursore, senza più o meno esporsi a mal giudicarli entrambi. E non intendo riferire una tal diversità che a me sembra evidentissima in questi due poeti, se non ai soli mezzi a cui distintamente l'uno e l'altro si appresero per vestir di sensibile appariscenza l'idea preesistente ai loro drammatici orditi. Poichè intorno a questa furono essi del pari animati con rincrescevole alternativa or da infelici or da magnifiche ispirazioni, come reputo aver chiaramente provato in quanto al primo, e confido poter provare in seguito in quanto al secondo. E veramente par che sia fatalità insuperabile in tutti coloro che imprendono a dipinger tragici eventi sulla scena, di ondeggiar senza permanente scelta ne'due generi fondamentali di cui è lor dato unicamente di disporre in natura: ove però si eccettuino Sofocle fra gli antichi e Shakespeare fra i moderni, amendue i quali per un propizio abbattimento di morali circostanze si attennero costantemente al solo genere altissimo senza mai deviarne. Di questa differenza dirò dunque alcun poco, e dal solo aspetto che ci è utile di esaminare per formarci una precisa e compiuta nozione de' passi retrogradi o progressivi dell'arte ne' vari secoli che l'han coltivata.

Osservo innanzi tutto, che mentre le forme organiche nella tragedia di Racine sono anch'esse modellate secondo le regole aristoteliche: non però vennero in tal guisa da lui concepite per impazienza di render condensata e rapida l'azione, come in Alfieri, o per boria di mostrarsi erudito nelle antiche arti, come in Corneille. Egli certamente n'ebbe notizia dai Greci fin dalla sua giovinezza; e forse le giudicò utili e convenienti più studiandole ne' poeti che ne' critici: ma ben altro che adottarle per minuti computi di dottrina, o per alcun trasporto di veemente attività, entrò in esse per effetto di certa predisposizione istintiva che inavvertitamente lo traeva ver-

so l' equilibrato ed il simmetrico senza troppi esami e ricerche. Con un'anima essenzialmente armonica ed equabile, non prima lo spettacolo di tante sparse bellezze lo colpiva nella contemplazione dell'universo morale, che, imprendendo ad operarvi sopra, ei riduceva subito a proporzioni equabili ed armoniche tutto quello che gli venía tra mani anche di più eterogeneo e confuso: e dava così a' suoi poetici lavori quelle sembianze di ben digradato ordine architettonico, di cui sembrava recar visibile il tipo nel fondo stesso della sua intrinseca tempra: tal che nulla in essi fa trasparir mai la tensione dell'intelligenza, e tutto rilevasi con ingenuità spontanea come sviluppo di naturali forze fecondatrici della sua serena e libera immaginazione.

Passando dalle semplici forme all'indole de' caratteri e degli affetti ond'è abbellita la tragedia in questo autore, io non vorrò fermarmi a scusar quelli ch'egli per avventura introduceva ne' suoi tessuti come accessorie e tal volta oziosissime macchine. Nell'aggruppare i suoi personaggi abbondò anch'egli di quei confidenti e seguaci, che il sentimento del dovere verso coloro di cui correvano la fortuna prospera o avversa, più che l'influenza del proprio stato mette costantemente in risalto: e le cui analoghe passioni ci vengono deboli e scolorite, perchè men deste da personali vicende che prodotte o riflesse dalla vista delle vicende altrui. Ma è forse vero altresì, che non mai essi tengon luogo in Racine di semplici ed appositi ripieni, atti a far disparire de' vôti ch'ei non trovava mezzo di colmare altrimenti; sì che vedendoceli passar dinanzi alla lor volta, senza preciso bisogno, ma senza stento ed affettazione, siamo astretti a riguardarli come pur benchè inutili ornati di cui egli piacevasi a rifiorire del continuo i suoi quadri per lusso di doviziosa fantasia, se non pur forse per troppo esagerata cura di accrescere col contrasto di siffatti secondarii personaggi nuova grandezza e più luminose tinte ai principali. All' esame de' caratteri e degli affetti di questi ultimi io dunque intendo restringermi; e mi è uopo considerarli prima nel loro ideale concepimento, indi nel modo e nella espressione onde si mostrano visibili allo spettatore.

Si è detto molto dai critici sulla necessità di dare ai per-

sonaggi di un dramma la fedele impronta de' caratteri o degli affetti, che per universal consenso di tradizioni lor vennero sempre attribuiti. E ve ne ha senza dubbio di così indelebili per certi luoghi, tempi ed individui conosciuti, che non si potrebbero tramutare nei lori contrarii senza offendere la grave autorità della storia o della favola: come, per esempio, chi si attentasse di rappresentarci un vil combattente in Achille, un duce sconsigliato in Ulisse, un ilare spirito in Oreste. Ciò frattanto non toglie che trattandosi di rimettere antichi avvenimenti sulla scena, sia non pur lecito, ma spesso altresì necessario ed inevitabile di spogliar da una parte que' dipinti di certe vecchie condizioni, e dall' altra conferirne loro di più risaltanti per accrescer forza ed incanto agli effetti che l' arte ha in mira di produrre: convien solamente in simil caso discernere con qual precisa norma la natura esige che questa doppia opera si compia. Nella materia che ci occupa, questa ricerca è della massima importanza: poichè i critici, per alimentare la loro malignità contra un autore mal da essi gradito, e tenersi a un tempo dispensati da ogni obbligo di ragionare, han preso da per tutto il vezzo di limitarsi le più volte a dire in tuono di oracoli: — ecco; questo personaggio non ha il menomo colore antico: non è orientale, non greco, non romano.... —; e così tutto rimescolando e confondendo, van poi superbi di aver con un sol motto rovesciate le più stimabili opere d'ingegno. Di tale indistinto rimprovero ciascun poeta moderno ebbe a quando a quando la sua parte; ed io imprendo ad esaminarne il valore in questo capitolo, sol perchè mi sembra essersene fatto abuso a danno di Racine. Consideriamo dunque la quistione da' suoi primitivi e più filosofici aspetti.

La fantasia di un poeta non è mai ampiamente ispirata da immagini che gli vengono trasmesse in lontananza per antiche memorie, alla origine delle quali ei rimansi estraneo: poichè nel fatto non le comunicano vita e movimento se non le sole impressioni ch'ei raccoglie sperimentalmente per l'organo de' suoi proprii sensi: e dove questi, mettendolo a pieno ed immediato contatto coll' universo visibile, non impiantino in lui successivamente i germi elementari di tutto ciò che può

dar primo e potentissimo impulso alla sua morale attività, ei confida invano di ottenere un identico vantaggio per semplici narrazioni di dipinture astratte, e risommerse co' secoli, che le produssero, nelle voragini del passato. Ciò è si vero, che un uomo, a cagion di esempio, il quale non abbia mai visto da sè medesimo un intrepido guerriero, si farà tanto intuitiva idea di un Cesare o di un Alessandro di cui ode raccontar le geste nelle storie, quanta un cieco nato possa farsene delle splendide tinte dell'iride, assistendo ad un corso di ottica nei pubblici licei. Quindi è che un tragico il quale trasportasi nel passato per dipingerne sulla scena gli avvenimenti, i caratteri e gli affetti, non ne discerne le particolari sembianze, se non coll'aiuto del presente, delle cui sembianze analoghe servesi egli comparativamente a riconoscere i rilievi e le commettiture di quanto è stato ivi roso e guasto delle ingiurie degli anni: ed è inevitabile che nel riprodurre le une con approssimativa fedeltà, ei senza volerlo si trovi spesso di aver intinto il suo pennello ne' colori delle altre: poichè in fondo queste ultime che sono attestate dai sensi, con diversità delle prime, non attestate che da morte tradizioni, gli somministrano modelli di più finiti contorni e di più nitidi e freschi ombreggiamenti.

E da ciò deriva che nelle opere poetiche de' più eminenti scrittori, anche quando rappresentano fatti avvenuti in tempi e luoghi remotissimi, vi ha sempre qualche cosa di fugacemente prossimo, che richiama subito alla mente le particolari congiunture, non che i luoghi e i tempi in cui quegli scrittori fiorirono. Chi osserva infatti da presso alcuni fra i più impetuosi de' romani caratteri, tratteggiati sotto forme si gigantesche da Shakespeare, non può indugiar molto a scorgere in essi la profonda traccia delle sensazioni scolpite nell'animo dell'autore alla vista di quegli audaci baroni, le cui tendenze indomabili e irrequiete aveano agitato ed agitavano di civili discordie l'impero Britannico al suo proprio secolo. E se ne ha prova chiarissima nella indentità del concetto ideale ed anche del tocco di esecuzione, onde veggonsi spesso da lui delineati tanto que' robusti caratteri antichi ch'ei ci presenta in alcune delle sue tragedie, quanto quei non meno fieri caratteri moderni ch'egli introduce nei suoi drammi storici più stre-

pitosi: tal che gli uni e gli altri, non ostante l'immensa diversità de' costumi e delle circostanze in cui si suppongono vissuti, pur sembrano usciti da una sola stampa, ed animati da un identico alito di vita. E chi anche a dì nostri, viaggiando in quell'isola, ed avvenendosi per poco nelle ordinarie commozioni di quella popolar turba che in significato dispregiante gl'Inglesi chiamano *mob*, non ravvisa in essa il vivente modello da cui Shakespeare con tanta verità e bellezza trasse la dipintura della bassa plebe di Roma nei primi atti della morte di Cesare? Sono ravvicinamenti di modi, nè procurati, nè avvertiti, ma di loro essenza inevitabili.

Se non che il tragico avveduto, giovandosi delle immagini del presente ch' ei tiene dalla propria esperienza, per imprimer disegno e colorito alle immagini del passato che gli vengono da estraneo insegnamento, dee nettamente discernere per quali punti di coesione può essergli concesso d'identificar le une alle altre, si che dalla lor fusione organica risulti un tutto ben equilibrato ed armonico, il quale non più lasci distinguere l'artificial giuntura delle parti. Ad ottener questo intento, conviengli prima depurar quelle immagini a vicenda da tutto ciò che in esse vi ha di troppo specifico e passeggiero relativamente alla diversità de' luoghi, de'tempi e delle circostanze; indi commetterle fra loro in ciò ch' esse han di più generico e permanente per rispetto alla originaria indole della razza umana: poichè dal primo aspetto esse offrono dissomiglianze visibili, le quali, collocate fra dissomiglianze più grandi, nè vi si adagiano nè vi resistono; e dal secondo presentano vere identità, le quali positive o possibili, si spaziano per entro un elemento comune, ove nulla impedisce che sieno immedesimate e disposte in ammirabili gruppi. Trascurando l'una di queste due operazioni, l'arte rimane inefficace; perchè non ha mezzi di dare unità di accordo e vicinanza di collocazione a figure di sì molteplici e fuggitive sembianze, che insuperabili cagioni ritengono fra loro disgiunte: adempiendone l'altra, ella riesce feconda di prodigi; perchè ne'tratti degli uomini cui le vicissitudini della vita civile modellarono a sì variabili forme, non mette in bella mostra se non i lineamenti fondamentali dell'uomo, tal che usci di tempra inva-

riabile dalle mani della natura. Applichiamo questi astratti principii alla tragedia di Racine col semplice aiuto di un esempio.

Nelle tradizioni omeriche Andromaca ci vien dipinta come una principessa umile nelle pretensioni, ingenua nelle maniere, sensitiva non più che altra negli affetti. Sposa del più gran guerriero dell'Asia, ed erede con esso di una corona pe' tempi splendidissima, non però ella sdegnava di andar con poche ancelle ad imbiancare i suoi veli alla stessa riva dello Scamandro; non di recar nel suo grembiale il giornaliero nutrimento ai cavalli del marito; non di nutrir finalmente del proprio latte i bastardi che a questo nasceano da favorite concubine: e allorchè, avendo perduto a un tratto famiglia, patria, grandezza e prosperità, è menata schiava in Epiro, non iscorge nulla di altamente strano e fuor di regola, che il figliuolo di Achille senza ostacoli eserciti sopra di lei fino ai più brutali dritti di assoluto signore. Quindi nella piena delle sventure che la inviluppano da tutt'i lati, la veggiamo ne'greci autori interessante al certo, ma più per la sua deplorabile situazione, che per la scolpita eminenza del suo carattere. — Pirro a simil guisa, nella opinione di que' medesimi popoli, ci vien descritto, quanto l'estinto padre, intrepido nelle battaglie, inesorabile nelle vendette, feroce ne'mezzi di appagarle, duro nell'avidità di satollarsene: non però negli antichi ritratti che di lui ci restano, lo scorgiamo accessibile a quei teneri trasporti di un'anima espansiva, che, incitata da impetuose abitudini, porta le passioni benevole ad alcun supremo grado di squisitezza e di nobile delirio. Tutto in conseguenza sembra ivi coordinato a destar più l'ammirazione per la sua qualità di eroe, che altro patetico sentimento per la sua qualità di uomo.

Questi due personaggi han sembianze ben diverse in Racine. Fiera del sentirsi vedova di un Ettore, Andromaca ne serba in sè indelebile e cara l'onorata memoria, e per altezza d'animo tanto più rifugge all'idea di consentire ad un nuovo legame, in quanto quei che vi pretende, macchiato egli stesso dell'esterminio della sua stirpe, nasce di chi le uccise il marito, e ne covri d'insulti e di onte il cadavere sanguinoso. Sua

schiava nella condizione materiale dell'esistenza, ella così gli riman signora per l'indipendente dignità del suo spirito invitto. Le più fervide preghiere non la seducono; i pericoli e le minacce più sovrastanti non l'atterriscono. Opponendo gemiti disperati alla crudeltà perseverante del suo destino, ella mostrasi disposta sempre a lasciarsi anzi rapire quel misero avanzo di vita, che nuocere alla purità della sua fama ed al sentimento del suo dovere: e la costanza in lei per sì magnanimi disegni è solamente uguale alla grandezza de' suoi incomparabili dolori. — Pirro, avendo concepito un'amor tenerissimo per sì straordinaria donna, tanto più dal suo canto irritasi alle resistenze che incontra in lei per divenirgli sposa, in quanto per cagion sua rendesi colpevole di mancata fede verso la figlia di Menelao, giunta ivi espressamente di Sparta per essere impalmata. Alternando i benevoli modi e le gelose asprezze, niun efficace mezzo è da lui negletto per farle obbliare i passati oltraggi; ad ultima espiazione de' quali ei va sino ad affrontar l'ira di tutti i principi della Grecia per difenderle il figlio, che per odii non ancora estinti coloro insistono in volere immolato alle loro vendette. E mentre nell'impeto di una passione che sempre più rinfiammasi ai di lei medesimi rifiuti, ei potrebbe di un sol cenno imporle obbedienza e silenzio, pur, gareggiando di virtù, non altrimenti aspira all'acquisto di quell'alto cuore che per pieno e libero consentimento di lei.

Non è qui mestieri di alcun dotto ellenista, il quale, uscito squallido e macro da' suoi polverosi archivii, s'industrii di provare che Racine, rimodellando il personaggio di Andromaca, ne diè una ben altra dipintura che quella di cui lasciarono memoria le favolose tradizioni dell' antichità: basta il semplice confronto, perchè l' occhio anche meno esercitato ne vegga e giudichi apertamente la differenza. Ciò che importa di stabilire per l'oggetto in contesa, è che il poeta moderno merita elogi e non biasimi di aver alterato in tal guisa il ritratto di quella principessa. Poichè in quanto alle doti che ci le tolse, niuno vorrà contendere che sarebbe stato difetto il serbarle integre, non perchè troppo antiche, ma perchè al tutto fondate in circostanze di specifica e transitoria località, di cui

egli dovea far disparire fino le tracce per disgombrarsi le strade verso l'ideale dell'arte: l'abito di lavandaia e di stalliera che in origine le fu affibbiato addosso, può infatti appartenerle come donna frigia, e non come vedova di Ettore, di cui è qui solamente quistione. Tanto più che, se quelle tinte di parziali costumanze possono lasciarsi correre senza inconveniente entro brani di epopea ove parlasi alla sola immaginazione, riescono altamente importune in un'azion drammatica, ove a interprete della bellezza richiedesi anche il senso della vista. E ciò fu sentito dallo stesso Euripide il quale, benchè più vicino a quei secoli di rozza semplicità, pur non osò ritrarlo in tutte le sue anche più passeggiere apparenze, e conferì ad Andromaca sembianze nobilissime nella sua tragedia delle Troiane. Or non è a dirsi lo stesso in quanto alle doti che Racine aggiunse al medesimo personaggio?

Non vi ha dubbio che in Andromaca quella sì egregia squisitezza di affetti non ha nulla di antico, e sopra tutto di omerico: essa è visibilmente attinta da quella energia ed esaltazione d'immagini a che il progresso lungo della vita civile portò la potenza del sentimento ne'popoli moderni. Se non che per esser positiva e reale ne'soli moderni, non è men dato al poeta di supporla possibile negli antichi: essendo essa di tal sublime indole, che, sviluppata col solo successo de'tempi negli uomini, è pur sempre da considerarsi come universale attitudine a cui la natura stessa modellò in origine l'uomo. Questa maniera infatti di sentir dilicato e profondo, benchè siesi manifestata per la prima volta in mezzo a certe particolari circostanze, non è però da tenersi a prodotto unico ed assoluto di circostanza, poichè nulla in sè riveste di casuale, di fuggitivo e di variabile , e ricongiungesi per l'opposto alle facoltà invariabili, permanenti ed ingenite. di cui tutto l'uman genere fu dotato sin dai primi momenti della sua apparizione sulla terra. Si può quindi tanto più adagiarlo con lode in personaggi di età remote, in quanto destinata segnatamente a spettacoli per popoli successivi che di propria esperienza ne conoscono il valore, vi si dispiega più corredata di appariscenza, di armonia e di facile intendimento: e non è da imputarsi a biasimo di Racine lo aver egli adombrato la esposizione

dei caratteri e degli affetti con quelle tinte ideali, che quantunque non appartengano indistintamente alle genti umane in tutti i luoghi e in tutti i secoli, sono pure loro inerenti e proprie nelle regioni dell'infinito e dell'eternità. Ma se ciò è poeticamente vero in quanto al nudo concepimento, lo è pur esso del pari in quanto ai modi ed alla espressione, ond'egli si avvenne spesso a metter quelle dipinture sotto gli occhi della moltitudine?

In questa parte dell'esecuzione si può senza ingiustizia esser severo con Racine: poichè veramente il troppo desiderio in lui di solleticare il gusto dei suoi contemporanei, gli fe' sovente ombreggiare in guisa i suoi drammatici personaggi da non rendergli graditi e comprensibili che a' suoi soli contemporanei. Il risalto de' caratteri nelle particolarità della lor variata manifestazione, il colorito degli affetti nello sviluppo delle loro impetuose conseguenze, l'abito esterno insomma onde le nude forme, quasi direi, degli uni e degli altri esigevano di esser con proprietà rivestite, furono da lui spesso tolti a prestito dai costumi accidentali del suo proprio secolo, e, quel che più incresce, dalle usanze di quella numerica frazione della società civile, che costituiva esclusivamente il mondo della corte, e il popolo di coloro che ne erano i privilegiati rappresentanti. Quindi talvolta que' forti disegni ond' ei da prima con moderno pennello avea dato più scolpito rilievo a soggetti antichi; disegni altamente lodevoli per la permanente immagine dell'uomo possibile che vi traluceva, e per la immensità del tempo e dello spazio in cui questa con bell'audacia offriasi collocato, restarono in parte annebbiati per le sottigliezze della sensibilità: i minuti andamenti delle attitudini, la misurata esagerazione delle convenienze, il linguaggio in fine della liturgia galante, ond'egli piacquesi a sfumare in seguito i suoi dipinti: sì che dopo aver con tanto giudizio purgato i personaggi antichi della muffa di un passato accidentale, si avvenne con biasimevole indiscrezione a dar loro vernice di un ancor più accidentale ed instabile presente.

A cotal difetto attribuiscono principalmente quella specie d'indifferenza, o almen di tepore, onde a'dì nostri, se non da tutti, da moltissimi al certo, sono riguardate in Fran-

cia le opere drammatiche di questo autore. La rivoluzione che si è operata negli spiriti per le politiche vicende che hanno insanguinato quel paese per oltre a un mezzo secolo, non ha sicuramente alterato in nulla il fondo di quelle passioni che la reciproca e natural tendenza de' due sessi fra loro ingenera ordinariamente, con tutte le speranze, i timori, le gelosie e le agitazioni che ne sono inseparabili: ma, rinnovandone in certa guisa il linguaggio e la forma esterna per la rifluenza esercitatavi da passioni più maschie, le ha ritemprate a certa rigidezza, e dirò pure a certa dignità di modi, al tutto ignote per le precedenti generazioni. E siccome oggi le stesse donne mal soffrirebbero nella società reale chi tutto contorsioni e sospiri e svenevoli apparenze venisse a languir d'amore ai loro piedi ed a protestarsi rapito dal celeste incantesimo di due begli occhi, non è da stupire se i cangiati costumi non più assicurino l'antico favore sui teatri a quella fraseologia da romanzo che accrescea fatuità ed impero alle belle di altri tempi. Quindi è che nella corrispondenza de' teneri sentimenti la gioventù sopra tutto si sdegna ivi ed arrossisce di quelle vecchie pratiche, le quali, esigendo un apposito rituale di espressioni profumate per esalarli al di fuori, riescono di tanto più insopportabili in quanto mal si accordano in sostanza coll'impeto e la libera effusione di sì cari trasporti.

Se non che la gioventù, traviata dalla critica, la quale nei suoi giudizii corre sempre agli estremi, ha bruttamente inviluppato nella condanna di quanto può esservi di debole per cagion di accidente in questo tragico, anche quanto vi ha in esso di potentissimo per intrinseco merito: e vi è stato un momento d'infelice delirio, in cui molti, favellando col tuono del più scandaloso disprezzo, han fatto quasi credere che la Francia, vergognandosi della sua fama, fosse già in punto di ripudiare una delle più egregie fra le nazionali sue glorie in questo genere. Quella maniera di dir sovente lezioso e sdolcinato è al certo biasimevole in Racine: non perchè moderna, ma perchè, ripeto, al tutto priva di generalità poetica; ed atta solo per associazione grettissima d'idee a rammentar le cuffie, i merletti e le azzimate adunanze della corte cerimoniosa di Luigi XIV. Siccome intanto essa non guasta

nè la fierezza de' caratteri, nè la energica effusione degli affetti in quanto al loro nudo concepimento, e si ristringe a scolorirne talvolta il solo abito esterno, e la espressione, per dir così, materiale onde quei si manifestano sulla scena, è agevol cosa il riguardarla come quel putridume di fiori appassiti, che, se occupano quà e là terreno in un bel campo, non però in nulla offendono del loro contatto i più rigogliosi ed odorati che vi abbondano frammisti. E sfatar tragedie nel complesso delle quali scintillano sì eminenti pregi, per un semplice difetto di esecuzione che le più volte non cade se non sulle sole forme del linguaggio, è accecamento dannosissimo all'arte, cui si toglie in tal guisa un interprete di più ne' successivi suoi progressi per la retta imitazione della natura.

È fuor d'ogni dubbio infatti, che ivi la passione stessa dell'amore, laddove facciasi astrazione da quelle parti del linguaggio che la manifestano con tinte di convenzione pe' soli tempi dell'autore, prorompe poi sempre negli atti con nobiltà sostenuta ed efficacia di universale intendimento: e fra le tempeste che a gara la straziano e la rinfiammano, essa tiensi costantemente in una regione ideale, che, rendendola oggetto d'interesse vivissimo per la luce onde mostrasi di là rivestita, innalza gli animi sino ad essa, come alla equivalente immagine di una virtù di suo genere che a niuno incresce di vagheggiare. E con questa dilicata norma di concepirla il tragico riesce ad impiantarla con pari artifizio ne' più vigorosi caratteri, i quali sembrano accrescerle magia per l'impeto de' loro movimenti, e a un tratto spogliarla di quanto nelle comuni realità della vita può innestarvisi di debole o di colpevole. Ond' è che se talvolta i di lui personaggi, che ne sono animati, favellano come se un genio malefico li avesse per incomprensibile violenza imprigionati negli stretti recinti di un secolo e di una corte, sentono però ed operano del continuo come spaziantisi per l'universo intero a permanente spettacolo di tutt' i tempi e di tutti i popoli della terra. L'idea di defraudar l'autore di questo merito potentissimo non può nascere se non da cieca ingiustizia in quei critici che non han mente di scoprirlo, da vil gelosia in que' poeti che non han forza di pareggiarlo.

In quanto alle passioni più maschie, a quelle cioè che si rimangono estranee alla natural tendenza de' due sessi fra loro, non vi ha, reputo, industre malignità che possa scorgerle in Racine altrimenti delineate ed espresse che la robusta lor tempra esigea per servir di analogo sostegno agli eminenti caratteri che vi si tengono congiunti. Che anzi la forza in queste dell' ideal concepimento esalta spessissimo ed assorbe e ritrae talmente dalle usate vie l' immaginazione del poeta, che pel loro contatto le passioni deboli perdono esse stesse di quella ordinaria lor languidezza nella espressione; si ch' egli allora non più avviensi ad ombreggiarle se non con generali e a un tempo profondissimi colori. E ve ne ha esempio luminoso nel personaggio di Mitridate, nel cui procelloso petto l' amore per la tanto adorata Monima divampa e scoppia con la medesima grandezza di dettati onde vi si agita l'odio invitto ed invincibile contro agli abborriti Romani: nè un tratto solo di svenevole dizione ivi mai concorre ad affievolirne la dignità e l' energia. Il che attesta evidentemente, che se nelle altre sue tragedie l' autore non fece sempre altrettanto, pur nondimeno il poteva, ed egregiamente il poteva; per cui quegli scorsi di affettato linguaggio nella dipintura de' teneri trasporti accusano meno in lui un difetto intrinseco d' ingegno, che una malaugurata sollecitudine di piacere alle maestre di raffinata galanteria che filavano massime di sentimento alla corte, e che, avendovi assuefatto l' orecchio nella vita comune, non arrossivano di richiederle e di applaudirle nelle altissime regioni della scena.

E fra gl' innumerevoli pregi di esecuzione che, se non coprono, almen compensano questo difetto nella tragedia di Racine, ve ne ha segnatamente due, che a pochi tragici fu concesso, non che di vincere, di uguagliare. Il primo sta in quella indefinibile morbidezza di pennello, onde ad ogni suo tocco, tutto muove armonizzandosi con linee flessibili ed ondeggianti, le quali anche adoperate a mettere in risalto i più fieri ed arditi disegni, spandono sul complesso de' suoi quadri un' aura di generale soavità, e così sembrano per incognita magia collocarli entro un elemento etereo, che a sè rapisce in un attimo cuore, sensi ed immaginazione. Il secondo sta in

quella severità logica di tessuti, che resta indipendente dalle unità di tempo e di luogo, e non si ricongiunge se non a quella profonda unità di concetto, onde l'autore non sa perder mai d'occhio la situazione fondamentale, non mai lasciarne divergere per disordine o ingombro di accidènti un solo delle sue fila; ed è talmente ingegnoso a tenerla ognor fitta, rilevata e presente allo spirito altrui, che vi ha nelle sue produzioni drammatiche infiniti passaggi, ove nello stesso prorompere di vicende in apparenza estranee, un verso, un emistichio, un rapido motto vien di subito a richiamarne l'immagine alla fantasia, operando pari a velata meteora che nel divampare trasformasi a un tratto in un'atmosfera vivissima di luce. Per non uscir dell'Andromaca, è notabile infatti, che allor quando Pirro, a cagion di esempio, annunzia il messaggio dei principi greci provocante la morte di Astianatte, quella principessa, come stupita innanzi alla barbara inchiesta, non trova gli accenti se non per dire in affannoso abbattimento:

> Digne objet de leur crainte!
> Un enfant malheureux, qui ne sait pas encor
> Que Pyrrhus est son maître et qu'il est fils d'Hector!

In questi due versi non vi ha solamente il grido di una madre cui sembra fuggir l'animo a questo nuovo eccesso di sventura, ma il disegno altresì della situazione stessa della tragedia, alla quale non somministra inviluppo se non l'unica circostanza di esser ella in un tempo vedova di Ettore, e pretesa in consorte dal figlio dell'uccisore di Ettore.

Stimando inutil cosa il distendermi oltre in questi particolari su cui potrà ciascuno moltiplicar le dilucidazioni a sua posta, mi è ormai bisogno di esaminar da presso il valore dell'archetipa idea che preesiste agli orditi e domina con più o men di pompa nelle diverse tragedie di Racine, a fin di giustificare in tal guisa quanto mi avvenne di accennar dinanzi rapidamente intorno alla infelice alternativa onde trattò anch'egli, con gran forza invero di concepimento e splendide bellezze di esecuzione, talvolta l'ottimo, tal altra il pessimo de' due fondamentali generi in cui quest'arte egregia esclusi-

vamente si spazia. Astretto per metodo scientemente adottato, e del quale allegai altrove i motivi, a proceder sempre in via di pochi ma luminosi esempii, io non vorrò al certo sottoporre a particolarizzato esame tutte le opere drammatiche di questo insigne poeta: basterà che io me ne tolga due sole fra quelle che mi sembrano somministrare dati più aperti e sicuri per chiarir la dottrina della quale io miro in queste ricerche a definire i termini: e quantunque io debba riserbarmi di parlare di esse nel capitolo seguente, ove avrò maggiore opportunità di metter con evidenza in luce il loro rispettivo genere, comparandole a tragedie antiche sopra identici soggetti, pur darò qui brevissimo cenno delle ragioni generali onde la mia scelta sarà determinata.

Mi conviene sopra ogni altro lasciar senza più da canto la Tebaide, l' Alessandro e la Berenice. Nella prima di queste tragedie, della cui nuda favola mi sarà occasione altresì di esaminar l' indole drammatica nel capitolo seguente, il poeta ebbe il malaugurato ingegno di accozzar tante esecrazioni e sconcezze, e d' ingemmarle, che è peggio, di sì stomachevoli e mal concepiti amori, che la sola considerazione di esser ella stata parte di non ancor matura giovinezza, dee far tenere in ciascuno a villana pedanteria il volervi seriamente attinger materia di biasimi e di rimproveri. Nella seconda, benchè una netta rivoluzione di Stato prima involva nella miseria, indi sollevi a grandezza il personaggio di Poro, il quale, sia detto di passaggio, non è al certo il protagonista che il titolo dell' opera facea supporre, pur nondimeno quel tessuto di casi, ricongiugnendosi tutto al solo personaggio di Alessandro che senza concorso di estranee vicende lo domina troppo coll' unico impero della sua volontà, offre un potente contrasto di caratteri, ma luttanti fra loro sopra un campo arido e ristrettissimo. Nella terza finalmente, l' effusione ad un tempo de' patetici trasporti dell' amore e de' sentimenti della gloria in così visibile assenza di ogni specie di situazione alta e strepitosa, che l' anima può inebbriarsi nell' incantesimo di quella continuata e seducentissima elegia, non però illudersi al punto di figurarsi veracemente di assistere ad alcun tragico spettacolo.

Il vero genio dell' arte cominciò ad ispirar questo poeta nell' Andromaca, ove in mezzo a difetti di esecuzione che l' altezza de' concepimenti essenziali o maschera, o indebolisce, o rende scusabili, scintillano pregi di ben sostenuta bellezza, ed annunziano tutta la potenza di un ingegno temprato dalla natura per grandissime imprese. Questa tragedia intanto non può venir collocata tra i più felici sforzi dell' autore per certo che d' incompiuto che ne scolora lo scioglimento, e non lascia con chiarezza discernere qual ne fosse l' idea preesistente. L' azione aggirasi al certo intorno al solo personaggio di Andromaca, che dal fondo dell' abbiezione in cui la sua qualità di schiava l' avea rovesciata, risorge per la varietà degli eventi, prodotta da veementissimo scontro di contrarii affetti, alla sua pristina condizione di libera e di regina: ma la morte incidentale di Pirro, che dall' un canto precipita con si alto strepito l' azione verso il termine prefisso, ne la respinge violentemente dall' altro, e per effetto de' precedenti casi la ritien sospesa nel dubbio e nell' incertezza. Poichè dopo essersi tanto detto sulla guerra minacciata dai principi greci all' Epiro, ove il figliuolo d' Ettore non fosse lor dato tra mani per ispegnerlo, chi mai terrà compiuta quella rivoluzione di Stato in Andromaca, or che l' unico guerriero il quale potea garentirla da ogni attentato, è sceso nel sepolcro? Una tragedia è da considerarsi finita ma non conchiusa, quando lo spettatore si ritrae dal teatro pieno di ansietà e di palpiti per la nuova tempesta che se gli fa scorger pendente sul capo di un individuo ch' ei vide innanzi con sì vivo e lungo interesse rilevarsi gradatamente dalle sventure alla prosperità.

Il Britannico e la Fedra, il Baiazet, il Mitridate, l' Ifigenia in Aulide e l' Atalia sono a mio credere le sei vere tragedie sgorgate dalla mente di Racine, con diversità di forza e d' incanto, ma con piena finitezza d' immagini e di complessi. In quanto alle due prime, che per l' idea mi sembrano appartenere al meschino genere dell' arte, non farò motto del Britannico perchè ognuno può da sè presentire il giudizio che io sarei per darne, ove rammemori quanto mi è occorso in più luoghi dire su questa specie di volgarissime lutte, per cui sempre il debole innocente soccombe alle insidie o alle

violenze del potente malvagio: e mi atterrò all' esame della sola Fedra, in cui una situazione ideale presso che analoga per la sua grettezza è artificiosamente velata; e può schiudere il campo ad utili ricerche intorno alla infelice preoccupazione onde il poeta francese alterò in peggio la favola, e si restò al di sotto del modello ch' ei pur voleva, imitando, correggere ed abbellire. In quanto alle altre quattro che dal medesimo aspetto mi sembrano tutte ugualmente appartenere al genere altissimo, benchè con visibile differenza di gradi, io mi prevalerò della sola Ifigenia per mostrar nettamente di quai meravigliosi prodigi un grand' ingegno è capace, allor che per ventura o per senno imbattesi di volo in un soggetto che da sè medesimo e senza estranei aiuti lo innalza e trasporta nelle regioni dell' immensità. Del che, ripeto, mi occuperò per le ragioni esposte, nel capitolo che segue.

Non dettando in quest' opera, come altre volte dichiarai, una rigorosa storia delle lettere drammatiche, io non debbo ad alcun patto fermarmi ai tanti poeti più o men conosciuti per altri lavori, che durante il decimottavo secolo scrissero tragedie isolate in Francia, molte delle quali, se non pur tutte, perirono con essi, ed anche talvolta prima di essi. E siccome non ho stimato necessario al mio scopo il trattenermi per nulla intorno a Tommaso Corneille, il quale splende non senza onore fra i tragedi di second' ordine che fiorirono dopo i due sommi; nè pur credo dover qui dare un più distinto luogo a Crebillon, il quale a me sembra, benchè di una ben diversa fisionomia, non potersi riguardare di una più eminente sfera dell' altro, ad onta di quella particolare celebrità di circostanza che gli procurarono un tempo i partiti, di cui farò cenno tra poco. Della sola Elettra di quest' ultimo dirò alcun breve motto altrove per un cotal nuovo cangiamento ch' ei fu il primo ad apportare in quel soggetto di tradizione favolosa e di che vedremo essergli dovuta la meritata lode. Più feconda materia di utili osservazioni per la filosofia dell' arte ci verrà somministrata dal teatro di Voltaire, di cui per conseguenza imprendo un po' minutamente a discorrere, come quello cui fu attribuito il terzo seggio nel triumvirato tragico della Francia. E mi è bisogno di far precedere l' espo-

sizione di alcuni fatti generali, che varranno a rendermene più succinto e meno intralciato l'esame.

Quando io scorgo un uomo, benchè di altissimi spiriti, — lanciarsi fin dalla sua giovinezza nelle cento moltiplici vie che a pascolo della sua morale attività gli si aprono dinanzi; — percorrere con simultaneo impeto i vasti dominii del sapere umano in tutte le loro più lontane ramificazioni; — operar su di esse indistintamente, come se geloso che alcuna sottrarsi ardisse al suo prepotente impero; — uscir dal silenzio riflessivo della solitudine per immergersi del continuo nel divagante strepito della vita civile; — prender parte nel rappresentarla, rimescolandola in tutti i sensi, e promovendo in essa con una specie di voluttà furente tutte le discordie dell'intelletto e del cuore; — mi è impossibile il convincermi che la coltura di ciò che si riferisce ai prodotti dell'immaginazione, sia proprio e spontaneo effetto in lui di quella inquietudine arcana, istintiva, irresistibile, per cui un'anima ribollente di affezioni e di conoscenze sente imperioso il bisogno di esalarle al di fuori sotto forme di nuove creazioni per destare, senza ch'ei lo sappia, la pubblica meraviglia. Poichè a veder prorompere un tal fenomenico bisogno richiedesi vivo fermento in noi di quelle immagini che ci vengono riflesse in tumulto dallo spettacolo dell'universo; e questo fermento non si genera se non quando sieno vigorosamente intense le impressioni che in noi risultano da quel fecondatore contatto; e questa intensità ci sfugge allor che, volendo in noi raccogliere con equilibrio di poteri tutto ciò che vi ha di piccolo e di grande, di variato e d'identico, di visibile e d'invisibile nella immensità della natura, ci è dato appena di ravvisarne le mobilissime, generali e talvolta ingannatrici apparenze.

Or sembrandomi riconoscere in questo ideal ritratto le sembianze di Voltaire, io ne desumo analogamente che in un secolo in cui la poesia drammatica splendea bellissima di gloria e di portenti pe' due sommi ingegni che l'avean portata tant'alto, Voltaire risolvesse anch'egli di consacrarvisi, non come avviene a chi vi è rivolto da libero e naturale impulso per discaricare in essa quel torrente di sensazioni accumu-

late, che, deste dal concorso di cagioni esterne, ei non ha più forza di contenere negl' interni recinti dell' anima; bensì per farne semplice strumento da poter soddisfare ad un' altra passione che lo agitava, del pari violenta, ma del tutto estranea per essenza e per origine alle prime; ed era la più smisurata, veemente ed insaziabile avidità di fama, che valesse a render febbricitante un carattere umano. Questa passione che i lunghi successi sviluppano in un artista, e che il popolo è ognor sollecito ad appagare co' suoi lusinghieri applausi, quasi a legittimo compenso delle morali delizie a lui procurate dall' artista, non è al certo condannabile in sè stessa: ma preesistendo in Voltaire ad ogni ordinaria manifestazione di successi, gli venia per ciò solamente di ostacolo insormontabile a collocarsi negli ottimi fra i poeti: poichè la sua sbrigliata impazienza di darle amplissimo sfogo senza stenti e ritardi, dovea dall' un canto torgli agio, tempo e diligenza per imprimer conio di profondità e di finitezza a' suoi drammatici lavori, e trarlo dall' altro a contentarsi di rilevarne con artifizio le sole forme di esecuzione: accrescendo in tal guisa in lui quell' attitudine malaugurata di fermarsi unicamente alla superficie delle cose, che, inerente a coloro i quali per eccessiva smania di abbracciar la natura in tutte le sue innumerevoli parti, non li mette in istato di scoprirne che il solo abito esterno ed accidentale.

È fuor di dubbio infatti, relativamente alle più sensibili forme della tragedia di Voltaire, che a pochi poeti fu in ugual grado concesso dalla natura di spiegar nella pratica di quest' arte tanta facilità, vivezza ed incantesimo di esecuzione. I suoi versi, pieni di armonia pel ritmo, scintillanti di colorito per lo stile, soavi di proprietà e di grazia per la lingua, esprimono, senza cader mai nel lezioso e nel volgare, e rilevano presso che sempre, con abbondanza di splendor sostenuto, energici pensieri, affetti caldissimi, alti ed impetuosi caratteri: e, benchè il dialogo in complesso, non sempre qual dovrebbe, sia temperato e severo, e trascorra sovente in un dissertar lungo, prosuntuoso ed importuno, ha pur nondimeno certo che di fluido a un tempo e di romoreggiante che solletica piacevolmente l' udito, e così mascherando i propri

difetti, rapisce lor malgrado la fantasia. Se non che nel rimuovere quell'esterior prestigio di ornati per addentrar l'occhio nel tenue, sdrucito, e mal solido fondo ch'esso con tanta pompa ricopre, si è spesso tentato di applicare alle drammatiche favole di Voltaire quel che un antico artista dicea della Venere tutta sfolgorante d'oro di un pittor mediocre: *non avendola potuto far bella, l'hai fatta ricca.* A provar quest'ultimo assunto, e mostrar con evidenza che, se non penuria d'ingegno, almeno sete biasimevole di prematura celebrità rese questo autore sì trascurato nell'ideal concepimento delle sue tragedie, trarrò argomenti di diverso genere, non solo dall'esame di alcune di esse fra le più rinomate, ma e altresì da quel che a rimediarvi fece indipendentemente da esse lo stesso autore, il quale parea sentire il suo torto senza sapersene dar conto.

Schierandosi dinanzi le tragedie in istampa di Voltaire, il lettor nuovo è pria di tutto colpito di meraviglia, sì al voluminoso corteggio delle tante prefazioni, epistole, dediche, diatribe, trattati, avvisi di ogni specie ond'esse sono svariatamente precedute o seguite, e sì alla splendida coorte dei tanti personaggi d'ogni ordine, d'ogni nazione, d'ogni sesso, di cui que' brani di prosa portano in fronte ancor più svariatamente i nomi; tal che ove l'occhio avvengasi per avventura a scorrere l'un dopo l'altro su questi, rimansi stupito alla bizzarria del caso che gli alterna sulla carta un re ed un frate, un papa ed un soldato, un principe ed un banchiere, un cardinale ed un commediante. Mirava egli forse in questi secondari lavori ad esaminare con carità di padre le sue produzioni, a fin di magnificarne le bellezze, giustificarne i difetti, e, tessendo elogi a sè medesimo, prevenire il giudizio pubblico intorno al suo intrinseco merito? No: la natura gli avea intagliato sul cranio una protuberanza organica sì patente per cogliere il lato ridicolo delle umane debolezze, ch'egli non mai sarebbesi esposto a schiudere ad altri le vie di mettere lui stesso in derisione per un così scempio procedere. Per l'opposto ei parla sempre di sè con edificante modestia; e in quelle scritture, se si tolgono i pomposi esordi, monotoni tutti perchè d'identica stampa, ed unicamente

consacrati come di regola inviolabile al panegirico di coloro cui sono esse indiritte, non si parla realmente con più o meno di estensione, se non dell' arte qual dee concepirsi nei suoi veri principii, e degli artisti suoi predecessori o contemporanei che in secoli e luoghi diversi l' han successivamente coltivata. Ma in che modo e senso egli adempie nel fatto così dilicato incarico?

Salvo la differenza delle parole, i suoi giudizi possono in ciò riassumersi e ridursi a questi brevissimi termini. — L' arte tragica non fu conosciuta da verun popolo della terra: balbettò come in una specie di stupida infanzia presso i Greci; e Sofocle non era che un fantolino da trivio, il quale dilettavasi ad accozzar fra loro insipide scene, al tutto prive di senno e di gusto: delirò come in mezzo a notturne saturnali presso gl' Inglesi; e Shakespeare non era che un selvaggio ubbriaco, il quale ordiva sconcissime stravaganze per rallegrar gli ozi romorosi delle bettole dei suoi tempi: mancò di forme, di complessi e di altezza presso gli Spagnuoli; e Lope de Vega era un giullare da mercato che non sapea scrivere se non mostruosissime farse.... — Questo fondo di cose rimane invariabile innanzi alla sua mente, benchè lo riproduca le mille volte sotto le più variate apparenze a fin di non eccitare sospetti ch' ei dica sempre lo stesso: e, se tal rara volta, per alcun momentaneo interesse o per semplice pudore, qualche passeggiera lode gli sfugge dalla penna, ei vi si abbandona con sì maligno animo, che la riputazione di un autore ne soffre più che se l' acerbezza de' biasimi gli fosse stata continuata. Il che segnatamente si osserva quando parla de' poeti della sua patria, che troppo famigliari alla moltitudine, ei non può involger sempre nell' anatema onde copre stranieri mal noti o al tutto incogniti: a traverso de' suoi pomposi elogi traspira in guisa l' inquieto dispetto del sentirsi obbligato ad esserne prodigo suo malgrado, ch' ei quasi prendendone sdegno, trova subito l' occasione di compensarsene largamente con qualche nuova scarica di dispregianti censure: e rassomiglia così a quelle tigri mansuefatte nelle catene, che per la ferocia dell' istinto, mentre sembrano ergersi su due piedi sommesse a colmar di carezze il loro padrone

temuto, con un rapido colpo di denti gli spiccano il capo dal busto.

E la ragione occulta per cui tutto gli apparia difettoso e condannabile negli altri, dipendea forse unicamente dal sentirsi egli stesso mal soddisfatto di sè e delle sue opere. È certo che, occupandosi a ingenerar veri prodigi di fantasia, avrebbesi aperte le sole nobili e sicure vie da procacciarsi non equivoca celebrità: se non che volea conseguirla per privilegio innanzi di meritarla per ingegno: e nella impazienza degl'indugi attendea sì poco a maturar con vigore i suoi concepimenti, che spesso piacevasi a divulgar egli medesimo con vanità indiscreta di aver dettata una tragedia in pochi giorni; come se ivi realmente si contendesse, non di far bene, ma di far presto. Combattuto quindi dalla rea coscienza, nulla gli intristiva più acremente l'anima quanto il timor de' confronti a cui egli potesse venir posto con altri antichi o moderni tragici: per cui traendo malvagio partito dalla scarsissima coltura della moltitudine che allor frequentava i teatri, pensava sottrarsi a quel pericolo ruotando a cerchio la falce contra tutti coloro che la memoria degli uomini presumesse indicargli a rivali nella medesima carriera. Nè teneasi a scorno d'impiegare i più improbi mezzi per espander su di essi a piena mano la contumelia ed il discredito; poichè adoperava sempre a lor danno torturati passaggi, false citazioni, menzogne impudentissime; e con quella sua seducente leggerezza di stil fiorito, le accompagnava di scherni e di motteggi, e sopra tutto di quel tuono umiliante di pietà maligna che il preteso abile suole affettar sempre per il preteso inabile. Studiandosi così non di chiarire il giudizio pubblico, ma di soffocarlo con prevenzioni erronee, il suo mascherato scopo era di provocarlo a trarne la legittima induzione, che in mezzo a tanti stolti, doveasi a lui solo decretar degnamente la corona di poeta.

Non ostanti però le insidiose vie da lui calcate per gittar tutta la classe de' tragici nell'oscurità, ed il notabile brio di cui ornava l'espressione poetica de' suoi dialoghi per concentrare almen da questo canto in lui ogni genere di luce, sembra che una parte del pubblico a' suoi tempi non si sen-

tisse molto disposta nè ad applaudir ciecamente alle sue opere pel solo merito delle lor leggiadre apparenze, nè a riguardar come indistintamente pessime le altrui sulla semplice autorità delle sue velate calunnie. Poichè, a mortificazione somma del suo immodesto presumere, un partito gli fu energicamente suscitato contra, il quale, non foss' altro, valse a tener lungo tempo indecisa la lite intorno alla reale superiorità del suo drammatico ingegno. Se non che la scelta di colui che dovea destinarsi a primo combattente in questa lutta, cadde per mancanza di meglio in Crebillon; e non mai nemico esser potea più incapace di metter timore nell' anima di Voltaire. Quella specie infatti di selvaggia forza e di rigida elevatezza nel general concepimento di cui sono al certo improntate le tragedie di Crebillon, non copre pienamente in esse nè quella costante inclemenza di stile per cui questo autore sembra non aver mai sacrificato alle Grazie; nè quegli amori si leggermente appiccati all' azion fondamentale, che, allargandola in forma d' inutili episodii, non mai essenzialmente concorrono a darle sviluppo e scioglimento; nè finalmente quelle atrocità inflessibili negli atti e ne' pensieri, onde presso che tutti i suoi personaggi colpevoli potrebbero, a ributtante sazietà degli spettatori, applicar senza inconveniente a sè stessi l' ultimo verso del suo Atreo, e gridar ciascuno al par di lui con delirio di voluttà infernale:

Et je jouis enfin du fruit de mes forfaits.

Crebillon trovavasi rivestito dell' ufficio di censor pubblico per le opere di teatro; ed a Voltaire, il quale da questo aspetto ne dipendea come poeta drammatico, non tornava conto, allor che sel vide opporre a rivale in quella carriera, d' irritarlo apertamente con le sue ordinarie critiche per annebbiarne la riputazione; tanto più che ad abbattere un autor conosciuto e vivente, l' arme sua favorita del mentir le citazioni o pervertirne il senso non gli era di molto facile impiego: potendo ciascuno verificarle a un tratto e smascherar l' impostura. Ei declamò al certo e sovente contra la continua intrusione degli svenevoli amori nella tragedia; e le sue intenzioni erano di ferir principalmente questo suo antagonista,

che in verità ne avea fatto sempre smoderato abuso ; ma, obbligato in ciò a tenersi troppo sulle generali, i suoi colpi le più volte andavano a vôto, essendo essi applicabili a molti cui la dipintura di quegli amori stranamente piaceva. Nel livore che lo dominava, ei ricorse allora senza scrupolo al leggiadro espediente, o di torgli a prestito alcune situazioni ardite per incastrarle con diverse apparenze in diversi tessuti, o di riprodurre a suo modo sulla scena i medesimi soggetti, che, precedentemente trattati da Crebillon, aveano abbastanza ottenuto successo alla rappresentazione. Il suo segreto fine con questo mezzo era di preoccupar talmente l'attenzione pubblica in quelle vicende e quelle situazioni, rimodellate sotto più splendidi ornamenti nelle sue proprie opere, da farle pienamente obbliar nelle altrui, ove, benchè più originali, offriansi nondimeno sotto vesti sì ruvide e sì scolorite. Rechiamone alcun rapido esempio.

L'Elettra di Crebillon è una tragedia, non ottima in quanto al suo complesso, ma, siccome proverò in seguito, prodigiosa in quanto a un nuovo scioglimento non per altri fin allora tentato : essendo egli stato il primo ad immaginar che Oreste uccidesse la madre senza volerlo. Voltaire, con la sua solita squisitezza di penetrazione, sentì questo ammirabile pregio; e, desiderando appropriarselo in modo che niuno scoprisse il furto, lo innestò destramente nella favola notissima di Alcmeone, anch' esso matricida come il figlio di Agamennone per vendicare il sangue del padre. Questa tragedia, data sotto il titolo di Erifile, fu dal pubblico accolta con tanto biasimo e noia per la sua insipida condotta, che l'autore dovè subito e per sempre ritirarla dal teatro. Non punto smagato a cotal naufragio, egli dettò più tardi una Semiramide, argomento innanzi maneggiato da Crebillon ; e credè far meglio, appiccandovi la medesima situazione da questo concepita, di un figlio, cioè, che uccide la madre senza punto averne il disegno. Benchè dopo moltissimi anni essendo egli divenuto potente messia di una rivelazione novella, i suoi apostoli e discepoli si adoperassero a gara per procurargli compri applausi, è storicamente certo che alle prime rappresentazioni questa tragedia non ebbe miglior fortuna dell' altra. Fu allora

che deliberò di far per disperazione quel che avrebbe dovuto far dalle prime con franco e libero animo; e sotto il titolo di Oreste, scrisse anch'egli un'Elettra, in cui l'identico soggetto non potè più oltre nascondere quanto per darle magnifico scioglimento avea egli tolto in prestito a colui che pretendea oscurare. Or un poeta che con tanto stento trascina per entro a tre diverse tragedie un'idea non sua col solo fine di attribuirsela senza taccia di ladro, può egli dirsi di buona fede ispirato dal vero amor dell'arte, o piuttosto da frenetica passione di soverchiare per sì tortuosi mezzi un rivale importuno?

Con le medesime intenzioni compose un Catilina: soggetto non so quanto in sè proprio a dramma di eminente genere, ma che a lui bastò di aver visto portato sulla scena da Crebillon per mettervi immediatamente la mano. E se vuol farsi astrazione dalle forme, dai nomi e dalle circostanze, in che altro egli fondò in seguito il suo Orfano della Cina, se non sulla identica situazione di cui Crebillon avea fatto base alla sua tragedia di Pirro? Queste due opere mirano ugualmente a rappresentare l'usurpator violento di un trono, il quale, cercando farne perire il legittimo erede per meglio assicurarsene il possesso, si dibatte lungamente contra il personaggio alla cui lealtà e fede il giovine principe fu abbandonato, e che, per non mancare al solenne giuramento di preservarlo da ogni danno ed insidia, espone con forte animo il suo proprio figlio a rischio di morte; e in amendue questi concepimenti è sempre l'usurpatore che ammirato di tanta virtù in altrui scioglie il nodo, restituendo egli stesso generosamente a chi di dritto la disputata corona. L'unica differenza di fondo è che il principe perseguitato, sul cui capo romoreggiano tante tempeste, fa bella mostra di sè nella tragedia non certamente bella di Crebillon; mentre poi, dando titolo ed argomento a quella di Voltaire, è il solo individuo di cui si parla sempre senza che mai veggasi apparire sul teatro: bizzarria che non può giustificarsi coll'esempio di Corneille, il quale, dando la morte di Pompeo a titolo di una tragedia in cui questo insigne Romano, per ciò appunto che avea cessato di vivere quando l'azione comincia, non era in

istato di prendervi parte personalmente, ricongiunse le sue combinazioni a un ordine d' idee che non ha nulla di comune con quello sviluppato da Voltaire.

Nè i continui tentativi ond' egli avea così cercato di offuscare il merito di Crebillon, se non per la forza de' disegni, per lo splendore almeno delle tinte, poteano appagar pienamente il suo animo vanitoso ed irrequieto. I trionfi ottenuti contra un autore, non al certo dispregevole, ma che lasciava tanto a desiderare nella esecuzione de' suoi drammatici dipinti, non lo metteano d' un salto nel primo seggio ov' egli aspirava di collocarsi fra le tragiche fantasie. Per conseguenza non si peritò di volgere il temerario ardimento sino a voler soverchiare per le medesime vie Racine, il quale alla profondità de' concetti riuniva nelle sue opere tanta magnificenza e soavità di forme. Avventandosi allora sul Baiazet, la men prodigiosa fra le tragedie di quest' ultimo, ei ne strappò con artifizio le fila; e dopo averle ritinte e ritorte a suo modo, perchè non si riconoscesse la fabbrica donde le avea tolte, ne costruì la sua Zulima: tragedia poverissima d' invenzione, ed uscita quasi direi dal suo telaio come rappezzatura senza originalità, che l' armonia de' versi e il vigor degli affetti non valsero a sostenere gran tempo sul teatro. E glie ne avea prima rubato il semplice scioglimento per ornarne con trista imitazione la sua Zaira. Molti vorranno tacciar di scandalo una tal proposizione; ed a me di tanto più sarà utile il giustificarla, in quanto la costante superficialità degli orditi, che mi sembra veder derivare in questo poeta dalla scarsezza del tempo, dalla impazienza dei successi, e dalla poca maturità della riflessione, risulterà, spero, evidentissima, ove io ne tragga prova da questa, che va senza dubbio fra le più meritamente favorite delle sue produzioni.

Il concepimento che fa nodo alla tragedia di Zaira, è bello, oltre tutti i termini bellissimo. Un Lusignano, de' principi di Francia, che fu valente condottiere di eserciti nelle sanguinose guerre della Palestina contra i Musulmani, gemea ivi da lunghissimo tempo ne' ferri con altri crociati, al par di lui percossi e disgraziatamente caduti sotto il giogo del vincitore. Due figli che avea seco di tenera età, Nerestano e

Zaira, gli erano stati strappati dal fianco, e racchiusi come schiavi nei serragli del nemico, senza che fosse mai dato nè ad essi nè ad altri di apprendere di qual sangue nascessero, e di quai legami la natura li avesse tra loro congiunti. Benchè altre schiave cristiane che pel medesimo fato si trovavano in quel luogo, indicassero spesso a Zaira la religione in cui era nata, pur nondimeno ella ne ignorava i principii, ed era stata pienamente educata nella musulmana. Il fratello per l'opposto, il quale n'era già prima imbevuto, perchè più in età di ragione quando cadde nel servaggio, se l'avea serbata integra: per cui fatto adulto, e ribollente di carità evangelica; chiese in grazia che se gli fosse permesso di viaggiare nella sua patria per raccogliervi dell'oro, e ricomprar con esso quanti prigionieri suoi confratelli era possibile; giurando sull'onore, che una tal opera di umanità compiuta, ei ritornerebbe senza romper fede alle sue attuali catene. Orosmano che regnava in quegli Stati, e che animato anch'egli da spiriti cavallereschi, sentia tutta la nobiltà di una proposizione sì schietta e confidente nel suo medesimo ardire, vi aderì con liberale animo: ed il prode giovine, reduce dopo due anni in Palestina, portò seco il prezzo del riscatto per dieci individui, nel numero de' quali, escludendo sè con magnanimo sacrifizio, implorava che fossero compresi Lusignano e Zaira; interessandosi all'uno per la chiarezza della sua fama, ed all'altra perchè gli fu compagna di sventure nella fanciullezza.

Orosmano, acceso di viva emulazione per tanta lealtà di generoso procedere, ordina che senza riscatto ne sieno proclamati liberi cento in luogo di dieci; e che Nerestano, facendone a sua posta la scelta, ritorni con essi nell'Occidente, sciolto egli medesimo dai proposti patti; non però consente che vi restin compresi nè Zaira, perchè di lei fortemente invaghito ei già disegna d'innalzarla al trono sua sposa, nè Lusignano, perchè il suo nome temuto ed il suo carattere invitto esporrebbero a grave rischio i suoi Stati, riavendolo a nemico. Pur fermo nel suo rifiuto in quanto all'una cede alle iterate insistenze di francar l'altro. E non prima questo miserando vecchio, tratto dalle tenebre della sua prigione, è accolto con riverenza ed amore in mezzo a suoi concittadini colà dimoran-

ti, che per un subito scontro di casi, tra i quali è la vista di una croce che vede pender da un laccio al collo della donzella, gli è dato riconoscere in Nerestano e Zaira que' figli dilettissimi che la crudeltà de' suoi oppressori gli avea nell' infanzia rapiti. Se non che il fato non gli concede di riveder con alcuno di essi la sua materna terra: l' inaspettata gioia contribuisce a spegnere in lui quell' estremo alito di vita che negli orrori del servaggio ancor gli scaldava le vene: ei muore in quel giorno stesso, dopo aver benedetto a que' due miseri, e sollecitato entrambi per ultima esortazione a non mai lasciarsi crollar nella fede de' loro avi, di cui esalta la purità e la gloria con quella effusione ispiratrice che anima un santo petto sull' orlo della tomba. Nerestano, che per un moto di semplice pietà volea libera Zaira, verserebbe tutto il sangue per la menar lungi da que' regni or che se la scorge sorella: e questa, che nutre per Orosmano il più tenero affetto, cade in agitazione violentissima or che il sente in lei combattuto dal grido della religione, il quale per le patetiche voci di un padre moribondo risuona più invigorito e potente nel sensibile cuore di lei.

Non istruito di questo scoprimento, e pago di aver soddisfatto ai doveri della clemenza e della umanità, Orosmano che vede non esser più necessario ai cristiani liberati di trafficar come prima nei serragli ove dimorava Zaira, ordina che ormai ne resti loro interdetto rigorosamente l' ingresso. E pieno delle immagini della sua vicina felicità, non si occupa che degli appresti delle sue nozze con quella schiava dilettissima; allor che gli è recata fra mani una lettera intercetta da' suoi, colla quale Nerestano sollecita segretamente Zaira di accordargli una conferenza notturna in uno de' luoghi più solitari di quelle case vigilate, potendo ella sola col suo credito fargliene aprire occultamente le porte. Nel percorrere un tal messaggio, il sospetto già si leva in quell' ardente spirito ch'esso nasconda in suo dispregio ed obbrobrio alcun colpevole arcano di amore: benchè le smanie in lui deste alla idea di una perfidia orditagli contro, lo spingano a precipitarsi incontanente alla lettera per indagare se nel supposto tentativo di oltraggiarlo vi abbia complicità dal canto di Zaira: e

non prima gli è rapporto aver ella consentito d'introdurre ivi Nerestano ella stessa con mezzi di criminoso mistero, che le furie della gelosia e della vendetta gli assalgono violentemente l'anima. Ei corre a celarsi armato per entro alle recondite stanze ove dee quell' incontro aver luogo: e nell' ora già posta vedendo l'incauta donzella colà inoltrarsi timida e tremante, ei non più reggendo al furore che l'agita, se le avventa sopra rabbioso e le immerge un pugnale nel petto. Ma lo sciagurato equivoco si dissipa col sopraggiugner di Nerestano, il quale dichiarando esser essa una sua infelice sorella, gittasi desolato sul corpo di lei nuotante nel sangue e nella morte: onde Orosmano, atterrito allo spettacolo di aver tronca una vita sì cara per accecamento di mal fondata collera, ritorce contra sè stesso quell' arme, e per disperazione si uccide.

L'idea, ripeto, che presiede al concepimento di questa tragedia, e le forme di esecuzione poetica di cui l'autore seppe rivestirla, sono ugualmente splendide: non per ciò è men vero che talvolta i mezzi da lui con tanta precipitazione impiegati all' uopo, ne rendono qua e là sdrucita l'orditura e debolissimi gli sviluppi. La ricognizione di Zaira ne somministra da prima un irrepugnabile argomento. Lusignano, imbattendosi in lei, non la scopre se non ad una piccola croce di particolare struttura, ch'ei rammenta esser la medesima di che avea ornata nascendo la sua figlia smarrita. Ma chi mai crederebbe che intolleranti e frenetici Musulmani, educando nella lor fede una fanciulla schiava, le lasciassero pubblicamente recar sospeso al collo un monile rappresentante il simbolo della redenzione cristiana, tanto da essi abborrita; e che il principe stesso, il quale, deliberando di farla sua sposa, la chiamava seco ad ogn' istante per vagheggiarla, o non se ne accorgesse, o impunemente lo soffrisse? Tanto varrebbe il supporre che un pontefice di Roma facendo a cagion di esempio, istruire ne' dogmi del cristianesimo una fanciulla nata musulmana, le concedesse poi senza tema di scandalo e di profanazione il portar legato al collo il ritratto in miniatura di Maometto. Nel supposto ordine dei fatti era mestieri di far dipendere quel cangiamento di stato da qualche circostanza più ingegnosa e verisimile.

È notabile inoltre che il contrasto degli affetti onde la situazione personale di Zaira eccita un sì pietoso interesse, non è, a dir propriamente, fra la religione e l'amore; bensì fra l'amore che la combatte per un principe musulmano, e le semplici benchè vivissime ansietà che in lei per distornarla producono le sollecitudini affettuose di un fratello e le ultime commoventi parole di un padre moribondo. Poichè nutrita nei dogmi dell'islamismo, ella, quantunque sappia di esser nata di cristiani parenti, pur nondimeno ignora sino ai principii della evangelica fede: tal che Nerestano giudica indispensabile di cercar d'inviarle occultamente un ministro del santuario che ne la renda istruita per disporla così a ricever battesimo pria di abbandonare i luoghi dond'egli confidasi di ritrarla. E non s'intende perchè l'autore, il quale potea supporla imbevuta delle fondamentali massime del cristianesimo per segreta opera di Fatima e delle altre schiave francesi ch'erano ivi seco sin dalla sua fanciullezza, sicsi egli stesso privato di un sì potente prestigio ad aumentare per ben'altra tempesta di passioni espansive i tumulti del di-lei animo agitato. Ma e nè forse Voltaire abbondava di troppe ispirazioni per dipingere con impeto spontaneo quelle infinite immagini, nè il corrottissimo secolo della Reggenza, in cui scriveva, di troppe disposizioni a sentitamente ammirarle. Del resto è bastevole quanto fece a mettere in commozione violenta il dilicato ed ingenuo cuore della sua eroina; e noi non vorremo addossarci la taccia d'incontentabili. Fermiamoci dunque allo scioglimento.

La morte di Zaira che snoda l'azione in questa tragedia, è apertamente cagionata dalla lettera che il fratello segretamente le invia, la quale, venuta in poter di Orosmano, lo spinge all'eccidio della donzella per subito accecamento di passioni gelose. E chi ben lo consideri, è il preciso espediente che Racine impiega per dar termine alla sua tragedia di Baiazet, ove le gelose furie di Roxane, quando le vien recata la segreta lettera che quel principe scrive ad Atalide, promuovono con l'esterminio di questo la propria rovina di lei. Lo aver quindi tolto sì francamente a prestito dal suo insigne predecessore un particolar ritrovato atto a trarlo d'impaccio, non sembra esser cosa dubbia in Voltaire: nè vorrei già imputar-

glielo a gran torto, se non vedessi che mentre nell' uno un tal mezzo è introdotto con organico artifizio per servir di ultimo sviluppo all' indole degli avvenimenti e dei caratteri, nell'altro è in pienissima dissonanza con tutto ciò che nell' opera precede, e vien come ivi sconsigliatamente appiccato per impazienza di finirla. Un rapido confronto della diversa condizione in cui si trovano i personaggi in queste due tragedie, ne darà, spero, evidentissima la prova.

L' amore per Baiazet era caldo e veemente nel cuor di Roxane: ma era sempre l' amor di una favorita guasta dagli ozii corruttori de' mussulmani serragli, ove la mascherata superbia, le vanità invincibili e le scaltrite gelosie di preminenza cancellano o almeno affievoliscono quanto vi ha di alto e di puro in questa tenerissima passione. Arbitra delle sorti dell' impero in assenza del sultano Amurat che allor guerreggiava contro i Babilonesi, avea ella ricevuto da costui ordine feroce di far perire quel giovine principe di lui fratello, per le consuete rivalità di regno in quelle barbare regioni: ed il visire Acomat, e la principessa Atalide, del sangue de' sultani, eransi entrambi riuniti per far sospendere l' esecuzione di sì orribile sentenza, alimentando a gara quel trasporto di affetto in Roxane; l' uno, perchè odiando Amurat, volea coll' aiuto di sì potente donna produrre una mutazione nello Stato, e tratto Baiazet da quei vigilati recinti, metterlo sul trono; l'altra, perchè amante riamata di Baiazet, non altra strada scorgea per salvargli la vita, se non quella di conciliargli l'interesse di chi potea d' un cenno trabalzarlo nella tomba. E Roxane infatti, la quale, credendosi corrisposta, vedea ne'grandi disegni del visire un mezzo efficace di render paga la sua cieca passione senza nuocer punto alle sue ambiziose mire, avea promesso di cooperarvi. Ma quantunque Baiazet, istruito della gravità de' casi, lasciasse libero il campo a que'due personaggi di portare in suo nome i ragionamenti a Roxane, pur non osava in presenza di lei vestir l' abito di un perfido, e prometterle apertamente egli stesso un cuore non suo: sì che questa, insospettita del vedergli tener sempre il freddo linguaggio del rispetto e della riconoscenza, mentre tutti le assicuravano ch' egli ardea del più vivo amore per lei, cercò dissipar

le incertezze, dichiarando che non darebbe mano alla trama, se non a condizione che Baiazet la menasse immediatamente sposa agli altari.

Atterrito alla inattesa proposta, Baiazet oppone indarno a pretesto i venerati usi dell'impero contro a un siffatto legame: il suo rifiuto, mentre nè leggi positive il giustificavano, nè mancavano esempii di sultani che avean pubblicamente impalmate le loro favorite, rinfiamma le preconcette diffidenze di Roxane. E stimandosi empiamente delusa, ella è già per precipitarsi a vendicar sopra tutti la sua oltraggiata dignità ed il suo amore tradito; allor che repentino le giugne nuovo messo di Babilonia, il quale coll'annunzio della disfatta del nemico e del prossimo ritorno di Amurat, le reca fera minaccia di non presentarsi al vittorioso imperadore, se non colla testa dell'abborrito fratello in pugno. Terribile incidenza che spande nel serraglio la confusione ed il disordine! Il visire accorso alla trista nuova, insiste vigorosamente che diesi fuoco alla mina, essendo i suoi partigiani già in armi, ed il popolo non che i ministri delle leggi e della religione disposti per sue occulte pratiche a sostenerlo. Egli cerca indurre Baiazet a dar subito la mano di sposo a Roxane, come unico mezzo alla salvezza comune: e di altrettanto con disperato sacrificio di sè lo sollecita con segreto messaggio Atalide per sottrarlo all'imminente pericolo. Ma, fermo ne' suoi sentimenti di onore, il principe le riscrive, che, amando lei sola, egli ha in odio Roxane: e questa è la lettera fatale che caduta in poter di quest' ultima, la risommerge nelle smanie del più infrenabile furore. Vittima della ingratitudine di Baiazet cui ella col dono della vita schiudea le vie di un trono; minacciata della vendetta del sultano che le piombava inesorabile alle spalle; stretta dalla violenza del visire che a suo danno avea già sommossa una rivolta nel serraglio; sbattuta infine da tutte le passioni dell'indignazione, dell'ira, della gelosia e dello spavento, ella si apprende al solo partito che gli offria qualche probabilità di scampo; e profittando di un resto di autorità che le sfugge, ordina che il principe sia posto irremissibilmente a morte.... Or vediamo se le circostanze, i caratteri e gli affetti sieno della stessa indole in Zaira.

Orosmano è un principe di tempra schietta, nobile ed altamente cavalleresca. Egli ama con bollente impeto Zaira, e si dispone a farne la compagna indivisibile della sua vita: ma forte del sentimento del suo valor morale, i sospetti, le diffidenze, le meschine gelosie de' popoli orientali si rimangono passioni estranee al suo cuore; e se tal rara volta qualche lampo di dubbio sopraggiunge ad agitarlo, ei se ne irrita con sè medesimo, e lo scaccia lungi e lo riguarda come vergognosa debolezza. Nè la lunga esperienza offriagli veramente alcun precedente fatto, la cui trista memoria influisse punto a turbargli la pace. Ei vide sempre in quella schiava dilettissima un angelo d'innocenza e di virtù: e per la tanta ingenuità della espressione, l'affetto non men tenero e caldo che aveva scorto in lei, gli mettea si piena fiducia nell'animo, che quando ella, commossa dalle insistenze del fratello, chiedea lacrimando che si differissero almen di un giorno le loro nozze, egli attribuiva quelle ansietà di spirito a cotal fanciullesca timidezza, che lo affliggeva senza però eccitargli alcun sinistro pensiere a carico di lei. Il fondo della lettera, venuta in poter suo, colla quale Nerestano chiedeva un segreto abboccamento a Zaira, non contenea nulla di apertamente colpevole a far subito immaginare il contrario: era la corrispondenza di due giovani cristiani, cresciuti nel servaggio insieme sin dalla fanciullezza, che il sacro vincolo dell'infortunio avea per si lungo tempo congiunti, e che doveano alfine separarsi per sempre fra loro. La sola conchiusione di quel foglio mise Orosmano in furore; e non senza motivi al certo; perchè in essa leggevasi la non equivoca insinuazione a Zaira di tenersi perseverante e *fedele*. Fermiamoci dunque a portar sugli effetti prodotti da queste parole unicamente le nostre critiche riflessioni.

Se, udendo parlare in quella lettera di fedeltà e di promesse, e credendosi tradito e vilipeso nelle sue affezioni, Orosmano corresse ciecamente a dar morte a Zaira, noi non vedremmo in lui che un frenetico insensato, il quale smentisce con atto barbaro tutto il suo carattere generoso e confidente: poichè alfine quelle parole poteano ben avere in sè stesse un tutt' altro significato; nè gli antecedenti, ripeto, della don-

zella eran tali che la si potesse supporre divenuta infinta, spergiura e malvagia in un giorno. Ma egli seppe frenare i primi impeti della sua collera; le parlò con ira concentrata, ma tollerante; e giudicò solamente opportuno di trovarsi egli stesso non sentito per entro alle solitarie stanze, ove dovea tenersi quella misteriosa conferenza tra Nerestano e Zaira. Non può dirsi al certo ch'ei mirasse con questo espediente ad assicurarsi co' propri occhi se mai ella consentisse di recarvisi occultamente, come le era stato richiesto; perchè potea quell'incontro essere stato determinato da innocente cagione; tanto più ch' egli ne avea permessi de' simili negli atti precedenti. Il suo particolare oggetto era dunque di esser colà di nascosto per intendere i ragionamenti, e verificar nettamente se il colloquio gli scoprisse alcun positivo arcano di amore in suo danno ed obbrobrio. Sin qui le cose procedono infatti con evidente ragione. Ma ond' è poi che, obbliando a un tratto la quistione, o, per dir meglio, tagliando un nodo che si trattava unicamente di sciogliere con destrezza, egli scorgendo Zaira inoltrarsi quivi prima che Nerestano giugnesse, se le avventa sopra furibondo, e la uccide?

Le splendide frasi non mancano a Voltaire per dar movimenti e colorito alla gelosia di Orosmano: ma i fatti che la sostengono, sono debolissimi e in certa guisa ripugnanti. Se vi ha de' gelosi fatui nelle realità volgari della vita, l'ideale dell' arte tragica esige che una tal passione, quando è dettata, non da truce orgoglio, ma da straordinario affetto, abbia motivi, se non geometricamente veri, adombrati almeno sotto tutte le apparenze della verità: altrimenti rischia di eccitare in altri più le simpatie del riso che quelle del pianto. In Roxane, oltre al carattere sospettoso e superbo, oltre alla certezza ottenuta di esser vittima e scherno dell' altrui perfidia, la gelosia prorompe in atti di estrema vendetta per la grave urgenza de' casi, onde tutti i ritardi le riescono inutili e tremendi. Esposta miseramente ad esser calpesta da Baiazet, se la congiura ha successi, ad esser trucidata da Amurat, se la congiura è dispersa, non è meraviglia se, non potendo farsi propizio l' uno, ella tenti di rendersi men feroce l' altro: sì che in essa l' ira dell' amor tradito e de' beneficii mal rimeritati è

riaccesa dalla sollecitudine istintiva della propria salvezza. In Orosmano, per l'opposto, oltre al diverso e più alto carattere, oltre al non certo attentato dell'ingiuria, la situazione in sè stessa non ha nulla che imperiosamente lo determini a precipitare le sue risoluzioni per trarsi di ansietà. La schiava supposta infedele ed il preteso cristiano seduttore sono in poter suo: non lo scorrer di un'ora o di un giorno, non il premer di estranee circostanze possono impedirgli di farne strazio a sua posta. Perchè dunque uccider Zaira, innanzi di scorgerla provatamente rea? Convien rispondere in discarico dell' autore, che trovandosi giunta l'azione al suo quinto atto, bisognava scioglierla. E infatti, purchè de' personaggi sgozzati chiudano la scena, la convenienza de' modi che rileva? È qui veramente il caso di dire col noto proverbio: *mors omnia solvit*.

La tragedia di Tancredi è anch'essa di felice concepimento in quanto all'idea: se non che si richiede una più che umana indulgenza per tollerar tutto un inviluppo, sostenuto da un equivoco, il quale si prolunga stentatamente per entro a cinque mortalissimi atti, mentre le vie da chiarirlo abbondano da ogni canto. — Tancredi, sin dalla sua più giovane età, era stato proscritto da Siracusa sua patria, che scosso di fresco il giogo degli Arabi, reggevasi allora a repubblica. In Costantinopoli, ove seguia la carriera delle armi in servigio di quell'imperadore, conobbe la famiglia di Argirio, de' principali di Siracusa, vittima pur esso delle civili discordie; e divenne amante riamato di Amenaide, di lui unica figlia, che ivi erasi colla madre rifuggita per trovarvi un asilo. Più tardi, le sanguinose dissensioni eran cessate in Siracusa, e le avverse parti riunite per opporsi alla guerra sterminatrice che lor minacciava Solamiro, principe arabo il quale regnava in Agrigento: per cui Argirio, riabilitato di rientrare in patria, promise d'impalmar sua figlia ad Orbassano, già suo potente avversario, alfin di mostrare pieno obblio del passato e sollecitudine leale di render salda con questo mezzo la concordia fra' cittadini. Amenaide, che odiava Orbassano per antiche ingiurie ai suoi, di tanto più è spaventata all'annunzio di queste nozze, in quanto quel superbo erasi senz'onta impadronito

de' beni di Tancredi, che unico era stato escluso dalla riconciliazione comune: ed avendo appreso per sue occulte corrispondenze, che quest' ultimo era giunto sconosciuto in Messina ove dominavano i Greci, gli scrisse di nascosto, sollecitandolo ad accorrere per sottrarla egli stesso a quel nodo abborrito, e vendicarsi a un tempo de' suoi empi persecutori.

Vi ebbero sempre frequenti esempii di lettere in cui chi scrive, tace il suo nome: in questa per una strana singolarità è taciuto il nome di colui a cui la lettera era inviata: onde intercetta dai vigilatori del governo fra le mani di un Arabo messaggiere presso al campo degli Arabi, fu da ognuno creduto che fosse indiritta senza più a Solamiro. Accusata quindi Amenaide di alto tradimento per aver invocato il nemico a soggiogar la patria, fu dannata con voto unanime de' senatori a ignominiosa morte. In quel frattempo Tancredi giugne sconosciuto a Siracusa per rivedervi l' amante; e riman colpito da orrore in udir l' atroce accusa che glie la facea scoprire verso di lui si perfida e malvagia. Stimò da prima che ciò esser potesse l' effetto di qualche nera calunnia: ma scorgendo in seguito che lo stesso Argirio fra le lacrime dell'ònta e della desolazione tenea per vero il misfatto, non ebbe più argomenti da dubitarne. Benchè agitato da gelosa indignazione, pur nondimeno il prode giovine, impietosito al cordoglio di quel vecchio infelice, non regge all' idea di veder tratta al patibolo una donzella ch' egli avea tanto adorata; secondo le usanze de' tempi ei chiede il campo a difenderla contra l' orgoglioso Orbassano, che, quantunque a lei fidanzato, fu dei primi a condannarla; e con impetuosa bravura lo uccide. I Siracusani, attoniti a tanto prodigio di valore, implorano dall' incognito eroe che voglia esser lor duce contro agli Arabi che già si avanzano a combatterli. Tancredi accetta l' invito; e corre, e vince, ed stermina compiutamente il nemico: se non che dopo la vittoria, non sentendo forza di sopravvivere alla supposta infedeltà di Amenaide, scagliasi oltre con furor disperato fra le reliquie delle schiere disperse; e rimastovi gravemente ferito, è ricondotto semivivo in Siracusa, ove mettendo l' ultimo respiro nelle braccia di lei, gli è dato alfine

di apprendere per qual funesto errore avea egli potuto reputarla rea.

Or chi non vede il tenue filo a cui si ricongiunge tutto l'ordito di questa favola drammatica, per tanti altri aspetti bellissima e di eminente genere? Che innanzi al senato Amenaide tacesse il vero per non commetter Tancredi all'ira di quei superbi, ciò di leggieri s'intende. Ma ella sapea che la pubblica opinione, alla quale si accordava quella stessa di suo padre, la gridava inflessibilmente colpevole; che Tancredi, non istruito per altre vie de' fatti, doveva esservisi egli pure ingannato, e non imprender quindi a difenderla, se non per un atto di semplice pietà; che urgentissimo era finalmente di chiarirlo intorno alla sua innocenza, per ispirargli, non foss' altro, più fiducia ed ardire al combattere. Ed ella il vide prima della pugna con Orbassano; gli parlò dopo l'uccisione di questo; e, posto ancora che non avesse agio di rivelargli per sè medesima un arcano tanto importante, non è da supporsi che un messo le fosse mancato, soggiornando egli in Siracusa, mentre seppe trovarne quando egli era lunge in Messina. Nè la giustifica il pretendere, com' ella fa in un' apposita scena, che un verace amante dee tener la fedeltà della sua bella come cosa incontrastabile, pari ad un assioma di geometria, e non mai credere il contrario sopra estranee testimonianze, fosse anche quella de' suoi propri occhi. Siffatte quistioni da romanzo possono andar proposte innanzi ad una di quelle *Corti d'amore*, in cui le profumate eroine del medio evo si radunavano per decidere delle querele degli amanti; e non già in un' opera tragica, ove il più bello ideale non può disgiugnersi dai dati evidenti della realità senza cader nell' assurdo. Non vi ha per conseguenza sostegno a render sopportabile quel prolungato equivoco intorno al personaggio cui la lettera di Amenaide era stata indiritta. Senz' esso al certo non vi sarebbe stata tragedia: se non che a simili obbiezioni mi trovo già di aver più volte risposto: e passo ad altro.

In Zaira ed in Tancredi Voltaire non incontrava competitori che avessero trattato i medesimi soggetti: quindi le combinazioni debolissime che in amendue o guastano i caratteri o rendono incredibili gli avvenimenti, erano in lui dettate dalla

sola impazienza di far presto. Or non sarà inutile di addurre alcuni esempii, ne' quali rimaneggiando soggetti portati per altri sulla scena, egli si abbattè in simili traviamenti per mire inquiete di soverchiare ad ogni costo i suoi rivali con qualche cosa di nuovo che gli procacciasse fama di aver saputo far meglio. E da prima ci fermeremo per poco alla sua *Merope*, intorno alla quale innanzi tutto è da notarsi ch' ei non attinse la situazione dalle memorie antiche, qual fu o riferita da storici, o rimodellata dalla fantasia di Euripide. Aprì senza ritegno la tragedia del Maffei, e ne copiò scrupolosamente tutto il disegno; mettendo sulle tracce dell' Italiano a parti fondamentali dell' ordito, e la fuga di Egisto dal tetto creduto paterno, e il suo sconsigliato viaggio nella Messenia, e la lutta in cui si avvenne sulle rive del Pamiso con un vagabondo, e l' uccisione di questo di cui egli gittò il cadavere nel fiume per sottrarlo ai vigilatori della giustizia, e la sua prigionia per effetto della quale si trovò condotto alla presenza di Polifonte, e il lampo di rassomiglianza coll' estinto re che Merope scorge nei primi atti del suo volto, e tutte le altre incidenze alfine che sostengono l' intreccio e lo scioglimento. Egli si avvide intanto, che oltre al maggior movimento della sceneggiatura ed al più vivo splendore della dizione, di cui potesse rivestire il tutto, bisognava per mascherar que' furti apportar de' cangiamenti ne' mezzi dello sviluppo. Ma qui i desideri di andar più alto non corrisposero agli effetti: e due sole citazioni basteranno a provare con quanta leggerezza e poco senno gli avvenisse di adoperarvisi.

Maffei, a segno di riconoscimento per Egisto, impiega un anello che vien supposto dato da Merope a Polidoro col bambino salvato dall' eccidio. Spaventato dai frizzi di Boileau contro a un siffatto espediente, Voltaire immagina di sostituirgli nel medesimo scopo quello di una corazza che era innanzi appartenuta all' ucciso Cresfonte. Ognun vede l' improbabilità, che nel trambusto di una rivoluzione notturna, e mentre un pelago di sangue inondava la reggia, Merope stimasse poco l' impaccio di un fanciullo a trafugarsi fra i brandi de' rivoltati, e porgesse di più al vecchio confidente il non picciolo fardello di una corazza che quel disgraziato non potea met-

tere al certo in un taschino. Ma in ogni modo è da rammentare che i celebri guerrieri antichi erano anch' essi usati a portar incise sulle loro armadure quel che Ariosto chiamerebbe *l' insegna del quartiero*. Si sa infatti che le armi di Achille, indossate da Patroclo, misero in fuga i Troiani, sol perchè alla vista di quelle armi notissime si credettero investiti dallo stesso Achille in furore. E quando nel caso in quistione vogliasi ammettere il contrario, è pur sempre da tenersi che la corazza di un re, discendente da Ercole e famoso pel suo valor personale, fosse ben diversa per tempra, per ricchezza e per ornati dalla corazza di un fantaccino: tanto più che quella era presente di nozze, fatto da Merope al marito, e che inoltre, se fosse stata ordinaria e facile a scambiarsi con altre, non avrebbe potuto servire a segno di riconoscimento. Come dunque intendere che un oscuro giovinetto attraversasse la Grecia in simile arnese di guerra, ove già non voglia dirsi che il carnevale di Venezia fosse conosciuto ab antico in quelle regioni, e che non altro Egisto si proponesse cingendo le armi di un re, se non di correre alquanto le strade in maschera?

Nè ciò è pur tutto. Egisto, per distruggere a sua salvezza il corpo del delitto, affrettossi a lanciare il cadavere dell' ucciso vagabondo nel fiume. Perchè dunque in un identico scopo non fece egli altrettanto della corazza, che si trasse dal fianco perchè intrisa di sangue, ma che, ivi lasciata in balìa di ognuno, dovea necessariamente costituire a suo carico un fortissimo indizio del fatto? Non gliene mancò il tempo; perchè le guardie lo sorpresero, quando egli se n'era di già svestito. Si dirà che l' autore fu obbligato di attribuire questo tratto di mal senso al suo personaggio, avendo egli stesso bisogno di quella corazza per introdurla nella reggia ed intrecciar con essa l' azione. È veramente una tal risposta non incresce; tanto più ch' essa può servir leggiadramente a giustificar tutte le scempiaggini teatrali di simil genere. Ma per qual altra elevatezza di giudizio potè Merope coi suoi cortigiani credere sì facilmente che quell' arma fosse del morto, allor che per essi dovea riuscire al tutto inverisimile il supporre che un giovine omicida si ansiosamente sollecito di gittare il

cadavere della sua vittima in un fiume, per far disparire sino alle tracce del suo delitto, si divertisse a voltolarlo su e giù nella polvere per isfibbiargli la corazza dal petto? Il dubbio ch' ei ciò facesse per rubarsela, è stentato e gratuito; poichè finalmente le guardie la trovarono abbandonata sulla riva. Si chiami pur, se si vuole inettissimo l' espediente dell' anello: ma quando ad un espediente inetto, che nondimeno serve acconciamente al suo fine, se ne sostituisce un altro improbabile ed assurdo che guasta i caratteri e rende romanzeschi gli avvenimenti, non bisogna menar tanto rumore a pretendere di aver così perfezionato un mezzo di sviluppo.

Egisto, nella tragedia del Maffei, restasi, come figlio di Merope, sconosciuto al popolo ed a Polifonte sino all' ultima scena: e da questa maniera d' intessere i fatti, che disvela un profondissimo artifizio, due grandi bellezze risultano al verisimile andamento dell' azione. Con essa riman da prima giustificata l' inquieta sollecitudine del tiranno d' impalmar la regina nel giorno stesso in cui divulgavasi la voce che l'erede del trono era spento: poichè in sì trista circostanza egli dovea infingersi partecipe del pubblico dolore; e cercar di addormentarlo con un atto di apparente giustizia, che facesse creder passata la corona dalla fronte del figlio estinto a quella della madre superstite; e con questo ingoffo gittato in tempo alla balorda moltitudine dar più ferma base al suo usurpato potere. Per effetto del medesimo concepimento, l' uccisione del tiranno nel tempio riesce strepitosa e comprensibile, non essendovi alcuna ragione da supporre che il giovine incontrasse ostacoli nel penetrare fin presso all' ara ove si stavan celebrando le auguste nozze. La folla dovea naturalmente aprirgliene il passaggio, perchè ravvisava in lui il particolar favorito del re: il re dovea senza meraviglia vederselo alle spalle, perchè niuna conoscenza del vero glielo rendea sospetto: e la tranquillità del suo volto dovea crescere questa prevenzione in tutti, perchè non si era egli recato in quel sacro recinto se non come semplice spettatore della pomposa cerimonia. Sì che in lui vien portentoso ed altamente drammatico il furor disperato che nel veder l' abbattimento della re-

gina lo investe e lo spinge per istantanea risoluzione a vendicar sull' empio la sua oltraggiata famiglia.

Voltaire, imitando dal Maffei l' episodio delle nozze e quello della solennità del tempio in cui fu morto il tiranno, rese l' uno stolto, l' altro incredibile col prematuro scoprimento della vera condizione di Egisto agli occhi di tutti. Che Polifonte, a santificar, quasi direi, l' elezione al trono, che per malvage pratiche aveva ottenuto dal popolo, volesse impalmar la regina vedova, ciò di leggieri s' intende. Ma tosto che il legittimo erede della corona è conosciuto, quella sua impazienza di menarla nello stesso giorno agli altari è priva di senso e di oggetto: poichè i diritti della madre, ch' ei voleva far mostra di rispettare con quel legame, spariscono al cospetto del figlio, i cui soli dritti è allor quistione di garentire. L' espediente dell' adozione, ch' egli offre al giovinetto, rappresenta la magnanimità di un ladro che a titolo di compassione gli concede l' aspettativa di una proprietà, di cui egli lo avea innanzi spoglio colla violenza e coll' infamia; e tanto meno concorre a giustificare il frenetico desiderio di farsi senza indugi sposo di Merope, in quanto la sua proposizione era stata ricevuta con ira e disprezzo. Sembra che Polifonte, invece di pensare a inutili nozze, non dovesse supporsi preoccupato in quella pericolosa urgenza di casi, se non dell' alternativa o di cedere lo scettro al suo competitore, o di fargli mozzare il capo per torselo dinanzi. Ma come comprendere che un uomo il quale dopo le rivelazioni del vecchio confidente di Merope rivestiva apertamente il triplice carattere di regicida, di usurpatore e di tiranno, permettesse al legittimo erede della corona di prender parte in quella solennità, quasi egli medesimo concepisse il disegno di presentarlo al pubblico e di produrre una commozione popolare in suo proprio danno? Come comprendere che dopo aver caricato il tiranno d' ingiurie nella reggia, Egisto, recandosi al tempio con un alto proponimento di vendetta, e per conseguenza con un turbamento d' animo che la sua giovinezza ed ingenuità non doveano potergli dar molta forza di nascondere, attraversasse senza strepito la calca, e giugnesse all' altare senza che le guardie ne vigilassero gli andamenti, e che Polifonte si tenesse in diffidenza di tutte le sue mosse?

Avido sempre di colpir le menti de' suoi contemporanei col frastuono delle parole, Voltaire avea già dettata nel medesimo scopo la *Morte di Cesare,* segnalandola come novità in cui egli si sia ingegnato di dare alla Francia, sulle tracce di Shakespeare, un picciol saggio del gusto inglese in fatto di tragedia. Il gusto inglese! — Confesso che la espressione mi riesce singolare, ov' egli abbia inteso riferirla unicamente alla scelta dell' archetipa idea che serve di fondo a quest' arte: non sapendo io comprendere nè come l' immagine filosofica delle umane vicende sulla terra possa esser materia di gusto nello stretto significato del vocabolo, nè come per l' attitudine di scorgerla nella trista esperienza della vita possa esservi alcuna reale diversità fra le nazioni anche della più dissimil tempra. E ov' egli abbia inteso riferir quel detto alle sole forme di esecuzione, mi riesce peggio che vòto di senso: poichè nè siffatte forme importano vera differenza di principii, nè in quel suo drammatico lavoro ha egli da questo aspetto calcate le tracce del teatro inglese. Per beffarsi della semplicità de' tempi, ei volle dunque farla da ben avvisato rigattiere, mettendo in vendita come di nuova e forestiera stampa un abito vecchissimo e di usitata foggia. Ma ciò non monta. Avendo egli parlato con elogi di Shakespeare, elogi che poi si trasformarono in vituperi, pensò dichiararsene il correttore, a mostrar la ben altra elevatezza del suo proprio ingegno. Importando qui dunque di esaminar con diligenza il merito intrinseco di una produzione da lui annunziata con sì pomposi esordii, è da scernere innanzi tutto se la morte di Cesare, tal quale le tradizioni storiche l' attestano, possa realmente riguardarsi come soggetto tragico di eminente genere.

Nelle sue splendide qualità di orator facondo, guerriero intrepido, fioritissimo scrittore, e sopra tutto audace ed infaticabile capo di parte, Cesare al certo è uno degli uomini più colossali di cui faccia menzione la storia. Ma un carattere, per quanto ferreo e gigantesco, non può costituir da sè solo una tragedia: a farne drammatico spettacolo richiedesi di più un avvenimento che gli serva di campo in cui spaziarsi; e siccome il Giove olimpico di Fidia perderebbe tutto il prestigio della sua grandezza, ove invece di un tempio augusto e ma-

gnifico, alcuno si avvisasse di rinserrarlo nella sozza bottega di un barbiere, così quel carattere rimarrebbe impicciolito, ove non fosse collocato per entro ai dominii di un avvenimento strepitoso, terribile ed immenso al par di lui. Or la serie de' casi che menò Cesare alla sua perdita, non ha in sè nulla di alto e di straordinario: poichè, ricca d'istruzione per l'intelligenza, è povera d'incanto per la fantasia; non figurando ivi il suo personaggio che pari a quello di un uomo, posto al bando di uno stato per violenta infrazione di non equivoche leggi, il quale còlto in flagranza dall'autorità pubblica, è tratto innanzi a un tribunale, sentenziato a morte e sospeso miseramente alle forche. Per giustificar questo assunto, convien rimuovere le astrazioni a cui quel nome reputato può trasportar gli animi per troppo facili associazioni d'idee, e valutar le cose imparzialmente nelle lor condizioni di fatto invariabili.

Dopo la espulsione de' Tarquinii, varie leggi furono successivamente promulgate in Roma per provvedere alla sicurezza dello stato ed alla integrità degli ordini politici che vi si erano stabiliti. Una, per esempio, sotto il consolato di Valerio Publicola da cui prese nome, fulminava morte senza forme di giudizio e ricorso a' magistrati contra chiunque, spogliandone il popolo, avesse per sè usurpato il poter sommo: e il dritto di applicarla nelle occorrenze era indistintamente lasciato all' arbitrio di ogni cittadino romano. Dopo la caduta de' decemviri, due altre ne furon date, che prescrivevano la stessa severissima pena contra chiunque avesse violata la dignità de' tribuni, o scelto magistrati indipendemente dal consenso del popolo convocato negli ordinari comizi. Più tardi finalmente una quarta, che fu incisa in marmo ed esposta per pubblica intelligenza sulla strada tra Rimini e Cesena, dannava senza più all' ultimo supplizio chiunque avesse valicato il Rubicone in armi, fosse anche in compagnia di una coorte, e ne consacrava il capo agli Dei infernali: imprecazione che nel linguaggio de' tempi valea quanto direbbesi a' dì nostri mettere un colpevole *fuor della legge;* abbandonarne cioè la punizione ad ogni anche privato individuo che si sentisse la forza e l'ardire d' infliggergliela: pensando forse quei legislatori che non me-

ritasse la garentia delle leggi chi stendeva l'empia sua mano a rovesciarle da capo a fondo.

Or non sembra soggetto a dubbi che Cesare incorresse nell'anatema di queste leggi, usurpando il poter sommo, passando il Rubicone in armi, sceglicndo a sua posta cousoli e pretori, e violando il tribunato nella persona di Metello, vegliante nel tempio di Saturno a custodia del tesoro pubblico, di cui egli volle con forza impadronirsi. L'aura di grandezza di cui lo aveano circondato le sue belliche geste, il suo carattere indomabile e la potenza del suo sovraumano ingegno, non lo redime dalla taccia di delinquente, se in ragion civile non è altro a intendersi per delitto che un'azione vietata da leggi preesistenti e positive. Nè vi ha dispute a muovere sull'indole di queste leggi, la prima dello quali, colla stessa facoltà per ogni cittadino d'impiegare il suo braccio a renderla efficace, era ugualmente in vigore presso tutte le repubbliche della Grecia, donde forse i Romani l'attinsero in origine; perchè Armodio e Aristogitone in virtù solamente di essa ottennero statua e celesti onori in Atene per avervi spento il tiranno Ipparco. Benchè Aristotile e Plutarco fra gli antichi, Bacone e Montesquieu fra i moderni, esaminandone il dettato, le dichiarassero ottime, perchè appropriate alla special natura di que' politici reggimenti, pur nondimeno io lascio ai dotti il chiamarle pessime e suggerirne delle migliori, ove trattisi di farne. Ma qui, limitandomi al puro ufficio di storico il quale rammenta un fatto, dico, stringendomi nelle spalle, *dura lex erat, sed ita scripta erat.*

Non so qual terror codardo ed inesplicabile di profferire i nomi di Cesare e di Bruto, altrimenti che con elogi per l'uno e con biasimi per l'altro, ha tratto sempre i critici a falsare la verità, ed a mentire innanzi alla storia ed alla propria coscienza. Quegli uomini, quelle circostanze, quelle repubbliche non sono più; e non offrono il menomo punto di analogia che possa nel loro esame alludere a popoli moderni, di altre opinioni, di altri costumi, di altra tempra, e retti da ordini civili altamente diversi; nè vi ha, credo, ne' secoli moderni alcun re il quale consenta di reputarsi sul trono in virtù de' medesimi equivoci titoli onde se n'era impossessato Cesare.

Che anzi non potrebbe giustificarsi a' di nostri la legge di maestà che punisce di supplizio chi ardisce attentare alla vita del suo principe, senza condannar Cesare che fece altrettanto, poichè il suo principe era Roma; e le leggi dianzi citate erano pur esse leggi di maestà, corrispondenti alla natura di quegli antichi governi. Sì che per un giudice imparziale che sente esser suo ufficio, non di rifar le leggi a suo modo, ma di applicarle ai fatti tali quali trovansi stabilite, Cesare fu tanto reo pe' suoi tempi, quanto pel nostro lo furono Clément e Ravaillac. La sua morte per conseguenza, risultato inevitabile del suo fallo, è un avvenimento che si risolve in un semplice processo criminale, privo di pompa, d' incantesimo e d' ogni specie di poetica bellezza: e facendone soggetto di tragedia, per quanto alti sieno i caratteri che vi figurino, il fondo dell'azione riman lo stesso, e non esalta lo spettatore nè pur di un grado di là da una gretta e prosaica realità.

Ma questo biasimo non colpisce ugualmente la tragedia che sotto lo stesso titolo fu ordinata da Shakespeare? — No certamente. Il protagonista dell' azion drammatica è ivi Bruto e non Cesare; poichè nella vita di Bruto si opera unicamente la straordinaria rivoluzione di cui egli volle far pubblico spettacolo, ricongiungendola con vigore a quel concorso cieco d' infausti casi che vien procelloso e impreveduto dalla incerta fortuna delle armi e dal vario successo dei partiti nella confusione delle discordie civili: che anzi per ciò appunto ch' ei vide non esservi nulla di grande nella semplice morte di Cesare, si limitò a gittarla come a primo episodio dell' azion fondamentale, nel sagacissimo scopo di metter con essa in atto il personaggio del suo eroe, che per quell' avvenimento attira e concentra in sè le più terribili espettazioni. Nè quel titolo dee punto illuderci sul vero concetto del poeta; perchè i grandi ingegni i quali scrissero opere di teatro pel teatro, non sempre attesero ad apporvene dei precisi, a cagion forse della lor poca importanza nell' atto della rappresentazione scenica. Vi ebbero infatti produzioni greche in questo genere, designate sotto titoli di *Coefore,* di *Trachinie,* di *Fenisse,* ove nondimeno l' inviluppo cadea in tutt'altro che sopra Fenisse, Trachinie o Coefore. Sì che Voltaire il quale cercò

trar fama dall' ergersi in promotore del gusto inglese in fatto di tragedia, mostrò evidentemente che non seppe nè intenderne nè sentirne l' intrinseca indole. Ma, facendo astrazione dalla pessima scelta del soggetto, spiegò egli almeno alcun forte potere intellettuale per correggerne o mascherarne in parte la grettezza?

La sua tragedia si aggira intorno all' audacia di un privato, che avendo in una costituita repubblica usurpato il poter sommo, tenta per malvage vie aggiugnervi anche titolo e dignità di re; mentre cittadini di eminente ordine, affiancati dalle leggi in vigore, si armano in segreto per opporvisi ad ogni rischio, e preservar la patria comune dal danno e dallo scorno di un così empio attentato. Ciò posto, sembra fuor di dubbio che, se tutti questi personaggi hanno ugual fermezza di carattere, non può l' azione che ondeggiar sempre ne' suoi sviluppi fra l' esterminio dell' uno o degli altri, e trovare in quest' unica alternativa il suo ultimo scioglimento. Onde Voltaire, ad impinguar di qualche ciarpa un sì scarno e monotono argomento, immaginò di metter Bruto e Cesare in contrasto fra loro di un diverso genere di affetti, dando senza scrupolo il primo a figlio non consapevole dell' altro. Stupisce che un uomo il quale, assumendo ufficio di riformatore della storia, investì con ardire quanto vi è di profano e di sacro nelle memorie antiche, tacciando tutto di pregiudizi e di errore, abbia poi fondato con tanta leggerezza questa sua produzione sopra una di quelle vecchie cantafavole, che la sola stoltezza de' pedagoghi accredita nelle scuole, senza neppur cercare di esaminarne la evidente fallacia. Bruto era egli realmente figlio di Cesare? E dove si volesse presumerlo per mera licenza poetica, potea un tal vincolo nel soggetto in quistione riuscir della menoma bellezza sul teatro? Non mi sarà difficile il provare partitamente che siffatta ipotesi è in ugual modo priva di verità storica e di verità drammatica.

È fatto irrepugnabile da prima, che Cesare non avanzava Bruto in età, se non di tre lustri appena. Convien quindi supporre ch' ei per clandestina seduzione lo ingenerasse a quattordici anni; e beversi con questa prima improbabilità anche l' altra, che un tenero garzonetto, diffamato in Roma per una

tutt' altra specie d' ignominiose libidini, e spoglio ancora di quel prestigio abbagliante che gli conferirono in seguito le sue celebri opere di guerra e di tribuna, riuscisse a prostituir senza impacci la santa casa di Catone, di cui Servilia, madre di Bruto, era sorella. Nè ciò è pur tutto. Servilia fu dal fratello impalmata con mutuo consenso a Marco Bruto, padre dell' uccisor di Cesare. Convien quindi supporre inoltre, che prima di congiungersi al nuovo sposo, questa donzella corresse a mettergli sulle ginocchia un fanciullo, che per fuggir ozio erasi divertita qualche tempo innanzi a fabbricare con l' aiuto di un altro uomo; e che lo sposo, promettendole discrezione, lo ricevesse dalle mani della pia vergine, come a non volgar presente di nozze, dandogli per liberalità di animo nome, stato e dignità corrispondente a un suo proprio figlio. Questa dovizia di credulità nel patriarca degl' increduli eccitarebbe meraviglia, se fosse possibile d' immaginare ch' ei solamente vi pensasse: ma la graziosa leggenda gli era stata imboccata nel collegio: sì che poi vedendola in corso, come quegl' involti di moneta che passano di mano in mano per un dato valore senza che alcuno si brighi di numerarla, ei non giudicò punto necessario d' indagarne la storica veracità, e ne fe' nodo essenziale ad imprimer movimento di opposti affetti alla sua tragedia.

Tacito in Claudio appella Roma *una città ove si sa tutto e non si tace nulla*. Niuno intanto sapea, niuno dicea fra quei contemporanei che Bruto fosse figlio di Cesare. Ed è notabile una circostanza di storica certezza, che nè Bruto stesso ne ebbe mai ombra di sospetto: poichè ancora esiste una sua lettera a Cicerone, in cui parlando della uccisione alla quale avea egli dato sì vigorosa opera, dice con fermo animo, che per mantener l' osservanza delle leggi e liberar dalla oppressione la patria, egli avrebbe fatto altrettanto *se Cesare fosse stato suo padre*. Egli dunque nol conosceva per tale; e ciò importa di tenersi presente allo spirito. Nè quell' ardita espressione, mostrandolo in apparenza non ripugnante all' idea di un parricidio, annebbia punto il carattere morale del personaggio: dovendo essa unicamente attribuirsi a un cotal trasporto di cittadino zelo, che prorompe in quella maniera di linguaggio

figurato per dar vivo risalto alla energia della sua volontà, dal cui fero proponimento nulla sarebbe stato capace di rimuoverlo. È infatti a rammentarsi che in questo solo senso vennero interpretati i fatti e le parole di Cicerone: perchè, scrivendo egli ad un suo amico, che se avea sempre pregiato Bruto per le sue grandi qualità, era questi divenuto il suo idolo dopo gl' idi di marzo, non è a supporsi che quel savio di tanta fama osasse profferir questo elogio di un uomo, che o fosse realmente un parricida, o si manifestasse impudentemente disposto ad esserlo, quando lo avessero richiesto le circostanze. Donde dunque l' origine di una tradizione sì falsa?

Non vi ha più, ripeto, nè romane repubbliche, nè leggi Valerie, nè Cesari usurpatori a' dì nostri: altra indole di ordini sociali, altro titolo al sommo principato le vicende de'tempi e i bisogni delle nazioni stabilirono successivamente fra noi: e non è ad avventar malvage calunnie contra chi giudica personaggi ed avvenimenti di età remotissime secondo gl' irrepugnabili monumenti che ne ha lasciati la storia. A proceder dunque con ordine in questa ricerca, convien rammentare innanzi tutto quali fossero la condizione ed il carattere di Bruto. Ed è certo, in quanto alla prima, essere stata tradizione ricevuta in Roma ch' egli discendesse da quel Giunio Bruto che scacciò i Tarquinii: Cicerone, che tanto seppe intorno alle antichità latine, la tenea per incontrastabile. Dionigi di Alicarnasso fu il primo che vi movesse dubbii, sulla semplice considerazione di aver trovato il nome di Bruto registrato fra i popolari. Il fatto può esser vero, e la conseguenza è falsissima. Dionigi in quel momento obbliava che ivi molte famiglie illustri si faceano scrivere fra le plebee, spesso per amor di popolarità, più spesso ancora per aspirare al tribunato da cui la nobiltà era esclusa: e Svetonio, fra le altre, cita quella di Ottaviano, che poscia fu assunta al sommo impero. È sicuro ad ogni modo che Bruto era di ordine senatorio, e stretto per doppio parentado a Catone, di cui la sorella fu sua madre e la figlia sua sposa: e non è presumibile che Catone, il quale fu certamente di liberissimi sensi, ma patrizio nell' anima, e non immemore di esser del sangue degli Scipioni, avesse impalmate figlia e sorella a due plebei.

In quanto al carattere di Bruto, antichi e moderni scrittori gareggiarono sempre ad attestarne la tempra inviolata e la straordinaria altezza. Allor che le civili discordie de' suoi tempi scoppiarono sanguinose in Roma, ei comprimendo i suoi giusti rancori contra Pompeo che gli avea spento il padre, fe' prova di cittadina longanimità, recandosi a seguirne le parti; perchè stimò scorgere in questo il condottiero de' difensori della patria, in Cesare il capo de' ribelli che miravano ad opprimerla: e se dopo la rotta di Farsalia, ov' egli combattè valoroso tra le file de' Pompeiani, accettò il governo della Gallia Cisalpina, ove fu tenuto specchio di rettitudine, ne furono cagione le iterate benchè bugiarde proteste onde Cesare ingegnossi a convincer tutti, ch' egli avea dovuto difendersi con le armi contro a' suoi personali nemici; che non per questo la vittoria lo menerebbe a cangiar le forme politiche dello Stato; che la repubblica rimarrebbe in piedi qual prima, ed egli non aspirerebbe se non ad essere il primo fra gli uguali. Solita rete di parole, che il delitto fortunato tende all' uomo ingenuo il quale crede alla virtù e non sa mai diffidarsi abbastanza dell' infamia che ne veste ipocritamente la maschera!... Reputato in vita come tempio di santità, ne venne finalmente adorata in morte la memoria fin nel campo d' Augusto che pur gli avea sconfitte le schiere a Filippi. Uomo perfettissimo in tutti i sensi lo dichiara fin quel rettile di Velleio Patercolo: e Marco Antonino, la cui autorità non è lecito di ricusare, allor che trattasi della valutazione di un carattere morale, lo chiama compiuto modello d' ogni specie di virtù.

Alcuni, per affettare imparzialità di opinioni, si restringono a biasimarlo della sola uccisione di Cesare, applicando a quel famoso avvenimento il vecchio apoftegma, *passio iusta, actio iniustissima:* e Bayle fu il primo, a quanto io sappia, che imprendesse a giustificar questo avviso tra' moderni, sostenendo che, se ben dovuta era la morte a Cesare, non però ad un privato individuo, qual erasi Bruto, competeva di dargliela senza ricorso alla podestà giudiziaria. E volendo così astrattamente parlar da giureconsulto, Bayle obbliava nel fatto le leggi esistenti in Roma, e segnatamente la Valeria; le quali, bene o mal concepite, qualificavano di alto attentato

la condotta di Cesare, e conferivano autorità di giudice a chiunque osasse levarsi a punirnelo. Un critico moderno andò più oltre; e per libidine di adulazione, rovesciando da capo a fondo un carattere sì conosciuto, tacciò di equivoco quell'atto in faccia alla giustizia, sol perchè, dic' egli, poteva essere stato dettato in Bruto da motivi di ambizione. Questo avviso, non pur come falso, ma come vile, non merita esame. È solamente da stupire, che mentre questo critico fa di Shakespeare la sua unica divinità drammatica, non sembra poi pregiarne l'autorità che nei soli orrori. Ecco intanto in quai termini il tragico inglese, il quale dalle sue tragedie sopra romani soggetti mostrò con quanta profondità sentisse nell'indole di quelle storie, valuta le intenzioni ed il carattere di Bruto nella celebre allocuzione al popolo ch' ei mette in bocca d'Antonio:

This was the noblest roman of them all;
All the conspirators, save only he,
Did that they did in envy of great Caesar:
He only, in a general honest thought,
And common good to all, made one of them,
His life was gentle, and the elements
So mixed in him, that Nature might stand up,
And say to all the world: — *This was a man.*

Or, tornando al proposito, non è meraviglia che Cesare, divenuto famoso e contratte intime relazioni con quella nobile famiglia, imprendesse a carezzar Bruto con paterna sollecitudine; perchè ammirato delle sue qualità personali, del suo cittadino credito, ed avido fors' anco, ritenendolo come prezioso acquisto nel suo partito, di farlo con questi modi servire a' suoi malvagi fini: e non è per conseguenza improbabile che, cadendo sotto il ferro de' congiurati di cui questi era stato il promotore audacissimo, prorompesse in quella divulgata esclamazione: *et tu fili mi, Brute!...* Ma, se tutti coloro a' quali per un sentimento di benevolenza si dà il nome di figlio, prendessero questo vocabolo nel suo material significato, non vi sarebbe uomo sulla terra che non dovesse reputarsi formato dal simultaneo concorso di parecchie dozzine di

genitori. Ciò non ostante, una espressione intorno al cui senso figurato i contemporanei non si erano punto illusi, fu dai susseguenti satelliti della tirannia malignamente interpretata, e tolta ancor più malignamente a pretesto di una calunnia. Conviensi osservare infatti, che quantunque niuno in Roma osasse di provocar la esplicita abolizione delle citate leggi, bastava nondimeno la violenza del poter dominante a tenerle inefficaci e mute: ma non era ugualmente possibile di far tacere la storia dei tempi, in fondo alla quale Bruto, pari a spettro gigante, ergevasi ad eccitar fremito e spavento nei nemici dell' antica libertà. A disfarsi quindi con sicurezza di successo di quel nome formidabile, tanto più importuno ai vili, quanto più riverito dai buoni, si ebbe ricorso alla favola di riguardarlo come figlio di Cesare, onde, imprimendogli sul fronte il marchio infame di parricida, se ne rendesse alfine odiosa la memoria per così abbatterne la morale influenza. E di qui l' origine dell' assurda tradizione, che più tardi accolta ciecamente da storici semplicissimi, fu tramandata senz' altro esame alla credula posterità. Or vediamo come Voltaire, dopo essersi fatto complice involontario dell' impostura, pervertisse i principii dell' arte in questa sua tragedia, ed a quai difformi espedienti si apprendesse per darle ordito e movimenti.

Voltaire, siccome fu innanzi notato, si piace spesso ad annodare e a disnodare le sue tragedie col mezzo speditivo di una qualche lettera, che il diligente fattorino della posta gli reca sempre a tempo per trarlo d' impaccio: e questa macchina è da lui costantemente adoperata con sì leggiero e mal destro artifizio, che diventa fra le sue mani ancor più inetta di quel che d' ordinario suol essere in sè medesima. Siccome infatti, nella tragedia di cui è quistione, il contrasto degli affetti aggirasi tutto intorno alla ipotesi arbitraria che Bruto fosse occulto figlio di Cesare, anche in essa l' intreccio comincia realmente a formarsi mercè una lettera che si tiene indiritta da Servilia a Cesare per disvelargli apertamente il gran segreto. E da prima non s' intende per quali straordinarie occorrenze quest' ultimo ignorasse di esser padre di Bruto nell' atto stesso della costui nascita; sì che in seguito

vi fosse bisogno di un messaggio in iscritto per farnelo istruito: poichè finalmente Servilia non era una sgualdrinella da trivio, da lasciar supporre che dopo averla ottenuta quasi a prezzo per un sol momento, e lasciatala incinta, egli avesse potuto con sì libertina facilità obbliarla. Tanto più che l'autore parla di non so quali nozze fra loro, che per esser clandestine in faccia agli altri, non doveano esserlo al certo in faccia ai proprii interessati.

Ma, lasciando da parte questa improbabilità, non troppo agevole ad essere inghiottita, domando: la lettera onde Cesare apprese che Bruto era suo sangue, gli fu inviata quarant' anni appresso e nel preciso giorno in cui fu egli abbattuto, per gittarla come strumento efficace a disperdere la congiura che lo minacciava di morte; o era già tra le sue mani sin da che, arridendogli la sorte al Rubicone, avea ben fitti gli artigli nell' assoluto imperio di Roma? L' autore non ce ne porge il menomo indizio: e intanto è chiaro che nel primo caso dovea venir quella lettera indirizzata piuttosto a Bruto per arrestargli il braccio colla idea spaventevole di averlo armato contro alla vita di un padre; e nel secondo, Cesare, senza che il poeta se ne avvegga, riveste il doppio carattere di snaturato e di codardo: snaturato, perchè obbliò il proprio figlio, allor che chiamò coll'adozione Ottavio a solo erede della sua fortuna e del suo potere; codardo, perchè non parve rammentarsene se non nel giorno del pericolo per interessarselo con quelle tardive lusinghe ed offerte, di cui Voltaire fu prodigo nella sua tragedia con una più che ordinaria profusione. In ogni modo è certo che, istruendo Bruto di qual padre si era, innanzi che la congiura scoppiasse, la verità storica conculcata mena in ultimo a pervertire compiutamente la verità drammatica. Che mai resta infatti dell' intero tragico tessuto dopo sì orribile scoprimento?

Io non sarò perplesso in dichiararlo; un ammasso stomachevole di turpissime infamie. Le virtù son varie; ma si rafforzano a vicenda fra loro per assicurare il trionfo di tutte: sì che ove l' una per urto d' imperiose circostanze vacilli, non è dato che alle virtù compagne di sostenerla; ed ogni estraneo aiuto le annebbia ed invilisce. L' amor di patria è certamente

una virtù, e delle più nobili ed onnipotenti: ma esce di questa classe, allor che per garentirla, come nel supposto tenor di casi, bisogna ricorrere ad un parricidio. Che le anime generose non si lascino in ciò abbagliare da seducenti, ma falsissime illusioni. Un individuo può forse per amor di patria uccidere il figlio, perchè egli nacque cittadino prima di esser padre: non può per la ragion medesima stender la sua mano contra i giorni del padre, perchè ei nacque figlio prima di esser cittadino. Nel primo, il tremendo coraggio di toglier vita a cui egli stesso la diede, si deplora a un tempo e si ammira; nel secondo, l'audace iniquità di spegnerla in quello da cui ebbe la sua, eccita brivido ed orrore. Vi ha per un figlio verso la vita del padre un tal ferreo, sacrosanto e terribile rispetto, che il cercar solamente di ragionarlo è un oltraggio sanguinoso alla coscienza di tutto l'uman genere: e tal sia di chi, a difetto d'intuizione istintiva, chiede geometrici argomenti a comprenderne il mistero. Nè vi ha motivi di qualunque siesi altissima necessità che possano scusar mai o almeno mascherar per esso la nefandigia di un contrario atto: poichè le forme politiche di uno Stato son cose umane; le leggi della natura son d'ordine divino.

Idealmente parlando, stolta e leggiera è la tradizione che Bruto fosse figlio di Cesare; perchè l'eccidio di Cesare darebbe allora una mentita solenne alle virtù di Bruto; e la realità delle virtù di Bruto costituisce un fatto storico de' più irrepugnabili. Ma quando pur fosse materialmente vera, convenia lasciarla nella putredine delle immondizie umane, e non portarla sul teatro a contaminare la castità di un'arte, per la quale men rea opera è il conculcar la storia, che sovvertir tutt'i principii della morale: tanto più che lo stesso personaggio riesce in tal guisa contraddittorio ed assurdo; perchè l'esser virtuoso ad un tempo e parricida, sono due qualità che non possono innestarsi sopra un solo e medesimo individuo. E nè anche vi era qui bisogno di alterar la storia: poichè, se vuolsi ammetter come probabile che Cesare fosse padre di Bruto, è di assoluta certezza che non solamente ogni contemporaneo, ma Bruto stesso lo ignorava: sì che, armando Bruto contra la vita di Cesare, dopo averlo sottratto a questa

ignoranza d'ogni vincolo di sangue fra loro, non si è fatto che dare a spettacolo uno di quei delitti esecrandi che niuna circostanza può render nè anche immaginabili. E l'autore si piace a intrattenersi con tanta voluttà su questo supposto legame, che vi ha una orribile scena, in cui Bruto imprende a discuter freddamente co' suoi complici se gli convenga di assassinare il padre: senza riflettere che il metterne la sola idea in quistione, avrebbe dovuto spezzargli violentemente il cuore. Dio preservi la Francia dall'onta e dal pericolo che sorga un altro Voltaire a darle nella stessa guisa un leggiadro Saggio del gusto drammatico inglese!

Ed un attento esame del gran modello di cui egli volea calcare le tracce, avrebbe pur dovuto assennarlo intorno alla inconvenienza del suo fondamentale concepimento. Poichè mentre Shakespeare impiegava la metà del suo lavoro a svolgere i casi per cui Cesare fu spento, non però gli cadde mai dalla penna un cenno solo che desse contezza o sospetto di esser questi occulto padre di Bruto. Nè può dirsi che ignorasse le tradizioni ricevute; perchè pose in bocca di Cesare, e ne' propri termini latini, quel celebre motto che la storia vera e non vera gli attribuisce, quando si vide anche il pugnale di Bruto lampeggiar fra gli altri sul petto. Se non che la ragion del silenzio che il poeta serba intorno a quel preteso parentado, sta precisamente nel modo singolare ond'ei rammenta le ultime parole di Cesare. Esse leggonsi così:

Et tu, Brute? — Then fall, Caesar!...

Or domando: perchè, facendo dire a quel personaggio *Et tu, Brute...*, ha il poeta soppresso il *fili mi*, che compie la frase rapportata dalle tradizioni? A rendersi esplicabile un siffatto troncamento, è da rivolgersi agl'imperiosi bisogni dell'arte. Shakespeare vide in quel *fili mi* un tocco sconsigliato di pennello che gli avrebbe annebbiato il carattere del suo eroe per le false o equivoche associazioni d'idee che potea far nascere negli spettatori; e non fu punto perplesso ad abolirlo per non guastar la bellezza ideale del suo magnifico quadro.

Scintillanti di massime che solleticavano le tendenze del secolo verso novità di ogni specie, le tragedie di Voltaire fu-

rono gran tempo decorate del titolo di capi d'opera dai frenetici apostoli della sua scuola. Ma credo aver nelle precedenti analisi rilevato, che, se spessissimo in quanto ai particolari esse sembrano collocarsi fra i veri oggetti dell'arte, escono costantemente di quest'ordine e non meritano quel nome onorato in quanto ai loro complessi; per ciò appunto che si offrono a tutti, non come liberi parti di una fantasia incantata innanzi allo spettacolo della grande natura, ma come industriosi mezzi di promuovere una rivoluzione morale e di crescer potere a chi aveasi tolto audacemente a dirigerla. E se in alcune di sì vantate produzioni vi è almeno un fondo qualunque, ove lo splendore del colorito copre a un primo aspetto la bruttezza o l'imperfezione del disegno, ve ne ha pure in cui l'orror prorompe a traverso di tutti gli estrinseci belletti, e lascia nello spettatore una sazietà di abborrimenti per le umane sozzure, da far presso che increscere fino ai più nobili animi di trovarsi a formar parte della creazione. Tale a' miei occhi è per esempio il Maometto, intorno a cui rimane inesplicabile che siesi menato tanto strepito di pomposi elogi. Io ne darò pochi cenni a conchiusione di questo capitolo, non sentendomi forza o tolleranza bastevole ad imprenderne un minuto esame.

Campeggiano principalmente in quest'opera un affetto ed un carattere.... amendue falsissimi: l'affetto è il fanatismo di Seide; il carattere è l'impostura di Maometto. — Il fanatismo non è che l'esagerazione frenetica a cui talvolta l'ignoranza e la durezza dell'animo portano il puro, espansivo ed amorevole sentimento della religione: quindi di sua intima essenza è forte, procelloso, implacabile nella sua cecità: e dove alcun truce delitto gli è necessario, ei lo medita senza nè pur l'ombra della perplessità; lo eseguc senza impallidir nè anche al cospetto del patibolo. Se non che il fanatismo non è di convincimento in Seide; e l'astuto profeta non esercita in lui che un predominio, potente in apparenza, debolissimo nel fondo: ne dà prova solenne, prima la necessità in cui quegli si scorge di promettergli la mano di una donzella ch'egli ama per indurlo a gittarsi in un atto criminoso; indi la circostanza, che innanzi al commessogli eccidio ei trema,

vacilla, ondeggia in un torrente di dubbi e di rimorsi, e, dopo averlo consumato, cade in tanta disperazione da rendersi ribelle al già creduto messo inviolabile di Dio. Onde è a dirsi che o egli assume ufficio di sicario per semplice stoltezza giovanile, e ciò non promuove nè pietà, nè ammirazione; o vi si lascia trascinare per la patteggiata ricompensa di acquistarsi una sposa, e ciò sveglia odio e raccapriccio; o finalmente vi si determina per somministrare all' autore un mezzo qualunque d' intrecciar l' azione, e ciò non merita esame.

Metto un altro principio, della cui severità chiamo giudice l' esperienza. Il feroce masnadiere, il quale, non che nascondere, fa pompa della sua iniqua condizione, può, ciò non ostante, trovar complici ed aderenti: poichè il delitto armato presentasi agli altrui sguardi sotto il sembiante della forza; e siccome sempre di forza l' uomo è miseramente assetato nella società civile, non è meraviglia che individui in cui le tendenze al male sono infiammate da penuria di prospere circostanze, si affollino intorno a quel primo per esser partecipi de' suoi arditi pericoli e de' suoi turpi guadagni: ed ei diviene lor capo, perchè nel disordine de' legami legittimi l' autorità del comando appartiensi sempre al più forte; e vi è rispettata, come quella che, simboleggiando in faccia al più debole la tremenda necessità, schiaccia, ma non umilia. L' impostore, per l' opposto, ov' egli sveli ad alcuno la sua condizione, invece di nasconderla, non sarà mai nello stato di trovar complici e seguaci: poichè l' impostura è codarda come la menzogna da cui deriva; e sol vi ricorre l' abbietto sciagurato che non ha mezzi nè attitudine di apertamente usar la forza; e in lui l' autorità del comando non ha il menomo prestigio, nè può esservi uomo che tardi o presto non si senta umiliato in tenervisi soggetto: si che ad aver probabili successi ha bisogno assoluto di una maschera che copra le sue laide fattezze finanche a' suoi proprii occhi: e l' impostore in fatto di religione dee tanto più esser sollecito a provvedervi, in quanto la sola diffidenza nella sua veracità spegnerebbe l' entusiasmo della moltitudine in favor suo.

Ora è certo che in questa tragedia Maometto non fa un

segreto a' suoi proprii luogotenenti di esser egli un impostore: e ciò è falso in senso storico; perchè alla sua morte coloro si divisero in sette per sostenerne le dottrine; il che prova ch' eran credenti; e lo sono pur sempre i settari: è poi falsissimo in senso drammatico; perchè rende assurdo ed incomprensibile come que' feroci si accomodassero ad essergli soggetti. Nè può dirsi che l' avidità della rapina bastasse a tenerli a lui congiunti; perchè ciò non ostante Hercide se gli rivolta contro a smascherarlo. L' arguta massima di Maometto, allor che a questo proposito esclama: *le faible est bientôt traître*, è bella e verissima in astratto, ma inapplicabile al caso. Hercide avrebbe continuato ad armare il suo braccio per un franco tiranno; ma l' animo gli fugge in pensar di servire più oltre ai sanguinari disegni di un vile: e questa è forza e non debolezza. Ma chi crederebbe che Maometto, oltre a' suoi compri satelliti, andasse a disvelar sè stesso anche a Zopiro; a quel suo potente, fiero ed inesorabile nemico, a soggiogare il quale più che mai egli avrebbe dovuto svolgere tutti gl' inganni di uno spirito profetico ed ispirato? Ed a costui nondimeno, il quale, nell' udirsi promettere che gli sarebbero restituiti i figli, chiede a metà sedotto s' ei debba in cambio versar tutto il suo sangue e porgere in lor vece le mani alle catene, ei risponde con cinica freddezza: *Non; mais il faut m'aider à tromper l'univers.* E Zopiro infatti giustifica quanto di sopra ho accennato: poichè, tenerissimo padre ed ardente cittadino qual erasi, ei sacrifica sdegnosamente vita, patria e figli, anzi che scendere all' obbrobrio di farsi complice d' un impostore.

Senza che quella sollecitudine di Maometto, in fomentar tra Palmira e Seide amori incestuosi, mentre odia ferocemente l' uno e cerca far servir l' altra alle sue immonde libidini, rimansi senza scopo e senza significato nel soggetto in quistione; perchè vien supposta precedere il suo ultimo ingresso nella Mecca: quella voluttà infernale ond' ei si piace che Zopiro sia immolato dal suo proprio figlio, è di un' atrocità stomachevole ad un tempo ed inetta; perchè invilisce il carattere del protagonista, e non è punto indispensabile ad ottenergli il desiderato trionfo · quel tratto finalmente ond' ei

vuol dare a credere che Seide gli perisca dinanzi per forza di miracolo, mentre tutti sanno, e Palmira espressamente lo dichiara, che fu opera di veleno; e quelle furie di un uomo non più lieto del fiore degli anni, che, mentre dee considerarsi preoccupato da una vastissima impresa d'imperio e di religione, si lascia pur cadere in convulsioni epilettiche per la morte di una donzella che appena compie il suo terzo lustro, non so se meglio convengano ad una farsa da trivio che ad un'alta combinazione tragica. È tristo il rammentare che di due successivi pontefici, amendue savissimi, rispettabili amendue per senno e per costumi, l'uno accolse come lusinghiera la dedica di un ammasso di sconce turpitudini, qual è il Maometto di Voltaire; l'altro rifiutò come indecorosa per lui quella di un prodigio di biblica bellezza, qual è il Saulle di Alfieri. Umana miseria!...

CAPITOLO DUODECIMO.

PARALLELI FRA TRAGEDIE ANTICHE E MODERNE SOPRA IDENTICI SOGGETTI.

Cenni sulle norme da seguirsi nell'istituir paralleli fra tragedie d'identici soggetti. — Esempii di opere tragiche ove i susseguenti poeti alterarono in peggio l'idea, tal ch'era stata immaginata dai loro predecessori. — 1º La *Tebaide* : arte ond' Eschilo seppe velare il lato esecrando di questa favola : opposto consiglio dell' Alfieri, dettato da indiscreta sollecitudine di accrescerle inconciliabili sviluppi. — 2º L'*Antigone* : alto scopo di Sofocle nel far di questa donzella una vittima di fatali casi : gretto intendimento dell' Alfieri nel farne la vittima di un potente malvagio. — 3º L' *Ippolito:* mezzi adoperati da Euripide per mantener dignità o splendore a quest' azione : caratteri ed incidente mal concepiti che ne guastano l' indole drammatica in Racine. — Esempii di opere tragiche ove susseguenti poeti alterarono in meglio per nuove combinazioni l'idea tracciata dai loro predecessori. — 1º L'*Ifigenia in Aulide:* mitologia troppo locale a cui Euripide ricorre per dar termine alla sua tragedia : necessità sentita da Racine di render quella idea di più universale incantesimo, e sua egregia invenzione all' uopo. — 2º L' *Agamennone:* nebbia rincrescevole che la rigidezza de' caratteri espande sul concepimento di Eschilo. Felici temperamenti che l' Alfieri vi apporta per dar più vivo risalto a quell' avvenimento. — 3º L' *Oresteade:* equivoco aspetto onde gli antichi ravvisarono il nodo di questa favola dal canto della sua moralità : più nobil via che i moderni si aprirono a renderlo prodigioso.

Quando un poeta tragico delibera, come spesso avviene, di porre sulla scena un soggetto storico o favoloso che altri per le stesse vie ha precedentemente trattato, egli al certo manifesta un ardire che può dirsi ispirato da un energico sentimento di confidenza nelle proprie forze : poichè nel confronto fra le due produzioni successive presenta egli stesso i termini del giudizio che dee portarne il pubblico intenditore per decidere a ragion veduta chi realmente de' due autori abbia saputo far meglio, e così leggere negli effetti di un tal cimento, del pari arduo ed onorevole, i passi retrogradi o progressivi della tragedia, e la più o men grande altezza degl' ingegni che impresero nei vàrii tempi a coltivarla. Ma in

questo esame di comparazione vi ha pur de' casi in cui la critica rischia di smarrirsi per entro a tenebrosi sentieri, o almeno di riuscir vana e sterilissima per difetto di una norma che la guidi con sicura direzione verso lo scoprimento del vero. Io fra i più prominenti non ne additerò che un solo; e ciascuno può forse da sè medesimo presentire qual sia, ove rammenti lo scopo generale a cui tendono queste mie ricerche.

Nel riprodurre sulla scena un argomento il quale già trovasi per altri tentato, è impossibile che un poeta non sia spinto, innanzi tutto, a cangiar le forme di esecuzione adottate dal suo precursore, per dar non foss' altro apparenze di novità alla sua opera, e mostrar di possedere abbondanti mezzi da estendere ancor più oltre i dominii dell' arte. Ciò s' intende d' una maniera intuitiva, e non ha bisogno di apposite prove. Or conviensi osservare che non ad altro le più volte che a questa diversa struttura di parti esterne suole apprendersi esclusivamente la critica ne' suoi pomposi paralleli fra due drammatici dipinti sopra il medesimo soggetto: per cui restringendosi a notomizzare staccatamente in qual di essi un dato carattere, un dato affetto, un dato incidente è stato espresso con miglior disegno e colorito, ella fa delle sue induzioni come una raccolta di casi morali che non formano scienza; e divien ricca di una erudizione tal volta falsa, tal altra equivoca, trivialissima sempre; perchè al tutto empirica e indipendente da ogni fondamental principio che possa con ragioni assolute giustificarla, e renderla feconda di utili dettati nell' applicazione.

Io non entrerò punto in questo campo aridissimo, che tanti si affaticarono a mietere senza frutto. Perseverante nella intenzione di non uscir mai della sfera delle verità che mi son proposto d' indagare, il mio oggetto in questo capitolo è di esaminar con pochi ma luminosi esempii per quale impeto di creatrice fantasia o inceppamento di preoccupazioni morali un poeta, che vuol riprodurre sul teatro un soggetto maneggiato da altri, può col rimodellarne a sua posta le organiche forme accrescere o deturpar la bellezza dell' archetipa idea che per entro vi traluce; perchè in ciò sta unica-

mente il merito e il demerito dell'impresa; e tutto il rimanente, ove questo primo scopo sia raggiunto o smarrito, è per me di una importanza di second'ordine. E farò in guisa che nella scelta dei paralleli sievi una gradazione, indicante le oscure impulsioni onde anche i più eminenti poeti sono, direi quasi, lor malgrado sbalzati fuor di via, o ritenuti felicemente in quella che deve assicurare il successo ai loro tragici lavori. Le induttive riflessioni saran collocate a lor luogo ciascuna, e i fatti parleranno da sè medesimi, senza che io mi allarghi per adesso in ulteriori preludii.

SEZIONE PRIMA.

Esempii di opere tragiche ove susseguenti poeti alterarono in peggio l'idea tal ch'era stata concepita dai loro predecessori.

1° La *Tebaide*. — Eschilo ed Alfieri.

Il cieco Edipo, per vendicarsi dell'iniquo trattamento onde i suoi figli Eteocle e Polinice lo avean tanto tribolato, predicea loro con amare imprecazioni che si ucciderebbero l'un l'altro per sete e gelosia di regno. Ad evitare che un sì terribile vaticinio si verificasse a danno di entrambi, i due fratelli decisero di regger lo scettro a vicenda, e lo giurarono solennemente. Polinice, che fu il primo a stringerlo, il rendea religiosamente ad Eteocle al termine dell'anno, e partiva esule volontario di Tebe. Ma questi non tenne patto; e, ricusando di conformarsi alla convenuta alternativa, serbò a sè l'imperio ad onta ed esclusione del fratello, il quale, divenuto genero di Adrasto, re d'Argo, si mosse con potente esercito, guidato da sette fra i più formidabili principi della Grecia, per rivendicar la corona e sostener con la forza i suoi dritti. Eschilo, volendo intesser questo soggetto pel teatro, comincia la sua azione tragica nel momento in cui le schiere argive si dispongono di dar l'assalto a Tebe.

La scena è presso un tempio, ove donne tebane, rappresentanti il coro della tragedia, eransi riunite in folla per in-

vocare il soccorso de' numi contro a quella sovrastante rovina. Eteocle si mostra in mezzo ad esse qual conviensi a intrepido principe cui solo è a cuore la salvezza de' suoi popoli. Un esploratore, da lui precedentemente inviato al campo nemico, viene a dirgli che i sette capitani avversi han già pronunziato spaventevoli giuramenti di vincere o di morire, e che in poche ore avrà luogo l'assalto. A questo annunzio, Eteocle, senza punto smarrirsi, ordina tutto vigorosamente alla resistenza, e si accinge a percorrer l'abitato per eccitare i più robusti a combattere. Le donne, rimaste sole sul teatro, e comprese di terrore all'imminente pericolo, implorano con alte strida le loro divinità tutelari a protegger Tebe dai barbari invasori. Eteocle ritorna; e scagliandosi contr'esse che tentino con quegl' importuni clamori di scoraggiare i combattenti, impone loro di tacersi e di offrire in silenzio i loro voti a rendersi propizia l'assistenza del cielo.

Ma non prima ei si allontana di nuovo per provvedere ai bisogni della guerra, che il coro, sempre più spaventato, ricade in dolorosi gemiti; sino a che l'esploratore dall'un canto ed Eteocle dall'altro ricompariscono sulla scena. Il primo, reduce per la seconda volta dal campo con più particolari notizie, narra successivamente i nomi di quei fra i condottieri nemici che son destinati per sorte ad espugnare le sette porte di Tebe. Eteocle, pieno di fierezza e di coraggio, sceglie sei fra i più valenti guerrieri di cui può disporre a respinger da sei diverse porte l'assalto; e corre armato egli stesso in difesa di quella che sarebbe investita da Polinice. Il coro sforzasi a distornarnelo, atterrito all'idea che nel loro scontro l'infausta predizione di Edipo potesse alfine verificarsi. Ma ei non vede altri pericoli se non quelli da cui la patria è allor minacciata, e sen parte, lasciando in preda alle più violente agitazioni quelle cittadine, le quali prendono occasione di rammentar fremendo i delitti di Laio e di Edipo, e di gemere sulla possibilità di veder nuovi attentati contro alla natura.

Dopo alcun breve spazio recasi a quelle turbe palpitanti la nuova che i Tebani son vittoriosi da per tutto e gli Argivi sbaragliati e sconfitti; ma che i due fratelli si eran data l'un

l'altro la morte. La gioia della riportata vittoria è allora nel popolo amareggiata dalla perdita de' suoi principi: e il coro a questo riguardo scoppia ne' più patetici lamenti. I due cadaveri sanguinosi vengono trasportati sulla scena, ove le regali sorelle, Antigone ed Ismene, sopraggiungono desolate a confondere con quelli del popolo accorso i loro funebri canti. Un recente decreto del senato di Tebe viene intanto pubblicandosi da un araldo, con cui concedendosi onori di esequie al corpo di Eteocle come di un difensor della patria, si vieta sotto rigorose pene che sia fatto altrettanto al corpo di Polinice, il quale voleva empiamente trionfarla con le armi straniere. Mentre però una parte del coro affrettasi di dar convenevole sepolcro al primo, l'altra in dispregio degli ordini promulgati avviasi per seppellire il secondo, a ciò tratta dalle lagrime di Antigone, la quale intende a qualunque rischio di render gli ultimi pietosi ufficii agli avanzi del suo più giovine fratello.

Alfieri comincia la sua tragedia sul medesimo soggetto nel momento in cui Polinice giugne coll'esercito argivo presso alle mura di Tebe. Ei chiede per sè solo l'ingresso nella città, a fin di abbracciarvi la madre, e tentar di riavere il trono senza spargimento di sangue. Eteocle, astretto da' suoi ad accordarlo, ne freme però in silenzio; perchè oltre all'ambizione di regno, vive in lui non dissimulata un'ira implacabile contra il proprio fratello. Nel loro primo incontro, il vicendevole odio, indarno raffrenato dalla presenza e dalle preghiere di Giocasta, prorompe in alquanto compresse, ma terribili minacce; ed indica da lunge non potersi altrimenti decidere, che colle armi, quella fatale contesa. Creonte lor zio, che con la lor mutua distruzione confida di strappar lo scettro ad entrambi, accende con arte infernale le loro discordie; ei persuade Eteocle di far perire a tradimento il fratello, anzi che rischiare i suoi dritti, abbandonandone la difesa al dubbio successo delle armi; avvèrte separatamente Polinice che una orribile trama si macchina contro di lui or che trovasi solo in quella reggia; e mostrandosi or tutto devoto all'uno, or tutto all'altro, perviene a metter nei loro animi la diffidenza e la vendetta per così sospingerli in suo profitto ad un reciproco esterminio.

Eteocle, benchè da prima ricalcitrante, pur cede al perfido consiglio; e per meglio assicurare il suo colpo, dichiara, sotto pretesto di dignità e di onore, ch' egli scenderebbe dal trono, ma sol quando l' esercito argivo si fosse allontanato di Tebe. Polinice insospettito vede nell' insidiosa pretensione il disegno di disarmarlo per distruggerlo; ed insiste che senza ulteriori dispute adempia il fratello il patto dell' alternativa. Mentre Giocasta procura di calmarli, Creonte il quale teme i ritardi, e con essi la probabilità che, soccombendo un sol di loro, lo scettro cada nell' altro, prende nuova risoluzione, e induce Eteocle a fingersi disposto a cedere, e ad avvelenare il fratello con quella tazza medesima onde giusta le usanze de' tempi dovea tra loro solennizzarsi il giuramento della pace: ed affinchè questo attentato riesca in danno di amendue, svela segretamente a Polinice che in quella cerimonia gli è preparata la morte. Questi, profittando dell' avviso, nasconde la sua indignazione nel più profondo dell' animo, e medita come rivolgere il tradimento in capo al traditore: e così brucianti di reciproco rancore i due rivali s' incontrano a celebrar l' accordo innanzi alla madre, alla sorella, e a tutti i grandi di Tebe, riuniti solennemente all' uopo nella reggia.

Simulando virtù e moderazione, Eteocle offre a Polinice la tazza, onde giuri che, ripigliando la corona, ei la renderebbe al termine dell' anno. Questi, già prevenuto dell' insidia, risponde con ira concentrata dover Eteocle bere e giurare il primo, non potendo egli promettere di restituire ciò che ancor non possiede. La querela si riscalda: e come gli astanti sembrano dar torto a Polinice delle sue ripulse, egli rivela l' atroce arcano, inferocito alla vile perfidia onde si cerca farlo perire. Giocasta forsennata, non sapendo se l' uno sia calunniatore o l' altro un empio, chiede per sè la tazza fatale a fin di dissipare le incertezze. Polinice vi si oppone con raccapriccio. Eteocle, cui l' accusa del fratello avea esasperato il livore, temendo non la sua trama si scoprisse con una riprova qualunque, s' impadronisce della tazza e la riversa al suolo; e corrono amendue inviperiti a misurarsi nel campo. Il combattimento riesce infausto ad Eteocle: ferito a

morte dal fratello, egli è ricondotto semivivo nella reggia. Polinice lo siegue atterrito dall'evento, ed implorante il suo perdono. Quegli dopo lunghe insistenze finge di accordarglielo; e raccogliendo le sue ultime forze, lo trafigge nell'atto di abbracciarlo. La predizione di Edipo essendosi verificata coll'eccidio de' due germani, i disperati furori di Giocasta chiudono con ispavento la scena.

La differenza di esecuzione in queste due tragedie manifestasi evidentissima per coloro stessi che meno attendono a meditarle nei loro complessi. Nell'artista greco non è magnifica se non pel solo calore dell'espressione e per la pompa de' racconti: e se lo spettacolo ha qualche pregio, è da farsene in gran parte merito all'intervento del coro, che lo anima della sua continuata presenza: nel resto è troppo nuda, sovente priva di naturali giunture, e quasi sempre faticante per l'attenzione pubblica; perchè interamente destituita di azion visibile. Ricca per l'opposto ed intensa di ben sostenuto intreccio è nell'artista italiano, per l'alternato movimento degli affetti, pel risentito contrasto de' caratteri, e per quella disposizione più ingegnosa e variata ond'ei mette del continuo l'azione sott'occhio, e scote i sensi dello spettatore con impeto e meraviglia. Il quarto atto segnatamente è di un prodigioso effetto teatrale, e l'anima dell'autore vi campeggia come in un elemento che gli è proprio. Ma in qual delle due opere l'idea preesistente a quelle forme trovasi concepita con maggior prestigio ed altezza? Ciò merita un rigoroso esame.

Non vi è certamente nulla di più orribile in faccia alla natura, quanto un mutuo fratricidio, commesso per ambizione di regno e per sete insaziabile di vendetta. Trattandosi di farne soggetto a un'azione drammatica, il poeta dovea non attingere dalla realità dei fatti se non quanto gli era mestieri a trarne combinazioni assentite dai principii dell'arte sua: e scorgendovi misti delitti ed infortunii, dipendenti gli uni dalle passioni furibonde de' due fratelli, e gli altri da un occulto giudizio del destino, adombrato sotto le imprecazioni del vecchio Edipo, concentrar tutte le sue cure in offrir sulla scena quella serie di avvenimenti dal solo aspetto che riu-

scisse produttivo di moralità poetica senza punto alterare la lor tradizionale verità, o nuocere all'incantesimo della rappresentazione. Ma fu precisamente in questo che i due tragici si trovarono in aperta divergenza fra loro, con evidente preminenza dell'antico sul moderno; essendo facil cosa il discernere che nella contesa de' due principi tebani, Eschilo covri di un velo i delitti per limitar lo spettacolo ai soli infortunii: Alfieri fe' disparir gl'infortunii per non mettere in mostra che i soli delitti.

L'arte del Greco si manifesta in prima nel dilicato senso ond' ei seppe trar partito dalla posizione de' due fratelli. I dritti di Polinice al trono erano incontrastabili: ma disponevasi a sostenerli, guidando falangi straniere a danno della sua terra materna. In quei tempi, che noi popoli eminentemente inciviliti chiamiamo barbari, non vi era nulla di più atroce, nulla di più empio, quanto una simile condotta: poichè il rispetto figliale alla patria confondevasi allora colle più sante leggi della religione, e ne facea parte integrale ed inviolabile; nè alcun pretesto avrebbe mai potuto giustificar colui che avesse osato insanguinarla colle armi. In Polinice adunque la giustizia dello scopo era preoccupata e direi quasi cancellata dalla iniquità de' mezzi: ed Eschilo non trascura di fargliene acerbo rimprovero per bocca, non de' suoi nemici, ma del sapientissimo fra' suoi commilitoni, del veggente Anfiarao, dell'uomo ispirato dai numi, a cui, secondo la viva narrazione dell' esploratore, rimorde il core di dover prender parte in un combattimento sacrilego. Si che il poeta, non potendo nascondere sotto l' inviluppo de' fatti una circostanza che gli rendea mostruoso ed abbominevole quel personaggio, si determina senza più ad escluderlo dalla scena.

Eteocle al certo era colpevole in origine di mancata lealtà verso il fratello: ma nel momento del pericolo, ch'era quello stesso dell' azion drammatica, veniva come prova in lui di alto e generoso animo il vegliare intrepido alla difesa della città minacciata; poichè nell' ordito di questa tragedia non è affatto quistione di accordi. Quindi Eschilo non intese che a ritrarlo da questo solo e splendidissimo aspetto; gittando per così dire i suoi torti in lontananze indiscernibili alla vista, e

dandone appena di oscuri indizii ne' canti lamentevoli del coro per non alterare il fondo della tradizione. In tutto il resto, per quanto lo spettatore avesse probabili sospetti intorno all' avversione che questo principe nutriva contro al proprio fratello, ed all' avidità di regno che spingevalo a romper fede ai patti giurati, il poeta fu ingegnosissimo a non lasciar trasparire nei discorsi di Eteocle nè un cenno pure o un solo equivoco motto che il mostrasse invaso da quelle passioni malvage. Lo stesso combattimento personale ond' egli accorre ad investir Polinice con volere in apparenza determinato, è fatto nascere con sovraumana destrezza perchè tutti lo supponessero accidentale. Eccone brevemente la prova.

Longino, che professava di raccogliere esempii di sublime più nei particolari che ne' complessi delle produzioni del genio, lodò molto la fierezza bellicosa onde l' esploratore rapportò al re i primi preparativi dell' assalto del nemico. Non però vide il profondissimo senso tragico che si ascondea nella seconda di quelle narrazioni, laddove Eteocle sceglie successivamente un guerriero tebano per opporlo a ciascuno de' capitani argivi, che l' esploratore indicava l' un dopo l' altro come destinati ad assalire le sette porte di Tebe. Euripide avea fatto peggio, sfatando quella narrazione come superflua e puerile; nè potea con più insensato motteggio svelar la pessima nozione che aveasi formata della vera tragedia. Non vi ha dubbio che in questa scena Eschilo si compiace un po' troppo a rivestir l' espressione di una straordinaria pompa: ma nè questo è difetto, nè, se pur fosse, cade in altro che nella nuda esposizione: lo scopo del poeta è altissimo in quanto all' idea, mirando egli con simile condotta a serbar integra e solenne l' immagine della fatalità ch' ei concepiva dover sola ed inflessibile dominar quegli avvenimenti, procacciati in sostanza da criminose passioni.

È infatti a notarsi da prima che ivi trattavasi, non di una mischia generale fra due eserciti in campo aperto, bensì di assalti simultanei da operarsi in sette diverse porte della città assediata. Ma ond' è che nella enumerazione de' guerrieri avversi il nome di Polinice fu l' ultimo ad essere indi-

cato dall' esploratore? Certamente perchè dall' un canto sarebbe stato odioso che, annunziandosi Polinice fra i primi, Eteocle, ben altro che delegare un de' suoi a combatterlo, avesse a sè medesimo riserbata questa parte della difesa; mentre dall' altro canto, addossandola ad altri, avrebbe reso impossibile lo scioglimento dell'azione. A fin di evitare questo doppio scoglio, Eschilo fe che Polinice fosse nominato l' ultimo per insinuar destramente allo spettatore che Eteocle correva egli stesso ad affrontarlo, non per tèndenza perversa di bagnarsi le mani nel sangue del fratello, ma per non aver quasi fra i suoi altro capitano di esperienza da opporgli con successo. Non è dunque oziosa una scena la quale tanto concorre a sostener fermo il principio, che non una volontà operatrice di delitti, ma una volontà resistente ad infortunii dovea servir d' impulso e di nodo ad un alto concepimento tragico.

E nella mente del poeta era così aperto il disegno di rimuovere tutte le dubbiezze sulla disposizione d' animo del suo eroe, che quando l' esploratore nomina Polinice, ei gli fa immediatamente soggiugnere:

Con questo
Chi ti sembra migliore affronta, o Sire.

Il che prova che la subita risoluzione di Eteocle di resistere egli stesso al fratello è ivi accidentale, imposta dall' imperioso bisogno di non lasciare indifesa una delle porte della città, e non già premeditata e mossa da preesistenti passioni di sangue; perchè il suo intimo confidente, non che sospettarla, attendea come ordinaria cosa che il re scegliesse un settimo fra i suoi campioni da opporsi a Polinice. Il fremito quindi che si levò nel coro a quell' annunzio, esprimeva non solo il timore del fratricidio che risultar potesse da quello scontro, ma e anche il raccapriccio in tutti desto che il re fosse trascinato a sì orribile pugna per concorso cieco di circostanze e per miseranda estremità di mezzi. Ed è combinazione ammirabile, spirante un lutto sentito da chiunque ha viscere umane.

Nè senza trasformarsi in un gretto moralista da liceo

Eschilo potea dopo le strida del coro dettar nuovi cangiamenti all' ordine posto per la difesa. In quella successiva distribuzione di guerrieri ei volle mostrar da prima l' occulto predominio del fato che premea sterminatore su i figli di Edipo: nel determinar indi Eteocle a persistere in quella funesta decisione, intese dar forme colossali al protagonista: facendo memori tutti che quando il destino si è già palesato, è pur di grande altezza d' animo il non più fuggirlo. E per dar pieno risalto a queste immagini, ei fa che Eteocle, alle ripetute insistenze del popolo, risponda con una esplosione di disperato dolore:

> Poichè un nume la incalza, a pieno corso
> Tutta giù vada per l' onda di Stige
> La odïosa agli Dei schiatta di Laio.

Lo stesso eccidio de' due fratelli non è punto annerito in Eschilo per alcuna particolarità capace di dare spiacevole rilievo all' odio di cui erano entrambi animati. Ei ne riferisce la morte in poche ed anche interrotte parole, come disgraziato effetto di una battaglia divenuta inevitabile. Dal dialogo successivo delle due sorelle si scorge appena l' unica circostanza che il primo ad esser ferito fu Polinice.

Il decreto del senato, che ordina funebri onori al cadavere di Eteocle per aver questi sostenuto a prezzo del suo sangue la difesa della patria, e condanna quello di Polinice a rimanere insepolto per l' attentato opposto da lui commesso, rileva di passaggio che il delitto concorse a render più certa e strepitosa la distruzione di quella regal famiglia. Il che accennando da lunge la tradizione storica de' fatti, non serve in fondo che a dar chiaroscuri all' azion principale: poichè il poeta, ben altro che fermar su questo incidente l' attenzione pubblica, ne la distrae immediatamente col più squisito artifizio, menando una parte del coro a dar sepolcro a Polinice in dispregio di quel divieto; volendo con ciò esprimere che il delitto stesso era espiato colla morte, ultimo e tremendo termine di tutte le umane cose: sì che questa religione alla memoria degli estinti, sì onorata presso gli antichi, riportasse insensibilmente l' animo dello spettatore ad ingrandire a sè

dinanzi l'immagine della sventura, di cui Eschilo volle far principio e fine a tutta la sua tela drammatica.

Schlegel nota che in questa tragedia il re e l'esploratore parlano piuttosto in virtù del loro ufficio, che secondo i loro particolari affetti. L'osservazione è sterile in quanto all'esploratore, il quale non potea parlare altrimenti che in virtù del suo ufficio: è però giusta in quanto ad Eteocle, il quale mentre ribolliva di affetti impetuosi, non ne diè mai alcun indizio in tutto il corso del dialogo. Se non che in questo precisamente l'arte di Eschilo ci vien profonda e meravigliosa. Quegli affetti erano abbominevoli; ed il poeta dovea nasconderli nel suo protagonista per allontanare ogni sospetto che questi operasse dietro il loro unico impulso, e quindi ci apparisse, non sotto l'influenza de' casi, ma sotto quella della volontà. Il critico non dichiara s' ei rileva quella circostanza in via di lode o in via di biasimo: il lettore di gusto potrà intanto dai precedenti esami giudicar da sè stesso qual sia il vero senso onde quella osservazione meriti di essere interpretata ed accolta.

Convien qui rammentare in via di breve ma necessaria digressione, che dopo Eschilo, Euripide fra i Greci trattò il medesimo soggetto nelle sue Fenisse. Non pago della tanta semplicità di ordito che questi avea scorta nell'opera del suo predecessore, volle render la sua più risentita di passioni, più variata di personaggi, più ricca di avvenimenti: nè ciò in astratto sarebbe da imputargli a biasimo, se, impinguando l'esecuzione, ei non avesse, come per la specifica indole de' casi era inevitabile, pervertita con pessimo giudizio l'idea di quella tragedia. Il destino infatti non esercita la menoma influenza in questa combinazione drammatica di Euripide: tutto nasce, procede e termina per effetto di una volontà criminosa, tenace, preordinata. I principi tebani sono introdotti sul teatro amendue come non dubbii mostri, i quali per ambizione di regno e per odio scambievole promettono fraternamente di sbranarsi fra loro, e si sbranano. Ciò vuolsi chiarire con un rapidissimo esame, per convincere ognuno che non Eschilo, bensì Euripide fu il mal genio che dopo sì lungo scorrer di secoli ispirò la produzione di Alfieri.

È Giocasta in Euripide che per affettuosi messaggi persuade Polinice di entrar solo in Tebe a fin di tentarvi una riconciliazione. Questi, che avea già stretta la città di assedio, consente di recarvisi, benchè non libero da sospetti; e viene a conferenza col fratello in presenza della madre, cui precedentemente avea narrati i suoi casi e giustificati i suoi dritti. Eteocle in udirlo rigetta senza pretesti ogni proposizione di accordo; dichiara che unico motivo e sprone alla sua condotta è l'ambizione di regno; che la potenza suprema è la sola divinità degna de' suoi omaggi; che gli par bello il conculcar la giustizia per possedere un trono; e minaccioso scaccia Polinice di Tebe, se già ei non voglia rassegnarsi a vivervi suddito e sommesso. Giocasta, turbatasi a così fero proponimento, non crede poterne altrimenti rimuovere il figlio, se non parlandogli a lungo dei pericoli del poter sommo, e provandogli con politici argomenti nulla esservi di più abbietto quanto un trono ch'ella chiama un' *ingiustizia felice:* ed Eteocle, che probabilmente non amava gli epigrammi, obblia di rammentarle che ella potrebbe rivolgere quel sermone al secondo figlio cui era del pari applicabile, per indurlo a tornarsene filosoficamente in Argo. Polinice, il quale non ha fatto sin qui che fremere, dibattersi, ed invocare uomini e Dei a testimoni di quella ingiuria, sen parte alfine, domandando al fratello in qual sito ei sarebbe nel momento dell'assalto. — Perchè vuoi saperlo? Eteocle gli dice. — Per trovarmici e passarti il cuore, quegli risponde. — Oh! riprende il primo, la mia anima è precisamente infiammata da un identico desiderio. —

Delineati a tal guisa que' due amorevoli caratteri, Euripide, perchè l'azione non corra troppo presto verso il suo scioglimento, ne riempie il tessuto con varii episodii. Eteocle, spirante guerra e vendetta, concertasi da prima con Creonte suo zio sull' ordine da seguirsi nella difesa della città: indi certo ch' ei darebbe morte al fratello e la riceverebbe da lui, dispone che Creonte gli succedesse al soglio sotto la espressa condizione che lascerebbe insepolto in preda agli avoltoi il cadavere di Polinice: in tanta dovizia di tempo e di calma ei piacesi a combinare inoltre un picciolo matri-

monio da solennizzarsi in seguito fra Emone di cui non è punto quistione nella tragedia, e sua sorella Antigone: provvede finalmente che gli sia menato innanzi l'indovino Tiresia per consultarlo sull'esito de' soprastanti casi. Questi, che gli è immediatamente condotto, dopo aver declamato a sua posta intorno ai delitti passati, presenti e futuri della famiglia di Labdaco, predice che gli Argivi non sarebbero vinti, se non laddove, a rendersi favorevole il cielo, si fosse consentito ad immolar Meneceo, figlio di Creonte, come olocausto propiziatore: il che udito, questo giovine va con alto animo ad immolarsi egli stesso per la salvezza comune, non ostanti le sollecitudini del padre, il quale a sottrarlo da quel terribile oracolo, vuol trafugarlo in segreto di Tebe. Compiuto il sacrifizio, il segno della battaglia è dato, e gli Argivi sono immediatamente percossi, *ut adimplerentur scripturæ.*

Intanto Eteocle, benchè vittorioso in quel primo conflitto, aggirasi furibondo pel campo, e sfida il fratello a singolar tenzone. Questi, non men di lui avido di vendetta e di sangue, accetta il partito: e i due eserciti, abbassate le armi, si rendono spettatori impassibili di quella pugna. Un messo, credendo per avventura che i due principi rivali terrebbero in alto per parecchie ore i ferri ignudi senza punto azzuffarsi, va frettoloso in Tebe a sollecitar Giocasta di accorrere a dividerli colla sua materna autorità. Ed ella infatti, avviandovisi in compagnia di Antigone, vi trova..... quel che era ben naturale di trovarvi: i due fratelli eransi trucidati a vicenda, dopo aver ciascuno fatto voto solenne ed implorato dai numi il leggiadro favore di uccider l'altro. Aveano da prima combattuto colle aste; e, le aste spezzate, erano ricorsi a continuare la lutta coi brandi. Eteocle avea conficcato il suo nel ventre di Polinice; e vedendolo stramazzato a morte, era corso per ispogliarlo delle armi; se non che Polinice, a non soffrir quest'ultima ingiuria, radunate le sue forze, lo avea pur egli trafitto. Giocasta, dopo aver accolto l'estremo respiro di entrambi, per disperazione si uccide. Allora una battaglia più generale si riaccende fra i due campi nemici; e gli Argivi sono per la seconda volta sconfitti. Creonte, divenuto re, vien trionfante sulla scena, traendosi dietro i cadaveri sanguinosi

della madre e dei figli: e chiamando il vecchio Edipo a gemere su tanta rovina, gli ordina di uscir subito di Tebe, e di andarsene altrove in perpetuo esilio.

Or si torni al proposito. Che le nude forme delle quali Eschilo avea rivestiti i suoi Sette a Tebe, e gli oziosi episodii di cui Euripide aveva intarsiato le sue Fenisse, poco gradissero al cupo e non tralignante ingegno di Alfieri, ciò s'intende senza molti sforzi. Quindi nel ritemprar quel soggetto ei dall'un canto ne strinse con più di efficacia le fila, e ne ampliò dall'altro con varietà di più sentiti contrasti gli avvenimenti ed i caratteri. Non però vide la squisita dilicatezza ond'Eschilo ne avea concepita l'idea per dipingerla dall'unico aspetto che la offerisse ricca di moralità poetica: ed ispirandosi del solo modo onde Euripide per troppo svolgerne le parti l'avea contaminata, la rese ancor più nera e rincrescevole per l'effetto stesso del profondo artifizio con cui si avvenne a disporne il progressivo sviluppo. Sì che quei caratteri e quegli avvenimenti, guasti sin dal cominciamento dell'ordito, diventano mostruosi ed assurdi nello scioglimento; e le simpatie dello spettatore, sveglie da prima e tenute in tanta espettazione di meraviglia, si raffreddano e svaniscono là precisamente ov'era interesse del poeta di portarle al colmo dell'effervescenza. Ne darà prova il seguente parallelo.

In Euripide ed in Alfieri, Eteocle non è più quel principe cui Eschilo tolse avvedutamente ogni spazio di manifestar le passioni odiose delle quali potesse trovarsi animato, per unicamente rappresentarlo nell'atto di provvedere con pari energia ed intrepidezza d'animo alla salute di una patria minacciata da irruzione straniera; e la cui morte in battaglia ci viene per conseguenza come un disastro eccitante la commiserazione di ogni cuore bennato. Una proposizione di accordi precede in amendue questo momento di general pericolo; ed Eteocle nel rigettarla per ambizione di regno, ha tutto l'agio di spiegar la perversità del suo carattere e la violenza degli affetti che il traggono a conculcare i patti giurati, a danno di un fratello, il quale dal suo canto era stato religiosissimo in serbarli; sì che la morte che ne' campi di Tebe incontra pugnando, ben altro che aver l'apparenza di un infortunio pro-

dotto dai casi della guerra, ci vien come ordine arcano della giustizia eterna, che in tal guisa lo rimerita della mancata fede; e quindi non altra pietà sveglia in noi se non quella sterilissima che ci commove di passaggio alla vista di un colpevole punito. Ma, oltre alla differenza che spiacevolmente disgiunge questi due tragici da Eschilo, ve ne ha un' altra notabile che li separa fra loro.

L' odio di Eteocle contra Polinice in Euripide è un semplicissimo effetto della lor querela pel trono; tal che, ove questa non fosse disgraziatamente insorta, non vi ha il menomo indizio in tutta la tragedia che altra estranea cagione potesse concorrere ad alimentarlo. In Alfieri per lo contrario l' odio è supposto dominar ferocemente il personaggio di Eteocle sin dalla sua infanzia: tal che la successiva sua discordia con Polinice innasprisce in lui quella malvagia passione, ma non la genera. Si vede infatti che mentre, avido di sovrana potenza, Eteocle ama fortemente il soglio, pur nondimeno il dispetto di scenderne a viva forza non gli mette l' animo in tempesta, se non perchè in suo luogo è l' abborrito fratello che deve occuparlo. Quindi, finchè vi è assiso, egli, a serbarselo intero, abbandonasi alternativamente or agl' impeti del suo carattere di guerriero che vuol tutto decidere in campo colle armi, or alle suggestioni del suo carattere di tiranno cui sembra più sicuro espediente l' insidia mascherata di benevoli pretesti. Ma non prima per la disfatta dell' esercito e per la sua propria percossa ogni speranza di vita e di regno se gli dissipa dinanzi, che l' odio solo in quei momenti supremi avventasi a divorargli le viscere come vipera inferocita; onde, imbattendosi nel fratello, non ritrova un misero avanzo di forze che per immergergli a tradimento un pugnale nel petto.

Ed è quest' odio implacabile, preconcetto da Eteocle indipendentemente da ogni altra cagione, il quale rende in Alfieri più che in Euripide atrocissimo lo scioglimento della tragedia. L' artista greco, immaginando che Eteocle, dopo aver ferito mortalmente il fratello gli corra addosso per ispogliarlo delle armi, volle indicarci che la contesa era tuttavia nel campo ed il duello non ancor compiuto: per cui la condotta di Polinice, che trucida l' aggressore in quell' atto, è da tenersi det-

tata dal dritto della difesa, rafforzato in lui dall' onorevole desiderio di non ricevere quell' onta, che secondo l' opinione de' tempi era incancellabile nella fama di un guerriero. L' artista italiano per l' opposto, nell' attribuire ad Eteocle quell' eccidio, non nel campo ma nella reggia, e quando, le armi deposte, il duello era già finito, gli ha dato senza eminente bisogno ad impulso l' odio, a scopo la vendetta, a mezzo la perfidia; poichè Polinice, ben altro che farsi addosso al moribondo fratello per umiliarlo con un' ultima e sanguinosa ingiuria, non lo siegue nelle sue stanze che per ottener da lui con le più sommesse insistenze oblio e perdono. Qual moralità egli ha dunque inteso trarre da un avvenimento così oltre misura esagerato ed annerito?

Nel far di Eteocle un perfetto malvagio, Alfieri si è in verità studiato di rappresentarci un carattere opposto nel fratello di lui. Ma nè il ben sentito contrasto delle figure costituisce il solo pregio di una tragedia, nè il carattere di Polinice mi riesce quivi altrimenti virtuoso che nelle apparenze, poichè, se nel corso dell' azione lo spettatore s' illude sul fondo di quella pretesa virtù, non può astenersi dal trovarla peggio che dubbia nello scioglimento. Rammentisi che prima del fratricidio l' esercito argivo è battuto in Euripide, ma non compiutamente; perchè una seconda mischia è cimentata in seguito per chiarire da qual canto fosse in realtà la vittoria: per conseguenza può dirsi che a solo fine di porre un termine alla effusione del sangue, abbia Eteocle nell' intervallo sfidato il germano a decidere fra essi la lutta; e che questi per una identica necessità siesi volto ad accettare quel disperato mezzo. Ma in Alfieri l' esercito tebano è rotto a morte e messo in precipitosa fuga sin dalla prima battaglia: quindi siccome io non so intendere le bravate di Eteocle, provocante a duello chi gli avea sterminato e deserto il campo; così non sento forza di riconoscere ombra di virtù in Polinice, il quale avendo riacquistato con quel trionfo il trono, che era l'oggetto della disputa, e potendo di un sol cenno far accerchiare il fratello da' suoi e disarmarlo, accetta una disfida con la quale, vincitore o vinto, ei dà mano a un sacrilego attentato contro ai più stretti vincoli della natura.

Non vi ha dubbio che, ricusando Polinice la pugna, non vi è più mezzo di chiuder l'azione in una maniera corrispondente al principio che ha servito ad intrecciarla. Se non che questo medesimo intoppo, invece di rimuovere l'obbiezione proposta, non fa che renderla più solida e resistente. Io domando: come persuadermi della virtù di un personaggio tragico, quando a chiuder l'azione convien dare una mentita solenne al suo primo carattere, e trasformarlo a un tratto in un empio fratricida? Il bisogno materiale di sciogliere un nodo non sembra che possa giustificar logicamente un' assurdità morale. Ed Alfieri ha sentito egli stesso quella incoerenza; perchè non trascura di accumulare i temperamenti per mascherarla: ei crede metter Polinice nella impossibilità di condursi altrimenti, per la taccia di codardo che in quel momento Eteocle pubblicamente gli lancia, e che un guerriero non può lasciar correre impunemente senza disonorarsi per sempre. Ma vi sono ingiurie, che, per quanto sien gravi, le circostanze impediscono di giugnere là veramente ove son dirette. Alfieri così dipinge quello scontro:

> . . . . Ma già vèr l'aspra mischia ha volto
> Ratto il piè Polinice; a lui davante
> Vola il terror; Morte i suoi passi siegue. —
> A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
> Orride tutte, ei mille morti arreca,
> Nè data gli è quella ch' ei cerca. Innanzi
> Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
> E fugge, e spera obbrobriosa vita
> Mercar fuggendo. Ecco Eteócle: ei balza
> In furia fuori del fuggiasco stuolo,
> E con voce terribile grida egli;
> A Polinice. . . . .

Or la taccia di codardo non è insensata, allor che un tal vinto si avvisa di attaccarla a un tal vincitore? Se Dario, dopo la sua ultima percossa, tratto con tutta la sua famiglia in catene a' piè di Alessandro, lo avesse gratificato del nome di codardo, Alessandro, anzi che indignarsene, avrebbe fatto altro che mandarlo a chiudere in un ospedale di matti? E chi

tra gli Argivi non avrebbe compreso, che il solo orrore di ricever morte dalle mani del fratello o dì bagnar le sue nel sangue di un fratello, e non la viltà di evitare un combattimento provocato, induceva Polinice a non consentir di volgere le armi contra Eteocle? Come finalmente comprendere quella pretesa virtù in Polinice, il quale dopo il fratricidio sente ancor animo di rimettere il piede nella reggia, senza che se gli sollevi il cuore all' aspetto della sua vittima in agonia? Ad attenuar siffatte incoerenze, e cercar di renderle verisimili a forza di stentati colori, le parole non mancano ad Alfieri: e la logica delle parole è bella; ma non val nulla, quando è si altamente smentita dalla logica de' fatti.

Non parlo di Creonte: è un personaggio nullo in Euripide, perchè non sembra ivi realmente introdotto se non per fargli prendere il regno dopo l' eccidio de' nipoti: è un mostro incomprensibile in Alfieri, che serve a promuovere invero alcune interessanti scene per dar varietà e movimenti all'ordito, ma che non opera nulla di efficace o di probabile nè pel conseguimento de' suoi malvagi fini, nè per la soluzione del nodo a cui tutta la tragedia mira. Poich' egli non può confidarsi di usurpar lo scettro per la morte di quel solo fra i due contendenti cui egli cerca di tendere agguati; le vie del trono non possono essergli aperte che dalla simultanea distruzione di entrambi; e questa, essendo nell' indole intrinseca del soggetto, rimane indipendente dalle inique pratiche da lui tenute per condurre le cose laddove sarebbero giunte anche senza di lui. Eteocle non ha certamente posta la città in armi per aprir pacificamente le porte al fratello aggressore; nè questi ha radunato un esercito per tentare un semplice accordo, e, vedendolo rigettato, ritornarsene a suon di tromba in Argo. La pugna fra di essi è dunque nel fondo stesso dell' azione rappresentata: e Creonte colle sue perfidie ne rende, se pur si vuole, strepitosi i preliminari, senza però darle nè cagion positiva, nè più irresistibile pinta.

In quanto a Giocasta, mi fo lecito esprimere una opinione di cui non pretendo garentir l' esattezza, perchè derivasi unicamente dalla mia particolar maniera di sentire in simili materie: e confesso con franchezza, che dopo essersi scoperta

sposa del proprio figlio, questa donna mi riesce un personaggio insopportabile sul teatro. Vi ha dei delitti i quali, benchè atrocissimi, non soggiacciono a punizione quando sono evidentemente involontari: ma ve ne ha pure i quali, benchè involontari e per conseguenza esenti da punizione, pur lasciano una traccia si turpe, si nera, si orribile, che la sola vista di coloro a cui vengono imputati, solleva contra essi tutte le potenze della natura. Sono individui che incorrono sventuratamente nell' abbominio degli uomini e del cielo, non come colpevoli, ma come immondi; e lo sguardo rifugge ad affissarli; e l' anima è stretta da raccapriccio nel rappresentarseli; e converrebbe sottrarli da ogni umano contatto; e, quasi direi, far di essi ciò che gli antichi Germani, secondo Tacito, facevano de' vili e del corpo nefandi che affogavano in paludi coprendoli di graticci; perchè diceano, le scelleraggini doversi punire, i fetori nascondersi. L' involontario misfatto della vedova di Laio mi sembra precisamente di questa specie.

E ciò fu ben sentito da quella dilicata e celeste intelligenza di Sofocle. Poichè, svelato appena il fatale incesto col figlio, ei fa subito perir Giocasta; non come rimorsa dalla coscienza di un fallo accidentale, ma come inorridita innanzi all' immagine della impurità in cui era caduta: e non mai tragedo fe' miglior uso della sua sovrana prerogativa di strozzar uomini a sua posta sulla scena. Edipo era forse men di essa innocente in faccia a tutte le leggi umane e divine? E pure si strappò gli occhi, sol perchè si stimava indegno, dopo quella impurità medesima, di mirar più oltre la luce del sole: e i Tebani lo chiusero in un antro, non per infliggergli una pena che la giustizia non esigeva, ma per evitare che col solo aspetto contaminasse lo sguardo del popolo. Euripide fu il primo a svegliar Giocasta dal sepolcro ove la pietà di Sofocle l' avea riposta; e, non che cuoprirne le sembianze di un velo pudico, il che invero non era troppo facil cosa, la riprodusse sul teatro in tutta la sua stomachevole nudità, ricordando le mille volte con cinica indifferenza quel suo deplorabile incesto, senza punto impacciarsi della rincrescevole sensazione che suscita negli spettatori. Nè vuolsi defraudare Alfieri della lode di averlo in ciò assai fedelmente imitato.

Riassumo in poche linee tutte le precedenti osservazioni. Eschilo tratta la Tebaide con forme troppo semplici e nude, benchè rivestite di magnifica espressione; e ciò per coprir le parti orribili di quell' avvenimento, e non rappresentarlo se non dal solo aspetto che possa conferirgli apparenza di un grande infortunio, indicandolo come preordinato da un'arcana ed inesorabile fatalità: onde, gittando in oscure lontananze ciò che può esservi d' iniquo ne' caratteri e di snaturato nelle passioni, ei dà la difesa di Tebe a ragione unica, l' eccidio di due fratelli ad unico effetto di una guerra istantanea ed inevitabile. Euripide, per arricchir di nuovi e più variati incidenti l'ordito, smaschera le brutture del soggetto; e con quella malaugurata proposizione di accordi ond' ei prelude all' inviluppo, trasforma un disastro in lutta d' empietà, menando i due principi tebani a trucidarsi a vicenda in campo aperto per avidità di regno, inferocita dalle querele oltraggiose ad entrambi, che ei mette a primitivo nodo dell' azione. Alfieri, allargandosi ancor più oltre questa infelice traccia, trova che l'ambizione sola non gli è abbastanza efficace; e, lasciandola occulto stimolo ad un personaggio secondario per servirsene ad attizzar le gare fra i due contendenti, fa che a motivo di condotta non altro prevalga imperiosamente nell' un di loro e lo armi di un ferro parricida, se non l' odio; e un odio non già prodotto nell' attual contesa, ma tenace, antico, ferreo, ispirato da malvagità invincibile di natura; onde, caduto in battaglia, non avviensi ad abbatter l' altra se non con la perfidia e col tradimento.

Se questi due poeti mirassero direttamente ad istruirci di ciò che può l' ambizione e l' odio negli umani petti, non credo che fosse a ciò mestieri di contaminar la splendidissima fra tutte le arti della fantasia: le caverne de' ladri e le galere dei condannati offrono in tutti i giorni dovizia di simili spettacoli; e dove la realità è visibile, tristissima, perseverante, il cercar di moltiplicarla in cento spaventevoli guise con ideali dipinti è opera crudele a un tempo ed importuna. Se poi cadessero in quel traviamento per non poter senza biasimo ricopiar le smunte ed appena sbozzate forme di esecuzione impiegate da Eschilo, sembra che non meriti scusa chi per fug-

gire un difetto precipita in un difetto più grande. Poichè dove un argomento non si presti a troppo abbondanti e svariate combinazioni, bisogna aver pure il coraggio di abbandonarlo. E Sofocle ne avea già dato l' esempio. Questo tragico insigne, vivamente colpito dalla celebrità de' casi ond' era stata deserta la razza di Laio, pensò farne oggetto di drammatici componimenti: se non che, dopo aver posto in sì alta e compassionevole mostra le sventure di Edipo, non osò punto fermarsi alla querela de' suoi figli pel trono, sol perchè vide non essergli possibile di pennelleggiarla con pompa senza disvelarne la difformità. Per conseguenza, rompendo la serie cronologica delle tradizioni che pur gli erano tutte schierate dinanzi, saltò dalle sventure di Edipo a quelle di Antigone, che fu l'ultima e la più innocente vittima dell' infortunio in quella miseranda famiglia. In qual senso ne concepisse l' idea, e qual pessimo governo ne facesse in seguito l'Alfieri, sarà materia del seguente parallelo.

2° L'*Antigone*. — Sofocle ed Alfieri.

Divenuto re per l' esterminio de' due nipoti, Creonte in Sofocle fa legge severa perchè si rendano funebri onori al corpo di Eteocle, e insepolto si abbandoni alla voracità delle fiere quello di Polinice, fulminando pena di estremo supplizio contra chi osasse infrangerla. Cotal disposizione non è dettata in lui nè da particolare odio ch' ei nutra contra quest' ultimo, nè dalla viltà di servire alle vendette del primo, che Euripide immaginò aver ciò prescritto innanzi morte, per annerire senza necessità un carattere già in sè stesso atrocissimo. Creonte non è nè usurpatore nè malvagio in questa tragedia. Ei prese lo scettro come il solo principe superstite di quella stirpe; e vi ha un verso ove si lascia intendere che l'elezione popolare vi concorse anch' essa. E sanzionò la citata legge, perchè senza impacciarsi d' indagare qual fosse in origine il torto e il dritto di quella fraterna gara, ei vide in Eteocle un che avea provveduto alla salvezza della patria, ed in Polinice un che aveva tentato di trionfarne colle armi straniere. Questo

giudizio era d'accordo colla opinione pubblica, perchè gli anziani di Tebe, rappresentanti il coro, l'aveano approvato.

Antigone risolve di rompere un divieto che a' suoi occhi offende i vincoli del sangue e la pietà dovuta agli estinti. Ella penetra furtivamente nel campo, e col favor della notte, deludendo le guardie che vegliavano da lunge alla custodia del corpo di Polinice, vi spande sopra poca terra: atto bastevole presso gli antichi a riguardar come adempiuto il rito della sepoltura in circostanze straordinarie. Non prima intanto ella si ritira, che una tempesta sopraggiunta le fa credere che quella sua pia opera fosse stata distrutta dalla violenza de' venti e delle piogge: ond'ella vi ritorna gemendo per rifarla, spinta dalla medesima sollecitudine di non lasciare implacata quell'ombra. Ma le guardie che aveano raddoppiata la lor vigilanza dopo la prima infrazione, pe' duri rimproveri di Creonte a cui era stata subito riferita, sorprendono alfine la coraggiosa donzella, e glie la menano dinanzi per soggiacervi alla meritata pena. Antigone interpellata non niega il fatto, ed invoca in sua difesa i dritti inviolabili della natura e della religione. Il re cruccioso non ode discolpe, e la condanna senza più ad esser chiusa viva in un antro solitario, affinchè vi perisse a vendetta delle leggi conculcate.

Noto di passaggio, che il carattere di Antigone è qui perfettamente modellato sull'idea onde i Greci soleano concepire il sentimento dell'onore di cui diedi cenno nel Capitolo terzo. — Ravvisando come suo dovere il dar sepolcro al fratello estinto, ella si accinge a compierlo: e la punizione da cui è minacciata, nè la ritorce dal suo proposito, nè la spaventa. Ma quando è tratta al supplizio, le voci della natura non più soffrono in lei di rimanersi compresse. Ella prorompe in ripetuti lamenti, e si compiange del suo crudele infortunio con sì patetiche espressioni, che quella scena resterà per ciò solo una delle più belle del teatro antico. Non però sembra pentita dell'atto, o desiderosa di evitarne le conseguenze: anzi disacerbato colle lacrime il suo giusto dolore, ella riprende fermezza, e mostrasi disposta, non che a sopportar la morte, ad affrontarla con virile audacia. E la dipintura di un simil carattere è riprodotta in Sofocle sotto

altre forme nella persona di Ismene, la quale richiesta precedentemente di aiuto a sepellir Polinice, ricusa di concorrervi per troppa timidezza e flessibilità di tempra: ma tosto che ode condannata la sorella, se ne dichiara spontaneamente complice per morir con essa. In tal guisa il grido del dovere trionfava presso i Greci di tutte le passioni resistenti, senza però distruggerle o indebolirle.

Emone anch'egli, cui Antigone era sposa promessa e consentita, si adopera indarno presso il re suo padre per indurlo or con tenere or con ardite insistenze a rivocar quella decisione di sangue. Creonte si resta inesorabile: i consigli nol convincono; i rimproveri nol turbano; le stesse disperate minacce del figlio nol crollano. E vuolsi non mai perder d'occhio, che niun odio particolare, niun occulto disegno di disfarsene per motivi di ambizione lo rende sì aspro con quella sventurata donzella. È un principe di spirito severo e pertinace, che, avendo fatta una pessima legge, si ostina in esigere che sia rigorosamente eseguita per isfuggir taccia di parziale o di leggiero allo sguardo del popolo. Tal che quando Antigone ripudia con altero disprezzo la complicità della colpa posta innanzi da Ismene, mentre questa non per altro la sostiene se non per morire coll'amata sorella, Creonte è così stupito a quella strana contesa, che dice in tuono di scherno, ma proprio a dipinger tutto intero un carattere: — « Di queste due povere creature l'una fu sempre insensata, e l'altra lo è divenuta in questo momento. »

Frattanto il cieco Tiresia, istruito pe' suoi auspicii dei tristissimi avvenimenti che succederebbero alla morte violenta di Antigone, si fa condurre innanzi al re, gli espone i suoi prevedimenti e i suoi timori, e colla sua autorità di profeta lo sollecita vivamente a non lasciar perire quella regal donzella per un atto che la religione non condanna. Il re, che nel vederlo avealo accolto colla solita riverenza, or trasportato dall'ira, lo maltratta e scaccia dal suo cospetto, chiamandolo corrotto dall'oro di chi sdegna soggiacere a qualunque freno di legge. L'indovino irritato gli risponde con fierezza, e sen parte annunziandogli che quell'opera di esterminio ricaderebbe sulla sua propria famiglia per ischiacciarla

sotto il peso d'irremediabili disastri. Creonte, benchè scosso da sì spaventevoli detti, pur non avrebbe mutato proponimento, se gli anziani di Tebe che gli erano d'intorno, non lo avessero co' loro prieghi determinato a cedere per non provocare a suo danno la collera de' numi: e allora solamente, quasi posto a coverto d'ogni taccia per quel concorso di volontà generale, egli ordina che Antigone sia salva, ed affrettasi egli stesso di correre colle sue guardie allo speco per ritrarnela e ricondurla illesa nella reggia.

Ma nell'appressarsi al luogo fatale, il suo orecchio è colpito da profondi gemiti, ne' quali gli sembra riconoscere il grido del figlio. Era infatti Emone, ivi spinto dal suo dolor disperato per cercar di liberare la sposa da quel non meritato eccidio. Ma prima ch'ei giugnesse, quella infelice che avea creduto irreparabile il suo caso, facendo laccio de' suoi veli, si era miseramente spenta colle sue proprie mani: ond'egli che ne stava deplorando la perdita crudele, nell'udir la voce del padre che da lunge il chiamava, tira fuori la spada, e furiosamente se ne trafigge. Creonte, che nel vedere impugnar quell'arma era precipitosamente fuggito, ritorna desolato nella reggia, e trova che anch'ivi tutto era spavento e disordine; perchè la regina sua moglie, alla nuova rapidamente divulgatasi della morte del figlio, erasi anch'essa uccisa. Ed avvenimenti così funesti, giunti allo stato di commiserazione in cui piomba il malaccorto Creonte, spandono sullo scioglimento dell'azione un lutto che lo rende magnifico ad un tempo ed altamente compassionevole.

Creonte nel tragico italiano è quello stesso ch'ei ci dipinse nel suo Polinice. Nell'una situazione, perfido, commettitor di discordie, avido del sangue dei congiunti per isgombrarsi le vie del trono; nell'altra, le medesime qualità, rinvigorite con ferocia dalle diffidenze, dalle gelosie, dai sospetti che accompagnano l'esercizio di un poter tirannico ed usurpato. Abborre Antigone, sol perchè agli sguardi di lei ei si sente incapace di nascondere sotto alcuna maschera la sua difformità morale. La legge ch'ei fa, onde il corpo di Polinice si rimanga insepolto, è in lui dettata, e lo dichiara egli medesimo senz'onta, non da un sentimento che indichi il

cittadino indignato contra chi osava minacciar la patria di distruzione, bensì dal truce e premeditato concetto di servirsene come rete per invilupparvi entro una vittima designata. Mostruosamente ingegnoso a penetrar l'indole di coloro che lo circondano, ei prevede con sicuro giudizio che Antigone solamente ardirebbe infrangerla, e ch'egli avrebbe facile pretesto d'immolarla con questo mezzo alla sua vendetta. È una tigre che, avendo già l'agnella nelle sue branche, le palpa a lungo le viscere per rendere più acuto ed intenso il piacere di divorarla.

Antigone amava Polinice in preferenza dell'altro fratello: quindi la pietà di non lasciarne il cadavere preda in campo alle fiere, la spinge a romper coraggiosamente l'iniquo divieto per dargli onorato sepolcro: e l'odio contra Creonte, ch'ella riguarda come il distruttore della sua stirpe e l'usurpatore di un trono non suo, le è di stimolo e non di cagione all'audacissima impresa. Ognun vede che non poteva esserle malagevole il compierla; perchè l'occulto fine della legge era meno di prevenire un delitto che di permetterlo con destrezza per aver tra le mani lo sperato delinquente. Le guardie infatti la sorprendono, e la menano già rea convinta innanzi al tiranno. Questi che, nel veder così prosperato il suo infernale disegno, può appena raffrenar la sua gioia, la condanna senza troppe ricerche, non ad esser chiusa con poco cibo in un antro per lasciare al destino la sua parte in tale calamità, bensì ad esser subito sepolta viva e spenta senza ritardi, a giustificar l'ordinario scioglimento di tutte le quistioni che insorgono fra il potente malvagio ed il debole innocente.

Un incidente vien però a sospendere per poco l'esecuzione dell'atroce sentenza. Emone ama ferventemente Antigone: ma non osa palesarlo; perchè, sapendola oggetto di sì tenace avversione al re, teme forse non questi trascorra fino ad apporgli cotal sua passione a delitto. Ed ei sentesi di tanto più astretto a dover gemere in silenzio, in quanto Antigone, benchè nel fondo del cuore ami anch'essa il virtuoso giovine che non fu mai partecipe delle iniquità paterne, pur nondimeno rifugge con orrore all'idea di impalmarsi al figlio dell'empio, le cui esecrande insidie le spensero quanto ella avea

di più caro sulla terra; e ciò per non irritare con legame sacrilego le anime invendicate de' suoi traditi congiunti. Se non che un rifiuto ispirato da tanta altezza di principii, non che spegnere in lui l'amore, glie lo rinfiamma della più tenera ammirazione: e privo d'ogni speranza, non tende a procurarsi che l'infelice conforto di non esserne almeno abborrito. Quindi, scorgendola in pericolo di morte, affrettasi di svelar tutto al padre, implorando la salvezza di lei come unico sostegno di vita per lui nella sua deplorabile condizione.

A siffatta rivelazione, Creonte in cui la sete di regno arde non meno impetuosa che quella di soddisfare a malvagi odii, risolve di comprimer questi ultimi a fin di dare più ampio e certo sfogo alla prima. Per torsi mediante l'aspettativa del trono l'impaccio di una donzella che se ne reputa la legittima erede, ei le annunzia o ch'ella consenta di esser la sposa di Emone, o che la sentenza, la quale già pesa sul suo capo, verrebbe irremisibilmente eseguita. Lo spettatore è compreso da un vivo sentimento di angoscia a questo terribile episodio: poichè prevede che, non avendo Antigone ceduto al libero impulso dell'affetto, molto men cederebbe ad una violenza, onde si vuol farla ontosamente servire all'ambizione di un mostro. Ella in fatti ricusa con fermezza di aderire a una proposizione che la invilisce: e Creonte, che non s'illude snlle cagioni di un rifiuto ispirato dall'odio per lui e non dall'odio pel figlio, comanda che la rubella sia trascinata nel campo e posta immediatamente a morte.

Emone si era invano adoperato e presso il padre e presso Antigone, per tentar di calmare il cruccio dell'uno, e indurre l'altra a fingere almen di cedere a quelle insistenze per sottrarsi all'imminente pericolo: e vedendo svanita ogni speranza, cimenta un colpo da disperato per salvar l'amante. Ei solleva il popolo di Tebe, accerchia di ammutinati la reggia, e cerca opporsi colla forza che la donzella sia tratta dalle guardie al non meritato supplizio. Creonte, che conosce la virtù del figlio, non teme innanzi all'inaspettato tumulto nè per la vita nè pel trono; teme però che la vittima gli sfugga, e ch'ei si rimanga invendicato. Quindi ordina in segreto ad un de' suoi, che, invece di trasportarla nel campo, la trucidi

senza più in una delle contigue stanze: e ad Emone, che sopraggiugne armato, ne mostra con duri motteggi il cadavere sanguinoso, estimando poter così disperdere i suoi tentativi e renderlo sommesso a' suoi voleri. Il giovine, percosso dal truce spettacolo, volge la spada contro al padre; ma, rimorso in un attimo di dar opera a un parricidio, la ritorce come lampo in sè stesso, e se ne passa il petto. Indarno Creonte accorre verso lui atterrito dall' evento: l' infelice manda l' estremo fiato a fianco al corpo esanime di colei che tanto colmo d' iniquità non aveagli permesso di conservare in vita.

L' ordito di questa tragedia di Alfieri non è men profondo ed artifizioso che quello della sua precedente intorno al fratricidio de' due figli di Edipo: e con tanto più di lode, in quanto l' Antigone greca ch' ei riproduceva sulla scena, è trattata pur essa da Sofocle con diligente e magnifica esecuzione. Con bella convenienza immaginò egli d' introdurvi anche il personaggio di Argia, vedova di Polinice, la quale, condottasi furtivamente in Tebe per cercar di raccogliervi gli avanzi del marito, abbattesi a caso in Antigone, se le discopre dopo averla riconosciuta, e prestandole mano con pari coraggio a dar sepolcro a quel misero, ella è come lei dannata da Creonte all' ultimo supplizio. Se non che la circostanza di non esser ella oggetto di particolare odio pel tiranno, come sventuratamente lo era la sua nobile cognata, le fa ottener grazia in seguito di ritornarsene in Argo, seco recando l' urna fatale ov' eran chiuse le ceneri del consorte. Sì veramente che non la si lascia partir di Tebe, se non dopo aver colla sua presenza arricchita l' azione dei più patetici movimenti di scena e de' più drammatici contrasti di nobilissimi affetti.

Su questo proposito un critico dice di non saper comprendere come Argia possa penetrare sconosciuta in Tebe. Ma erano appena sei giorni da che l' esercito argivo era stato disfatto; e i campi della battaglia erano ancor coperti di mutilati cadaveri; e tutto continuava infelicemente ad esser guasto e confusione in quella contrada. L' occulto viaggio di Argia non offriva dunque nulla d' impraticabile in così pieno scon-

volgimento di ordini sociali: anzi è idealmente storico, benchè possa non esserlo materialmente, essendo pur noto che in quel tempo tutte le donne di Argo erano ricorse a Teseo re di Atene per obbligar Creonte a permettere che i loro figli e mariti spenti in quella guerra si avessero onorato sepolcro: tal che Euripide ne fe soggetto alla sua bella tragedia delle Supplici, di cui parlammo altrove. Dovremo noi credere che il dotto critico mettesse innanzi quel dubbio, trovando improbabile che il corpo diplomatico residente presso quella corte non fosse stato avvertito pe' telegrafi del viaggio di un' augusta principessa, e che gli agenti della polizia e della dogana avessero obbliato di visitare i passaporti e le bagaglie di Argia in su i confini del territorio di Tebe?

Una obbiezione di maggior peso avrebbe potuto suscitarsi ragionevolmente intorno al primo nodo di questa tragedia. Antigone in Sofocle non dovea che spandere poca terra sul corpo di Polinice; e per sì breve opera era facile anche ad un fanciullo di eludere la vigilanza delle guardie. In Alfieri per l' opposto ella vuol ardere quel corpo; e ciò esige tempo, rumore, e difficoltà insormontabili per due donne sole e sprovvedute: poichè veramente il combustibile da formare una pira non portasi al certo in un grembiale; nè può inoltre supporsi che al primo divampar delle fiaccole destinate ad incendere il rogo, le scolte si restassero immobili, per indi accorrere quando la cerimonia, che esse erano incaricate d' impedire, fosse interamente compita. L' Alfieri lasciò correre senza porvi mente questa passaggiera inavvertenza. Ma chi non la scuserebbe, allor che a darcene ampio compenso egli seppe trar da essa la bellissima scena del quinto atto, in cui Antigone, condotta da' regii satelliti a morte, s' incontra con Argia, la quale, recandosi quelle fredde reliquie in seno, apprestasi a ritornare in Argo, e dà luogo ad una esplosione di caldissimi e patetici affetti fra loro?

Antigone in ugual modo non abbonda in Alfieri di troppo libera ed aperta effusione tanto nel linguaggio dell' amore che certamente la domina, come in quello che la morte fa invincibilmente nascere in un petto di umana tempra: la sola forza del proponimento e l' asprezza della indignazione prevalgono

altamente in lei. Il suo carattere nondimeno è concepito con un'audacia di disegno e con una vigoria di chiaroscuri che si lascia ravvisare in tutti i suoi più dilicati elementi. All'occhio dello spettatore non è infatti equivoca nè la tempesta della passione che agita quell'anima, nè l'angoscia che in lei genera il crudel dovere di combatterla, nè la pienezza infine ond'ella e sente ed opera e soffre con pari espansione d'animo ed energia ineluttabile di volontà resistente. E il carattere di Emone, tracciato sopra modello identico, le fa splendidissimo rilievo. Nè vorrò contraddire a chi non vegga forme rigorosamente greche in quella squisitezza di contrarii affetti: ma se rimangono alcun poco estranee ad una data regione dell'antichità, hanno il merito ancor più insigne di essere in armonia perfetta con le forme indelebili ed eterne di una ideale natura.

Ma e a che valgono tanti pregi di esecuzione, se l'idea che lor preesiste non coopera in ultimo che ad isterilirne gli effetti? — Nel Polinice fu quasi per la trista necessità di render più ricche e variate le forme organiche dell'ordito, che Alfieri, lacerando il velo di cui la pietà di Eschilo avea coperto il lato difforme di quella favola, cadde nella dipintura di un eccesso, che di una magnifica tragedia fe una immonda congerie di stomachevoli attentati. Ma nell'aver cangiata e guasta la favola di Antigone, tal che splendea prodigiosa nelle mani di Sofocle, non vi ha umano pretesto che gli serva di scusa: ei fu qui tratto a uscir delle egregie vie dell'arte per furente voluttà di metter carnefici e vittime sulla scena, e non per semplice intemperanza di complicar gl'incidenti a maggior prestigio della fantasia e de' sensi: poichè le circostanze de' fatti eran qui diverse; ed ei poteva dar nuovi ordini alle forme adottate da Sofocle senza pervertirne l'idea fondamentale. Rimettendomene al rapido esame del tessuto, qual dianzi fu esposto, a me non è bisogno di ripetere le mille volte i medesimi argomenti per condannare il concetto di una tragedia, ove mi si offre a volgarissimo spettacolo un potente malvagio, il quale odiando per sola iniquità di natura una debole donzella, si promette leggiadramente di spegnerla, e la spegne.

3° L' *Ippolito*. — Euripide e Racine.

Nell' Ippolito di Euripide, Venere apre l' azione, esalando il suo cruccio contra quel principe, il quale, intento a seguir Diana, sprezzò sempre con alterigia il suo culto: e svela di aver già messo per lui un amor criminoso nel cuor di Fedra, sua matrigna, dalle cui deplorabili conseguenze spera ella in picciol tempo vendetta. Ippolito, ivi sopraggiunto in mezzo a festiva compagnia di giovanetti, reduci con lui da romorosa caccia, fa bella mostra del suo carattere ingenuo e candidissimo, ordinando a' suoi d' intonar subito inni di lode alla Dea sua protettrice, a cui egli stesso indirizza voti di obbedienza e di affezione: e ad un servo, che destramente il consiglia di non provocar l' ira di Venere col tanto spregiarne la potenza, ei risponde come uomo che odia tenacemente il sesso per le cui molli seduzioni ella suol essere ai mortali prodiga de' suoi celesti favori. Ritrattosi allora nelle sue stanze a prendervi gradito riposo, Fedra comparisce con seguito di ancelle, tormentata e consunta dalle fiamme involontarie che la divorano. Le sue forze sono abbattute; i suoi sensi a quando a quando in delirio; e pregata dalla nutrice afflittissima di palesar la cagione di quell' affanno incomprensibile, ella, vinta dalle insistenze di lei, le manifesta fremendo d' onta il suo colpevole affetto pel figlio di Teseo. A tai detti la nutrice restasi da prima come assalita d' insolito spavento: mossa indi a pietà dello stato di lei, spinge la sollecitudine di porgerle conforto sino a dirle non essere alfin delitto l' amare, e potersi trovar via da renderla contenta: proposizione di obbrobrio, contro a cui Fedra si solleva inorridita; perchè in lei la virtù combatte ancor vigorosa con le lusinghiere insidie della colpa.

Stimando non dover prestare ascolto a questo primo impeto di onesta indignazione in Fedra, la nutrice concepisce con la più stolta leggerezza il disegno di renderle Ippolito propizio: e senza prenderne da lei consenso, va di nascosto a svelargli l' arcano per indurlo a favorire gli ardenti moti

della regina. Il giovane principe, che era tutto innocenza e santità di costumi, sente l'ignominia di una passione che oltraggia il padre e sè stesso; e scacciando da sè adiratissimo la perversa messaggiera, prorompe in imprecazioni violente contro alla corruzione del sesso in generale. Ode Fedra le grida di quel dialogo; ed accortasi del tradimento della nutrice, che, mancandole di fede, osò scoprire il fatale segreto, cade nel più straordinario furore; e dopo aver caricata di rimproveri e di abbominio quella insensata, la quale indarno si scusa di aver ciò fatto con la intenzione di liberarla de'suoi insopportabili tormenti, corre a darsi con le proprie mani la morte, non sapendo più sopravvivere al suo disonore. Teseo, che sin qui è supposto trovarsi lunge dal regno per consultare gli oracoli, vi è di ritorno in quel punto; ed all'entrar nella reggia è colpito dalle strida delle donne deploranti l'atroce caso. Mentre con palpiti d'impazienza ei chiede le cagioni di tanto strepito, imbattesi nella estinta, e vi riman compreso da profondissimo cordoglio, senza che osasse alcuno chiarirlo dell'accaduto. Ma un foglio, da niuno per anco avvertito, scorgesi nelle mani di Fedra: ei lo toglie, l'apre, lo percorre, e legge che nella assenza di lui essendo stata violata da Ippolito, ella per disperazione avea posto termine a' suoi giorni.

Ebbro d'ira e di rabbia innanzi all'inatteso spettacolo, Teseo maledice aspramente allo scellerato figlio, e con terribili scongiuri invoca Nettuno, suo tutelar nume, a farne memorando scempio. Ippolito, che, ignaro dell'evento, era ivi accorso a salutare il padre, già reduce dall'oracolo, ode con la morte della traviata madrigna l'orribile accusa che gravita sul suo capo, e le acerbe invettive del re, che, smanioso nel sentirselo da presso, lo bandisce per sempre dalla sua presenza e da' suoi Stati. Non osando rivelare che da lei vennero gl'iniqui tentativi, perchè innanzi ne avea giurato il segreto alla nutrice, il calunniato giovine si sforza indarno a protestare della sua innocenza con la espressione ingenua di un cuore non guasto da delitti: vedendo rigettate le sue discolpe, ei fugge desolato a portare in lontani lidi la sua virtù e la sua disgrazia. Ma Nettuno, che i feri voti di Teseo han già

disposto a nefande opere, fa uscir del mare un mostro spaventevole, il quale mettendo paura e disordine nei cavalli, rovescia il cocchio su cui Ippolito fuggiva; ed il misero, trascinato per lunga via da quell' impeto, vi rimane infranto e semivivo. Uomini da lunge accorrenti recano la nuova di quel tristissimo fatto al re, il quale, pago di sì pronta vendetta, può ricordare appena che di lui pur nasceva quell' infelice. Diana intanto apparisce dall' alto a rimproverargli la indiscreta precipitanza del suo cruccio: e con la sua voce divina svela le trame di Venere, le calunnie di Fedra e l' innocenza d' Ippolito, il quale tratto moribondo sulla scena, vi esala l' ultimo respiro, riconciliato col padre che sembra soccombere all' eccesso del suo dolore.

In Racine, apre Ippolito la scena, manifestando all' aio, che gli è sempre da fianco, il suo proponimento di andare in cerca del padre, di cui da sei mesi non ha più nuove. L' odio acerbo che Fedra da gran tempo gli porta, da lui attribuito a gelosia di madrigna che ha figli anch' essa da Teseo, ed il suo nascente amore per Aricia, principessa del sangue de' Pallantidi, che il re, dopo averne distrutta la famiglia, tien quasi schiava nella reggia, dan materia al loro dialogo e ben sentita esposizione alla tragedia. Ei vuol presentarsi alla regina innanzi di partire; ma, udito da Enone, nutrice di lei, lo stato lacrimevole in cui ella si trova, si ritira senz' altro cercarne per non accrescerle turbamento. Fedra infatti apparisce, abbattuta dalle ansietà di un amor criminoso che non ardì mai palesare ad alcuno: e nel disordine degli affetti che la divorano, ella non vede se non la morte che possa trarla da quell' abisso di calamità. Alle insistenze della nutrice che la sollecita di svelarle la cagione di tante angustie di spirito, ella, dopo iterate repulse, narra finalmente la sua impura passione per Ippolito, ispiratale, com' ella crede, dalla inesorabile vendetta di Venere, la quale vuol far di lei lo scempio che già fece di Pasifae sua madre e di Arianna sua sorella. Viensi ad annunziarle intanto esser precorsa voce infausta della morte di Teseo: e la nutrice che avea mostrato spavento al precedente discorso di Fedra, prende da ciò motivo a confortarla, come se l' attual sua condizione di vedova ren-

desse meno esecrando il suo amore; e le suggerisce in ogni modo di volgere tutte le sue cure ad assicurare il trono al figlio di lei, in esclusione d'Ippolito, il quale, nato per avventura di donna barbara, può non essere così accetto ai popoli da rinvenir partigiani per disputarglielo.

Ippolito dal suo canto, intesa la disgrazia del padre, va in cerca di Aricia, le dichiara il suo affetto, se ne ravvisa corrisposto, e le promette di correre in Atene per ristabilirla sul trono de' suoi avi; contentandosi egli di regnare in Trezene ove il popolo gli è favorevole, e dicendo potersi al figliuolo di Fedra dar l' isola di Creta in imperio. Ma la regina il fa prevenire che vuol parlargli; e rimasta sola con lui, gli apre destramente la sua infelice passione in mezzo a un tumulto d'irresistibili trasporti: e mentre al sentimento di orrore che un tal linguaggio suscita nel principe, ella inferocita dall'onta e dal dispetto, avventasi alla spada di lui per trafiggersene sotto a' suoi proprii occhi, egli lasciandola senza riprender l' arma strappatagli in quel delirio, sen parte sbigottito e confuso. Udendosi allora nuove che Atene siesi sollevata in favor di Fedra, ella, dilaniata sempre da incessanti smanie, delibera di offrire ad Ippolito quella corona, come per abbagliarlo e renderselo in tal guisa propizio. Altro incidente vien però nel frattempo a tribolarla. Il re creduto estinto arriva inaspettatamente in Trezene; ed in compagnia del figlio che fu il primo ad incontrarlo, affrettandosi di correre fra le braccia della consorte, questa cui agita il tremendo sospetto che gli sia stato già rivelato l'iniquo arcano, ne lo respinge furibonda, e senz' altra spiegazione si ritira. Teseo attonito studiasi invano di comprendere i motivi onde trova la sua famiglia nel lutto e nella costernazione: poichè il discreto giovine, per non affliggere il cuore del padre, serba onesto silenzio su tutto, e lascia sfuggirsi appena delle interrotte parole intorno alla giustizia de' rimorsi che lacerano quella colpevole alla sola vista del marito.

Intanto Enone si apprende a un partito disperato per salvar la regina; ed empiamente le suggerisce, come unico mezzo all' uopo, di prevenir le possibili rivelazioni d'Ippolito, accusandolo al re di aver egli tentato di pervertirla con

aperte violenze. Benchè Fedra si mostri da prima compresa di raccapriccio all' idea di una simile atrocità, pur nell'abisso de' mali in cui vedesi precipitata, permette alla confidente di ordir la calunnia. Nè questa sciagurata vi frappone indugi: e dando la spada, rimasta fra le mani della regina, a mentita prova delle minacce adoperate dal giovine per vincerne le resistenze, perviene con nefando artifizio a lanciar tutte le furie dell' indignazione nell' animo di Teseo; il quale, imbattendosi appena nel figlio, ne impreca da forsennato la malvagia condotta, lo bandisce aspramente da' suoi Stati, e con terribili scongiuri invoca la potenza di Nettuno a far di lui strazio e vendetta. Indarno il principe, stupito alle improbe accuse, difende con nobil coraggio la sua innocenza; indarno allega in sua discolpa, che da gran tempo invaghito di Aricia ed aspettando agio a domandargliela in isposa, ei non poteva intendere ad estranei e colpevoli amori: predisposto a non credergli nulla, e coprendolo sempre di maledizioni, Teseo lo scaccia dal suo cospetto; mentre la regina, benchè indispettita dall' apprendere che il principe la sdegnava per aver collocato in altra il suo cuore, è pur nondimeno rimorsa del sentirsi ella sola cagione di tanto disastro; e volgesi a discaricare il suo cruccio contra la nutrice che avea contribuito a metterla per quel cammino di perfidia.

Fermo nel generoso proposito di non esacerbare i dolori di un padre sì barbaramente tradito, col palesargli esser l'impura madrigna che avea osato indirizzargli malvage sollicitazioni, Ippolito fugge da quei luoghi di orrore; ed Aricia lo siegue di furto per divenirgli, come gli avea giurato, compagna inseparabile di esilio e di sventura. Un' ancella intanto accorre verso il re per dirgli che Enone, scacciata ontosamente dalla presenza di Fedra, erasi per impeto disperato lanciata da sè stessa nel mare; e che Fedra medesima era presso a morte, agitata da inesplicabili terrori. Teseo si scuote per la prima volta; dubita di qualche nera insidia; ed ordina che il figlio siegli ricondotto innanzi. Ma non è più tempo: Nettuno ha già esaudito i suoi voti di esterminio. Quel principe infelice, rovesciato giù del carro all' assalto di un mostro uscito dal mare, che in sulla strada gli disordina e sbriglia i

cavalli, spira l' ultimo fiato tra le braccia di Aricia; e manda per ultimo prego al padre, che, se un giorno, disingannato del suo funesto errore, vuol placar la sua ombra, riguardi con occhio benevolo quella disgraziata principessa, e le assicuri stato e protezione. Al fatale accidente, d' ogni intorno divulgatosi, Fedra beve il veleno, e trascinasi agonizzante a disvelare i suoi delitti a Teseo, il quale ne riman furioso di rimorso e di desolazione.

Nella ricchezza dell' ordito in cui Racine ha con artifizio adagiata la situazione fondamentale della sua tragedia, quel che da prima e più sensibilmente colpisce è il cangiamento da lui apportato nel carattere d' Ippolito. Mentre l' avversione al bel sesso, la purezza de' costumi e la rozza semplicità dell' indole in questo personaggio erano di universal tradizione presso gli antichi, è piaciuto a Racine di farne un principe gentile, che accessibile a teneri affetti per una regal donzella, di tanto più l' adora in quanto la scorge vittima d' ingiuste persecuzioni e di non meritata sventura: sì che in lui la pietà e l' amore si prestano a vicenda soccorso per ritemprargli l' animo ai più espansivi e dilicati movimenti. Benchè sia questo forse uno de' casi, in cui non può esser concesso ad un poeta di allontanarsi tanto dalle opinioni ricevute, io non vorrò dargliene querela, per non violare in nulla quella libertà senza limiti che stimo doversi conceder sempre nella esecuzione di un' opera d' ingegno. Quindi non mi fermo a questa circostanza, se non perchè mi sembra costituire un primo invisibile anello ad una total sovversione di fondo nell' idea stessa della tragedia. A quest' unico oggetto convien rivolgere adunque tutti gli esami, onde sia chiarito con la logica dei confronti chi dell' antico o del moderno abbia in ciò attinto con maggior successo il suo fine.

In Euripide, Ippolito che dà titolo alla tragedia, ne rappresenta il protagonista dalla prima sino all' ultima scena: prorompendo in lui solo que' funesti avvenimenti che il traggono a morte non meritata e crudele. Pieno d' innocenza e di virtù, la vendetta di Venere che gli procaccia rovina per punirlo del vedersene spregiata, è un simbolo indicante forse che l' assenza stessa di certe date passioni può, come il lor

troppo predominio, dar luogo a disastri accidentali: nè questi sono allora da tenersi a retribuzioni di giustizia; perchè, se lecita cosa è l'amare, il non amare non è sicuramente delitto. Fedra è ardentemente invaghita di lui: trasporto naturale in lei come donna, e non mostruoso se non per la sua qualità di madrigna; e benchè le sia stato ispirato da una divinità nemica, ella che da quest'ultimo aspetto ne sente tutto l'abbominio, lo serba chiuso nel profondo del cuore, e gemendone in silenzio, delibera con animo invincibile di perire incontaminata, non pur del rimorso di aver tentato di soddisfarlo, ma sì ancor di quello di averlo semplicemente sperato. Ella cede alle importunità della nutrice, e svela il gran segreto in uno di quei momenti di abbandono, i quali non si comprendono se non da chi è stato anch'egli vittima di un qualche dolor sommo ed incapace di rimaner più oltre represso: ma quella confidenza non è da lei fatta con alcun reo disegno, anzi ella freme d'indignazione allor che la nutrice le dimostra possibile di veder accolti i suoi sentimenti; e la impreca inorridita, e la scaccia dalla sua presenza; e, udendo che contro a'suoi voleri l'arcano è stato scoperto ad Ippolito, ella ne rimane abbattuta di onta e di costernazione; e non avendo più coraggio d'incontrar gli occhi del marito già reduce dall'oracolo, corre a darsi la morte.

Non a caso il titolo della tragedia è tolto in Racine dal personaggio di Fedra, anzi che da quello d'Ippolito, come nell'artista greco: era questo un effetto necessario dell'avervi egli costituito a protagonista, non il principe, ma la regina: ed è in ciò che principalmente risiede il primo e fondamental difetto di questo concepimento. Poichè Fedra è colpevole, se non della passione pel figliastro, di cui si può in senso simbolico attribuir l'origine alla vendetta di Venere, ed in senso naturale ad un involontario incantesimo del cuore, de' mezzi almeno ch'ella impiega per soddisfarla, di cui l'artista francese ha usato con profusione: sì che tutto quel che le avviene di sinistro è da imputarsi a retribuzione di giustizia punitrice, più che a impreveduto scontro di casi. Ella infatti scopre il suo nefando amore alla nutrice coll'occulto e reo disegno di trovar tempo ad appagarlo: e non già che il dica, ma

il fa; perchè nelle susseguenti scene osa ella stessa dichiarar quella sua impura inclinazione ad Ippolito; mostrandoci una madrigna che, messa giù sin la maschera del pudore, venga pubblicamente a chieder corrispondenza d'incestuosi affetti al figliastro con un impeto di furore amoroso a cui non saprei dar nome conveniente. Nè la voce precorsa della morte di Teseo la scusa: prima, perchè quella nuova poteva esser falsa, e lo fu realmente; indi, perchè anche quando fosse stata vera, è ben indecente per una moglie di pensare a seconde nozze, e col figlio del marito estinto, mentre le ceneri di questo sono ancor calde, e forse ancora insepolte.

La nutrice in Euripide ci rappresenta una donna più stolta che malvagia: è una di quelle vecchie pettegole da trivio che credono tutto lecito in fatto di amore, e si fan volentieri aiuto alle prostituzioni altrui senza punto prevederne le conseguenze: al tristo esito infatti del suo discorso con Ippolito, ed alle acerbe imprecazioni che ne riceve da Fedra, ella rimane dolente, confusa e vergognata. Per l'opposto la nutrice di Racine, ben altro che una stolta, ci vien come una piccola vipera che avvelena tutto ciò che morde; e rivela un fondo di astuta perversità che farebbe malignamente sorridere un antico, se fosse astretto a misurar da quella il carattere di tutte le confidenti, di cui si affiancano le donne moderne nella condizione reale della vita. È essa che consiglia di calunniare Ippolito, accusandolo di sognati delitti a Teseo, e per salvar l'onore della padrona, giustifica un si atroce espediente con argomenti i quali non possono esser suggeriti se non da chi ha penetrato ben addentro nel cammino della perversione. Ella dice apertamente a Fedra:

Thésée, aigri par mes avis,
Bornera sa vengeance à l'exil de son fils.
Un père en punissant, Madame, est toujours père:
Un supplice léger suffit à sa colère.
Mais le sang innocent dût-il être versé,
Que ne demande point votre honneur menacé?
C'est un trésor trop cher pour oser le commettre;
Quelque loi qu'il vous dicte, il faut vous y soumettre,

Madame; et pour sauver notre honneur combattu,
Il faut immoler tout, et même la vertu.

Non è la moralissima delle consolatrici una donna che, vedendo un'altra rinunziar ella stessa con le sue immonde fiamme all'onore, le dice che bisogna immolar fino alla virtù e spandere il sangue dell'innocente, perchè resti a tutti celata quell'infamia?

In Euripide il carattere di Fedra è annerito in apparenza per le false accuse ch'ella scrive contra Ippolito prima di uccidersi: ma resta quasi incontaminato nel fondo, ove si rifletta non esservi nè anche un leggiero indizio nelle precedenti scene, che una simil calunnia sia stata da lei concepita e messa in opera con matura premeditazione di spirito: anzi seppe il poeta inviluppar talmente nel vago e nella oscurità quella risoluzione, che ciascuno, vedendola dipendere istantanea da uno di quegl'impulsi di cieco delirio che accompagnano l'ora tempestosa di una morte violenta, sentesi tratto a sgravarne in parte quella misera per addossarne la colpa interamente a Venere, la quale sembra con quest'ultimo colpo aver voluto assicurar la rovina del suo perseguitato. Il che mira inoltre al profondissimo fine di dar motivi e ragionevolezza potente alla indignazione di Teseo, il quale, reduce come santificato da un atto di religione, dee supporsi in una disposizion d'animo poco accessibile a sentimenti d'indulgenza per un misfatto che si allega già consumato; e quindi sollecito a cercar non solo di punire nel figlio un empio che osò bruttare il talamo paterno, ma di vendicare altresì sopra di esso il sangue di una donna che si suppone sì atrocemente oltraggiata: tal che, prorompendo in quel terribile cruccio, la sua condotta è tanto più fondata in giustizia, in quanto è impossibile di non credere alla veracità di un'accusa, dettata sull'orlo spaventevole della tomba.

La calunnia di Fedra è per l'opposto meditata, discussa ed ordita con maturo esame in Racine; e la ripugnanza ch'ella mostra di proporla essa medesima, non la giustifica; poichè permette leggiadramente che altri s'incarichi di provvedervi in sua vece: differenza di mezzi che vien tanto in sua

discolpa, quanto verrebbe ad un assassino il dire ch' egli non sentì coraggio di uccidere un suo nemico, ma che inviò solamente un sicario a trucidarlo. Fedra infatti reputa sè stessa sì poco innocente di quella enormezza, che, udendola in seguito effettuata, esclama furibonda:

> Mes crimes désormais ont comblé la mesure;
> Je respire à la fois l'inceste et l'imposture.

E tutto questo, non che legarsi a dare alcuna specie di risalto al personaggio di Teseo, lo rende debole, se non pur forse assurdo. Ivi Fedra non si duole di essere stata violata: l'accusa riguarda un semplice tentativo di seduzione o di forza: e Teseo, udita la nobile difesa d' Ippolito, avrebbe potuto, innanzi di cadere in quella rabbia precipitata, chiarir meglio la verità: perchè Fedra vivea; e non è verisimile che un giudice pronunzi sì aspra sentenza in una causa ove non vi ha se non un accusatore che afferma ed un accusato che niega. A ciò si aggiugne che qui Teseo non è reduce dal tempio, ma dal bordello: erasi allontanato dalla reggia per servir di sgherro ad un suo compagno di libidini, il quale volea rubar la regina di Epiro al marito: e pieno l'animo di tanta impresa, tutta quella sua santa collera contra un giovine, supposto di averne tentata una di simil genere, mi riesce tanto più ridicola, in quanto, ripeto, i mezzi di verificare i fatti gli abbondavano.

La parte simbolica è sostenuta col più squisito senso nella tragedia di Euripide. Venere vuol vendicarsi d' Ippolito, spregiante il suo culto; e si serve di Fedra come di un istrumento ad appagar la sua ira: sì che la morte di quest' ultima da sè sola produce la perdizione del primo. Ippolito accusato si difende con pari verità e candore: a smentir la calunnia egli oppone

> La buona compagnia che l' uom francheggia
> Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

E rifugge all' idea di svelare al padre le iniquità della madrigna, sol perchè ne avea giurato il segreto alla nutrice: e benchè non sia presumibile che gli Dei si piacciano a veder

piuttosto consumata un' infamia che invocato invano il loro nome, è pur bello e generoso e poetico il serbar sempre illesa la santità di un giuramento; essendo questo uno de' casi in cui l' esagerata osservanza della fede è men dannevole che l' empio dispregio della fede. Egli alfine soccombe: ma se la virtù è impotente a sottrarlo da morte crudelissima, è almen capace di preservargli l' anima da disperato dolore: perchè il poeta lo fa scender nella tomba con la certezza consolatrice di aver chiarita la sua innocenza, e riconciliate le paterne benedizioni in favor suo. Circostanza sublime, che, mettendo il colmo alla pietà, spande sull' infortunio un balsamo soave, e tempra le amare lacrime dello spettatore con la dolcezza de' più patetici sentimenti.

La divinità di Venere non abbonda di troppo divino giudizio in Racine. Concedasi che, volendo distrugger Fedra per odii contro alla sua razza, le ispiri un amor criminoso di cui questa rimansi vittima. Ma nel permettere a un tempo l' esterminio di un giovine principe, che, devotissimo anch' egli tra i suoi devoti, ella non ha ragion di abborrire, il senso simbolico del suo celeste intervento è guasto da contraddizioni che non ammettono scuse: tanto più che egli non contribuisce con la sua morte alla perdizione di Fedra; cadendo questa come rea e non come infelice, per effetto cioè della sua propria colpa e non di un concorso di casi; e rea, come dissi poc' anzi, se non dell' involontaria passione, de' mezzi almeno che impiega, prima per appagarla, indi per salvar la sua riputazione a danno di colui che non volle farsi complice delle sue nefandigie. Nè, tutto computato, vi ha di meglio nella difesa d' Ippolito. Non essendovi giuramento che il leghi, come in Euripide, le ragioni per cui nasconde il vero sulle impurità della madrigna, non sono che di una delicatezza stentata ed apparente: per non veder coperto di rossore il fronte di un marito, egli lacera ed insanguina le viscere di un padre: perchè ad un uomo di moral tempra è men tristo l' apprendere l' impudicizia di una sposa che la perversità di un figlio; potendosi ben presumere in natura che una donna dimentichi di esser moglie, ma non che un figlio dimentichi di esser figlio. E si avvisa di prendere a massimo argomento

di discolpa, che, amando Aricia, era impossibile per lui di amar cumulativamente Fedra. Se non che questa logica, la quale potea forse convincere le preziose della corte di Luigi XIV, dovea sentir dello scemo in faccia a Teseo; vecchio libertino a cui fu sempre poca una donna, e ne andava rubando agli altri in tutte le contrade della terra; ed era supposto in quel momento stesso ritornar da una splendida escursione in questo genere.

Alterando il personaggio d'Ippolito, qual le tradizioni antiche il rammentano, Racine gli ha scemato candore senza crescergli grandezza; per ciò solamente che non è più egli l'eroe della tragedia; e la sua morte è narrata e non vista; e narrata in guisa da renderne certi ch'ei sia perito senza il conforto di sapere il padre disingannato, e messa in chiaro la sua innocenza; e muore straziato dall'idea di portar seco nella tomba il carattere apparente di malvagio; il che attrista ed esaspera senza compenso le simpatie morali dello spettatore. Nè il sottrarre dalla scena il corpo moribondo d'Ippolito sarebbe in sè biasimevole, se non si fosse negletto di provvedere altrimenti a questo dilicato bisogno della sensibilità in commozione. Ma l'autore ne lo espulse per sostituirvi quello di Fedra, la quale, benchè divenuta l'eroina del dramma, non è più in istato pe' precedenti fatti di eccitare alcun potentissimo interesse. Poichè ignoro come in seguito di tanti eccessi una moglie possa supporsi ancor capace di alzare gli occhi sul volto di un marito cui ella tolse iniquamente l'onore ed un figlio: il preso veleno può farle credere di espiare in parte il delitto, non però giustificarla di aver osato presentarsi un'altra volta innanzi ad un uomo, cui tanto ha ella oltraggiato e deserto. Dicano le donne se questo coraggio, fosse anche nello scopo disperato di confessare i proprii falli, sia nella tempra ordinaria di un sesso sulla cui fragile condizione preme sempre a imperioso sostegno la legge ineluttabile del pudore.

Dissi altrove intorno alla inutilità per noi moderni, allorchè trattasi dell'amore di una madrigna pel suo figliastro, di attribuirne il fomite ad una Venere immaginaria: poichè quella passione è colpevole, ma non fuor di natura. Qui sog-

giungo in ugual modo, che l' apparizione del mostro inviato da Nettuno a danno d' Ippolito, per quanto fosse capace di prodigiosi effetti ne' Greci imbevuti di quelle credenze, rimane di niuna efficacia per noi, riguardanti come favole quegl' insensati miracoli. E stimo che l' autore di tanto più avrebbe potuto farne senza, in quanto lo sviluppo dell' azione non ne avea preciso bisogno: bastando che il re lanciasse contra il presunto reo una sentenza di esilio, accompagnata dalle sue maledizioni; e che Ippolito, accecato dal terrore, si mal reggesse, fuggendo, il freno ai suoi cavalli, che rovesciando giù da una balza ne rimanesse insanguinato ed infranto. Tutti i popoli della terra han sempre considerate le imprecazioni di un padre come spaventevoli ed infauste al figlio che ne è disgraziatamente l' oggetto; e non vi ha nulla d' inverisimile o contrario alla verità poetica, che un figlio, benchè innocente, sbigottito a que' tremendi scongiuri; smarrisse nel volerne evitare le conseguenze ogni arte di un abile condottier di carri; ed errando in delirio per sentieri impraticabili, fosse svolto a precipizio dall' impeto dei destrieri impauriti. È notabile infatti che oggi su i teatri di Francia tutto quel brano di mitologico portento, quantunque bellissimo di armonia e di colorito, è tronco dai recitanti nella rappresentazione di quella tragedia: mutilazione che non può essere stata suggerita se non dalla non curanza del pubblico per la descrizione di quel mostro.

Riassumendo insomma l' intrapreso paragone fra questi due tragedi, a me sembra che non possa insorgere alcun dubbio intorno ai punti essenziali per cui tanto il moderno rimansi al di sotto dell' antico. — Vedendo in Teseo due ben distinti personaggi, Euripide nasconde in esso l' audace libertino per non mettere in mostra che il benevolo monarca; e a dargli autorità di sdegno contra un delitto che si presume già consumato, lo rappresenta reduce da un' opera di religione pel bene de' suoi popoli. Racine per l' opposto fa sparire in esso il benevolo monarca per non mettere in risalto che l' audace libertino, e a renderne stolta la rabbia contra un delitto che si presume appena tentato, lo addita reduce da un atto di violenza per servire alle libidini di un suo com-

pagno di corruzione. — Vedendo in Fedra una donna cui un impuro, benchè involontario affetto sovverte i sensi, Euripide la riveste di una coscienza repulsiva d'ogni desiderio di appagarlo; ed inviluppa di così artifizioso mistero il rapido momento della calunnia da lei ordita, che ogni cuore indulgente può attribuirne la risoluzione alla cieca influenza del delirio in cui l'agonia della morte la precipita. Racine per l'opposto, salvo la ripugnanza nelle parole, le toglie nel fatto sin la maschera della vergogna; e dopo averla spinta con deliberato animo a chiedere ella stessa corrispondenza d'incestuoso amore al figliastro, la fa capace di una premeditata calunnia per serbar la sua fama, ed anche di un accesso di volgar gelosia che per la natura de' casi tien più della commedia che della tragedia. — Vedendo finalmente in Ippolito una vittima della credulità di Teseo e della perversione di Fedra, Euripide gli conforta l'ultimo respiro della vita con la certezza di saper chiarita la sua innocenza e riconciliate sul suo capo le benedizioni del padre; Racine per l'opposto gli scava la fossa, inchiodando nel suo petto la disperata immagine di scendervi coll'abito apparente di convinto reo e di figlio maledetto.

Ed è questo ammasso di sconcezze in Racine che la critica per circa un secolo ha decorato col titolo di capo d'opera dell'arte. Ed è capo d'opera certamente, ove si guardi all'armonia del verso ed alla pompa dell'elocuzione; ma spoglio d'ogni dilicatezza e convenienza e dignità di sentimento in quanto al concetto che lor serve d'anima e di fondo: poichè allo spettacolo della sventura è ivi bruttamente sostituito quello della colpa, tratteggiata in tutta la nudità delle sue turpissime forme. A me, confesso, riesce fenomeno inesplicabile, che, mentre, generalmente parlando, Euripide propende per la dipintura della realità corredata di tutti i suoi stomachevoli orrori, e Racine per quella dell'ideale adombrato di tutti i suoi celesti incantesimi, sembra poi che in questo incontro essi abbiano permutato a vicenda fra loro quelle medesime tendenze, le quali appartengono pure alla intrinseca tempra delle loro fantasie. E sarei quasi tentato di credere, che non curante o immemore dei finissimi tratti onde il poeta greco avea delineata e disposta la sua favola

drammatica, il poeta francese si avesse tolto a modello l' *Ippolito* mostruoso di Seneca, ove realmente s' incontrano le più insopportabili di quelle incoerenze, e fino all' episodio della spada rimasta fra le mani di Fedra, di cui ella fa uso a bugiarda pruova dell' immaginario attentato. Ma l' esperienza non mel consente in tutto: poichè il giudizio che dà egli stesso della sua opera, esprime una ben altra preoccupazione di spirito che lo svolse suo malgrado in quel funesto traviamento. Ecco in ciò le sue proprie parole.

« Non oso affermare, dic' egli nella prefazione apposta alla sua *Fedra,* che questa sia effettivamente la migliore delle mie tragedie: io lascio ai lettori ed al tempo il decidere del suo vero merito. Posso assicurar solamente che io non ne ho scritto altra in cui la virtù sia più che in questa posta in grande rilievo. Le menome colpe vi son severamente punite: la sola idea del delitto vi è riguardata con orrore quanto il delitto medesimo: le debolezze dell' amore vi si offrono come vere debolezze: le passioni non vi son presentate all' altrui sguardo che per mostrar tutto il disordine di cui sono la sorgente: ed il vizio vi è dipinto da per tutto con colori che ne fan subito conoscere ed odiare la difformità. È questo propriamente lo scopo che dee proporsi ogni uomo che lavora pel pubblico, e che i primi poeti tragici han sopra tutto avuto in mira..... » Tutte queste massime da collegio, e triviali ed equivoche nel gretto senso ond' egli le ha messe in pratica, provano ad evidenza che in lui fu il prosuntuoso moralista che in questo incontro tenne le briglie ed impresse movimenti al poeta, per cui facendo scopo al suo concepimento quelle slegate dipinture che poteano tutt' al più servirgli di mezzi di adesione o di risalto, cadde nel meschino genere per boria di sfoggiar sapienza morale a danno dell' arte. Vedremo infatti nel seguente parallelo, come venuto alle prese per la seconda volta con Euripide, egli giugnesse per solo impulso di più libero ingegno ad emularlo degnamente in grandezza ed in verità, e forse anche a superarlo, non foss' altro per la industriosa varietà delle parti, e per l' abbagliante pompa de' complessi.

SEZIONE SECONDA.

Esempii di opere tragiche ove susseguenti poeti alterarono in meglio per nuove combinazioni l' idea tracciata dai loro predecessori.

1° L' *Ifigenia in Aulide* — Euripide e Racine.

Nell' *Ifigenia* di Euripide la scena si apre in sul primo apparir dell' alba. L' oracolo di Diana avea chiesto il sangue di Ifigenia per render propizii i venti al passaggio de' Greci nella Troade. Agamennone, sedotto dalle lusinghe e dalle minacce di alcuni fra i principali capi dell' esercito confederato, aveva indiscretamente consentito ad immolar la figlia; e, sotto pretesto d' impalmarla ad Achille, invitatala con la madre a recarsi d' Argo in Aulide. Ma da quel momento la calma e la tranquillità erano state bandite dal suo cuore: si che, lacerato da potenti commozioni, risolve di scrivere a Clittemnestra, la quale dovea essersi già posta in viaggio, di ritornare immediatamente in Argo, fingendo distolte o almen sospese per allora quelle nozze. Il servo a cui era stato affidato il messaggio, nell' affrettarsi di andare incontro alla regina, esce appena dalle tende esteriori del campo, che abbattesi a caso in Menelao, il quale, sospettando di qualche trama, lo ferma, gli strappa il foglio, lo legge indignato, e corre furioso al fratello per impedir gli effetti di una determinazione atta a metter tutto l' esercito in tumulto. Il dialogo fra i due germani è vivissimo e violento. Menelao taccia il principe argivo d' incostanza e di perfidia, chiamandolo indegno di essere stato scelto a condottiere di quella splendida impresa, quando invilito dai privati affetti di padre, lascia cader nell' abbattimento e nell' obbrobrio la causa pubblica. Agamennone gli rimprovera la barbarie di voler ch' ei versi il sangue di una figlia innocente per riacquistare a lui una sposa impudica e dispregevole.

Intanto Ifigenia e Clittemnestra, cui il frastornato messaggio non avea potuto interrompere il cammino, son già

disgraziatamente arrivate in Aulide. Ne giugne ad Agamennone la nuova, il quale ne riman desolato, ed appena trova forza di espandersi in rimorsi ed in lamenti. A quella effusione di dolor profondo Menelao è commosso, e rammentando di esser padre anch'egli, cangia subito di avviso, porge benignamente la mano al fratello, e mostrasi pronto a concorrer con lui alla salvezza di quella infelice. Ei prende a suo carico di far perire il sacerdote Calcante, ove iniquamente si ostini a voler consumato quel disumano sacrifizio. Ma come opporsi all' astuto ed ambizioso Ulisse, che avrebbe loro in tal caso rivolte contro tutte le armi greche ivi radunate? I due fratelli si rimangono costernati, e non veggono scampo or che la vittima è già tra le mani de' suoi inesorabili carnefici. Clittemnestra ed Ifigenia scendono alfine dai loro cocchi, amendue liete di venir ivi a celebrare un sì glorioso imeneo. Agamennone va loro innanzi; e a quell' aspetto di esultazione, nata dalla ignoranza in cui è la donzella del suo terribile destino, prorompe in lacrime amarissime. Stupite le regali donne a così malaugurato ricevimento, glie ne domandano la cagione: egli allega le gravi cure della sua carica, e la pena di doversi separar dalla figlia, senza potersi almen rallegrare della speranza di più rinvenirla in Argo al suo ritorno da quella bellicosa spedizione. La regina si turba, non parendole nè verisimile nè naturale quell' eccesso di dolore, il cui vero senso le sfugge: ed al marito che le impone di restituirsi sola nella sua reggia e di lasciare a lui la cura di attendere agli sponsali d' Ifigenia, risponde con fermezza di non poter permettere che altri che la madre presenti la donzella allo sposo, ed accenda per entrambi la fiaccola nuziale: onde Agamennone allontanasi agitato dai più veementi affetti.

Impaziente che l' armata sciogliesse alfine le vele per le regioni dell' Oriente, Achille si avviava in quel frattempo verso le tende di Atride per dolersi di così lunga tardanza: ma pria d' ogni altro s' incontra in Clittemnestra, la quale, credendo vedere in lui lo sposo della figlia, stupisce della fredda dignità ond' ei parla e s' intrattiene con una donna destinata in breve a divenirgli madre, e ne cerca ragionevole

spiegazione. Achille, che ignora tutto, non mostrasi men sorpreso ai di lei benchè moderati rimproveri; e senza circonlocuzioni le dice con franchezza ch' ei non ha mai chiesto nozze ad alcuno, e che una simil nuova gli riesce strana ed importuna. La regina, investita da subito rossore a tal risposta, non sa se tenersi oltraggiata e delusa dal marito o dal supposto genero; allor che il servo che dovea recarle il messaggio, ed a cui tutto l' arcano era noto, se le presenta interprete delle cose per un sentimento infrenabile di pietà; e mette in loro costernazione e spavento, narrando la richiesta dell' oracolo, l' indiscreto consenso ed il successivo pentimento di Agamennone, e gli empj sforzi di coloro i quali esigono doversi senza più trarre Ifigenia all' infausto altare. Essendosi ciò divulgato pel campo, Achille non si duole che siesi simulato un matrimonio da lui non chiesto: ma, geloso dell' onor suo, giura vendetta contra chi osò far servire il suo nome a pretesto di un attentato sì nero; e scorgendo la regina cadergli ai piedi affannosa, e colle più seducenti maniere implorare il soccorso di lui in sì terribile pericolo, avviasi furibondo a raccogliere le sue schiere per impedire il sacrifizio. Agamennone allor sopraggiugne a cercar della figlia per condurla sotto false apparenze di nozze al tristissimo passo, ed ingiugne alla madre di non seguirla: ma si tien tradito e non sa come nascondere la sua confusione, quando Clittemnestra, manifestando conoscere l' atrocità che si vuol commettere, scagliasi contr' esso in acerbissime invettive.

In quel contrasto, Ifigenia non sente da prima che le irresistibili voci della natura: ella stringe le ginocchia del re, e pietosamente scongiurandolo a salvarla da quello strazio, gli rammenta con patetici affetti aver egli dal labbro di lei udito per la prima volta profferire il dolce nome di padre e raccolti sulle sue gote gl' innocenti baci della tenerezza filiale. Se non che, al dolor sommo che vede impresso sul volto di lui, i moti del cuore prendono immediatamente in lei un'altra direzione. Sicura di esser vittima, non dell' odio degli uomini, ma della impenetrabile inclemenza del destino, ella si scuote, si calma, favella dell' onor della Grecia come tutto riposto nella sua rassegnazione; e la passione della vita, dopo aver

parlato con tanta eloquenza al suo cuore, è in lei già vinta dalla passione della patria e della gloria. Ad Achille che ritorna in armi, ella impone con dignità modesta di non turbare la tranquillità del campo; rifiuta i suoi generosi ufficii; affida il padre e si astiene dal più oltre affliggerlo co' suoi gemiti; conforta la madre dilettissima da cui è astretta a separarsi per sempre; ed ordinando alle seguaci ancelle d'intonare inni di riverenza alla Dea che chiede il suo sangue, avviasi con eroica fermezza alla morte. Ma quale inudita meraviglia! Nell'atto che il sacerdote, in vista del popolo accorso, vibra il colpo fatale ad immolarla, Ifigenia sparisce: una cerva scorgesi trafitta in sua vece a piè dell'altare. A tal prodigio un religioso contento si spande in tutti gli animi: il cielo è placato, e i venti spirano propizii ai navilii greci: la donzella forte è stata accolta nel grembo della Dea, già paga della sua obbedienza e del suo invitto coraggio.

Trattando il medesimo soggetto, Racine consentì da prima nell'idea di Euripide di non lasciar perire Ifigenia sotto la scure sacerdotale. E fe in ciò mostra di finissimo giudizio, benchè la ragione ch'egli ne adduce, di non aver voluto bruttare la scena coll'esterminio di una sì virtuosa ed amabile donzella, non sia molto plausibile; e provi che spessissimo i grandi ingegni sentono la verità poetica per istinto, più che intenderla per esame. In altre produzioni antiche e moderne si fan morire senza inconveniente Polissena, Cassandra, Antigone, non meno d'Ifigenia innocenti e magnanime; per ciò solo ch'esse cadono vittime del Fato, cui servì di mezzo l'impotenza o la crudeltà di uomini non punto interessati alla loro salvezza. Per lo contrario, il soggetto in quistione è di tal indole particolare, che quella fanciulla non potea perire senza riversar odio e disprezzo su i caratteri di Agamennone e di Achille, potentissimi entrambi, l'un de' quali avrebbe dovuto difenderla pei vincoli del sangue, e l'altro per principii di longanimità e di onore. È pur vero che in fondo non sono essi che la sottraggono all'asprezza del suo destino: ma lo spettatore, pago dei loro sforzi, ne obblia facilmente l'inefficacia, tosto che è incantato dal maraviglioso scioglimento dell'azione. Questo sentimento è naturalissimo, e compren-

sibile a chiunque sa leggere nei fenomeni del cuore umano. Euripide infatti, che in questa tragedia si astenne di dar morte a Ifigenia, nell' *Elettra* poi, ad esempio di Eschilo e di Sofocle, la suppone realmente sacrificata: perchè altro è citare un fatto a modo di episodio, ed altro è rappresentarlo con la dovuta convenienza sulla scena. Anche Lucrezio ed Orazio parlarono d' Ifigenia come spenta sugli altari di Aulide: poichè l' epopea e la lirica possono farsi lecito con lode quel che sul teatro sarebbe importuno e biasimevole. Or veggiamo in che guisa Racine abbia ordita e sviluppata la sua tragedia.

Intesa la richiesta dell' oracolo, e sedotto da Ulisse e da Calcante, Agamennone avea consentito ad immolar la figlia, e all' uopo chiamatala con Clitemnestra in Aulide sotto pretesto di celebrar le nozze di cui quelle regali donne erano già prevenute per le non simulate trattative che qui è supposto essere state precedentemente conchiuse. Nè Achille, che amava la nobile donzella a lui fidanzata, potea esser di ostacolo al sacrifizio, perchè in quel frattempo ei si trovava lungi ad espugnar Lesbo con le sue armi. Se non che l' eroe di Ftia, trionfando con la rapidità del fulmine, aveva vinta e distrutta quella città nemica; e dopo aver di là inviata schiava a Clitemnestra una giovinetta per nome Erifile, ivi rinvenuta notabile per bellezza e di cui s' ignoravano i natali, benchè si tenessero di illustre origine, era inaspettatamente riapparso in Aulide la notte precedente all' arrivo d' Ifigenia. La scena quindi si apre nel momento in cui Agamennone, agitato dalla pietà e dai rimorsi, risolve di preservar la figlia da quell' eccidio crudele; e presumendola in viaggio, manda un servo per farla retrocedere, allegando un nuovo disegno in Achille di differire quella solennità, e dando a sospettare, per incitar subito le donne al ritorno, che questi ciò decidesse, preso di occulto amore per Erifile. Al sordo rumore intanto che si era sparso pel campo di attendersi colà Ifigenia per celebrar l' imeneo, Achille recasi alle tende di Agamennone, pieno di esultanza per un avvenimento che gli riuscia gratissimo, benchè da lui non promosso. Il re si turba in udirlo, e gli sostiene quella nuova esser falsa. Ulisse, partecipe del segreto,

lo seconda, dimostrando l'inconvenienza di pensare a nozze or che tutto preparasi ad aspra e sanguinosa guerra. E non prima su queste spiegazioni Achille si ritira, che Clittemnestra, la quale, tenendo altro cammino, non ha la fortuna d'incontrarsi col servo speditole innanzi, giugne ivi con la figlia, menando seco Erifile, che avea desiderato seguirla, in apparenza per consultar Calcante sulla sua nascita, in realtà per vedervi Achille, di cui ella erasi altamente invaghita senza però esserne corrisposta.

Ifigenia stupisce, tanto di rinvenire il padre mesto, concentrato, abbattuto, quanto di non vedere Achille affrettarsi a venirle incontra qual conveniasi ad un amante da lei creduto sì tenero e sì caldo. Ma tutto è chiarito al sopraggiugnere del servo, il quale, avendo cercato invano d'impedir loro l'ingresso nel campo, secondo l'ordine impostogli, vien quivi ansante ad istruirle, benchè tardi, delle ragioni per cui Atride avea voluto farle ritornar subito in Micene. La regina, irritata giustamente a quel che ella considera come un insulto, esprime la sua inquieta sollecitudine di ripartirne: ed Ifigenia, scorgendosi delusa nell'aspettativa di un legame che dovea mettere il colmo alla sua felicità, si versa indispettita contra Erifile, in cui sembrale ravvisar la cagione del suo infortunio; e tacciandola di perfidia e d'ingratitudine, avventasi a caricarla di amarissimi rimproveri. Se non che l'equivoco è in breve dissipato per la presenza di Achille, il quale, udendo l'arrivo della sua promessa sposa, corre pien di schietto giubilo alle sue tende, le parla con effusione d'animo, la disinganna, l'affida, e, in prova della verità de' suoi detti, chiede di essere unito immediatamente a lei con nodo indissolubile. Dal che séguita che, mentre Erifile cade nella più grande agitazione, perchè tradita nelle speranze che le gelose smanie della principessa le avean fatto concepire del credersi amante riamata, quest'ultima, pentita di aver afflitta la miseria di lei con onte che non ha più motivi di supporre meritate, va con generoso cuore a impetrarne da Achille la libertà, ond'ella possa così allontanarsi da un luogo che le serba desta la rimembranza del suo infelice servaggio.

Siccome il disegno dell'inumano sacrifizio è tuttavia sco-

nosciuto all' esercito, Agamennone continua sempre a rimanersi coperto, impenetrabile: e, quantunque lacerato da passioni opposte, persiste pur nell' idea, or che la figlia è nel campo, d' immolarla su quel medesimo altare ov' ella crede correre a farsi sposa. A tal fine, ingiugnendo a Clittemnestra, di cui teme le grida e la disperazione, di lasciarvela andar sola, egli la precede al tempio, e a un servo di lui comanda di menarvela immantinente. Ma il servo, scoppiante di pietà e di dolore, tradisce il segreto a lui notissimo, palesando il vero oggetto per cui quella sventurata donzella si vuol tratta subito all' altare: ed a sì atroce rivelazione, mentre Clittemnestra precipita nella più violenta costernazione, Achille, che l' ode anch' egli, giura furibondo di opporsi al sanguinoso attentato, e di vendicar coll' armi un oltraggio ch' egli reputa fatto a sè medesimo. La sola Ifigenia, benchè sbigottita a quel fatale annunzio, pur trema nell' idea di mettere il padre in pericolo e l' esercito tutto in tumulto. Proponendosi di muover con le sue preghiere il cuore del re a salvarla, ella però cerca indarno di frenar l' ira di Achille, il quale poco fidando in quel debole mezzo, va cruccioso a disporrre i suoi seguaci alla resistenza; indarno di calmar le smanie della madre, la quale vedendo Agamennone ritornar frettoloso dal tempio per sollecitar la figlia con la sua voce a non prolungar più oltre gl' indugi, scagliasi contr' esso nelle più acerbe invettive, e lo riempie di sorpresa e di rossore, mostrandosi al tutto istruita di un disegno ch' ei non è più in istato di nascondere.

Dal suo canto Ifigenia, correndo a gittarsi a' piedi del padre, invoca l' espressione de' più patetici sentimenti per commuoverlo in favor suo. Ella non dissimula quanto le sia grave in età sì fresca di dover con immatura morte abbandonar tante speranze di prosperità; pur lo scongiura di preservarnela, non per lei, ma per non lasciar soccombere al terribile colpo quella straziata madre, e per evitare a un tempo i danni che dall' indomabile cruccio di Achille risultar potrebbero al successo della grande impresa di Troia. Se non che nello scorgere il fero combattimento tra i doveri di principe e gli affetti di padre che alle parole di lei sembrano met-

tere violentemente in pezzi il cuore di Agamennone, un nuovo genere di pietà vien come a sollevare al di sopra di sè medesima la fortissima donzella: sì che, cangiando a un tratto linguaggio, ed animata di virtù magnanima, studiasi di calmare in lui quell'insopportabile turbamento, se gli offre vittima non resistente a placar l'ira del cielo per la salvezza e la gloria degli Achei, e si ritrae risoluta dal suo cospetto per disporsi a soggiacere con libero proponimento al crudelissimo sacrifizio. E la perdita di lei è già per divenire ancor più inevitabile ed imminente pel sopraggiugner ivi di Achille, il quale dopo aver tentato invano con la persuasione d'indurre Agamennone a mutar consiglio e contribuire negli sforzi delle sue schiere raccolte all'uopo, trascorre incautamente ad accendere asprissima disputa con esso, al punto che adirati entrambi si minacciano a vicenda; onde, mentre l'uno avviasi furioso al tempio per insanguinarlo a difesa della oppressa innocenza, l'altro, a non mostrarsi sopraffatto ed intimidito, mette giù le irresoluzioni, ed ingiunge acremente ai suoi che la figlia sia tratta senza più al preparato eccidio.

E l'atroce sentenza sarebbe stata eseguita, se il veemente grido della natura, svegliandosi con un ultimo impeto di eloquenza in lui, non avesse in quel decisivo momento trionfato alfine di tutte le passioni opposte. Atterrito alla immagine di una figlia innocente, che gli sembra già veder percossa e agonizzante in un rivo di sangue a piè dell'altare, ei come impaziente di rimuoverne il truce spettacolo da'suoi occhi, rivolgesi fuor di sè stesso a'suoi seguaci, e con istantaneo cangiamento di consigli ordina loro di scortar subito la donzella oltre ai limiti del campo, onde per fuga impreveduta ritorni salva con la madre in Micene: e perchè niuno gli apponga questa risoluzione a debolezza e la tenga effetto delle minacce di Achille fatte in dispregio della sua eminente autorità, impone ad Ifigenia di non più vederlo e di considerar come rotto per sempre ogni legame che già era per unirla a quel guerriero. Ma nuovi casi tolgono tempo a render praticabile un siffatto espediente. Erifile, che nella irritazione del suo animo mettea da prima un tristo giubilo in vagheggiare

i disastri de' due promessi sposi, ode l' annunzio della fuga, che, non ostante il divieto di Agamennone, può in seguito ravvicinarli e renderli felici; e, vinta da un eccesso di feroce delirio, corre di furto a rivelare all' esercito tutto la richiesta dell' oracolo, il precedente consenso e la successiva inobbedienza di Atride ad appagarla, e gl' irreparabili mali che lo sdegno della Dea riverserebbe su i Greci per sì profana condotta. Nè le conseguenze di tal novella indugiano a prorompere da tutti i lati; poichè con la rapidità di un incendio le schiere ammutinate romoreggiano, il disordine penetra con violenza nel campo, la occulta partenza d' Ifigenia è da pienissimo tumulto impedita.

Achille stesso accorre indarno per menarla in salvo alle sue tende: altra specie di ostacolo insorge a rendere inefficaci anche da questo canto i suoi sforzi. La donzella ricusa di seguirlo. Se la rassegnazione alla volontà de' numi l' avea prima disposta generosamente alla morte, or che il padre le vieta di più aspirare alla mano di quel principe, l' impeto di un amor tradito nelle sue speranze aggiugne nuovi motivi alla sua risoluzione, sì che, mentre tutto il campo diviso in partiti apprestasi ad impugnar le armi, ella si avvia con deciso animo al tempio per esservi senza più immolata. In tanta confusione, il sacerdote cui Erifile si era in quel frattempo indiritta per sapere quali fossero i suoi natali, scopre per celeste dettato esser ella parto di unione clandestina fra Elena e Teseo, avvenuta molto tempo innanzi all' attentato di Paride. Ei lanciasi allora con aspetto autorevole tra le romorose falangi, arresta con voci e con cenni lo scoppio della minacciante sedizione, e grida esser essa la vera Ifigenia, del sangue di Elena, che l' oracolo chiede in olocausto. A tai detti, Erifile atterrita, vedendo la crudeltà del fato prorompere alfine a suo solo danno, provocata dalla cecità delle sue medesime passioni, si avanza con disperata audacia verso l' altare, prende con saldo braccio la sacra scure, e se la immerge nel petto. In quel momento tuoni e segni meravigliosi additano che il cielo è placato: la discordia de' principi si spegne: i venti già spirano favorevoli alla navigazione: un giubilo misto a religioso spavento risuona d' ogn' intorno pel campo: la

stessa Dea sembra essere apparsa in una nube di luce per riportare all' Olimpo i voti degli Achei.

Ho detto abbastanza nel capitolo precedente intorno alle tinte spesso troppo locali e proprie unicamente ai passeggieri costumi di una corte, onde Racine piacevasi ad ombreggiar talvolta i caratteri e gli affetti de' suoi personaggi. Fra i molti esempi che questa tragedia ne offre, uno de' più notabili è il mentito sospetto che Achille fosse occulto amante di Erifile, con cui Agamennone al cominciamento dell' azione immagina dar nuovo stimolo a Clittemnestra per indurla subito a ritornarsene con la figlia in Micene. Ciò fu dall' autore patentemente ordinato per giustificar contra quella schiava l' indignazione d' Ifigenia, di cui volle ivi dipinger prima le gelose invettive ed indi il caro disinganno per commuovere in suo vanto il tenero cuore delle belle de' suoi tempi. E quella scena è al certo ingegnosa: ma ricongiungesi a motivi leggerissimi e stentati: poichè il solo fatto di aver Achille inviata Erifile quasi in dono alla sua futura sposa, quando potea condurla come legittima conquista alle sue tende, dovea tenersi ad argomento ch' egli non avea per la sconosciuta donzella nè pur l' ombra di una inclinazione affettuosa: sì che le speranze surte in quest' ultima ch' ella fosse amante riamata, e le smanie deste in Ifigenia ch' ella fosse amante tradita, benchè le une e le altre influissero ad intrecciar gli avvenimenti, rimangono ugualmente prive di plausibile oggetto. Ma sono piccole macchie che non offuscano la viva luce del sole. Conviensi esaminar brevemente con quanta convenienza di mezzi Racine attendesse a rilevare il suo drammatico tessuto comparativamente a quel che fece Euripide sul medesimo soggetto.

Ifigenia è al certo il solo protagonista dell' azione di amendue questi tragici. Nata di regia stirpe, adorna delle più candide virtù, splendente di tutte quelle grazie che ne' verdi anni conferiscono tanta seduzione alla bellezza, ella si considera scorta negli attendamenti di Aulide per esser congiunta in matrimonio ad un giovine guerriero di celeste origine, che il valore nelle armi ha già collocato tra i più famosi principi della Grecia. Ma da una eminenza di stato che

non sembra lasciar altro per lei a desiderar sulla terra, ella vedesi a un tratto sospinta fin sull'orlo di un precipizio: per antica ira contra il sangue de' Tindaridi e degli Atridi, una Dea richiede con inflessibile oracolo che la vergine innocente le venga senza più immolata sugli altari, a vittima in un tempo espiatrice del passato e propiziatrice del futuro passaggio degli Achei nelle regioni dell' Oriente. Non che sperar di ascendere il talamo promesso, la perdita di lei è cosa talmente inevitabile, ch' ella stessa, dopo aver pagato il tributo delle sue lacrime agl' irresistibili moti della natura, corre con magnanimo coraggio a porgere il suo collo alla preparata scure. Qui dunque la situazione tragica esprime un concorso di casi, per cui dall' alto della prosperità un individuo è rovesciato nelle voragini della miseria: nè le umane volontà che vi si aggruppano intorno, servono ad altro che a crescerle risalto di cooperazione o di resistenza; la sventura dell' eroina riman fatale nella sua indole, perchè la sorgente da cui deriva si perde nell' infinito della religione, e mostrasi avviluppata di tutti i suoi imperscrutabili prestigi. Da questo primo e fondamentale aspetto i due poeti si tennero ugualmente ne' termini di una identica idea: e, benchè il merito della invenzione appartenga intero all' antico, è pur vero che il moderno seppe mettersi nella medesima traccia con tanta originalità e franchezza di modi, che la circostanza di esser venuto secondo nella carriera non gli scema gloria in faccia ai cultori dell' arte.

Una prima differenza è intanto a notarsi fra questi due poeti intorno alla varia bellezza degli sviluppi. Achille in Euripide è un personaggio sconosciuto ed indifferente per Ifigenia; ella si accinge a divenirgli sposa per obbedire al padre, il quale anche avea mentite quelle nozze per aver pretesti di attirarla in Aulide: in Racine per l' opposto ella è già in piena corrispondenza di affetti con quell' eroe, a cui per accordi precedentemente consentiti dovea in realtà essere impalmata tosto che il permettessero le circostanze della guerra. Nè in ciò restano conculcate le tradizioni: poichè nel nono dell' *Iliade* si fa motto di quel famoso parentado, come di un felice avvenimento di cui tutti erano istruiti. Ma ove

ancora fosse stato inventato di pianta, non ne ridonderebbe che maggior lode all'autore, avendo egli dato con esso nuovi tocchi di colorito alla sua tragedia; e non mai forse l'amore contribuì con efficacia sì evidente a spander luce su di una situazione drammatica. In Euripide infatti l'eroismo d'Ifigenia nell'incontrar la morte con intrepidezza e rassegnazione, non eccita interesse se non pel solo abbandono della vita ch'ella sacrifica generosamente al ben della patria ed alla salvezza del padre: quel medesimo eroismo è di più rilevato in Racine dall'abbandono di una speranza del cuore sì a lungo vagheggiata e nutrita; essendo già noto che per anime ardenti il sacrificio di un amor tenerissimo è ancor più crudele di quello dell'esistenza, ed esige forze di cui la ordinaria natura non è prodiga indistintamente a tutti. Non vi ha nel primo caso che lo spettacolo di una donzella, destinata sì barbaramente a perire nel fior degli anni: vi ha di più nel secondo lo spettacolo di tutto un sistema di felicità che si disperde nel nulla.

Achille in Euripide, non amando e non avendo nè pur pensato di chiedere la figlia di Agamennone in isposa, imprende a proteggerla nel campo per soli principii di onore. Ma, salvo le apparenze, questo nodo in fondo è debolissimo: poichè l'astuto Ulisse dovea potergli alfin persuadere, come fece, che la gloria e la salvezza de' Greci esigevano quell'olocausto, e ch'egli avea torto di opporsi alla perdita di una donzella che non conoscea nè pur di vista. Quindi lo stesso primo apparir di Achille ivi è stentato; venendo egli a dolersi di un indugio nella spedizione che non poteva ignorare esser unico effetto de' venti: sarebbe bastato s'egli avesse creduto Agamennone in possesso degli otri e della potenza di Eolo. Il furor di Achille per l'opposto si ricongiunge a più forti motivi in Racine. Alla giustissima ragion di cruccio che anima questo personaggio nel poeta greco, si aggiugne ivi quella derivante da una infrazion di fede a suo scorno, e da una passione che ei non è più in istato di comprimere: poichè nel poeta francese egli è sposo promesso ed amante corrisposto: nè ciò altera il carattere omerico di quel principe. Quindi la difesa d'Ifigenia si confonde in lui con quella

de' proprii dritti ed affetti; e non vi ha eloquenza in altri che possa confidarsi di disarmarlo; e tutto ne' suoi procedimenti riveste abito di verità e di convenienza.

Rilevato in tal guisa con nuove combinazioni l'interesse degli sviluppi, e non volendo per le ragioni di sopra esposte lasciar perir Ifigenia sotto la scure de' sacerdoti, Racine dovea per necessità dar tutt' altro scioglimento alla sua tragedia che quello immaginato da Euripide. E la squisita penetrazione del suo ingegno non ha in ciò mestieri di prove. Un sacrifizio di umano sangue, per quanto innanzi alle astrazioni di una filosofia luminosa sembri contraddire alla sublime idea che convien farsi della divinità, è pur nondimeno un atto che la religione copre de' suoi inesplicabili misteri; e di cui la cecità richiesta nelle credenze dell' infinito non permette di esaminar troppo da presso la giustizia: può quindi per l' oscuro ideale in cui passeggia e le arcane tenebre in cui si avviluppa, darsi a comprensibile spettacolo in tutti i secoli e presso tutti i popoli della terra. Ma quel miracolo di una cerva che vien sostituita sugli altari alla vittima designata, e che per l' invisibile rapimento al cielo della donzella non ha nulla di comune coll' ariete di Abramo, appartiene ad una mitologia di parzial tempo e luogo, di cui non v' è poetico sforzo che possa generalizzar l' efficacia per renderne ovunque identici gli effetti: persuaso quindi che per la cangiata indole delle opinioni non potea quel colpo di scena produrre ne' moderni la stessa meraviglia che negli antichi, imbevuti e creduli di quella possibilità di prodigi, l' autore ne rigettò fino all' immagine, e cercò di rinvenir macchina più arrendevole a sciogliere con impreveduto evento la sua drammatica produzione.

Al che riuscì con sicuro disegno introducendo nell' ordito il personaggio di Erifile, di cui una tradizione rapportata da Pausania gli avea somministrata l' idea. Egli la rappresentò schiava di Achille, caduta in sorte a quel guerriero nella recente vittoria di Lesbo; la inviò come a ricovero in Micene per metterla destramente a contatto con la figlia di Agamennone; la rese infine invaghita del suo signore, onde l' audacia di aver saputo collocar tant' alto i suoi affetti la indicasse di

eminenti spiriti, e così ne annunziasse da lunge gl'illustri benchè ignorati natali. Sono infatti queste particolari circostanze della condizione di lei che la menano al seguito d'Ifigenia in Aulide, le servono di segreto impulso a prender tanta parte negli avvenimenti, e dopo averla straziata di speranze illusorie e di crudelissimi disinganni, la precipitano in quel sepolcro stesso che dianzi era stato schiuso per la fortunata rivale. Come adoperato ad intrecciar con calore i nodi, ed a prepararne l'analogo scioglimento, il carattere di Erifile, sol perchè bollente di desiderii inquieti, e combattuto da insormontabili ostacoli, risponde con meraviglioso sviluppo al fine per cui venne concepito: e quella tal malignità di condotta, che l'irritazione morale in cui si trova il suo animo, se non giustifica, spiega, è quasi espiata e coverta di un velo d'indulgenza dallo spettatore innanzi alla disperata ma ferma risoluzione ond'ella incontra con maschio cuore la morte. Racine ebbe ragion di dire che senza il personaggio di Erifile gli sarebbe stato impossibile di tessere la sua tragedia.

2° L'*Agamennone*. — Eschilo ed Alfieri.

Agamennone in Eschilo, prima di partire per l'assedio di Troia, era segretamente convenuto con Clitennestra, che, ove quella rea città fosse vinta, ei per mezzo di una serie di fuochi, da esser progressivamente accesi di distanza in distanza per le sommità delle intermedie montagne, ne avrebbe fatto passar la notizia rapidamente dall'Ellesponto in Argo. In conseguenza sull'alto della reggia era stato collocato un esploratore a vegliar tutte le notti se per avventura vedesse apparir da lungi quel segno di vittoria: e la regina era divenuta di tanto più sollecita negli ultimi tempi a conoscer subito la decisione di quella disastrosa guerra, in quanto presa di amor colpevole per un figlio di Tieste, che in assenza del re aveva osato introdurre nelle case degli Atridi, nemici per antichi rancori di quella stirpe di lor comune origine, dise-

gnava far perire Agamennone al suo ritorno, e divider con l' adultero il talamo e lo scettro.

L' esploratore apre quindi la scena, dolendosi del tristo ufficio che per un anno intero il tenne fitto in quel luogo, e sospettando che iniqui motivi e non affetti di sposa mettessero in lei tanta sollecitudine ad essere istruita della caduta di Troia. Ma in un istante una fiaccola di avviso sfolgora sulla più prossima montagna: la grande spedizione è giunta adunque al suo termine: l' esploratore corre frettoloso ad avvertirne la regina; la quale simulando gioia, si dispone immediatamente ad offrir sacrifizi ai numi, per renderli propizi in apparenza all' arrivo di Agamennone, in realtà al suo nefando propôsito di esterminarlo. Ai senatori di Argo, formanti il coro della tragedia, che si trovavano colà raccolti per farle omaggio, ella narra la prospera novella; e un araldo sopraggiugne a confermarla con tutti i particolari di quel famoso avvenimento. Nè il re tarda egli medesimo a mostrarsi sopra carro trionfale, qual conveniasi al capo supremo dei domatori dell' Asia: e Cassandra lo siegue sopra un secondo carro con altre schiave troiane a lui cadute in sorte nella divisione della preda. I senatori se gli fanno incontro con giubilo: ei li accoglie a parole di moderazione e di benevolenza. Clittemnestra vien finalmente a recitargli un' aringa, che Agamennone stesso non può astenersi di trovar lunga e studiata. A udirla, erasi ella conservata modello di pietà e di fede coniugale: e lo prega e lo importuna di non entrar nella reggia se non passando sopra tappeti preziosi ch' ella avea fatti disporre all' uopo per degnamente riceverlo. Invano ei ricusa onori da lui reputati troppo grandi per un mortale: conviene ch' ei ceda all' insistenze della perfida moglie: e domandando di Oreste, che lasciò ivi bambino, se gli risponde essersi ad arte inviato lungi di Argo, per sottrarlo ad un possibile disastro nel caso che l' esito infelice della guerra avesse desta nel popolo una qualche rivoluzione di sangue.

Mentre in tante cagioni di letizia il coro mostrasi costernato da incomprensibili ma tristi presentimenti, Clittemnestra che avea già scorto il marito nella sala del bagno, riapparisce a far discendere Cassandra dal carro per introdurla nelle

regie stanze, ed ivi sotto pretesto di procurarle riposo, immolarla al suo furore: ma la regal donzella, quasi fingendo di non intenderne il linguaggio, si ostina a rimanersi quivi; e non prima la regina si ritira schernendola, che, presa da spirito profetico, ella rompe il silenzio, ed annunzia, prima in termini oscuri, indi in termini più aperti, che la morte già pende sul capo di Agamennone, e che il pugnale omicida sarà volto da quello del re al di lei proprio petto. Ella fa passar le sue violente agitazioni negli animi de' senatori con lei rimasti sul teatro; ed Eschilo è tutto in quella scena incomparabile, la quale si riscalda gradatamente, sommuove con forza tutte le simpatie, e divien di tanto più spaventevole in quanto nell' atto che la profetessa favella, il nefando eccidio già si prepara nell' interno della reggia. Cassandra sen parte alfine, disposta ad incontrar con fermezza una morte che non è più in suo arbitrio di sfuggire: e la tragedia precipita verso il suo terribile scioglimento. Le grida di Agamennone soccombente alle preordinate insidie accennano abbastanza che il sacrifizio è consumato. Il coro, altamente commosso a quel segno di calamità, vuol penetrar nelle stanze in sostegno del re tradito. Ma Clittemnestra vien loro incontra: dichiara con aperta impudenza di aver ucciso il marito nel bagno, dopo averlo inviluppato in una tunica che gl' impediva il difendersi, ne fa vedere il cadavere sanguinoso in fondo alla scena: gioisce di veder così vendicata la morte di sua figlia Ifigenia; ed indica che lo stesso ferro distruttore ha già tronchi i giorni di Cassandra. Il coro indignato, atterrito, acremente ne la rimprovera, e minaccia di sollevare il popolo a vendetta. Egisto che sopraggiugne, ravvisa il pericolo e alterca vivamente con essi: ma la regina chiude l' azione, affidandolo a dispregiar senza più quegl' impotenti clamori.

Clittemnestra in Alfieri non ha verun premeditato disegno di bruttarsi le mani nel sangue del consorte. Invaghita delle avvenenti forme e mossa di compassione alla disgrazia di un giovine principe, esule, ramingo e privo d' ogni umano conforto, ella non è colpevole se non del pensiero di farlo suo secondo sposo, laddove si avverassero le notizie tante volte precorse che il re fosse perito sotto le mura di Troia o per

opera delle tempeste. L' incertezza degli eventi la tiene intanto irresoluta e inquieta: e l'inatteso annunzio del ritorno di Agamennone dà finalmente aperto principio all' azione. Egisto vuol allontanarsi d' Argo per non esporsi all' ira di Atride. Clitemnestra lo persuade a non precipitar la partenza per tutto almeno quel giorno; sperando che il re possa rendersi pietoso alla sventura di lui, e concedergli asilo ne' suoi Stati. In tal frattempo Agamennone giunge in mezzo agli applausi del popolo, ed alle tenere accoglienze di Elettra sua figlia. Al carattere di modestia e di effusioni benevole per tutti ch' ei dispiega, nella regina ridestasi nell' incontrarlo una emozione ch' ella può a stento reprimere. Egli apprende con istupore che Egisto è nella sua reggia : il fa venire alla sua presenza; gli parla senz' amore e senz' odio; gli offre appoggio a ristabilirlo negli stati donde fu espulso da' suoi proprii fratelli; ma gl' ingiunge di partir d' Argo al nuovo giorno, non potendo uno stesso tetto accogliere i figli di Atreo e di Tieste. Questa risoluzione annienta le speranze di Clittemnestra. Egisto che ne ravvisa e misura la debolezza, fa con arte infernale passar nel seno di lei tutte le sue furie; e per la prima volta le suggerisce l' assassinio, come unico ed estremo rimedio a salvar entrambi da perdizione.

La regina, tratta da istantaneo accecamento, vi si determina da forsennata. In lei combattono a gara l' infausta passione per quell' ipocrita, ed il timore di veder disvelata la sua impura fiamma e dannata quindi al disprezzo ed all' infamia. Ma il re cerca di favellarle in disparte : accortosi della costernazione di lei al suo arrivo, egli studiasi d' indagarne gli occulti motivi : giustifica a' suoi occhi la crudele necessità che l' obbligò di consentire al sacrifizio d' Ifigenia, di cui fra lacrime incessanti egli ancor serba nel cuore la tenera ed onorata memoria : sospettando che una mal fondata gelosia per Cassandra le faccia credere diminuito per lei il suo affetto, ei le fa spontaneo dono di quella Troiana : e dissipati così tutti i dubbi, tutti i rancori, la conforta, e non le chiede in ricompensa che un sorriso di pace e di reciproca letizia. Clittemnestra sente che il marito l' ama, la venera, la desidera felice; e i rimorsi e il pentimento prorompono ad agi-

tarla. In questa alternativa di ben digradate situazioni, il carattere di Elettra si mostra bello, sopra tutti i modi bellissimo, a dar anima e chiaroscuri al gran quadro. Ella conosce i traviamenti della regina; e nel condannarne l'orrore, la compiange con la più dilicata pietà filiale: sospetta le abbominevoli trame di Egisto e vorrebbe preservarne il padre amatissimo senza vituperar la madre: penetrando i disegni di quel malvagio, ella trema in veder protratto anche di poche ore il suo allontanamento dalla reggia: e attrita da neri presentimenti, risolve di vegliare alla salvezza del fanciullo Oreste, sino a che non sia dissipata la procella che sembra minacciar da lunge la sua famiglia. Ella è il genio del bene che a tutto intende per farvi rinascere la concordia e la felicità; come Egisto è il genio del male che tenta tutte le vie per apportarvi esterminio e rovina.

Clittemnestra infatti, risospinta da lui negli eccessi del furore, ha già nell' inoltrarsi della notte armata la destra per trafiggere il marito immerso nel sonno. Pure i rimorsi la sorprendono con nuova e più violenta efficacia nel momento che, rimasta sola nella contigua stanza, ella si accinge a compiere il misfatto: onde atterrita gitta il pugnale al suolo, e freme all' idea di macchiarsi nel sangue di un innocente. Ma Egisto pari a furia uscita dell' abisso, le riapparisce non aspettato dinanzi: finge che il suo capo è già consacrato alla vendetta di Atride; che i loro amori son discoperti; che lor non rimane ad attendere se non ignominia e morte. A tale insidioso racconto, Clittemnestra è fuor di se stessa: come stretta da un demone che la circonda, ella riceve altro ferro dalle mani del suo complice, e corre a consumar l'attentato, mentre l'infame adultero invoca di fuori l'ombra di Tieste ad assistere a quel tremendo olocausto. Le strida di Agamennone che spira sotto i replicati colpi della traviata consorte, mettono in pieno tumulto la reggia: ella ritorna sul teatro pallida, tremante, lorda di sangue. Elettra accorre spaventata, e raccapriccia nel ravvisare in lei la ucciditrice del padre. In mezzo a tanto disordine, la maschera cade finalmente ad Egisto, il quale vedendosi re di Argo senza competitori, annunzia importargli di trucidare immediatamente

Oreste. A questi accenti la regina riconosce il mostro, e come colpita da disperato delirio, lo insegue fremendo per opporsi a quest' ultimo eccidio. Ma la preveggenza di Elettra avea già trafugato e posto in salvo il fanciullo: ond' ella, raccolto di terra quell' istrumento parricida, chiude l' azione dicendo:

> Vil traditor, nol troverai. Deh! vivi,
> Oreste, vivi: alla tua destra adulta
> Quest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno
> Spero verrai vendicator del padre.

La sventura che si rovescia inaspettata sul capo di un principe, il quale dopo aver sudato un decennio fra l' armi, sormontato tanti e si atroci pericoli, e tocco il sommo della prosperità e della gloria, trova morte infelice nella sua propria reggia, costituisce senza alcun dubbio il fondamental soggetto di queste due tragedie. Nè le apparenze debbono illuderci sull' indole dell' idea che preesistette altissima nell' animo de' due poeti: poichè la volontà di Clittemnestra, per quanto sia e voglia supporsi criminosa, non è retta da così prepotenti circostanze, che l' uccisione di Agamennone possa considerarsene come il necessario, assoluto ed unico effetto. La tunica iniqua impiegata dal tragico greco che lascia il re indifeso dai colpi della moglie, e la profondità del sonno posta in gioco dal tragico italiano che negli orrori della notte lo fa cader vittima di un' insidia, son due circostanze o cagioni accidentali che danno pur molta parte al caso in quel fatale avvenimento; non ripugnando nè alla ragione nè alle ordinarie possibilità della vita, che la perfidia di Clittemnestra nel primo, e la temerità di lei nel secondo, riuscissero vane per una cotal buona sorte di Agamennone, che il lacerarsi della tunica e lo svegliarsi dal sonno possono sottrarre in un istante al minacciato esterminio.

Sembra innanzi tutto che per dare a questa situazione il più opportuno sviluppo sul teatro, primo e comune intento de' due tragedi fosse quello di modificare in parte il carattere di Agamennone, intollerante, vano, superbo, qual ce lo descrive Omero: e dettero in ciò prova di finissimo giudizio; poichè se quelle abitudini altere non disdicevano in una

epopea, ove il protagonista degli eventi era Ettore, e la gran macchina della guerra Achille, esigevano però altra temperanza di tinte in chi si proponea di farne l'eroe di una tragedia, per disporre e tutta far convergere la commiserazione pubblica verso il suo non meritato infortunio. Convien quindi esaminare con rapido parallelo qual arte adoperassero entrambi ad ottener questo fine e da qual particolare aspetto concepissero gli effetti ed i caratteri degli altri personaggi destinati pel loro vicendevole contrasto ad imprimere adeguati risalti a tutta l'azione drammatica. E non mi sarà difficile il dimostrare che mentre amendue videro con ugual perspicacia la meta, il moderno più che l'antico pervenne a giugnerla con più libero corso, sgombrandosi d'intorno in cotal guisa gli ostacoli da non lasciar per le sue vie alcuna stentata traccia degli sforzi da lui fatti per vincerli o per evitarli.

Atride in Eschilo rifiuta in pria di passar sopra que' preziosi tappeti che la perfida moglie avea fatti disporre per introdurlo con pompa e solennità nella reggia; stimando siffatti onori come riserbati al solo culto degl' Iddii. Ed è certamente bel tratto di modestia che sveglia l'interesse in favor suo; benchè poi questo svanisca in parte allor che per un biasimevole difetto di fermezza ei pur consente al fine di calcarli a dolce solletico della sua ordinaria vanità. Ma nulla di più mal destro quanto il pungente frizzo, ond' ei manifestando di trovar lungo e studiato il discorso ch' ella gl' indirizza nell' incontrarlo, rivela bruttamente in lui un cuore arido ed un carattere dispregiante: poichè, potendo ella per la rea coscienza interpretar quel motto come lampo di diffidenza nella sua lealtà coniugale, dovea necessariamente rimanerne offesa e turbata: ed il poeta non si accorse che tutto quel che contribuisce a inferocire le malvage passioni di lei per voluta durezza o per semplice imprudenza del marito, scema riverenza e commiserazione per quest' ultimo in faccia allo spettatore. E la presenza di Cassandra ch' ei recasi dietro come non equivoca favorita, dovea giugner peso all' odio che in Clittemnestra vien quasi allora giustificato della doppia e natural gelosia di sposa e di regina.

Alfieri, senza punto ricorrere a circostanze di esteriore apparato, evitò questi scogli con ammirabile destrezza. Atride in lui ci si appalesa sin dalla sua prima apparizione marito fedele, padre affettuoso, benefico monarca. Nel rivedere la sua terra materna dopo assenza sì lunga e sì dolorosa, ei non ad altro intende che a intrattenersi coi figli amatissimi, a dar prove di tenerezza alla diletta consorte, a far rifiorire la pace e la prosperità nella sua derelitta patria. La mestizia in cui trova Clittemnestra, lo affligge: ei cerca d'indagarne con cuor benevolo le segrete cagioni: e al solo dubbio che si potesse credere averle recata in Cassandra una rivale di talamo e di potere, ei le fa spontaneo dono di quella schiava illustre, destinandola ad accrescer la magnificenza della splendida corte di lei. Immemore, quasi direi, ch'egli fu il condottiere di tanti eserciti, il principe di tanti principi, il vincitore di tanto impero, tutto in lui spira domestici affetti e sollecitudini di un'anima generosa ed espansiva. E questo carattere che altrove sentirebbe un po' troppo del debole, o almen terrebbe più del privato cittadino che del sovrano potente, è grandemente pregevole nella situazione in cui egli è collocato; perchè il solo capace di renderlo senza ritardi oggetto di amorevoli simpatie innanzi allo spettatore.

Eschilo fa servir la morte d'Ifigenia, immolata dieci anni prima in Aulide, a ragion fondamentale dell'odio e della vendetta di Clittemnestra contro ad Agamennone. Il poeta, dice un critico moderno, giudicava esser ciò necessario per salvar la dignità dell'azione; dando alla regina un linguaggio che non indicasse se non debolmente e come in lontananza i veri motivi del misfatto, quali erano la sua gelosia per Cassandra e il suo colpevole nodo con Egisto. Se non che per questo mezzo la dignità dell'azione è salvata meno in fatti che in semplici parole. Non è impossibile che il consenso di Agamennone per quel sacrifizio fosse stato alcun poco dettato da motivi di ambizione: ma è pura ipotesi desunta dal carattere omerico di quel principe. Quel che è certo, storicamente certo, si è che anche volendo ei non avrebbe potuto sottrarre la figlia a quell'infausto destino: il frenetico Calcante ed il turbolento Ulisse che gli avevan rivolti contro tutt'i capi della

spedizione, avrebbero resi vani i suoi sforzi. Sofocle stesso così vedea quell'avvenimento, menando Elettra, nella tragedia di questo nome, a parlar d'Ifigenia ne' seguenti sensi a Clittemnestra:

Ella vittima fu, chè d'irne a Troia,
O a le case tornarne, altro per tutti
Mezzo non v'era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto ei la immolava alfine.

In tale stato di cose, è egli naturale, è verisimile, è concepibile la passione di una moglie che uccide il marito sol perchè questi fu impotente a preservarle una figlia dall'eccidio?

Le tradizioni popolari, i canti dei poeti, ed il famoso quadro di Timante concorrono ad attestare che Agamennone fu afflittissimo di quella sanguinosa sciagura; e la sua qualità di padre, che non conviene obbliare, mette suggello a questo generale avviso. Tal che il disegno in Clittemnestra di esterminarlo a punizione di un delitto non suo, è altamente assurdo e fuor d'ogni regola di affezione umana. Si dirà che quello era finalmente un pretesto: ma un pretesto dee rivestir sembianze di ragione per riuscir drammatico: quando non asconde nulla, non copre nulla, è stoltissimo. E lo spettatore se ne avvede senz'aver bisogno di molta penetrazione di spirito. Poichè il disegno di vendicare sopra il marito la perdita della figlia, benchè in sè barbaro ed inverosimile, potrebbe tutt'al più ammettersi, ove ella si fosse serbata pura ed innocente, non dove ognuno apertamente lo scorge diretto all'unico fine di render sicura ed impunita la prostituzione di un'empia. Nè la sua gelosia per Cassandra e il suo criminoso legame con Egisto sono poi debolmente indicati e posti in una specie di lontananza, come il citato critico suppone: e ciascuno può giudicarne a sua posta dall'ultimo discorso che Clittemnestra indirizza impudentemente al coro, da cui si vide nelle ultime scene minacciata.

Quel medesimo Egisto in Eschilo è personaggio assolutamente ozioso che nulla contribuisce nè all'inviluppo nè allo scioglimento dell'azione: e ad altro scopo non sembra intro-

dotto che a sfoggiare inutili bravate innanzi al coro. Poichè finalmente Clittemnestra è ivi tal dipinta e di così ferrea indole, che a compiere il misfatto non abbisogna di estranei sproni. Essa lo esegue con lo stesso impeto di atrocità selvaggia con cui da prima lo medita: nè potrebbe intendersi altrimenti quel suo linguaggio, onde senza nè anche l'ombra di un pudore che è pur sì naturale alla tempra di una donna, ella si vanta colla ferocia di una tigre, e mena orgoglio e trionfo di aver trucidato il marito a grandi colpi di scure, dopo averlo inviluppato in quella tunica malvagia che gl'impediva ogni specie di difesa. E inesplicabile del pari è ivi l'allontanamento del fanciullo Oreste; poichè, per quanto Argo fosse minacciata da possibili commozioni, si potea rammentarle che un figlio non è mai più sicuro che nelle braccia della madre: onde all'occhio dello spettatore par che questa, preparando i mezzi alla distruzione di Atride, serbasse poi quel figlio con malaccorta imprevidenza a vendicarlo un giorno col sangue di lei: il che rende abbastanza contraddittorio il carattere di Clittemnestra.

Alfieri si è con miglior giudizio collocato ne' termini di una più ideale e ben coordinata natura. La morte d'Ifigenia nella sua tragedia serve di motivo ad indebolir l'affezione che Clittemnestra ebbe altra volta per Agamennone; non mai però ad armarla di un pugnale omicida per aver pretesti a distruggerlo. Ed è sentimento che ogni cuor di madre si troverebbe in istato di comprendere. L'idea di bagnarsi nel sangue del marito vien solamente concitata in lei da una passione infelice, portata al colmo dell'accecamento dalle perfide seduzioni di Egisto, il quale sa pur troppo cavar profitto dal funesto predominio che è giunto ad acquistare sullo spirito di lei. E un cotal mostro non è qui sterile di effetti, come nella tragedia greca: poichè la Clittemnestra di Alfieri è donna cui quell'amor criminoso ha traviata; ma non ancor pervertita al punto di trascinarla per proprio impulso ad un atto di atrocità coniugale: tal che senza di quella furia sotto umane forme che le apparisce e disparisce alternativamente dinanzi a porle tutte le potenze dell'anima in disordine, e a non mai lasciarla in cospetto di sè medesima e della sua co-

scienza, ella perirebbe di angoscia, ma incapace sempre di prender da sè sola una risoluzione sì estrema.

E la gradazione degli affetti ond' ella infine vi si determina, è concepita con un senso squisitissimo e profondo. All' ordine posto da Atride che la dimane senza più Egisto esca dei suòi Stati, la prima idea che si sveglia in essa è di abbandonar di furto la reggia, e seguirlo incognita in terre straniere. Ma quell' ipocrita che non desidera possederla se non per farsene scala all' ambito soglio, ne la dissuade come di cosa per tutti gli aspetti impraticabile. Ei le rammenta che Agamennone, il quale seppe vendicare il rapimento della sposa del fratello contra un fortissimo impero, non mancherebbe di raggiugner la propria ovunque si ricoverasse, e di punirne aspramente il complice: le parla insidiosamente del ludibrio a cui sarebbe in tal guisa esposta la fama di lei sino a quel giorno incontaminata: la sollecita con finte proteste di benevolenza a lasciarlo perir solo; ove già, ei soggiugne con insinuazione atroce, altro mezzo non si potesse rinvenire di salute e di felicità per entrambi. E allor che a questi ultimi detti, sfuggiti come a caso dalla bocca dell' empio, ella chiede affannosa: — *E che mi avanza — dunque a tentar?....* — *Nulla....*, risponde egli qual demone con simulata indifferenza. Espressione artificiosa e terribile, che pari a lampo di fosca luce fra tenebre infernali, riversa la disperazione nell' animo agitato di lei, e le fa per la prima volta comprendere la dura necessità di ricorrere all' assassinio.

Ella infatti si arma, e nel più cupo silenzio della notte si appressa occultamente alle stanze ovè Atride dormiva. Ma perchè mentr' ella sembra sì risoluta, il poeta l' arresta in quel momento supremo, e, straziandola di non più scorti pentimenti, la rimuove a un tratto dal suo nero ed esecrabile proponimento? — Perchè il motivo a compier tanto attentato è ancor troppo debole; richiedendosi un esagerato sforzo di mente per immaginare una donna che trucida il marito per non potere nè seguir lunge, nè ritener seco l' amante. E vi ha in questa perplessità di sviluppi conoscenza profondissima e del cuore umano in generale, e del modo in particolare ond' esser debba colorita una passione qualunque sul

teatro. Se non che il mostro che, spiandone gli atti ed i pensieri, non la perde mai d'occhio, la sorprende in quel rapido ritorno di una coscienza non ancor tutta cangrenata; e simulando con turpe menzogna che i loro amori sono discoperti, e che al nuovo giorno Atride farebbe perir lui di scure e punir lei di degradazione e d'infamia, le riaccende nel seno l'antico delirio, e, traendola sull'orlo dell'abisso, le dà l'ultima pinta fatale a precipitarvisi, consumando senz'altro indugio il già convenuto misfatto.

Non vi ha dubbio che in quel tumulto di contrarii affetti, Clittemnestra in Alfieri ispira pur dal suo canto un interesse da metter lo spettatore in una commozione ch'ei vorrebbe indarno reprimere. Poichè veramente chi spregia fama, spregia virtù; e l'ansietà convulsiva di trovar via da impedir con successo che la sua fama sia conculcata e dispersa, o, in altri termini, un sentimento di virtù male impiegata che la combatte ancora in mezzo a tante nefandigie, spinge quella sciagurata donna ad un eccesso a cui il solo amor per Egisto non seppe innanzi pienamente determinarla: sì che dopo le seduttrici menzogne onde quell'empio le intenebra con violenza l'anima, il secondo delitto non è che la trista e inevitabile conseguenza del primo; e l'assassinio non siegue che per nascondere e direi quasi per espiare con atto barbaro il già designato adulterio. Circostanze che non la scusano innanzi alle sante leggi della morale, ma che ne spiegano la condotta, e fan versare una lacrima sulla miseranda condizione di lei.

A ben piramidare il gran quadro, i personaggi di Elettra e di Egisto vengono entrambi e integrali all'ordito e maravigliosi di drammatico effetto. La tenerezza filiale di Elettra spande ampii sprazzi di luce in Clittemnestra; perchè sembra indicar ivi allo spettatore che, mentre quella egregia donzella non s'illude sugl'infelici traviamenti della madre, non però la reputa capace di alcun eccesso d'iniquità per soddisfare alla sua deplorabile passione. A un analogo scopo nell'animo del poeta tendono le vituperose insidie di Egisto: poichè ognuno discerne che senza di esse non sarebbe stato a lei difficile di ritornare sul cammino della virtù e del do-

vere. E il suo grido ultimo di costernazione allor che il mostro si smaschera, e dichiara importargli di uccider subito Oreste, che l'autore con ottimo consiglio suppone presente in Argo, giustifica quando si è pocanzi detto sul carattere della regina, ed eccitano per lei una pietà involontaria, che il delitto non dissipa se non per tutta rivolgerla sul destino di Atride, e portar così il terrore dell'eccidio, cui egli soggiace, al suo più alto grado. Vi ha intanto ragioni di tempo e di luogo, che mentre accrescono lode al concepimento di Alfieri sgravano Eschilo in parte de' torti che ho io osato rimproverargli in questa favola: e mi sarà occasione di darne alcun cenno nel seguente parallelo.

3° L'*Oresteade*. — Eschilo, Sofocle, Euripide, Crebillon, Voltaire ed Alfieri.

Un principe cui nell'infanzia fu trucidato barbaramente il padre, e strappato per sacrilega usurpazione il diadema dal fronte; che, ridotto ad andar mendicando in terre straniere una infelice ospitalità, videsi fin nell'asilo della miseria minacciato del continuo e per inique insidie la vita; che, divenuto adulto, concepisce l'audace disegno di rivendicar col suo braccio il paterno retaggio, santificando l'opera con un precedente atto di giustizia espiatrice a danno degli empj i quali aveano bruttato le sue case d'ignominia e di sangue; che, fra gli ostacoli inseparabili da tanta impresa, dee lottare intrepido col più tremendo pel cuore di un figlio, quello cioè che gli oppone il personaggio di una madre adultera ed omicida, per la cui malvagia complicità gli convien perire, se vinto, — sul cui palpitante cadavere gli convien mettere inevitabilmente il piede, se vincitore; — che nello sviluppo de' casi, è in quest'ultimo finalmente in cui s'imbatte ad orribile sconvolgimento delle più sante leggi della natura..... Ecco in pochi termini la situazione fondamentale intorno a cui tutto si aggira un poema tragico che per la comodità del nome generico io indico sotto il titolo di *Oresteade*. Fatto spaventevole che menò tanto strepito fra le genti sin dai re-

moti secoli omerici, e la cui trista celebrità, vincendo la diversità delle regioni e le tenebre dei tempi non cesserà mai forse di rimaner tradizione memorabile anche ai nostri più lontani posteri.

Sei fra i più rinomati poeti, de' quali tre antichi e tre moderni, trattarono con varia fortuna questo terribile argomento pel teatro. Nel propormi di sottomettere le loro produzioni ad un esame comparativo, io non vorrò al certo scendere in tutti i particolari ond' essi variamente immaginarono di riempiere i loro più o meno ingegnosi orditi. Una scolpita, straordinaria ed a primo aspetto inesplicabile differenza notar si lascia visibilmente fra loro in quanto al solo scioglimento dell' azione. — Oreste uccide volontariamente la madre presso gli antichi; ei non la uccide che involontariamente presso i moderni. — Questa differenza, importantissima del pari e feconda di luminosi dettati per l' arte, darà unica materia alle mie investigazioni: poichè, non potendo ammettersi che la verità drammatica esista con ugual valore in così opposti concepimenti, è util cosa lo assicurarsi da qual canto essa propriamente si trovi. E forse mi avverrà di provare che il parricidio di Oreste è un avvenimento antico ed una tragedia moderna: nè mi sgomenta l' autorità de' critici che ne giudicarono in altra guisa, quando non è una mia opinione che io imprendo a sostenere, ma i soli fatti su cui la mia opinione si fonda. Mi è necessario intanto di scorrere innanzi tutto alcuni punti essenziali che riguardano il diverso grado di altezza a cui ciascuno de' sei citati tragici portò da prima il personaggio del protagonista per conferirgli prestigio e magnificenza.

Nato innanzi che Agamennone partisse d' Argo per la spedizione di Troia, Oreste ha per lo meno compiuto il suo decimo anno, allor che il padre già reduce dalla guerra cade sotto i colpi di una sposa omicida, ed egli per la pietà della sorella vien trafugato a salvezza da quella reggia nefanda: età di bastevole sviluppo per mettergli fitta ed incancellabile nell' anima la memoria di quel funesto avvenimento. Quindi dal momento stesso in cui giunto in lontane terre vedesi sottratto a tutti gli sguardi, ei non è che preoccupato e come

inseguito dalle immagini tremende di un padre iniquamente ucciso, di una madre che invoca l'assassinio a render prospero l'adulterio, e di un perfido avventuriere di odiata stirpe che spande il disordine, la prostituzione e il delitto ne' suoi domestici lari. Vivendo sempre in compagnia di sì orribili pensieri, che alimentati dal crescer degli anni e dallo spettacolo della propria miseria gli giganteggiano dinanzi pari a spettri sanguinosi; costretto dai consigli di chi gli aperse ospitale ricovero a comprimere la sobbollente ira che gli dilania le viscere, per non esporsi a pericolosi agguati; incerto se l'ora della vendetta mai suoni a disperdere il trionfo della perversità impunita ed a placar l'ombra onorata di un re vittima del più nero tradimento, ei sembra uscire delle ordinarie abitudini di una vita comune, e contrae per gradi un carattere taciturno, selvatico, delirante. Ecco l'Oreste dell'antichità, o piuttosto l'Oreste delle circostanze, tal riconosciuto anche da Orazio, che il dipinse con un solo ed energico epiteto, *tristis Orestes.*

Apprendendosi a questo ingenuo e natural disegno che le tradizioni mandarono intatto alla posterità, Eschilo fu il primo che lo arricchì di nuovi risalti per render le forme del personaggio ancor più ideali e gigantesche sulla scena. Per esso, non prima Oreste sentesi pervenuto alla robustezza della gioventù, che, non reggendo più oltre alla veemenza del furore da cui fu sì lungo tempo animato, già delibera di uscir della sua non volontaria inazione a vindice inesorabile della iniquità commessa. Ma benchè trattisi di affrontar la resistenza di un usurpatore, cui più che armi e satelliti fan potente i sospetti, egli nondimeno sdegna di ricorrere ai volgari argomenti onde l'umana giustizia suole affiancarsi sulla terra per aver successi. È un Dio che dall'alto dell'Olimpo lo ispira e lo guida: e, fatto maggior di sè stesso nell'ergersi a ministro ed interprete del consiglio di un Dio, gli estranei aiuti sembrano profanare a' suoi occhi la santa opera della vendetta. Quindi, come forte di una missione celeste, ei prende il cammino dell'Argolide solo, sprovveduto, e non di altro armato che del suo indomabile cruccio. Pilade che lo siegue, non fa eccezione; non avendolo egli scelto a special

compagno dell'impresa: era quegli l'amico della sua vita, l'ombra inseparabile del suo corpo. Giunto così presso alla reggia un dì sua, imbattesi da prima nella tomba del padre.... Vista dolorosa e tremenda che gli rinfiamma tutte le potenze del cuore; per cui orando a quell'anima che gli prosperasse l'audace proponimento, gli offre a pietoso olocausto un ciuffo de' suoi recisi capelli. A penetrar finalmente in quelle contaminate case, le sue sconosciute sembianze gli suggeriscono l'idea di annunziarvisi apportatore di mentite nuove sulla morte di Oreste, cioè di sè stesso: e non che la fraude gl'incresca, ei la cerca e preferisce con sentito fine,

> Onde color che per inganno a morte
> Trasser quel grande, or con l'inganno al laccio
> Colti vengano anch'essi.

Posto a contatto in tal guisa co' due perfidi adulteri, ei riesce a farne in brev'ora il meritato strazio.

Per sola omogoneità di poetico istinto, Sofocle vide l'altezza ov' Eschilo avea collocato il suo protagonista; ed adottandone l'immagine nel suo fortissimo complesso, perchè animato più dall'amor di promuovere la gloria dell'arte, che dalla boria di mostrarsi nuovo a danno dell'arte, non rivolse il suo ingegno che a corredarne la dipintura di più flessibili gradazioni e sviluppi. Sulle tracce quindi del suo predecessore, scorgendo da prima di qual tragica importanza si fosse nel caso in quistione il mantener che Oreste non calchi vie troppo aperte, egli santificò il mezzo della fraude, attribuendone il suggerimento allo stesso nume che gli armava il braccio; per cui fe dirgli:

> Quando di Delfo a l'ara
> Venni il modo a saper con che far debba
> De gli uccisor del padre mio vendetta,
> Febo a me rispondea, che senza d'armi
> Nè d'armati apparecchio, io con l'inganno
> Trar mi argomenti a giusta morte i rei.

Ravvisando in seguito esser ivi di felice invenzione che Oreste s'infingesse apportatore di mentito annunzio sulla sua pro-

pria morte, il poeta industriossi di farne mezzo a più eminente fine; onde cioè dall' atro giubilo che per effetto di cotal nuova non mancherebbe di scintillare involontario sul volto de' due complici, quel giovine principe attingesse più intensi stimoli alla risoluzione di punirneli, e così desse agio alle pubbliche simpatie di consentir più vivamente nello scoppio del suo furor disperato. Sì che, serbando integra da questo canto la grandezza del concetto, non sembra Sofocle aver aggiunto al lavoro di Eschilo, se non maggiori pregi di esecuzione. È Raffaello che rileva, digrada e colora un quadro assai rapidamente sbozzato dalla matita di Michelangelo.

Il personaggio di Oreste comincia visibilmente a decadere fra le mani di Euripide. Trovando, per così dire, stanco il soggetto sotto l' opera di altri, questo poeta volle rinvigorirlo di più peregrine fattezze, e si abbattè a smarrirne l' indole originale. Il figlio di Atride, nella sua tragedia, nè va solo in Argo, nè s' introduce pure nei recinti della città e della reggia, come l' audacia del suo bollente spirito e la straordinaria natura de' casi pareano esigere imperiosamente. Traendosi dietro importuno seguito di bagaglie e di servidorame, come se si proponesse d' intraprendere alcun lontano pellegrinaggio, ei si ferma irresoluto in una contigua campagna, ove per avventura incontra sua sorella Elettra, che con inesplicabile bizzarria vien qui supposta maritata per volontà del tiranno ad un bifolco ivi dimorante: e, quasi non avesse a guida nè gl' impulsi di un Dio, nè quelli della sua propria coscienza, ei trattiensi a tor consigli da questa donzella su i più acconci mezzi da poter vendicare il padre. Ode che ivi non lungi Egisto apprestavasi a celebrare un sacrifizio; vi si reca immediatamente in qualità di semplice straniero che avvengasi di passaggio in quei luoghi: ed invitato con liete accoglienze dal re, secondo le usanze de' tempi, a prender parte in quella religiosa cerimonia, ei dopo lungo spiarne i moti, se gli avventa nell' atto che quegli attendeva ad investigar gli auspicii nelle viscere della vittima immolata. Così l' inganno stesso in Oreste, affiancato da precauzioni che tengono più della timidezza che della sagacità, e spoglio di quella franca ferocia ed ardir delirante ond' Eschilo e Sofocle avean

saputo nobilitarlo, riesce di volgarissimo spettacolo in danno di un carattere, al cui drammatico scopo era essenzial cosa il mantener tempra invariabile di veemenza e di altezza.

L'immagine di Oreste, quale fu tratteggiata dai due primi tragici greci, o, per dir meglio, dalla stessa condizione de' fatti, sparisce interamente nella tragedia di Crebillon, e non vi si lascia più riconoscere. Sotto nome di Tideo, supposto figlio di un esule cittadino argivo, ei qui si trova, ignoto a tutti e a sè medesimo, come ospite favorito nella reggia di Egisto, a cui dianzi col suo intrepido valore avea preservato la vita e lo scettro in una istantanea guerra. Nulla per conseguenza in lui di quelle passioni concentrate, di quelle cupe abitudini, di quella mutola tristezza, a cui sin dalla prima età doveano averlo feramente ritemprato il perseverante desiderio della vendetta e la insopportabile asprezza de' propri mali. È un semplice cavaliere errante, alla cui invitta bravura si aprono senza stento le sale de' principi a colmarlo di onori e di festeggianti lusinghe. Nè gli amorazzi già mancano a rilevarne da questo romanzesco aspetto la dipintura: poichè ivi egli langue di amore pe' begli occhi di una figlia di Egisto; principessa non men singolare, che lo idolatra per le sue belliche geste, e lo spregia per la presunta sua ignobil nascita: ed a far che la musica de' dolci lamenti risuoni a doppio coro, vi è un figlio di Egisto che la intreccia invaghito de' begli occhi di Elettra, la quale anch'essa l'adora come prode giovine, e lo sfata come del sangue dell' uccisore di suo padre. Questo concepimento non ha mestieri di comentari: ognun vede che quando alfine in Tideo si scopre Oreste, sarà egli, se pur si vuole, un bel personaggio da teatro, a cui però qualunque splendido nome potrà forse attaccarsi, eccetto quello di Oreste; non perchè diverso dall'antico, ma perchè in piena disarmonia con le memorabili circostanze che fecero di lui un individuo di affetti e di stato da non potersi mai confondere con altri.

Nella tragedia di Voltaire, il vero figliuolo di Atride sembra risorgere alquanto; ma caricato in guisa di colori posticci, che non è agevole il raffigurarne le originarie sembianze: e basteranno pochi cenni a provarlo. In Epidauro,

ov' egli erasi rifuggito, Egisto avea mandato occultamente un di lui figlio per tendergli criminose insidie: Oreste che ne ha contezza, lo provoca ed uccide in singolar battaglia: e siccome ne' Greci era costume inviolato di lasciare insepolto alle fiere il corpo di un nemico abborrito, e di non aprir sepolcro che a quello dell' affettuoso congiunto, egli, prendendo le cose a rovescio, arde pietosamente il rogo all' abbattuto rivale, ne raccoglie in un' urna le ceneri per tenersele appresso, e, fatto grandissimo apparecchio di *tesori*, di *armi* e di *soldati,* imbarcasi con essi per apportar guerra in Argo all' usurpatore del suo trono. E tutto ciò viene senza ostacoli eseguito in Epidauro, ove il poeta ebbe cura di prevenirci che il re era interamente venduto agl' interessi di Egisto. Ma la bellica spedizione sprofondasi tutta nel mare per opera di una tempesta: n' escono solamente salvi Oreste, Pilade, l' urna, una spada, ed un anello che Boileau non avea qui vietato d' impiegarsi, come nella *Merope,* a segno di ricognizione; e per una piacevolezza di Eolo vengono gittati sopra una data spiaggia deserta dell' Argolide, ov' era un tempio e la tomba di Agamennone, e dove quel giorno medesimo Egisto dovea giugnere colla sua corte a celebrare un sacrifizio. Ad Oreste il quale si compiange amaramente di sì orribile naufragio, che lo priva de' mezzi d' investire con probabilità di vittoria il tiranno, Pilade rammenta esser quella una lezione di buon senso che loro inviava il cielo; poichè doveano essi recarsi quivi all' uopo non accompagnati che dal loro solo coraggio: osservazione invero che sarebbe stato più logico ad amendue il farla in Epidauro. Ma e a qual uso propriamente disponevasi egli di adoperar quell' urna, tratta con sì grave stento da lontane contrade? Guidando un esercito a danno di Egisto, non era quistione al certo d' infingersi per inganno l' uccisore di Oreste, e dar così a credere che ivi ne fossero chiuse le reliquie: un siffatto espediente gli è suggerito in seguito dal sacerdote del tempio che si dichiara suo partigiano. A che dunque tutti que' fantastici ritrovati, se non a pervertire il carattere del protagonista?

Debbesi ad Alfieri la gloria di aver con ammirabile acutezza d' ingegno e prestigio d' arte ristaurato ampiamente il

personaggio di Oreste sulla scena. Il figliuolo di Atride in questo tragico è quale in realtà lo aveano fatto le circostanze. Impaziente, inesorabile, ebbro di lunga ira, sdegnoso di umani aiuti, ei penetra solo e di furto nelle paterne case, non d'altro armato che di furore e di brando. Alla vista di quelle soglie abbominate, le crudeli memorie della sua fanciullezza si risvegliano in lui con torbida effervescenza; e narra fremendo: — di qui si udivano i gemiti di Agamennone ferito; Elettra, pallida e tremante, trafugava lui a fretta per quest'atrio istesso; là per quella porta il ricevea Strofio nelle sue braccia, e lacrimando ivagli con la mano sul labbro vietando le strida; tutta intorno la reggia rintronava di spaventevoli ululati!... — Adulto ei finalmente vi ritorna; e non vive che per rimeritare quegli empj de' loro sanguinosi attentati. Pilade, che gli è da fianco più a moral freno che a materiale sostegno, lo va sollecitando con le più vive insistenze a imbrigliare i bollenti moti, a riflettere al luogo ove si trova: bisognare assolutamente infingersi annunziatore della morte di Oreste per ispirar fiducia; evitar discorsi che, suscitando sospetti, li esponessero a venir discoperti; attender tempo e sicurezza per menare a termine l'audace impresa: e gli soggiunge con profondissimo senso:

> Sai che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
> Strofio ei stesso potea con gente ed arme:
> Ma guerra aperta, anco felice il regno,
> E nulla più ti dava: intanto il vile
> Traditor ti sfuggiva. . . . . . Or vedi
> Se vuolsi ir cauto: *alto disegno è il tuo*
> *Più che di regno assai.*

Una donzella si avviene intanto per quelle stanze. Pilade che la scorge appressarsi, impone silenzio al focoso amico, e, facendosele incontro con rispetto, le parla egli solo a lungo, ma quando ella, ritraendosi da loro, dice doversi recare a pietoso ufficio verso una tomba che vien supposta eretta in fondo alla scena, Oreste atterrito chiede di sapere a chi quel funebre monumento fosse consacrato: e nell'intendere che ivi si chiudeano le ceneri di Agamennone, ei vi corre furibondo,

figge in essa feroci sguardi, vi mormora sopra orribili scongiuri, e, caduto in pieno disordine di sensi, pargli veder l'ombra del padre uscirne lurida e sanguinosa, e rimproverargli con suono di morte il suo colpevole indugio a vendicarlo. Il suo orecchio è allor percosso dal nome di Oreste ch'egli ode pronunziare a caso, e, non sapendo discernere donde quella voce partisse, grida in palpitante delirio: — *Chi, chi mi appella?...* — A quell'indiscreto detto Pilade trema; egli stesso riman confuso al pericolo di essersi scoperto senza volerlo. Ma quella donzella era Elettra, la quale sbattuta dalla gioia e dal dolore innanzi alla eventuale vicenda, lanciasi con un torrente di lacrime fra loro, ed abbracciando attonita il ritrovato fratello, esclama:

> Al tuo furor te riconobbi, Oreste:
> Al duolo, al pianto, a l' amor mio conosci
> Elettra tu......

Ed è per un simile impeto di affetto irresistibile ch'ei pur si scopre ad Egisto in quella inimitabile seconda scena del quarto atto. Ecco il verace, originale, altissimo carattere dell'Oreste antico. Direbbesi che Alfieri, viaggiando nella Grecia, ne rinvenisse la statua iconica sotto i rottami di un tempio in rovina, e dopo tanti secoli di tenebre la presentasse di nuovo alla pubblica meraviglia.

Or torniamo allo scioglimento della favola che costituisce il principale oggetto di questo esame comparativo. Presso gli antichi drammatici Oreste abbandona il luogo del suo rifugio con la ferma, premeditata, immutabile intenzione di andare sconosciuto in Argo per trucidarvi la madre a vendetta della morte di Atride: e questa idea sembra essergli divenuta sì familiare, che nè pur l'ombra di un raccapriccio s'inframmette nell'intervallo a turbargli la mente o a disarmargli il braccio. Per conseguenza gli accidenti della condotta ne sono spaventevoli; franca ed atroce al sommo grado l'espressione.

> Ed io qual drago
> La ucciderò,

dic'egli aspramente in Eschilo, parlando della madre ad Elet-

tra: e se un momento di perplessità gli lampeggia nell'animo, quando Clittemnestra, curva sotto il ferro ch'ei le tiene alto sul capo, gli discopre il seno che lo nutriva nell'infanzia, e cerca di muoverlo a pietà di lei, Pilade accorre a rassicurarlo, dicendogli:

> E dove allor, dove ne andranno i grandi
> Oracoli di Apollo? Dove i sacri
> Tuoi giuramenti?.

Questo linguaggio infatti gli restituisce la feroce calma in guisa, che, dopo aver trascinata la madre presso al corpo esanime di Egisto, ed ivi trucidatala spietatamente, ei ne insulta il cadavere che ancor nuotante in una pozza di sangue mette a mostra del popolo; chiamandola *fiera murena, vipera che attosca anche quando non morda.* E di siffatte immagini abbondano ugualmente sotto diverse forme le due corrispondenti tragedie di Sofocle e di Euripide. In tutti altresì Elettra è di aiuto al fratello per dar solenne compimento all'eccidio; ma con una gradazione di tinte che va spiacevolmente dal fosco al nerissimo. In Eschilo, la complicità di lei consiste in aprir facili vie al proponimento di Oreste, additandogli i più acconci mezzi di consumarlo con successo: vi si aggiugne in Sofocle anche la durezza degli accenti; perchè alle grida di Clittemnestra, che, soccombente alle prime percosse, implora dal figlio commiserazione, *Ferisci ancor se puoi,* esclama Elettra ch'era di fuori appositamente a vigilar l'ingresso della reggia: in Euripide alfine, questa donzella va sino ad offrirsi di voler da sè sola fender con una scure il cranio alla madre, che avea dalla città fatta venire al suo tugurio sotto mentite cagioni. Così l'orrore della situazione in tutti passa oltre i più estremi termini di una possibile natura.

Pongasi fuor di quistione il misfatto di Clittemnestra: esso è tale che mille morti non sarebbero bastate ad espiarlo; tale che tutto l'uman genere avrebbe potuto arrogarsi il dritto di punirnela con tutto il rigore della giustizia oltraggiata, del pudor vilipeso, della pietà coniugale sino a quel grado calpesta. Ma, per quanto alto, sacro, indelebile possa in un figlio supporsi il dovere di vendicare il padre iniqua-

mente tradito, può egli spingerlo tant'oltre da giugner sino ad ergersi prima in giudice della propria madre, e a divenirne in seguito l'esecrando carnefice? A chi osasse rispondero affermativamente a questo terribile problema, o chiedesse geometrici argomenti a potersi convincere del contrario, io confesso che non avrei forza di nulla opporre: poichè la penna trema fra le dita, quando l'anima trovasi esterrefatta dal gemito della natura che le risuona tumultuosamente d'intorno. Stupisco solamente che i Greci, sì dilicati in ogni genere di sentimenti, sì sublimi in ogni genere d'ispirazioni; i Greci pei quali era si santo il carattere di genitore, che rendeano oggetto di abbominio per gli uomini e per gli Dei finanche il parricidio involontario, ed a non vulnerare il principio davano effetto alle maledizioni anche ingiuste di un padre irritato; i Greci che se talvolta piegavano alcune parti accessorie della morale per accomodarle alla foga di certe passioni, ne riguardavano però sempre le fondamentali come impiantate immutabili nel centro stesso dell'infinito; stupisco, dico, che i Greci abbiano potuto trascorrere nello stomachevole concepimento di un figlio che medita e compie l'esterminio della madre. E quando, non che l'impetuoso Eschilo ed il corrotto Euripide, veggo lasciarvisi accecare fin quella divina mente di Sofocle, sarei tentato di diffidar d'ogni prestigio che vuolsi esercitato sugli uomini dal poter della coscienza, dell'umanità e della religione. Vi avrebb'egli qualche occulta cagione, non foss'altro di vanità patria, che, se non giustifichi, almeno spieghi un simile traviamento? Avventuriamoci ad indagarla.

Agamennone, il quale al certo non campeggia nelle tradizioni eroiche nè per forme di scolpita individualità come uomo, nè per fama di valor sovraumano come guerriero, ebbe però dagli accidenti della vita e dalla forza delle circostanze un lustro che abbagliò il secolo in cui visse, e gli diè straordinaria rinomanza fra i personaggi più celebri della Grecia. Principe nelle cui vene il favor celeste avea trasfuso il sangue di tanti Dei, egli era inoltre di una stirpe non meno famosa tra le genti per le sue ardite imprese che pe'suoi memorandi delitti, e sopra tutto antichissima fra quante avean calcato un trono in quelle favolose contrade: tal che Omero,

ad indicarlo da questo ultimo aspetto superiore allo stesso Achille, grande invero di personali geste e di origine anch'esso divina, ma surto di razza nuova e quasi plebea, diè scettro all'uno di prezioso metallo, temprato nelle fucine dell'Etna per opera di Vulcano, ed all'altro di comun legno che ordinario artefice avea costrutto per farne simbolo del poter sommo. La scelta finalmente in lui caduta di capo supremo nella spedizione di Troia, autorità insigne che gli rendea soggetto gran numero di altri principi, e ch'egli mostrò aver meritata pel sacrifizio della figlia in Aulide, ove seppe immolare gli affetti di padre ai vantaggi della patria, e per la perseveranza ne' pericoli onde sudò un intero decennio fra l'armi per trionfar compiutamente di quella rea città, pose tant'alto il suo nome, che niun'altra specie di gloria parea doverne poter mai ecclissar lo splendore.

Allor che dunque Agamennone periva con circostanze sì atroci sotto il pugnale dell'empia sposa, non furono semplici simpatie di commiserazione che dovettero suscitarsi ne' Greci allo spettacolo di tanta calamità: uno scoppio di generale indignazione dovè inoltre sommuovere con violenza gli animi alla sola umiliante idea che quel principe, cui le guerre e le tempeste rispettarono miracolosamente i giorni, era in sostanza, per l'autorità di cui altri eminenti principi lo aveano rivestito, il condottier supremo delle greche falangi, il rappresentante temuto delle greche vendette, la espressione infine animata e vivente di tutte le glorie greche; ed il colpo che ne avea recisa la vita, dovè sembrar tutto ricadere in onta del greco nome, e cancellar quasi con quel sangue innocente la più nobil parte de' suoi splendidissimi annali. Per conseguenza non sol si vide nel personaggio di Clittemnestra il colpevole mostruoso, ma e altresì l'infame contaminatore dell'onor patrio: e tutte le ire si volsero implacabilmente in lei a renderne la memoria esecrata. E, come se fosse di troppo volgar giustizia il provocar sul capo di lei la tremenda severità delle leggi, se le scagliò incontra il proprio figlio: sì che l'orrore della punizione pareggiasse quello dell'attentato. E, non giudicandosi nè pur bastevole di armar costui di un ferro parricida con voluta ferocia, se gli diè audacemente a

guida e complice un Dio, affinchè cielo e terra s'intendessero aver posto mano a quella universale vendetta. Ma in tanta nerezza d'immagini, il fremito della natura oltraggiata e sola dimentica in sì pieno accecamento di affetti, non dovea portare orribile strazio alla lunga nell'animo dello spettatore ingenuo e sensitivo?

È certo ch'Eschilo fu il primo a prevederlo, ed affrettossi ad immaginar temperamenti e a rifiorirne la sua trilogia, perchè l' Oreste parricida, ne' termini ond'egli ne avea concepito lo scioglimento, non riuscisse di troppo insopportabile spettacolo sulla scena. E volle cominciare a predisporne gli spiriti, dando nell'*Agamennone* un carattere al sommo aspro, iniquo e inverecondo a Clittemnestra, non per alcun intrinseco bisogno che in quella sfera di casi glie lo ingiugnesse, ma nell'occulto fine di suscitar subito grandissimi clamori contr'essa, e così rivolger le prevenzioni pubbliche ad attenuar l'orrore che dovea poter derivare in seguito dalla empietà del figlio. Similmente nelle *Coefore,* oltre alla passeggiera irresoluzione che alle grida della madre fe nascere in Oreste, e che fu a un tratto dispersa, come notai pocanzi, dai teologici argomenti di Pilade, il poeta fe dirgli quando, già commesso l'eccidio, le furie cominciano ad agitarlo,

Ma fu davver costei,
O rea non fu?...

Questo dubbio tardivo non è bizzarro: la prova del delitto in Clittemnestra era irrefragabile: ma ivi è la coscienza del figlio che alla vista del sangue materno si solleva sotto le simulate forme di un problema giudiziario. E quelle furie stesse non sono di ammirabile dipintura, se non quando si considerano staccate dal rimanente de'fatti; poichè nel loro complesso risulta incomprensibile un personaggio che dopo aver consumato un atto di sì specifica ed esecranda natura, si fa venir convulsioni epilettiche, le quali avrebbero dovuto alcun poco investirlo durante il tempo in cui ne serbò fitto e perseverante l'atroce disegno nell' animo. Un ultimo indizio finalmente che il poeta sentisse la mala ventura di aver dato a spettacolo un sì abbominevole misfatto, ci vien pôrto da

quel prestigioso e solenne apparato di espiazione, a cui nelle *Eumenidi* ei fe soggiacere il suo eroe, e ch'ei non si sarebbe certamente brigato di spiegar con tanta pompa per un più ordinario e natural colpevole.

Dopo aver dettata l'*Elettra*, Sofocle non attinse altri soggetti di tragedie dalla storia de' Pelopidi; e quindi mancano i monumenti di ciò ch'egli tentasse in seguito per diradare agli occhi dei suoi concittadini la nebbia che quell'opera di snaturata indole avea potuto spandere sulla moralità della natura umana: sembra però ch'ei volesse piuttosto scusarsene con un eloquente silenzio; poichè in questa medesima ripugnanza di bruttar più oltre fra quelle nefandigie la castissima sua mente, io leggo il vivo sentimento di lutto da cui egli era compreso nel rammentare di esservisi pur fermato una volta. Ma Euripide, più ciarliero, perchè filosofo, non tardò punto a fare onorevole ammenda del simil fallo da lui commesso nella sua Elettra; e nell'altra sua tragedia di *Oreste*, di che ho parlato altrove, dichiarò la sua maniera di pensare per bocca del vecchio Tindaro, il quale, sollevando il popolo a vendetta contra il parricida nipote, così si esprime, incontrandolo in un atrio in mezzo a gran folla di Argivi: « Dopo che Agamennone ebbe messo l'ultimo respiro sotto i colpi onde mia figlia osò percuoterlo, — misfatto abbominevole che niuno mi vedrà mai giustificare, — questi che io combatto, dovea egli stesso intentare un'accusa legittima e santa per vendicare il sangue già sparso; e perseguir sua madre in giudizio; e farla uscir subito dalle case paterne: ognuno avrebbe applaudito in lui al ritegno serbato nella disgrazia, ed egli adempiuto i doveri della pietà senza violar la legge. Ma si è ora tirato addosso i medesimi mali a cui ella era in preda: riguardandola giustamente come malvagia e colpevole, si è reso egli stesso ancor più colpevole e malvagio, immolando colei a cui era egli debitore de' suoi giorni. » E rivoltosi a lui furibondo, soggiugne: « Dimmi, sciagurato, da quali affetti era agitato il tuo cuore, allorchè una madre ti scopriva il suo seno palpitante, indirizzandoti supplichevoli parole? »

Nè il poeta obblia di crescer peso a' proprii sentimenti, facendone sfoggio nel linguaggio stesso dei due complici ger-

mani: poichè ivi ad Elena che la prega di andare ad offrire i suoi voti sulla tomba di sua sorella Clittemnestra, Elettra risponde *di non poter sostenere la vista di quella tomba;* e scagliasi contra i numi che, pronunziando ingiusti oracoli, ordinarono ai figli l'assassinio di una madre. Ed Oreste anch'esso, rimorso dalla memoria del suo misfatto, esclama da forsennato: « Mio padre, mio padre stesso, ov'io avessi potuto interrogarlo se doveva immolar mia madre, avrebbe disteso verso di me le mani, scongiurandomi con ardenti preghiere a non figgere il pugnale in petto a chi mi diede la vita. » Che alfine gl'industriosi temperamenti in Eschilo, il significativo silenzio in Sofocle, e le morali emendazioni in Euripide additassero il grido della coscienza in que' tragici contro allo spettacolo di un parricidio si trucemente volontario, vi è un altro estraneo fatto che lo prova. La favola di Alcmeone, il quale uccise la madre con sentito proponimento per vendicar la morte di un padre tradito, e di cui Dante disse con bella felicità ed energia di espressione, che

Per non perder pietà si fè spietato;

è talmente analoga in tutto a quella di Oreste, che possono considerarsi amendue come la fedel produzione l'una dell'altra sotto nomi diversi. Nondimeno Astidamante, poeta che fiorì dopo Euripide, facendone argomento di una tragedia che fu smarrita pei posteri, consentì ad alterar piuttosto la tradizione, che ad intristir più oltre l'animo degli spettatori; e, contra tutte le memorie ch'erano in corso intorno a quell'avvenimento, non fu punto irresoluto a porre che Alcmeone uccidesse la madre senza volerlo. Astidamante, benchè non privo di riputazione presso gli Ateniesi, fu al certo un tragico di second'ordine; e non è a supporsi che per sola forza d'ingegno ei ritrovasse per quel soggetto una forma sfuggita compiutamente alle sovrane fantasie di Eschilo e di Sofocle. Glie la suggerì adunque il timore di abbattersi in uno scoglio, ove sopra un soggetto identico avean fatto naufragio i suoi predecessori.

In seguito di sì aperti pentimenti, ispirati nei Greci da un lento ma simultaneo ritorno dell'istinto di tutti verso la

morale drammatica, non è meraviglia che i moderni, pe' quali la pompa de' nomi e le nazionali vanità non erano in istato di offuscar gli animi, si trovassero per libero impulso dell'arte in cospetto di una più magnifica natura. Non poteasi al certo lasciar senza scandalo impunita Clitemnestra del suo detestabile delitto; ed era importantissimo il disciogliere da questo canto il nodo, se non come a fondo, almeno come a principal sostegno dell'azione: ma per ciò appunto che il procurarle morte crudele con un delitto ancor più enorme dalla parte del figlio, non facea che tramutar l'orrore dall'un personaggio all'altro, i moderni disposero in modo lo scontro de'casi, ch'ella soccombesse sì per le mani del figlio, ma senza che questi avesse il premeditato disegno di esterminarla; o sia che quell'eccidio risultasse a punizione acerba per l'una, senza divenir turpitudine volontaria per l'altro. Nè questa punizione, per non esser geometricamente calcolata, è già meno spaventevole; poichè nulla di più angoscioso per una madre attrita da rimorsi, quanto il sentirsi anche accidentalmente aprire il fianco dal pugnale di un figlio: e l'assenza di una volontà criminosa in Oreste, non che diminuirgli prestigio alle forme, ne accresce scolpitamente i risalti pel vivo lume che vi riflette l'immensità dell'infortunio; poichè nulla di più sfortunato per un figlio quanto il sentirsi anche accidentalmente carnefice della propria madre. Con questo artifizioso cangiamento i moderni fecero un grande infelice di quel che presso gli antichi non era se non uno snaturato colpevole.

Appartiensi a Crebillon la gloria di aver dopo tanti secoli aperta questa felicissima traccia per render sopportabile quel famoso avvenimento sulla scena: quindi è che la sua opera offre uno scioglimento di cui nulla è atto a pareggiare la drammatica bellezza. Non prima vien rivelato al supposto Tideo esser egli sotto mentito nome il figliuolo di Atride, ch'ei già preparasi a far memoranda vendetta dell'ucciso padre con tutta l'energia di che l'impetuoso ed invitto suo spirito può additarlo capace. I colpevoli eran due: ma ei non rivolge l'animo inviperito che contro al solo Egisto; non perchè Clitemnestra gli sembri meno rea, ma perchè il carattere di

madre in questa donna toglie a lui ogni diritto di divenirne giudice: ei l'abbandona quindi alla competente giustizia del cielo, e non che pensar pure a punirla del commesso misfatto, dà solleciti ordini a un suo fedele di vegliare alla sicurezza di lei, onde nel prorompere dell'ardua lutta non le avvenga nulla di sinistro. Se non che, colto il momento per abbattere il tiranno, ei nell'avventarsegli sopra, trafigge inavvedutamente la madre, la quale non sentita erasi lanciata nella mischia con la rea speranza di procurare scampo all'adultero: per cui fatto accorto dell'infausto equivoco pel terrore che se n'era sparso in tutta la reggia, ei grida come attonito all'inatteso scroscio di un fulmine:

> Frappez, Dieux tout-puissans, que ma fureur implore!
> Dieux vengeurs, s'il en est, puisque je vis encore,
> Frappez; mon crime affreux ne regarde que vous....

Tratto di altissimo senso a indicar che la umana giustizia è inefficace a punir meritamente un parricida! E quasi stupito in veder che la dovuta pena tardi più oltre a percuoterlo, ei soggiunge con un tratto ancor più sublime di disperato rimorso:

> Le ciel n'a-t-il pour moi que des tourmens trop doux?...
> Je vois ce que retient un courroux légitime;
> Dieux, vous ne savez pas comme on punit mon crime.

Non meno ammirabile per la ragion medesima è lo scioglimento delle due analoghe tragedie di Voltaire e di Alfieri, ove Oreste, abbandonando la madre, come in Crebillon, al vindice strazio della coscienza, e non togliendosi a vittima del suo giusto furore che il complice tiranno, quale il grido della natura potea esiger solamente dal cuore di un figlio, cade in violentissimo turbamento di affetti, avvedendosi che nel disordine in lui sveglio dallo stimolo della vendetta, fu sventuratamente nel sangue di lei che per equivoco si avvenne a bagnarsi le mani. E le furie da cui egli è in seguito investito presso questi tre poeti, riescono di prodigioso effetto teatrale più che in Eschilo stesso: poichè lo spettatore non ha fondati dubbii a muovere sulla improbabile circostanza ch'ei potesse

rimanere al tutto libero, e quando meditava il matricidio, e quando con sì pertinace disegno sceglica corrispondenti mezzi a consumarlo. Qui le furie vengono più naturali, perchè istantanee, od atte a rappresentar lo stato di un'anima che precipita in un abisso di calamità, non ostante la estrema diligenza impiegata per evitarlo: ed eccitano di tanto più fremito e spavento, in quanto innanzi al naufragio di una volontà che inutilmente adoperossi di resistere alle tentazioni del delitto, l'immagine del Destino si appalesa sotto forme indiscernibili ma gigantesche a simboleggiare i casi della vita e la miseria della condizione umana sulla terra.

Tale infatti è l'archetipa idea che in realtà preesiste all'azione dell'Oreste parricida, e la colloca degnamente nell'altissimo genere della tragedia. Quando quell'eccesso contro alla natura, invece di esser casuale, parte da volontà netta e preordinata, la voragine de'mali, in cui questo personaggio cade, o non eccita vero interesse, o lo preoccupa e disperde pel sentimento dell'orrore che la memoria del delitto espande in tutti gli animi. È insomma lo spettacolo di un uomo che medita e compie un attentato nefando, a patto espresso di venirne in seguito aspramente punito. Incresce che ne'due tragici francesi questo terribile quadro manchi di finitezza e di grandioso complesso pel carattere di Oreste, smarrito assolutamente nell'uno, avviluppato di puerili ornamenti nell'altro, come fu notato dinanzi: ma nel tragico italiano è al tutto magnifico per la ragion contraria, e si alza pari ad eterna e ben architettata piramide, la cui cima va gradatamente a perdersi nelle arcane tenebre dell'infinito: e con tanta maggior lode in esso, in quanto fu spontaneo parto di luminosa fantasia; essendo di storica certezza oramai, ch'egli, scrivendo quella tragedia, ignorava le produzioni sopra identico soggetto de'due suoi moderni predecessori: sì che, luttando co'soli Greci, e cancellando il torto di aver nel Polinice e nell'Antigone sostituito il delitto alla sventura, elevò a nobile sventura l'Oreste che gli antichi avevan bruttato di un esecrabile delitto.

Schlegel non si mostra contento del carattere di Oreste in Alfieri: ei biasima innanzi tutto che questi s'introduca di

furto, e, come ei dice, a guisa di ladro nella reggia per farvi la immaginata vendetta. E veramente l'epiteto di *ladro* è di una scelta felicissima per attaccarlo ad un orfano principe, il quale andava in Argo a cercar di ricuperare patria, casa e corona che Egisto gli aveva infamemente rubate. Ma ciò non monta. Ho dimostrato abbastanza quanto a mantener grandezza e vigore a questa favola fosse necessario che Oreste non si recasse altrimenti a compiere il suo disegno, se non solo, sprovveduto, e non armato che del suo indomabile furore: l'inganno stesso ch'egli adopera come mezzo, per quanto fosse vile in sè medesimo, era men vile di Egisto contro a cui lo impiegava: l'autore gliel fa espressamente rammentar da Pilade in un dialogo, e in ciò egli si trova sulle tracce di Eschilo e di Sofocle, o, per dir meglio, della natura e delle circostanze. Quel che importa di notare, si è che Schlegel riprova senza più l'indole stessa dello scioglimento che i tre moderni poeti han dato a questa tragedia: e lo riprova, non per alcuna ragion critica che si riferisca nettamente alle leggi dell'arte, ma bensì per una ragion morale che non so da qual vangelo di ciclopi abbia potuto essergli ispirata. Ei crede che l'idea di far perire Clittemnestra per le mani di un figlio, non con volontà preconcetta di dar opera ad un parricidio, ma per averla colta in iscambio nel disordine degli affetti, sia in sè pessima, perchè toglie disgraziatamente al pubblico *il salutar vantaggio di un grand' esempio*. I capelli mi si drizzano sulla fronte a quest'ultima espressione. Il salutare vantaggio di un grand'esempio da offrirsi al pubblico in persona di una donna, mostrandone le viscere aperte e dilaniate a brani da colui che nell'infanzia vi trovò a un tempo vita e ricetto!.... Ebbe mai una madre questo critico?

La Clittemnestra di Danimarca è al certo nel suo fondamental carattere ancor più mostruosa di quella d'Argo: perchè Geltrude non avea, come questa, nè figlie sacrificate, nè decennali allontanamenti, nè amorazzi di schiave a cagioni o pretesti d'odio contro all'innocente marito: e fu tratta con perfidi mezzi a dargli morte per solo impulso di perversità ingenita di tempra e per immonda sollecitudine di prostituirsi incestuosamente ad altri. Allor che intanto lo spettro del tra-

dito re offresi ad Amleto per la prima volta, e gli dà contezza dell' atroce suo caso per incitarlo a vendetta, sua prima cura è di avvertirlo a non contaminar la sua anima formando iniqui disegni a danno di una madre: abbandonala, dic' egli, al cielo; e lascia pure ai rimorsi ch' ella già chiude nel seno, addentrarvisi da sè stessi e straziarla. Un tal consiglio era forse dettato da pietà per un' empia in quel magnanimo? No: ma, parlando ad un figlio, la coscienza se gli sollevò fremendo alla truce idea di renderlo giudice delle opere di una madre. Amleto infatti, cui la generosa indole sentivasi allor di accordo col grido della verità surta dal santuario de' sepolcri, non rivolse le sue ire se non contro al malvagio che osò sedurla e farsele istigatore al misfatto: ben altro anzi che pensar mai ad infliggerle alcuna punizione di sangue, ei tentò tutte le vie di ritrarla da quella fogna di turpitudini: e nel bellissimo colloquio della quarta scena del terzo atto, mentre Geltrude riman vinta da confusione angosciosa innanzi agli acerbi rimproveri che Amleto le indirizza all' uopo, lo spettro dell' estinto principe, quasi a rafforzarlo in quel nobile proponimento, gli riapparisce gridandogli: « Ecco: tua madre è in preda miseramente al delirio: deh! mettiti fra lei e il suo spirito agitato!...: » parole tendenti, ripeto, non a scusar la colpa di una moglie parricida, bensì ad impedire che un figlio non precipiti in qualche ignominioso eccesso a danno della natura e della morale. Or perchè Schlegel, che tanto sfatava da questo aspetto il concepimento delle moderne tragedie di Oreste, non imputò a Shakespeare di avere in un fatto identico tolto anch' egli all' universo *il salutare vantaggio di un grand' esempio?*

CAPITOLO TREDICESIMO

DELLA TRAGEDIA SPAGNUOLA.

Novità scorta dai moderni eruditi nella intrinseca tempera de' teatri di Spagna, d'Inghilterra e di Germania. — Cagioni da essi attribuito alla specifica indole dei costumi, onde quelle nazioni si trovarono informate dopo le vicende del medio evo. — Esame critico di un tal sistema, applicato in via di esperimento alla sola Spagna. — Condizioni morali di quel popolo, delineate come in lontananza dagli avvenimenti della sua storia civile. — Altro genere di sviluppi, di ombreggiamenti e di rilievi onde quelle condizioni medesime ci si mostrano corredate dalla storia delle sue lettere. — Prove desunte da taluno tra le più famose produzioni di Lope de Vega e di Calderon. — Natura de' costumi, incapace di altrove manifestarsi che nella sola dipintura de' caratteri e degli affetti. — Sterilità di sforzi a dimostrare che quella ritemprata disposizione degli animi potesse crear nuovi elementi all'essenza della tragedia. — In che modo venne questa concepita nell'archetipa sua idea preesistente dei più eccelsi drammatici della Spagna. — Due fra le più rinomate opere di Calderon esaminate a sostegno di un tale assunto.

Dopo le tante ricerche di varia indole, onde ci abbattemmo a rilevar le origini e le vicende della Imitazione tragica in sì lungo succedersi di popoli e di tempi, quelle che si riferiscono ai teatri di Spagna, d'Inghilterra e di Germania circoscrivono in sé tutto lo stadio che ci rimane a percorrere: ed esso tanto più ci offrirebbe un riposato e gradevole diporto, a rafforzar le già esposte dottrine con nuovi ed ancor più splendidi esempii, in quanto noi non ci reputiamo ad alcuno secondi nell'ammirare i prodigi che da ingegni valentissimi furono ivi operati per la gloria dell'arte. Ma i cavalieri erranti della moderna critica, fermandovisi minacciosi all'ingresso, ci gridano a metter giù la speranza di penetrarvi: con aria di mistero essi additano questa regione come sconosciuta interamente ai profani, che non abbiano vegliate le armi e non sieno entrati nel sacro lor ordine con essi e per essi; ed annunziano avervisi a discernere, non pur la grande ispirazione *poetica* in generale che riman comune ad altri, ma la ispirazione *romantica* in particolare, onde i soli poeti di quelle tre

nobili contrade seppero con diversi e fin allora incogniti trovati riedificar prestigiosamente la scena su di altre norme. Grati quindi al benevolo avvertimento, noi cercheremo di proceder lenti e cauti nella immensità che ci si apre dinanzi: nè sdegneremo di prendere a guida i suoi naturali e benemeriti custodi, purchè ci permettano con longanima bontà cavalleresca di muoverci per le lor vie a nostro solo talento, e di veder le cose non altrimenti che co' nostri proprii occhi.

Quistione prominente in siffatta impresa è quella di scorgere innanzi tutto donde potè mai derivare a talune sole fra le contrade più culte di Europa questo singolare afflato, che a differenza delle altre le trasse a rimodellar la tragedia, come dai moderni critici si pretende, da un ben diverso e straordinario aspetto. — Dalle morali condizioni, ci vien risposto, cui quelle nazioni egregie furono successivamente ritemprate sotto i prementi e straordinarii casi della civil comunanza, e che lor dettero, per ispecialità di rinnovato istinto, altro impulso, altra direzione, altro sublime scopo a render più prodigiose le creazioni dell' arte in cotal genere. — È questo almeno ciò che si può raccoglier di più solido e intelligibile in mezzo allo studiato inviluppo de' pensieri e alla pompa delle frasi risonanti, onde si è creduto appagar le giuste sollecitazioni di quanti con modestia onorata chiedeano un filo conduttore per trovar l' uscita di così magico laberinto: e su tal proposito rammentiamo di aver detto altrove abbastanza. Ma e a quale oracolo convien particolarmente indirizzarsi per conoscer la verità di esistenza, l' indole specifica, e la non dubbia origine di quelle condizioni medesime, a fin di porle con sicura mano a cagioni produttive del gran fenomeno di cui si contende?

In ciò senza dubbio il primo raggio di luce non può esserci emanato che dalle grandi rivelazioni della *storia civile*. Se non che, preoccupata dai soli avvenimenti della vita pubblica, nè penetrando che di rado e per semplice rimbalzo nei segreti della vita privata e domestica, questa non ritrae ordinariamente della moral fisonomia de' popoli, se non i più generali ed aerei contorni, donde poi non ci vien sempre un' idea netta e precisa di ciò che si riferisce alle loro più intime differenze

dal surriferito aspetto. A supplirne quindi la natural mancanza é uopo in pari tempo rivolgersi a consultar la *storia delle lettere;* poichè a questa unicamente per privilegio di natura è dato il colorire con vivacità e compiere quegli abbozzi nei loro più risentiti e sfumati risalti, a fin di rappresentare con piena identità di forme le diverse maniere di vivere, di operare e di sentire, da cui risulta la fedel dipintura de' costumi presso tutte le nazioni della terra. E noi, tenendo vie alquanto diverse da quelle sinora calcate, ci gioveremo un po' attentamente dell' una e dell' altra fiaccola, non foss'altro, in via di esperimento, per la sola Spagna, di cui è obbietto nel presente capitolo. Preludendo a rapidi cenni con questa essenzial ricerca, eleveremo in seguito le altre quistioni di non minore importanza che ne sono inseparabili, distribuendole qua e là come ci verrà meglio in acconcio, per chiarir l' oggetto proposto in tutte le svariatissime sue parti.

L' Iberia, oggi Spagna, ebbe anch' essa in origine, pari alla Francia ed all' Italia, invasioni più o men continuate di colonie fenicie o greche, le quali successivamente vi presero stanza, fondandovi città ormai divenute cospicue a traverso i disastri degli anni, come Sagunto, Cadice, Roses, Malaga, ed altre molte. Pochi e limitati successi vi ebbero i Celti, che più tardi v' irruppero dalla parte delle Gallie: e, quantunque abitata da popoli fieri e bellicosi, pur non acquistò mai temuta potenza; perchè divisa in tanti piccoli stati, l' un dall' altro indipendenti. Questi non cominciarono a raccozzarsi e fondersi tra loro, per poi soggiacere a straniero giogo, se non quando i Cartaginesi ed i Romani la scelsero a campo infelice per disputarsi l' impero dell' universo. I soli Cantabri si eran preservati non vinti fra le inaccessibili gole de' Pirenei. Ma li sconfisse in seguito il fortunato Augusto: si che da quel momento la Spagna, riunita in un solo Stato come romana provincia, innestossi tutt' intera la civiltà latina: e, salvo i turbamenti che in lei produssero le guerre civili, nelle quali fu trascinata spesso a prender parte, vi stette prospera, quanto potea, per quattro secoli circa.

Non però le fu dato sottrarsi alle diverse orde de' barbari, che nel declinar dell' impero in occidente cominciarono ad in-

vadere le più belle parti di Europa: nell' ottavo consolato di Onorio i Vandali-silingi, gli Alani, gli Svevi e i Visigoti vi straripárono simultanei come torrenti senz' argine per farne strazio a vicenda. Questi ultimi furono i soli che man mano pervennero ad espeller gli altri lor concorrenti, e si estesero per gradi a dominar presso che tutta la penisola: poichè, venuti d' Italia, ov' eransi anch' essi piegati alle latine forme, vi portarono idee non troppo ripugnanti alle condizioni civili del paese. Vi surse in tal guisa la monarchia, ma d'indole inquieta e turbolenta, non pure a cagion delle guerre di ogni specie, da cui tutte le nazioni a que' tempi erano miseramente agitate, ma pel funesto espediente di esservisi dichiarata elettiva la corona, e l' arbitrio di conferirla riserbato ai soli grandi del reame, cui più tardi vennero aggiunti anche i prelati. Quindi non prima il trono sentiasi scoperto, che i partiti già in armi tumultuavano in favor de' varii candidati; ed il paese insanguinavasi atrocemente ad ogni breve giro di anni; e le famiglie de' pretendenti si sbranavano senza commiserazione fra loro; e i fratelli, con insidia o con aperta violenza, trucidavano per gelosia di preferenza i fratelli; e un audace capo di eserciti, fosse anche di abbietta o d' ignota origine, prevalea in tanto disordine a carpir sovente per esso il poter sommo; nè sempre attendeasi che la natura segnasse l' ordinario termine alla vita di un principe; talvolta venia questa troncata innanzi tempo dal pugnale o dal veleno per sola impazienza di occuparne il seggio.

Appressavasi così la fine del terzo secolo, da che nella Spagna imperavano i Visigoti; e per averla frantumata in molte piccole monarchie, non vi si erano mantenuti meno potenti: ma il giorno della rovina incalzava, e non vi era umano sforzo che potesse più oltre allontanarlo. Vitiza saliva sul trono, e seco vi traeva i più immondi vizii che valessero a rendere spregiato ed odioso un principe. Fremeano i popoli agli eccessi delle sue malvagità: sì ch' egli, credendo provvedere con mezzi straordinarii alla propria sicurezza, di due vecchi congiunti, Teodofredo duca di Cordova, e Favila duca di Cantabria, fe' strappar gli occhi all' uno, ed assassinar l' altro iniquamente: perchè al tempo medesimo fosse tolto ai mal-

contenti ogni apposito luogo ove riunirsi in armi, fe smantellar tutte lo fortezze ne' suoi stati, spogliando in tal modo il paese d'ogni militar garantia contro l'ambizione de' nemici esterni. Di quelle due innocenti vittime rimaneano intanto, Rodrigo, figliuol del primo; Pelagio, figliuol del secondo; ed entrambi riuscirono a salvarsi: fino a che, detronizzato il perverso per effetto di una vasta popolar commozione, Rodrigo fu eletto a succedergli; e due figli che avea Vitiza, si rifuggirono a scampo presso il conte Giuliano, di funesta celebrità: questi era pur esso affine della real famiglia, per aver impalmata già tempo innanzi una principessa del sangue; e comandava sullo frontiere marittime una schiera di armati per conto della corona di Spagna.

Se non che Rodrigo, di alti e generosi spiriti nella condizione privata, mutò carattere sul trono. A preludio del suo governo ei veramente innalzava Pelagio, suo compagno d'infortunio, alle più luminose dignità dello stato; e colmava il conte Giuliano di sì dilicati favori, che andò sino a chiamare in corte, come prima damigella d'onore della regina, una di lui figliuola prediletta; la bellissima Florinda, che una cieca fatalità riserbava miseramente a divenir l'Elena delle Spagne. Ma non brillarono in lui queste buone disposizioni, che pari a semplice lampo; e si ruppe immediatamente ad ogni specie di abusi e d'intemperanze. Perseguitò sopra tutto con livore i figli profughi di Vitiza, i quali non erano al certo complici delle iniquità del padre; il che sdegnò fortemente Oppas, potentissimo arcivescovo di Siviglia e lor zio paterno: osò in seguito vituperare con violento attentato la giovine Florinda, di cui era invaghito; e ciò mise ferocia e furore nell'animo del conte Giuliano, che se ne tenne al sommo vilipeso ed oltraggiato. Quindi costoro si collegarono segretamente in suo danno: ma il mezzo da essi adoperato per vendicarsi fu vile ed infame. Da circa un mezzo secolo gli Arabi eran divenuti formidabili sulle coste di Africa: e, benchè se ne mostrassero ambiziosi, pur non mai potettero impadronirsi di un sol punto della Spagna: che anzi, avendone fatto il tentativo sotto il precedente regno di Vamba, ne restarono battuti a morte in una pugna navale strepitosa. Intanto per disfarsi dell'abborrito

principe, que' dispregevoli congiurati lor vendettero a un tempo decoro e patria. Nella famosa battaglia del Guadalete, le lor forze riunite, simulando voler combattere gl' invasori, ch' essi medesimi avean perfidamente stimolati alla discesa, si rivolsero a un tratto contro Rodrigo, il quale, assalito da ogni parte, vi restò compiutamente vinto e sconfitto. Gli Arabi vittoriosi, per effetto forse di quelle arcane leggi provvidenziali che non mai lasciano impunito il tradimento sulla terra, non tardarono a sacrificar que' miserabili alla sicurezza del già conquistato impero: il regno de' Visigoti fu al tutto spento: e qui si apre una novella èra per la storia civile della Spagna.

Pelagio, senza contaminarsi nella trama ordita dagli altri suoi congiunti, non s' illudea sui torti di cui Rodrigo era giustamente gravato: ma questi si disperdeano a' suoi occhi nel veder la patria minacciata da invasione straniera: tanto più che per la ragion medesima Rodrigo erasi mostro magnanimo nell' atto del pericolo, ei si era lanciato intrepido sul campo dell' onore, confidando che nel cimentar la vita per sì bella causa, i suoi precedenti trascorsi sarebbero rimasti espiati: e in quella Raccolta di vecchie poesie popolari spagnuole, che va sotto il titolo di *Romancero generale,* vi è un magnifico brano di elegiaca ispirazione, che solleva per quel principe le più patetiche affezioni dell' anima, rappresentandolo in quel terribile momento, in cui deciso in favor dello straniero il destino delle armi, egli, solo, profugo, abbandonato da tutti, manda l' ultimo addio alla soggiogata sua terra materna. Pelagio combattè al suo fianco con pari lealtà e bravura: e quando a trionfo di un' atroce perfidia l' esercito fu debellato e disperso, ei si affrettò a raccoglierne le miserande reliquie, e rifuggì con esse fra le selvagge balze delle Asturie, non avendo alcun punto strategico dove continuar la lutta, dopo che il re Vitiza ebbe fatto demolir le fortezze d' ogni intorno, e tolto vilmente ai popoli ogni arma per difendersi. Soffrì quivi asprissime tribolazioni, astretto una volta finanche a seppellirsi vivo nella famosa ed impenetrabile caverna di Cavadorga, non lungi da Oviedo, per non cader nelle unghie del nemico, il quale non cessò mai di perseguirlo ed im-

perversare a suo danno. Ma la costanza del suo invitto animo pervenne alfine a vincer tutti gli ostacoli: ei battè vigorosamente gli Arabi, ovunque osarono di attaccarlo; e conquistò alcune confinanti province ch'essi aveano occupate con le armi; e formò ivi gradatamente uno stato, di cui fu senza contrasti eletto re da quanti erano con lui concorsi a sottrarre il loro collo dal brando musulmano. Così la disciolta monarchia ricomponeasi nel fondo delle Asturie come un picciolo santuario di salvezza fra le rovine di un vasto tempio da ogni parte crollato.

Il reame delle Asturie, cui era stato aggregato per susseguenti conquiste anche quello di Leone, si tenne per tre altri secoli nella famiglia di Pelagio, benchè per quei che la componeanò la corona ondeggiasse tra elettiva ed ereditaria, secondo il credito e la potenza di chi avveniasi a cingerla. Nel 1037 la linea maschile de' duchi di Cantabria, da cui Pelagio discendea, si spense interamente: vi restò una sola regal donzella, che venne impalmata da Ferdinando di Castiglia, e gli portò in dote le Asturie, secondo gli esempii di succession femminile che ne avean dato sin dall'ottavo secolo Ermesinda, sorella di Favila, e Adesinda, sorella di Fraila: i due stati furono in tal guisa riuniti; ed attraversando le tempeste di tutto il medio evo, ressero sin presso alla fine del secolo decimoquinto, allor che prostrati già gli Arabi, le nozze di Ferdinando I di Aragona con Isabella rimasta unica erede di Castiglia, dettero unità spiccata e permanente a tutte le diverse parti della Spagna. — Percorse, il più brevemente che si potea, le storiche vicissitudini di quella bellissima fra le contrade di Europa, or conviene alquanto fermarci a rammentar quali fossero i morali fenomeni che si manifestarono tra esse, come necessaria conseguenaa del loro progressivo svolgersi, e che in sì lungo intervallo di generazioni ebbero ivi special risalto per l'oggetto che ci occupa.

Il cristianesimo era già penetrato nella Spagna, sin da che questa teneasi a provincia romana; e que' popoli, di tempra essenzialmente passionata, immaginosa ed ardentissima, lo aveano abbracciato in tutta la sua purità ortodossa. Quindi allor che i principi visigoti, professando l'Arianismo, prete-

sero stabilirlo ad unica religione dello stato, incontrarono da per tutto una resistenza lenta, ma ferrea ed ostinata; e le persecuzioni a cui si lasciarono trascorrere per sì empio scopo, ben altro che distruggere o affievolire quel sentimento nella coscienza pubblica, non servirono, come sempre in simili casi avviene, che a renderlo più assoluto, più caldo e più forte. Nè ciò vide il secondo Amalarico, il quale avendo impalmata Clotilde, figlia di Clodoveo e cattolica, si avvisò di farle violenza in quanto a religione: ond'è che i fratelli di lei, i quali regnavano in Francia, udendo lo strazio di cui essa era divenuta il tristo bersaglio per parte del re marito, accorsero in armi a vendicarnela, e col favore degli abitanti, assediandolo in Barcellona ov' erasi rifuggito, vel trucidarono. Non potendo le cose andar più oltre da questo aspetto, Recaredo, nell' anno 601, sentì alfin premente il bisogno di rinunziar senza più all' Arianismo per aver pace: e di due fra i suoi successori, a mostrar lealtà e fermezza ne' mutati principii, l' uno, Sisebut, scacciò tutti gli Ebrei da' suoi stati; l' altro, Sisenand, accrebbe la potenza de' vescovi e l' autorità de' nazionali concilii.

È facil cosa il comprendere, che se il cristianesimo ne' suoi più ortodossi dettati avea estese profonde radici nella Spagna, per l' opposizione stessa onde l' Arianismo de' Visigoti erasi attentato di corromperlo, esso divenne potentissimo ed irresistibile a fronte degli Arabi, i quali professavano credenze di ben altro genere deplorabili ed assurde pei seguaci del Vangelo: che anzi lo spiccato contrasto delle due religioni tenne con tal sovraumana forza esaltate le menti degl' indigeni spagnuoli contro gli africani soverchiatori, che quantunque astretti a convivere sotto un medesimo cielo, e spesso in un pieno e vicendevole contatto di traffichi e di altre necessità civili, pur non vi ebbe influenza di tempi che valesse a fonder veramente i due popoli fra loro; nè anche allor che ammolliti dalla dolcezza del clima, e quindi alla lor volta soggiogati dai loro indomiti avversarii, gli Arabi cercarono di conciliarsene il favore, abbandonando man mano l' islamismo per la fede di Cristo; forse perchè una trista esperienza non indugiò a render tutti accorti, che spesso eran simulate quelle conversioni.

È certo a ogni modo che il chiamarsi *vecchio cristiano*, per non si lasciar confondere con coloro che lo erano di fresco divenuti, fu riguardato come un titolo di gloria per uno spagnuolo; ed il giuramento che si dava su tale particolar distintivo, era più che altro stimato sacro ed inviolabile.

E questa felice disposizione degli animi trovò un'altra generosa passione, la quale infiammandola, ne restò essa medesima rinfiammata sin dalla prima origine della restaurata monarchia nelle Asturie. Poichè la ripugnante immagine di esser comunque retti da islamiti legislatori fe' prorompere in quei rifuggiti, a fianco al nobile sentimento della religione, quello non men vivo, impetuoso ed ardentissimo di una patria, che in quell'angolo della penisola nacque, direi quasi, gigante, e si rafforzò in mezzo alle più disperate vicissitudini. Stretti ai lor confini di assedio, e da ogni canto minacciati e dalle armi nemiche e dalla penuria de' mezzi di sostentarvisi, que' prodi non si mostrarono infatti perplessi nel preferire al servaggio musulmano la onorata miseria e i pericoli ogni dì rinascenti di una sanguinosa resistenza: e gli abitanti di quelle rupi, che li aveano accolti con applauso, ne seguirono con deliberato proponimento la rischiosa fortuna. Vivendo isolati e poveri, ma forti ed intrepidi contra gli assalti dell'avversità, morivano da intrepidi e da forti, vagheggiando la cara idea di possedere alfine una patria, e di averla serbata illesa ed indipendente da ogni ambizione straniera. E in seguito questo cittadino affetto fu di stimolo efficace a mantenere la stessa religione, che lo avea suscitato e promosso, nella intemerata sua indole di celeste spiro, e quindi a non lasciarla servir mai di scala o di pretesto a interessi mondani ed a mondane sollecitudini fin presso ai tempi di Carlo V. — Procediamo.

Gli Arabi eran popoli essenzialmente guerrieri: e lo spirito di conquista, di cui ebbero l'energico impulso, men forse da Maometto, che da' suoi feroci luogotenenti e successori nello stato, ne avea già fatto una nazione indocile, avventuriera, e nelle armi altamente formidabile. Il Califfato di Bagdad, retto da principi di generosa indole, avea inoltre diffuso tra loro, con una civiltà di suo genere, riordinata sulle sparse reliquie dell'antica civiltà orientale, un amor vivo e

schietto per le scienze e per le lettere: tal che le loro irruzioni, benchè fossero del pari violente, pur quando aveano ad oggetto, non la momentanea rapina, ma la stabile conquista, non erano al tutto paragonabili a quelle, onde gl'idioti barbari del nord avean precedentemente incendiata l'Europa. Non avendo infatti occupato da prima che le sole parti marittime della Spagna, gli Arabi mostraronsi abbastanza tolleranti per la religione che vi trovarono stabilita; e non di altro ardentemente animati, che dell'avidità inquieta di estendere il più oltre possibile gli acquistati dominii; anche nel premente interesse di non lasciarseli sfuggir di mano; poichè l'esempio degl'invitti profughi delle Asturie avea in altre parti della penisola sveglio gradatamente il desiderio dell'indipendenza. Quindi lo stato di guerra divenne principio di governo per essi: tanto più che ad onta de' soccorsi di eserciti, ond'eran del continuo riforniti dai loro correligionarii dell'Africa, gl'indigeni spagnuoli teneano lor fronte con indomabile gagliardia; e se i primi ottennero a quando a quando prosperi successi, ebbero dai secondi ancor più spesso immense disfatte, per cui furono talor collocati sull'orlo del precipizio.

In mezzo a sì continue lutte, in tempi ne'quali eran grezze ancora e bollenti le passioni, e in cui le armi di che si facea uso, esigeano robustezza di fisica tempra e valor personale invincibile innanzi ai disagi ed ai pericoli di quel genere di vita, era impossibile al certo che delle grandi individualità non sorgessero, nelle due parti opposte, a raggruppar le masse a sè d'intorno, e col prestigio del loro credito portar l'esterminio ed il terrore ovunque s'imbatteano ad azzuffarsi. E siccome le abitudini della guerra eran pria nate dal bisogno della scambievole difesa, gli uni avendo a scopo di estender lungi e consolidar la conquista, gli altri di proteggere la indipendenza della patria e la santità del cristianesimo, così, volgendosi gli anni, la penuria de' mezzi di esistere, di che in quel generale sconvolgimento di ordini civili, e per gl'indigeni specialmente, non era facil cosa il provvedersi negl'intervalli di calma, pose in risalto intrepidi capi di schiere, i quali andavan suscitando contese per procacciarsi uno stato,

o si toglieano a sostener quelle di qualche Regolo, che a prezzo li sollecitava di accorrere in suo aiuto: nè infrequenti erano gli esempii, per cui vedeansi guerrieri cristiani mettersi al soldo di saracine potenze, o saracini guerrieri prender partito per potenze cristiane: si che per gradi l'arte della guerra cominciò a divenir per molti un deliberato mestiere, il quale sventuratamente concentrava, e quasi direi, fondeva tutti gli affetti dell'uomo in un solo; quello cioè di mostrar nei campi di battaglia la più indomabile bravura, senza mirar troppo sottilmente alla giustizia de' motivi per cui le armi s'impugnavano. In ogni modo veniansi così almeno sviluppando in essi quelle doti dell'animo che restano inseparabili dal vero carattere di prode, nel suo eminente senso; quali sono, a cagion di esempio, la lealtà per gli obblighi contratti, la commiserazione all'infortunio dell'innocente, la gelosia di non macchiare con alcun atto di vil turpitudine la propria fama, ec.

Nè ciò è pur tutto. I disordini cui per la morte di un principe schiudea l'adito la scelta del successore, avean già desta negli animi la tendenza occulta di veder fermata ereditariamente la corona in una sola famiglia, come unico mezzo di toglier via per sempre la più funesta e ogni dì rinascente cagione delle discordie che perturbavano sterilmente il paese: tal che sin dal principio della rinnovata monarchia nazionale nelle Asturie, anzi che lasciar preda lo stato all'ambizione disastrosa degli aspiranti al trono, fu consentito che a difetto di maschi discendenti, vi salisse la figlia superstite del monarca estinto: e allor che più tardi alcuni principi, sul cessar di vivere, si avvisarono con imprudente affetto di partir senza più il reame fra tutti i loro figli, venne più sofferto di scorger questo pacificamente diviso da un padre moribondo, che messo violentemente in pezzi da una rovinosa guerra di concorrenza. E siccome il principio dell'eredità non era che un'astratta e nuda idea, la quale per sorreggere avea mestieri di un altro genere di garentia, che quella dipendente dalla dura e anche mutabil forza materiale, di cui dispone ordinariamente il poter sommo, così fu insensibilmente concepita negli animi l'abitudine di circondarla di quel più solido nodo di forza morale,

che nasce dalla fedeltà, dal rispetto e dalla devozione de' cittadini per la persona del monarca: ond'è che i più indomiti spiriti, cedendo al torrente di questa opinione universale, mostravansi, come per debito e virtù inerente all'alto lor grado, ubbidienti all'autorità di chi reggea lo scettro, e pronti a sacrificar vita e sostanze per serbarla temuta e irrepugnabile agli occhi di tutti: il che mentre da una parte, rimovendo i sospetti e le diffidenze, rendea migliore il principe, stringea dall'altra un vincolo novello tra esso e la nazione; massime nella classe de' guerrieri, pe' quali era già introdotto l'uso di ricever con pomposa cerimonia la spada dalle stesse mani del re, e giurar solennemente di non adoperarla che in difesa del trono e della patria, della giustizia e della religione.

Queste longanimi tendenze nello spirito pubblico doveano aprir necessariamente le vie a costumi analoghi nelle classi, cui si erano fortunatamente apprese. Poichè il ravvisarsi fermi sostenitori del trono per la sola rispettosa e leal devozione alla persona del principe, suscitava, specialmente in coloro che più da presso il circondavano, un alto sentimento di sè medesimi, e quindi un vigile orgoglio, misto a una tal gravità di contegno negli stessi più ordinarii procedimenti della vita, che, dando special risalto ai caratteri, ne accrescea la già contratta elevatezza, senza che niuno perciò credesse violate o diminuite le franchigie politiche di cui tutti erano in possesso. I grandi stessi, cui un dì si appartenne la elezione de' monarchi, si teneano ben compensati di quel perduto privilegio; poichè l'esser di forte sostegno alla stabilità della corona, senza turbar la pace del paese, valea più che il poterla conferire in mezzo a tante incivili e sanguinose discordie. Nè a sì potente impulso restò mai estraneo il rimanente del popolo, il quale, senza uscir della ristretta sua sfera, piacevasi ad imitare in ciò le più alte classi, e concorrea così ad imprimere vive apparenze di signorili abitudini alla civiltà della nazione intiera. E non ad altro vanno in gran parte attribuite le forme nobili, onde ivi fu insensibilmente improntata la lingua sin dai tempi remotissimi, ne' quali venne fondata; forme che dall'un canto la faceano arrendevole a toccar tutte le corde

del cuore umano, e la riteneano dall' altro eminentemente capace di esprimer grandi cose nei loro più grandi atteggiamenti, con una forza, una pompa, ed una magniloquenza tutta sua propria.

È altresì notabile, che altamente gelosi delle lor donne, gli Arabi non avean sempre i medesimi riguardi per le donne altrui: e spinti dall' impeto di passioni sbrigliate, prorompeano spesso in aperte violenze, come se anche fin là si estendesse il dritto brutale della conquista. L' orrore di simili attentati sarebbe stato sufficiente agl' indigeni spagnuoli per armarsi, a costo della propria vita, e cercar di prevenirli o di vendicarli col sangue de' colpevoli: tanto più che non meno degli Arabi essi eran facili a trasportarsi nei furori della gelosia. Se non che io credo aver dati a porre, che indipendentemente dalla personale offesa, onde in questo genere il viril sesso è sempre e da per ogni dove intollerante, ragioni ancor più elevate rendeano energico un tal sentimento presso que' popoli, non abbrutiti dalla poligamia orientale, che spoglia la passione dell' amore di tutto il suo celeste incantesimo. Ravvisando nella donna l' elemento privilegiato, e direi quasi l' arca dell' alleanza, intorno a cui si raggruppano per gradi, non pur le più tenere affezioni del cuore, ma tutti gl' interessi morali della società umana, essi videro, come per forza d' istintivo concetto, che manometterla nella parte più splendida della sua esistenza, era un sovvertir dalle sue basi tutta l' umana famiglia, e spezzarne, a scorno della natura stessa, i più sacrosanti legami. Quindi surse un altro essenzial principio, che pari a elettrica scintilla si diffuse d' ogn' intorno, e divampò d' inestinguibile fiamma: l' onor delle donne in generale, a petto di qualunque aggressore, divenne per tutte le anime bennate un oggetto di preziosa e special sollecitudine, che innestata fortemente ai caratteri, ne ritenne a lungo la luminosa impronta nelle più scolpite sue forme.

E questo patrocinio per una sì grande idea, assunto con sì franco proposito da tutti, dovea ivi esercitar necessariamente su amendue i sessi una prestigiosa e potente influenza. Poichè nel dare alle donne la coscienza della vera lor forza, le atteggiava dilicatamente a manifestarsi degne del consacrato

lor culto, rinfiammando dell' esempio di ogni analoga virtù i sentimenti affettuosi, di cui sono esse le magiche dispensatrici: e l' aver loro eretto una specie di tempio, traea naturalmente gli uomini, come invasi da una identica immagine, a rivestir fra loro quelle squisite maniere di scambievole amorevolezza e di gentil cortesia negli atti e nel linguaggio, che rendendo ancor più gradita l' umana comunanza, le ispira un novello soffio di vitalità civile, al tutto indipendente da quello che le vien somministrato dai computi di un grossolano e materiale interesse. Di là infatti quella espressione, riboccante di fiori, di ornati e di tinte d' ogni mescolanza negl' impeti espansivi dell' amore, innanzi ai quali tutto ciò che partia da una donna, o che appartenevasi a una donna, venia rilevato con sempre abbaglianti ed iperboliche figure, tratte con enfasi dalle svariatissime bellezze dell' universo visibile ed invisibile, qual conveniasi a fantasie nutrite sotto ardenti climi, per cui tutto sembrava fondersi e illeggiadrirsi per entro all' estasi permanente di un mondo etereo ed ideale.

Si desume da queste rapide note, che le morali condizioni, a cui per le varie e lunghe vicende de' secoli trovaronsi ritemprati gli abitanti della Spagna, e quali ci vengono sol tratteggiati come in lontananza dal bulino della storia civile, mettono principalmente in rilievo affetti e caratteri assai spiccati, che apprendendosi a quanto vi ha di più prominente nei bisogni della vita pubblica e privata, brillano tra le folte tenebre del passato a rappresentar vivamente in essi, — un ardor franco e leale pel mantenimento del cristianesimo in tutta la sua ortodossa integrità, per cui si mostrarono e invitti contro l' arianismo de' Visigoti, e inconciliabili con gl' islamiti africani; — una passion tenace per la loro nazionalità e patria indipendenza, che a fronte d' ogni pericolo intesero sempre con la costanza e con le armi a serbar sottratta e libera da ogni straniero giogo; — un sentimento di rispetto e di devozione pe' principi cui era deferita la corona, onde questi, sgombri dal veleno de' sospetti, attigneano virtù nuove dalla ispirata fiducia, e quelli, divenutine in tal guisa il sostegno, pareano adeguarsi all' altezza del poter sommo, e ritrarne in sè la pompa, la gravità e la nobile alterezza; — una solleci-

tudine inquieta per l'onor delle donne, che, sublimando ad una specie di culto la passione dell'amore, depurava i costumi de' due sessi da ogni bassa tendenza, e rifioriva gli atti ed il linguaggio delle più cortesi e dilicate forme; — una indomabile bravura in tutte le imprese di guerra e di conquista, per cui eran gelosi della lor fama di prodi, e intolleranti agli oltraggi che potessero annebbiarla; — uno spirito di ventura nel mestiere delle armi, onde talvolta, messo in non cale ogni eminente principio, veniano queste adoperate o a raggiugnere uno scopo di semplice personale interesse, o a difendere alternativamente ed a prezzo i più opposti partiti.

Lascio ai sagaci indagatori delle verità di fatto nella storia de' popoli il decidere, se mai, salvo alcune poche differenze, le additate condizioni morali non fossero presso che le stesse in quelle altre nazioni di Europa, le quali si avvennero a luttar lungamente con disastri e movimenti civili di simil genere, come furono l' Italia e la Francia. È certo che le si veggono tanto più incontrastabili nella Spagna, in quanto apparvero ne' loro più scolpiti tratti, riflesse in un personaggio unico, destinato qual memorabile specchio a trasmetterle, così da lui raccolte e ripercosse, alla più lontana posterità. Ognun vede che io parlo dell' eroe di Burgos, di quel famoso Cid, *nato in ora buona,* siccome i suoi contemporanei piacevansi a designarlo, il quale occupò della sua gloria e delle sue sventure tutta la seconda metà dell' undecimo secolo. Avendo in sè rappresentato l' Achille di que' tempi e di quelle regioni, Rodrigo Lainez ebbe anch' esso i suoi piccioli Omeri, che nel decantarne le geste, industriaronsi ad abbellirle di tutte le finzioni e favole e meraviglie, di cui la umana fantasia è capace: il che si scorge, tanto dall' antico eroico poema che porta il suo nome, quanto da quella special Raccolta di canti, che più tardi presero lui solo a soggetto, e che va dinotata sotto il titolo di *Romancero del Cid.* Ma, non che la positiva esistenza, la portentosa indole di quel prode non può mettersi già in dubbio, siccome appare dalla Vita, che con sì luminosa diligenza, e spoglia d' ogni colorito poetico, non è gran tempo ne scrisse il dottissimo Emmanuel-Giuseppe Quintana, fondata

tutta o in testimonianze storiche, o in ragionamenti di storica probabilità.

Risorte le lettere per quel movimento generale degli spiriti, che dopo il mille parve a un tratto svegliar l'Europa del suo lungo e profondissimo letargo, gli Spagnoli non indugiarono a coltivarle anch'essi con tutta quella elevatezza, alacrità e squisito senso, di cui la provvida natura li avea eminentemente dotati. Qual particolare impulso e direzione potessero dar mai alle lettere i costumi, le abitudini, le opinioni e tutte quelle caratteristiche maniere di vivere e di sentire, cui si è detto essersi atteggiati que' popoli sotto la lenta opera de' tempi e delle circostanze, sarà quistione che non oblieremo di esaminar più tardi, stando in essa lo scioglimento del problema fondamentale che in origine ci siam proposti. Quel che importa è il rammentar per ora, esser da riguardarsi come natural fenomeno, che le lettere ivi rappresentassero scolpitamente quel complesso di morali condizioni, di cui man mano il popolo avea già presa la energica ed indelebile impronta: e per fermo era impossibile che le cose procedessero altrimenti: poichè la umana fantasia non attinge le sue ispirazioni, se non dagli obbietti medesimi che più o men da presso la investono e la inviluppano da ogni canto: e nelle sue dipinture possono questi ricever novelli aumenti di bellezza negli ornati della forma e della espressione, ma non mai negli elementi della loro invariabile sostanza.

Se non che nella Spagna, come forse da per tutto avviene, quella ritemprata indole degli animi che la storia civile appena indica ne' suoi più generici lineamenti, ci si offre corredata di ben altro genere di sviluppi, di ombreggiamenti e di rilievi dalla storia delle lettere, tal che senza conoscere le attitudini svariatissime onde queste impresero a ritrarla, non avremmo di essa che una mozza ed indistinta idea; e lo scopo cui miriamo di giugnere con questi preludii rimarrebbe smarrito. Noi non potremmo al certo soffermarci a darne troppo speciali e compiuti ragguagli: tanto più che la letteratura spagnuola è già divenuta popolare nelle contrade più culte di Europa; sia per la didattica esposizione che scrittori egregi a quando a quando ne fecero; sia per le traduzioni più o meno

accurate in diverse lingue, onde ne furono posti sott' occhio i pregevoli dettati; nel che dopo gli Alemanni si sta oggi segnalando in Francia il sagace ed infaticabile Damas-Hinard, come in Italia quel culto ed acuto ingegno di Pietro Monti da Como, in cui la dottrina e la modestia gareggiano in guisa da renderlo caro e stimabile ad ogni anima bennata. Per conseguenza ci restringeremo a somministrare sul proposito alquante rapide prove, attinte qua e là massimamente dal teatro, il quale non prima ivi ebbe origine, che artisti eminenti ne spinsero di volo e tant' alto i prodigi, da non rimaner secondi ad alcuno in questo genere di poetiche ispirazioni.

Suscitate una volta negl' indigeni spagnuoli quelle abitudini guerriere, che tanti secoli di disastri aveano identificate alla tempra stessa de' caratteri, era sicuramente impossibile che queste, di lor natura infrenabili ed irrequiete, non cercassero alimento di là dalla propria sfera di azione, e non si avvenissero a perturbar del loro impeto la giocondità della vita domestica e civile. Sembra infatti che trascinati dal sentimento della lor bravura, e della troppa smania di farne mostra, que' popoli divenissero altamente predisposti alle gare, alle brighe, alle turbolenze di ogni specie: tal che un vago sospetto, una parola equivoca, un procedimento male interpetrato riguardandosi come ricevuto ed umiliante oltraggio, era bastevole pretesto per essi a tirar subito la spada, non pure in mezzo alle pubbliche vie, ma e talvolta sin dentro ai recinti delle famiglie, e sovvertirne la tranquillità con sanguinose risse: rischiava anzi di esser tacciato di codardo il modesto cittadino, che imbattendovisi a caso, e scorgendone leggiera o insussistente la cagion motrice, non si fosse lanciato immediatamente a sostenerle, dall' una o dall' altra delle parti contendenti. E siccome nelle guerre di stato a stato eran surti de' capitani di ventura, che militavano a prezzo per chi ne avesse invocato il braccio, così nelle dispute de' privati sursero i *bravi di mestiere*, che parteggiavano a prezzo per chiunque, nello scopo di difendersi da' suoi avversarii o di soverchiarli, ne avesse richiesto il formidabile aiuto.

Pe' grandi era già sanzionato il barbaro costume di doversi

nelle occorrenze accordar loro legalmente il campo per vendicar con le armi fino all'ultimo sangue le reciproche offese: allora i duelli avean luogo con fastoso apparato di forme solenni, e con l'assistenza dell'autorità pubblica, la quale, come nei così detti *giudicii di Dio* che in secoli più remoti l'ignoranza e la superstizione avean resi di frequente spettacolo, dichiarava senza più che il dritto stavasi dal canto del vincitore, il torto dal canto del vinto; il che in altri termini valea, non esservi per la ragione altri argomenti ed altre basi che ne' trionfi della forza. E basti citarne due soli esempi, tra quei che le lettere spagnuole ci han conservati: l'uno, a metà favoloso, ma vagheggiato come vero da tutti, leggesi nel *Romancero del Cid,* ove il campo venne dato a tre campioni di quel prode contra i Conti di Carrion, che gli aveano insultate perfidamente le figlie, dopo averle tolte in legittime consorti: l'altro, di verità storica, è riportato dal Sandoval, ove due gentiluomini, D. Pietro di Torrellas e D. Geronimo de Hansa, combatterono al cospetto di Carlo V, per ardente contesa fra loro insorta: e fu nella Spagna l'ultimo duello di questo genere, che somministrò in seguito a Calderon il soggetto di una magnifica azion drammatica, nella quale non in altro venne alterato il fatto, che nella sola cagione da cui fu mosso. [1]

È pur vero, siccome innanzi fu detto, che un cotal bizzarro privilegio di trucidarsi legalmente fra loro non potea colà invocarsi che dalla sola classe de' nobili: ed anche, a farne uso, le difficoltà erano immense, a cagion degli ostacoli che l'autorità pubblica vi opponea, sotto l'umano pretesto di voler essa inframmettersi onorevolmente a conciliar le gare senza effusione di sangue. Avvenne intanto che nobili e plebei, scosso con baldanza il freno di cui erano impazienti, si apprendeano al più facile partito di arrogarsi quel privilegio da sè medesimi col fatto: e i duelli, sorgendo istantanei, divennero uno de' più giornalieri ed ordinarii avvenimenti della vita. Le leggi non trascuravano al certo di accorrere al flagrante disordine, fulminando castighi, e contro gli aggres-

[1] Vedi la commedia di Calderon, che ha per titolo: *L'ultimo duello in Ispagna.*

sori furiosi, e contro i troppo insistenti aggrediti: ma l'opinione che li riguardava come scusabili, quando li vedea suscitati dal sentimento della dignità vilipesa di un individuo, era sì radicata, sì ferrea, sì generale, che le leggi vi rimaneano al tutto inefficaci; e il poter sommo era del continuo astretto a prosciogliere con atti di grazia chi si trovava imputato di aver senza frode ucciso il suo competitore in duello. Nella ingegnosa storia di Gil-blas, a D. Ruggiero de Rada che sollecitava per lui una simil grazia, Lesage, il quale avea studiato sì addentro ne' costumi di quella nazione, fe rispondere queste parole dal Duca di Lerme, famoso e potente ministro di Filippo IV°: — « Ayez l'esprit tranquille: vous » n'avez rien fait qui ne soit excusable; et c'est particulière» ment aux gentilhommes qui vengent leur honneur offen» sé, que sa Majesté aime à faire grâce. » —

E nei più audaci quest'ordine di cose apria sovente l'adito ad un'altra non men singolare bizzarria di effetti: poichè o non avendo mezzi, o anche sdegnando di ricorrere ad alcun rimedio straordinario per esser prosciolti da qualche commesso eccidio di cotal natura, si ribellavano contro le stesse leggi, come se queste fossero abusive a chiederne la punizione, quando essi vi erano stati spinti da cagioni, reputate onorevoli: sì che a fuggir le ricerche della giustizia, e a un tempo far pompa d'indocili ed eminenti spiriti, gittavansi nelle campagne ad esercitarvi francamente il mestiere di banditi, *bandoleros;* il quale, purchè affiancato da non comune intrepidezza e da certi apparenti tratti di magnanima tempra, vi ottenea la sua piccola celebrità di gloria, ed erano ammirati coloro, che mettendo a rapina una provincia con le forme della più gentile urbanità, si faceano coscienza di maltrattar senza bisogno le loro vittime, come atto indegno della lor professione di bravi. Il carattere modello in questo genere venne con arditi colori sbozzato già in persona di Rocco Guinart da quella splendida fantasia di Cervantes; e Calderon seppe rivestirne con arte incomparabile il suo *Luigi Perez di Galizia*, per farne soggetto di analogo spettacolo sulla scena.

Quel che necessariamente dovea contribuire più d'ogni altra cagione a tener colà sveglio ed attivo questo spirito di

turbolenza e di briga, era dall'un canto la passione dell'amore, che in animi sì bollenti e sensitivi, le gelosie, i sospetti, gli sdegni, le preferenze e le contrarietà d'ogni specie ond'essa va sempre unita, rendeano pari a fiamma divoratrice, cui nulla potea esser capace di resistere; dall'altro l'onor delle donne, che assai men delle donne medesime, sì deboli, sì mal caute, sì esposte a precipitar ne'lacci dell'insidia o dell'inganno, gli uomini lor congiunti co'vincoli del sangue o dell'affetto eran chiamati a difendere accanitamente come lor proprio, e a vendicarne sino alle più lievi offese; non pur su coloro che avessero ardito contaminarlo in realtà o in apparenza, co'fatti o con le parole, con la seduzione o con la forza, ma su colei che vi avesse non foss'altro data occasione involontaria, benchè in sostanza o non affatto colpevole, o non colpevole al punto da meritarne severa pena; e spesso ad una donna, la quale credeasi minacciata da imminente pericolo su tal proposito, bastava invocare il soccorso anche di uomo sconosciuto o a lei avverso per precedenti cause, che se le imbattesse a caso dinanzi; questi non potea senza vituperarsi negar di proteggerla col rischio della sua propria vita; e gli eccessi medesimi ne'quali si credea per tale oggetto, ben altro che il biasimo, eccitavano gli applausi, o almen l'indulgenza di tutti.

È ben certo che nel frequente scoppio di passioni sì facili ad accendersi ed a straripare in asprissime vendette, i caratteri de'personaggi veniano ad apparir come ingigantiti oltremodo innanzi alla mobile fantasia della moltitudine, che lasciasi abbagliar sì prestamente da tutto ciò che se le offre sotto le sembianze, vere o simulate, dalla grandezza e dalla forza: ma era impossibile altresì che per la ragion medesima non s'innestasse loro innavvertitamente un certo abito di ferocia, il quale dai più era forse abbominato, allor che o non avea efficaci cagioni a prorompere, o ne avea d'ignobili e nefande; ma che svegliava disgraziatamente in tutti non equivoche simpatie di ammirazione, allor che parea scolpitamente ricongiungersi a qualche occulto principio, sia di onore, di giustizia o di religione: dappoichè in questo caso, scambiandosi con la vigoria inerente alla tempra naturale degli animi,

la ferocia manifestavasi come leggittimata dallo schietto e prepotente impulso donde partia: e niuno, per quanto ne fosse attonito di raccapriccio, ardia condannarla nè anche nel segreto della sua coscienza; nè anche quando le sacrificate vittime gli fossero unite coi più stretti vincoli del sangue; ma che intanto non lasciava di spander tinte troppo fosche e risentite sul grandioso disegno degli avvenimenti, i quali per necessità doveano allor perdere in bellezza ideale quel che acquistavano in sì accumulati risalti di rincrescevoli ombre.

Ma intorno a questa specifica indole di costumi nazionali, anzi che proceder d'un fiato, ed esaurir la materia sotto forma di astratte dipinture, stimo espediente interromperne a quando a quando l'esposizione, per illustrarla qua e là partitamente con la fiaccola di particolarizzati esempi, i quali ponendo le immagini sott'occhio, tengano sveglia la sollecitudine de'lettori, senza obbligarli ad una troppo faticosa tensione di spirito. Avrò io tocco in tal guisa il doppio utilissimo scopo di riadagiar dall'un canto ne'fatti le diverse idee generali che mi avvenni a desumerne per gradi, e metter dall'altro l'addentellato alle importantissime lontane conseguenze, che sul sistema drammatico de'poeti spagnuoli mi propongo in ultimo di trarne.

Nella *Dama duende*, commedia fra le bellissime di Calderon, il cui titolo può tradursi la *Dama lemure*, la *Dama spirito folletto*, vengono rappresentati due fratelli gentiluomini di Madrid, D. Giovanni e D. Luigi, amendue invaghiti di una lor cugina, chiamata Beatrice, la quale, richiesta di amore da entrambi, preferia gli omaggi del primo, e non avea che della semplice stima per l'altro. Intanto una lor giovine sorella, per nome Angela, di leggiadrissime sembianze, che maritata in altra provincia, era in breve tempo rimasta vedova, e quindi ritornata nelle paterne case, attirava tutta la lor vigilanza; e nello scopo di preservarne la illibata fama, non le permetteano di praticare con anima vivente, sino a che un qualche onorevole partito non si fosse offerto per collocarla in seconde nozze: tal che aspettando D. Giovanni un illustre ospite, un certo D. Emmanuele, con cui avea militato in Fiandra ed in Italia, e che recavasi per pochi giorni a Ma-

drid, a fin di sollecitarvi una rimunerazione a' suoi servigi, fu lor prima cura ch'ei non s'incontrasse affatto con la seducente sorella; alle cui stanze fu ordinata subito all'uopo una separata uscita dal comune palazzo; e siccome una interna porta rimanea che da esse metteva in quelle destinate per abitazione all'ospite, venne questa, per la strettezza del tempo, mascherata in guisa da un armadio pieno di cristalli, da non lasciar nascere nè anche il sospetto di una comunicazione possibile fra i due appartamenti. Se non che la vivacissima vedovetta, impaziente alcun poco di una sì rigorosa tutela, e profittando della separata uscita delle sue stanze, si avvisò un bel mattino, in cui tutta la città era in festa per la recente nascita di un principe reale, di scendere per una cotal curiosità giovanile a percorrerla in compagnia di una sua fida cameriera, coperte amendue di un manto per non farsi conoscere: ed imbattendosi a caso in un crocchio di gentiluomini che presero a motteggiarla con decenza, essa, fermandovisi, rispose a tutti con tanto brio e tanta grazia da farli rimaner ammirati ed attoniti: ma in quel mentre vedendo essa da lunge ivi appressarsi anche il di lei fratello D. Luigi, e tutta spaventata mettendosi a fuggire, questi, non sapendo a che attribuire un simile atto, si pose ad inseguirla per cercar di scoprire chi mai ella si fosse. Era il giorno medesimo in cui D. Emmanuele, giunto a Madrid, andava per quelle strade ricercando con un suo servo della casa dell'amico, il quale dovea dargli albergo. — E qui comincia l'azione della commedia.

Mentre Angela, fuggendo, teme che il fratello non la raggiunga, incontra D. Emmanuele sul suo cammino, e facendoglisi avanti senza scoprirsi, gli dice con rapide parole: — Se a quel che indica l'aspetto, voi siete un bennato e leal cavaliere, degnate proteggere una donna che implora il vostro aiuto. Importa al mio onore, alla mia vita, che quel gentiluomo il quale m'insegue non sappia nè chi io mi sia, nè dove io vada. In nome del cielo sottraetemi ad un oltraggio. Spero che un giorno!... Addio, Signore, salvatemi.... — e così favellando, sparisce come turbine. — La bizzarra avventura!... grida D. Emmanuele a sè stesso. — Che pensate

di fare, gli chiede il servo. — Bella quistione invero, ei risponde: come vuoi tu che un nobil uomo rifiuti d'impedire che una donna riceva un'ingiuria? — Qual è dunque il vostro disegno, soggiugne il servo. — Quello, ei replica, di fermare un momento l'inseguitore sotto qualunque pretesto; e se ciò non basta, ricorrere alla forza, senza spiegarmi seco altrimenti. — Il servo, che rappresenta il buffoncello della commedia, immagina subito un'astuzia: ed arrestando D. Luigi che sopraggiugne, lo prega di leggergli la soprascritta di una lettera: impazientato, D. Luigi spinge da sè l'importuno con un urto: allora D. Emmanuele si appressa come in difesa del suo domestico: una disputa si accende fra loro, e già si azzuffano con le spade in pugno. Ma passando ivi a caso D. Giovanni: ed accorrendo a sostegno del fratello in pericolo, riconosce nel di lui avversario il giovine compagno d'armi ch'egli attendeva. Per conseguenza il rappaciarli fu di tanto più agevole, in quanto che per la bravura con cui si erano entrambi assaliti, aveano già l'un per l'altro concepito un reciproco sentimento di stima. D. Emmanuele, con quel procurato scontro, avea però ottenuto il dilicato intento di liberar la sconosciuta donna dall'esser più oltre inseguita per quelle vie.

Rientrata in casa tutta tremante, Angela vien subito ad apprendere che il fratello D. Luigi non l'avea punto ravvisata, e che il gentiluomo, a cui per salvarsi avea chiesto aiuto sulla strada, era precisamente l'ospite dell'altro di lei fratello D. Giovanni, e per conseguenza dimorava, senza saperlo, da lei non lunge nel medesimo palazzo: quindi nell'animo le sorge tanto più vivo il desiderio di conoscerlo da presso per attestargli la sua riconoscenza, in quanto se le era pur detto che nella pugna egli era stato, benchè leggermente, ferito alla mano. Ma come parlargli contra l'espresso divieto de'fratelli, e senza incorrere nel loro sdegno? L'astuta cameriera le scopre allora il mistero dell'armadio, di cui essa era istruita, e già si accordano insieme intorno al modo di poterlo a volontà rimovere alquanto dal suo sito, e così penetrar furtivamente dalle loro alle contigue stanze dell'ospite. Fatte indi sicure che in sull'inoltrarsi della notte D. Emma-

nuele era ito in città per sue faccende, ed il servo, cui era stata consegnata la chiave dell'appartamento, lo avea chiuso dal di fuori per andarsi a sollazzare in una bettola, esse vi s'introducono destramente: vi scorgono due valige per terra, e spinte da semplice curiosità di osservare che mai contenessero, ne traggono e spandono qua e là sul pavimento i diversi oggetti che vi eran chiusi. Angela è alcun poco afflitta nel rinvenire in quella del padrone varie lettere galanti col ritratto di una donna: la cameriera dal suo lato, rovistando nella valigia del servo, incontra fra le altre cose una borsa con monete di rame, ond'ella per cotal sua giovenile piacevolezza ne toglie le monete, e vi mette invece de' carboni spenti. Angela intanto risolve di scrivere un bigliettino, col quale manifestando, senza però scoprirsi altrimenti, esser essa la donna che D. Emmanuele avea in quel mattino protetta, gli esprime il tenero interesse ch'ella prende per lui, e lo scongiura di darle contezza del suo stato; bigliettino, che per non far cadere in mano di altri, ella pone sotto la covertura del letto a lui destinato nella prossima camera; non avendo negletto d'indicare in esso, che la risposta dovea lasciarsi allo stesso luogo per giugnere a lei con sicurezza, e di raccomandargli a serbar su tutto il più impenetrabile segreto. Udendo alfine alcun rumore alla porta esterna, — ed era il servo che l'apria per ritirarvisi — esse fuggono immediatamente per là dond'erano entrate, ricollocando il rimosso armadio nel naturale suo posto. Se non che, non prima il servo gira l'occhio d'intorno, che rimane attonito in trovar quel disordine di oggetti, cavati dalle due valige alla rinfusa, e qua e là sparpagliati al suolo; e più ancora in veder la sua borsa, invece della moneta che vi era innanzi riposta, esser piena di carboni spenti. Chi potè mai nella sua breve assenza entrar così nell'appartamento, mentr'egli ne avea in tasca la chiave? Assalito da subita paura, non altro allora gli corre alla mente, se non l'idea che ivi dimorasse un qualche spirito folletto. Ei narra lo strano caso al padrone che sopraggiugne, il quale stimando aver ciò fatto egli stesso per sua giovial facezia, o riscaldato dal vino, lo deride del concepito stoltissimo sospetto di doversi attribuire quel guasto a soprannaturali

potenze. Intanto D. Emmanuele, nel ritrarsi nell'attigua camera per mettersi a letto, vi scorge il depostovi bigliettino, lo legge attentamente, ed è stupito anch'egli dell'inesplicabile avvenimento. Ei senza perplessità delibera di mantener fermo il raccomandatogli segreto per non esporre a pericoli di onore la sconosciuta donna: ma giudicando dai fatti del mattino che questa esser possa la innamorata di D. Luigi, la quale avendo accesso in quelle case, abbia cerco quel mezzo per manifestargli l'espressione de' suoi sentimenti, pensa di dover bene andar cauto e circospetto nel risponderle per non meritar la taccia di aver tradito l'amico.

Intrecciata così l'azione, incidenti sopra incidenti si svolgono per gradi a stringerne l'inviluppo e giustificarne col più squisito artifizio il titolo. Angela racconta coi precedenti fatti l'aneddoto dell'armadio a sua cugina Beatrice, la quale per disturbi di famiglia erasi recata nel frattempo a dimorar con lei per alquanti giorni: e folleggiando entrambe intorno a sì graziose avventure, qual conveniasi a due giovani donne, cui abbondava l'ozio, la inesperienza e la vivacità del carattere, si promettono di continuare insieme quelle pratiche per divertirvisi. Grandi accorgimenti erano a ciò mestieri, poichè per la presenza di Beatrice in casa i due fratelli, che ne erano a vicenda invaghiti, coglieano a gara ogni picciolo pretesto per andar nell'appartamento di Angela. Avea già questa preparato un paniere di scelte biancherie, lavorate di sua mano, per mandarle a D. Emmanuele: se non che la cameriera, inviata nella seguente notte per lasciargliele nelle stanze, vi si smarrisce al buio: e stando così perplessa, e udito un rumor di chiavi al di fuori, vede il servo, assorto nella sua paura, entrarvi borbottando con una fiaccola; per cui ella imprende a camminargli dietro sulla punta de' piedi per non farsi scorgere, sino a che, ravvisato a quel chiarore il luogo dell'armadio, di cui aveva innanzi perduta la direzione, gli smorza il lume col fiato, dandogli un gran colpo sulla spalla; e voltasi per fuggirsene, urta nel padrone che in quel momento sopraggiugne anch'egli, e che afferrata l'estremità del paniere, impone al servo, il quale gridava come un disperato, credendosi circuito da spiriti, di correre per un altro

lume, avendo già egli lo sconosciuto in pugno. Ma la cameriera erasi ritratta per le solite vie, ad eccitare colla narrazione dell'accaduto il più sollazzevole riso nelle due scherzose cugine. D. Emmanuele, rimasto col paniere tra le mani, vi rinvien dentro un bigliettino della donna invisibile, con cui lo prega di accettare quel dono: e, sempre attonito e confuso nel non poter comprendere chi mai questa si fosse, immagina di aver ella in ogni modo qualche occulto ingresso in quelle stanze; a tutto però fermando l'animo, fuorchè al mobile armadio; mentre il servo persiste in attribuir gli eventi ad alcun bizzarro folletto: e la sua fantasia ne è talmente accesa, ch'ei va sino ad asserire di averlo veduto sotto la forma di un monacello, coverto il capo di enorme cappuccio. Angela intanto era inquieta e gelosa che un uomo, il quale si era posto in corrispondenza di lettere con lei, continuasse a tener presso di sè il ritratto di un'altra donna: per cui nella terza notte, avendo udito ch'ei recavasi all'Escuriale per ottenere dal re la bramata ricompensa, ella penetra sola con una lanternina cieca nelle di lui stanze a fin di rapirglielo; e sedutasi presso a un tavolino, mettesi a sconvolgere quanto su vi era per rinvenirlo; allor che D. Emmanuele vi giugne imprevedutamente anch'egli col servo; perchè a mezza strada questi erasi accorto di aver obbliate a Madrid le carte, sulle quali dovea il padrone sostener la sua domanda; e vi ritornavano per prenderle e rimettersi con esse in viaggio. Ma restano amendue compresi di meraviglia in veder colà una giovine donna, tutta preoccupata in una ricerca di cui essi non intendevano l'oggetto: il servo, arretrandosi tremante come foglia, già pensa esser essa lo spirito che faceasi gioco di loro: il padrone per l'opposto, benchè non senza terror nell'anima, pur colpito dalla di lei straordinaria bellezza, se le appressa con ardire, e stringendole il braccio con l'una mano, e traendo la spada con l'altra, chiede con insistenza di conoscere chi ella sia, e per qual misterioso mezzo abbia potuto entrar quivi. Spaventata dall'inatteso assalto, Angela implora indulgenza, dichiarando esser donna e non già spirito, nè aver legami di amore con D. Luigi: astretta finalmente a rivelar tutto il segreto, ella prega che innanzi fossero almen

chiuse le porte al di fuori, onde altri della casa non soprarrivasse a sorprenderla in quello stato: e nell'atto che i due ospiti escono alle contigue sale per attendere a una precauzione si giusta, ella fugge per l'armadio, lasciandoli ancor delusi e risommersi nella lor prima incertezza.

Compiacendosi di aver con le sue venuste sembianze fatta vivissima impressione sul cuore di D. Emmanuele, che ormai ella non dissimula più oltre a sè stessa di amar teneramente, Angela concepisce in ultimo l'audace proposito d'intrattenerlo nel di lei proprio appartamento, introducendovelo con destro artifizio per la separata scala di cui essa disponea: ma perchè poi questi nè pur sospettasse di esser nel medesimo palazzo ch'egli abitava, ella con lettere lo sollecita di recarsi ad attender solo nella vegnente notte presso un lontano cimitero, dove suoi fidi agenti andrebbero alla designata ora per condurlo alle di lei stanze bendato in una sedia portatile. L'intrepido e bollente giovine, che, già invaghito della di lei bellezza, è impaziente di scoprirne il nome e la condizione, prestasi volentieri a calcar si strane vie per favellarle a suo grand'agio. E tutto riesce com'era stato disposto. Angela, ornata di eleganti e ricchissimi addobbi, si fa trovar quivi come a notturna cena festiva, in mezzo a gran numero di sue donzelle di seguito. Abbagliato nel ravvisarla, egli stimasi rapito in una regione d'incantesimo: e già gli amorosi colloquii fra lor cominciano, allor che improvvisamente si ode batter di fuori alla porta. Supponendo poter ben essere l'un de' fratelli, Beatrice, che facea parte della gioviał compagnia, corre intimidita a nascondersi dietro un arazzo. Angela, non meno sbalordita, ingiugne alla cameriera di cercar per D. Emmanuele alcun sicuro asilo; e questa lo mena pel noto armadio nelle di lui proprie stanze, lasciandovelo seduto al buio; nè già egli, che si credea in altro angolo della città, vi si sarebbe riconosciuto, se il servo, colà giugnendo per l'esterno ingresso, non glie lo avesse dichiarato a maggiormente sommergerlo nella più straordinaria confusione. Continuando i colpi alla porta con grida e minacce di abbatterla, si accorre ad aprirla: era D. Luigi, che dimorando nelle camere sottoposte, avea udito in quell'inoltrato stadio della notte un co-

tal insolito calpestio per le superiori camere, ove soggiornava la sorella, e vi era salito per saper che fosse. Lo smarrimento ch'ei legge in tutt'i volti, e gl'inesplicabili apprestì di una festeggiante serata lo riempiono di meraviglia e di gelosa diffidenza. Si ha un bel dirgli non esservi nulla di strano, che donne condannate a tanta solitudine abbiano ciò fatto per distrarsi fra loro: non porgendo credito a pretesti, ei gira indispettito per quelle stanze; e dopo avervi scoperta Beatrice, che a' suoi occhi, se le cose fossero come si asseria, non aveva certamente ragion di nascondersi, ei s'accorge dell'armadio rimosso e della riaperta comunicazione frodolenta coll'appartamento dell'ospite, ch'ei già presume complice dell'attentato: vi entra quindi furioso a caricar costui di acerbi rimproveri per avergli tradita l'ospitalità e sedotta vilmente, a scorno dell'onor della famiglia, la troppo incauta sorella. D. Emmanuele, restringendosi a protestare sull'onor suo di aver sempre ignorato e il fatto dell'armadio e la condizione della donna, — e realmente in ciò egli non mentiva, — rifiuta con dilicatezza di dare altri schiarimenti per non commetter quest'ultima all'ire de'due fratelli: e già, le armi tratte, s'investono con ugual violenza. Ma D. Luigi perde nella zuffa la guardia della sua spada, che cade in pezzi al suolo: e D. Emmanuele che in quel rapido intervallo avrebbe potuto senz'onta ucciderlo, ritira giù nobilmente la sua; e dice all'avversario di andarne a cercare un'altra, poich'egli lo attenderebbe quivi a piè fermo. Angela intanto, spaventata, erasi fuggita dalla casa; e per colmo d'infortunio si era imbattuta in D. Giovanni che stava per entrarvi, e che in quelle ore notturne scorgendola sì riccamente vestita in sulla pubblica strada, ne divien furibondo di sospetto e di rabbia; e riconducendola minaccioso alle di lei stanze, ve la rinserra per volgersi ad indagar la cagione di sì rincrescevole scontro. Allor questa ricorre al disperato partito di gittarsi nelle braccia di D. Emmanuele, svelargli tutto, ed implorar la sua nobile assistenza. perchè i fratelli non traviino a bagnarsi nel di lei sangue. Il generoso cavaliere, che già sente di essere amante riamato, promette senza perplessità di proteggerla, anche a costo della sua vita: e a D. Luigi che sopraggiugne

con novelle armi a terminar la sospesa lutta, dichiara francamente, che siccome avea egli atteso lui per provvedersi di altra spada, così lo attendesse quivi per pochi minuti, essendo prima in lui dovere di gentiluomo di porre in salvo quella donna da ogni soprastante pericolo. D. Luigi, che avea già concepito per esso il più alto sentimento di stima, gli risponde in tuono placido, ma significativo, che non permetterebbe di trarla di casa, fuorchè a suo marito. L'azione finisce con questo felice motto, poichè accorsi tutti della famiglia, i due amanti s'impalmano, e la comune gioia succede al precedente scompiglio.[1]

Dalla diffidenza de' prosperi casi, che per le sanguinose lutte onde la Spagna fu per secoli attrita, erasi lentamente innestata in tutti gli animi, ebbe fra que' popoli origine un singolar proverbio; quello cioè, che nell'ordinario svolgersi degli avvenimenti *il peggio era sempre il più certo;* come se al solo genío del male si appartenesse il regger le sorti dell'uman genere sulla terra. E nella sua gioventù lo stesso Calderon imprendeva di farne soggetto di una sua commedia. Ma non sembra ch'ei ne fosse abbastanza contento: poichè non indugiò nella maturità degli anni ad accorgersi, che se chiuso ne' suoi ragionevoli termini quel dettato era utile a metter nel forte un nuovo elemento di costanza contra ogni specie di avversità, potea, in un senso troppo assoluto, accrescer le angustie del debole in percorrere di piè fermo il difficile cammino della vita: quindi a temperarne l'asprezza per bell'impeto di umanità, immaginò più tardi una tela drammatica, nel cui titolo intese a stabilir la contraria massima; val quanto dire, che non sempre il peggio è certo: — *No siempre lo peor es cierto:* — opera oltre modo ingegnosa, ove per entro a una dilicatissima situazione vien tracciata la dipintura di un altro genere di caratteri e di affetti, che

[1] Preaso che della medesima tempra è quell'altra indualriosa commedia di Calderon, la quale ha per lituln *Casa a due porte*, ispirata dal volgar proverbio in Ispagna, *Casa con das puertas mala es de guardor,* « *Casa con due porte non è facile a guardarsi.* » — Senza che l'una poasa dirsi cupia o velata riprnduzinne de' caralteri e degli affetti dell'altra, l'intreccio de' casi manifesta in amendue un concetto analogo, e lo scioglimento ne è al lutto identico.

quelli di cui fu proposito nella commedia innanzi esaminata. Eccone in breve cenno il fondamentale ordito, con la esposizione de' fatti che lo precedono.

D. Diego, gentiluomo di Valenza, era occulto ma riamato amante di una nobile donzella, per nome Beatrice, ivi dimorante con un suo fratello unico, detto D. Giovanni: e siccome a palesarsi e chiederla in isposa dovea egli attendere per occorrenze di famiglia che avesse termine un suo giudizio civile, pendente nei tribunali di Madrid, così, divenuto impaziente di ulteriori indugi, deliberò col di lei assenso di recarsi egli stesso per poco in quella metropoli a cercar di accelerarne la final decisione. Se non che, ivi giunto, studiandosi di rendere a sè benevola un'altra non meno egregia donzella, chiamata Eleonora, della cui grazia e bellezza era stato fortemente colpito, non ne avea ritratto che risposte di fredda indifferenza, come donna in tutto aliena da sentimenti di amore; mentre in sostanza esso lo sdegnava, sol perchè teneramente invaghita di un leggiadrissimo giovine, chiamato D. Carlo; il quale adorandola con egual fervore, andava tutte le notti a parlarle di nascosto nell'attigua camera di un di lei fidato domestico: per cui D. Diego, avutone alcun sospetto, e mortificato de' sofferti dispregi, riuscì a corrompere taluni fra i di lei più intimi familiari, e una notte si fe cautamente introdurre nelle di lei stanze, senz' altro scopo che quello di assicurarsi per semplice amor proprio s'ella realmente avesse altri legami. In quella notte medesima D. Carlo giugnea più tardi del solito agli ordinari colloquii con Eleonora; e nell' atto che questa disponeasi a fargliene i suoi dolci rimproveri, ode un rumore nelle prossime sue stanze; per cui volgendovisi attonita, scorge un uomo avviluppato nel suo mantello, che da lei chiesto con un grido di spavento chi mai si fosse, rispose: — *Son uno che volea veder solamente ciò che ha visto:* — e così dicendo, si avanza in cerca della porta per uscirne. D. Carlo, che attribuisce l'evento ad una perfidia di Eleonora, furioso di gelosia e di rabbia snuda la spada contra D. Diego; ed azzuffatisi entrambi, quest' ultimo cade rovescio al suolo, gravemente ferito. Allo strepito delle armi, D. Pedro, padre della donzella, che abitava nel sottoposto

appartamento, accorre con folla di domestici armati nelle camere della figlia; la quale smarrita innanzi alla vendicatrice ira paterna, prega D. Carlo che la preservi da una sicura morte. Questi, benchè si tenga da lei vilipeso e tradito, pur si rivolge animoso a difenderla per solo dovere di gentiluomo; e facendosi strada col brando in mezzo a tanti assalitori, perviene a trarla fuori di casa, e trovarle secreto ricovero presso un ambasciatore suo amico. D. Pedro, rimasto solo, non osa per altezza d'animo inveire contra il corpo abbattuto di D. Diego; e lo fa trasportar lungi senza offenderlo altrimenti. Dopo alcun tempo, D. Carlo parte furtivamente per Valenza, menando seco Eleonora per sottrarla unicamente alla vendetta del padre: D. Diego, non pria guarito, prende la medesima via per rivedervi Beatrice che sempre adora, non essendo incorso in quella trista vicenda che per semplice leggerezza giovanile: D. Pedro fa dal suo canto lo stesso, credendo aver indizii che quest'ultimo gli abbia colà trafugata la figlia in suo disonore. Ed è in quella città, ove tutti convengono per diverso cammino, e senza che l'uno sappia i disegni dell'altro, che l'azione della commedia propriamente comincia.

D. Carlo, disceso ad un albergo di Valenza, manda per D. Giovanni ch'era suo cugino; gli narra il fatale avvenimento che quivi lo conduce, ed invoca il suo aiuto per cercar subito ad Eleonora un opportuno asilo, essendo egli deliberato di recarsi a prender servizio ne' reali eserciti d'Italia per sottrarsi al dolor disperato che gli lacera l'anima: poichè mentre la donzella era innocente, ci la supponeva colpevole senza scusa. Dopo diversi avvisi risolvono di accordo, che a non eccitar sospetti Eleonora si farebbe da persona estranea e sotto altro nome raccomandar caldamente a Beatrice, affinchè la ricevesse fra le sue ancelle di seguito: prendea D. Giovanni a suo carico, tenendola nella propria casa, di aver per essa i più dilicati riguardi. Ciò disposto ed eseguito, D. Carlo apprestasi desolato alla partenza: tanto più che D. Pedro, giunto in quella città, e per avventura disceso al suo medesimo albergo, avea recata lettera di un alto personaggio a D. Giovanni, perchè fosse da lui favorito nel disegno di ri-

cercar la profuga figlia, e di lavar nel sangue di D. Diego, che n'era creduto il rapitore, l'oltraggio fatto alla sua nobiltà ed al suo carattere onorato: incidente che ponea D. Giovanni nel più grande impaccio; avendo egli stesso la donzella in casa, e sapendo chi l'avea in realtà e per qual fine trafugata. D. Diego intanto sollecita per sue occulte pratiche di riveder Beatrice· ma vi riman coperto di confusione, allor che penetrato di furto nelle stanze di lei, ella che già era istruita dell'aneddoto di Madrid, ne lo carica di amarissimi rimproveri, dichiarandogli che ogni legame fra loro è ormai sciolto: del che mentr'egli con le più tenere proteste si accinge a placarla, è astretto a nascondersi entro un oscuro angolo del palazzo, perchè avvertito che D. Giovanni sopraggiugnea; e restandovi chiuso fino a notte inoltrata, non altrimenti gli vien dato di uscire. che saltando giù da un balcone. Se non che D. Giovanni cade anch'esso in altra più rincrescevole agitazione; poichè dalla sua camera di letto, udendo uno strider di porte a quelle ore insolite, avea scorto aprirsi quel balcone a un tratto, e un uomo sconosciuto balzarne alla strada e fuggir via: non sapendo in conseguenza se attribuir ciò a qualche amoroso intrigo della sorella in sua onta, implora dal cugino D. Carlo di restarsi ancor per due giorni a Valenza, e sovvenirlo di aiuto per verificar le cose: al quale uopo ei lo introduce in un gabinetto della sua abitazione, da lui solo frequentato, perchè tenendovisi occulto a tutti, vegliasse ciò che potea di sinistro avvenir nell'interno, mentre attendea egli a vigilar l'esterno della casa.

Beatrice amava sinceramente D. Diego, e non le increscea che per argomenti veri e non veri potess'egli aver non foss'altro l'apparenza di giustificarsi: se non che lasciandosi all'uopo far da lui segretamente una seconda notturna visita, nuovi accidenti sorgono a complicar più oltre la situazione. D. Giovanni ch'erasi appostato in sulla strada, vedendolo entrar di furto nelle sue case, lo siegue da lunge pieno di mal talento. D. Diego è obbligato a nascondersi un'altra volta; ma con infelice ventura: poichè tenendosi già inseguito, ed errando al buio di camera in camera, giugne malauguratamente a quella, in cui trovavasi a caso Eleonora; la quale

in ravvisarsi dinanzi l'esecrato uomo che avea cagionata la sua rovina in Madrid, mette un grido di spavento; e fuggendo entrambi si abbattono nella medesima sala comune, ov'era Beatrice tutta tremante, e D. Giovanni inviperito con la spada in pugno. D. Diego il quale avea sino a quel punto ignorato fin l'esistenza di Eleonora in quella città, ne profitta nel pericoloso scontro, a fin di preservare la fama della sua Beatrice da ogni nebbia: e dichiara con destra menzogna esser penetrato ivi unicamente per vedervi Eleonora, di cui era invaghito a Madrid; poterglisi quindi apporre di aver con quell'atto audace mancato di dilicatezza, ma non di aver attentato all'onore di D. Giovanni. Questi vuol nondimeno rimeritarlo di tanta insolenza; e allo strepito delle armi, perchè l'assalito si difende con bravura, sopraggiugne D. Carlo, il quale riconoscendo l'abborrito rivale, apprestasi anch'esso a farne aspra vendetta. Beatrice atterrita immagina separarli tutti, facendo spegnere i lumi; e D. Diego infatti perviene in questo modo a salvarsi. Ma qual cangiamento di stato nell'animo de'due cugini! Dalle cose avvenute, D. Giovanni, disingannato, crede innocente la colpevole sorella: D. Carlo, non più dubitando della pienezza del suo infortunio, crede ancor più rea la innocente Eleonora. All'inaspettato scoppio di sì strani casi, quest'ultimo alfin si apprende ad un generoso partito: egli ama con impeto di sì nobili affetti Eleonora, che avendole salva la vita nel primo supposto fallo, cerca nel secondo, che suppone irreparabile, di salvarle con longanime sacrifizio l'onore: e benchè perdendola egli sia certo perirne di cordoglio, pur sollecita D. Giovanni a trovar modo di astringer D. Diego ad impalmarla. Ciò è da entrambi reputato di tanto più efficace a rimovere ogni ulteriore pericolo, in quanto D. Pedro, il quale avea già preso a frequentar più dell'ordinario le case di D. Giovanni, erasi una volta incontrato sventuratamente con la figlia; e n'era nata una tempesta di passioni estreme, che avrebbe aperto l'adito a gravissimi disastri, se non si fosse riuscito a calmar l'irritato vecchio, persuadendogli esser nel suo solo interesse che la donzella, dall'asilo in cui D. Giovanni l'avea di recente scoperta, era stata da lui condotta presso la sorella Beatrice,

per maggior decoro, e per intender meglio ai mezzi di dar termine onorevole alle contese. Or siccome i tre giovani pei precedenti fatti eran fra loro al sommo esasperati, e quindi nella impossibilità di pacatamente favellarsi, vien pregata la stessa Beatrice a trattar delle concepite nozze fra Eleonora e D. Diego; poich'ella vi apporterebbe quella dolcezza di amabili forme, che tanto è propria del bel sesso: ed ella rassegnasi al dispiacevole incarico, per non ridestar gli antichi sospetti a suo danno. Ma D. Diego, da lei pubblicamente invitato a special colloquio sull'oggetto, le svela candidamente tutto l'arcano; protestandole con viva ed ingenua effusione di animo, ch'ella sola fu sempre l'arbitra del suo cuore; che quanto avvenne a Madrid era da imputarsi ad una imprudenza, di cui egli vivea dolentissimo; che la figlia di D. Pedro, perchè devota pienamente a D. Carlo, spregiò lui sempre con invincibile dignità e perseveranza di carattere. D. Carlo, che chiuso nel contiguo gabinetto, senza che alcuno de' due interlocutori lo sapesse, avea udite quelle franche dichiarazioni, e con lo scioglimento di tanti fatali equivoci verificata l'innocenza dell'amante dilettissima pel labbro del suo medesimo rivale, ne sbalza fuori ebbro di giubilo, al momento che seguito da D. Giovanni, D. Pedro, spirante ognor ferocia ed ira, vi soppraggiunge a riaccender le gare: e voltosi ad Eleonora pur ivi accorrente alle grida, le dice: — io son soddisfatto; eccovi la mano di sposo; l'onore di vostro padre è con ciò risarcito; gittiamoci entrambi a' suoi piedi....; — ed intercede col cugino; perchè Beatrice, di cui avea scoperto l'amore, sia congiunta immediatamente a D. Diego. Così questo personaggio, il quale illuso da fallaci apparenze non avea fatto nel corso dell'azione che tirar tutto al peggio, nello scioglimento giustifica la massima stabilita dal poeta, che *Non sempre il peggio è certo.*

Di queste due commedie di Calderon, oltremodo bellissime, io non ho rilevato che la nuda e generica orditura; perchè a tutti descriverne i variati mezzi dell'intreccio, i parziali scontri degl'incidenti, e gli altri simili pregi dell'esecuzione, sarebbe stato uopo tradurle nella lor piena integrità. L'oggetto che io mi proponea, era quello di dimostrar con evidenza;

essere allora nelle opinioni, ne' costumi e nel carattere degli Spagnuoli, che un gentiluomo dovesse a qualunque rischio prestar senza perplessità il suo braccio in difesa di una donna che lo invocava per salvar la sua vita o la sua fama; nè poterlo egli negar senza biasimo e senza rimanerne avvilito e vituperato agli occhi di tutti; nulla importando ch' ei nè pur la conoscesse di veduta, come fu il caso di D. Emmanuele verso Angela nella prima commedia, o che l' avesse in odio per giuste o apparenti ragioni, come fu il caso di D. Carlo verso Eleonora nella seconda. E sicuramente l' egregio poeta non avrebbe osato mai offrir quelle dipinture a pubblico spettacolo, se non fosse stato ben certo di esserne applaudito per la conformità de' principii, onde i suoi concittadini erano in quel secolo animati: che anzi, ad accarezzarne la nobiltà dell' indole, sepp' egli riforbir con arte que' costumi e que' caratteri da ogni nebbia di estraneo interesse; presentandoli nella più schietta purità di forma sensibile per dar loro elevatezza ed incantesimo, e mostrar quanto essi concorressero ad illeggiadrire la civiltà de' tempi. Non vi ha infatti chi vorrà dissentire, che per la dilicatezza de' procedimenti, per lo spregio de' pericoli, e pel fermo proposito di non uscir mai di traccia, i personaggi di D. Carlo e di D. Emmanuele, delineati e coloriti con sì ammirabile pennello, riescono atti a suscitare in un continuato fermento le più espansive simpatie d' ogni anima bennata. — Qui mi è uopo intrattenermi alquanto su di un'altra considerazione.

Lope de Vega, il quale può a giusto titolo riguardarsi come l' astro polare, a cui si rivolse in quella regione il rinascente teatro per eccitar meraviglia e diletto nelle spettatrici fantasie, non altrove certamente attinse le forme, le attitudini e i colori per dipingervi con verità il bel sesso, che dalla più scelta e leggiadra natura; studiandosi però sempre di non altrimente imitarla che nella sola efficacia della sua realità visibile. Ne' suoi drammatici orditi, ben altro che rivestir sembianze di troppo alta fierezza, ed inflessibilità di tempra, e predominio di maschie passioni, le donne ci appaiono, spoglie sì da ogni bassa o volgare tendenza, ma quali vien dato a tutti di ravvisarle nelle ordinarie pratiche della vita: or cioè schiet-

te, or dissimulate, or capricciose, or ingenue, or ardite, or timide, vaghe sempre della loro bellezza, ed affettuosissime fino al delirio.[1] — Nella commedia del *Mulino* (per allegarne alcuni brevi esempii), la Duchessa Celia ama con tenerezza e perseveranza esclusiva il Conte Prospero: ma sa pur fingere di abborrirlo e di spregiarlo per non irritare un reale Infante, che di lei fortemente invaghito, vuol farne ad ogni prezzo la conquista; e a fin di sottrarre l'amante alla frenetica ira di quest'ultimo, porta la dissimulazione fino a lusingar le speranze del vecchio Re che avea impreso del pari a corteggiarla: nè giugne anche a divenir la sposa del suo prediletto, che per mezzo di una graziosa astuzia. — Nel *Cane del giardiniere*, la Contessa Diana, follemente innamorata del suo segretario, non osa macchiar la sua fama innalzando sino a lei un uomo di oscura nascita; ma nè permette ch'egli ami altra donna, o siane in alcun modo amato; talchè la dignità e l'affetto, combattendo in lei con ugual forza, la gittano in mille bizzarri partiti; sino a che, non sapendo lottar più oltre con la sua passione, delibera d'impalmarlo, dando mano ad una impostura, che il fa supporre anch'esso d'illustri genitori. — Nella *Nina de plata*, ingegnosissimo componimento scenico, Dorotea resiste con vigor sommo alle abbaglianti seduzioni di un Principe reale, del carattere più generoso e del più avvenente aspetto, per serbarsi fedele al giovinetto di privata condizione come la sua, di cui è amante riamata: non però lascia di tribolarlo del continuo; poichè da tutti vagheggiata per gli alti suoi spiriti e la sua rarissima bellezza, prende singolar piacere a ricever gli omaggi di tutti, benchè nel solo scopo di farsene beffe. — Nell'*Amare senza saper chi*, Leonarda, nobil fan-

[1] Nella stessa commedia di Lope, che ha per titolo *El anzuelo de Fentse*, il mestiere di cortigiana in quella donna, con tutti i vizii che ne sono inseparabili, non annebbia il carattere passionato, sì proprio al suo sesso, che si lascia in essa trasparire a tratti ben risentiti: per cui si accende di strano amore per una giovine donzella ch'essa crede uomo, sol perchè ne vestiva elegantemente gli abili, a fin di viaggiare con più decoro e sicurezza in cerca di un suo amante. Parmi sfuggito non pertanto ai critici, che salvo gli episodii aggiuntivi dal poeta spagnuolo, il soggetto di quest'opera è tolto di pianta dalla scherzosa novella di Salabaetto e della Iancofiore, che si legge in fine della ottava giornata del Decamerone del Boccaccio.

ciulla di sedici anni appena, s'invaghisce lentamente di un gentil Cavaliere, che le avea salvo il fratello da una rovina: ma questi che l'adorava con pari ardore, si accinge a separarsene, avendo scoperto che un suo amico gentiluomo, a cui non volea mostrarsi disleale, aspirava da gran tempo alla mano di lei, benchè da essa non curato; ond'ella immaginando derivar quell'abbandono in lui da segreto amore per altra donna, viene a caricarlo di affettuosi rimproveri; e gli soggiugne con impeto di graziosissimo dispetto: — non però costei si vanti di avermi soverchiata; non vogliate obbliar di dirle, *che le brutte son sempre preferite.*

Or quantunque la fantasia di Calderon, sol perchè nutrita di più espansive immagini, tendesse del continuo verso l'ideale, a render più abbaglianti ed eteree le sue drammatiche invenzioni, è pur notabile che nella dipintura del bel sesso ei seppe tenersi le più volte sulle orme del suo illustre precursore, non altrove, come questi, attingendola, che nei soli spazii della realità: e basti per ora il trarne prova dalle due dianzi esaminate commedie. Angela, nella prima, è una donna che sveglia un particolar genere d'interesse pel sentito contrasto in lei fra una vivacità di spirito che quasi ciecamente la spinge verso i più temerarii partiti, ed una timidezza di cuore, onde innanzi ai pericoli che insorgono a perturbarla ella cade subito nel più estremo e disperato abbattimento; l'una e l'altra condita di una squisitezza di naturale sensibilità e di un animo passionato a un tempo e folleggiante, che ne rendono caro il ritratto ne' suoi medesimi abbastanza imprudenti trascorsi. Eleonora, nella seconda, è una donzella ornata delle più angeliche virtù, che sbalzata di disastro in disastro per la strana follia di un importuno, vi si rassegna con ammirabile dolcezza; e abbeverata di umiliazioni d'ogni specie, conforta l'asprezza del suo tristissimo stato col pianto e col solo interno sentimento della propria innocenza; nè mai vacilla nella fede che questa verrebbe un di chiarita, ed essa rimeritata dei sofferti travagli con lo spontaneo ritorno della tenerezza di un padre e di uno sposo. Tutto al tempo stesso è bellezza e natura in questo svolgersi di attitudini e di forme nella rappresentazione delle donne sul tea-

tro: ed a quelle che ne sostengono le prime parti, le altre che vi sono innestate per pompa o legame di azione, fan costantemente corteggio sotto analoghe sembianze: nè le ancelle medesime lasciano di armonizzarvisi con leggiadra pieghevolezza; poichè ognor ci appaiono spiritose, audaci, devote alle lor dame, abili a cercar trovati per secondarne le inclinazioni, ed impacciate spessissimo anch' esse in qualche furtivo intrigo di amore.

Ma cerchiamo di scendere ancor più oltre nell' esame del principio che in quella regione innalzava l' onor delle donne ad una specie di culto, per seguirlo, in quanto è possibile cogli esempi, nelle sue più estreme e svariate trasformazioni.

Nel *Re Alcalde* di Lope de Vega (*El meior Alcalde el Rey*), vien rappresentato l' assoluto Signore di un villaggio, il quale intervenuto un giorno alla celebrazione delle nozze di un contadino suo vassallo, e colpito dalla bellezza della giovine sposa ch' egli allor vedea per la prima volta, forma su di essa immediatamente improbi disegni; e disponendo sotto capricciosi pretesti che le nozze sien differite al dì seguente, fa nell' intervallo rapir la donzella dalle case paterne col mezzo di appositi sgherri, e la chiude nel suo castello feudale per farne strazio a sua posta. Il vilipeso contadino, dotato di ardenti spiriti, corre nella prossima città di Leone per chieder giustizia dell' atroce caso al re Alfonso VII; il quale, mostrandosene indignato, ingiugne da prima, con lettera di suo proprio pugno, al gentiluomo soverchiatore, di restituir subito a chi spettava di dritto la involata villanella: e udendo che i suoi ordini non erano stati eseguiti, si reca egli stesso in quel villaggio sotto il nome di un Alcalde della Corte, verifica che altri vituperosi attentati aveano avuto luogo dopo il semplice rapimento, ed ordinando che gli sieno chiamati senza più il curato ed il carnefice, obbliga il prepotente ad impalmar subito la donzella per così risarcirne l' onore, e gli fa nel momento stesso mozzare il capo, dando ad essa la metà de' beni di lui, a fin di unirsi con tal ricca dote al fidanzato contadino, come legittima vedova del colpevole già spento. — L' Alcalde nella Spagna era un' Autorità, che a un tempo ammini-

strava il Comune, ed esercitava funzioni di giudice di primo grado, nel civile come nel penale: e in questa commedia, tratta da un fatto realmente avvenuto nel duodecimo secolo, ma dall'industre poeta modificato nelle cagioni ed abbellito negli sviluppi con dilicata varietà e gradazione d'incidenti, che qui non era mio scopo di rilevar minutamente, non è meraviglia che Alfonso VII assuma il carattere di Alcalde sino a quell'estremo punto di giurisdizione, ove si ricordi, che dipendenti allora nell'ordine politico dai grandi dello Stato, i Re in quella regione aveano immensi ed illimitati poteri nella lor qualità speciale di Magistrati supremi, da cui presumeasi emanar dirittamente ogni specie di giustizia. È certo a ogni modo, che la sollecitudine del Principe in vendicare il denunziatogli oltraggio, prova da quai tempi remotissimi l'onor delle donne si tenesse ivi a prezioso tesoro; non dovendo attribuirsi la tanta severità del castigo, se non ai particolari costumi di un secolo, in cui gli animi, se pur si vuole, erano grezzi ed inculti, ma risoluti ed energici nell'opera e nel consiglio.

Di una simile violenza, fondata pur essa in un fatto storico del secolo decimo quinto, Lope de Vega fe soggetto ad un'altra sua bellissima commedia, che ha per titolo *Fuente ovejuna*. È questo il nome di una grossa terra in Ispagna, e suona in italiano *Fontana delle pecore*. Un Commendatore dell'ordine di Calatrava, che vi tenea dominio assoluto, dilettavasi a far mercato delle lacrime di quegli abitanti, versando con prepotenza sul bel sesso l'insulto e l'ignominia per soddisfare alla sua immonda brutalità. Ma qui, per un ultimo attentato a danno di una giovine contadina, ch'ei fa rapire nel momento stesso in cui ella recavasi a marito, è il popolo che di tremoroso divenuto tremendo, si solleva in massa, irrompe in armi nel nefando castello, e mette a brani l'iniquo e suoi feroci satelliti. Al Re invocato, che cerca invano di scoprir gli autori della sedizione, per la costanza mostra da tutti sin fra i tormenti a non rivelarne i nomi, non resta finalmente che a riguardar come ben meritato l'eccidio di quel ribaldo, e a lasciar cadere nell'obblio il disastroso avvenimento. E questo egregio autore si piacque sovente di

tesser l'ordito de' suoi drammatici lavori sopra casi di simigliante genere.

Nell' *Alcalde di Zalamea* Calderon fe di più: ei volle anche rimeritar della regia benevolenza il vindice dell'onor vilipeso. — Trattavasi di un agiato ed onesto padre di famiglia, cui nel passaggio di una punta di soldati pel Comune di Zalamea, il Capitano che li comandava rapì violentemente una giovinetta figliuola, della quale si era invaghito, e trattala in una vicina foresta, la coperse di obbrobrio. L'ingiuriato cittadino che in quei giorni medesimi era stato rivestito dell'autorità di Alcalde, riesce a sorprender l'empio, mentre sta disgiunto da' suoi, e lo rinserra in durissima prigione per proceder contro di lui a' termini delle conculcate leggi. Indarno il Colonnello di quella pubblica forza, ivi sopraggiunto, adopera prieghi e minacce a riaver libero nelle sue mani l'imputato Uffiziale, non perchè lo tenga innocente, ma perchè lo vuol giudicato, secondo i privilegi e i riti militari, da un Consiglio di guerra: il fermo e coraggioso magistrato, che in quei reclami scorge velati pretesti per assicurare la impunità del colpevole, industriasi di prevenire ogni ostacolo all'ordinario corso della giustizia. Da prima ei recasi personalmente a parlargli, depone per poco le temute insegne del suo ufficio; gittasi piangendo ai piedi di chi lo avea sì vilmente oltraggiato, e lo scongiura di ripararagli l'onore, impalmando la vituperatagli donzella, cui a rischio di rimanersi mendico avrebbe concesso in dote tutti i suoi beni: se non che, udito il dispregiante rifiuto di costui, che allega non poter egli, di nobil nascita, congiungersi a donna plebea, ei cedendo agl'impeti del suo dolor disperato, e riprendendo il suo carattere di giudice, gli fulmina contro la dovuta sentenza, e lo fa ivi strozzar subito senza ulteriori forme.[1] Al gran tumulto levatosi nella città per la ferocia de' soldati, i quali a vendicare il loro capitano minacciano d'ogn'intorno rovina, pon termine con la sua presenza il re Filippo II, che andando a raggiugner l'esercito, attendato non lunge, si avviene in

[1] È notissimo in Ispagna il supplizio della *garotta*, che può espedirsi anche in una piccola stanza senza esteriori apparati. Calderon lo pose visibilmente sul teatro nella Commedia che ha per titolo *Las tres justicias en una.*

quel momento a passar per Zalamea: ei riconosce aver l'Alcalde oltrepassato la sfera della sua giurisdizione, ciò non ostante, vedendo che il misfatto era chiaro, il processo compilato in regola, giustamente profferita la sentenza, egli non pur lo assolve da quell'abuso di autorità, ma gli conferisce a vita le funzioni di Alcalde, le quali erano essenzialmente a tempo. — Questo fatto, svolto sulla scena dall'autore con ammirabile maestria d'intreccio, era già realmente avvenuto, a quanto si dice, sotto il principato di Filippo II.

Non però intorno all'onore del bel sesso, l'opinion generale si tenne sempre in questi limiti. Gli uomini che i vincoli del sangue o dell'affetto congiungevano a una donna oltraggiata, si riguardarono come vituperati essi medesimi e le lor discendenze, se avessero punto trascurato di farne strepitosa vendetta, indistintamente avvolgendovi non che l'autore, anche la vittima volontaria o involontaria dell'attentato: sì che la buona fama di una donna, cangiando scopo e materia, venne quasi men vigilata nell'interesse di lei, che in quello dell'uomo cui ella si appartenea nella qualità di figlia, di sposa o di sorella. Nè solamente la già consumata realità dell'offesa, ma il semplice tentativo, il semplicissimo sospetto eran sufficienti a provocare i più orribili eccessi: e non pur vi applaudivano con freddo stoicismo coloro ai quali avrebbe dovuto il grido della natura strappar non foss'altro una lagrima dagli occhi, ma quelli stessi che per l'alta lor condizione di principi e di legislatori avrebbero dovuto, almeno col biasimo, cercar di mettervi alcun salutevole freno. Rechiamone due particolarizzati esempi, tratti dal teatro di Calderon.

Nel *Pittore della propria onta* (*El pintor de su deshonra*), il poeta mette a principali personaggi sulla scena due giovani, presi l'uno per l'altro di ardente amore, che tengono a tutti occulto: D. Alvaro, figlio di D. Luigi, comandante del forte di Gaeta; Serafina, figlia di D. Pedro, comandante del forte di S. Elmo in Napoli: ed a personaggio secondario, benchè utilissimo all'intreccio de' casi, un principe degli Orsini, amante di Porzia, sorella di D. Alvaro. Que-

st' ultimo, inviato dal padre per domestiche faccende in Ispagna, erasi da tutti creduto spento in un naufragio presso quelle coste, ove il navilio che lo trasportava restò infranto e sommerso per opera di accidental tempesta. Nel frattempo D. Pedro avea impalmata la di lui figliuola a D. Giovanni Roca, suo nipote; gentiluomo non più lieto del fiore degli anni, ma ornato di ogni maniera di lettere e di avvenenti costumi, e versatissimo sopra tutto nelle arti del disegno: e i due sposi eransi recati da Napoli a Gaeta, per attender colà il periodico ritorno delle galee dai mari di Spagna, ed imbarcarvisi alla volta di Barcellona, ove D. Giovanni aveva i suoi beni e la sua stabile dimora. Essi albergavano in casa di D. Luigi, intimo e leale amico di D. Pedro. Non tardano infatti le galee a giugnervi, con ordini precisi di ripartirne dopo aver posti a terra i passaggieri. Se non che tra questi, oltre al principe degli Orsini che ritornava da una sua breve corsa nella Spagna, riapparisce inaspettato D. Alvaro, il quale scampato per avventura del naufragio non avea potuto nell' intervallo aver mezzi di avvertirne altrimenti la famiglia. A tal nuova, Serafina precipita nel più acerbo dolore; poichè non era ella divenuta moglie del cugino se non per obbedire al padre severissimo, e per la precorsa funesta voce che l' amante prediletto fosse morto: non però ella obblia i doveri che il suo novello stato le impone a comprimere gli antichi affetti; e lo dichiara con risoluto animo a D. Alvaro, il quale nell' incontrarla sposa di altri nelle stesse sue paterne case, ne divien furioso di rabbia e di desolazione. Intanto i due coniugi s' imbarcano: e D. Alvaro, che indarno avea chiesto al padre sotto alcun pretesto di ritornare in Ispagna, fugge disperato da Gaeta; e sopra diverso navilio, da lui furtivamente noleggiato all' uopo, prende sconosciuto a seguir dovunque le tracce della perduta amante.

In Barcellona D. Giovanni erasi attirata, non pur la stima per le nobili qualità del suo spirito, ma e anche l' affezione della sposa per le delicate incessanti sollecitudini onde adoperavasi a renderla felice: e l' antica passione in lei, già per gradi affievolita, le avrebbe restituita pienissima la calma, se D. Alvaro, approdato indi a non molto a que' lidi, non fosse

divenuto fatalmente ingegnoso a gittarla in novelli turbamenti; poich' egli osò presentarsele a casa in abito di marinaio, mentre n' era per poco assente il marito. Serafina in cui era caldo ed inflessibile il sentimento del dovere, spaventata nel riconoscerlo, gli rimprovera l' audacia del biasimevole tentativo, che mette a sì grave rischio la sua fama e la sua vita: sì ch' egli ritirasi disperato per abbandonar senza più quella regione alla vegnente notte: e dopo essersi recato a un ballo in maschera ov' ella era intervenuta, per procurarsi l' amaro conforto di vederla per l' ultima volta, corre ad assidersi presso le banchine del porto per attendervi la deliberata ora della partenza. Se non che un terribile incendio scoppia in una contigua casa di campagna, ove molte famiglie riunite nelle sale del ballo eran passate per farvi gioiosa cena: e in mezzo alle grida che d' ogn' intorno si levano, scorgesi a traverso mille pericoli venirne D. Giovanni, portando Serafina svenuta nelle sue braccia: ei la depone sul lido per accorrere a salvar qualche altra vittima dalle fiamme, e prega un incognito marinaio, in che ivi si abbatte, di averne cura sino al suo ritorno: — era sventuratamente lo stesso D. Alvaro, il quale ravvisando chi la donna si fosse, è preso come da subito delirio; ed ordinando a' suoi di trasportarla nel navilio che là egli tiene a sua disposizione, fa dar de' remi in acqua, e fugge con la inaspettata preda. D. Giovanni colà ritornato, e udito l' esecrabile rapimento della sposa, che gli astanti attribuiscono a qualche occulto pirata, si lancia indarno nel mare, sperando di giugnere a nuoto l' iniquo e farne strepitosa vendetta: ei n' è tratto semivivo e solo, mentre col favor delle ombre il navilio esce a tutti di vista.

D. Luigi, ritrattosi, come ne avea sempre avuto il disegno, dal governo del forte di Gaeta, viveasi con la figlia Porzia in una delle sue terre a non troppa distanza di Napoli, occupando un piccolo castello situato sulla estremità di una sua foresta, in mezzo alla quale, a custodia di un sol vecchio castaldo, era un casino abbandonato, che niuno più frequentava. Or mentre a piè di questo conveniva spesso il Principe degli Orsini a segreti colloquii d' amore con Porzia, la quale fingea recarvisi cacciando per usual diporto, era nelle sue più

interne stanze che D. Alvaro sbarcato furtivamente in Napoli, e favorito dal castaldo a lui devoto, avea chiuso la rapita amante, attendendo di pacificarsi al padre, irritato della precedente sua fuga da Gaeta, per cercar di collocarla in altro per lui più libero asilo; e Serafina vi traea ore di pianto, tenendovisi disonorata per sempre agli occhi di tutti e di se medesima, senza che le affettuose cure di D. Alvaro giugnessero mai a consolarla. D. Giovanni altresì avea lasciato Barcellona; e trasformato di volto pel sofferto incommensurabile dolore della perdita della sposa, erasi trasferito in Napoli, ove non più curando i beni che possedea in Ispagna, nè osando scoprirsi e indirizzarsi ad alcuno per l' onta di cui credea contaminato il suo nome, avea esercitato incognito l' arte del pittore, in cui sentiasi abilissimo: e per avventura era lo stesso Principe degli Orsini che lo adoperava in commissioni di quadri d' ogni specie. A quest' ultimo frattanto, in una delle ordinarie sue gite al suddetto casino, avvenne un bel giorno d' imbattersi a caso in Serafina, senza che questa, svagando inquieta fra le siepi di un attiguo giardinetto, se ne accorgesse: ed ignorando chi mai ella si fosse, ma invaghito della sua straordinaria bellezza, gli surse il capriccio di averne il ritratto per ornarne le sue gallerie: ne parla quindi a D. Giovanni, prevenendolo essere impossibile di altrimenti ritrarla che inosservato, allor ch' ella scendea nel giardino per passeggiarvi: e così, guadagnato con dell' oro il castaldo, lo fa da questo nascondere in una camera terrena, donde, a traverso di un cancello di ferro, ei potrebbe alla sfuggita vederla e riprodurne le incantatrici sembianze sulla tela. Se non che alla consueta ora del passeggio D. Giovanni ravvisa in lei con istupore la trafugata sposa, che ivi raggiunta da D. Alvaro, trattiensi familiarmente con esso in amorose querele: tal che scoperto in suo danno tutto l' arcano, ed esagitato a un tratto da furioso cordoglio, egli scarica su di essi a un tempo due pistole che avea seco, e rovescia entrambi mortalmente feriti al suolo. Allo scoppio delle armi ed al grido agonizzante delle vittime accorrono ivi con altri D. Luigi e D. Pedro, che non lunge passeggiavano per la foresta. Tremendo spettacolo! Essi vi rinvengono già spirati e nuotanti nel sangue, l' uno il figlio, l' altro la figlia!...

Ragioniamo. — Che a simili atti di ferocia fossero spinti gli animi dai soli costumi de' tempi, ne dà prova la franca sicurezza, onde l' egregio poeta, che volea dipinger questi con verità, si ardia di farne un romoroso spettacolo, che non avrebbe altrimenti arrischiato sulla scena: ma ch' ei ne biasimasse con autorevole dettato la eccessiva durezza, quasi a distrarre i suoi contemporanei dal troppo lasciarvisi precipitare alla cieca, se ne toglie argomento dal destro linguaggio ch' ei pone sul labbro di D. Giovanni, allor che parlando irrequieto a se stesso intorno al crudele infortunio in cui vedesi caduto, ei dice con mal repressa indignazione : — « Ignorava ciò che l' onor si fosse quell' ingiusto temerario legislatore, il quale metteva il mio alla discrezione di un terzo.... Terrassi dunque per vilipeso colui che piange l' attentato, e non colui che ne fu l' autore? Maledetto chi dettò il primo una legge così severa!... E che! Quest' onore che nasce meco, sarà in arbitrio di un altro? Una volontà che mi è straniera basterà per coprirmi di obbrobrio?... Ed il mondo approva un uso cotanto iniquo?... Ei permette che siavi onta laddove non è delitto!... Che un uomo di netta fama sia punito, sol perchè uno scellerato gli ha commesso un' infamia!... Che abbia io a soffrir la punizione di un torto di cui sono vittima!... Maledetto sempre chi dettò il primo una legge così severa!... » — Ed è notabile che non pure in questa commedia, ma in ogni altra, ove i drammatici spagnuoli si avvennero a dipingere siffatte atrocità, come suggerite da esagerati principii di onore, non trascurarono mai di condannare per mezzo di qualche personaggio l' enorme abuso di un sentimento, nobilissimo in se stesso, ma spinto di là dai limiti di ogni possibile natura.

È chiaro a ogni modo che in quest' opera la vendetta è scusabile; trattandosi di un affronto irreparabilmente consumato e colto in flagranza : poichè veramente se non fu complice della fuga, Serafina fu al certo rea di essersi rassegnata volontariamente a tollerarne le conseguenze, benchè forse impotente a sottrarsene. Ma il cuore non è attrito da interno strazio insopportabile innanzi alla esagerazione de' principii, onde la natura stessa riman vinta e soffocata da un sentimento

tutto di creazione umana! — Che infatti D. Luigi e D. Pedro si sentano disposti a compiangere lo stato di moral violenza che avea trascinato D. Giovanni a quel doppio eccidio, ciò di leggieri si comprende: ma che senza spandervi sopra un lamento, una lacrima, essi lo approvino, lo esaltino, lo difendano con gelido atteggiamento, è ciò che non mi sarà mai possibile di comprendere. Intanto con questa efferata dipintura ha termine la commedia. D. Giovanni, al veder sopraggiungere il Principe degli Orsini e i vecchi genitori dei due trucidati amanti, dice con affanno disperato: — « È desso un quadro, dipinto col sangue, dal *Pittore della propria onta*. Io sono D. Giovanni Roca. Voi avete già sott'occhio i mali che vi ho fatti: uccidetemi. A voi, D. Pedro, rendo cadavere tristo e sanguinoso quella che voi mi deste piena di grazia e di bellezza: uccidetemi. D. Luigi; vostro figlio è morto sotto i miei colpi: uccidetemi. Principe degli Orsini; voi mi ordinaste di fare un ritratto; io tradii la vostra confidenza: uccidetemi.... uccidetemi tutti!... » — A queste desolanti parole, il Principe che avea là condotto D. Giovanni, e sentiasi quindi obbligato di proteggerlo, risolve di procurargli scampo con la fuga. — No, risponde freddamente D. Pedro: egli ha versato il mio sangue, ma io glie ne debbo riconoscenza, e gli servirò io stesso di difesa. — Io posso dire altrettanto, soggiugne D. Luigi · mio figlio è morto; ma chi vendica il proprio onore, non offende!...

Da una presso che identica, ma più ardita ispirazione, venne suggerito a Calderon un altro drammatico portento, de' più splendidi al certo, di cui si possa vantare il teatro spagnuolo: il *Medico del proprio onore* (*El Medico de su honra*). Rammentiamo brevemente i fatti che precedono l'inviluppo. — Mencia, bellissima e nobil donzella di Siviglia, era stata lungo tempo vagheggiata con entusiasmo dall'Infante di Spagna D. Enrico, fratello consanguineo di quel re D. Pedro, che per l'asprezza e la inflessibilità del carattere fu detto il *giustiziere* dagli storici della sua nazione, il *crudele* dai rimanenti storici europei: e benchè ne foss'egli ardentemente corrisposto, pur tanto amore gli era stato sempre sterile di speranze: perchè la donzella non era nè di sì alta nascita

da poter essere impalmata da un Principe reale, nè di si bassa da poter senz' onta della onorata famiglia divenirgli semplice amica. Dall' altra parte un D. Gutierre, illustre gentiluomo di Siviglia, era già riamato amante di una giovine donna, chiamata Leonora, di nobili natali anch' essa, ma estremamente povera: ed avendo egli, ricchissimo, promesso di farla sua sposa, gli era stato consentito di vederla in casa nelle ore della notte, giusta le usanze de' tempi. Se non che in una di quelle notturne visite D. Gutierre avviensi malauguratamente a scorger nascosto nelle di lei stanze un uomo avvolto nel suo mantello: era un tale D. Arrias, cavaliere di compagnia dell' Infante, il quale non per altro in quell' ora erasi colà furtivamente introdotto, senza che alcuno se ne fosse accorto, se non per seguire inosservato le tracce di un' altra dama, che visitava Leonora per attinenze di amicizia. Acceso di rabbia e di gelosia, il fogoso D. Gutierre investe con l' arme in pugno lo sconosciuto, il quale credendo di avere a fronte il marito di Leonora, fugge per evitare a lei un disastro, lanciandosi giù da un balcone. Per fermo Leonora era innocente: ma D. Gutierre, accessibile per indole ad ogni genere di sospetti, non volle intenderne altro: stimandola rea di aver accolto in suo vilipendio un altro amante in casa, ei senza più l' abbandona: ed indi a non molto, invaghito fervorosamente di Mencia, la ottiene dal padre in consorte, mentre l' Infante stava nella ordinaria sua residenza in Castiglia. Celebrate le nozze con la impetuosità della sua indomabile tempra, ei ritirasi con essa in una sua deliziosa casa di campagna, situata non lunge dall' abitato, per tutti consecrare i suoi giorni ad adorarla e renderla appieno felice. — Qui propriamente comincia l'azione del dramma.

Il Re D. Pedro, per urgenti negozii di Stato, recavasi a Siviglia; e l' Infante lo accompagnava co' suoi cavalieri, fra i quali era D. Arrias. Ma giunti a picciola distanza dalla città, il cavallo dell' Infante si adombra, s' innalbera, inciampa, e rovescia miseramente il suo signore al suolo. Smontano tutti accorrendo verso di lui, che per la fatale percossa era già fuori di sè tramortito e senza polsi nelle vene. Il Re, afflitto del disastro, ingiugne ai cavalieri di aver cura del fratello,

essendo impossibile per lui d' interrompere il viaggio. Costoro lo sollevano fra le loro braccia; e cercando un ricovero per apprestargli soccorso, lo introducono in una prossima casa di campagna. Era quella di D. Gutierre. Mencia, che vi si trovava sola con le sue donne di seguito, rimane di tanto più turbata dell' accaduto, in quanto riconosce subito D. Arrias, ed indi a non molto, lo stesso Infante; il quale, adagiato sopra un lettino da' suoi, e risensando a poco a poco, ravvisa la dama del suo cuore, che gli si mostra prodiga di sollecitudini a fianco; e non sapendo a che attribuire tal non atteso incontro, sembra come sveglio da un sogno di dolore in un elemento di felicità inesplicabile. Ma le furie della gelosia e del dispetto succedono a quel momento di gioia nell' apprendere ch' ella è già sposa di altri: e vedendo soppraggiugnere D. Gutierre, il quale, udito il caso, accorrea pur esso in di lui aiuto, dichiara di sentirsi ristabilito della sofferta disgrazia; e con l' anima in tumulto chiede altro palafreno per immediatamente raggiugnere il Re in Siviglia. Indi a poco D. Gutierre parte anch' egli per quella volta, nello scopo di presentare i suoi leali omaggi al Sovrano, che in quel rapido passaggio di colà non eragli riuscito nè pur di scorgere da lungi.

Entrato nel suo palazzo di Siviglia, il Re fermavasi ad ascoltar da prima i reclami di varii sudditi che gli si erano intorno affollati: Leonora fra gli altri chiedeagli giustizia contro D. Gutierre, il quale si era impalmato a Mencia, dopo aver solennemente promesso la sua mano a lei; implorando ch' egli sì ricco, fosse per lo meno astretto ad alimentarla in un convento, ove intendea di chiudersi per sempre a piangervi la non meritata ingiuria. Il Re impietosito la rassicura che cercherebbe i necessarii mezzi di riparazione al torto ricevuto, e fa ritrarla in una contigua cameretta per parlarne ad agio con D. Gutierre, che gli era già stato annunziato. Quest' ultimo è stupito al tuono di severità e di durezza onde vedesi accolto dal Monarca; e richiesto delle cagioni per cui avea oltraggiata una donzella di sì nobile famiglia, ei se ne schermisce con vaghi pretesti per non annebbiarne la fama; sino a che sollecitato imperiosamente a dire il vero, ei rivela

senza più l'aneddoto dell'uomo sconosciuto che in una notte ritrovò nelle stanze di lei. A cotai detti, Leonora, che non vista udiva, riapparisce a un tratto lacrimando, e a D. Arrias, ch'era presente al colloquio, grida commossa di narrar da cavaliere di onore come stesse realmente il fatto. Proclamando questi l'innocenza della donzella, dichiara esser pronto a sostenerla in campo aperto con le armi; e i due gentiluomini, a vicenda irritati dalle scambiate parole, già portavano le mani alla impugnatura delle spade, allorchè il re, mal soffrendo al suo cospetto un cotanto ardire, ordina che prigionieri sieno inviati amendue in una torre. Divulgatasi tal nuova, ecco l'Infante concepir sinistri disegni, e correr solo in quella stessa notte a sorprender Mencia nella sua casa di campagna, ove guadagnata un'ancella, per nome Giacinta, si fa celatamente introdurre nel giardino, in cui ella solea diportarsi a respirare il fresco della sera.

Per destre pratiche dell'ancella già compra, ogni altro domestico erasi allontanato dal giardino: e l'imbattersi de'due amanti, colà rimasti soli ed al buio, ne divien patetico e procelloso. Fidando nella forza dell'antico affetto, il principe spera trionfar compiutamente della donna; la quale, mentre animata dal sentimento del dovere, gli resiste con fermezza d'animo, e lo impreca, lo discaccia, gli rimprovera l'audacia di esser colà penetrato a distruggerle vita e fama, è con terrore avvertita che D. Gutierre già scende di cavallo nel cortile del palazzo. Era costume ricevuto in Ispagna, che i nobili arrestati ottenessero facilmente dal Governadore di un forte o di una prigione il permesso di uscirne la notte sulla semplice lor parola di onore di ritornarvi spontaneamente innanzi giorno: e i poeti spagnuoli ricorsero spesso a questo espediente per intrecciar con destrezza qualche difficil parte dei loro drammatici orditi. — Impaziente dopo la sua disgrazia di riveder la sposa dilettissima, D. Gutierre avea con questo mezzo abbandonata la Torre in cui era chiuso; e udendo ch'ella era nel giardino, vi si avvia dirittamente per gittarsele nelle braccia. Nella confusione prodotta dall'inaspettato caso, l'Infante si ritrae in una vicina camera, che mettea nell'appartamento di Mencia; e questa nell'atto che va incontro al marito e gli

favella simulando carezzevoli sembianze, immagina un colpo temerario per cavarsi d'impaccio. Ella finge di entrar per poco nelle sue stanze, e n'esce gridando di avervi scorto un uomo avviluppato nel suo mantello. D. Gutierre snuda la spada per avventarsi allo sconosciuto: ma ella che si era impadronita del lume, sel lascia cader di mano ad arte per ispegnerlo; sì che in quella oscurità, Giacinta, la quale d'un cenno era stata istruita di ciò che operar dovea, guida per l'un braccio il principe a porsi fuor di casa in salvo; il che fatto, ritorna immediatamente con nuovo lume a rischiarar le tenebre in cui eran tutti rimasti.

Volea Mencia far supporre, che un qualche ladro, profittando dell'assenza del marito, si fosse introdotto quivi per avidità di rapina. Ma D. Gutierre, il quale già teme che là sievi alcun mistero in sua onta, risolve di ben dissimulare il suo turbamento per iscoprire il vero: ed una strana circostanza vien subito in lui ad avvalorare i concepiti sospetti: poichè visitando la camera, ov'ella dianzi asseria di aver veduto aggirarsi un uomo sconosciuto, e' trova per terra un pugnale di sì ricca ed industre fattura da non potersi credere appartenere a persone del volgo. Ma deliberato di fingere, ei ritorna in aspetto giulivo alla sua sposa, e teneramente l'affida non dover attribuire il suo terror precedente che a semplice illusione di fantasia. Siccome intanto appressavasi l'alba, ei prende da lei congedo per restituirsi alla Torre. — Pria di partire, ella gli dice affannosa: non volete al solito abbracciarmi? — Oh! egli risponde; io non lo avrei certamente obbliato. — Se non che mentr'egli svolge all'uopo il suo mantello dall'uno de' lati, ella gli scorge quel pugnale nudo alla mano: e come assalita da irresistibile spavento, esclama: — E che!... volete uccidermi!... grazia, grazia, signore.... io non vi ho offeso!... — Qual follia, ripiglia freddamente il marito.... uccidervi!... È questo il pugnale che io avea tratto del fodero, allor che mi rivolsi a visitar la casa: calmatevi. — Io non vi ho mai offeso, non è vero?... — Non mai sicuramente, mia dilettissima: calmatevi; addio.

Nel dì seguente il Re fa porre in libertà i prigionieri, obbligando amendue a rappaciarsi tra loro innanzi a tutta la

Corte. D. Gutierre non è in quel momento colpito se non dalla perfetta rassomiglianza che pargli scorgere tra la spada dell' Infante, il quale era pur ivi fra gli altri, ed il pugnale che avea egli rinvenuto nella camera della consorte; e dissimulando e fremendo, aspetta che il giorno cada per andar cautamente a sorprender quest' ultima, senza prevenirla dell'ottenuto favor sovrano. Ella, discesa nel solito giardino, e combattuta da mille contrarii affetti, stava fra quegli alberi assisa e mezzo assopita; quando egli, che a giugnere inatteso erasi colà introdotto per un segreto ingresso di cui avea la chiave, in vederla in quello stato, se le avvicina senza strepito, e comincia dolcemente a favellarle con voce dimessa. Erano ben dense le tenebre della notte, e i sensi della donna in pienissimo disordine: sì ch' ella, nell' udirsi indirizzar la parola con una specie di mistero, sventuratamente immagina che sia l'Infante, ivi ancor penetrato di furto per dare un secondo assalto alla di lei virtù. Le sue prime risposte spirano movimenti di tenerezza inquieta, che D. Gutierre interpetra in un significato per lui favorevole: ma un disinganno crudele non indugia punto ad aspreggiarlo di nuovo: poichè nella continuazione del dialogo, l' incauta, dando titolo di altezza reale all' incognito interlocutore, si querela seco degli audaci tentativi ond' ei persiste a tribolarla; rammentandogli non esser sempre agevole, come nella precedente notte, di farlo nascondere nel proprio appartamento, ed indi spegnere ad arte il lume per procurargli scampo. — .... Terribile rivelazione, che facendo de' sospetti certezza, mette l' animo del marito in violentissima tempesta. Ei non pertanto si frena; e lasciatala per poco, riapparisce a viso aperto, fingendo di allor giugnere omai libero dalla Torre ov' era chiuso: ed ordina immediatamente, che, abbandonata la campagna, l'intera famiglia si trasferisca nelle ordinarie sue case in città.

E sua prima cura fu di andar segretamente a svelare al Re tutto l' iniquo arcano; seco dolendosi invelenito, che il Principe, di cui gli mostra il disperso pugnale, osasse attentar con modi sì vili all' onor di un leal gentiluomo, devoto sempre alla gloria ed agl' interessi della Corona; e gli protesta che per quanto alta e profonda fosse la sua fedeltà per tutta la

real famiglia, ei non saprebbe a quali estremi potesse venir tratto suo malgrado in un momento d'infrenabile furore. Il Re indignato gl'ingiugne di allontanarsi per poco; e scagliasi acremente contra il fratello, ivi allor sopraggiunto; il quale nella impotenza di negare il fatto, non crede giustificarsi altrimenti, se non dicendo aver egli amato quella donna pria che fosse divenuta sposa di altri, e quindi sperato, benchè tanto in sè virtuosa, di ottenerne col tempo i favori: parole, che raccolte dal vigile D. Gutierre, gli rendono ancor più sobbollente la ferocia e la vendetta nell'anima. Se non che atterrito dalle minacce del Re, di cui pur troppo conosce la inflessibile tempra, il Principe tanto più risolve di esularsi volontariamente in estranee contrade, in quanto nel riprendere il pugnale che il Re crucciato presentavagli a testimonio della sua malvagia condotta lo ferisce inavvedutamente alla mano. La nuova della insorta strepitosa gara tra i due reali fratelli, e del volontario esilio dell'Infante, spandesi per la città come lampo, benchè tutti ancora ne ignorassero le cagioni: e Mencia che l'ode anch'essa, temendo desolatissima che la precipitosa partenza di quest'ultimo, schiuso l'adito alla scoperta del vero, ponesse a gravissimo rischio la di lei riputazione, delibera di scrivergli, a suggerimento della perfida Giacinta, per sollecitarlo a rimanersi.

Di molto era la notte inoltrata; e già Mencia compiva di stendere l'imprudente biglietto, allor che il marito la sorprende inatteso: in vederlo ella sviene per lo spavento; ed egli, che crede scorgere in quel messaggio un documento solenne di rea intelligenza fra i due amanti, prende la penna e vi scrive a piè con fero dettato: — l'amore t'idolatra, ma l'onore ti abborre; sì che questo ti uccide, l'altro ti avverte: tu non hai più che due ore a vivere; tu sei cristiana; salva la tua anima.... — Ed esce furibondo, rinserrandola ivi sola, e mettendo fuor di casa ogni qualunque domestico. Restituita dopo alcun breve istante a' suoi sensi, ella esclama in delirio, supponendo aver tuttavia dinanzi l'inesorabile marito; — grazia, grazia.... ritenete la vostra spada.... io non sono colpevole.... sa il cielo se muoio innocente!... —

Ma, non vedendosi alcuno da presso, e correndole a caso l'occhio sul vergato foglio, vi legge la terribile sentenza, ed aggirasi come forsennata per la stanza, invocando aiuto: niuno però le risponde; le porte son d'ogni intorno chiuse; la casa deserta; in silenzio per lei fin l'eco raccapricciante della solitudine. Nel frattempo D. Gutierre, il quale volea spenta la moglie, non di pugnale o di veleno, di cui non potrebbero nascondersi le tracce, avea cercato di un chirurgo, e trattolo sulla strada sotto un pretesto, gli avea bendati gli occhi con la violenza, e guidatolo per tortuosi giri alle sue case. Scioltagli quivi la benda, gli dice con la espressione di un dolor disperato dover egli salassare un'inferma, e lasciarne scorrere il sangue finchè resti priva di vita, indicandogli al fondo di una contigua camera una donna immobilmente distesa sopra un lettino, col volto coperto di un denso velo, due ceri fiammeggianti a' fianchi, un crocifisso a rimpetto. Il chirurgo si arretra sbigottito alla criminosa ingiunzione: ma la subita morte che D. Gutierre gli minaccia con grido efferato, vince ogni resistenza. L'esecrando eccidio è consumato!...

Il Re, cui era stato riferito molti disordini aver sempre luogo in Siviglia nel tripudio delle notti, avea voluto assicurarsene in quella notte medesima, percorrendo incognito la città in compagnia di un solo suo fedel gentiluomo: e mentre non era lontano ad apparire il dì novello, imbattutosi a caso in un uomo, il quale, coperto il capo di un asciugatoio, iva come a tentoni per le mura in cerca della sua via, lo ferma per saper chi fosse. Era il chirurgo, il quale posto da D. Gutierre sulla strada, e svagandovi abbattuto e tremante, riconosce il Re alla voce, agli atti, alla maestà della persona; e gli rivela candidamente il fatto, protestando di non conoscere nè la donna, con sì atroce mezzo sacrificata, nè colui che lo avea tratto con l'arme in pugno ad esser lo strumento infelice di tanta enormezza; e gli soggiugne non esser difficile il ritrovar quella casa tra le più vicine, avendo egli nell'uscirne lasciata sulla porta d'ingresso l'impronta della sua mano, intrisa di sangue. Il Re inorridito gl'impone di serbare impenetrabile il segreto del tristo avvenimento; ed avviasi co-

raggioso nell' abitazione che gli era stata indicata. Nell' entrarvi, ode risonar quella sala di orrendi gemiti, e vede aggirarvisi D. Gutierre, il quale, pari ad un insensato, poichè l' onor soddisfatto non gli offria bastevole compenso alla perdita di una donna ch' ei tanto amava, narra dissimulando, ma cogli accenti del più alto incommensurabile dolore, che nella sera precedente, stando la moglie indisposta, un salasso le venia ordinato da valente medico; ma che le fasce della ferita essendosele sciolte nel sonno senza che alcuno se ne avvedesse, n' era ella sventuratamente rimasta dissanguata ed estinta. Benchè commosso dal fondo dell' anima, pur nondimeno il Re, cui erano i fatti già noti, e che non s' illudea sullo spirito di vendetta onde quella vittima era stata immolata premeditatamente all' onor vilipeso, non osa irritarsene, avuto riguardo alle cagioni: e ripreso impero sopra se medesimo, intrattiensi con D. Gutierre in un ultimo dialogo, che importa qui di riassumere nella sola sua nuda espressione.

Il Re. Gutierre, in si grave disastro voi dovete aver bisogno di conforti. Ve ne troverò io uno, ed il solo che sia degno di voi. Date la vostra mano ad Eleonora: è ormai tempo che voi ripariate i vostri torti verso di lei, e che io tenga la mia parola.

D. Gutier. Ah! sire: poichè le ceneri di un si grande incendio sono ancor brucianti, permettete che io pianga la mia felicità distrutta. Non debbo io profittare di una siffatta lezione?

Il Re. Convien che ciò sia: non odo repliche.

D. Gutier. E che! sire: volete voi che appena sfuggito al naufragio, io affronti di nuovo il mare e le sue tempeste? Qual sarebbe la mia scusa?

Il Re. L'ordine del vostro principe.

D. Gutier. Sire: degnate udir le mie ragioni.

Il Re. Che avete a dirmi?

D. Gutier. Se il mio infortunio è tale un'altra volta, che di notte io trovi vostro fratello, avviluppato misteriosamente del suo mantello nella mia casa?

Il Re. Ebbene, voi scaccerete de' mal fondati sospetti.

D. Gutier. E se io trovo nella mia camera il pugnale di D. Arrigo?

Il Re. Voi direte che delle ancelle vennero le mille volte subornate, e ne appellerete alla forza del vostro animo.

D. Gutier. E se io veggo l'Infante aggirarsi dì e notte intorno alle mie case?

Il Re. Voi verrete a querelarvene da me.

D. Gutier. E se allor che io vengo per querelarmi, obbligato a nascondermi per poco, io l'odo che mi disvela un più acerbo infortunio?

Il Re. Che importa, s'egli v'istruisce che la bellezza di vostra moglie è stata costantemente difesa dalla sua virtù?

D. Gutier. E se ritornando alle mie case, io sorprendo una lettera, con la quale vien sollecitato l'Infante a non allontanarsi?

Il Re. Vi è rimedio a tutto.

D. Gutier. È possibile che ve ne sia uno a questo?

Il Re. Sì, Gutierre.

D. Gutier. E quale, sire!

Il Re. Il vostro stesso rimedio.... il *salasso!...*

Ecco legittimato il più atroce assassinio per la bocca stessa del legislatore!

E lo ripeto: nel *Pittore della propria onta* trattavasi di un fatto consumato e colto in flagranza; e in tanta sventura la vendetta de'mariti è scusata dalle leggi di tutti i popoli, antichi e moderni. Ma qui l'intera catastrofe si fonda in un puro e semplice sospetto: poichè veramente, per quanto la piaga di una precedente passione grondasse ancor sangue nel cuore di Mencia, ella non deviò pur mai nel fatto dai sacri doveri che il novello suo stato le imponeva: la stessa lettera indirizzata in ultimo all'Infante, fosse bene o mal deliberata, venne suggerita in lei da prementi sollecitudini di buona fama. Nè D. Gutierre considerò altrimenti egli medesimo le cose: poichè in uno de'suoi dialoghi col re, al cominciar della terza giornata, domandato da questo, che mai egli avesse veduto per cadere in tanta ansietà di spirito relativamente alla fedeltà della moglie, — nulla, ei risponde: un uomo pari a me non attende di vedere; basta che immagini,

che sospetti, che abbia un'idea.... — E questa tendenza negli animi dominati da superba febbre non è nuova. In Plutarco si legge, che Giulio Cesare avea ripudiato Pompea sua consorte, nella credenza che avesse pratiche amorose con Clodio: ma poi che Clodio fu citato in giustizia per questo fatto, Cesare, chiamatovi anch'esso per render testimonianza, non disse nulla di male della moglie: e domandandogli l'accusatore perchè dunque l'avesse ripudiata, rispose: *perchè la consorte di Cesare non debb'esser solamente netta di colpa, ma e anche di ogni sospetto di colpa.* Se non che per la differenza de' tempi e de' costumi si contentava il Romano di metter fuori di casa la moglie, sulla cui fedeltà eran surti de' sospetti; e in simil caso bisognava di più allo Spagnuolo di farle segar le vene.

Di analoga tempra è quell'altra commedia di Calderon, che ha per titolo *A oltraggio segreto vendetta segreta,* non men della precedente, ingegnosa nell'inviluppo, terribile nello scioglimento, animata da identici caratteri ed affetti, e in cui un eccesso di gelosa ferocia è del pari sofferto impunemente, anzi applaudito da un principe sovrano. Qui D. Lope d'Almeida, rappresentante il marito credutosi offeso nell'onore, uccide la moglie, non col salasso, ma col destar di notte un apposito incendio nelle camere ov'ella dorme; ed anch'egli vien sulla scena, recandone in braccio il corpo soffocato dalle fiamme, come accecato da estremo e disperato dolore in vederla spenta. Il principio, innestato sventuratamente nelle opinioni e ne' costumi, onde siffatti personaggi, a cancellar l'onta di cui si stimano macchiati per la supposta infedeltà delle consorti, vengono spinti a quel genere di occulto eccidio, ha certo che di atroce a un tempo e di elevato che abbaglia l'immaginazione, togliendo all'intelligenza ogni mezzo di portarne un più morale giudizio: essi pensano che l'aperta vendetta non faccia in sostanza che rivelare ancor più bruttamente agli occhi del volgo l'offesa che la provoca: quindi la massima infernale che agli oltraggi segreti non altro conviensi che vendette segrete. Vi ha una sola differenza che merita di esser notata nelle due suddette opere di questo eminente poeta: ed è che nella seconda D. Lope non sacrifica

la moglie col procurato incendio, se non dopo essersi disfatto dell' amante gentiluomo col pugnale: mentre nella prima D. Gutierre uccide la moglie, da lui supposta colpevole, ma non osa nè pur concepire il disegno di bagnarsi le mani nel sangue del complice, avendo già scoperto esser questi un fratello del re: condotta desunta da quel vincolo di lealtà verso la casa regnante, che dissi altrove riguardarsi come sacro nell'anima di un nobile spagnuolo, e che a fronte di ogni sinistra occorrenza tenea ognuno a suo dover supremo di mai non infrangere.

Ed era sì radicato e generale un tal sentimento nella Spagna, che nell'unico scopo di metterlo particolarmente in risalto sembra dettato il *D. Garzia del Castagneto*, industre commedia del de Rojas, la quale mi giova di qui allegare ad esempio. — Nato di nobilissima stirpe, i disastri politici, ond'era stato vittima suo padre, obbligarono quel personaggio a vivere in una isolata campagna, benchè a non molta distanza dalla capitale, nè altrimenti a tutti noto, che qual dovizioso ma oscuro contadino: e vi traeva giorni felici, riamato amante di Bianca, sua bellissima consorte, d'illustre origine anch'essa, ma di cui per identiche vicende non altri sapea il segreto che il vecchio conte di Orgaz, allor primo ministro nel reame, e non osava rivelarlo, per non commettere i due giovani coniugi, ch'egli occultamente proteggea per la memoria dei loro magnanimi genitori, alle sempre rinascenti ire della Corte. Frattanto in una guerra che disponeasi a rompere contro i Mori dell'Algezira, è il re sorpreso in leggere nel foglio de'sussidii che in uomini e in denari, secondo le usanze de' tempi, gli faceano all'uopo le varie Comuni dello Stato, la ricchissima e larga offerta in ogni specie di viveri pel mantenimento dell'esercito, che gli venia dal supposto contadino del Castagneto: ed invogliato di conoscerlo personalmente per le lodi che il conte di Orgaz glie ne facea con destrezza, risolve di recarsi a visitarlo incognito nella sua campestre dimora, seguito dal solo D. Mendo, suo gentiluomo di compagnia, e fingendosi reduci amendue da una breve partita di caccia. Di ciò istruito il vecchio ministro, ne avverte subito D. Garzia, cautamente indicandogli per sua nor-

ma, che de' due ospiti i quali gli sarebbero giunti a casa, quello che andava insignito dell'ordine di Calatrava era il re: indicazione che per cieco scontro di accidenti fe' cader D. Garzia in un equivoco involontario; poichè poco innanzi al concepito viaggio, il re, conferendo quell'ordine a D. Mendo, il quale con vive insistenze lo domandava, gli avea fatto dono della sua propria decorazione, che dal petto dell'uno era passata nell'intervallo al petto dell'altro; per cui nel riceverli festivamente, D. Garzia credè scorgere il re nella persona del suo gentiluomo, e regolava i suoi atti dietro questa falsa prevenzione. Or mirando Bianca, D. Mendo se ne invaghisce follemente: e benchè ella, onestissima, si beffasse apertamente de' motti che a quando a quando ei le gittava, pur nella sua malvagità e boria di prepotenza sperò facil cosa il poter trionfare di una donna, da lui stimata semplice contadina: e di là partito con l'augusto compagno, ebbe l'audacia di ritornarvi solo nella vegnente notte, e d'introdursi nella casa per un balcone, a fin di sorprendervi Bianca e pervertirla, mentre il marito n'era per avventura lontano. Se non che questi sopraggiugne inatteso, ed avrebbe immolato l'insolente al suo giusto furore, se non avesse in lui tosto ravvisato l'ospite del dì precedente. Preoccupato dall'errore che quegli fosse il re, gli parla con ira coperta, ma senza scendere ad oltraggi: e con l'animo in tempesta che sforzasi pur di nascondere, lo mette fuor di casa per la via di un giardino, dandogli anche delle armi per provvedere alla sua sicurezza, ove nel cammino si fosse imbattuto in qualche malvivente. Combattendo in lui con terribile contrasto la lealtà di gentiluomo che non gli permette di nutrir funesti disegni contra il suo principe, e il sentimento dell'onor vilipeso per la tentata insidia che la nobiltà del suo carattere non gli consente di lasciare invendicato, ei ricorre al fero partito di uccider subito la sposa, benchè innocente, e a un tempo sè stesso, per non sopravvivere alla di lei perdita: e brandito un pugnale, avviasi, qual forsennato, alle stanze di lei: ma in vederla seminuda, tremante, atterrita precipitarglisi alle ginocchia, egli sviene di angoscia pria di vibrare il fatal colpo; ed ella, profittando dell'intervallo, si rifugge tra gli or-

rori della notte presso il conte di Orgaz, che, udita la serie de' casi, empiesi di non più inteso coraggio; e svelando chi ella si fosse, la presenta in quello stato alla regina, la quale commiserandola promette d'intercedere col re per riabilitar quegli unici rampolli di due proscritte famiglie nella grazia sovrana, e ristabilirli nell'antico lor lustro. Intanto, ritornato in sè stesso, D. Garzia cerca di Bianca; ed è costernato in apprendere alfine, che ricovratasi presso il vecchio ministro, ella era stata introdotta in corte; il che per esso era un saperla tra le branche del supposto seduttore. Vi corre quindi agitato da' più violenti affetti; e nel penetrar nella reggia, scopre immediatamente il suo equivoco: poichè il re ignaro de' fatti, lo accoglie con benevolenza, ed ei riconosce in D. Mendo, ch'eragli a fianco, il perfido insidiatore della sua pace. Compreso allora d'irresistibile sdegno, ei chiama quest'ultimo nella contigua camera, sotto il pretesto di volergli dir qualche cosa in segreto; e snudato ivi un pugnale, se gli avventa furioso, e senza più lo stende morto a' suoi piedi; dichiarando poter egli gemere in silenzio nel tenersi oltraggiato dal re, ma non lasciare impunito un privato cittadino come lui di avergli attentato l'onore. Scoperta la vera condizione del personaggio, ed ammirato di tanta bravura e lealtà di principii, il re, obbliando fino l'eccidio in quell'istante commesso nelle sue proprie stanze, gli restituisce intera la sua grazia, e lo elegge a capo di eserciti nella prossima guerra dell'Algezira.

Fermiamoci ad un'ultima considerazione. Dai fatti più generali, di cui la storia civile della Spagna ci ha serbata memoria, trassi argomento ineluttabile a dimostrar la perseveranza di que' popoli nelle ortodosse dottrine del cristianesimo: e la storia delle lettere non pur ce ne somministra una validissima riprova, ma viene a rivelare un fatto ancor più importante; quello cioè della potente influenza della religione a rimodellar ivi da un altro particolare aspetto l'estremo impeto delle passioni e la dura elevatezza de' caratteri. Una breve ma riposata investigazione, affiancata da pochissimi esempi, porrà in chiaro i termini di questo assunto.

Era credenza universale ne' tempi eroici della Grecia, che

all'anima di un estinto fosse interdetto di passar lo Stige per lungo spazio di anni, quando il suo corpo rimanea insepolto sulla terra; e che non solo pe' giusti, ma per gli stessi reprobi quel vagante stato a traverso gli sterminati atrii dell'averno era di un tormento insopportabile: credenza che nascondea forse un gran principio di umanità sotto il prestigio di un'allegoria mitologica. Quindi la sollecitudine vivissima negli antichi di dare immediato sepolcro con le più solenni cerimonie alle spoglie de' loro congiunti ed amici, nello scopo di aprire a un tempo e propiziar loro quel fatale passaggio: quindi ancora la feroce ostinazione in essi di negar sepolcro ai nemici e lasciarne pasto alle fiere gli avanzi, perchè al più lungo possibile sentissero dopo morte gli effetti dell'ira, di cui eran caduti vittima. È noto infatti, che le più belle scene dell'*Iliade* rappresentano asprissime lotte intorno ai cadaveri degli eroi spenti nelle battaglie, che i nemici voleano a sè trarre per impadronirsi pria delle armi a trofeo de' vincitori, ed indi abbandonarli preda di avoltoi a maggiore strazio dei vinti; e che gli amici e congiunti difendeano con efferate resistenze, a fin di preservare i corpi di que' magnanimi, dall'uno de' due sfregi per orgoglio guerriero, dall'altro per pietà religiosa. E talvolta faceasi o apparir l'ombra stessa di un estinto ad implorar sepolcro con supplichevoli grida, come in Omero avvenne ad Ulisse dopo la morte di Elpenore, o ingiugner da profetiche labbra che si adempisse quel pio uffizio verso un amico estinto; come in Virgilio avvenne ad Enea dopo la morte di Miseno.[1]

La luce del cristianesimo dissipò a un tratto questi favolosi ritrovati dello spirito umano: predicando la immensità infinita della clemenza e la inflessibile celerità della giustizia di Dio, annunziò da una parte che le lacrime del pentimento valeano a tergere ogni macchia nel colpevole, mentre ancor vivea; pose dall'altra, che separata per morte dal corpo l'anima dell'uomo, senza fantastici ritardi, veniva o precipitata nella dimora de' reprobi, o accolta in quella de' giusti, ov'era

[1] *Odiss.*, lib XI. — *Eneid*, lib. VI. — E nell'*Iliade* l'ombra dell'ucciso Patroclo, apparsa in sogno ad Achille, insiste per la ragion medesima che se gli dieno senza ritardi gli onori del sepolcro.

destinata in eterno a punizione o a merito delle sue opere sulla terra. E se il cristianesimo santificò anch'esso la bella sollecitudine di aprir sepolcro ai corpi degli estinti, non fu al certo per la stolta credenza che questi, secondo che rimanessero sepolti o insepolti, contribuissero a prosperare o ad intristire i destini delle anime: un tal sentimento era ispirato in esso dal rispetto dovuto a quella fattura dell'Onnipotente, che stata per alcun tempo abitacolo di una scintilla celeste, dovea ritornar subito e incontaminata nella polvere da cui fu tratta. Se non che intorno al complesso di questi principii le moderne lettere ci offrono una gran divergenza nella maniera di sentire de' popoli; scorgendovisi quell'ira contra i nemici abbattuti, or protratta da un dato giro di tempo, in cui credeano i Greci di straziarli, a tutta la spaventevole eternità; or cessata interamente al solo appressarsi della morte, e trasformata in amore per bel movimento di pietà religiosa. Ciò merita di esser nettamente rilevato per l'obbietto che ci occupa.

Sobbollente di magnanimo furore, Amleto in Shakespeare si propose di uccider Claudio, che ad usurpargli lo scettro, gli avea spento con atroce perfidia il padre amatissimo, e con immonda seduzione tratta la stessa madre a farsi complice del nefando eccesso. Spiando così tutte le occasioni di averlo tra le mani senza mezzi di difesa, egli un bel dì lo sente alfin solo in una remota camera della reggia, ove s'imbatte a caso; e brandito il ferro, vi s'inoltra per mandar subito ad effetto il vindice proponimento: ma varcatane appena la soglia, lo mira genuflesso a piè di una sacra immagine, assorto interamente l'animo in fervide orazioni. — Gli darebb'egli morte in un punto, in cui espiati col pentimento i suoi misfatti, quell'empio avea forse a sè riconciliata la benevolenza di Dio? — No: Amleto freme a questa idea: il suo desiderio è di trucidarlo in uno stato d'impenitenza, perchè sprofondato in certissima dannazione, con la mortal vita perdesse anche l'eterna!... — Nei campi dell'arte questo tratto è sublime senza alcun dubbio; poichè rileva l'estremo possibil grado cui può giugnere la implacabile ferocia di un affetto e di un carattere: ma, non bisogna dissimularlo, il sentimento reli-

gioso vi riman soffocato in questo senso, che mostra l'uomo nel delirio dell'ira stender con profano ardire il suo braccio a stornar gli effetti della misericordia divina, la quale già lascia cadere una lacrima sull'uomo tribolato dai più pungenti rimorsi.

E quest'ultimo era un concetto che non potendo sfuggire alla fervida immaginazione de' popoli della Spagna, dovea incontrarvi efficace riverenza per impulso di nobile istinto. Il sentimento religioso non sembra infatti obbliato in essi che nel solo impeto della passione, la quale accecata dalle nebbie dell'ira e dal desiderio della vendetta, chiude ogni adito al predominio della ragione, e vuol tenacemente la morte dell'offensore: ma paga, direi quasi, di sfogarsi ampiamente negli spazii del finito, quella passione arrestasi esterrefatta innanzi ai limitari della tomba, donde l'eternità comincia; ed ivi, trasformato l'odio in amore, la ferocia in carità, leva un grido patetico, al cui gemere cupo il sentimento religioso riapparisce ingigantito a inviluppar tutto nel suo ineffabile prestigio. Purchè abbia lavata la sua onta nel sangue, lo Spagnuolo non si sdegna che Dio rivolga un occhio di benignità verso il suo nemico abbattuto; mostrasi anzi sollecito di contribuire ad impetrarlo, perchè la perdizione delle anime non entra nei computi della sua collera. Nel *Medico del proprio onore*, di cui si è data innanzi l'analisi, l'invìperito D. Gutierre uccide la sposa, ma dopo averle dato agio ad implorare la clemenza del cielo, egli stesso porgendole il più augusto simbolo della nostra religione, un crocifisso. Nella *Devozione alla croce*, altra magnifica rappresentazione tragica dello stesso autore, il furibondo Eusebio ferisce a morte il suo competitore; ma togliendolo tutto agonizzante nelle sue braccia, lo trasporta egli stesso in un vicino eremo, perchè le ultime ore gli vengano confortate a penitenza da un ministro del santuario. Il che dall'aspetto morale corrisponde anche a quell'antica sentenza, riportata da Aristotile,

Non dee mortal serbare ira immortale.

Ai medesimi principii si ricongiunge la special dipintura, che in quella sua grandiosa e fantastica opera del *Pozzo di*

san Patrizio, piacquesi far Calderon del personaggio di Ludovico Ennio. Supposto esser vissuto nel cominciamento del quinto secolo della Chiesa, era questi un irlandese cristiano, sincero e tenacissimo nella sua fede, ma indomito scellerato nella condotta, ed autore di tanti e sì ontosi ed esecrabili delitti, che sembra impossibile come la vita di un solo uomo abbia potuto esser sufficiente a commetterli; e prendea turpe diletto ed ancor più turpe vanità in raccontarli egli stesso, senza nè cercar mai di temperarne l'orrore, o di scusarsene per un pretesto qualunque. Or giunto un dì naufrago innanzi ad Egerio, il quale, re di quella regione, chiedea sapere chi egli si fosse, Ludovico si mette, secondo l'usato, a narrargli la storia delle sue nefandigie: ed è notabile, che ogni qual volta indica un uomo sacrificato alla sua ferocia, ei non ne rimembra l'eccidio, se non soggiugnendo *che Dio lo abbia nella sua gloria;* frase ch'ei ripete come a spiccato ritornello de'suoi sanguinosi racconti. Nel che certamente volle significare il poeta, non pur la schietta credenza, di cui ad onta della sciagurata sua vita era quel personaggio animato, dell'esservi cioè un Dio giudice delle azioni umane, ma lo spirito di carità religiosa, onde deposti gli odii e le abitudini dell'atrocità, quei formolava replicatamente il vivissimo desiderio, che le sue vittime fossero almen felici dopo la morte.

Prevalea in egual modo presso i popoli della Spagna la ferma ed ammirabile opinione che di quanto si opera quaggiù di bene o di male, nulla restasi occulto e sottratto alla potenza rimunerante o punitrice del cielo: tal che un uomo gravato da qualche umiliante ingiuria, cui non era in istato di prender vendetta o risarcimento egli stesso, non solea ricorrerne al poter sommo, se non dicendo nel trasporto del dolore, che ove non se gli fosse data corrispondente riparazione sulla terra, ei ne avrebbe appellato alla imparzial giustizia di Dio: e la minaccia di un siffatto appello spaventava sì fortemente coloro cui era indiritta, che il poeta Calderon, tanto nei *Tre castighi in uno,* quanto nel *Medico del proprio onore,* ne mostrò affetta sulle scene finanche l'anima dispregiante, dura ed inflessibile di quel D. Pedro di Castiglia che

fu denominato il crudele.[1] Nè ciò è pur tutto. Allor che un uomo era dannato iniquamente a morte, quell'appello che nell'estremità della sua sventura non avrebbe avuto più oggetto, si trasformava sul suo labbro in un atto ancor più tremendo e spiccato: poichè l'oppresso citava senza più l'oppressore a comparire fra un dato numero di giorni avanti al supremo Tribunale di Dio per rendervi conto del suo malvagio procedere: nè vi era chi dubitasse dover ciò sortire infallibilmente il suo necessario effetto. Nel *Romancero generale,* per non allargarmi troppo in esempi, vi ha due brani di poetica tradizione all'uopo, che mi giova il rammentar qui brevemente. Quel Ferdinando di Castiglia, che fu coetaneo di Filippo il bello, e contribuì con esso alla strage de' *Templarii,* condannò sopra vanissime accuse i due innocenti fratelli Carvaiales ad una morte ignominiosa ed atroce: questi lo citarono a comparire fra lo spazio di un mese innanzi al Tribunale di Dio: e la leggenda riferisce che il re infatti peria miseramente al trentesimo giorno. Il conte Alarcos uccidea barbaramente la innocentissima sua sposa, perchè la figlia del re, la quale pretendea di averlo a marito per non so qual promessa che ne le avea egli data molti anni prima, glie lo facea ordinare dal padre: benchè rassegnatasi religiosamente al suo perverso destino, pur quella vittima infelice dell'altrui prepotenza non esalava l'estremo alito della vita, se non dopo aver lanciata la medesima terribile ingiunzione ai tre suoi nefandi carnefici: e la leggenda riferisce che tutti e tre nel prescritto intervallo effettivamente perirono. — Possono al certo i fatti non essere storicamente veri: ma tutti di buona fede li riputavano verissimi; e ciò basta. La missione altissima della poesia non è già quella di compilar cronache di avvenimenti, ma di rappresentar le tradizioni e le credenze popolari, quali eran diffuse realmente ne' tempi ch'ella descrive: ed è in ciò che si manifesta eminentemente storica ed incontrastabile.

[1] A dir vero, nella prima di queste due commedie il personaggio rappresentato dal Re, anzi che D. Pedro di Castiglia, è detto esser D. Pedro di Aragona: e non so comprendere le ragioni onde siasi voluta dal poeta questa differenza di nomi; poichè in sostanza i due caratteri sono identici, e pennelleggiati con ugual vigore sul solo modello del primo.

Stupirà forse taluno, che a provare il convincimento e la tenacità degli Spagnuoli nelle ortodosse dottrine del cristianesimo, io abbia cercato di spigolarne qua e là gli argomenti per entro a questi slegati brani di poetiche dipinture; quando ne somministrano più aperta ed ampia mèsse i così detti Atti sacramentali, *Autos sacramentales;* opere drammatiche, nelle quali, fondato l'intero inviluppo in soggetti sacri, la religione si appalesa in tutto il prestigio de'suoi grandi fatti e de'suoi grandi principii. — E siemi pur concesso il non essere di siffatto avviso: poichè nelle vie da me battute, dovea essermi principal sollecitudine l'additar senza più come il sentimento evangelico penetrasse man mano a radicarsi negli affetti, per di là poi scendere ad esercitar la potente sua influenza ne'caratteri; mentre nelle opere citate, rappresentandosi avvenimenti, tratti, anzi che dalla storia civile, da quella, tradizionale o scritta, della religione, altro non si può scorgere, ad istruzione della lontana posterità, se non di qual genere si fossero le dominanti credenze della Spagna. Nella investigazione che mi occupa, il già preesistente afflato religioso doveasi desumere dalle tendenze coerenti, a cui essa era capace di atteggiar gli animi, e non dal solo apparato delle situazioni, le quali sono attissime a svegliarlo, quando ben concepite, non mai però a provarlo; poichè restano pur sempre indipendenti dalla volontà e dalla cooperazione dell'uomo.

Ed è inoltre a riflettersi, che mentre l'entusiasmo pel cristianesimo è antico nella Spagna, e rappresentato, dall'aspetto particolare onde ho io stimato conveniente di rilevarlo, in quei canti popolari d'ogni specie, la cui origine si perde nelle tenebre dei tempi, la invenzione di questo particolar genere di teatrali spettàcoli non è di vecchissima data, se già non voglia confondersi con quello de' *Misteri* e delle *Moralità*, di cui altrove ho parlato, e che furono malauguratamente in uso presso che in tutte le nazioni di Europa, quasi a prova solenne che la barbarie delle lettere non vi era ben ancora cessata. Fu Lope de Vega, che in sul finire del secolo decimosesto ne diede il primo saggio, non per sua propria ispirazione spontanea, ma per esplicito invito ricevutone, a

fin di aggiugnere solennità di pompe alla festa del Santissimo Sacramento, la quale, come in tutta la cristianità, celebravasi ogni anno con grande accorrenza in quella contrada. E laddove si rammenti che a rallegrar le masse popolari non si lasciò mai d'innestare a quelle produzioni de' *prologhi* e degl' *intermezzi*, conditi di mille giovialità grottesche e situazioni di equivoca decenza, io non so quanto un siffatto miscuglio di sacro e di profano potesse riuscir commendevole alla severità e grandezza della nostra bella religione. È noto infatti, che nella seconda metà del secolo scorso il religiosissimo de' principi, Carlo III, se ne tenne conturbato, ed emanò assoluta proibizione che d'allora innanzi le suddette opere si fossero più oltre portate sulle scene a contaminar la dilicatezza pietosa del popolo: tal che oggi restano esemplari di morta erudizione, che si leggono sol da chi, abbondando di ozio, vuol semplicemente istruirsi delle trasformazioni e delle vicende cui andò ivi soggetta la letteratura drammatica. [1]

Ma è ormai tempo di raccogliere le idee.

Presso un popolo qualunque, le opinioni, le abitudini, e tutte le altre analoghe maniere di vivere e di sentire, che riassumendosi van comprese nella generica denominazione di *costumi*, non possono imbevere delle specifiche lor tinte, se non i soli caratteri ed i soli affetti, cui dà spiro, tempra e movimento il convivere delle famiglie tra loro in società civile: sì che, riprodotti questi nelle opere dell'arte, debbono al certo portar seco la identica impronta delle cagioni, sotto al cui lento predominio vennero a quel modo svolti e rimodellati. In ciò non vi è nulla di straordinario; poichè, ripeto, pascendosi d'immagini, l'arte non può d'altronde attingerle che dal solo spettacolo della natura circostante. Quindi era d'inevitabile conseguenza, che le fantasie spagnuole, siccome ri-

[1] Sembra che in tempi a noi più prossimi quel sovrano divieto fosse caduto in desuetudine: poichè l'Autorità pubblica in Ispagna si è mostra non ha guari sollecita di rinfrescarne la memoria: e sulle calde insistenze di un Personaggio, ivi costituito in alta dignità ecclesiastica, un novello real decreto scorgesi emanato, in data del 30 aprile 1850, con cui riman severamente inibito, come offensivo alla santità della Religione, il rappresentarsi più oltre ne' teatri ogni specie di dramma sacro.

sulta dal rapido prospetto che si è innanzi sbozzato, nel metter sulla scena caratteri ed affetti, non imprendessero altrimenti a dipingerli, che quali venian posti loro sott'occhio dal particolar genere di esistenza morale, con cui nella lor patria erano a perenne contatto. Ed è questo un fenomeno che si osserva indistintamente presso tutte le nazioni della terra; niuno potendo mai asserire, a cagion di esempio, che per simili dipinture le fantasie greche intingessero altrove i loro pennelli che nella sostanza de' costumi greci. Or questa che io riguardo come una invincibile necessità dell'arte, potea dar nuovi elementi e nuova direzione alla poesia tragica? — Eccoci ritornati al problema.

Ed è per me di estetica evidenza, che attribuire un tal sognato prodigio alla diversa indole de' costumi, è dar ciecamente a quest'ultima una importanza di azione che non può competerle: poichè invero i caratteri e gli affetti che se ne informano, possono, secondo i modi e la veemenza del loro scoppio sulla scena, conferir vivi ed efficaci risalti allo sviluppo di un tessuto tragico, non mai però servirgli di fondo e di nodo; essendo ciò riserbato esclusivamente al fatto su cui poggia la situazione drammatica; e questa, presa dal suo ideale aspetto, si risolve sempre in rappresentar due sole immagini preesistenti; e rivela, o un accidental disastro della vita che prorompe sotto l'impero di volontà resistenti, o un semplice contrasto di virtù e di delitti che prorompe sotto l'impero di volontà operanti; espressioni generiche della stessa natura umana, che quantunque in sè finita, mette pur capo, chi ben addentro vi miri, nella essenza immutabile dell'infinito, e quindi non si altera per cangiar di tempi e di costumi. Nè credo esservi esempio nella storia delle lettere, che i costumi particolari di un popolo abbiano per avventura menato alla scoperta di una terza idea fondamentale, atta per poco a servir di elemento a un novello genere di tragedia; impossibile scoperta, perchè tal chiarita dalla esistenza impossibile di avvenimenti, cui facciano astratta base altre idee che le due uniche additate di sopra.

Io ben potea cominciar senza più da queste ultime osservazioni quanto mi occorrea di dire intorno alla tragedia spa-

gnuola: e sull'indole di essa dissipar con la sola logica de'principii tutte le fantastiche prevenzioni. Ma i critici che amano farsi capi di parte anche in letteratura, non per difendere la verità, ma per solleticar la libidine di esserne mostrati a dito, parlarono della influenza de' costumi con tanta magistrale insistenza, e al tempo medesimo sotto sì generiche, sottili e rapide indicazioni, che si sarebbe detto aver inteso accarezzare in esse altrettanti misteri eleusini; sì che taluni credettero agevolmente al miracolo che venia loro attribuito, non conoscendo la potenza occulta da cui asserivasi prodotto. Volli per conseguenza esaminar da presso, come a tentativo di esperimento, e descrivere in un modo alquanto particolarizzato le più prominenti forme di quei costumi nella Spagna, onde ciascuno fosse posto nell'attitudine di giudicare da sè, con sicuri termini di comparazione, in che mai potessero essi contribuire a crear quel nuovo ed innanzi incognito elemento, nel quale i critici stimarono esser fondato il teatro di quel popolo illustre: certo, qual sono che, tutto ravvicinando con imparzialità e buona fede, ciascuno avrebbe scorto nella dipintura de' caratteri e degli affetti la speciale impronta della nazione a cui offriasi a spettacolo; — e in quella dell'archetipa idea che preesiste all'ordito, la identica impronta della stessa umanità, cui non è dato compiere il suo misterioso passaggio sulla terra, se non in mezzo a sempre rinascenti tempeste: nel che il teatro spagnuolo non può differir da quello di tutti gli altri popoli che acquistarono per questo ramo dell' arte una celebrità meritata.

Per ciò che si riferisce alla romantica bizzarrissima qualificazione che se gli affibbia, pare incredibile, che i critici, dopo aver dichiarato a lor modo il significato di questo vocabolo, cioè senza intenderlo essi medesimi, cercassero poi di appiccarlo con sì lieto animo al teatro spagnuolo. Essendomi abbastanza versato altrove su questa controversia, io non vi richiamerò qui la memoria del sagace lettore, che per mettere in risalto alcune picciole contraddizioni di fatto, entro alle quali gl'inventori del sistema restarono avviluppati, senza punto avvedersene, mettendo in campo la famosa dottrina delle *mescolanze*, artificiosamente ordita per abbagliar con la

impostura delle frasi gli animi poco esercitati a queste lutte.

Siccome in altro luogo fu detto, assumono i critici, che a discernere il conio romantico in un'opera di fantasia, basti fra l'altro il vedervi francamente innestata e frammista la poesia e la prosa: nè mai però si volsero a considerare, che se per poesia debbe intendersi un tessuto d'immagini sotto forme di linguaggio ritmico e misurato, e che il contrario debbe intendersi per prosa, il teatro spagnuolo è là inflessibile per dar loro una solenne mentita. Coloro infatti, cui non sembra veder grandezza in Alessandro, se pria di ammirarlo ne' campi del Granico e di Arbella, non vanno ad indagarne i miracolosi lineamenti, allor ch'egli stavasi ancora embrione informe ne' fianchi di Olimpia, lascian da canto l'età di Lope de Vega e di Calderon, in cui veramente l'arte drammatica surse maestosa in quelle regioni, e a rintracciarne le più lontane origini risalgono alla satira in dialogo che ha per titolo *Mingo-Rebulgo*, alle pastorali egloghe di Giovanni della Enzina, e a quella congerie di sdrucite scene, che da due successivi autori composte e distribuite in ventuno mortalissimi atti, divenne celebre sotto il titolo di *Celestina*, o di *Callisto e Melibeo*. Non vorrò io entrar su di ciò in una contesa, estranea interamente allo scopo di queste mie ricerche: ma è pur da rammentare, che quei pretesi drammatici vagiti furono dettati, non in prosa, ma in versi, come a non troppa distanza da essi Geronimo Bermudez scrivea tutte in versi le due tragedie intorno ai memorabili casi della famosa Ines di Castro, pria che Camoens ne avesse fatto uno de' più magnifici episodii de' suoi Lusiadi.

Nè altrimenti che in versi e senza mescolanze di prosa, scrivea del pari le sue otto commedie l'illustre Torres-Naharre. E l'autorità sua mi giova: poichè fiorito in tempi, nei quali gran numero di dotti andava colà esplorando le regole fondamentali dell'arte nelle opere de' Greci e de' Latini, pubblicandone traduzioni più o meno fedeli ed elaborate, osò egli solo affrontar come importuna quella universal tendenza, e sostener con fermo proposito doversi religiosamente rispettar gli antichi, ma lasciarli ove per avventura si stavano; richic-

dendo la diversa tempra degli animi ne' moderni ben altri modelli ed altre norme di teatrale convenienza e splendore. Nè però egli vide, nè quei dotti per imporgli silenzio seppero dimostrargli, che nell'inculcar lo studio delle opere de' Greci e de' Latini in questo genere, non essi al certo intendeano insinuar servilmente che se ne imitassero le forme organiche o le speciali materie, ma che si cercasse di svolgere dal suo oscuro inviluppo l'archetipa idea, di cui erano quelle opere con sì alto prestigio informate; e ciò nell'unico e preminente scopo di attingerne calde ispirazioni e più sicuri principii di estetica bellezza. Sta in ogni modo, che per quella sua energica opposizione ai dotti fu egli acclamato poeta nazionale per eccellenza, senza che intanto a rendersi degno di un sì bel titolo avess' egli mai stimato dover come obbligo indispensabile mischiar co' versi anche la prosa in que' suoi scenici componimenti.

Non si vorrà, confido, allegarmi a fondata eccezione le commedie in prosa di Lope de Rueda, che visse in que' medesimi tempi. Era questi una specie di garzone di orefice, che sentendosi dell' attitudine, — e realmente ne avea, — pel mestiere di recitante, abbandonò quello di batter l'oro, in cui non fe' mai fortuna, raccolse alla ventura una compagnia di sfaccendati, ed ergendo palchi ambulanti ovunque avveniasi, dedicossi tutto ad andar qua e là rappresentando spettacoli comici per le pubbliche strade.[1] Nella penuria di opere all'uopo, si applicò egli stesso per necessità di circostanze a comporne, tali che il solo naturale ingegno potea suggerirgli; non essendosi mai per lo innanzi esercitato, non che nello studio de' principii, ma nè anche nella meccanica pratica dell'arte di scrivere. La sua prosa infatti riuscì sì scorretta ed infelice, che Giovanni Timoneda, culto libraio di Valenza e suo

[1] Chi sia curioso di apprendere quali fossero a que' tempi le compagnie de' comici ambulanti nella Spagna, legga il capitolo XI della seconda parte del *Don Chisciotte* di Cervantes, ov'è narrato con la più leggiadra e vivace piacevolezza l'incontro dell'Eroe della Mancia con una di siffatte compagnie, la quale su di una carretta iva rappresentando di villaggio in villaggio *le Assemblee della Morte;* e vi prendeano parte attiva, con abbigliamento analogo, il dio Cupido, la Morte, un Angelo, un Diavolo, un Imperatore, una Regina, un Soldato, ed un Buffone di Corte.

amicissimo, volendo per dargli fama pubblicar con le stampe quelle produzioni, dovè prima occuparsi a correggerne la lingua e lo stile. E che ne avesse ragione, può anche desumersi da questo che Lope de Vega, nella sua *Poetica,* giudicò scritte quelle opere nella forma più bassa e volgare. Rifiutò egli dunque di dettarle in versi, perchè non volle, o perchè non seppe? Cervantes, che ancor giovinetto ebbe occasione di conoscere Lope de Rueda, ne parla con lode in quella rinomata prefazione delle sue proprie commedie, ov' egli traccia in giovial tuono di scherno i primi tentativi del teatro spagnuolo: se non che a me sembra, o ben m' inganno, che quegli encomii ben altro che mirare al merito poetico, eran dati unicamente alla di lui qualità di attore abilissimo e di original carattere, specialmente nelle parti dello sciocco, in cui erasi mostrato inimitabile.

Tutto ciò sia detto di passaggio. È certo intanto che dalla *Numanzia* di Cervantes fino alle tante meraviglie che sgorgarono dalla sola penna di Lope de Vega e di Calderon, i quali occuparono tutto un secolo della lor fama, la scena spagnuola nella sua più incomparabile grandezza non parlò che in versi; e con tal caratteristico impeto di fantasia, da render peggio che sognate le sistematiche asserzioni de' critici. Su di ciò è notabile infatti, che il così detto verso *redondillo,* il quale corrisponde all' ottonario degl' Italiani, fu generalmente adottato, benchè altamente cantabile in sè stesso, a forma essenziale d' ogni drammatico linguaggio: poichè, siccome il *giambo* ne' Greci, così pure il *redondillo* presso gli Spagnuoli è il verso che più si offre spontaneo sulle labbra di chi parla, tosto che sentesi agitato dal più leggiero affetto: ed il giovine innamorato, che prende il suo liuto per esalare al ridente apparir dell' alba o al patetico tramontar della luna la espressione de' suoi piaceri o de' suoi dolori, ricorre senza pensarvi a quel genere di verso; e lo spinge a risonargli d' intorno come nato e non fatto; talvolta sciogliendolo a liberi modi, tal altra intrecciandolo a rime consonanti; più spesso ancora lasciandolo svagare a sua posta per entro a quelle ingenue *assonanti,* che quasi eco fedele più della musica dell' anima che di quella dell' arte, vezzeggiano tanto l' udito delle masse popolari. E

in que' poeti era sì fermo il principio, dover tutto esser poesia caldissima sulla scena, che a variarne in mille guise il tuono, e trasportarla di là da ogni gretta sfera sensibile, non furono punto perplessi, ne' dialoghi de' loro personaggi, a rivestir dall'un canto i concetti, oltre al metro ed al ritmo, di uno stile sì figurato, pomposo e zeppo delle più fantastiche metafore, che la lirica più impetuosa ed ardita comporterebbe appena di adoperarne il simigliante; ed alternar dall'altro con la forma del *redondillo* anche quella dell' *ottava*, della *terzina*, e fin del *sonetto*, che sembrano sì estranee alla favola drammatica: che ciò sia pregio o difetto, io non entro punto a discuterlo; tanto più che Lope de Vega, nella citata sua *Poetica*, riguarda quella varietà di metri e di rime come usata con grazia e convenienza nella scenica dizione. A me basta lo aver messo in sodo, che spaziando ne' campi della sola immaginazione, que' poeti reputarono tutto lecito per essi; e spregiarono le dottrinali pretensioni di coloro, che non avendo forze di seguirli per entro a queste incantate regioni, ed invocando a dritto ed a traverso una natura, di cui non mai seppero discernere le leggi, chieggono per sola miseria di spirito di restarsi sempre inchiodati ne' campi della più meschina realità.

In via di non estranea digressione, mi sia pur concesso di citare a questo proposito un grazioso aneddoto, di cui gli annali delle lettere spagnuole ci han lasciato ricordo. Filippo IV era passionato amatore della poesia drammatica; proteggea con benevola effusione d' animo coloro che la coltivavano con applausi; e Calderon, che allor fioriva, era segnatamente il suo idolo. È fama che per incoraggiarla con l' esempio ei dettasse anche due commedie, che mandò in seguito alle stampe sotto il pseudonimo di un *Ingenio de esta Corte:* indi fatto costruire nel real palazzo un apposito teatrino, formò tra i suoi più intimi una compagnia di attori dilettanti, comprendendovi sè stesso e Calderon, per divertirvisi. Apparteneasi a quest' ultimo il carico di comporre gli orditi delle opere, che spesso vi si doveano rappresentare con dialogo all'improvviso, innanzi a scelta udienza di cavalieri e di dame. E vi si dava un giorno a spettacolo solenne la *Creazione del mondo*, nella

quale sosteneva il re la parte di Dio; Calderon, quella di Adamo. Se non che, giunta la scena in cui l'Onnipotente collocava il primo padre dell'uman genere nel paradiso terrestre, indicandogliene in brevi cenni la maravigliosa fattura, ecco il poeta, rapito interamente a sè medesimo per quella prestigiosa rimembranza, obbliar la sua vera parte a un tratto, ed espandersi estemporaneamente in una lunga e splendida descrizione in versi di quel soggiorno d'innocenza e di felicità. Il Re, cui non parea forse possibile di vederne la fine, fe allora un tale spiccato atto d'impazienza, che il poeta, riscossosi come da un sogno, ed interrompendosi per poco, non potè astenersi dal domandargli con ingenua sollecitudine, che mai si sentisse: al che il principe, per non uscir del personaggio che rappresentava, rispose: — *La mia Divinità si pente di aver creato un Adamo così ciarliero.* — Lo scoppio del riso in tutti gli astanti diè risalto all'inatteso frizzo, che astrattamente parlando era forse meritato; e vi disserti sopra chi vuole: in quanto a me, considerando le cose da un altro aspetto, scorgo in Filippo IV il ritratto in miniatura del critico intollerante, che quantunque si trovasse allora in un mondo ideale, pur non sapea staccarsi con l'anima dai campi della vita pratica; e in Calderon quello dell'effervescente poeta, il quale abbagliato da un guizzo di luce arcana, già volava con le sue più nobili facoltà nelle regioni dell'infinito; e in quella involontaria estasi, e palchi e decorazioni e spettatori e attori non eran più cose sue.

Dopo la mescolanza del verso e della prosa, che il teatro spagnuolo non mai conobbe, i critici, a sostener sempre la sua pretesa indole romantica, si volsero a parlar gravemente della mescolanza *de' generi,* che vi credettero scernere, come a documento irrepugnabile della sua intrinseca ed enorme differenza dai classici. Ma senza entrare in discussioni premature sui principii filosofici della quistione, il fatto che si allega, benchè sembri per talune apparenze abbagliare di primo tratto, è poi sì reale, sì spiccato, sì geometrico nel fondo, che lo si possa tôrre a base certa di un sistema? È anche questa forse una disputa che facil cosa è il disperdere, ove i contendenti vogliano innanzi tutto consentire a porsi d'accordo

intorno al significato de' vocaboli. Soffermiamoci per poco a quella particolar mescolanza di generi che si riferisce alla diversità delle condizioni civili che i poeti ritrassero sulla scena.

I Greci antichi, togliendo a soggetti delle tragiche lor fantasie le grandi rivoluzioni della vita, nelle due opposte strade in cui sogliono manifestarsi, ne fecero spettacolo in persona di principi, che all' altezza dello stato riunissero fama di eroiche gesta: e ciò nell' unico scopo di renderne più strepitosa e tremenda la caduta, ove dalla estrema grandezza rovesciassero nell' estremo infortunio; più abbagliante e pietoso il risorgimento, ove dall'estremo infortunio risalissero alla estrema grandezza. Era un' idea che spontanea dovea presentarsi ai primi cultori di quel genere di scene, come altrove ho accennato: e venne accolta, non come regola d'arte che fosse sconcezza l' infrangere, ma come opportuno espediente a suscitar maravigliosi effetti sul pubblico spettatore. Videro con acutezza i moderni, che la materia tragica, in questo sol modo personificata, già esaurivasi per gradi dopo tanto corso di secoli, e divenia presso che monotona e stentata nelle di loro mani: quindi si volsero spesso a colorirla in persona di privati cittadini, con ragione opinando che derivarne potessero effetti non meno prodigiosi, quando in essi l' impetuosità delle passioni e la forza de' caratteri venissero sostituite a tener luogo di altezza di stato. E siccome scegliendo i protagonisti nella classe de' principi, gli antichi non isdegnavano di aggruppar loro d' intorno de' privati per farli servire allo sviluppo dell' azione, in pari guisa i moderni, togliendo i protagonisti dalla classe de' privati, non isdegnavano di metter sovente al loro fianco de' principi, che non foss' altro servissero a ben piramidare i quadri e dar logico scioglimento al nodo.

I poeti spagnuoli furono i più alacri a fecondar questo concetto; e non vuolsi defraudarli della lode di averne colta la verità e la bellezza per sola ispirazione d' ingegno. Ma non è da obbliare che potettero esservi anche spinti da imperiose circostanze di località. È noto che Filippo II, a' cui tempi cominciò a fiorir veramente l' arte drammatica in quella regio-

ne, prendea sdegno in veder vicende di principi sulla scena: e questa intolleranza, benchè annunziata in via di semplice opinione critica, non era da spregiar senza pericolo, chi ben conoscea l' indole di quel monarca. Quindi ne' poeti la tanta sollecitudine in conferir grandi caratteri e grandi passioni a privati, per volger così tutta sul loro capo la materia tragica; e volendo introdurvi alcun re, far che vi rappresentasse personaggio efficacissimo a dar magnificenza e strepito all' azione, senza che mai però scoppiassero in suo danno le tempeste in cui l' azione dovea risolversi. E con qualche rara eccezione, di cui faremo cenno in seguito, non altrimenti ci vengono infatti delineati i principi sul teatro spagnuolo, siccome può in parte scorgersi dalle opere che abbiamo innanzi esaminate. Ben diversa, e peggio concepita, si mostrò a' dì nostri l' intolleranza di un principe, famosissimo per gloria d' armi, allor che parlando un giorno a Chénier di un drammatico lavoro che questi avea recentemente pubblicato, glie lo sfatava sul viso, dicendogli che bisognava o non introdurvi un re, o dargli esclusivamente la prima parte. E Chénier per modestia o per timore si tacque: nè seppe mortificare la vanità dell' augusto Aristarco, facendogli osservare, ch' ei non avrebbe potuto conferire a quel suo principe forme di protagonista, se non a patto di rappresentarlo infelice o malvagio.

Or questa differenza di condizioni civili negl' individui destinati a render comprensibile un avvenimento tragico non può importar mai differenza di generi nell' archetipa idea che dentro vi si nasconde; nè anche quando voglia supporsi, contra ogni realità di fatto, che sul teatro antico non apparissero che soli principi, e non altro che soli privati sul teatro moderno. E scorger mescolanza laddove non è differenza, val peggio che fondar dottrine sopra fantastiche illusioni. Videro i critici a qual tenue filo appiccavasi una siffatta contesa, e non la toccarono che leggermente, per tutti rivolgere i loro sforzi a rilevare un' altra specie di mescolanza, che per essi era incontrastabile; quella cioè del *comico* e del *tragico*. Mi riserbo di esaminar ne' suoi principii e con più diretto proposito una tal controversia nel seguente capitolo: qui mi re-

stringo a confessar nettamente, che allor quando mi sono industriato a scorger quella vantata mescolanza nelle opere drammatiche degli Spagnuoli, mi è sembrato di essere tra i fantasmi della notte.

La tempra comica di una rappresentazione scenica fondasi tutta nello spettacolo di quelle abitudini eccentriche, innestatesi presso che insensibilmente negli umani caratteri, onde un individuo di gretto e debile ingegno si separa senza volerlo dalla comun maniera di vivere e di sentire della società in cui si trova, e a forza di strane bizzarrie nella sua giornaliera condotta, che ad ogni piè sospinto il gittano in mille sconce situazioni, divien ridicolo e difforme agli occhi di ognuno, benchè nelle sue morali tendenze non abbia nulla di essenzialmente scandaloso e riprensibile. Ma ov' è mai che il teatro spagnuolo abbia tolto a soggetto delle sue ispirazioni un personaggio di cotal fatta? Non vi ha dubbio che alcun raro esempio talvolta se ne incontra, come di quel D. Torribio Quadradilles nella graziosa commedia di Calderon, che ha per titolo *Guardate del agua mansa;*[1] in cui realmente lo stravagante carattere di un idiota gentiluomo di montagna eccita il riso per gl' incidenti che fa nascere nello sviluppo dell' azione. Se non che, a ben vedervi addentro, è macchina secondaria che serve unicamente ad ombrare con destrezza e porre in ideal risalto i caratteri delle due sorelle, Chiara ed Eugenia, intorno ai quali tutto l' ordito si aggira. Nè ad ogni modo si scorge in quell' opera il menomo elemento tragico, di cui l' autore volesse far singolare impasto con l' elemento comico adoperatovi all' uopo.

Il buffoncello che si osserva introdotto in presso che tutte le combinazioni drammatiche degli Spagnuoli, non fa eccezione. È ordinariamente un giovine servidore, d' indole svelta e faceta, il quale ben altro che mostrarsi egli ridicolo per abituali stranezze, ride e fa ridere con fina malizia, rilevando gli effetti delle stranezze altrui, o mettendo in leggiadra caricatura l' impreveggenza di chi si attrista di uno scontro di

[1] È tratta da un proverbio spagnuolo, il quale dice *Guardame de agua mansa que de la brava me guarderé yo.* — Guardami dell' acqua placida, che della impetuosa mi guarderò io. —

accidenti, che ben poteano evitarsi. Ed è carattere inerente alla condizione di un piccolo sfaccendato, che celia sempre perchè spettatore continuo e spesso docile istrumento de' capricci del suo signore. Nè per la ragion sola che un bel frizzo, lanciato a proposito, eccita il riso, è subito a conchiudersi ch' esso dia comiche impronte nello stretto significato del termine, ad un tessuto drammatico qualunque. Tanto più che quel movimento di giovialità dipende in gran parte dalla più o men preoccupata disposizione d' animo dell' udienza spettatrice. Nella commedia innanzi citata di Lope de Vega, sotto il titolo di *Fuente-ovejuna,* la parte del buffoncello è affidata in certo modo a un povero contadino: e vi ha una scena, in cui questi, dilaniate le membra e flagellato a sangue dal giudice investigatore dell' eccidio commesso dal popolo, vien fuori lamentandosi ad alte grida, e come immemore della sofferta tortura, cerca e beve ripetutamente con ilare avidità del vino che il popolo impietosito gli presenta. Di questo tratto rida chi vuole: a me strappa le lagrime. E tal sia di chi ostinandosi a far sinonimi due vocaboli di si vario senso, trovi comico il riso di Ofelia impazzita, quando avviensi nel cadavere sanguinoso dell' ucciso padre; o comico il riso, in cui, straziato da incommensurabile dolore per la imminente rovina della patria, scoppiò Annibale, per passeggiero accesso di aberrazione di spirito, innanzi al Senato di Cartagine.

Ai poeti spagnuoli era molto prediletta la complicazione degli avvenimenti. Negl' impeti di quella lor fantasia espansiva, era impossibile per essi di tenersi rannicchiati per entro a un cerchio troppo ristretto di casi eventuali: e bisognava, che dato l' impulso al cominciamento dell' azione, gli incidenti accorressero impreveduti ad intrecciarvisi da ogni canto, e sbalzar l' anima dello spettatore in una regione, che senza perder nulla de' lineamenti della realità, le si offrisse come circonfusa ed armonizzata dal più prestigioso incantesimo. Di là quegli ampi tessuti, le cui mille fila, mentre sembrano smarrirsi a traverso i mille nodi che vi si formano per via, restano pur visibili allo spettator sagace, il quale se ne fa guida sicura per giugner senza intoppi allo scioglimento, sia che questo si risolva in liete o in tristissime vicende. Ma ben altro che volervi fram-

mischiar di proposito il comico desunto dalle stranezze de' caratteri, a me pare che i poeti spagnuoli sdegnassero anzi d'intingervi solamente il pennello nei loro drammatici componimenti : e ne traggo argomento da questo, che la dipintura di siffatto comico era stata ivi rilegata, e continuò sempre a svagare ne' campi di un altro ramo di letteratura: sì che ne surse quella specie di romanzo in prosa, che chiamato poi di genere *picaresco,* mettea in giocoso contrasto, come si osserva in natura, gli stravaganti co' furbi.

Il *Lazarillo di Tormes,* opera giovenile, intrapresa e non compiuta, di quel Diego de Mendoza, che divenne in seguito il Sallustio della Spagna per la sua bella Storia della Rivoluzione degli Arabi di Granata, fu il primo tentativo di cui le lettere spagnuole facciano esplicita menzione in questo genere. E incontrò favore; perchè in tempi di assicurato risorgimento il popolo concepisce un abito di attività inquieta, che lo trae a dissetarsi avidamente in tutti i fonti di piacere intellettuale che l' arte sa schiudergli dinanzi : onde lavori di sì grottesco conio si moltiplicarono a un tratto sino alla nausea, ed inondarono da ogni canto il paese per lungo succedersi di anni. Se non che a porvi mano richiedeasi la fredda e speciale attitudine di non uscir mai di quella sfera di caratteri e di vicende che in sè rappresentano quanto vi ha di più abbietto e grossolano e volgare nei fenomeni della natura umana, guasta dai vizii e dalla miseria: nè altrove poteansi anche rinvenirne i modelli che nei soli recessi dei bagordi e delle galere, del cui degradante spettacolo non a tutti è dato di piacersi. Quindi le alte fantasie, cui la stessa più nobile realità della vita è troppo angusto spazio ai loro voli, non doveano poter sentire alcun premente stimolo a volgervi gli sguardi, o almeno a trattenervisi con deliberato proposito. È notabile infatti che Cervantes ricorrea senza più alle grandi forme drammatiche, quando volea dipingere la gloriosa ed infelice caduta di *Numanzia,* o la misera condizione in cui gemeano allora i cristiani sotto il musulmano servaggio in Algeri (*El Trato de Argel*); e scrivea semplici novellette in prosa, quando a distrarsi da più severi studii accingeasi a dipingere i tranelli delle infime classi della società, come fece in quella di *Rinconato* e *Cortadillo,*

i quali non erano che due astuti ladroncelli di Siviglia; o nell' altra della *Gitanilla,* in cui sono descritte le traversie di una giovinetta Zingara in mezzo ai corrotti e brutali costumi di quella casta errante di bassi avventurieri, di che a' suoi tempi l' Europa era scandalosamente infestata. Ma il suo solo *D. Chisciotte* non somministra egli una prova irrepugnabile di quanto assumo?

Non vi ha certamente opera d' immaginazione, in cui la materia del vero genere comico sia svolta e compita e atteggiata col più straordinario ingegno. Ne rappresenta il protagonista un gentiluomo di campagna ornato di tutte le virtù amabili, e pieno di sufficienti lumi per lasciarsi ovunque discernere onorevolmente dalla turba degl' idioti; ma che impaziente delle pressure, dei disordini e delle bassezze, onde crede scorger contaminata la società civile, immagina stranamente non esservi altro idoneo mezzo a correggernela, se non richiamando in vigore il genio della cavalleria errante, ch' ei suppone aver ne' precedenti secoli esistita col glorioso ed umanissimo scopo di costituirsi vindice o riparatrice suprema di que' torti d' ogni specie, di cui la prepotenza del più forte aggrava del continuo la dura sorte del più debole. Alimentata dalle vecchie leggende intorno alle pretese simiglianti geste de' cavalieri di Arturo e de' paladini di Carlomagno, quest' idea gli preoccupa ed innamora ed assorbe in tal guisa il natural senso, ch' essa già s' innesta invincibilmente alla tempra del suo carattere, e lo determina bizzarramente a dar egli stesso il primo impulso per ringiovenire una sì nobile istituzione. Si qualifichi, se pur si vuole, di aperta demenza una siffatta disposizione di spirito; ma è pur vero altresì che è demenza parziale; poichè dai fantasmi della cavalleria errante in fuori che lo mettono in delirio, quel personaggio trabocca di senno e di retto sentire in tutto il resto; e ci manifesta talvolta un entusiasmo, che ove facciasi astrazione della causa da cui emana, eccita meraviglia ed interesse. Quindi a trarne il ridicolo che l' autore si propone, vien esso collocato in mezzo a traforelli, a giullari, a barattieri, a furfanti, a sfaccendati d' ogni sesso, d' ogni età e d' ogni condizione, i quali con lo scontro delle loro furbe facezie il trabalzano in mille

situazioni comiche, da far correre il brio e la piacevolezza fin nell'animo di un Eraclito.

Ma la provvida natura, dando a Cervantes un ingegno si flessibilmente capace di toccar tutti gli estremi nelle opere di fantasia, lo avea del pari dotato di analoga forza resistente per tenersi tuffato sempre in quelle putride melme? A convincersi del contrario, basta il riflettere, che mentre ivi niun grande spazio avea per anco trascorso ne' campi del giocoso, ei già ne sbalza fuori, come stanco a prima giunta di un viaggio troppo per lui monotono: e col patetico episodio di Marcella e di Crisostomo si colloca in una regione, scintillante per ben altra fenomenica elevatezza d'immagini. E direste che subito se ne pentisse, come di un deviamento involontario: poichè ritorna giovialissimo a suscitar casi sopra casi per imprimer movimento alle stravaganze del suo eroe favorito; e vi si trattiene con sempre crescente ilarità, da non lasciar nè anche supporre ch'ei dovesse più oltre uscir di quella traccia. Che può intanto la volontà contro gl'impeti di un istinto creatore, che cerca ovunque l'infinito? Eccolo infatti balestrarne di bel nuovo per impulso di occulta irresistibile potenza; e in una serie di splendidi quadri, che si succedono come ombre trasparenti a traverso di un elemento incognito, aggruppare in un sol vasto tessuto le magnifiche scene di Lucinda e di Cardènio, di Dorotea e di Fernando, di Zoraide e del Capitano reduce dalla schiavitù di Algeri, di Chiara e del giovinetto gentiluomo travestito da mulattiere. E in queste almeno l'eroe da scherno è ognor presente all'occhio de'lettori, benchè a non molto preoccuparne per allora l'attenzione, lo si scorga gittato ad arte in una specie di passeggiera lontananza. Ma la tragica novella del *Curioso indiscreto,* che sembra ivi cader dalle nuvole, e cancellarvi d'un colpo tutti gli attori precedenti, non prova da sè sola evidentemente la fervida ripugnanza dell'autore in rimanersi così a lungo ne' gretti recinti del ridicolo?

Notammo altrove, che mentre i critici, specialmente alemanni, si affaccendano a sostenere quasi geometrico fatto la famosa lor distinzione fra classici e romantici, con tutte le sognate caratteristiche onde lor piacque di rivestirli, non sono

poi perplessi, ovunque alcun lampo di verità inflessibile sfolgora loro dinanzi, a rovesciar senza scrupolo que' preconcetti sistemi, e dare a sè medesimi senza volerlo una solenne mentita. Bouterwek, il quale sì dotte pagine vergò anch'egli per mettere in risalto la impronta romantica del teatro spagnuolo, porge qui novello argomento di questa inesplicabile contraddizione. A rilevar le ragioni per cui la vera epopea non prosperò mai nella Spagna, e' parla di quei poemi narrativi, colà designati sotto la bizzarra denominazione *d'idillii*, ove favole antiche veggonsi riprodotte con moderni abiti romanzeschi; e ne adduce ad esempio i lavori di Boscan e di Castellcio: indi soggiugne: — « Questo genere bastardo contribuì senza dubbio a distorre gli Spagnuoli dal coltivar l'epopea romantica, di cui gl'Italiani avean somministrato i primi modelli; ma è verisimile altresì che il carattere della nazione ripugnasse a quella mescolanza di serio e di giocoso, che fu quasi essenziale all'epopea romantica degl'Italiani. Non vi si leggeano il Boiardo e l'Ariosto che in pessime traduzioni, e come semplici romanzi di cavalleria: e gli Spagnuoli, avvezzi a udir celebrate sì gravemente e con tanta buona fede le geste de' cavalieri nelle lor vecchie leggende, non poteano star paghi alla scherzosa leggerezza, con cui gl'Italiani trattarono quegli eroi venerandi. » — E più giù, ragionando sulle forme della dizione, conchiude: — « Il buon senso degli scrittori spagnuoli ha sempre insistito, perchè i dominii della poesia restassero ben separati e distinti da quelli della prosa; e non mai essi più altamente protestarono contro la confusione de' limiti di questi due generi, che nella prima metà del decimosesto secolo; cioè a dire, allor che ivi la letteratura più che mai era inondata dei romanzi di cavalleria; produzioni bastarde, la cui spaventevole moltiplicità minacciava di comun rovina e la vera poesia e la vera eloquenza. » — Sta bene: ma se per principio di sistema i critici dichiarano di non riconoscere impronte romantiche se non laddove il giocoso è misto al serio, ed il verso alla prosa, con qual severità logica possono essi attribuir da una parte quelle impronte alle lettere spagnuole, e stabilir dall'altra in via di lode, che ivi per indole di nazione tutti ripugnassero a siffatte mostruose mescolanze?

In quanto alla coltura intellettuale degli Arabi, della cui alta influenza sulle lettere spagnuole i critici sognarono tanti miracoli, è pur certo, che vera e non vera, non potea questa esercitarsi che ne' semplici modi di colorire prestigiosamente un' immagine, ed avvilupparla entro figure attinte da'più lontani ed eterogenei spazii dell'universo; nel che gli orientali si distinsero sempre da ogni altro popolo della terra. Ed è incontrastabile altresì, che oltre a quella intrinseca lor fantastica tempra, che comune a tutti gli abitatori di climi ubertosi e ardentissimi, spingeasi ad esagerar sovente le loro dipinture con simili tocchi di pennello, gli Spagnuoli avean tra le mani divulgatissima la Bibbia, ne' cui libri poetici domina tanto e si efficacemente e sotto le più svariate forme l' iperbole: tal che anche senza il contatto degli Arabi, avrebbero ivi trovato sufficiente stimolo a trascendere nell' esprimersi di là da ogni limite prescritto nell' ordinario e natural sentire degli uomini. Nè per l' abuso delle antitesi, e per la ricercatezza de' concetti, e per la pompa gigantesca delle frasi, avean bisogno di chieder soccorsi agli Arabi, quando le opere dei due lor vecchi concittadini, Seneca e Lucano, erano studiate con predilezione da tutti. È oziosissimo ad ogni modo il parlar di quella influenza, discutendosi di letteratura drammatica; per la quale non poteano gli Spagnuoli trarre il menomo partito dalla coltura intellettuale degli Arabi, essendo un fatto irrepugnabile ormai, che questa, si ricca in opere di scienza, si luminosa in creazioni di poesia e narrativa e lirica ed elegiaca, non conobbe mai nè commedie nè tragedie; e ciò con tanto più di meraviglia, in quanto erano essi collocati fra i Greci da una parte e gl' Indi dall' altra, ove la scena era fiorita di così egregi portenti.

Ritornando al proposito, e riassumendo per l' ultima volta le idee, risulta per me incontrastabile, che i casi della vita, in mezzo ai quali nel suo effimero passaggio sulla terra si dibatte miseramente l' uomo, non prendono essenzial radice che nella sola sua condizione finita, e di là insensibilmente si espandono a tribolarlo, ad opprimerlo, a distruggerlo sotto le più incommensurabili e svariate apparenze. I costumi de' popoli e de' tempi, siccome altamente incapaci di cangiare o di rimo-

dellare a lor posta quella condizione di misteriosa natura, non possono di lor proprio impulso far prorompere dal nulla i casi della vita; e con la loro presenza non servono che a porli più o men romorosamente in risalto e a rivestirli di più spiccate forme e di più abbagliante colorito; perchè atti unicamente ad impiantarsi ne' caratteri e negli affetti, rimangono estranei agli avvenimenti e solo valgono per opera di questi ultimi a dar pompa e strepito ai primi. Assumer quindi che i nuovi costumi possano imprimer conio di nuova essenza alla poesia tragica, è un attribuir bruttamente all' indole de' mezzi una forza di creazione che appartiensi esclusivamente all' indole dello scopo. Nè vorrò qui contendere, se almeno in parte possa ciò aver luogo, allor che appigliandosi al pessimo genere, di cui altrove ho abbastanza detto e ripetuto, l' arte piacesi a dar sozzo spettacolo di virtù e di delitti, come fondo assoluto di azioni drammatiche; poichè allora non sarebbe tanto rilevata quella occulta potenza, se non per far la satira del teatro di un popolo. E mi restringo a domandar semplicemente: — gli eccelsi poeti spagnuoli, di cui ora è oggetto, si posero essi mai per queste infelici strade nelle loro eminenti opere, o si attennero a quel genere di sublime afflato, che scoperto in origine dai Greci per solo impeto d' ispirazione ingenua, venne accolto ne' moderni dalle grandi fantasie delle più opposte scuole, indipendentemente da ogni qualunque influenza di costumi?

Per non divagare a lungo in moltiplici esempi, e prendendo a prova dell' assunto il solo Calderon che può riguardarsi come l' immenso fra tutti, a me sembra non esservi tela drammatica di questo alto e prodigioso ingegno, nella quale si annodi o si disnodi l' azione per semplice scontro di umane volontà fra loro cozzanti: che anzi per quanto ne' voli della sua immaginazione i vari personaggi si sforzino a promover con destrezza e dominar con efficacia un avvenimento, questo vi scoppia sempre in un senso interamente opposto al desiderato, e vi si svolge in guisa da rendere impossibile che altri gl' imprima una direzione diversa: tal che ad essi non è dato se non di resistergli affannosamente, quasi scorgendolo sostenuto da una oscura, indomita ed impenetrabile fatalità: e le

più volte vi si lascian trasportare ovunque a suo modo per difetto di appositi mezzi a sottrarsene con probabilità di riuscita; e tutto divien gioco d' impreveduti e fortuiti eventi, che qua e là balzando e ribalzando alla ventura, inviluppano della lor capricciosa rapina uomini e cose indistintamente: nè sgombrando alfine, lasciano altro di scolpito negli animi, se non l' amaro disinganno di aver troppo voluto, senza ben misurare i meschini limiti entro a cui questa prosuntuosa facoltà si estende. La stessa dipintura delle virtù e dei delitti che a quando a quando vi s' innesta, è da questo autore tratteggiata con sì squisito senso, ch' essa vien sempre come industriosa massa di ombre, atta unicamente a render più viva e radiosa la luce di che lo spettacolo dell' infortunio da ogni canto scintilla. E di là quel continuo esclamar di tutti contro la cecità e la prepotenza del destino, sollecito sempre a scompigliar de' suoi colpi ogni preordinato disegno, anche de' più leciti ed innocenti. Nè, ripeto, difficil cosa è il comprendere, che svanite le fantastiche visioni onde i critici sognarono di far della tragedia spagnuola un arcano genere a parte, questa, presso gli eccelsi poeti di quella nazione, trovasi calcata, salve sempre le differenze nascenti dalla materia personificata e dalle forme organiche, sulla medesima idea preesistente in cui Eschilo e Sofocle la concepirono; e con tanto più di lode in quanto essi vi si abbatterono per felice istinto di genio, e non per erudita sollecitudine d' imitarli.

A prepararmi le vie di trarre con rigor di logica questa preziosa induzione mirarono principalmente le analisi più o meno particolarizzate che io testè feci di diverse fra le più notabili opere drammatiche spagnuole; benchè l' oggetto ivi da me annunziato fosse quello di scernere in esse la dipintura de' costumi, onde allora quel popolo era informato, e di cui vollero i poeti mostrar la energica impronta ne' caratteri e negli affetti dei loro scenici personaggi. E ad ultimo sostegno di un fatto sì evidentemente solenne di storia letteraria non mi verrà superfluo aggiugnere alle cose già dette un esame alquanto anche minuto di due famose produzioni di Calderon: ove facendo astrazione di ogni altro principio, e non occupandomi di rilevare se non la nuda ispirazione denotante il ge-

nere a cui esse appartengono secondo le precedenti dottrine, avrò posto suggello alla verità fondamentale che io mi proponea di cogliere in queste ricerche sulla specifica tempra di quel teatro.

La vita è un sogno.

Immagina il poeta, che una regina di Polonia, incinta per la prima volta, sentisse del continuo lacerate le sue viscere da un mostro velenoso; e che nel mettere il suo portato alla luce fra mille soprannaturali prodigi, miseramente ne perisse. Afflitto del rincrescevole caso, il vedovo re, che avea gran fama di sapiente per le sue vaste conoscenze in matematica ed in astrologia, volle tirar l'oroscopo del neonato fanciullo, secondo l'usato delirio de' tempi: e per non so quali avversi scontri di costellazioni e di pianeti stimò aver discoperto, che giunto all'età matura, quel suo unico figliuolo ed erede, cui erasi dato il nome di Sigismondo, si appaleserebbe un tiranno esecrabile, che pe' suoi enormi delitti avrebbe posto il reame a soqquadro, e vituperata iniquamente la stessa sua veneranda canizie. Spinto allora, meno dal proprio pericolo, che dal sentimento del dovere verso i suoi popoli, ei fe' spander voce che il fanciullo fosse morto anch'esso nel nascere: fatto indi costruire un apposito inaccessibile castello in mezzo a valli e dirupi d'inospita campagna, vel mandò segretamente a rinchiudere per essere allevato negli orrori di quella solitudine, incognito a tutti ed a sè stesso, fulminando minaccia di morte contro chiunque avesse osato introdurvisi per indagarne il mistero. E cresciuto negli anni, e nulla mai comprendendo di uno stato, di cui le origini e le cagioni gli erano impenetrabili, quel giovine principe vi traea giorni miserandi, coverto di ruvide pelli, carico di pesanti catene, e pari ad una belva segregato da ogni umano consorzio, eccetto quello di poche guardie, che vigilando alla sicurezza del luogo, non gli si presentavano che il volto mascherato. Un Clotaldo solamente, de' primi ottimati del regno, era stato incaricato di mostrarglisi a viso aperto qual pietoso e sconosciuto aio e custode; il quale, senza mai rivelargli chi egli si fosse e per qual concorso

di strane avventure si vivesse in quella condizione desolante, avea delegazione di educarlo nella fede cattolica, d'istruirlo per quanto era possibile ne' principii delle scienze, e di osservare con diligenza quotidiana se oltre al carattere selvaggio ed irrequieto che quel genere di vita dovea necessariamente far prorompere in lui, desse mai segni di perversità ingenita di natura. Il re intanto invecchiava, e premea il bisogno di scersi un successore al trono, restando egli fermo nel virtuoso proposito di escluderne il proprio figlio pei preconcetti terrori. Di due sorelle ch'egli ebbe, l'una, maritata in Polonia con alto personaggio, avea lasciata di sè superstite una figliuola unica, per nome Stella, che viveasi con l'augusto zio nella reggia: dall'altra, congiunta in matrimonio al duca di Moscovia, era nato un Astolfo, regnante allora in quella contigua regione. Temendo che alla sua morte sorgesse gara di successione fra questi due nipoti, il savio re deliberava, profittando della differenza del sesso e della convenienza dell'età, d'impalmarli fra loro, affinchè riuniti in uno i due Stati, la corona, senza commozioni pubbliche, rimanesse nella sua famiglia. Ed Astolfo, avutone cenno, già correa precipitoso nella capitale della Polonia per raccoglìervi una sì bella fortuna. Se non che nella sua patria ei si trovava innanzi legato per fede ad una nobile donzella, di cui era sì fortemente invaghito, che ne portava del continuo sospeso al collo il ritratto: e questa, che appellavasi Rosaura, nata per nozze clandestine da un illustre straniero, del cui nome per cause gravi ed occulte se le era fatto sempre un arcano, fu costernata dell'evento: sì che dotata qual era di eminenti spiriti, risolvea d'inseguir ivi l'amante sleale, travestita da uomo, per cercar di stornare con la sua presenza un nodo, che tanto la offendea negli affetti e nell'onore: e la madre derelitta, che non avea mezzi d'impedirnela, si restrinse ad affidarle una spada di special fattura, dicendole che ove l'avesse mostra solamente ai grandi di quel regno, avrebbe rinvenuto in alcuno di essi un protettore potente. Qui comincia l'azione del dramma.

La scena si apre in quella stessa campagna, ov'era il castello che servia di prigione a Sigismondo. Rosaura, che sup-

posta giugnere allora in quella contrada della Polonia per sentieri ad essa ignoti, e che su e giù trabalzata per lunghe discoscese di monti, avea già perduto il cavallo, reso impotente a più oltre batterli, vi apparisce stanca e smarrita, col fido scudiere che l'accompagna, rimasto ancor esso a piedi fra quei rovinosi deserti. Cercando a sè d'intorno alcuna via da uscirne, le vengono discoperte tra folta boscaglia le mura di quell'orrido soggiorno: e scorgendone aperto a caso l'ingresso, vi penetra con mal represso spavento per avervi ricovero; e non pria vi si ferma per dare alcun rapido sfogo a'suoi dolori, che abbrividisce nell'udire di là non lunge un aspro stridere di catene, e un gemer cupo di persona che seco medesimo si dolea dell'atrocità del suo inflessibile destino. Era lo sfortunato principe, che trascinandosi alquanto fuori del tenebroso recinto, si volge stupefatto ai due sconosciuti ospiti; e preso da un accesso di furore inesplicabile, atteggiasi ad avventarsi lor contro per metterli a brani. Se non che alla tenera espressione de' prieghi onde l'atterrita donzella implora la di lui pietà, ei si arresta, si calma, figge lo sguardo in quelle avvenenti sembianze; e come se la natura gli rivelasse per la prima volta, benchè sotto abiti mentiti, l'esistenza di un sesso, fatto per esercitar sulle affezioni dell'uomo il più seducente impero, ei sente scorrersi per le vene una insolita dolcezza; e dopo alcun dialogo affannoso, in cui l'uno e l'altra si compiange della miseria della sua condizione, Rosaura si accinge a narrar la storia delle sue disavventure, allor che sopraggiunge Clotaldo, furibondo in veder contro le leggi sovrane violato quel luogo da due stranieri, ai quali, appellando con acri rimproveri le mal vigili guardie, intima di rendersi prigioni per esser condotti a morte. Indarno il principe tenta di opporvisi: ei lo fa ricacciar con violenza nel buio di un vicino sotterraneo, e riceve la spada dalle mani di Rosaura, che agli abiti e al simulato portamento ei crede un giovinetto. Ma qual tumulto di contrarie passioni si desta in esso nel gittar l'occhio su quel brando, in cui subito ravvisa il misterioso pegno ch'egli avea fidato alla illustre amante, allor che dovendo abbandonarla incinta per imperiose cagioni, le ingiungea di armarne, quando fosse adulto, il figlio che na-

scerebbe della lor clandestina unione per esser da lui riconosciuto! Quel giovinetto era suo sangue! Il grido della natura che lo muove a difendere il figliuolo, or che lo mira esposto a perire per l' accidental violazione di quel temuto asilo, combatte vigoroso in lui col sentimento della lealtà che gli vieta di nasconder l' accaduto al suo monarca: e senza spiegarsi seco altrimenti, le chiede ansioso di conoscere per quali straordinarie cagioni si trovi colà giunto. Rosaura gli risponde che viene in Polonia per cercar vendetta o riparazione di un oltraggio fatto al suo onore, indicandone l' autor perfido in persona di Astolfo: e mentre nel più estremo turbamento di spirito Clotaldo le dice non comprendere come un suddito possa tenersi offeso nell' onore dal proprio sovrano, essa svela essere una donzella, e non bisognare più speciali schiarimenti per additar qual fosse l' oltraggio di cui si duole.

Intanto il re avea radunati al suo cospetto in solenne assemblea i grandi del regno e i capi dell' esercito nello scopo di manifestar loro quanto avea già risoluto per provvedersi di un successore al trono. Ma pieno di saviezza e dirittura egli annunzia non volere in sì grave incontro nasconder più oltre il funesto segreto che per lunga serie di anni avea serbato nel profondo dell' animo. E narra partitamente del figliuolo che gli nacque sotto i più tristi e terribili auspici, non che i mezzi da lui disposti, dopo averlo fatto bandir morto nel nascere, per tenerlo segregato da tutti entro inaccessibile castello, a fin di studiarne l' indole ne' suoi progressivi sviluppi; e dove questa, per le preordinate leggi del suo destino, si fosse appalesata essenzialmente perversa ed inumana, sottrarre il reame al pericolo di averlo a monarca. Se non che ne' suoi principii di giustizia e di amor paterno stima or necessario di tentare un estremo sperimento a comune salvezza, facendo per occulte vie trasportare il principe nella reggia, qual presuntivo erede della corona; e desumere dalla condotta che terrebbe in quell' inatteso cangiamento di stato, se la sinistra fatalità che preme su quel capo ancora innocente, fosse placata: non riuscendo in questa ingegnosa riprova, ceder lo scettro ai due nipoti che avrebbe in matrimonio congiunti per evitar contese di ambizione in danno dei suoi popoli. Un cla-

more di universale applauso scoppia romoroso alle parole del re; tutti protestando non dover altri affini prendere quella corona, quando un erede legittimo e diretto già esisteva, di cui era uopo verificar l'attitudine di cingerla: gli stessi due nipoti dichiarano con sincerità di linguaggio, nulla esser meglio concepito di quel giudizioso divisamento. Presentasi allor Clotaldo, reduce dal castello di Sigismondo coi due prigioni, e costernato dal sospetto che il re li voglia spenti: ma ne riceve in risposta non esservi più bisogno di rigori, quando il gran segreto era già rivelato: per cui mettendo entrambi subito in libertà, ei consiglia la donzella di riprender senza più gli abiti del suo sesso; e fingendo esser sua nipote, la introduce sotto altro nome in corte qual damigella di seguito della principessa Stella, per attender ivi la propizia occasione di risarcirne l'onor vilipeso.

Per ordine del re un potente sonnifero è porto a Sigismondo, il quale caduto in uno stato d'insensibilità perfetta per quella bevanda, è trasportato nella reggia senza ch'egli se ne avvegga. Questo espediente è immaginato, perchè ove il giovinetto colà spiegasse il carattere abbominevole di cui supponeasi dotato, si ricondurrebbe col medesimo inganno là donde fu tratto, facendogli artifiziosamente intendere, per non sospingerlo ad atti disperati, che quanto gli era parso di scorgere nelle poche ore della sua passeggiera grandezza, non fosse stato che un suo semplice sogno. Ed egli, risensando, è infatti stupito in vedersi sciolto di catene, adagiato sopra magnifico letto, entro sale rilucenti di preziosi arredi, e circondato di una folla di gentiluomini di corte, riccamente vestiti, che in atteggiamento di obbedienza e di rispetto si profferiscono solleciti ad eseguire ogni suo desiderio. Con nuova meraviglia, che il toglie ancor più vivamente a sè stesso, ei vede ivi Clotaldo, in cui riconosce subito il custode della sua prigione antica, e da cui ode attonito esser egli l'erede della corona di Polonia, che dalla oscura condizione ove lo aveano condannato i funesti presagi del dover egli riuscir cagione d'irreparabili mali alla sua patria, venga reso al suo avito soggiorno. A questa inattesa rivelazione, come se ogni altro sentimento se gli sgombrasse a un tratto dinanzi, tutte le po-

tenze della natura si sollevano con impeto in quell' anima; e vuol già mettere le mani sopra Clotaldo, scagliandosi acremente contro la barbarie, onde si fe' tanto strazio della sua giovinezza infelice per vani e stoltissimi timori di celesti auspicii a suo carico. Accecato da sì bollente irritazione di spirito accoglie con alterigia e villani sensi Astolfo, ivi giunto per felicitarlo dello stato in cui lo trova. Intanto acquetasi alcun poco, assalito da più miti affetti nel veder da lunge appressarglisi una donna, in modesto ma nobile contegno: e nell' apprendere ch'era la principessa Stella, sua cugina, ei le va incontro amorevolmente abbagliato dal prestigio delle sue vaghissime forme. Se non che al tuono di troppo indelicata familiarità, ond' ei se le avvicina, e le parla, e cerca stringerle assai liberamente la mano, in presenza di Astolfo cui era destinata sposa, uno de' gentiluomini che ardisce ammonirlo sommessamente di usar modi più gentili e convenevoli, risveglia in esso l' assopita veemenza de' trasporti; e gittando uno sguardo feroce sul censore importuno, lo afferra pe' fianchi, e lo balza giù nelle sottoposte acque dall' alto di un balcone: ed allo stesso augusto padre ivi accorso allo strepito per rimproverargli quel brutale attentato, ei risponde con irriverenza e dispettoso cruccio. Rosaura finalmente avviensi ad accrescere sì sgradevoli eccessi di furor cieco, passando a caso per quelle stanze: poichè vedendola in così leggiadri femminili ornati, ei riconosce nelle di lei graziose fattezze quelle del giovinetto straniero, con cui s' intrattenne di fresco nella sua prigione infausta; e siccome intimorita dalla nuova de' precedenti fatti, ella cerca di allontanarsi, ei la sofferma superbamente, invelenito della sua tanta ripugnanza in sostenere il di lui aspetto, e trascorre sino a minacciarla di ontosa violenza: per cui Clotaldo, il quale si era tratto in disparte innanzi alle prime invettive del principe, riapparisce per tentar di sottrarre a qualche indegnità la figliuola in pericolo; e sarebbe rimasto ucciso da quel forsennato che in ravvisarlo se gli avventa col pugnale in alto, se Astolfo non avesse snudato il suo ferro a difenderlo.... — Il tristo esperimento era già esaurito: tutti convengono essere indomabile in quel disgraziato la malvagità dell'indole: quindi mercè un novello sonni-

fero egli è subito ricondotto alla primitiva sua orribile dimora.

Ivi Clotaldo, che in sulla computata ora dello svegliarsi gli stava d'appresso, non prima il sente muover giù dalla sponda del letto, che dolcemente lo garrisce, fingendo sorpresa che in quel mattino ei dormir potesse così a lungo. Ed al giovine infelice, che scorgendosi un'altra volta coperto di pelli e carico di catene in quel tetro carcere, volgea come smemorato a sè d'intorno lo sguardo esterrefatto, chiede conoscere, dissimulando, qual novità gli recasse tanta insolita meraviglia. Sigismondo allor narra pieno di confusione quanto gli era innanzi avvenuto nella reggia, ove trovossi acclamato da tutti ereditario principe di quel reame; nè sa pur nascondere le impazienze da esso mostre nel vedervisi ognor contrariato nella espressione della sua volontà, e i trascorsi a cui lasciò trascinarsi fin contro lui, suo vecchio aio. Al che risponde Clotaldo con fermo linguaggio, non aver ciò potuto essere che un semplice sogno, a cui la sua fantasia, travolta ed accesa da precedenti analoghe immagini, lo avea insidiosamente tratto per più contristarlo; e mostrasi altamente rincresciuto, che posto in non cale ogni di lui precetto, siesi egli procacciato il biasimo di tante sconcezze; ripetendogli con autorevole dettato, che in tutte le condizioni della vita la sola virtù debb'essere all'uomo retto di norma, e *che il ben fare non è mai perduto nè anche in sogno*. E questa scena è bellissima per le morali e psicologiche finezze di che l'egregio poeta seppe qua e là rifiorire il dialogo. Poichè attenendosi al testimonio infallibile de' sensi, Sigismondo non può indursi a riguardar come sogno quel che avea tocco sì nettamente con mano: ma i due intervalli del procuratogli letargo rompeano la natural catena delle sue idee in disordine; ed egli che ignorando il fatto del sonnifero, non potea discernere come dal carcere fosse passato nella reggia, e dalla reggia nel carcere, riman perplesso ed ondeggiante a segno tra la realità e l'illusione, tra il credere e il non credere all'incomprensibile fenomeno, che va sino a domandarsi con patetica ingenuità, se per avventura gli orrori di quel suo misero stato non sieno anch'essi un sogno molesto, da cui può dall'un momento all'altro destarsi.

Il popolo frattanto, non sempre sollecito a intender fole di arcani presagi e di sottigliezze astrologiche, tumultua da per ogni dove che il prediletto principe gli sia stato sì stranamente ritolto: e scoppiando in aperta rivoluzione, vola battendo alla solitaria torre, ormai non più ignota, ove di bel nuovo lo suppone rinchiuso: nè vi ha resistenze che valgano ad impedirgli di penetrarvi e liberarnelo in mezzo allo strepito del più fervido entusiasmo. Sciolto per queste vie dalla tirannica pressura, in cui sin dal suo nascimento gemea, Sigismondo che scorgesi alla testa di formidabile commozione popolare, cui diverse schiere di soldati eransi già riunite, non si rivolge da prima che ad escogitar mezzi efficaci da rendere impossibile il ricadervi: ed esagitato da passioni frementi non sembra covar altro nell' animo che rancori e vendette contro coloro ch' egli reputa implacabili suoi carnefici. Ma il concepito sospetto di aver sognato altra volta imperii che poi come nebbia gli svanirono in poche ore dinanzi; il timor che lo invade con forte predominio del poter questa novella vicenda essere anch' essa un sogno, iniquamente surto a deluderlo per crescergli strazio; la tenace rimembranza infine della massima da Clotaldo ispiratagli, che *il ben fare non è mai perduto nè anche in sogno*, non pur concorrono a frenare immediatamente in lui quel primo impeto di affetti odiosi, ma sembrano imprimer di colpo una direzione di più alto e magnanimo sentire a tutte le sue naturali tendenze. Rosaura se gli offre allora in abito guerriero, la quale istruita degli eventi, vien con virile ardire a combattere al di lui fianco per vincer quella contesa: e sperando averne in seguito protezione contro Astolfo che sì vilmente la tradiva, gli narra tutta la storia de' suoi amori col principe moscovita, e la fede che aveane ottenuta di essergli sposa. Sigismondo, benchè fortemente invaghito di questa donzella, come la prima del di lei sesso, nelle cui sembianze i suoi occhi aveano contemplato il prestigio della bellezza, pur nella nuova disposizione in che il suo spirito era già esaltato, fermamente in sè delibera, ove il successo delle armi gli riesca propizio, di favorirne ad ogni costo i disegni, e riportar così una prima e splendida vittoria sopra sè medesimo. Senz' altro indugio egli spinge le sue

masse contro le falangi rimaste fedeli al vecchio re, che si avanzano a dargli battaglia; e mettendole con vigoroso scontro in pienissima rotta, ne disperde le fila da ogni parte. Nella rovinosa fuga de' vinti e' si abbatte in Clotaldo, che gittandosegli tramortito ai piedi, ne attende senz'altro scampo la morte: ma ei lo rileva, lo abbraccia, e lo affida che sarebbe sempre il suo venerando aio, ed il più saldo sostegno della sua corona: nè men pietoso e benigno mostrasi al desolato padre, di cui nel generale scompiglio vedesi prostrato alle ginocchia l'augusto capo. Ad Astolfo, il quale sopraggiugne smarrito anch'esso ed inerme, ingiugne subito di porger la mano di sposo a Rosaura, che a sfuggir dubbi sulla incertezza dell'origine, Clotaldo dichiara essergli figlia: ed offrendo la sua con generosa espansione d'animo a Stella, sua cugina, riempie di rispetto, di giubilo e di ammirazione vincitori e vinti, che unanimi prorompendo in un frastuono di acclamazioni festive, lo riconducono in trionfo all'avita reggia.

Per non deviare in descrizioni oziose, ho negletto in questo esame di rilevar le belle scene, ove Rosaura incontrasi per la prima volta in Astolfo, grandemente stupito di vederla sotto altro nome in quella corte, per rovinarlo e rovinarsi, com'egli si esprime, ed ove Stella mostrasi offesa che il principe moscovita, cui ella deve impalmarsi, ritenga presso di sè più a lungo il ritratto di un'altra donna; e chiedendo che le sia consegnato a sacrificio di bel procedere verso di essa, incarica Rosaura di ritirarlo dalle mani di lui; onde questa che sa pur troppo esser suo quel pegno di antico affetto, ricorre ad un'ardita astuzia per torlo destramente all'amante infido, e non permettere che in suo dispregio esso cada in potere della fortunata rivale. Avendo il poeta sin dai primi esordi del dramma dato esplicito cenno degli amori di Rosaura e di Astolfo e de' particolari casi, onde questi abbandonava l'inclita donzella per ambizione di nuovo regno, e quella inseguia con alto proposito l'incostante per riscuoter vendetta o riparazione dell'oltraggio, era indispensabile il corredar questo incidente di alcun apposito sviluppo, anche nello scopo di non renderne pallido lo scioglimento, dopo avervi rannodata l'azion principale con sì energico interesse.

Ma chi può illudersi intorno alla splendida idea che diè alimento alla fantasia del poeta nel concepir l'ordito di questa magnifica favola? È una dipintura di casi accidentali, ricongiunti per sola necessità di arte al potere inflessibile di avversi astri, che dando unità spaventevole al loro fortuito scontro, serve d'interprete arcano a rappresentar la misera condizione, onde all'uomo è lasciato di compiere il suo efimero pellegrinaggio sulla terra. Sigismondo è l'Edipo della Polonia, che nato misteriosamente a vita iniqua, è posto subito nella impotenza di far che altri ne soffra i deplorabili effetti. Con questa differenza, che il re tebano, stimando immutabili e ferree le sentenze del fato, minaccianti scorno ed esterminio alla sua famiglia, ordinava senza più la morte del figliuolo, che gli nascea per esserne l'infelice istrumento: per l'opposto il re polacco, stimando potersi rimovere il malefico influsso degli astri con gli sforzi di una virtù perseverante, disponea mezzi, da lui creduti efficaci, per investigare se il figliuolo si appalesasse in alcun modo capace di sì nobile vittoria. Pensier cristiano, ispirato a cristiano poeta, il quale anche prestando ascolto ai deliri dell'astrologia, vive pur fermo nella fede, che la pretesa influenza di soprannaturali cagioni può render pieghevole o perplesso il libero arbitrio di che Dio lo dotava, non mai però forzarlo, quando sapesse resistervi, a calcar ciecamente e per solo estraneo impulso le vie della perversità: pensier desunto da quel divino conforto, per cui fu scritto, *se non sei predestinato a salvezza, fa di esserlo.* Quindi la differenza dello scioglimento negl'infortuni tratteggiati dal poeta greco e dal poeta spagnuolo: e il divisato espediente, in quest'ultimo, di far supporre al suo protagonista, che quanto avea egli veduto nelle poche ore in cui dimorò entro la reggia, non fosse altro che un sogno, è ammirabile da un altro particolare aspetto: perocchè, mentr'egli, temendo di sognar sempre, trae da questa illusione il filo portentoso che il mena per gradi a vita meno feroce, lo spettatore, cui quella immagine lungamente in gioco tien già tutto preoccupato lo spirito, sembra egli stesso, quasi che addormentato in un elemento magico, non veder nei personaggi che alternativamente se gli aggruppano dinanzi, se non altret-

tante aeree forme, operanti negl' indiscernibili spazi di una regione incantata.

E non è da pretermettere un' ultima considerazione, che serve di suggello a tutte le precedenti. Lo scudiere da cui Rosaura è accompagnata, rappresenta il buffoncello del dramma; e ovunque apparisce, rallegra co' suoi graziosi motteggi, serbando sempre il carattere, onde i drammatici spagnuoli concepirono siffatta specie di personaggi. È intanto notabile, che quando il popolo ammutinato spezza con le porte della torre infausta le catene di Sigismondo che vi era chiuso, e facendolo suo condottiere, va con esso a combattere per collocarlo sul trono da cui le futili cautele del padre lo aveano escluso; quando all' annunzio della ribellione che straripa da ogni canto, e minaccia il paese di general conflagrazione, le squadre rimaste devote al re accorreano impetuose per opporsi a quel popolare infrenabile tumulto, lo scudiere di Rosaura, che non avea interesse di parteggiare per alcuno de' contendenti, e vedesi qua e là balestrato in mezzo a quella spaventevole tempesta, cerca e rinviene un angolo di rupe ove ricoverarsi e trovarvi salute fino al termine della sanguinosa gara. Se non che non prima ei vi si appiatta, sicuro di non esservi scorto da veruno, che scoppiata la zuffa tra le due masse scagliantisi l' una sull' altra, un colpo di arme da fuoco, scaricato a caso in quella direzione, lo ferisce a morte; ond' egli esclama cadendo, aver miseramente incontrata la sua perdizione per la sua stessa sollecitudine in fuggirla, e non poter l' uomo sottrarsi alla sua ora suprema, quando è stata questa determinata da un decreto del cielo. — È per me rincrescevole che ciò avvenga nel momento, in cui lo spettatore, mosso fino al colmo dell' agitazione per la incertezza de' soprastanti successi, e tutto compreso l' animo dal terror della battaglia che gli ferve strepitosa ma dubbia sott' occhio, non può sentirsi pienamente accessibile ad impressioni che gli vengono quasi direi estranee da un personaggio di second' ordine. — Ma e chi non ravvisa in quel fugace bellissimo incidente un tratto di maestro pennello, con cui l' insigne poeta intese accrescere il contrasto delle ombre e della luce nel suo principal quadro; indicando fin nell' impensato esterminio di un' abbietta ma in-

nocente creatura, che la vita è un' ombra, un sogno, una delusione de' nostri sensi; che non è umana savіezza e potenza la quale confidi rimoverne da sè lunge i disastri accidentali; che gli sforzi medesimi onde l'orgoglio dell'uomo crede trionfare di tutti gli avversi casi, contribuiscono spesso a precipitarvelo con più tremendo spettacolo?

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Notissima in Giuseppe Flavio è la storia di Erode, che affiancato dai favori di Marcantonio, allora triumviro, e di cui egli seguì le parti nelle guerre civili del Campidoglio, giunse per l' altezza dell' ingegno e l' audacia dell'indole ad innalzarsi da una oscura origine fino al trono della Giudea, sotto l' usato titolo di *Tetrarca.* E seppe mantenervisi anche dopo le disfatte di quell' indomito romano, umiliandosi bassamente al vincitore Ottavio, contro il quale con mezzi più o meno aperti avea già combattuto, e guadagnandone mercè le più ontose pratiche la benevolenza ed il perdono. E' tolse in isposa Marianna, la bellissima fra le donne israelite dell' età sua, ed unico rampollo che rimaneasi ancora della famosa stirpe degli Asmonei, che per ambizione di regno avea egli dianzi esterminata: e l' amò da prima con frenetica violenza d' animo; indi per gelosia di ciechi affetti e natural ferocia di carattere la fe' miseramente perir di scure con gli stessi lor comuni figliuoli. Questo soggetto parve opportuno a Calderon per ordirvi sopra con magnifico apparato una eminente azion drammatica: e siccome più giù vedremo, vi riuscia di là forse da quello ch' egli medesimo avea sperato. — Vuolsi avvertire intanto, che si troverebbe altamente deluso chi cercasse in quest' opera, tutta di libera e spontanea immaginazione, alcun rigore di verità e di esattezza storica: poichè salvo i nomi de'personaggi e le più generiche indicazioni degli annali di quel tempo, ne sono tutti di fantasia gli avvenimenti, di tempra interamente spagnuola i caratteri e gli affetti: il che non può contribuire a scemarle grandezza, se non innanzi a coloro, i quali nelle creazioni dell'arte cercano la gretta realità che solamente convince, anzi che la splendida illusione che infiamma ed in-

canta. — Eccone la esposizione, denudata d'ogni estraneo incidente.

Nel real palazzo di Ioppe, attrita dal sentimento di un profondo dolore, apre Marianna la scena in mezzo a numerosa gente di corte, la quale con musici istrumenti l'avea quivi preceduta per distrarnela e rallegrarla. Erode che le è a fianco, e che afflittissimo di vederla in quello stato, cerca indagarne le cagioni, le parla con la schietta effusione di un cuore amorevole, narrandole per confortarla, che ormai fermo sul trono della Giudea, egli avea mandato in Egitto il di lei fratello Aristobolo, e Tolomeo suo fedel ministro, con forti soccorsi di armi e di navili ad Antonio, contro al quale ardea ivi la guerra che Ottavio gli avea suscitata; e ciò nella sola speranza, che que'due accaniti rivali di dominio, esterminandosi a vicenda fra loro, aprirebbero per esso le vie di collocarsi potente sul seggio imperiale di Roma, cui non per altro ei tanto aspirava, se non per mettere sul fronte di lei una sì splendida corona. Commossa da sì tenere proteste di affetto, Marianna si delibera di rivelargli alfine la causa della sua tristezza. Viveasi a que'tempi nella Galilea un famosissimo indovino; ed avendolo ella secretamente interrogato sulle future sorti dello sposo e sue, come inseparabili di benevolenza e di vita, ne avea tratto in risposta ch'ella sarebbe un dì vittima e trofeo del più orribile mostro della terra, e che il pugnale ond'egli era cinto, ucciderebbe la persona che gli era più cara. Quindi la indomabile agitazione che si era impadronita del di lei animo a tal funesto presagio. — È notabile che nel senso dell'oracolo quel mostro era la gelosia: ma niuno seppe intenderlo per allora. Quindi nulla di più agevole ad Erode, quanto il calmar le angustie della regina, dimostrando la falsità, onde siffatta specie di predizioni era ordinariamente improntata: poichè, a suo credere, il presunto mostro non altro esser potea che un vano fantasma da scherno; ed essendo essa medesima la persona più cara ch'egli avesse al mondo, era peggio che assurdo il timore ch'ei potesse ucciderla: sospettando a ogni modo starsi unicamente nel pugnale tutto il prestigio di quel preteso tristissimo avvenimento, ei lo snuda senza perplessità di spirito, e lo gitta giù dall'alto

del palazzo nelle voragini del sottoposto mare, perchè ne resti così per sempre dispersa fin la memoria. Se non che a quell' atto un grido lamentevole odesi ferir l' aria da lungc.... —il pugnale cadendo si era infisso nell' omero di un infelice, che in quel punto afferrava naufrago la spiaggia. Marianna fugge, più che mai spaventata della tempra misteriosamente omicida di quell' arma: e si annunzia che il ferito era Tolomeo, il quale condotto innanzi al Tetrarca, spande in tutti la costernazione, manifestandogli esser già in suo danno decisi nell' Egitto i destini della guerra: Ottavio vincitore; Antonio disfatto; niuna novella di Aristobolo; ed egli, dopo aver visto il suo navilio infranto per tempeste ad uno scoglio, non giugner salvo a que' lidi, se non per incontrarvi accidentalmente la morte.

Ottavio intanto giugnea in Menfi, ebbro della riportata vittoria, ed impaziente di apprendere che mai fosse avvenuto di Cleopatra e di Antonio; perchè già disegnava trascinarli attaccati al suo carro trionfale in Roma: e dal labbro di Aristobolo, caduto suo prigione in quella lutta, ode col più vivo rammarico essersi amendue spenti di propria mano, l' uno di spada, l' altra del veleno di un aspide. Non ignorando che il Tetrarca in suo dispregio avea parteggiato co' suoi nemici, ei per mala giunta discopre nei sorpresi bagagli di Aristobolo una lettera fra le altre, da cui desumeasi aver l' idumeo aspirato finanche al romano impero: ed inviperito a sì folle audacia, ordina senza più che subito fussero spediti soldati nella Palestina per condurglielo innanzi fra ceppi. In quei medesimi forzieri trovasi pure il ritrattino di una donna: era quello di Marianna, che Aristobolo serbava seco a ricordo di fraterno affetto; e chiesto a chi mai si appartenesse, l' israelita s' infinge per timor di peggio, e dichiara esser l' immagine di una donna estinta. Ciò non ostante, Ottavio è talmente stupito nel vedere in esso i lineamenti di una straordinaria bellezza, che se ne invaghisce a un tratto come di donna tuttora in vita; e precipita tant' oltre nella malinconia per sì strano amore, che i suoi soldati per adularne insieme e confortarne la passione, prendono una delle più rassomiglianti fra le copie in tela, ch' egli avea disposto farsi di quel ritratto, e con lieve cordel-

lina per la strettezza del tempo glie la sospendono di furto in sull'ingresso della sua camera.

Nella Giudea Tolomeo era già risanato della sua ferita; ed Erode avea ricinto il pugnale infausto, dopo una patetica scena in cui egli volea che la stessa Marianna tenesse in sua custodia quell'arma, per così allontanare ogni sospetto e possibilità di restarne vittima, ed ella insisteva, che amandola con sì fervida passione, a lui solo competesse il difenderla dal minacciato pericolo, conservando presso di sè quel cieco istrumento di una incomprensibile fatalità: quando un frastuono di grida efferate odesi romoreggiare da lungi; e n'eran causa dall'un canto le romane legioni che già invadeano quella contrada, e dall'altra il popolo d'ogn'intorno tumultuante, che pel suo malvagio procedere il Tetrarca esponesse tutti all'ira vendicatrice del vincitore. Benchè intrepido sempre nell'opera e nel consiglio, indarno pur cerca Erode di resistere alla doppia procella che gli pende sul capo: preso e condotto in Menfi con pochi seguaci, e' vien presentato ad Ottavio, il quale in vederlo, mostrandogli le intercette lettere, acremente gli rimprovera la perfidia e l'ambizione stolta di cui erasi reso colpevole: e mentre l'idumeo, cadendogli genuflesso ai piedi, tenta con accorte lusinghe di rattemperarne lo sdegno, e chiede imprimere il bacio della sommissione sulla di lui mano, scorge stringer egli nell'altra un picciolo dipinto, in cui subito riconosce l'effigie della sua sposa. Attonito all'inesplicabile caso, ei già reputa fremendo, che invaghito di lei, Ottavio se ne sia procurato il ritratto, e cerchi la di lui perdita nell'unico scopo di far sua la donna. Cogliendo in conseguenza l'occasione in cui quest'ultimo gli volge le spalle in silenzio per ritirarsi, ei sobbollente d'infrenabile gelosia, snuda il pugnale e se gli avventa per trucidarlo. Se non che avendo il duce romano appena valica la soglia della camera, il quadro, assai male appiccato al sommo della porta da' suoi soldati, cade fra esso e il Tetrarca; sì che il colpo da questo vigorosamente scagliato, si abbatte in quella tela, e bruttamente squarciandola, vi rimane infisso, senza punto nuocere a cui era indirizzato. Accortosi Ottavio dell'attentato iniquo, ritorna furibondo su i suoi passi, e chiamando le guardie, or-

dina che l'assassino venga chiuso in ben vigilata torre per indi soggiacere ad ignominioso supplizio.

Nell'apprendere l'atroce caso, Aristobolo si fugge da Menfi nascosamente per andare a proteggere l'amata sorella in Gerusalemme: e non pria vi giugne, che scorgendola oppressa da tutte le smanie di un incommensurabile dolore, studiasi di raccogliere nuove armi e navili, e ne riparte animoso per tentar di sottrarre il cognato al sovrastante pericolo. Questi frattanto, benchè in preda alle più violente agitazioni, pur di tutt'altro si preoccupa nella torre ov'è rinchiuso, che della sua certa, imminente, irreparabile rovina. L'animo rivolto alla sua Marianna, che già crede mirar nelle braccia del rivale abborrito, ei non più sente che le furie dell'amore e della gelosia: onde accecato dai crudeli sospetti che non ha forza di reprimere, si apprende al più disperato partito, e per mezzo di un suo devoto familiare che gli era sol permesso di vedere nella prigione, spedisce segreta lettera a Tolomeo, cui avea innanzi affidato il comando delle sue guardie ed il governo del suo palazzo in Gerusalemme, dicendogli con essa imperiosamente *convenire all'onor suo, che spento esso, diesi a Marianna la morte.* Tolomeo è atterrito in percorrere l'orribile messaggio; ed incerto se debba mandarlo ad effetto, s'industria invano di serbarlo a tutti celato: per un concorso d'impreveduti accidenti esso cade nelle mani della regina; la quale, benchè afflitta dell'empio destino che tanto piacesi a tribolarla, pur commiserando allo stato di delirio in cui suppone dettato quel foglio, e senza mostrar di sdegnarsene altrimenti, armasi di maschio coraggio a cercar qualche via di salvezza per entrambi. Già divulgasi la nuova, che Ottavio, rotta e dispersa la recente armata, con la quale Aristobolo ardiasi di riassalirlo, era giunto egli stesso ed attendato con potenti schiere presso Gerusalemme, traendosi dietro Erode per farne ivi spettacolo di sangue a' suoi medesimi sudditi. La donna forte che ne viene immediatamente istruita, si veste a bruno, e senza prender consiglio che dalla sua dignità, corre desolata e tremante a gittarsi a' piedi del vincitore per implorar la grazia del marito. S'empie quegli di meraviglia e di confusione, scorgendo in essa l'originale del

ritratto che lo fe' vaneggiar tanto per la sua rara bellezza. Non che Ottavio, sì pieno della sua passione, ma chi avrebbe potuto resistere al prestigio di que' prieghi e di quelle lacrime! Tutto è obbliato in un punto: il romano eroe, non sol perdona i passati trascorsi ad Erode, ma gli restituisce il trono, rende a Marianna il picciolo ritratto che tolse in Menfi al di lei fratello, e in mezzo alle grida festive che a tanto eccesso di clemenza si levano d' ogn' intorno, invia tutti liberi e consolati nella reggia.

Se non che la donna incomparabile, avendo sì nobilmente adempite le parti di regina e di sposa, non sa rimovere dalla sua memoria la iniqua commissione, onde il marito la volea uccisa, per mal concetto spirito di gelosia: e dolendosi amaramente seco medesima dell' asprezza del suo non meritato infortunio, si rinserra nel più interno delle sue stanze, mette giù i ricchi veli di cui era ornata, e così discinta ed incapace di calma o di riposo, abbandonasi alla piena dell' acerbissimo suo cordoglio. Era già notte inoltrata: ed Erode, che impaziente di gittarsele in grembo per avergli ella salva la vita e la corona, vi apparisce traboccante il cuore di riconoscenza e di affetto, rimansi attonito di rinvenirla, dopo i prosperi successi di quel giorno, in quello stato di estremo inesplicabile abbattimento. Nè però tarda in chiarirne la cagione: poichè tutte le potenze dell' anima si sollevano con veemenza in lei al solo vederselo da presso; e non può rattenersi di rimproverargli l' atrocità del mandato di morte, che di Menfi avea spedito contr' essa. Egli che di nulla tanto paventava, quanto del solo dubbio di sentirsi odiato da una persona sì a lui diletta, prorompe a quel grido angoscioso in un fremito di furibonda indignazione contro chi avea tradito il terribile segreto; e vedendo Tolomeo colà sopraggiugnere, se gli avventa per metterlo a brani, come unico autore di sì nera perfidia. Affrettasi questi a schivarne lo scontro con precipitosa fuga; e quantunque da per ogni dove inseguito, perviene col favor delle tenebre a ricoverarsi negli attendamenti romani. Quivi, mischiando il vero al falso per fuggir carichi, ei narra i fatti a suo modo; e sollecita vivamente Ottavio a prender da magnanimo la difesa di una donna, che per lui e per lui solo

e' dice in punto di esser sacrificata da un forsennato. A racconto si truce, Ottavio sente risvegliarsi tumultuosamente nel petto e la sua passione antica per Marianna, e il suo antico livore contro il Tetrarca. Ei vola difilato alla reggia; e gli è agevole il penetrarvi, perchè lo stesso Tolomeo gli è di scorta per occulte vie: girando di camera in camera, si abbatte in quella recondita, ove sola e derelitta rimaneasi tuttora la infelice regina; e non più nascondendo il vivissimo amore di cui egli arde per lei, protestasi e l'affida esser colà venuto per proteggerla. Nell' udire un linguaggio che la offende nella incontaminata sua fama, ella riprende il suo maestoso contegno, risponde al seduttore importuno come pur dovea una donna d'intemerati costumi, e vedendo che quei le impedisce di ritirarsi, ella gli strappa dal fianco il pugnale di cui era cinto, e minaccia di uccidersi ov' egli più oltre insista a rattenerla quivi per forza: era disgraziatamente lo stesso misterioso pugnale di Erode, che Ottavio avea presso di sè conservato sin da che l'idumeo, volendo in Menfi assassinarlo, il lasciò infisso nel quadro che cadde tra loro dal sommo della porta; ond' ella riconoscendolo con fremito, il gitta tramortita sul pavimento; e mentre cerca di rifuggirsi altrove, e che Ottavio ve la insegue per vincerla, Erode avviensi a ritornare inaspettato in quelle stanze. Ei ravvisa esser suo quel ferro, e raccoltolo dal suolo, indirizzasi gonfio di sospetti e di ferocia là dove crede udir le grida della sua sposa; e riscontratala effettivamente in gara di affannose resistenze col duce romano, non più dubita che siesi questi colà introdotto in quelle notturne ore per tentar di pervertirla in sua onta e dispregio. Trasportato quindi nei più estremi furori dell' amor vilipeso e della indomabile sua gelosia, lanciasi ad assalirlo apertamente con l'acciaio in pugno: quei tira la spada, e si azzuffano con violenza tra loro per trucidarsi a vicenda: Marianna esterrefatta spegne i lumi, stimando esser questo il solo mezzo efficace di separarli: ed Erode svagando per quel fitto buio in cerca del rivale, incontrasi malauguratamente nella consorte, e non discernendo chi fosse, le immerge rabbiosamente il pugnale nel seno. Ai cupi gemiti dell' agonia onde la sventurata soccombe nuotante nel proprio sangue, le

vicine guardie accorrono da ogni lato, e tutto in quei tristi recinti risuona d'inquieti clamori. Ma il Tetrarca, il quale alfin si avvede del funesto errore in cui è involontariamente incorso, non attende che alcuno ardisca metter su di esso le mani; e nell'impeto della disperazione che lo invade, ascende d'un salto una vicina torre, e balzandone giù nei sottoposti abissi, vi resta miseramente infranto e privo di vita.

Ai vigili sacerdoti della integrità storica nelle opere teatrali parrà sicuramente impossibile a primo sguardo, che quell'Ottavio, cui per la inflessibile asprezza dell'indole, Venere stessa scesa dal cielo col suo magico cinto non avrebbe distratto dalla superba febbre di dominio che lo divorava, s'invaghisca fino al delirio di una donna che mai non vide, e che se gli era pur detto non esser più tra i viventi; e precipiti a un tratto nella profonda malinconia di un amor disperato, accennando non voler più esistere che unicamente per adorarne la memoria: parrà impossibile, che, supposto ancor dotato delle più alte prerogative dell'animo, quell'Erode, nato nella oscura Idumea, provincia che fu riguardata sempre come terra di conquista, ed esecrata e disprezzata dagl'Israeliti medesimi; quell'Erode, il quale per sola grazia e pari a vassallo del senato romano tenea lo scettro di un picciolo paese in un angolo dell'Oriente, concepisca l'audace disegno di salire sul maggior seggio che sia mai stato sulla terra; e non già quando Roma, sfasciandosi da ogni parte, era divenuta l'antro di Caco, ma quando, nell'apogeo della smisurata sua forza, rigurgitava di tanti giganteschi personaggi, ebbri tutti di ambizione, e più o meno arbitri di formidabili partiti ed eserciti. Ma io dissi che il poeta rideasi della storia; e ne avea pienissimo il dritto, in quanto a poeta. Fu per crescer pregi al suo drammatico lavoro e dar fondato stimolo alla gelosia furente di Erode, ch'ei suscitò in Ottavio quella romanzesca passione: fu per mostrarci la immensità dell'amore di Erode per la più virtuosa e la più bella fra le donne orientali, ch'ei cel dipinse invaso d'ogni specie di sollecitudine per essa, portando la sua follia sino a desiderar di salutarla imperadrice dell'universo.

Erode infatti ci vien delineato sotto colossali forme sin

dalle prime scene. Al rincrescevole annunzio dei disastri della guerra di Egitto, ei rimansi come sbalordito dallo scroscio di un fulmine. Ma da qual genere di affetti egli fosse agitato in quel momento, lo appalesa in breve dialogo, ammirabile di poetica energia, cui dà immediatamente luogo uno fra gl'intimi de'suoi consiglieri, che, standogli da presso, tenta con parole di calma infondergli nel petto alcun salutare conforto. — Conosci tu, gli dice freddamente crucciato il Tetrarca, la cagion vera de' miei attuali tormenti? — Sì, quegli risponde: debbe affliggerti la perdita di tante armi e di tanti navilii. — No; ciò punto non mi contrista. — Sarà il rancore almeno di veder trionfante il tuo capitale nemico. — No; le avversità non mi spaventano. — Ti sarebbe grave per avventura il non saper nuove nè di Antonio nè di Aristobolo? — No; se anche fossero periti amendue, ben altro che dolermene, invidierei la loro sorte. — Ti è forse ancora innanzi agli occhi la malaugurata tempra di quel tuo pugnale? — No; i prodigi non son fatti per atterrire un'anima come la mia. — Che mai dunque ti costerna tanto? — Ah! esclama con affanno mal dissimulato il Tetrarca: tu non conosci la onnipotenza dell'amore. Perdasi l'armata; perisca Antonio; rovini Aristobolo; imperi Ottavio da un polo all'altro della terra; i cieli ne minaccino di tutti i loro flagelli; nulla è capace di abbattermi; sol mi lacera crudelmente il cuore il non aver io potuto far regina del mondo Marianna.... — Non poteasi al certo con maggior forza d'ingegno dar pieno ed ultimo risalto alla dipintura di un gran carattere e di un immenso affetto.

E sono essi realmente i due motori, sotto l'impulso dei quali tutti gli avvenimenti prendono efficacia e grandezza in questa magnifica tragedia. È certo da prima che l'amor di Marianna pel suo sposo è tenero, pieno, sincerissimo: a sgombrar anzi nell'animo dello spettatore fino al più leggiero sospetto ch'ella si possa infingere, il poeta le ne toglie ogni cagione: poichè in tutto l'ordito dell'opera non vi ha nè anche un minimo cenno, che l'idumeo le trucidasse il padre, ne distruggesse il parentado, e non aspirasse alla sua mano se non per farsene scala e sostegno all'ambito soglio, siccome indica la storia: e in questo silenzio delle precedenti nequizie, im-

maginato nello scopo di non annebbiar l'indole di un affetto che voleasi porre in gioco sotto le più serene sue forme, vi ha un'arte profonda che non può ammirarsi abbastanza. D'altro canto, nell'amor di Erode per la sua consorte vi ha certo che d'infinito e d'ideale, che trascende di là da quanto possa d'ordinario accogliere un cuore umano: ma esso sventuratamente impiantasi e si agita con vigor sostenuto in un carattere di sua essenza bollente, geloso, indomabile, capace di toccar balzando i più lontani estremi: ed a ciò, come inevitabile conseguenza di un principio assoluto e prepotente, si ricongiungono in successiva gradazione i più terribili casi della sua vita. La lettera ond' egli ordina la morte di Marianna, è dettata da un accesso di cieco delirio, che gli sconcerta i sensi nel momento in cui la romana scure gli pende inesorabile sul capo: e ne dà prova l'aver ingiunto non doversi eseguire quell'atto atroce, se non quando egli fosse spento: al che poteano i suoi ministri, sapendolo sotterra, non curar punto di obbedire, siccome n'ebbero infatti l'intenzione manifesta nel ricevere l'orribile messaggio: e in quel delirio medesimo l'immensità del suo amore si rivela ne' suoi più scolpiti tratti; poichè lo si vede sollecito in raccomandar vivamente al messaggiero, ch'ella non sappia mai aver egli dato quell'ordine iniquo; affinchè spirando l'ultimo fiato, non concepisse alcun sentimento di odio per lui. Tanto il possesso di quel cuore gli era carissimo e premente fin sull'orlo del sepolcro! Il dolore di Marianna, che rammentando quella lettera fatale, rinchiudesi nel recondito delle sue stanze per piangervi la miseria della sua condizione, è della più vera, più bella, più magica natura; non è l'avversione al marito che ve la spinge, perchè poche ore innanzi ella iva con maschio coraggio a impetrargli grazia da Ottavio: è un'angoscia incommensurabile, uno strazio interno dell'anima, ch'ella vuol disfogare nell'isolamento di ogni umano consorzio. E ben sel vede il Tetrarca, il quale scorgendola in sì deplorabile stato, prorompe negl'impeti dell'ira; non contro lei, ma contro chi gli avea slealmente tradito il funesto arcano. E con quella sua calda espressione di un amor senza limiti sarebbe alfin giunto a calmarla, se il falso rapporto di Tolomeo ad Ottavio non avesse,

per quel che sopravvenne di sinistro, precipitato entrambi verso il loro ultimo esterminio. Furono adunque non meschini contrasti di virtù e di delitti, ma semplici accidentali disastri, che l'egregio poeta mirò a svolgere sulla scena, rannodandoli, per dar loro unità prestigiosa e spaventevole, all'incomprensibile mistero della predizione di un indovino: mezzo d'arte, che non può valutarsi appieno, se non da chi abbia penetrato ben addentro nella vera indole dell'arte.

Dopo le allegate riprove, non aggiugnerò ulteriori comenti a render manifesta la vera indole del teatro spagnuolo; e rientro nel metodo in sulle prime adoperato per quel che mi rimane a dire sulla tempra della tragedia inglese e dell'alemanna.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

DELLA TRAGEDIA INGLESE.

Il teatro di Shakespeare, ignorato gran tempo dal resto dell'Europa, non prima vi è scoperto che dà luogo ad estreme dissidenze intorno al suo intrinseco valore. — Impacci che risultano alla critica da quanto sinora si è detto di esagerato in questa materia: necessità di rifarsi da un nuovo genere d'investigazioni per giudicarne imparzialmente. — Insufficienza de' lumi che si è cercato trarre dalle vicende della sua vita per ben discernere la tempra del suo poetico ingegno. — Sviluppo delle sue facoltà intellettuali, desunto dall'ordine progressivo de' suoi drammatici componimenti. — Commedia di Shakespeare: troppo impeto di combinazioni ond' egli concepisce l'indole di questo special ramo dell'arte. — Dramma storico di Shakespeare: cagioni accidentali che da prima lo rivolgono a trattarlo: cagioni estetiche per cui egli lo abbandona bruscamente in seguito. — Tragedia di Shakespeare: unico elemento in cui la natura lo ha destinato a vivere. — Esame del Re Lear: fatti che gli servono di base: idea sublime che potentemente vi domina. — Convergenza de' caratteri e degli affetti a magnificarne lo scioglimento: motivi per cui tanti personaggi vi periscono. — Identità di genere fra Shakespeare e Sofoclo in quanto al fondo, non punto annebbiata dalla loro dissomiglianza in quanto alle forme. — Libertà di esecuzione falsamente attribuita alle popolari esigenze de' tempi: opinione in ciò mal distinta di Lope de Vega. — Mescolanza del comico e del tragico: contrarii avvisi di Wieland e di Lessing: argomenti che valgono a giustificarla. — Esame sotto il medesimo aspetto di altre tragedie di Shakespeare: considerazioni generali e conchiusione.

Correa oltre un secolo da che l'Inghilterra s'inebbriava negl'incantesimi di Shakespeare, vincendo le resistenze de' puritani e de' pedanti, che spesso prevalsero, benchè per diversi motivi, ad annebbiare agli occhi del popolo quelle meravigliose creazioni; ed intanto il resto dell'Europa ignorava fino all'esistenza di un così potente genio, la cui fama parea non dover giammai oltrepassare i limiti della sua patria. Voltaire fu il primo autore di credito, che, viaggiando in quell'isola, annunziò a' suoi concittadini il sommo fra i moderni drammatici. Ed era uomo da pregiarne le grandi bellezze; perchè al più alto grado possedeva ingegno veloce, senso

squisito, tatto sicuro. Ma la natura, quasi a compensare tanta larghezza di doni, avea, come dicemmo altrove, messe in fondo al suo cuore passioni meschine. Era intollerante di tutte le preminenze letterarie, senza rispettar nè anche la religione de' sepolcri: e mentre sentia sè stesso degno degli applausi del secolo, in ogni superiore intelligenza scorgea un rivale cospirante a strappargli la corona dal crine. Quindi sino a che non fu quistione se non di trar lode di una scoperta, ei parlò di Shahespeare come di un insigne poeta: ma quando la sua anima venne intristita dal timore de' confronti e dalle gelosie che ne sono inseparabili, ei ne parlò come di un barbaro, spoglio di senno e di gusto, che meritava la derisione dell' uman genere.

Questo giudizio, non che aggiugnere ostacoli, aprì forse più agevoli vie al tragico inglese di traversare il continente. Voltaire, sempre carezzevole co' mediocri, fu inesorabile coi grandi ingegni: ma per ciò stesso le sue dispregianti censure serviano sovente di stimoli alla curiosità pubblica: e Shakespeare fu letto. Era certamente impossibile che questi eccitasse alcun subito entusiasmo negli animi. I pregiudizii radicati, le nazionali abitudini, e, per mala giunta, la tirannica autorità del filosofo di Ferney, congiurarono sopra tutto a dare spiacevole risalto alle inusitate forme di esecuzione di cui erano rivestiti i suoi drammi. Letourneur lo tradusse in francese.... come poteva: più tardi Ducis tolse a prestito da lui alcuni soggetti per rimetterli sul teatro frastagliati e ingentiliti dalle sue combinazioni, che erano pur quelle di una mediocrissima fantasia: e concorsero amendue a farne, non foss'altro, conoscere ancor più oltre il nome. Bastò intanto che, non ostante le prevenzioni contrarie, taluni pochi spiriti indipendenti sentissero alla lettura delle opere originali di Shakespeare battere segretamente il loro cuore, e riempirsi i loro occhi di lacrime: non doveano mancare in seguito le occasioni da render più manifesto un fenomeno di sentimento che passava in sulle prime come inavvertito.

Straordinarie commozioni agitarono l'Europa, le quali, dopo aver dissipate le tenebre sotto cui si nascondevano i più funesti errori, e abbattute per disperata veemenza le più con-

solanti verità di cui pochi abusavano a danno di tutti, investirono di fronte gli ordini civili: il dubbio e lo scompiglio penetrarono a gara in tutti i tesori della mente come in tutte le voci della coscienza: ed in mezzo a tanta tempesta, che offria da sè sola una scena permanente di orrori e di sangue, le nazioni più incivilite non furono preoccupate che dalla urgenza di preservarsi dalla minaccia di una dissoluzione sociale irreparabile. Quando la calma rinacque, l'attività degli spiriti, che passioni ardenti ancora per la difesa di grandi interessi avean tratti fuori di tutte le antiche vie, si rivolse, ma con più libera disposizione, alla coltura delle arti. La sazietà del passato, le speranze dell'avvenire, il bisogno di obbliar lo spettacolo recente di tante tristissime realtà, avean già fatto tramutare dalla politica alla letteratura l'inquietudine imperiosa dei popoli per nuove affezioni e nuove idee. Una giustizia più splendida e più generale incominciò ad essere da quel momento retribuita al genio drammatico di Shakespeare.

Se non che sembra destino di tutti coloro i quali oltre modo si alzano sulla natura comune, di non esser mai giudicati con tranquilla imparzialità: vi ha di rado per essi alcun luogo intermedio da occupar con sicurezza; ed è forza che sieno alternativamente o nella polvere o sugli altari. In Francia, non ostante la cieca effervescenza della gioventù, che, avida di novità, volea operare prima di riflettere, scrittori eloquentissimi raccomandarono Shakespeare all'ammirazione pubblica, senza però uscir mai di quella misura di convenienza che una ragionata critica prescrive per non offendere la dignità dell'arte: essi ne indicarono a un tempo i difetti e le bellezze. In Alemagna per l'opposto, dove la terra par tenebrosa ed abbietta se non si contempli dall'alto del firmamento, non giovò redimerlo dalla dannazione inflittagli dai contemporanei di Voltaire: bisognò inoltre decretargli apertamente l'apoteosi, trovare in lui tutto estremamente ammirabile, tutto dettato da profondissime ispirazioni: e scrittori di merito, dopo averlo proclamato Dio, se ne dichiararono apostoli; e ne divulgarono i misteri ed i simboli, rivelati loro dal lume della grazia; nè in tanto fervore di religione altro

rimaso per avventura se non d'istituire un tribunal segreto il quale incaricasse il carnefice a convertirvi gl'increduli.

È notabile che i proseliti mancarono ai nuovi dogmi là precisamente ove per giusto motivo di nazionale orgoglio avrebbero dovuto trovarsene in più gran numero. Gl'Inglesi, dalle quistioni politiche in fuori, per le quali posseggono talvolta una logica ignota al resto dell'uman genere, adoperano poi nelle quistioni letterarie una critica severa ed imparziale, da cui escludono rigorosamente ogn'influenza di passioni. Così quando Villemain pubblicò in Francia il suo elegante *Saggio sopra Shakespeare,* alcuni eruditi inglesi, nel renderne conto in un'opera periodica accreditata in Londra, dettero fuori con autorevole fiducia un avviso, che non avrebbero osato avventurare se non si fossero creduti affiancati dalla opinione de'loro concittadini. Essi dichiararono consentire col critico francese, non potersi discernere in Shakespeare la menoma premeditazione di alcun formale sistema; poichè non avea questi seguito nelle strutture de' suoi drammi se non il gusto de'suoi tempi e gl'impulsi della sua originale immaginazione. E soggiunsero che, per quanto fosse calda la loro venerazione pel più famoso fra i loro poeti, era pur sempre stato loro impossibile di ravvisare in lui quel che è piaciuto agli Alemanni di attribuirgli. Trascrivo qui a piedi le lor proprie parole.[1]

Ciascun vede gl'impacci gravissimi che dobbono risultare alla critica dal concorso di queste due opinioni estreme, le quali si urtano e si rovesciano a vicenda, e per troppa vaghezza di giudizii astratti ci lasciano al buio sulle condizioni

[1] In opposition to the german worshippers of Shakespeare, Villemain strenuously denies to him the forethought of any formal system; and maintains that in the irregular structure of his dramas, he followed only the easily satisfied taste of his times, and gave the reins to his splendid and original imagination. We confess that we here wholly agree with him: nor have we ever in our most euthusiastic veneration of Shakespeare's genius, been able to recoguise that uniform philosophical realisation of the ideal in poetry, that profundity of original design, wich Schlegel and his countrimen have, in the refinement and mysticism of their imaginations, delighteed to attribute to the wondrous creations of our bard.....

Monthly review, n. XXI, mai 1827.

reali del merito di Shakespeare. Nè sembra esservi altro modo sicuro da uscirne, se non quello di rifarsi da un nuovo ordine d'investigazioni, che, mettendo da parte ogni precedente influenza di equivoche autorità, possano chiarirci con la sola evidenza de'fatti su ciò che vi è di vero ne' biasimi, ciò che vi è di vero negli elogi; e sopra tutto se gli uni e gli altri vennero inparzialmente tratti dall'intimo fondo o dalle sole doti accidentali di sì rinomate produzioni. Ad ottener questo fine convien tòrre a norma invariabile di non presumer nulla che in tale oggetto non sia convalidato da positivi argomenti di esperienza: poichè i voli della mente, così utili e necessarii allor che si produce, riescono sterili e travianti allor che si esamina; e rassomigliano in quest' ultimo caso a quei sogni leggieri ed aerei, i quali, incapaci di esser ridotti a racconti, non si comprendono se non esclusivamente da colui che li ha fatti. Determiniamo innanzi tutto il punto stabile da cui ci è bisogno partire.

Nelle arti poetiche la facoltà di ritrarre non è mai nè la prima che si sviluppa nell'ingegno dell'artista, nè la sola importante che meriti di fermare la nostra attenzione: la facoltà di concepire con energia, rapidità ed ampiezza la precede, la genera e la determina. Quando la piena soverchiante delle affezioni accumulate nell'anima precipita da ogni canto ardentissima, e vi si aggorga con impeto irresistibile, il bisogno di esalarle al di fuori per alleviarsi del loro peso eccita e promuove l'attitudine di esprimerle con eloquenza. Shakespeare avea sortito tempra di fantasia del pari sensitiva ed attiva. Accoglieva con avidità inquieta le impressioni che gli venivano dalla natura; e, messo in movimento dal tumulto ch'esse in lui producevano, era sollecito a procurarsene ancora di più riposte per coordinarle tutte a farne altri partecipe: sì che, percorrendo i vasti dominii dell'universo morale, penetrava ne' suoi più occulti fenomeni: e parea luttar da un lato ad assicurarsi la conquista di verità sconosciute al volgo degli uomini, e spiegar dall'altro sempre nuovi poteri a fin di riprodurne egli stesso con prodigioso effetto le immagini.

Ad un'anima cui, come quella di Shakespeare, nulla

sfuggiva delle variatissime impressioni del mondo esteriore, dalle più virili e maestose alle più dilicate e patetiche, io non trovo da paragonare altra di simil tempra se non l'anima di Dante. Seppero amendue scendere ne' più profondi abissi del cuore umano, e rilevarvi le cagioni oscure di effetti a prima vista inosservati o inesplicabili: onde nella ricchezza e velocità delle loro fantasie produssero opere straordinarie, ove la natura ci si offre nel tempo stesso positiva per gli elementi, ideale per le combinazioni. Se non che il lettore della prima fra le epopee italiane ha maggior numero di ostacoli a sormontare per addentrarsi nelle veneri di quella poesia incomparabile. Si è più volte chiesto qual fosse nella *Divina Commedia* l'eroe intorno a cui vanno per gradi a costellarsi tutti gli avvenimenti: ed alcuni, troncando il nodo, affermarono non potersene altri assegnare che lo stesso Dante. Ma sarà sempre vero che un osservatore, un viaggiatore, qual egli ci si rappresenta, non può mai rivestir carattere di protagonista; perchè nulla opera dal suo canto a promovere e dominar le scene per entro alle quali si aggira.

Non vi ha dubbio che l'unità del poema è tutta ricongiunta e raccolta nel solo individuo del poeta: ma ciò dipende da che ei dipinge gli oggetti meno in sè stessi che nelle forti e moltiplici emozioni che la loro vista suscita in lui. Attraversando gl'invisibili regni della morte, egli alternativamente piange, freme, si turba, si conforta; e la nostra immaginazione spandesi ne' rapidi movimenti di pietà, d'odio, di benevolenza, di spavénto, da cui lo veggiamo ad ogni istante agitato: e mentre di quello ch'ei descrive, tutto apparisce e disparisce come giuoco di successive illusioni, egli è il solo che ci si tien sempre presente allo sguardo; e noi non siamo intenti che a seguir con tacito stupore lo scoppio delle sue energiche sensazioni. Quindi senza dargli personaggio di protagonista, che non può mai convenirgli, non possiamo considerarlo se non come lo specchio magico in cui tutta l'eternità si riflette nelle sue incomprensibili apparenze, e pel cui solo mezzo ne è a noi lumeggiata e trasmessa la portentosa idea.

Da ciò intanto deriva che le impressioni di quel mondo misterioso, fermandosi in Dante como in un foco unico ov'erano

destinate ad aggrupparsi, ricadono in noi lettori frammiste ed immedesimate con le passioni e con le opinioni che precedentemente fermentavano in lui: ond'egli è come un prisma, il quale secondo il numero o le condizioni delle sue facce riflette diversamente in altri la luce che lo percote. Per conseguente, a dar giusto valore alle immagini ch'egli tratteggia con tanta varietà di disegno e di colorito, bisogna internarsi nelle principali circostanze della sua vita e in quelle del secolo in cui visse; ed aver sempre sott'occhio quali fossero le sue tendenze politiche e religiose, quali le cagioni che lo astrinsero ad errar per tanti anni profugo in Italia, quali finalmente i timori ogni dì rinascenti, le speranze or protratte or tradite che il tennero in un continuo stato di ansietà e di amarezze. A chi non è per avventura consapevole di questi particolari, la *Divina Commedia* riesce per moltissimi aspetti inintelligibile.

Queste difficoltà non s'incontrano in Shakespeare, perchè nè le condizioni della sua esistenza, nè il ramo dell'arte ch'egli imprese a coltivare poteano darvi luogo. Scosso dalle affezioni a lui provenienti dallo spettacolo dell'universo, non prima ei le accoglieva nella sua capace fantasia, che le trasportava in massa ne' suoi personaggi teatrali, e le riproduceva in essi animate da nuove attitudini e nuove combinazioni. Sì che a farci una precisa idea della straordinaria forza del suo ingegno, non è alcun bisogno di studiare addentro nelle circostanze della sua vita, troppo in sè medesime oscure ed incerte: le industrie de' biografi possono appagare in parte la curiosità che naturalmente si sveglia per la storia di un tanto uomo; non però divenir mai necessarie a chiarirci la strada per giudicar meritamente delle sue produzioni. Ch'egli, nato in una piccola città della contea di Warwich, esercitasse nella sua giovinezza il mestiere di beccaio o di pedagogo;[1] che si

[1] Riferisco queste due vicende della vita di Shakespeare, sol perchè i suoi biografi ne han fatto menzione, forse ad aver materia di aggiungere qualche carta di più alle loro scritture. Ma ch'egli fosse stato maestro di scuola, è semplice congettura; e non merita nè anche di esser considerata come probabile, perchè non si fonda in alcuna positiva testimonianza. Ch'egli poi esercitasse il mestiere di beccaio, a me sembra una favola del pari assurda e ridicola. Ne parla il solo Aubrey per averla intesa dire: a Aubrey facea professione di andar raccogliendo

rifuggisse in Londra per sottrarsi alla noia di una vita monotona ed inerte, o per evitar le persecuzioni di un gentiluomo di campagna contra lui irritato, sono tutte ricerche oziosissime che non menano a nulla: Shakespeare è tutto intero nelle sue opere; e chi vuol cercarlo altrove, s' illude.

Le circostanze de' luoghi e de' tempi influiscono al certo ad imprimere una cotal particolare direzione ai lavori della fantasia; e siccome non tralasciai di notarle parlando della tragedia greca e latina, sarò del pari diligente, in quanto per me è possibile, a non obbliarle favellando della tragedia inglese. Vuolsi però aver sempre presente allo spirito che questa influenza de' tempi fu spesso esagerata dai critici oltre ogni misura; onde nel tenerne conto convien rinchiuderla entro i soli termini prescritti dalla ragione. Poichè gl' ingegni di tempra vigorosa ed originale non sono fatti per lasciarsene dominare in guisa da rimanerne essi stessi assorbiti; e vi soggiacciono senza perdere la loro ingenita indipendenza; e, se accolgono il giogo del secolo in cui vivono, gl' impongono alla lor volta quello delle lor proprie ispirazioni; e reagiscono su di esso con la loro invincibile attività per ritrarlo da' pregiudizii che ripugnano ai principii ed all' essenza dell' arte. Shakespeare ci somministrerà dati abbondantissimi per mettere in chiaro un tal fenomeno. Se non che a nettamente scorgere per quali impulsi e quali vie fu egli menato a toccare il sommo dell' eccellenza drammatica, bisogna spogliarlo di tutto il maraviglioso in cui piacque a' suoi propugnatori di avvilupparlo a prima giunta.

aneddoli e storielle da riempirne le sue Memorie: e fioriva mezzo secolo dopo la morte di Shakespeare; si che non potè venirne istruito dai contemporanei della sua giovinezza; se già non voglia supporsi che un uomo di oltre a cento anni si fosse là trovato espressamente per narrare in segreto a lui ciò che non si era mai avvisato di narrare ad altri. Siccome Aubrey soggiugne, che Shakespeare non uccideva mai un animale se non dopo aver fatto precedere un discorso enfatico, analogo alla circostanza, — il che ci astringe ad ammettere, o ch'ei favellasse alle mura del suo macello, o che convocasse ogni dì un' assemblea comunale per assistere a quel grand' atto, — taluni critici gli prestarono gravemente fede, e non pur sospettarono che per ciò stesso non ne meritava di alcuna specie. Poichè finalmente chi non vede nel cronista la pia intenzione di avviluppare nel meraviglioso la prima età del poeta, per mostrare un tragico in erba in un giovinetto che scannava pecore o buoi con tanta teatrale solennità?

È certo che Shakespeare, il quale in età di diciotto anni avea già tolto moglie per interesse o per capriccio, perchè non fu sicuramente per impulso di passione, si rifuggiva tutto solo in Londra pochi anni dopo a cercarvi fortuna o asilo. Di qual dovizia di lumi dobbiamo noi supporlo corredato in questo primo periodo della sua esistenza? Sembra che per quanto sollecite fossero le cure di suo padre per assicurargli uno stato nella società, ei non potesse in sostanza aver sin qui ricevuto una troppo splendida educazione letteraria: aveva appresi i primi rudimenti delle umane conoscenze, ma in una maniera slegata, incompiuta, e quali comportar potessero le condizioni de' tempi, e specialmente quelle di una piccola città di provincia. Non vi ha dubbio che, quantunque gittati senz'ordine, pochi germi bastavano a fecondar con successo una mente come la sua: ma sarà sempre vero che le nozioni venutegli da estraneo insegnamento doveano esser deboli, ristrette, e mal fra loro connesse. È sopra tutto innegabile che nè per teoria nè per pratica egli avea potuto istruirsi ancora delle leggi supreme dell'arte a cui consacrò in seguito gran parte della sua vita.

Oggi taluni eruditi, quasi fosse necessario alla sua fama di circondargli l'infanzia di portenti, gli attribuiscono perizia di lingue antiche e moderne; ma con restrizioni che riuniscono il ridicolo all'assurdo. Sostengono, per esempio, contra la testimonianza di presso che tutti i biografi suoi concittadini, ch' ei sapesse non solamente il latino, ma e altresì il greco; non però tanto, soggiungono, da poter leggere libri greci. Ei dunque conosceva non altro che le forme alfabetiche di quella lingua; e quanto questo singolar merito influisse ad accrescer gloria al nome di Shakespeare, se l'intenda chi può. Nel dettar la storia di un uomo giunto a straordinaria altezza, è vecchio stile de' panegiristi di dare ugualmente qualche cosa di straordinario finanche a' suoi primi vagiti: e la favola di Ercole che strozzava serpenti nella culla, è tolta di pianta e indistintamente applicata, benchè sotto diverse apparenze, a tutti coloro che han brillato come astri luminosi negli annali dell'uman genere. Per quanto a me pure piaccia il meraviglioso laddove di tutt' altro è quistione che di cercar la verità de' fatti,

non si vorrà, spero, biasimarmi che io non vegga in tutte queste futili esagerazioni, se non ciò che mi attenterò di chiamare entusiasmo di apostolato.

Allor che si fu alquanto inoltrato nella carriera drammatica il poeta inglese studiò al certo ed attentissimo in quante storie, cronache, romanzi e leggende gli vennero alle mani; ma col solo fine di cercarvi materie alla dipintura di nuove situazioni, di alti caratteri, di affetti potentissimi, da trarne utile partito per l'esercizio dell'arte sua. Non però ebbe mai cura di rifondere, per così dire, la sua intelligenza, e rettificar gli errori che fin dalla sua prima gioventù vi si erano innestati per difetto di una regolare e ben ordinata istituzione. Glie ne mancavano l'agio, la pazienza, e forse ancora la determinata volontà. Di qui le passeggiere inavvertenze in fatto di storia, di cronologia, di geografia, che veggiamo talvolta disseminate nelle sue produzioni. Considerar queste come piccole macchie da non meritare che il lettor di gusto ne tenga il menomo conto, è effetto di una critica liberale ed indulgente: ma i suoi paladini si sdegnano contra un tal giudizio; e le riguardano come bellezze dettate con disegno e tendenti a eminentissimo scopo. Rechiamone due soli esempi.

Alla orditura della tragedia di *Amleto* bisognava che questo personaggio si supponesse aver fatto i suoi studii in una università qualunque; ed al poeta venne sotto la penna quella di Vittemberga. Il lettore, il quale comprende di che si tratta, non presta la menoma attenzione alla circostanza che nel secolo di Amleto non vi erano punto università in Europa: ma un critico gli dà sulla voce a dimostrargli esser quella una bellezza voluta e sentita; ed eccone l'argomento. — Lutero predicò in Vittemberga, e vi soggiornò reputato per lungo tempo: ma le dottrine di Lutero si erano già introdotte in Inghilterra ai tempi di Elisabetta: ergo, è di altissimo concepimento che Amleto, principe scandinavo, non altrove abbia preso il suo grado di baccelliere che nella università di Vittemberga. — Nella foga della composizione di una commedia, il poeta, che al certo non professava geografia, mandò un navilio ad approdare in Boemia. Il lettore, inteso tutto

all'interesse dell'azione, passa su questa inavvertenza dei luoghi senza nè pur notarla : — T'inganni, esclama il critico; non è questo un obblio : e la ragione in cui si fonda è, che il poeta avea dritto a far della Boemia un paese marittimo, perchè conosceva perfettamente la carta geografica delle due Indie.

Sono questi, ripeto, leggieri errori, che, innestatisi nella mente di Shakespeare quando era ancor giovine, ei non curò mai di rettificare ne' suoi susseguenti studii. Sarebbe quindi villana pedanteria il fargliene un severo rimprovero : ma è vera miseria di spirito il difenderli e giustificarli, come se in essi dovesse riposare intera la fama di un tanto ingegno. Tanto più che di siffatti scorsi di memoria s'incontrano altresì ne' più eminenti fra i tragici greci, senza che ad alcuno fosse mai venuto in pensiero di farne oggetti di lode o di biasimo. Eschilo, per esempio, cita nel suo *Prometeo* un apologo di Pittaco, che ci è stato conservato ne' Frammenti di Callimaco; ed ognuno sa che Pittaco fioriva molti secoli dopo quello in cui si suppongono avvenute le sventure di Prometeo. E Sofocle anch' egli nell'*Elettra* ci parla di giuochi pitii, che ai tempi di Oreste non erano stati ancora istituiti nella Grecia. Sono passeggiere dimenticanze a cui la sana critica non si arresta: ma chi si è mai avvisato di scorgere bellezze volute e sentite da' loro autori in due apertissimi anacronismi?

Per motivi presso a poco simili Shakespeare ci vien rappresentato come uno che, lanciatosi appena nella carriera drammatica, non mirasse che a far vivere il suo nome glorioso nella più lontana posterità. E non vorrei dissentire astrattamente da questa opinione, se non la vedessi rovesciata da' fatti. Allor che Dante ordiva il suo divino poema, parlò egli stesso con nobile compiacenza della immortalità cui il suo nome era riserbato : ma Dante era già una delle più conosciute e prodigiose intelligenze de' suoi tempi: i suoi lirici componimenti lo avean già collocato nel più alto seggio tra le fantasie: la sua istruzione vastissima in tutti i rami del sapere umano avea talmente in lui volta l' attenzione pubblica, che fu scelto ad esser de' rettori della repubblica di Firenze. Non è quindi meraviglia, se, sdegnando quella falsa

modestia la quale non è sovente che una ipocrisia mascherata, egli osasse annunziare a' suoi contemporanei di avere in sè vivo e profondo il sentimento della sua propria forza.

Ma furono ben diverse le condizioni della vita di Shakespeare. Ch' ei non facesse da prima se non vegliare alla custodia de' cavalli altrui presso alla porta del teatro; che per la protezione di un attore suo parente risalisse in seguito all' incarico di avvertire i recitanti allor che giugnea la lor volta di mostrarsi sulla scena; che finalmente qualche parte secondaria gli venisse affidata nella rappresentazione, per cui si trovò compreso nella più accreditata comitiva drammatica de' suoi tempi; tutte insomma queste ed altre tradizioni vere e non vere, provano ad evidenza che Shakespeare, in mezzo alle dissipazioni di una gioventù sbrigliata e di una esistenza cui non era ancor prefisso alcun visibile scopo, fu per non breve spazio un ingegno sconosciuto agli altri ed a sè stesso. E, non che forse increscersene, debbesi a queste sue particolari circostanze attribuire in gran parte l' originalità onde poi si trovarono improntate le sue produzioni; essendo per lo meno dubbioso ch' egli avrebbe potuto serbarla intera, se in un secolo in cui si era messo da per tutto il vezzo di grecizzare, ei fosse stato preoccupato da quelle dottrine di scuola che spengono talvolta il genio, trascinandolo per troppa vaghezza di mostrarsi erudito in imitazioni servili o meschine.

Non equivoche scintille apparivano intanto della vivacità del suo spirito: due poemetti, ch' egli avea sbozzati, lo additarono, non foss' altro, come felice artefice di versi; e fu destinato dai suoi compagni a purgar della muffa le scritture altrui, e ritoccar qua e là vecchi drammi e commedie, a fin di renderli produttivi di più ampi e sicuri effetti alla rappresentazione. Fu certamente allora ch' ei cominciò a sentirsi. I tratti di bellezza che sgorgavano spontanei dalla sua penna a diradar la noia di quelle antiche produzioni teatrali, gli diedero probabilmente coraggio, e lo trassero a concepirne e tentarne egli stesso delle nuove, sperando più che credendo d'ispirare alla scena quel soffio di vita che le insipidezze de' suoi oscuri ed incerti predecessori non pervennero mai a conferirle. E diveniva così autore senza averne avuto alcun

premeditato disegno; e si avanzava in mezzo alle tenebre pari ad uomo che cerca la luce piuttosto che vederla; e, non riuscendogli di scoprirla in alcun luogo, la creava con un suo cenno dal nulla; ed erane in sulle prime abbagliato in guisa da rimanersi ei medesimo perplesso se fosse illusione o realità.

È questa infatti l'essenzial proprietà di un ingegno che si forma da sè stesso: ardito nel comporre, timido nel giudicare. Poichè veramente se egli domina una moltitudine riunita, eccitandola ad insolite commozioni, è essa solamente che co' suoi ripetuti applausi gli rivela per gradi la superiorità del suo merito. Che giunto al termine della sua carriera Shakespeare si sentisse vivere ne' posteri, è possibile e naturale; perchè la lunga esperienza de' successi gli avea schiuse le vie ad accoglier con fiducia questa nobile ricompensa: ma che un tal sentimento lo animasse mentr' egli ancor luttava indeciso contro gli ostacoli che sforzavasi di vincere per toccare il sommo dell' arte sua, è giudizio da non trovare alcun sostegno di logica umana. Nè per ciò è da dirsi ch' ei lavorasse come vil mercenario. All' uomo di genio cui la fortuna fu prodiga di sole facoltà intellettuali, i vantaggi materiali a trarre dalle sue fatiche possono non essere indifferenti; ma non gli saranno mai cagion diretta d' ispirazioni. Anche Rousseau apertamente dicea che l'urgenza di provvedere ai bisogni della sua vita infelice l' obbligava sovente a scrivere; e niuno che abbia senno sosterrà intanto che la sola idea del guadagno infondesse tant' anima a quelle sue eloquenti produzioni.

Io non cesserò mai d' insistere che un ingegno temprato ad altissime imprese non vi si consacra se non travolto da quella inquietudine istintiva, da quella febbre morale indefinibile che lo agita sino a torgli calma e tranquillità. È un campo che prorompe a covrirsi di magnifiche vegetazioni per forza ingenita di natura: sì che ancor quando non trovi cultore che ne diriga la fertilità ad util fine, produrrà selvagge foreste, ma produrrà sempre, essendo questa la condizione suprema della sua esistenza. Son convinto che, ove Shakespeare, nell' abbandonare il luogo della sua nascita, si fosse imbattuto a vivere, non già in mezzo ad una compagnia di

attori drammatici ove la sua ventura lo spinse, ma in mezzo ad un esercito bellicoso o ad una adunanza di scultori e di pittori, sarebbe divenuto il Milziade o il Fidia e l'Apelle dell'età sua. Ovunque egli avesse incontrato materia da esercitare le potenze indomabili della sua immaginazione, avrebbe generato prodigi senza volerlo e senza saperlo.

Convien dunque rifarsi, come io pocanzi dicea, da un nuovo ordine di ricerche sul progressivo sviluppo dell'ingegno di Shakespeare; e seguirlo attentamente fra i mutabili sentieri ov'egli a caso entrava, e donde in seguito ritraevasi a ragion veduta per rinvenire il solo cammino che soddisfar potesse ai suoi desiderii ed alle sue impazienze in quanto alla gran meta cui si proponeva di giungere. Poichè, se creò un nuovo teatro, ei non altrove studiò che alla scuola del teatro, o piuttosto a quella della natura e di sè stesso. Da questo esame potranno forse risultar nuovi dati a giudicar del genere di produzioni in cui egli perseverò con infaticabile costanza; indicandole tutte gradatamente secondo gli anni in cui le scrisse. E mi atterrò alla cronologia stabilita da Malone, la quale mi sembra scrupolosa e tracciata di buona fede. La taccia d'ipotetica che le diè taluno, perchè mal si adattava a'suoi sistemi ancor più ipotetici, non mi è di alcun peso: sino a quando non ce ne verrà un'altra più esatta da lontane regioni, niuno vorrà, spero, appormi a delitto che io mi determini a ragionar sopra i materiali a tanto studio raccolti dai critici inglesi su quest'oggetto.

Shakespeare compose con ammirabile forza di pennello e commedie e tragedie: e in ciò fu esempio unico nella storia delle lettere; poichè niun altro, riunendo due facoltà dell'immaginazione che sembrano inconciliabili, seppe mostrar con pari vivezza sulla scena un Macbet e un Fallstaff; niun altro seppe trattar come lui due opposti generi di azioni drammatiche con ugual pompa di orditi: essendo notissimo che di tutti i poeti tanto antichi quanto moderni, chi giunse al sommo dell'un genere, o non tentò l'altro o non vi ebbe successi. So che taluno ebbe per falsa questa maniera di esprimersi, affermando che in sostanza Shakespeare non dettò nè commedie nè tragedie, ma drammi: e vale, servendomi an-

che qui di una similitudine impiegata altrove, come se altri asserisse che una terra non produce nè alberi nè piante, ma vegetabili. Essendo per me impossibile di arrivar l' altezza di questa distinzione, io mi atterrò alla nomenclatura volgare, chiamando commedia le *Sollazzevoli donne di Windsor*, e tragedia il *re Lear;* riserbandomi di ricordare più tardi su qualí erronee apparenze ha potuto esser fondato un contrario giudizio.

Ma domando: abbracciò egli i due opposti rami dell' arte, perchè vi fu spinto dall' attitudine ch' ei pur sentivasi altissima per entrambi, o perchè gli erano ancor dubbie le vie per giungere a quell' uno a cui lo traevano di preferenza tutte le disposizioni del suo animo? Una tal quistione è per me importantissima, e stimo agevol cosa il definirla coll' esame de' fatti. È di storica certezza ch' ei cominciasse la sua carriera drammatica trattando la commedia: e in questo campo il *Sogno di una notte estiva*, gli *Equivoci*, la *Malvagia domata,* le *Pene d' amor perdute,* e forse ancora i *Gentiluomini di Verona,* furono i primi sbozzi della sua mente, e l' annunziarono vasta e poderosa. Non mi è di alcun vantaggio l'investigare se vi fosse determinato dagli esempi di quelle vecchie commedie ch' egli aveva impreso a ristaurare per uso della sua compagnia, o da una particolare osservazione degli umani caratteri che non gli avvenne a considerare in prima se non dal solo aspetto delle gioviali stranezze onde riescono singolari alla moltitudine. A me sembra intanto ch' ei possedesse al sommo l' attitudine di raccogliere con sagacità gli elementi di un' azione comica, non però quella di operar su di essi pacatamente senza distrarsene, o di tenersi ne' loro limiti senza oltrepassarli. Procurerò di spiegarmi in brevi termini.

Lo scopo supremo della commedia è di eccitar lo scherno e la derisione per la dipintura di quelle fra le bizzarrie degli umani caratteri, che, trovandosi fitte nel più basso terreno della realità, offendono visibilmente, non la morale, bensì la comune e general maniera di vivere e di sentire. La facoltà di scoprirle nelle ordinarie pratiche della vita incontrasi di rado anche ne' più profondi ingegni; perchè diverse dalle

grandi passioni le quali risaltano al di fuori e si lasciano scorger da tutti nelle loro conseguenze, le bizzarrie de' caratteri si rimangono le più volte inavvertite; sia per l'abitudine di vederle sempre, che le cancella dinanzi al nostro spirito, sia per le qualità benevole che sovente le inviluppano e le nascondono. Onde avviene che il poeta il quale industriasi di ritrarle al vivo sulla scena, desta subito la meraviglia della novità; non perchè gli originali di siffatte dipinture sieno infrequenti o ignoti nella società reale, ma perchè lo spettatore che nella vita reale vi presta una ben debole attenzione per gl'indicati motivi, è piacevolmente colpito allor che le ravvisa ombreggiate con arte per entro alle combinazioni di una commedia.

Ma quel che importa è di notare, che la facoltà di ritrarre le bizzarrie de' caratteri sul teatro s' incontra ne' poeti ancor più di rado che la facoltà di sentirle. Poichè a delinear quelle immagini con verità non basta nè l' ingegno nè l' arte: si richiede di più una tempra di spirito equabile, riposato, paziente, proprio infine a non lasciarsi svolgere da movimenti troppo impetuosi, ed a scherzar mollemente con quei leggieri fantasmi senza ingrandirli dinanzi alla fantasia oltre la loro naturale misura. Or questa tempra dilicatissima è dono che non si acquista per forza di studi: bisogna averla ottenuta ingenita e vergine dalla natura. Allor che io odo dire a Molière, ch' era così impossibile per lui di cessar di amare sua moglie, come impossibile per lei di cessar di essere una civetta, non posso astenermi dal gridare: — ecco un' anima creata espressamente per la commedia; anima temperata, ingenua, indulgente, che sa patire e compatire, e in cui il sorriso compone le labbra ad un atteggiamento grazioso senza punto deformarle. —

E di qui deriva l' opinione di molti, che sia ancor più difficile il trattar la commedia che la tragedia: opinione che io non giustifico nè condanno, perchè forse può difendersi e combattersi con ugual solidità di ragioni. Se non che, ov'essa sia vera, la difficoltà enunciata di sopra è unicamente da attribuirsi, non al bisogno di possedere a tal fine un' arte particolare, o una particolar forma d' ingegno, bensì a quello di

aver ottenuto dalla natura una condizione dolcissima e flessibile di organi sensitivi, che non lascino trascorrer l'anima in violente oscillazioni, o toccar quegli estremi che ripugnano all'indole della commedia, sol perchè ne distruggono lo scopo. La materia comica è pari a quei trasparenti fiocchi di nebbia che vagano lentamente per l'aere a riverberare i raggi del sole co' più dilettevoli colori, ma che ad ogni urto di vento si dissolvono a un tratto, e tolgono all'occhio il contento di vagheggiarli: e il poeta che la consideri altrimenti, rassomiglia in parte a quei fanciulli infrenabili, che, avendo presa una farfalla, ne guastano la bellezza delle forme e la soffocano per troppa sollecitudine a non farsela sfuggir dalle mani. A sostegno di ciò basti rammentare che la storia della letteratura drammatica ci dà un più gran numero di eminenti tragici che di eminenti comici.

Chi potrà intanto asserire con prove di fatto, che Shakespeare, benchè ricchissimo d'arte e d'ingegno, fosse inoltre dotato di questa facoltà speciale, cotanto indocile a conservarsi invariabile, segnatamente nel caldo dell'età? A me per l'opposto sembra ch'egli avesse sortito tempra di spirito mobilissimo, audace, procelloso, intollerante di rimanersi a lungo in troppo ristretti limiti, e spinto sempre a procedere come aquila, che a percorrere lo spazio si serve, non de' suoi piedi, ma delle sue ali. Il ridicolo de' caratteri era infatti da lui disegnato con sagacità nelle figure isolate, ma gli sfuggiva sovente ne' gruppi, ove operava con più d'impeto e di pompa che non gli era necessario al suo oggetto: sì che, dopo aver attinte le materie delle sue azioni comiche dal mondo reale, non seppe le più volte collocarne altrove le combinazioni che in un mondo fantastico e romanzesco: e di là vennero i genii, le fate, i negromanti, ed ogni maniera di prodigi, di cui spesso piacquesi di inviluppare le sue comiche situazioni. Se ciò fosse bellezza o difetto, io qui non entro a discuterlo: dico solamente ch'egli vi era trascinato per impulsi di una fantasia che gli riusciva impossibile di governare a suo senno.

Un argomento irrepugnabile di questa verità ci è fra gli altri somministrato da' suoi *Equivoci*, commedia il cui sog-

getto era stato già trattato da Planto. Non era ivi mestieri di perdersi nel fantastico, e d'immaginar macchine straordinarie per dar più ampio risalto con la varietà delle combinazioni alla materia del ridicolo: poichè questa venía spontanea ed abbondante dall' indole stessa del fatto. Ma il poeta inglese non fu contento di rimanersi ne' limiti della natura ivi segnati, occupandosi unicamente ad imprimervi nuovo conio, l' originalità, per meglio adattar l' azione al gusto de' suoi tempi; o, in altri termini, non gli bastò di trarre dallo scontro di due gemelli dello stesso nome e di sembianze in tutto simili fra loro una serie di equivoci graziosi e scherzevoli, e gli bisognò estender più oltre ancora l' inviluppo, dando loro a domestici due altri gemelli, aventi pure lo stesso nome e non meno simiglianti fra loro, i quali col frequente scambio delle loro persone accrescessero la giovialità della scena a maggior diletto dello spettatore. Tutto in conseguenza fu da lui complicato in guisa che la realità vi sparisce per trasportar la fantasia, non già nell' ideale, ma in una regione di romanzi che non ha nulla di comune col mondo a noi conosciuto.

Ma noi siamo qui nell' incredibile, esclama un critico; e l' incredibile non ha gradi. — No: questa idea è inesatta, perchè confonde l' assurdo con l' incredibile. Quest' ultimo ha pur esso una gradazione ascendente; ed è come una larga fascia, di cui un lembo tocca il probabile e l' altro si perde nell' improbabile. Ciò è sì certo, che le menti volgari non si avvezzano ad accoglier per veri i più mostruosi racconti, se non perchè li veggono affiancati da taluni fatti primitivi che si offrono loro sotto le apparenze della verità. Non vi ha nulla di rigorosamente strano che due gemelli si incontrino a produrre continui equivoci sulla indistinta diversità delle loro persone: e la storia della vita giornaliera ne addita esempi innegabili, benchè non frequentissimi: ma che se ne incontrino quattro nello stesso luogo, è caso che richiede un più alto fondo di credulità; perchè niuno potrà forse asserire di averne per sè stesso presa oculare esperienza. Nè da ciò intendo dedurre alcun biasimo a carico di Shakespeare, quasi egli si piacesse all' incredibile, o lo trovasse in natura: il mio

oggetto, ripeto, è di sostenere che vi era egli trascinato, senza volerlo, da quella sua fogosa immaginazione, per la quale il campo stesso de' possibili non era bastantemente capace da poterlo contenere.

Nè questo è tutto. La commedia è bella, ed esige facoltà prodigiose in chi la tratta, per tesserne le parti con tal sentimento di convenienza da non cader mai nel triviale o innalzarsi all'eroico, che sono i due estremi in mezzo ai quali essa è destinata invariabilmente a tenersi. Ma le bizzarrie de' caratteri su cui ella opera, appartengono al lato più debole della natura umana: sono abitudini insensibilmente contratte che, radicandosi inosservate nella maniera di vivere e di sentire di un individuo, escludono il concorso di ogni specie di alta passione; e mostrano l'uomo rimpicciolito e direi quasi degradato innanzi al suo proprio essere. Nè avea gran torto quel filosofo greco, il quale, allontanandosi dalla opinione volgare, scorgea da questo riguardo nelle umane follie più soggetti di pianto che di riso. Ond'è che, per quanto Shakespeare si studiasse di scegliere campi vastissimi a questa specie di situazioni drammatiche, pur sentiva che la materia gli mancava spesso tra le mani; non per penuria di fatti, ma per la difficoltà di costruir con essi alcuna di quelle macchine abbaglianti, ove quel suo libero ingegno, nato per l'immensità, potesse spaziarsi a sua posta.

Per conseguenza si fu ardito ad inserir talvolta nelle sue commedie, e per sola forza d'istinto irresistibile, delle scene a quando a quando esprimenti nobilissimi contrasti di affetti; quasi gli fosse travagliante il trattenersi troppo a lungo nelle miserie di un puro e continuato ridicolo: e toccando corde del cuore umano che rendevano suoni di ben altra indole, somministrava più analogo alimento alle tendenze che animavano tutte le sue facoltà intellettuali. Così meditando assiduo su questa specie di risalti pittoreschi ond'ei variava il tuono della sua commedia, un facile passaggio se gli apriva da sè a trasportarlo in altre regioni, e gli strepitosi avvenimenti della storia gli offersero più arrendevoli soggetti a poter ingrandire i suoi poetici componimenti. Quindi pose mano a riprodurne molti sul teatro, tratti specialmente dagli annali della sua pa-

tria: ed era naturale che in sulle prime ci dovesse di tanto più piacersi a siffatti lavori, in quanto, messo a contatto con più alti caratteri e con passioni più energiche, gli venia concesso di abbandonare dall' un canto il fantastico e il romanzesco, e di tratteggiar dall' altro le realità della vita con più vaste linee e con più risentiti colori.

Il *re Giovanni*, i due *Riccardi*, i sette *Arrighi* si successero allora l' un dopo l' altro; e per un fenomeno inesplicabile tolsero all' autore la volontà di continuar più oltre in simil genere di produzioni. Gli era forse il genio esaurito, e la storia divenuta sterile di nuovi soggetti? No certamente: ma la pratica del teatro non dovea tardar molto a dissipare a' suoi occhi tutte le illusioni. Shakespeare non dettava le sue opere per lettori oziosi; non le scrivea con la intenzione di pubblicarle con le stampe senza curarsi di osservarne gli effetti sulla scena. Sapea che la poesia drammatica è popolare di sua essenza; e che i suoi difetti e le sue bellezze non sono da misurarsi col sentimento di un erudito ragionatore, bensì con quello di una moltitudine ingenua accorsa in folla per vederne lo spettacolo. Per quanto il suo ingegno fosse libero ed infrenabile, ei non volle mai sottrarlo alla tutela della esperienza: ed in questo stato di cose gli era impossibile di non discernere alla lunga le imperfezioni inevitabili ed intrinseche del dramma storico.

Non può infatti con questo nome intendersi alcun lavoro la cui materia sia esclusivamente attinta dagli annali positivi delle nazioni; poichè infinite opere teatrali si fondano sopra casi avvenuti, senza che possa rifiutarsi loro il titolo di rigorose tragedie. Ove dall' altro canto si riguardi la quistione per un aspetto più filosofico, si troverà che i personaggi e i fatti d' invenzione sono anch' essi storici, quando offrono doti di verità consentite dalla natura. Tolga o aggiunga, muti e rimuti, la fantasia del poeta drammatico non si esercita che sulla dipintura dell' uomo e delle sue vicende: egli parte sempre da realità notissime; e non riuscirà, per esempio, a delineare il carattere di un guerriero immaginario, che le fresche reminiscenze di un guerrier reale non glie ne abbiano somministrato i primitivi elementi. Convien dunque considerare

il dramma storico come un vasto quadro, in cui gli avvenimenti di un'epoca notabile si aggruppano sopra linee ascendenti in lontananza, inviluppano per dir così, della loro atmosfera individui di diversa indole o potenza, e ne appaiano dipinti ed ombreggiati con ciò che chiamasi comunemente l'attitudine ed il colore de' tempi.

Ma domando: un siffatto lavoro è egli privo di quella unità di azione e di sentimento, la quale parte da un'idea dominante che le serve di principio, e vi ritorna e vi si perde per farne scopo al suo scioglimento?—Il titolo di dramma gli è allora usurpato e falsissimo: poichè mentre l'arte vi si mischia per coordinarne le parti, ella vi rimane al tutto sterile; e trovasi aver tradite le leggi della sua istituzione; occupandosi di semplici bassirilievi, magnifici se si vuole, ma che restano in pezzi staccati e rovesci al suolo per mancanza d'un idoneo edificio ove convenientemente attaccarli. Per l'opposto un siffatto lavoro lascia scorgere quella unità poetica, la quale ricongiunge a sè tutte le fila dell'ordito, ed indica da lunge le mêta ove le affezioni dello spettatore debbono correre a riposarsi? L'epiteto di storico gli è allora superfluo e prosuntuoso: poichè al pubblico immerso in un torrente di emozioni riesce gelido ed importuno il discutere se que' fatti e que' personaggi, ch'ei vede in natura, abbiano di più avuto una esistenza reale in taluna delle età progressive della società civile.

Il dramma storico adunque nel primo de' due indicati sensi, non offre che una successione d'individui, i quali or si aggruppano, or si separano; or si urtano fra loro sopra un medesimo terreno, or si perdono per entro a sentieri opposti; ma che intanto passano e ripassano l'un dopo l'altro come figure di una lanterna ottica, senza lasciar traccia che fermi le conseguenze morali dei loro vicendevoli movimenti. Per quanto siffatte dipinture sieno eseguite ammirabilmente ne' particolari; per quanto lo spettatore possa esser con esse agitato da forti commozioni, è pur vero che questi effetti si rimarranno sempre slegati, sempre vaganti per mancanza di un foco ove in ultimo si concentrino in fermento: sì che somigliano a quei nembi i quali scorrono fragorosi per l'atmo-

sfera senza però mai riunirsi a scoscendere in positiva tempesta. Quelle variatissime impressioni possono avere scosso il pubblico per un momento; ma non lo accompagneranno mai oltre ai recinti del teatro; perchè non hanno alcun legame fra loro che le faccia pesar tutte in massa e le ritenga fitte negli animi che riuscirono a preoccupar di passaggio. E quale è l'altissimo ingegno che s'acqueti soddisfatto di così misero trionfo?

Senza estendermi più oltre su di un oggetto che per menti non prevenute pochi cenni bastano a dilucidare, a me sembra che questo genere di produzioni appartenga visibilmente all'infanzia dell'arte; allor quando uomini rozzissimi, intenti in qualche festività popolare a divertire una moltitudine non meno rozza ed inculta, narrano avvenimenti di antichi tempi come lor vengono alle mani, rappresentandoli ordinatamente in dialogo per farne scopo di piacevole distrazione a tutti. Tali erano infatti gli argomenti celebrati su pe' carri ambulanti della Grecia nelle periodiche solennità di Bacco: tali ancora le antichissime favole atellane recitate da istrioni etruschi nelle pubbliche adunanze del Lazio; tali finalmente i misteri e le moralità esposte in azione pe' vestiboli de' tempi al risorgere della civiltà in Europa. E in Inghilterra erano già in uso, quasi direi, da tempo immemorabile: se non che per effetto di quella ingenuità primitiva di cui sventuratamente l'istruzione spogliò in seguito i popoli, vi eran conosciute, non col nome ambizioso di drammi storici, bensì con quello semplicissimo di *Storie;* poichè veramente racconti privi di ogni unità poetica di scopo e d'idea non meritavano altra più nobile denominazione.

E con quella sua profonda sagacità, a cui la pratica del teatro conferiva ogni dì nuovi aumenti e poteri, Shakespeare assai chiaramente vedea che a dar prodigiosi e durevoli effetti a un'azion drammatica, era mestieri discernere nel confuso inviluppo di un avvenimento quel germe primitivo che solo è capace di animarne le diverse parti, ed al cui progressivo svolgimento dee tutto intendere l'ingegno coordinatore del poeta. S'egli per conseguenza si propose di trattare il dramma storico, nel senso adoperato di sopra,

non sembra che se ne mostrasse molto contento: poichè nella inquieta impazienza di toccare il sommo dell' arte, ei cercò sempre le vie da far meglio: e questo fatto apertamente lo prova, che innanzi d' intraprenderlo sbozzò il *Romeo* e l'*Amleto*, a cui niuno vorrà negar merito di bellissime e compiute tragedie. È fama che amendue gli venissero applaudite: ma le memorie de' tempi non ci additano quali fossero stati i particolari elogi onde il pubblico le reputò degne: perchè ve ne ha spesso di tal natura, che, quantunque clamorosi, non però appagano un autore di genio, il quale si accorge con un sentimento di angustia che il favor popolare travede per ancor troppo limitata capacità, ed applaude sovente a tutt' altro che a quello che avrebbe voluto l' artista.

Se quindi Shakespeare, non per computi di ragione, bensì per impeto di un istinto indagatore, si occupò del dramma storico, non parve servirsene se non come di mezzo, tanto per educare il pubblico inglese di quei tempi a sentir più addentro ne' veri segreti dell' arte; quanto per esercitar sè stesso a spingersi verso quell' altezza di drammatiche illusioni che la sua mente scorgeva in una specie di lontananza. E nel correre questo stadio gli tardava di rivenire su i suoi primi tentativi: sì che dopo ripetute prove, volendo aver nuova esperienza sino a qual segno il gusto de' suoi spettatori si fosse ingrandito, si studiò di dare scioglimento eminentemente tragico al *Riccardo III,* il quale non è altro in fondo che un dramma storico. Da' meravigliosi effetti che questo produsse, ripresa fiducia e sempre più rischiarato su i progressi fatti dal popolo e sull' indole delle combinazioni alle quali per dominarlo dovea egli tendere di preferenza, gli parve tempo di abbandonare al tutto questo genere imperfettissimo ed anfibio per esclusivamente immergersi nella tragedia pura. Fu allora che sursero caldi dalla sua immaginazione *Lear, Macbet, Cesare, Antonio, Coriolano* ed *Otello.*

E perchè mai dopo queste ultime produzioni cessò interamente di più lavorare pel teatro? Era tuttavia di buona età, anzi nella forza della sua età matura: nè sarà pur da supporre che gli fosse la materia mancata, o l'ingegno indebolito.

Ma dal vedergli precisamente lasciare a un tratto la scena senza verun plausibile motivo, io traggo argomento a determinare i fenomeni della sua intellettuale attività. Cominciò trattando la commedia: ma nè il suo spirito impetuoso era fatto per lungamente rimanersi a scherzar nelle picciolezze del ridicolo, nè il suo squisito giudizio per contentarsi di prenderne compenso slanciandosi nel romanzesco e nel fantastico. Continuò trattando il dramma storico: ma, per quanto ei potesse piacersi a quegli ampii quadri che davano maggior pascolo alla sua efficace fantasia, dovea pur sentire che nel difetto di unità poetica un cotal genere non gli assicurava quell' onorevole trionfo che dipende dalla concentrazione degli ultimi effetti di una grande idea sulla udienza spettatrice. Finì trattando la tragedia: e, percosso dagl' incantesimi ch'ei seppe derivare in altri da quel seducente spettacolo, vide che il suo settimo giorno era giunto, e si riposò dall' opera della creazione.

Poichè veramente al sommo poeta non è unico bisogno d' eccitar vive commozioni in altrui: il più imperioso e fervente è quello di scaricar la sua propria anima dal torrente delle affezioni che lo agitano di una occulta e non raffrenabile inquietudine. Shakespeare non aveva una istituzione regolare da istruirlo nella parte scientifica dell' arte per via di teoriche generali e convenute: e gli fu grande ventura; perchè, dotato di quella tanta velocità d' ingegno, potè in questo modo serbarne vergine la tempra potentissima ed originale. Non per ciò è men vero, che, privo di guide preesistenti, ei dovè da sè solo rinvenire i mezzi più opportuni da fargli toccar l' eccellenza ne' suoi poetici lavori. E non vi ha nulla di strano che dopo aver tentato e ritentato con perseveranza tutte le strade, e ritrattosi talvolta da quelle che, calcate per cieco impulso di fantasia, gli si mostravano alfine improduttive di successi, non prima ei sentisse di aver trovato nella tragedia la più feconda e magnifica delle creazioni teatrali, che l' attitudine a produrre non avesse più stimoli in lui: onde affrettossi a lasciar nel più forte della sua gloria la capitale dell' Inghilterra, riducendosi in un angolo di provincia per godervi le sole delizie della felicità domestica.

Si dirà che ciò è verisimile in quanto al dramma storico; essendo pur certo che in questo Shakespeare aprì la sua carriera col *Re Giovanni* e la chiuse con l'*Arrigo VIII*, senza più oltre procedere: ma che in quanto alla commedia non pare che siffatta opinione possa ben sostenersi; poichè ne scrisse anche allor che stavasi tutto intento alle sue tragedie. — Ma e non era egli direttore di un teatro, e quindi obbligato a soddisfare ai bisogni ed alle ricerche della moltitudine per conservargli credito ed affluenza? Non cessò mai di dettar commedie, perchè gl'interessi della compagnia di attori cui presiedeva, lo esigevano imperiosamente. Si sa infatti che le *Sollazzevoli donne di Windsor* furono da lui scritte d'ordine speciale di Elisabetta, invaghita dell'original carattere di Fallstaff, ch'egli avea precedentemente posto sulla scena: ed è fama che la *Tempesta* fosse concepita per servir di epitalamio a nozze illustri. Non è dunque meraviglia ch'ei procurasse di variare gli spettacoli da offrire al pubblico, alternando commedie e tragedie.

Basterà intanto aver posto in sodo che le tragedie furono i soli lavori di predilezione istintiva per lui; poichè non prima n'ebbe osservati i magici effetti sulla scena, che non seppe rivolgersi più oltre al dramma storico, e i motivi per cui abbandonò per sempre quest'ultimo, non possono esser altri che quelli enunciati di sopra, riferentisi alla natural gradazione di quegli sviluppi intellettuali che non mai bisogna perder d'occhio allor quando si esamina l'indole di un ingegno che si è formato da sè stesso. Alla qual gradazione se Johnson avesse posto mente, non avrebbe con sì pessimo giudizio asserito che in Shakespeare la commedia era effetto di natura, e la tragedia effetto di arte. Se in ugual modo vi avessero meditato i susseguenti poeti, si sarebbero accorti che il dramma storico, dopo aver servito a Shakespeare di scala per innalzarsi a più nobili concepimenti, fu da lui negletto come difettoso e sterile tosto ch'ebbe rinvenuto il gran segreto della vera tragedia; la quale ancor quando sia fondata su i fatti positivi della storia, non però lascia di esser combinazione altissima dell'arte, a cagion dell'idea che le preesiste, la domina e la determina.

Con queste generali considerazioni io non ho inteso esprimere se non il sentimento in me sveglio all' attenta lettura delle opere drammatiche di Shakespeare, nelle cui differenze mi è parso scorgere i progressivi sforzi di un poeta, il quale, spoglio d' ogni specie di preordinate teoriche, cerca da sè stesso quell' eminente bello di cui la sua capace immaginazione reca in sè scolpite le forme ideali, tentando e ritentando infaticabile tutte le vie che menano a discoprirlo. Non potrei, senza uscire del mio speciale oggetto, estendermi a provare con apposite analisi quanto mi avvenne di dire intorno alle sue commedie ed a' suoi drammi storici: tanto più che qualunque sia in ciò la verità delle cose, io non pretendo imporre le mie opinioni a chi per avventura ne giudicasse altrimenti. Mi fermo quindi all' esame particolarizzato delle più notabili fra le sue tragedie, per abbandonarmi, dopo averne esposti gli orditi, alle riflessioni che mi potranno venir suggerite sulle intrinseche doti del suo sistema tragico, in quanto si riferiscono alla sola idea fondamentale che vi predomina. I preliminari sin qui sviluppati avran servito a sgombrarmi il cammino di tutte quistioni accessorie, ed a concentrarmi in quelle sole alla cui illustrazione mirano queste mie ricerche.

Il *re Lear.* — Questo monarca inglese, di un carattere sensitivo, strano, impetuoso, era giunto in avanzata età; e, non avendo che tre figlie di cui vari principi pretendevano a gara la mano, si propose di divider tra loro i suoi stati, onde, ritenendo il solo titolo di re ed un corrispondente corteggio di cavalieri, potesse allontanarsi dalle cure pubbliche e menar tranquillo presso ciascuna di esse alternativamente il resto de' suoi giorni. Ei vuole intanto assicurarsi del loro grado di affezione verso di lui; e per un singolar moto di curiosità chiede in questo di udir l' espressione de' loro sentimenti, innanzi a tutt' i grandi della sua corte. Le due prime, Gonerilla e Regana, amendue scaltre, false ed avide di potere, gli fanno esagerate proteste di obbedienza e di amore, in piena esclusione, non che di altri, de' loro stessi futuri mariti. La terza, per nome Cordelia, più semplice, più veritiera, più virtuosa, gli dice di esser-

gli tenera e devota quanto figlia può verso un padre; ma che non per questo sarebbe meno affettuosa al marito che il cielo le desse in sorte. Lo stravagante monarca irritasi a cotal dichiarazione. Abbandona tutt' i suoi dominii alle due prime figlie, impalmandole ai duchi di Albania e di Cornovaglia: maledice, scaccia e priva d' ogni dote la terza, che per pietà ed ammirazione è tolta nuda in isposa da un re di Francia: e condanna ad un perpetuo esilio il conte di Kent, suo primo gentiluomo, il quale con preghiere e rispettosi rimproveri avea osato opporsi a quell' attentato.

La natura de' casi che saranno per prorompere dietro a questa esposizione, restasi fin qui coperta di un velo: ma l' anima dello spettatore è subito e vivamente preoccupata ne' terribili effetti che debbono poter derivare da nuovi scontri di analoghe circostanze. Il che già è molto a tener desta e direi quasi rapita la sua attenzione verso un avvenimento, ove i caratteri de' personaggi destinati ad annodar l'azione son disegnati di getto a prima giunta, e valgono da sè soli a far prevedere in una maniera indistinta, ma sentita, qual sia la voragine che minaccia di aprirsi sotto i piedi del re, or che quella sua indomita tempra gli rimane, e che il poter sommo da più oltre alimentarla senza ostacoli gli è tolto; e qual sia la tempesta capace d' involger tutti in una general rovina, quando sorgerà contrasto fra coloro che sperano dargli la pinta per precipitarvelo, e coloro che tentano di rimovernelo per assicurargli salvezza. È certo che il dialogo il quale immediatamente seguita fra Gonerilla e Regana, concorre a indicare in lontananza i possibili disastri a cui mira questa preliminare combinazione di fatti: poichè, mentre amendue si mostrano contente di aver accresciuti i loro dominii a danno della odiata sorella, pur, non osando dissimulare a sè medesime l' ingiustizia a cui lasciò il vecchio padre trasportarsi per un capriccio inescusabile, risolvono d' intendersi fra loro su i mezzi di metter sè stesse a coverto di simili tratti, e di operar sempre di accordo per chiuder tutte le vie da non esserne soverchiate alla lor volta. Ed è scena di squisito artifizio, che serve a dar termine

certo all'esposizione, più prominenti risalti a' caratteri, e luminoso incominciamento all'inviluppo.

Infatti non prima Lear si ritira presso Gonerilla sua primogenita, giusta il diritto riserbatosi nell'abdicar la corona, che questa perfida comincia subito a tribolarlo. Si duole che il re e i suoi cavalieri le abbiano messo il palazzo in tumulto; pretende ch'ei debba diminuire il numero de' suoi seguaci; ne congeda essa medesima una gran parte arbitrariamente; e prende tutti i mezzi per sottomettere il padre a una violenta tutela. Il re naturalmente irritabile entra in collera a così iniquo trattamento; ne impreca in cento modi la figlia; e vedendo inutili i suoi sforzi per esigere il rispetto dovuto alla sua età ed ai patti giurati, decide senza più recarsi presso Regana, sua secondogenita, ch'ei reputa più affettuosa e riconoscente. Ma questa, malvagia quanto l'altra, avendone avuto a tempo l'avviso dalla sorella, chiude il suo palazzo, e ritirasi col marito e sue genti presso il conte di Gloster, de' più potenti fra i signori del regno. Il re, che poco appresso vi giugne col suo seguito, attribuendo al caso un viaggio che era effetto di premeditato disegno, si dirige anch'esso al castello di Gloster, e non v'incontra che nuovi oltraggi e disprezzi. Regana ricusa in pria di vederlo sotto pretesto d'indisposizione: astretta infine dalle iterate istanze del padre, non gli parla che per acremente rimproverargli la sua condotta, e dirgli ch'ei deve dismettere tutt'i suoi cavalieri, e ritornar solo in casa della prima figlia di cui giustifica lo sdegno contro lui concepito; conchiudendo ch'ella non può riceverlo ad alcun patto. Gonerilla sopraggiunge col marito in quel medesimo luogo; e le due sorelle si riuniscono per vilipendere a gara un vecchio principe che si era di fresco svestito a lor vantaggio del suo lustro e del suo potere.

A tale inudito eccesso il re scorge per la prima volta tutta la miseria della sua condizione; la sua anima, pari a massa di bollenti materie, or mostra gonfiarsi tutta innanzi al sentimento della sua dignità oltraggiata, or per l'opposto riseder compressa dal sentimento dell'impotenza in cui vedesi precipitosamente caduta: e la veemenza di un cordoglio il quale come a padre ed a principe gli gravita profondo sul cuore;

l'impeto di una tempra che per antiche abitudini mal regge a soffrire in silenzio; la nullità infine di uno stato che non gli offre alcun mezzo di vincere le resistenze, si raccolgono in lui a cancellar di un tratto quanto vi era di bizzarro e di comico nel suo carattere, per additarlo sotto le forme gigantesche di un personaggio altamente tragico. Nell'urto delle contrarie passioni che il combattono, egli anela, ondeggia tra il fremito e la calma; si volge or supplice or minaccioso all'una ed all'altra delle due figlie: implora che si abbia riguardo almeno alla sua veneranda canizie; consente di uniformarsi in parte a quel che si esige da lui. Ma i rifiuti e le contumelie si moltiplicano, e nuove pretensioni insorgono secondo ch'ei cede: sì ch'ei prorompe alfine in un furor disperato; e, scagliando sulle inique le maledizioni tutte che sgorgar possono da un petto ricolmo di cruccio e di umiliazione, partesi di là per errar solo e derelitto in mezzo a deserte campagne senza aver chi lo ricoveri, chi gli presti in tanta penuria alimento ed asilo: e, non che la pietà ispiri alcuno ad impedirgli quella fuga, le porte del castello gli son chiuse dietro, onde non gli sia nè pur dato di rientrarvi a sua posta.

L'immaginazione di Shakespeare non era fatta per servirsi della casa di Gloster come di un fondo sterile ove concentrar passivamente le prime fila del suo tragico ordito: ei se ne giova per animarla di nuovi caratteri ed eventi, i quali per la loro somiglianza co' primi, non che duplicar l'azione concorrono efficacemente a piramidar con magnificenza ed ingrandire oltre misura il suo quadro, corredandolo di più ampii contrasti di ombre e di luce. Gloster avea due figli, Edgarre ed Edmondo. Quest'ultimo, nato di nozze illegittime, disegna per invidia e per ambizione la rovina del fratello a fin di usurpargli titolo e fortuna. Finge di aver da lui ricevuto una lettera in cui lo tenta di parricidio per godersi insieme senza indugio i beni che lor cadrebbero in sorte; e se la lascia sorprendere con perfido artifizio da Gloster, il quale ne rimane ad un tempo indignato ed atterrito. Edmondo fa vista in prima di calmarlo, asserendo che quella lettera può esser dettata per metter solamente a prova la sua pietà filiale: e con ciò prende agio a meglio colorir le insidie, facendone istrumento

lo stesso innocente fratello, contro a cui perviene alfine a porre un odio implacabile nell' animo del padre. Questi, di un carattere probo, ma credulo, presta tanto più fede a quei supposti attentati e giura di farne vendetta esemplare, in quanto si trova in quel momento scosso e intristito dagli analoghi orrori di cui il suo re era vittima. Edgarre, credendosi minacciato di morte, fugge spaventato: ed astretto a infingersi sotto vesti abbiette stolto e mendico per evitar gli agguati, s'imbatte a nascondersi entro a quelle medesime campagne, ove già stavasi errante l'infelice Lear, in compagnia del fedelissimo Kent, il quale, obbliando le ingiurie, avea mentito abito e nome per essergli qual nuovo domestico a fianco in quelle fatali vicende.

Era una notte procellosa e orribile. Tuoni, lampi, freddi eccessivi, piogge dirottissime prorompono a render deplorabile la condizione di quegl'infelici personaggi, occupanti a lungo la scena con miserando spettacolo. Tutti resistono con affannosa rassegnazione a questo general disordine degli elementi, che sembra congiurato con la perversità degli uomini a compiere la loro perdizione: ma il coraggio del re in tanta gravezza di casi ha certo che di sovrumano e d'inflessibile che passa ogni credenza. La dissensione, figlia ordinaria del delitto, era però introdotta fra i due cognati Cornovaglia ed Albania; audacissimo l'uno, più modesto e docile l'altro. Gloster che li aveva entrambi in casa con le loro consorti, prevedendo i disastri che ne risulterebbero ad accrescere i già risultati, si sente mosso a pietà pel vecchio monarca, ch'ei ragionevolmente suppone profugo e senza ricovero in quella notte infernale. Quindi ei recasi di nascosto a soccorrerlo con servi e fiaccole; lo incontra dopo iterate ricerche; lo esorta a rifuggirsi in una povera capanna di villani ch'era ivi non lungi. Ma Lear, quasi nuovo Prometeo incatenato alla rupe, sdegna umani aiuti e consigli: non che dolersi della sua calamità, ei sembra che si piaccia per indomito dispetto ad esserne l'infausto bersaglio: ricusa di sottrarsi ai duri avvenimenti che imperversano a suo danno: sfida con veemenza il cielo a rovesciargli sul capo tutti i suoi fulmini: e lo stato di un principe, altra volta temuto e possente, or piombato in un baratro

di rovine, eccita di tanto più spavento e commiserazione, in quanto nell' eccesso del cordoglio che gli divora le viscere, il senno lo abbandona, e lo lascia in preda della follia e del delirio.

Cordelia, regina di Francia, informata delle vicende, era già corsa in Inghilterra con poderose forze per ritrarre il padre da quella ignominia: e Gloster, a cui erane giunta la nuova, risoluto di concorrere alla liberazione del suo re oltraggiato, preparava i mezzi di farlo passar salvo tra i Francesi a Douvre. Se non che, avendone confidato il segreto a Edmondo, questo snaturato figlio ne profitta per tendergli contro una trama; e lo denunzia subito al duca di Cornovaglia, a fin di procacciarsi merito ed appoggio a consumare in tal guisa i suoi colpevoli disegni. Il duca, ebbro di vendetta, si impadronisce per sorpresa della persona di Gloster; e, in presenza della sua famiglia, nei recinti della sua stessa abitazione, senza alcun riguardo alla ospitalità che ne avea ricevuta, lo fa legare qual manigoldo, gli strappa gli occhi con le sue proprie mani aiutato dalla iniqua moglie, e lo caccia in su la strada così cieco e sanguinoso a piangere nella mendicità e nel dolore il suo crudele infortunio. Non per questo gli è dato di cogliere il frutto della sua scelleraggine; poichè un servo di casa, indignato alla vista di tanta barbarie, tira contro di lui la spada, lo uccide, e ne resta egli medesimo ucciso dalla furibonda Regana. Mentre il castello di Gloster è in trambusto per la morte violenta del duca, le sollecitudini pietose di Kent pervengono alfinè a menare il re a Douvre: e il duca di Albania, rimasto solo nel governo, raccoglie in fretta un esercito per combattere il nemico invasore. Edmondo, che si era già impossessato del titolo e della fortuna del padre e del fratello, ne diviene il principal condottiere; ed investendo con valore i Francesi, li batte al primo incontro, ne trionfa compiutamente, fa prigionieri Lear e Cordelia, e li manda ben custoditi in una torre di colà non lungi.

Intanto le due sorelle erano a un tempo invaghite di Edmondo, il quale, senza mai smentire il suo mostruoso carattere, avea promesso amore a ciascheduna per ischernirle entrambe. La vedova di Cornovaglia si prometteva di farlo suo

secondo marito: la moglie di Albania meditava come rendersi anch'essa vedova per giungere al medesimo scopo; e la gelosia, che scoppia con veemenza fra di esse, dà nuovo impulso ai neri disegni onde ciascuna procurava di soddisfare alla sua impura passione. In quel mezzo Edgarre, che continuava pure ad infingersi stolto e mendico, imbattesi a caso nel suo profugo ed infelice padre: e, stretto il cuore di angoscia in vederlo ridotto a tanta miseria, imprende senza palesarglisi ad essergli scorta nella cecità. E si trovavano erranti amendue in luoghi deserti, allor che si avvenne in essi un uomo sconosciuto, il quale, ravvisando Gloster, si attenta d'insultarlo come nemico de'suoi padroni: era Oswald, servo di Gonerilla, che recava ad Edmondo un occulto messaggio, con cui quella perfida lo istigava di assassinare il marito Albania per così aprirsi le vie ad occupare il suo talamo. Edgarre, benchè disarmato, lutta con quel vile e l'uccide: indi, letto il contenuto della lettera di cui quegli era infame apportatore, corre a presentarla egli stesso al duca. Questi, trasportato da giusta ira, dichiara Edmondo un traditore, e secondo le usanze de' tempi bandisce esser permesso a ogni guerriero di provarglielo con le armi. Il campo è dato infatti con la dovuta solennità; e l'azione precipita come tempesta verso il suo ultimo scioglimento.

Edgarre penetra nella lizza sotto incogniti arnesi, e combattendo con intrepidezza il fratello, lo ferisce a morte. Delle due sorelle, Regana muore del veleno che le avea propinato Gonerilla occultamente per liberarsi di una rivale: Gonerilla, già furiosa del sentirsi smascherata innanzi al marito, si trafigge da sè medesima alla nuova della caduta di Edmondo, nel cui solo appoggio sperava. Gloster avea cessato di vivere per eccesso di desolazione, allor che gli fu dato di apprendere l'innocenza di un figlio che egli avea tanto offeso, e la perversità di quello ch'egli avea tanto favorito. Albania, il quale non avea presa alcuna parte in quei delitti, non di altro in sì grave tumulto di casi mostrasi sollecito, se non di Lear e di Cordelia, di cui vuol proteggere la sventura. Ei ne chiede con impazienza; ed Edmondo nell'agonia della morte gli rivela aver dato segreti ordini per far perire amendue. Se non che,

a prevenire quest'ultima atrocità, si corre invano alla torre infausta ove i due prigionieri eran chiusi: Cordelia era stata già spenta con la più inudita ferocia. Il re che in alcuni intervalli di senno avea riconosciuta la virtuosa figlia, e pieno di tenerezza e di gratitudine non ad altro aspirava che a viverle a fianco per consolarla, ricade nell'estremo abbattimento a si nefando spettacolo: e vien condotto fra guardie sul teatro, avente il cadavere di lei ancor palpitante fra le braccia: e dopo aver tentato di svegliarla da quel che nelle alternative del suo delirio ei credeva semplice sonno, chiude la scena, spirandole sopra, lacerato da tutte le angosce della disperazione e del dolore.

Il soggetto fondamentale di questa tragedia è attinto dalle vecchie cronache di Hollinshed: e i titoli al tutto moderni, dati a personaggi che si suppongono fioriti circa nove secoli avanti l'èra volgare, non lasciano alcun dubbio sull'indole favolosa di quegli avvenimenti. Shakespeare vi scòrse materia eminentemente tragica; e non merita biasimo allor che, poco brigandosi di verificare se vi avesse realmente in essi esattezza storica, non solamente alterò egli stesso e ricompose a suo modo i racconti del credulo cronichista, ma e vi aggiunse l'analogo episodio del conte di Gloster, di cui non è ivi quistione, e che ei sicuramente trasse da altre non meno favolose leggende divolgate a' suoi tempi. Io non ho curato di esporne che il nudo e semplice ordito: poichè io non cerco principalmente d'indagar le bellezze della esecuzione, bensì quelle dell'idea che preesisteva nell'animo dell'artista. Certamente, a gittarvi un primo rapidissimo sguardo, non altro si discerne in questa strepitosa azion drammatica, che un variato complesso di virtù, di scelleraggini e di sventure, prodotte o sostenute da indomabili caratteri, rinfiammate o compresse da impetuose passioni, animate finalmente o ingrandite da situazioni pietose, terribili e straordinarie. Se non che, a ravvisar nettamente lo scopo che il poeta si propose in questo apparente disordine d'immagini, bisogna restringer ciascuna nella sfera della sua propria influenza, e penetrare nel legame occulto onde nello stesso urtarsi e confondersi fra loro esse mostransi tendenti tutte a dar vivissimo risalto a quella unica ed essenziale che lor serve di principio e di base.

Lear è senza equivoci l'unico protagonista di quest'opera drammatica: poichè, per quanto moltiplici sieno i personaggi e le vicende che di grado in grado concorrono a sostenerla, tutto alfine si aggruppa intorno a lui e meravigliosamente influisce a conferirgli pompa e grandezza. Siccome non vi ha indizio ch'ei si trovi macchiato di alcun delitto, a prender questo vocabolo nel suo positivo significato, niuna volgare idea d'infliggergliene corrispondente punizione può avere ispirato il poeta: il cui scopo fu di rappresentare in questo vecchio monarca l'illustre vittima di casi impreveduti e fatali. Le criminose impazienze delle due figlie imprimono al certo il movimento all'azione: ma non vi è nulla che ivi ci dia ragion di credere ch'esse mirassero alla distruzion del padre per effetto di volontà premeditata e costante: conoscendo il carattere di lui strano, capriccioso, variabile, annunziarono sin dalle prime scene che bisognava metterlo nell'impotenza di ritoglier loro i già conceduti dominii in qualche momento di furioso trasporto. Il carico di avergli così data la pinta per rovesciarlo in quella voragine di mali peserà sempre su di esse sotto il più abominevole aspetto: non per ciò la materia ideale della tragedia ne resta meno indipendente nella sua intrinseca indole. Quella stessa indocile tempra, rafforzata da passioni inflessibili, non serve che ad ingigantire gli avvenimenti pel contrasto delle resistenze, e vien come mezzo a promuovere, non come cagione a produrre l'esterminio di lui.

E se le prime impulsioni a preparar la rovina di Lear partono da quelle due snaturate, è pure incontrastabile che il rimanente dell'ordito s'inviluppa e si disviluppa da sè per solo effetto di accidentali ed estranee circostanze. Una notte tempestosa nella solitudine di una campagna, che, esacerbando in lui tutte le affezioni dell'anima, porta il suo dolore al colmo e gli toglie il senno; una battaglia perduta, che, privandolo dell'unico sostegno da poter risorgere, tradisce le speranze di una figlia virtuosa e tenerissima, e la involve nella di lui miseria; una continuazione infine d'inopinati eventi che il percuotono da tutti i lati senza lasciargli alcun possibile scampo a salvezza, gli spezzano violentemente il cuore e lo traggono al sepolcro. Ei dunque periva per la diretta benchè

occulta influenza di un infortunio, di cui niuna favorevole combinazione valse a liberarlo. E se qui lo spettatore non sente l'immagine schietta e vera del fato dell'antichità, non so dove altro ei possa rinvenirne l'equivalente poetico: poichè nell'artista inglese, come negli artisti greci, esprime aperta convergenza de' casi slegati della vita sotto il predominio di un potere arcano ed invisibile, il quale sembra prorompere dall'alto a far memore l'uomo, insuperbito e guasto per lo splendore del suo stato, della sua infelice e transitoria esistenza sulla terra.

Nè, appagandosi della sola evidenza degli effetti, l'autore trascura di ricongiungerli egli stesso a cagioni universali e misteriose. In fondo ei non nomina mai il destino, perchè il suo linguaggio dovea uniformarsi alle opinioni contemporanee, per le quali i simbolici dogmi della greca mitologia erano compiutamente estranei: non però tralascia, quando l'opportunità se gli offre, di rannodar le sventure rappresentate a quel tristo influsso di astri malefici che facea parte delle popolari credenze de' tempi. Supporremo noi che Shakespeare prestasse ingenuamente fede ai fantasmi dell'astrologia, quando vi ha non rari esempii in cui egli deride simili superstizioni come parti d'ignoranza e d'impostura? No: ma ei se ne giova per innalzar l'intelligenza oltre i limiti dell'universo finito, e dare unità di sentimento e di scopo alle sue creazioni. Vi è infatti un passaggio ove in faccia agli avvenimenti straordinarii che si moltiplicano a danno di Lear, ei fa dire a Kent con animo costernato: *Sono gli astri a noi sovrastanti che governano la nostra condizione:* ed intanto era questi un gentiluomo savio, generoso, perseverante, che ben conoscea le positive origini di quei disastri. Così per un impeto di pari desolazione ei fe' dire a Gloster: *Noi siamo pei numi quel che sono le mosche pei giocosi fanciulli; ci uccidono per divertirsi:* nè ciò è dettato in senso di profferire una bestemmia, perchè uscirebbe del carattere umano e rassegnato di questo personaggio.

A prendere insomma le ispirazioni di Shakespeare nei particolari e ne' complessi, tutto si vede in lui tendere a indicar lo scoglio le più volte inevitabile, ove per concorso di

sinistri accidenti vanno a naufragarsi più o men lentamente le grandezze, le prosperità, e sin le preveggenze degli uomini. Che anzi quest'idea è sì netta e luminosa nella sua mente, ch'ei, rendendola positiva innanzi al solo infelice, la fa oggetto di scherno innanzi al malvagio. Ed è una distinzione profondissima: poichè, se il primo sente nella sua innocenza di non poter attribuire a cagioni ordinarie gli avvenimenti che l'opprimono, il secondo, trovandone la spiegazione nella forza della sua volontà, vi si acqueta come in un elemento che gli è proprio, e non corre a chiamarne autore o complice il cielo. È questo il caso de'due monologhi di Gloster e di Edmondo nel primo atto, ne' quali sfolgora una poetica delle più sagaci che mai fosse attinta da' cupi recessi del cuore umano.

Gloster, dopo aver appreso da Edmondo le supposte insidie di Edgarre contro di lui, dice parlando attonito a sè medesimo: « Queste ultime ecclissi del sole e della luna non ci presagiscono nulla di buono. Benchè la ragione possa con le savie leggi della natura spiegarle di un modo o di un altro, la natura intanto non si trova meno attrita da'loro funesti effetti. L'amore si raffredda, l'amicizia si spegne, i fratelli si dividono: nelle città la ribellione, nelle campagne la discordia, ne'palazzi il tradimento, e i legami tra figlio e padre spezzati. Questo scellerato che mi appartiene, giustifica la predizione; è il figlio contra al padre: il re si allontana dalle tendenze della natura; è il padre contro al figlio. Noi abbiamo visto il nostro miglior tempo; ed ora cospirazioni, trame, perfidie, e tutti i più fatali disordini ci menano straziandoci alla tomba!... E questo nobile Kent, di un cuor sì leale, bandito! Il suo delitto è la probità. Strano! Strano!... »

Edmondo che l'ha udito, rimasto solo sulla scena, riprende con gelida indifferenza: « Eccellente impertinenza del mondo! Quando la nostra fortuna è inferma, e lo è spesso allor che la nostra cattiva condotta è al suo colmo, noi rendiamo colpevoli de' nostri disastri il sole, la luna e le stelle, come se noi fossimo scellerati per necessità; imbecilli per volontà del cielo; furbi, ladri o traditori per l'azione invincibile delle sfere; intemperanti, bugiardi ed adulteri per forzata obbedienza all'influsso de'pianeti; e autori di ogni male per

impulsione divina. Ammirabile scusa del libertino, il quale mette a carico di un astro le sue corrotte inclinazioni! Mio padre si concertò con mia madre sotto la coda del dragone; e la mia nascita ebbe luogo sotto l'orsa maggiore; dal che seguita che io debba esser brutale e dissoluto. Quale stranezza! Io sarei stato quel che sono, quando anche la più vergine delle stelle del firmamento avesse scintillato nel punto che fu fatto di me un bastardo.... »

Di questi due monologhi non sembra il primo dettato da stoltezza ed il secondo da consumata sapienza? Allor che intanto si esamina da presso l'indole de' caratteri, è facile il convincersi che l'un linguaggio appartiene all'ingenuo infelice che cerca cagioni soprannaturali di eventi cui egli non diede alcuna opera; e l'altro all'astuto malvagio, il quale trova in sè stesso la cagione de' fatti ch' ei concorse a promovere con la sua volontà. Quindi nel primo è poesia splendida che, parlando alla mobile immaginazione, la slancia in una regione ideale ad armonizzarvi le sue più nobili potenze: nel secondo è filosofia grettissima, la quale, parlando al severo giudizio, lo ritiene infangato nelle triste realità delle cagioni e degli effetti che cadono sotto l'impero di una materiale esperienza. E l'autore le mette in contrasto col più delicato artifizio a far che la dipintura de' delitti serva di chiaroscuro a quella degl' infortunii; non dirigendo però tutte le sue forze se non a rendere memorabili e strepitosi questi ultimi, che costituiscono il fondo vero dell'azione, senza intender precisamente a trarre alcuna volgare moralità dalla rovina in cui pur lascia precipitar gli altri nello scioglimento.

Che infatti Shakespeare nel procurar morte crudele a Gonerilla, a Regana e ad Edmondo non mirasse di proposito a rimeritare in cotal modo le loro inique opere, si desume da questo, che una punizione, per supporsi emanata da principii di giustizia, debb'esser geometrica e non accidentale: e la punizione di Edmondo è di quest' ultima specie; cadendo egli in una tenzone singolare col fratello, dalla quale era pur tra i possibili ch'egli uscisse vittorioso. Nè le morti di Cornovaglia e di Oswald avvengono altrimenti. E dove una mistica filosofia, intenta sempre ad assottigliare e torturare tutti i con-

cepimenti, volesse oppormi che la giustizia eterna si manifesta per mezzi occulti i quali non possono assimilarsi a quelli praticati nel fòro umano, a me basterebbe il rammentare che anche Gloster e Cordelia periscono miseramente, senza che tanta innocenza e tante nobili qualità lor servissero di schermo: e non sarà dato ad alcuno il comprendere in che il poeta facesse consistere una giustizia eterna per effetto della quale si lascia colpire con ugual cecità l'innocente ed il colpevole. Sì che, non rimanendo per conciliar tante contraddizioni che a consultare i bisogni dell'arte drammatica, saremo astretti a conchiuderne che l'autore a tutt'altro intendea nel disporre la sua tela che a farne risultare virtù trionfanti e delitti puniti.

Io non debbo lungamente fermarmi ad interpretare onde sia che tanti e sì diversi eccidii abbian luogo nella tragedia di *Lear*: sembrandomi esser questa in generale una necessità, o se pur si vuole, un difetto inseparabile dalla complicazione delle forme. Nel violento disciogliersi di una vasta macchina teatrale, come quelle a cui piacevasi la fantasia di Shakespeare, è inevitabile che una gran parte degli ordigni i quali concorsero a sostenerla, ne vengano l'un dopo l'altro spezzati; perchè, ove questi rimangano integri ed illesi fino al termine, la rovina di quella, resistendo per loro mezzo alla veemenza delle scosse, non è più nè possibile nè strepitosa. Niuno ignora che una reggia immensa cade con maggior fracasso di una semplice capanna; e, tutto computato, il rovinar dell'una dee schiacciar più vittime che il rovinar dell'altra. Mettendo per conseguenza da canto una simile quistione, l'importante per la sana critica è di scorgere la ragion poetica onde la distruzione di ciascuno di quei personaggi, non che venir dettata da capriccio, influisce non solo a precipitar quella dell'eroe intorno a cui tutta l'opera si raggruppa, ma è altresì a concentrarvi esclusivamente l'attenzione dello spettatore, e a renderla prodigiosa e commovente. Or, se in ciò l'autore abbia raccolte tutte le forze del suo ingegno, è agevol cosa il verificarlo con brevissimo esame.

L'uccisione del duca di Cornovaglia, il quale è il primo ad insanguinar la scena, muove apertamente dal bisogno di cominciare a stringere l'inviluppo dell'ordito. Le figlie di Lear

erano amendue invaghite di Edmondo: e a far che da questo simultaneo amore scoppiassero disastri rovinosi, la vedovanza di una di esse offria partito efficace a rinfiammare per fondati sospetti le gelosie dell'altra. Gonerilla in fatti non concepisce il reo disegno di spianarsi le vie a soddisfare con un doppio assassinio alla sua passione, se non perchè vede la sorella in più facile condizione di ottenere il disputato giovane, impalmandolo a seconde nozze. Negli eccessi a cui lasciò il duca trasportarsi in persona di Gloster, è da leggersi dunque la cagione occasionale per cui egli cadde immolato: ma non vi è necessità di attribuir la sua morte a punizione, quando dal complesso dei casi risulta che senz'essa l'azione sarebbe rimasta inceppata, e per ciò incapace di avanzarsi oltre verso il suo scioglimento. E quel servo che per subita indignazione avea trafitto il duca, non perisce sotto il ferro di Regana se non per chiudere quell'episodio incidentale, e non distrarre il pubblico a cercar che debba poter mai avvenire di un uomo il quale finalmente avea trucidato un principe regnante.

Per un identico motivo Oswald è abbattuto dall'intrepido coraggio di Edgarre: poichè, se gli si fosse aperto scampo a salvarsi, la lettera onde Gonerilla incitava quel feroce bastardo ad assassinare il marito, non sarebbe mai pervenuta alle mani del duca di Albania per istruirlo a tempo dell'attentato che metteva i suoi giorni in pericolo. E non è da supporre che una mente come quella di Shakespeare avesse potuto intendere a cavare insipide moralità dalla morte di un rettile. Edmondo stesso non è gravemente ferito nel sostener battaglia contro all'incognito fratello, se non perchè in quello stato di estrema agonia in cui la più ferrea volontà è inabile a rattenere il grido della coscienza che si esalà spontaneo al di fuori, era solamente possibile di strappargli l'orribile segreto di aver dato ordini per l'esterminio de'due augusti prigionieri, che la recente vittoria gli avea posti in potere. Con una diversa condotta, Lear e Cordelia sarebbero stati amendue tacitamente strozzati nella torre; ed il tragico si sarebbe da sè stesso privo dell'unico espediente a portare a così alto patetico la bellezza dell'ultima scena. Non è quindi a cercar nel co-

dice penale la ragione di un avvenimento dettato da poetica convenienza.

Cordelia ci vien rappresentata come un angiolo d'innocenza e di virtù; e, benchè in poche scene apparisca, è pur l'agente invisibile che anima e sostiene il principal nodo dell'azione. Or nel farla perire mirò forse l'autore a metter corruzione e scoraggiamento negli spettatori, mostrando la virtù e l'innocenza si mal rimeritate dalla giustizia eterna? Questa imputazione d'immoralità sarebbe stolta, quanto gretta la lode che volesse darglisi di aver retribuiti con punizioni analoghe i rei personaggi ch'ei fa in ugual modo perire. Siccome l'esterminio di questi ultimi aiuta l'inviluppo della tragedia, la morte di Cordelia è promossa con altissimo senso a renderne pietoso lo scioglimento. Lear avea ricuperato in parte il senno per le tenere cure di questa generosa figlia. Nel riconoscerla, nel vederla ognor sollecita di cancellare in lui fin la memoria de' suoi dolori, ei ci si manifesta compreso di un affetto sì dolce, sì puro, sì ardente per lei, che il dimorarle a fianco, fosse ancor tra gli orrori di un perpetuo carcere, gli è di un genere di beatitudine innanzi alla quale ogn'infortunio si abbassa e disparisce. Ed è transizione mirabile che non gitta su questo principe una gran massa di luce se non per risommergerlo ad un tratto nelle più cupe tenebre dell'abisso. La ragione potea smarrirglisi per le iniquità delle due prime figlie: la perdita crudele di quest'ultima potea solamente spegnere in lui l'estremo soffio della vita.

Con le morti di Gonerilla e di Regana, fondate in motivi di diversa specie, ma non meno profondi, l'autore non mirò evidentemente ad altro che a sgombrar di esse la scena, dopo essersene giovato a lungo per annodarla. Ed è artifizio ch'ei costantemente impiega, dovunque individui colpevoli sien posti in movimento ad accelerar la rovina dell'infelice a cui è affidato il carattere di protagonista. Si ponga infatti che Gonerilla e Regana, evitando tutti i pericoli e furori, si trovino presenti alla fine lacrimevole di Lear. Che mai l'artista farà dire, farà operare di altamente drammatico ad entrambe? Insulteranno esse agli estremi gemiti di quel vecchio miserando per serbare integrità ed unità poetica alla loro indole perversa?

Ciò solleverebbe negli ascoltanti le più dolorose affezioni dell'anima. Si mostreranno accessibili amendue ad una tarda e sterile pietà? L'effetto ne sarebbe assolutamente lo stesso: poichè l'indignazione pubblica mal soffrirebbe in veder profanato quel nobile sentimento da esseri caduti nella degradazione di tutti i vizii più immondi. E quel che più importa si è che ne' due casi la presenza di creature sì abbominevoli è importuna; perchè distrae spiacevolmente lo spettatore, e non gli permette di concentrarsi tutto in quello verso cui volle il poeta esclusivamente rivolgere la sua commiserazione.

La morte di Gloster è forse la sola che non par dettata da veruna premente necessità in quanto al resto dell'ordito. Si è da molti biasimata l'atrocità onde gli vengono strappati gli occhi innanzi al pubblico con le più disgustevoli circostanze: ed è veramente un tratto di orrore che solleva fremendi tutte le potenze dell'anima. L'autore volle forse giustificar con esso l'esasperazione di quell'onesto servo, che a vendicar tanta barbarie stringe la spada contro di Cornovaglia. Comunque però si giudichi questo episodio, che tutto al più accusa un difetto di esecuzione, non ci vien meno incerto in che la morte di questo cieco possa influire con aperta evidenza. Nè saprei dire se il mostrarcelo accorrente con mani sparte in quegli estremi disastri per abbracciare un figlio di cui erasi verificata l'innocenza, e per cercar brancolando di toccar per l'ultima volta il corpo esanime del suo sventurato principe, non avrebbe cresciuta solennità spaventevole allo scioglimento. Ma è ancor forse possibile che il poeta non estimasse ricondurlo in quel momento sul teatro per delle ragioni a un di presso analoghe a quelle per cui ne escluse Gonerilla e Regana; cioè per non intiepidir così l'interesse ch'ei voleva rinfiammar tutto per Lear, il cui lacrimevole destino dovea chiudere pietosamente l'azione.

Che in ogni modo accusatori, giudici e carnefici accorrano con bella gara, se si vuole, a dar significato di punizione alle tante morti di personaggi accessorii, onde il poeta intese come semplici mezzi di esecuzione a sgombrarsi d'intorno le vie per porre in alto e rendere irreparabile la sventura del suo protagonista; questa stessa forzata interpretazione di casi,

non che impicciolire il fondamental soggetto dell'azione, coopera di fronte ad ingrandirlo. Poichè il principio della fatalità di cui Lear fu vittima, rimansi rafforzato dalla circostanza, che, non ostante l'intervento della giustizia sotto al cui braccio crollano le resistenze, dalle quali quel principe è combattuto, egli pur cade alfine in quel precipizio donde nulla è stato capace di allontanarlo. E chiunque ha fior di gusto troverà pessimo il consiglio di Tatel, grettamente difeso da Johnson, ed oppugnato col più squisito senso da Adisson, di cangiar cioè lo scioglimento di questa tragedia, facendo sopravvivere Lear a tanta serie di mali, e reintegrandolo nella sua sovrana autorità, qual realmente vien supposto nella citata cronica di Hollinshed. È pur certamente tragica l'idea di rialzare un personaggio da una voragine di miserie al colmo della sua antica grandezza: e i Greci l'adoperarono con successo in varie loro produzioni drammatiche: nè fu sconosciuta a Shakespeare, che la riprodusse anch'egli con bella convenienza nella situazione incidentale di Edgarre. Ma non avrebbe potuto applicarla con pari effetto alla condizione di Lear, le cui terribili vicende non possono snodarsi che con la morte: poichè nella sua decrepita età, col cuor lacerato da sì profondi dolori, la possibilità stessa del più leggiero contento si è in lui dissipata per sempre; ed è inevitabile che il sepolcro si spalanchi ad accoglierlo.

È questo il senso per cui mi avvenne più volte di asserire che Shakespeare nelle sue tragiche produzioni calcava le medesime orme di Eschilo e di Sofocle. Nè volli al certo sostener l'assurdo che le forme di esecuzione fossero le stesse: poichè in ciò la differenza è notabile, e risalta nettamente agli occhi di tutti. Ma l'idea che vi preesiste è identica ne' due greci non meno che nel poeta inglese: e rappresenta sempre una di quelle disastrose rivoluzioni, prodotte dai casi della vita, che, rovesciando un essere dal sommo della prosperità negli abissi della sventura, disperde tutte la umane lusinghe, e mette a nudo la stolta fiducia onde l'uomo, abbagliato dalla sua fortuna, obblia più stoltamente ancora le miserie inseparabili della sua condizione finita. A far che l'arte operasse con efficacia sopra simili vicende, le quali serbano apparenze

di effetti senza cagioni, tanto Eschilo e Sofocle quanto Shakespeare videro acutamente che bisognava dar loro un centro di convergenza, collocandole sotto l'arcano predominio di un potere impenetrabile, che, illudendo i sensi e la fantasia, squarciasse di rimbalzo il velo da cui è coperto il nulla delle umane cose, per l'altezza medesima dond'ei sembra esercitar su di esse quella sua misteriosa influenza. Se non che, ripeto, la diversità de' tempi e delle circostanze dovea impedir loro di adombrarlo sotto sembianze analoghe. Gli antichi si servirono del Destino, già consacrato fra i simboli della loro religione: il moderno si servì degli astri, alla cui occulta dominazione i volgari pregiudizi avean dato aspetto di realità positiva. Se però i nomi eran diversi, l'essenza della immagine era la stessa; quella cioè di ricongiungere effetti ordinari e straordinarie cagioni; e di conferire agli slegati accidenti della vita magnifico prestigio dall' un canto, ed unità poetica dall' altro.

A chi voglia obbiettarmi che Shakespeare non avea potuto attingere questa idea da' tragici greci, de' quali probabilmente non conoscea nè pure i nomi, risponderò che con miglior fortuna l'attinse vergine dalla stessa natura di cui fu il sacerdote e l'interprete: ed è in ciò che anzi dimorano i titoli della originalità del suo genio. Proponendosi di rappresentar vicende umane sul teatro, ei si tolse a dipingervi l' uomo piuttosto luttante con la immensità della natura, che con altri uomini al par di lui finiti; poichè, mentre nel primo caso quest' essere sembra divenir gigante come la nemica potenza contro alla quale resiste, nel secondo rimansi grettamente in quelle misere dimensioni ond'è circoscritto l'ostacolo ch' egli sforzasi di abbattere: nè poteagli avvenir diversamente, quando si riflette a quel sopraumano ingegno, che, nato a grandissime imprese, non altrove dovea fermarsi se non innanzi a tutto ciò che serbava immagine di maestoso e di grande. Ma la circostanza di non aver egli nè cercato nè potuto leggere ne' modelli greci l' ideal concetto della vera tragedia, non toglie che questo sia visibilmente lo stesso in lui e in quegli antichi poeti. L'ignoranza in cui l'uno era delle opere degli altri, non che provar nulla contra un tale assunto, ci addita, per l'opposto,

che siccome un solo è l'aspetto luminoso dell'universo morale a cui l'alta ragion drammatica deve unicamente intendere, le mediocri fantasie possono smarrirne o non mai ravvisarne le doti; ma non è dato alle sublimi di trovarsi in aperta divergenza fra loro, e concepire in contrario senso un ordine di cose che sta identico ed immutabile nella stessa indole costitutiva dell'universo.

E quando a stabilir classificazioni erudite, per libidine di mostrarsi nuovi, si è tentato con metafisiche speculazioni di annientare questa identità d'idee che pur troppo esiste fra i grandi drammatici delle scuole più in apparenza diverse, non altro se ne è tratto che ugual vilipendio e per la critica cui cercavasi dar abito di ragionatrice, e per l'arte di cui cercavasi esaltare i pregi e la fama. Che, per esempio, i personaggi i quali promovono lo sviluppo della tragedia, vestissero forme generali e indeterminate ne' Greci; sembianze di compiuta individualità in Shakespeare; che la situazione, intorno a cui la tragedia propriamente si aggira, fosse varia e molteplice in Shakespeare, una e semplice ne' Greci, sono tutte illusioni ed antitesi e differenze immaginarie, che smentite solennemente da' fatti accusano ne' loro inventori deficienza di discernimento dall' un lato e contraddizione di principii dall' altro. L' individualità è al certo visibile ne' personaggi di Shakespeare: ma dopo aver esaminati da presso i caratteri di un Filottete o di un Edipo, in cui la tenacità della tempra, la costanza degli affetti, la invitta rigidezza de' modi lutta indomabile contro ai più potenti ostacoli, dica la sana estetica se possano considerarsi spogli di una individualità che risalta scolpitamente da tutti i loro contorni: dopo averli uditi paragonare a statue, splendidissime per la nettezza, stabilità e chiarore dell' esposizione, spieghi la sana logica come quei pretesi marmi possano considerarsi pari a figure aeree, destituite d' individualità nella espressione o nel disegno.

Così la situazione senza dubbio è una e semplice ne'Greci: ma è falsissimo che sia varia e moltiplice in Shakespeare, a chi ben si addentra nell' anima de' suoi drammi: e l' esame innanzi fatto del re Lear, basta per ora a sommi-

nistrarne autentica prova. La situazione che porge base a questa tragedia, non comprende al certo, come in una leggenda di martiri, tutte le svariate ed eterogenee vicissitudini da cui potè venire agitata la vita di quel principe: essa restringesi a quel tanto che gli avvenne di sinistro per effetto della sua bizzarra abdicazione in favore di due malvage: e da questo canto è anch' essa una e semplicissima; e tiensi raccolta sempre ne' suoi propri termini; e non diverge o cambia per alcuna intrusione di estranei casi. Molte altre situazioni accessorie se le aggruppano invero tumultuosamente d'intorno: ma queste, non che alterar l' unità della prima, concorrono anzi a metterla in rilievo; per ciò appunto che le servono di cagioni occasionali a prorompere, e non di elementi a diversificarne l' indole. Il che importa complicazione di forme e non di fondo; o, in altri detti, la complicazione cade, non sulla situazione fondamentale in sè stessa, ma sugli ordigni della macchina per entro a cui quella situazione si aggira.

In quanto alla differenza delle forme, non è mestieri andarne a cercar le cagioni in altri mondi: basta il riflettere che Eschilo fu obbligato ad inventarle, perchè il teatro tragico nacque con lui e da lui: non è quindi meraviglia ch'esse fossero semplicissime, essendo questo l' essenzial carattere di tutte le arti che cominciano. Le stesse unità di tempo e di luogo, non che costituire un sistema preordinato nella mente di quei primi drammatici, furono effetto necessario della estrema semplicità ond' essi disposero gli orditi de' loro concepimenti, Shakespeare non inventò il teatro, nello stretto significato del termine: ei lo ritemprò, lo rifece, e fu il Prometeo destinato ad infondergli anima: ma un certo materiale organico esisteva prima di lui. Ei lo trovò in quelle vecchie produzioni, a ritoccar le quali fu invitato a consecrarsi nella sua giovinezza. Non essendo ivi alcuna traccia delle unità antiche, ei nelle sue opere ne adottò con libero ingegno i liberi modi; senza metter pure in quistione con sè stesso se ve ne fossero di altra specie: e, siccome non fu sistema in Eschilo di conservar quelle unità, così non fu sistema in Shakespeare d'infrangerle per alcun premeditato disegno. Ciascuno fece, per-

chè fece: il primo astretto dalla semplicità, il secondo dalla complicazione dei suoi orditi. Le loro fantasie erano a vicenda comprese da ben altra cura che quella di fermarsi a lungo sull'indole delle forme: sentivano per istinto che queste riuscirebbero sempre belle, ove fossero definite dalla convenienza e dalla grandezza dell'idea di cui bisognava rinvenire i modelli nella natura.

So che nella irrequieta sollecitudine di cercar cagioni misteriose a fenomeni che si spiegano da sè stessi, molti critici a' dì nostri si sono industriati di provare che quella differenza di forme derivasi tutta dalla varia disposizione d'animo de'popoli, quasi fossero questi imperiosamente che domandassero l'osservanza delle unità ad Eschilo, e la loro infrazione a Shakespeare: e a sostener questa pretesa popolare influenza in un ordine di cose che dipende dalla sola maniera di sentire dell'artista, tutti si sono più o meno ingegnati di penetrar con logica erudita nella storia de'costumi, delle opinioni e delle abitudini delle umane società ne' tempi e luoghi diversi della loro esistenza civile, a fin di leggere in essa la ragion matematica delle diversità di esecuzione che veggonsi ne'poemi drammatici antichi e moderni. Lope de Vega fu forse il primo che mise in campo questa dottrina, benchè con altra intenzione ed altro scopo. Volendo impor silenzio ai filologi suoi contemporanei, i quali non ristavano di rimproverargli quella tanta libertà ond' ei disponeva gli orditi delle sue situazioni drammatiche, disse, per liberarsi dalla taccia d'ignoranza, ch' egli conoscea pur bene le famose regole aristoteliche, ma non le adoperava, perchè il pubblico, ad appagare il quale dee tendere unicamente l'artista, non mostrava simpatie che pel sistema opposto.

Pare intanto che i popoli non domandino al poeta drammatico se non commozioni; ma ignorando essi medesimi i termini onde debba esser dato a lui di eccitarle. Ov' essi potessero indicar geometricamente l'indole de' mezzi da impiegarsi all'uopo, la gloria dell'artista sparirebbe, trasformandosi egli allora in semplice manifatturiere che lavora secondo le inchieste; ed avrebbe dritto a pretendere mercede materiale e non fama d'immortalità. Nè credo pure che in questo

particolar genere di opere sia possibile di far procedere le cose in siffatto modo. Il vero genio è per l'opposto convinto che la latitudine di disporre a suo arbitrio gli avvenimenti gli è libera ed indefinita: e rivolge tutti i suoi sforzi a indagar nel fondo del cuore umano le cagioni fenomeniche di affezioni ampie, vigorose, durevoli, a fin di produrne di analoghe negli spettatori. Purchè riesca egli nell'impresa, i popoli che sentono aver tocca la meta de' loro desiderii, non s'impacciano punto nè a determinar precedentemente nè a giudicar in seguito le vie per le quali vi furono o vi debbono esser condotti. Che anzi deferiscono corona di merito al poeta per ciò appunto che questi, indovinando la natura e la estensione de' loro bisogni, seppe rinvenir da sè i mezzi più propri a soddisfarli.

In quanto alla omogenea convenienza de' soggetti ed alla più o men vasta gradazione degli sviluppi a cui debbono i poeti attendere secondo le circostanze de' popoli tra i quali vivono, ho toccato altrove abbastanza. Ma confesso non aver mai compreso, in quanto alle forme organiche, quale a cagion di esempio esser potesse la relazione intima tra le unità di tempo e di luogo nelle opere drammatiche, e i costumi, le opinioni e le abitudini speciali de' popoli a cui diletto quelle opere son destinate: tal che debba credersi che i Greci ne imponessero l'osservanza e gl' Inglesi la infrazione a' loro artisti, come condizione unica di aver successi. È questa infatti una necessità che i critici han supposta senza definirne con precisione i termini: nè trovo che l'esperienza concorra punto a spandervi alcun positivo raggio di luce. Quando Eschilo, rompendo l'unità di luogo, facea passar la scena delle *Eumenidi* da Delfo in Atene, io non so veramente che i Greci si fossero ammutinati a condannare quella pretesa difformità. Quando Shakespeare, serbando l'unità di tempo di là da ogni rigore aristotelico, riducea alla durata di sei sole ore tutta l'azione complicatissima della *Tempesta*, non so che gl' Inglesi fossero insorti nel teatro a lapidarlo. Questi fatti ne dicono più che tutte le teorie della terra.

Lope de Vega avrebbe parlato con più filosofica chiarezza, dicendo che i popoli voleano commozioni; e ch' egli nelle

particolari facoltà, di cui gli era stato prodigo il cielo, trovava più agevole di eccitarne infrangendo che rispettando le unità. Se non che allora avrebbe annunziato una verità di fatto che gli addossava l'obbligo di dimostrarla; e le dispute si sarebbero prolungate all'infinito. Il suo oggetto era di carezzare a un tempo e far tacere i pedanti: carezzarli, insinuando indirettamente che le regole da essi propugnate non eran poi tanto irragionevoli ai suoi occhi; farli tacere, manifestando che, s'egli le conculcava, era colpa men sua che del pubblico. E soggiugneva, per alquanto giustificare il pubblico e sè stesso, che finalmente la varietà piace, e che la natura non è bella che per la sua varietà. Dirò qui appresso di quest'ultima osservazione. Ma, in quanto alla prima, i contraddittori non penetrarono l'astuto ragionamento del poeta-critico. Poichè la moltitudine ignora che sia il serbare o l'infranger delle regole di cui non vi ha modelli in natura: che anzi, quando essa trovasi scossa da un grande e patetico spettacolo, non prende molta cura del resto. Or passiamo ad un altro genere di esami.

Shakespeare si piace spessissimo ad alternar nelle sue tragedie il riso col pianto: e nel re *Lear* è apertamente introdotto un buffone di corte, quale i principi soleano averne per bizzarria presso di essi, accordando loro impunemente un parlar libero e senza freno per divertirsi de' loro motti. Grandi querele si accesero ne' varii tempi intorno a questa singolar mistura di comico e di tragico. Alcuni la dannarono come sconcia ed importuna; ed a costoro basti rammentare che non incresce quasi mai in Shakespeare. Altri, toccando l'estremo opposto, la riguardarono come di altissimo concepimento; e quindi le supposero uno scopo misterioso che mai non ebbe: per cui traviando i susseguenti poeti, resero inesplicabile onde sia che quel, che su questo proposito è sopportabile nel drammatico inglese, ci appaia insipido e noioso ne' suoi imitatori. La principal ragione in cui si fondano relativamente agli effetti, è che in questo solo modo le opere teatrali acquistano pregio di varietà meravigliosa: e sulle tracce del poeta spagnuolo sostengono esser ciò direttamente in natura, la quale non è bella se non perchè variatissima all'infinito. A ben chia-

rire i termini di così ardua quistione, trascrivo innanzi tutto i pensieri che il sagace Wieland inserì su questo particolare nel suo *Agatone*.

« Si biasima in Shakespeare che le sue produzioni non abbiano orditura, o non ne abbiano almeno se non una difettosa e mal digerita, contraria cioè a tutte le regole dell'arte; che il comico ed il tragico vi sieno mischiati insieme nella più singolar maniera; che sovente la stessa persona la quale ci ha fatto spander delle lacrime col patetico linguaggio della natura, un momento appresso ci faccia ridere con un bel motto o con una strana espressione, o almeno ci raffreddi in guisa che le è poi difficile il rimetterci pel cammino da cui ci ha distratti.... — Ciò si biasima senza però considerare che per ciò stesso le sue produzioni sono un ritratto più naturale della condizione umana. La vita della maggior parte degli uomini, e, oso dire, quella de' corpi politici riguardati come esseri morali, rassomiglia per tanti aspetti ai nostri *grandi drammi politici ed eroici*, che si sarebbe tentato di credere che gl' inventori di questo genere gotico erano più savi e perspicaci di quel che volgarmente si pensa; e che, se essi non ebbero il segreto disegno di render ridicola la vita umana, cercarono almeno a copiar così fedelmente la natura, come i Greci si sforzarono di abbellirla. Per non dir nulla qui di una rassomiglianza occasionale, ond' è che in queste produzioni, del pari che nel mondo reale, le parti più importanti sono recitate dai più nobili attori?... »

« Non vi ha nulla infatti di più rassomigliante quanto queste due specie di drammi: quelli cioè del nostro gotico teatro, e quelli della vita umana, tanto ne' soggetti, negl' intrecci e nella disposizione delle scene, che nello scioglimento. Raramente gli autori degli uni e degli altri domandano a sè stessi perchè abbiano fatto la tale o tal altra opera, di tal maniera più che di tal altra. Quante volte non ci sorprendono essi con avvenimenti ai quali noi non siamo in alcun modo preparati? Quante volte non veggiamo noi entrare ed uscir de' personaggi, senza poter comprendere perchè apparvero e perchè disparvero? Quante faccende non vi son lasciate al caso; e quante volte non veggiamo i più grandi effetti prodotti

dalle più meschine cagioni; e le cose importanti e serie trattate con leggerezza stolta, e le più indifferenti con ridicola gravità? E allor che il tutto è sì miseramente confuso e misto l'un con l'altro, che noi cominciamo a disperare dello scioglimento, quante volte non veggiamo assai a proposito scendere un Dio entro a nuvole di carta, in mezzo a lampi e tuoni, e dare un bel colpo di spada che invero non iscioglie il nodo, ma lo taglia? Il che fa in ogni modo che l'azione finisce, e che lo spettatore può applaudire o fischiare secondo vorrà o ardirà.... »

« Si sa del resto qual personaggio d'importanza rappresenti Hans-Wurst[1] ne' drammi tragi-comici di cui parliamo: e piacesse al cielo ch'ei non recitasse la sua parte che solamente sulla scena! Ma quante grandi azioni non si sono vedute rappresentare in tutti i tempi sul teatro del mondo, non solo con Hans-Wurst, ma, quel che è peggio, da Hans-Wurst? Quante volte i più grandi uomini, nati per essere i geni protettori del trono, i benefattori di tutto un popolo e di tutto un secolo, non han visto tutta la loro savviezza e tutta la loro bravura annientate da un picciolo tratto di Hans-Wurst, o di altri, che, senza portarne l'abito, ne aveano tutto il carattere? Quante volte nelle due specie di tragi-commedie l'intreccio vien solamente da questo, che Hans-Wurst, con un tratto grossolano e malvagio a suo modo, sconcerta inopinatamente gli uomini più savi, fino a far naufragare tutti i loro disegni?... »

È sventura pessima nelle produzioni dello spirito umano, che uno scrittore, desiderando avventare una satira qualunque contro a certi dati ordini di cose, togliesi a pretesto la prima quistione letteraria che gli viene alle mani; e ne tortura l'indole per farla servire ai suoi occulti disegni. Qui per istrappar con un frizzo amarissimo l'abbagliante maschera che talvolta copre la stoltezza o la vanità de' potenti, Wieland perverte a un tempo ed invilisce le arti della fantasia, quali per sentimento istintivo tutto l'uman genere le ha sempre

[1] Questo nome si dà comunemente al buffone delle antiche commedie alemanne, ed anche a quello talvolta delle farse moderne che si rappresentano presso que' popoli.

concepite. A cogliere il vero senso di ciò che deve intendersi per natura e maniera d'imitarla, domando infatti: Achille impiegava egli forse tutti i momenti della sua dimora ne'campi della Troade a mettere schiere in fuga e ad agitar querele con Agamennone? — Ognun comprende ch' egli non potea dispensarsi di alternar queste cure con quelle che da lui esigevano, a cagion di esempio, i sempre rinascenti bisogni della vita materiale. Omero ebbe dunque torto di rappresentarcelo da quell' unico aspetto, o, per evitar la taccia di averci dato un ritratto infedele di quel principe, dovea giorno per giorno indicarcelo nelle ore consuete or seduto a mensa, or disceso al bagno, or voltolandosi pel letto, or trescante con le belle anche di Briseide? Se fu ottimo consiglio in lui di passar tutto ciò in silenzio, è da conchiudersi che nella dipintura dell'uomo convien fare astrazione da molte circostanze che pur sono in sè medesime inerenti al naturale suo stato. Ma donde la ragione di questa necessità, e come la sollecitudine di uniformarvisi ne' poeti non nuoce punto alla fedele imitazione della natura?

Benchè io mi sia spiegato altrove abbastanza su questo particolare oggetto, è pur qui utile il rinfrescarne la memoria con alcun più appropriato argomento di evidenza. — Tutto nella natura si mischia, si raggruppa, si concatena e riveste armonia di principii, di ordini e di fini: ma non è da confondersi quel che la natura è in sè medesima e nelle incomprensibili relazioni delle cose fra loro, con quel che offresi alle facoltà limitate del nostro animo ed alle moltiplici sensazioni ch' essa è abile ad ingenerarvi. Il verme abbietto ed il maestoso leone stanno in pari modo collocati amendue con ammirabile saviezza di leggi nella non interrotta gradazione delle esistenze: non però mai la spicciolata vista dell'uno e dell'altro eccita in noi fenomeni sensitivi di ugual valore. Da ciò deriva che lo spettacolo della natura è di un vastissimo, eterno, inviariabile incantesimo innanzi a Dio, solo capace di sensazioni infinite per la infinita potenza di scorrer di un attimo, come Dante direbbe, *per lo gran mare dell' essere*, e penetrare in tutta la profondità de' suoi incommensurabili abissi; ma esso costituisce per l'uomo e sue misere condizioni una

specie d' incognito indistinto, ove la luce e le tenebre, la vitalità e la putredine, l' immensità ed il nulla si avvicendano fra loro in guisa, ch' egli, benchè attonito per intervalli, pur nondimeno ad ogni passo incespica, ad ogni volger di ciglio si smarrisce, e passando alternativamente dalla esaltazione alla indifferenza, dall' entusiasmo alla noia, dall' eloquenza dell' immaginazione al silenzio d' ogni movimento di affetti, rimansi ordinariamente più stupefatto che ammirato a tanta varietà di estremi e talvolta oppostissimi fenomeni.

Or lo scopo supremo dell' arte, sia pur qualunque la forma di espressione onde piace ai critici di adombrarlo, è di porger vivo diletto al nostro animo con seducenti combinazioni d' immagini affettive; ed il mezzo ch' ella impiega per ottenerlo, è di riprodurre al nostro sguardo lo spettacolo della natura or dall' uno or dall' altro de' tanto meravigliosi aspetti che questa suol presentarci nello sviluppo delle sue periodiche creazioni. Ma l' arte non rinega il suo nobile ufficio e non divien ciarliera importuna, allor che, obbliando lo scopo per troppa smania d' ingrandire il mezzo, si avvisa di riprodurre quelle parti della natura, le quali nelle realità delle cose ci offendono o ci lasciano indifferenti, sol perchè non operano in noi come sorgenti di sensazioni nè ampie, nè forti, nè durevoli? E merita il nome di fedele, o ben piuttosto di stolta quella imitazione dell' arte, la quale o non produce in noi alcuna sensazione, o ne produce di quelle che noi veggiamo con disprezzo, e che non vorremmo affatto vedere nelle realità della natura? A ciò non pose mente l' autor di *Agatone:* e intanto con quella sua teorica non vi è drammatico mostro che non rimanga giustificato: poichè l' abbietto, l' insipido, lo schifoso, l' abbominevole sono pur essi in natura, e non disgraziatamente in picciolissima dose; nè per procacciarsi vanto di sterile fedeltà può l' artista ritrarceli senza distrugger l' oggetto stesso dell' arte, di cui egli crede ampliare i dominii con simili dipinti.

Abbellir la natura, e ho dovuto più volte insistervi, non è accrescerle materialmente bellezza, ma ritrarla depurata da quelle parti, che quantunque in sè ottime per rispetto ai fini cui trovansi ordinate, nondimeno per la loro azione debole o

repulsiva non imprimono alla nostra sensibilità alcun impulso tendente a volgerla e ritenerla pari a magnete nella sfera della lor propria influenza: ed imitar con fedeltà la natura non è riprodurla finanche in quelle parti che nel loro estetico aspetto sono vere difformità; ma evitar destramente che nel purgarla di queste, non restino mozze o scolorite quelle altre parti che sotto l'aspetto medesimo han titolo di bellezze; e far sopra tutto che, operandovi sopra con apposite combinazioni, risulti una natura possibile che tenga sembianza ben coordinata e vivente della natura reale. Non saprei concepire altrimenti nè per qual bisogno abbia potuto essere ispirata all'uomo l'invenzione dell'arte, nè come l'arte possa spiegar solamente i suoi poteri senza mostrarsi assurda o inettamente superflua. Ma Wieland, prendendo a rovescio le due indicate idee, per non perder forse il frizzo ch'esse gli rendeano in tal guisa più adattato e pungente, va sino ad affiancarsi dell'autorità di Shakespeare: e ne assume arditamente la difesa dopo averlo egli stesso gravato di un'arbitraria accusa. È pur egli vero infatti che in questo tragico il ridicolo ed il terribile non per altro son frammisti, se non perchè in tal preciso disordine incontransi per avventura nelle ordinarie occorrenze della vita comune?

Il sentire per l'uomo è una imperiosa necessità che da sè sola costituisce il principio e la base di tutta la sua esistenza morale: e si risolve sempre, o almeno ha l'apparenza di risolversi, in un movimento di contrazione repulsiva, se è una cagion di dolore che lo genera, in un movimento di espansione attrattiva, se lo genera una cagion di piacere. Ma per un segreto fine della natura questo doppio movimento non è al certo, nè mai esser potrebbe lungamente durevole: che anzi per quanto è più forte, istantaneo ed esteso, di altrettanto è più rapido e più facile a dissiparsi. Poichè l'anima ha pur essa la sua essenzial forza d'inerzia come il corpo; e nelle commozioni che la sbalzano fuori di questo stato, è bastevole abbandonarla per poco a sè medesima, perchè di grado in grado ella da sè medesima riprenda il suo naturale equilibrio. Ciò è sì vero, che quando per una male intesa avidità di calma si vuol comprimere con violenza il pianto, compri-

mere con violenza il riso, non che l'uno e l'altro estinguersi, si accrescono e si rinfiammano a dispetto d'ogni contrario sforzo: la loro cessazione o dev' esser libera, o non si otterrà giammai. Or il tragico, istruito di questo primo fenomeno della nostra sensibilità, vede per istinto di fantasia, che l'effetto a cui egli mira nelle sue opere, gli sfuggirebbe, ove le commozioni da lui sveglie nello spettatore si rallentassero da sè stesse nel loro progressivo andamento, innanzi che l'azione precipiti verso il suo ultimo termine: e, traendone una prima pratica d'arte, si mostra sollecito a prevenir questo disordine col tesser l'azione sopra una tal proporzionata scala di sviluppi ascendenti, che nol faccia trapassar mai ai più vigorosi affetti, se non dopo aver tocchi ed esauriti gradatamente i più deboli.

Nè ciò è pur tutto. Quando l'anima è preoccupata da un dolor profondo, se qualche inatteso piacere sopraggiugne a rivolgerne verso di sè le potenze, l'ordinario effetto che dall'azione di quest'ultimo risulta, non è già di affievolir l'altro, ma bensì di sospenderne per breve intervallo il rincrescevole sentimento: dal che avviene che, spento appena quell'incidental piacere, l'anima si trova un'altra volta in presenza del dolore da cui fu involontariamente distratta, e che per l'inazione a cui fu in un subito ridotto non ebbe spazio di rallentarsi da sè per libero sfogo; e, ricadendogli in grembo, ella ne rimane ancor più sbattuta che nel precedente accesso, perchè lo trova rinvigorito a un tempo e dal contrasto del piacer dileguato e dall'interno fermento a cui la subita compressione di questo lo lasciò miseramente in preda. Or il tragico, istruito di quest'altro fenomeno della nostra sensibilità, ne trae una seconda pratica d'arte per serbar potenti negli spettatori le commozioni di angoscia ch'ei mira principalmente a destarvi, ed alterna per essi lo spettacolo del dolore con quello del piacere; derivando l'uno dalle tristissime vicende che romoreggiano sul capo del suo protagonista, e l'altro da quelle passeggiere tregue, illusioni e speranze che sembrano inframmettersi a liberarnelo: sì che poi, svanite queste, le altre scoppino con maggior violenza, pari a tempesta che, alcun poco rattenuta in aria

per urto di contrari venti, si accresce, si gonfia, si condensa per quel medesimo impedimento, e scoscende al fine più strepitosa e devastatrice sulle sottoposte campagne.

Se non che un tal ordine di espedienti basta esser tocco leggermente in quelle semplici macchine teatrali, ove un fatto unico è sostenuto dall'intervento di pochi personaggi, i quali, tenendosi fin da principio come aggruppati intorno a quello dell'eroe principale, vi armonizzano le loro affezioni da un solo aspetto, e ne rivestono per così dire le medesime attitudini morali. In opere di questa specie, le ben coordinate alternative de' timori e delle speranze riescono sufficienti a serbar vive ed animate le commozioni sveglie nello spettatore innanzi alla sovrastante minaccia di qualche spaventevole disastro. Ma in quelle grandi e complicate macchine teatrali, ove secondari episodi fan piramide intorno all'avvenimento fondamentale, e numerosi personaggi di vario stato e carattere sembrano trovarsi a un tempo congiunti ed estranei a quello del protagonista, è molto più imminente il pericolo di veder disperse per effusione spontanea le commozioni che il tragico ha in mira di mantenere integre in altri sino allo scioglimento, e per conseguenza si fa molto più sentire il bisogno d'impiegar più energici espedienti ad evitare quel disordine. Riproducendo allora per sola necessità di circostanza ciò che vi ha di più in apparenza eterogeneo nella natura, egli può arditamente mischiare il riso col pianto, nel profondissimo fine d'impedir che quest'ultimo si affievolisca innanzi tempo; o, in altri termini, ei può richiamare con utile insidia l'animo dello spettatore verso l'ilarità per aver agio di svolgere il suo vasto ordito; onde, ritornando al sentimento del dolore, lo rinvenga nello stesso grado di forza a cui lo avea da prima esaltato, ed in cui concorse a ritenerlo la inattesa distrazione del riso. Che un tal procedere sia d'immancabile effetto, m'industrierò di chiarirlo con un fatto pratico di cui sono stato io stesso testimonio, e che molti avran potuto o potranno ugualmente osservare in simili casi.

Ad un giovine gentiluomo fu rapita la sposa per morte immatura. Ei l'amava con singolar tenerezza; e il dolore di averla perduta eccedeva in lui ogni termine. Fra gli amici che

accorreano a consolarlo, vi ebbe uno stolto il quale credè far bene studiandosi di rallegrarlo con mille piacevolezze e ridicoli racconti: e riuscì talmente a metterlo fuor di sè stesso, che ei sembrava di aver obbliato quel che gli era avvenuto di sinistro, e riacquistata una calma che non avea nulla di comune colla sua trista situazione. La famiglia, poco riflettendo che nulla è di più facile quanto muovere a riso un uomo profondamente addolorato, si applaudiva di questo subito cangiamento. Ma la sera, mentr' ei ritraevasi tutto lieto nelle sue stanze per bisogno di riposo, la sola vista del suo vedovo talamo suscitogli nel cuore con le più crudeli rimembranze una rivoluzione di affetti cui niuno si attendeva. Il dolore, concentrato e sospeso per la diversione di quella malaugurata ilarità, scoppiò con violenza straordinaria, e quattro persone accorse potettero appena raffrenarlo che non si lanciasse giù dall' alto della casa. La dimane vi fu taluno che con le più amichevoli insistenze persuase la madre a lasciarlo tutto in preda alla sua agitazione, bastando che gli altri se ne mostrassero in silenzio partecipi; e ad evitar di distrarnelo sia con farse insensate che gli avrebbero compressa e non alleggerita l' angoscia, sia con eterne prediche di morale che lo avrebbero messo in tal delirio da fargli rinnegar Dio e la natura. L' espediente fu salutare. Pianse amaramente sino ad esaurir le forze della vita: e la sera il dolore si trovò di essergli stato talmente raddolcito dal libero sfogo del dolore, che passò la notte in una profonda ma tranquilla malinconia. Se non che al terzo giorno l' importuno ricomparve co' suoi comici aneddoti senza che alcuno avesse osato di dargli sulla voce: e l' effetto ne fu ancor più terribile: poichè quell' infelice, distratto lungamente dal riso, ricadde in seguito in così veemente disperazione, che, deludendo la vigilanza di tutta la famiglia, si diede di un pugnale nel petto.

Or queste alternative d' ilarità e di tristezza, sì proprie a metter violentemente in pezzi un infelice colpito da grave infortunio, e che la ragione condanna di promovere nelle ordinarie pratiche della vita, possono talvolta con successo adoperarsi nel teatro, ove l' oggetto del poeta è di portar la pietà e lo spavento dello spettatore al più alto grado di forza. E

quando si vuol meritamente onorare il genio di Shakespeare, è da porre in massima, non già ch'ei volesse imitar la natura nel suo informe disordine per rispetto alle nostre sensazioni, obbliando che a giugner lo scopo supremo dell'arte convien sempre scegliere quel che in essa vi è di bello e di grande a fin di ritemprarlo a nuove combinazioni: bensì ch'ei mischiasse il riso col pianto, perchè nel lungo disviluppo di que' suoi vastissimi orditi drammatici l'uno impedisse l'altro di rallentarsi in via per troppo libera espansione di movimenti. Veggiamo infatti che nel *Sogno di una notte estiva* ei colse occasione ingegnosa di spander la derisione e lo scherno egli medesimo sulla mescolanza del comico e del tragico che fosse determinata non da potenti motivi per accrescer gli effetti dello spettacolo, ma dalla sola falsissima prevenzione di doversi dipinger la natura finanche laddove ella ci si offre contraddittoria ed insipida. Il che prova in qual senso egli credeasi lecito di farne talvolta uso: e quanto una simile idea, ch'ei non desumeva certamente da filosofiche analisi, ma che sentiva per luce di agitata fantasia, fosse precisa e fitta nell'animo di Shakespeare, lo appalesa il seguente argomento di fatto che ci somministra la stessa tragedia del re *Lear*.

Se, come Wieland e suoi consorti pretendono, il buffone in quest'opera fosse stato introdotto per mostrar semplicemente che nella natura reale gli stolti son sempre misti e confusi ai savi, nulla di più regolare al certo quanto il ritenervelo sino all'ultima scena, tal che le più volte suole osservarsi nel decrepito andamento della natura reale. Ma ond'è che Shakespeare lo fa disparire al terzo atto, senza che sia più quistione di lui in tutto il resto della tragedia? Il vedernelo espulso nel momento in cui il re trafugato a Douvre era circondato da espettazioni di miglior fortuna, indica evidentemente che nella intenzione del poeta l'oggetto di questo personaggio è ben altro di quello che volgarmente si crede. Lear ci appare infelicissimo sin dai primi trattamenti a cui soggiace per la iniquità delle due figlie: ed il poeta giustamente teme che le simpatie dello spettatore non si riscaldino con tanto facile movimento a sentirne la sventura, ch'ei le trovi indebolite quando dee lanciar gli ultimi colpi a danno del protago-

nista. Quindi a concentrar gli animi nel tragico degli ultimi avvenimenti, ei li distrae artificiosamente nel comico di cui alterna i primi: e tosto che l'azione comincia a convergere verso il suo scioglimento, ei rimove il personaggio ridicolo, quasi macchina da cui già trasse il possibile partito, e che ormai gli diviene importuna ed inutile. Qual pubblico più soffrirebbe le facezie di costui nell'atto che Lear sta per esalar gli estremi gemiti sul cadavere di Cordelia?

Nè vuolsi obbliare che la presenza del buffone contribuisce inoltre a dar finiti contorni al carattere di quel principe, rilevando per entro a mille arguti motti la sua indiscrezione di essersi svestito del suo potere e posto in balia della malvagità delle figlie; tal che lo stesso Kent non può astenersi dal riflettere che il linguaggio di quel folle è tutt'altro che della semplice follia · e chi bene osserva l'indole delle circostanze si avvede che ciò non poteva eseguirsi convenientemente se non da un buffone; perchè lo spirito irritabile di Lear non avrebbe tollerato che altri venisse con gravità stoica a garrirlo del suo imprudente procedere. Il poeta fu di più ingegnoso a non espellere questo personaggio dalla scena, se non dopo averlo fatto servire di piedestallo a metter ancor più in alto la figura di Lear. Rammentisi che mentre questi errava profugo per la campagna, fu indocile verso tutti coloro che il sollecitavano a ripararsi da quella rovinosa tempesta in qualche vicino tugurio; e che mostrò alfine di consentirvi meno per sè che per compassione di quel misero, il quale gli tremava dinanzi assiderato dal freddo e dallo spavento. Questo tratto di tenera benevolenza verso una innocente ma abbietta creatura in tanta preoccupazione di sè stesso, rende colossale il carattere di Lear, perchè indica in lui un'anima più che accessibile alle nobili affezioni dell'umanità: ed ebbe luogo pochi momenti pria che cominciasse a dar segni certi che la ragione se gli era sventuratamente smarrita.

Dissi altrove che questa mescolanza di comico e di tragico non fu ignota compiutamente ai Greci; e ne addussi ad esempio lo schiavo Frigio nell'*Oreste* di Euripide, e il soldato di guardia che vegliava nell'*Antigone* di Sofocle al cadavere insepolto di Polinice; amendue i quali offrono personaggi più

giocosi che serii. Or come tutti convengono a dritto e a traverso che que' poeti miravano più ad abbellir la natura che ad imitarla nella eterogenea varietà de' suoi prodotti, è da conchiudere che nel metter sulla scena quegl' individui gioviali non avessero altro scopo che quello di sospender per poco le simpatie compassionevoli dello spettatore, per tutte poi rivolgerle con forza concentrata in coloro pe' quali voleano in ultimo conciliare il grande interesse dell' azione. Se non che siffatte diversioni erano pe' Greci fuggitivi colpi di pennello, gittati come a caso in mezzo ai loro quadri: e rivestivano in Shakespeare attitudini più prominenti e risentite; perchè il sistema di esecuzione era per essi diverso. La semplicità degli orditi, ove tutto correa rapidamente al suo termine, non dava timore ai primi di veder per troppa tensione rallentati gli effetti desti nello spettatore; mentre nell'altro la complicazione de' mezzi rendea più imperioso il bisogno di abbondare in questo genere di morali distrazioni per dirigere a sua posta gli animi e trasportarli per tortuose vie là ov' egli lor preparava i più forti sentimenti di pietà e di terrore.

Mi son alcun poco allargato su questo argomento, più per distruggere un errore divenuto sventuratamente assai generale, che per dare ad una mia particolare opinione aspetto di verità geometrica ed assoluta. Poichè questa finalmente, probabile o improbabile, non trovasi almeno ripugnante ai principii ed ai bisogni dell' arte; mentre l'interpretazione di Wieland non si fonda in nulla che ad essi si riferisca; e tutto anzi rimescola e sovverte, spogliando la tragedia di quel prestigio che a lei deriva dalla eminenza delle combinazioni, e facendone una specie di leggenda descrittiva senza la menoma unità di concepimento e di scopo. E mi era di tanto più necessario il combatterla, in quanto moltissimi fra gl'imitatori di Shakespeare, lasciandosene traviar bruttamente, confidarono di esser sulle sue tracce, rifiorendo di un ridicolo senza oggetto il progressivo sviluppo de' più tragici casi; per cui quel che nel poeta britannico passa inavvertito sotto l'incantesimo degli effetti generali, torna scolpitamente rincrescevole in coloro che togliendolo a modello con viva ma impotente avidità di emularlo, mal seppero valutarne i profondi disegni,

e non si attennero a riprodurre che le semplici apparenze dei suoi dipinti.

Così la prosa trovandosi spesso alternata co' versi nelle tragedie di Shakespeare, questo metodo di esecuzione ha pur esso a lungo esercitata la mente dei critici, i quali vi hanno scorto non so che di nuovo infinito, di cui il solo genere romantico è per essi capace. A me giova il rammentare che qualunque fosse l'oggetto del poeta in dar opera a quest'altra mescolanza, se in ciò veramente ebb'egli mai un oggetto, prevaleva nondimeno in lui la massima da me altrove sviluppata, che la prosa non è affatto il linguaggio delle grandi passioni: poich'egli adopera queste due diverse forme del dire, non per indicar la condizione de' personaggi, bensì il vario grado di effervescenza in cui le loro affezioni prorompono: e non è il solo villano ch'ei fa parlare in prosa, o il solo eroe che fa parlare in versi; ma l'uno e l'altro indistintamente si esprimono nell'un modo allor che i loro animi sono in calma, e nell'altro allor che vengono agitati da potenti commozioni. Ei dunque sentiva che l'uomo dominato da passioni caldissime canta e verseggia senza nè saperlo nè volerlo. E una prova irrepugnabile di questo fatto risulta dallo stesso andamento generale de'suoi drammi: la prosa abbonda nei primi atti del re *Lear*; ve ne ha pochissima nel quarto; non se ne incontra per nulla nel quinto. Da questo progressivo innalzarsi del linguaggio tiri ognuno a suo senno le conseguenze che più stimerà plausibili.

I tanti e sì neri delitti che danno inviluppo e movimento alla tragedia di *Lear*, han forse per difetto di sana intelligenza nell'indole delle cose potuto far credere a molti che simili dipinture fossero inerenti alle tendenze intellettuali di Shakespeare, se non pur anche al genere stesso di cui relativamente alla esecuzione fu egli l'original modello. Debbesi almeno supporlo, poichè non si potrebbe spiegare altrimenti la condotta di coloro i quali, specialmente a' dì nostri, a prender vanto di tenersi sulle tracce di quel sommo, vanno a razzolar quanto vi ha di più stomachevole nelle caverne de'ladri e nelle galere dei condannati per farne immondo soggetto ai romantici lor drammi. Ma che il poeta inglese non avesse alcun uopo

di nefande inspirazioni per giugnere all' altezza ideale a cui le sole forze del suo genio erano capaci di spingerlo, ne somministrerà prova solenne la seguente tragedia, ove senza nè pur l'ombra di una atrocità voluta, il patetico ed il terribile vengono con bella industria tratti dal semplice scoppio dei casi, ai quali l'energia de' caratteri e la prepotenza degli affetti conferiscono unicamente pompa, strepito e magico interesse.

Romeo e Giulietta. — Erano in Verona due potenti famiglie, quelle de' Montecchi e de' Cappelletti, le quali per antichi odii ogni di rinascenti viveano in continua guerra fra loro; e quante volte gl' individui dell' una imbattevansi per le strade con quelli dell' altra, il loro scontro dava ordinariamente luogo a querele di sangue, che le iterate minacce dell' autorità pubblica non erano bastevoli a calmare. Shakespeare apre la sua tragedia con una di queste zuffe cominciate da domestici, ed a cui eran subito accorsi i capi e gli aderenti delle due case: e gravi eccessi ne sarebbero derivati, se il principe non si fosse mostrato egli stesso in armi a dividerli. Una festa in maschera era in quei giorni celebrata dai Cappelletti; e Romeo, unico figlio de' Montecchi, si avvisò per bizzarria giovenile d' introdurvisi non invitato. Ei danzò sconosciuto con Giulietta, unica figlia anch' essa de' Cappelletti, ne divenne a un tratto amante ardentissimo, ed ebbe la fortuna d' incontrar nella donzella una ingenua e non meno istantanea corrispondenza. Questo amore, nato con tanta semplicità ed espansione reciproca fra due giovani appartenenti a famiglie acerbamente nemiche, dà primo nodo all' azione, e già preoccupa le simpatie dello spettatore, il quale trema nella preveggènza de' casi che per le indicate circostanze possono insorgere a contrastarlo.

Giulietta, la quale ignorava da prima chi fosse il gentil uomo di cui si era invaghita, impallidì nell' apprenderlo; non sentendo nè forza di spegnere quella sua nascente passione, nè speranza di appagarla con un legame consentito da' suoi parenti. Romeo era corso la stessa notte a parlarle di furto da un suo giardino: e con quella irresistibile armonia di affetti onde le loro anime si erano congiunte al primo incontro,

immediatamente giurandosi eterna fede, convennero di maritarsi in segreto, e di sfidar così gli ostacoli che pareano doverli tener separati per sempre. Il dì seguente menarono senza ritardi ad effetto un così ardito disegno, coll'aiuto di un tal padre Lorenzo, monaco per dottrina ed integrità reputatissimo in Verona, il quale nella chiesa del suo convento, ov'essi eransi amendue trasferiti per vie diverse sotto pretesto di confessione, assentì a dar loro la benedizione nuziale, confidando poter ridurre a concordia quelle due avverse famiglie con un partito solenne, di cui niuna di esse avrebbe accettata nè pur la semplice proposta, ma che niuna dopo il fatto e secondo i riti della religione era più in istato di distruggere.

Intanto nella danza de' Cappelletti Romeo era stato riconosciuto da Tebaldo lor congiunto, il quale gli avrebbe fatto immediatamente oltraggio, se il vecchio zio, a non offender le leggi della ospitalità, non lo avesse rattenuto. Fremendo d'ira, ei riserbasi di cercarlo al nuovo giorno; e da prima si avviene a querelarsi ad aspre parole con Benvoglio, nipote dei Montecchi, e con Mercuzio, nipote del principe, amendue i quali aveano accompagnato Romeo a quella festa. Questi allor sopraggiugne, e provocato con villania, risponde con calma, non volendo tirar la spada contro al cugino di colei che pochi momenti innanzi egli avea segretamente impalmata. Mercuzio, benchè ignorasse gli onorevoli motivi di quel ritegno, mal soffre però che il suo giovane amico sia tacciato di viltà; e combattendo per lui con Tebaldo, ne rimane ucciso: infortunio che non permettendo a Romeo di più oltre tacersi, lo spinge a pugnar contra l'uccisore e a dargli morte. A così tristo accidente il popolo si sommove, le famiglie accorrono da tutti i lati, ognuno grida vendetta innanzi al principe: e Romeo sarebbe stato dannato all'ultimo supplizio, a' termini delle leggi, se il precedente delitto di Tebaldo sopra Mercuzio non gli avesse servito di scusa, e fatta commutar la pena in perpetuo esilio.

Pervenne l'accaduto a notizia di Giulietta, la quale tra per la perdita del cugino e pe' danni da cui scorge minacciato lo sposo, cade negli eccessi della più grande desolazione. Romeo, dopo il commesso eccidio, erasi rifuggito nel convento

del padre Lorenzo: ed avendo ivi appreso la condanna di proscrizione contr'esso fulminata, non che gioire nel vedersi sottratto alla scure del carnefice, l'idea di dover abbandonar l'amata nel giorno stesso delle sue nozze, lo immerge nel più violento dolore. Il frate procura di calmarlo con parole di speranza e di consolazione, e gli suggerisce di ritrarsi nella città di Mantova, prendendo egli a suo carico, tosto che le passioni si fossero alquanto assopite, di palesare il matrimonio contratto pel di lui mezzo, di riconciliare fra loro quelle due famiglie, d'impetrargli grazia dal principe, e di tenerlo per appositi messaggi avvertito di quanto su di ciò potesse interessargli. Cedendo alla urgenza de' casi, Romeo innanzi di partire va di nascosto a prender congedo dalla sua sposa che già l'attendeva: ei rimansi occulto nelle sue stanze una intera notte, che dovea esser la prima e l'ultima del suo infelice amore, ed esce alfine di Verona sull'appressarsi dell'alba.

La separazione era stata angosciosa e crudele; ma per nuovo incidente Giulietta si trovava la più sventurata de'due: il vecchio Cappelletto avea presa la subita risoluzione di farla in due giorni moglie del conte Paride di Verona, il quale da più tempo la richiedeva con le più vive sollecitudini. Ella che sentendosi sposa ed amante, non potea nè contrarre un secondo matrimonio, nè rivelare il primo senza esporsi al furore di tutto il parentado, cerca invano con simulati pretesti di rimovere il padre da quel funesto disegno. Le minacce assolute di quest'ultimo rendono la sciagura irreparabile: onde ella corre dal padre Lorenzo per averne assistenza e consiglio. Il frate misura tutta la gravezza de' pericoli che sovrastano a quell'innocente: e ad evitar nuovi scandali e rovine, immagina di darle, quando ella vi acconsentisse, un suo efficace soporifero; per cui creduta estinta, fosse inviata come tale nella chiesa del suo convento ove erano le tombe de' di lei antenati, e dond'egli l'avrebbe tratta in seguito per mandarla in Mantova al suo legittimo consorte. Il partito era spaventevole, ma unico per liberarla da un mal peggiore; sì ch'ella vi si apprende con coraggio, e l'effetto risponde presto a'suoi desiderii. La dimane, ritrovata fredda ed esanime nel suo

letto, fu da tutti supposta estinta, e accompagnata senza più fra i gemiti de' congiunti al destinato sepolcro.

Romeo fu senza indugio istruito dell'infausto caso da un suo domestico accorso espressamente a lui di Verona. Il padre Lorenzo non avea trascurato dal suo canto d'inviargli un messo a fin di tenerlo prevenuto contro alla voce pubblica, che la morte di Giulietta era apparente, e da lui ad arte procurata per restituirgliela salva in pochi giorni. Ma ostacoli impreveduti si opposero che questi giugnesse in Mantova: per cui l'infelice giovine, non più dubitando del suo infortunio, si provvede di ferocissimo veleno, e corre di nascosto in Verona col disperato proponimento di penetrar di notte nella tomba della sua sposa e di perirle a fianco. Paride era egli stesso entrato di recente col chiaror di una fiaccola in quel funebre sotterraneo per piangere colei ch'egli avea sperato impalmare il giorno innanzi: e vedendovi sopraggiugner Romeo, tutto squallido, abbattuto e fremente, credè che questi, come di famiglia nemica, ivi andasse per insultar le di lei ceneri; e pensò negargli l'ingresso col ferro in pugno. Romeo si difende da furioso e lo uccide: indi accostatosi all'arca ove era chiuso il corpo di Giulietta, lo scopre, lo abbraccia, lo inonda di un torrente di lacrime, e bevendo il preparato veleno, le cade spento in pochi minuti ai piedi.

Giulietta frattanto in cui il soporifero avea cessato di operare, comincia a risentirsi; e destatasi a poco a poco dal suo letargo, non prima può girar gli occhi attorno per discerner gli oggetti da cui era circondata, che si accorge del cadavere di Romeo tenente ancora in una mano l'ampolla fatale. Atterrita a questo spettacolo di cui già sospetta la cagione, e non trovando forza di sopravvivere a tanta sciagura, toglie il pugnale di cui era egli armato, e se ne passa il petto. Il padre Lorenzo che calcolando le ore scendeva in quel momento nel sotterraneo per soccorrer la donzella ch'ei suppone prossima al risvegliarsi, resta come colpito da folgore in vederla fuori dell'arca e nuotante nel sangue a fianco al corpo di Romeo: e mentre indovinando la crudele avventura, cerca di allontanarsi, è sopraggiunto da gran calca di popolo e di guardie, che un servo di Paride, sin da che vide da lungi il

suo padrone azzuffarsi con Romeo, era corso a raccogliere per dividerli. Ai generali clamori il principe stesso era ivi disceso con ambe le famiglie de' Montecchi e de' Cappelletti. Ma il sacrifizio era consumato: la storia di sì disastroso avvenimento fu subito chiarita, e riempì tutta la città di commiserazione, di lutto e di terrore.

Questa tragedia, ricca di passioni, ma spoglia di ogni specie di atrocità e di misfatti, non ha bisogno di comenti che ne giustifichino l'idea: una serie d'impreveduti accidenti le dà principio, sviluppo e scioglimento. Il fato antico vi campeggia occulto, severo, inesorabile, benchè niuna espressione determinata ne indichi la presenza sotto le forme immaginate dagli antichi. I principali personaggi sembrano guidati da ragione in tutti i loro atti per tendere a un qualche plausibile scopo: e il destino non sembra permetter loro l'uso della ragione che per farsene gioco e disperderne i promessi effetti. La volontà de' due giovani eroi resiste con vigore agli ostacoli che insorgono successivamente per opprimerli: e quella medesima resistenza non li trae da una voragine che per precipitarli in un abisso. Ad ogni alternar di casi lo spettatore confida e teme, spera e dispera; e pur finalmente si accorge che la tempesta è di esterminio, e non vi ha più scampo per quegl'infelici a sottrarsene. E l'autore cava da un tal complesso di fatti una moralità incidentale che porta lo spavento dell'animo al suo colmo. Le due famiglie nemiche si riconciliano sul sepolcro de' figli... Umana miseria! La pace arriva, quando le razze spente di eredi non somministrano più alimento ai loro mutui rancori.

Non dirò motto di un Coro il quale dopo essersi mostrato a declamar pochi versi nella fine del primo atto di questa tragedia, sparisce per sempre dalla scena, e non si saprebbe discernere nè l'oggetto del suo intervento, nè quali fossero gl'individui da cui è formato. Siccome Shakespeare non fe' mai uso di Cori nelle sue opere, dee dirsi che questo fosse là gittato a caso, e di cui egli non avrebbe potuto render conto, non che ad altri, a sè stesso. Nè l'averne introdotti nell'*Arrigo V* fa eccezione: poichè non sono ivi se non altrettanti prologhi destinati a prevenire di atto in atto gli spettatori su

ciò che sarebbe loro rappresentato, come portava una consuetudine del vecchio teatro inglese, ove i poeti aiutavano con questo strano mezzo l'intelligenza del pubblico per dar legame fittizio ad azioni drammatiche che non ne aveano di reale in sè medesime. Se per mancanza di lungo studio ne' Greci, egli ignorasse il vero ufficio del coro tragico, è ipotesi probabile che nondimeno io non vorrò nè difendere nè combattere. Mi sembra in generale che nelle forme di esecuzione da lui adottate, niuna premente necessità lo astringesse a fermar la sua attenzione su quest' obbietto.

Nella tragedia di *Romeo e Giulietta* il linguaggio è oltremodo copioso di comparazioni metaforiche, di giuochi di parole e di concetti spiritosi d' ogni specie. Di un tal difetto di gusto alcuni critici han creduto poter disgravare Shakespeare, lasciando intendere per voluttà di erudizione, che avendo egli letto di quei poeti e prosatori italiani, ove la ricerca e l' esagerazione dello stile sono vizi ordinari, attese ad imitarne le maniere per serbar un color locale alla sua opera, rappresentante fatti avvenuti in Italia. Se questo giudizio, si splendido in apparenza, sciogliendo un nodo, non ne aggruppasse altri ancor più insolubili, e giustificando dall'un lato, non pervertisse dall' altro il genio di Shakespeare, io non estimerei necessario di esaminarlo; tanto più che rimansi estraneo all' oggetto di queste mie investigazioni. Ma riguarda un punto di critica drammatica e di storia letteraria che non è senza importanza il chiarire: ed io procurerò di spacciarmene in pochissimi termini.

Sembra innanzi tutto che a serbare il color locale in un'opera di teatro, basti al poeta il dipingere con verità l'indole de' costumi e de' caratteri, il grado di civiltà o di barbarie, la forza delle passioni e dei pregiudizi ch' eran propri del secolo e del popolo ch' ei si propone di rappresentar sulla scena. Pretendere ch' ei debba inoltre o possa meritamente impiegare sino agli abusivi modi del dire, di cui per avventura quel popolo e quel secolo si piaceva, è un tacciarlo implicitamente d' ignorare i principii dell' arte sua: poichè la favella della tragedia per concorrere al sostegno della bellezza ideale a cui fa d' uopo esaltar l' azione, dev'esser nobile, di-

gnitosa e tutta di comune intelligenza. Se infatti le forme particolari o viziose del linguaggio fossero utili e necessarie a dar colore locale a una produzione di simil genere, perchè non estendere questo strano precetto alla natura del linguaggio stesso, e apporre a biasimo di Shakespeare il non aver egli fatto uso de' dialetti sassoni per *Lear*, degli scandinavi per *Amleto*, de' veneti per *Otello*? Ma prendiamo la quistione da un aspetto più positivo.

La disgraziata fine di Romeo e di Giulietta potè venire abbellita da Luigi da Porto che ne fece un elegante romanzo; ma in fondo è vera, perchè attestata da Girolamo della Corte, storico veronese; ed appartiene all'anno 1303 dell'èra volgare. A quei tempi risorgevano in Italia le arti e le lettere; e le varie scritture, siccome avvien sempre ad ogni cultura nascente, erano ingenue, semplici, castissime d'immagini e di lingua, e continuarono ad esser le medesime per tutto quel secolo. Se qualche ardita metafora, qualche raro belletto di espressione s'incontra in esse, ciò è difetto in cui tutti gli autori si lasciano cader talvolta per negligenza o per lascivia d'ingegno; e non è da imputarlo a torto di tutto un secolo. Il falso gusto delle mostruose similitudini, degl' insipidi concetti, dei tempelli di dizione non fu veramente caratteristico e generale in Italia, se non dopo il secolo decimosesto per opera del Marino e dell' Achillini che ne furono i malaugurati promotori: e durò fino a che il Gravina coi precetti e il Guidi cogli esempii non sursero a guerir le menti di quel passeggiero delirio.

Or domando: queste grette forme di stil prezioso e ridondante le togliea Shakespeare da que' due frenetici e loro seguaci che ne offrono a dovizia, e che, sia pur detto di passaggio, non ancor fiorivano a' suoi tempi, o le andava spigolando ne'precedenti scrittori, ov'esse mostransi pari alle macchie del sole che non offuscano punto la nitidezza della sua luce? Nel primo caso ei rivestiva un secolo della fisonomia di un altro, come se si potesse far parlare Collatino e Menenio Agrippa colle ampollose figure di Lucano e coi periodi a singhiozzi di Seneca: nel secondo, ei dava per tendenza generale degli spiriti quel che non era se non raro traviamento di po-

chi, e massime di compositori di sonetti: in amendue finalmente, non che serbare alcun colore locale alla sua tragedia, ei lo guastava da capo a fondo, ritraendoci le rose colle tinte del cardo. Ed ecco le conseguenze a cui mena una erudizione precipitata, che mentre perverte i tempi, gli uomini e le cose non perverrà mai a giustificare un difetto inescusabile.

E questo difetto, il quale appartiene alla poesia del dialogo e non offende in una maniera diretta la poesia dell'azione, non ha mestieri di alcuna interpretazione stentata che ne indichi le origini. Era dettato involontariamente a Shakespeare dal comune uso de' suoi tempi, in cui siffatti brillamenti di uno spirito lezioso e volante erano in generale accolti come grazie di modi nella società inglese; si che nella loquacità de' crocchi ognuno parea sollecito in mostrarsi ben provveduto di concetti e di metafore. Non è infatti nel solo Romeo ch' egli cade in questi vizi di linguaggio: tutte le sue produzioni ne abbondano; ove più, ove meno, ma sempre: e veggonsi talvolta i suoi personaggi sfidarsi a guerra di motti arguti, e far tra loro assalto di epigrammi, e rimbeccarsi a vicenda le più strane similitudini, e luttar sino alla noia a chi più ne dice. La colpa è dunque da imputarsene al secolo in cui fioriva, e di cui egli volle anche da questo lato carezzar le tendenze; benchè sia da credere che in fondo ei ne condannasse, non foss' altro, l'abuso. Lo stesso Schlegel ne conviene apertamente: e l'avviso di questo critico mi è qui di grande autorità, poichè ov' egli avesse scorta la menoma influenza del falso gusto di alcuni scrittori italiani sull' ingegno di Shakespeare, non avrebbe resistito al solletico di rilevarlo per abbassar la letteratura di quel paese.

Amleto. — Questo giovine principe, dotato di alti sensi e di qualità perseveranti, vivea sommerso nella più cupa tristezza per la morte improvvisa del re di Danimarca, suo padre; e la sua afflizione che la semplice ragion comune avrebbe col tempo calmata, gli era di giorno in giorno inacerbita dal veder Geltrude, sua madre, mentre le ceneri del re erano ancor calde, congiungersi in seconde nozze con Claudio suo zio, e spegner la memoria freschissima di si cara perdita nelle continue distrazioni di una corte splendida e corrotta.

Il sospetto gli lampeggia nell'animo che quella immodesta condotta si rannodasse a una trama precedentemente ordita; quando l'ombra del padre, apparendogli di notte in tutta la maestà delle sue antiche forme, viene a confermare i suoi dubbii: e svelandogli come l'empio fratello lo aveva fatto perir di veleno per usurpargli talamo e scettro, lo sprona a trarne immediata vendetta. Compreso di pietà e di terrore a questa spaventevole rivelazione, Amleto si propone di obbedirlo: sprovveduto di aperti mezzi, ei fingesi forsennato per meglio assicurare i suoi colpi; e vi ha de' momenti in cui egli sembra in realtà divenirlo, svolto dagl'impeti di un dolor disperato e profondo. Accortisi tutti di questo traviamento della sua ragione, ognuno mostrasi costernato e sollecito a poternelo guarire. Una compagnia di attori essendogli stata menata innanzi per divertirlo da quella sua malinconia, il desiderio insorge in lui di profittarne per aver testimonianze più positive dell'iniquità commessa: e per mezzo di un'apposita azion teatrale, rappresentante per suo segreto ordine innanzi alla corte riunita un caso analogo a quello dell'eccidio del re, perviene a smascherar l'animo dell'assassino, e a leggere nel turbamento del suo volto i rimorsi che lo laceravano.

Il re infatti, senza attender tutto lo sviluppo di quella rappresentazione, di cui per la rea coscienza già sospetta lo scopo, se ne ritrae inferocito: e da quel momento, reputando pericolosi alla sua sicurezza i folli trascorsi del principe, concepisce il nero disegno di disfarsene occultamente, non osando in palese per non aspreggiare il popolo che lo amava. Geltrude, non men di lui agitata da violenti timori, risolve di rimproverare al figlio quella inconvenienza di condotta, e cerca di parlargli nelle sue stanze in disparte, a fin di scoprire la cagion vera di così rincrescevole alienazione di mente che a niuno era stato ancor possibile di penetrare. Ma non prima ella sel fa sedere a lato, che il giovine, avvedutosi di un leggiero movimento dietro una cortina, e temendo d'insidie, si alza come per un tratto da insensato, e vi spinge dentro furiosamente la spada. Un gemito di morte annunzia ch'egli vi aveva disgraziatamente ucciso un uomo. Era il gran ciambellano Polonio, ivi nascoso per udire il dialogo tra il

figlio e la madre, e rapportarlo al re che ve lo avea inviato all'uopo. Il caso di sangue spande il rammarico da per tutto; perchè Polonio era un potentissimo favorito: Amleto stesso ne riman contristato al vivo, essendo egli teneramente invaghito della di lui figlia Ofelia, di cui prevede la desolazione e il dolore. Il re, a non frapporre ulteriori indugi a' suoi micidiali disegni, toglie il pretesto di una politica missione, e lo induce a partire per l'Inghilterra in compagnia di due cavalieri suoi confidenti, con segreti ordini ai baroni di quel regno, allora suoi tributari, che vel mettessero subito a morte. Se non che, nel viaggio, il principe caduto in diffidenza sottrae la lettera dalle mani de' due cavalieri, e leggendovi il contenuto a suo danno, prende senza più la risoluzione di radervi il suo nome e sostituirvi il loro per farveli immolare in sua vece. Indi riposto destramente il messaggio donde l'avea sottratto, li lascia entrambi di furto pria di giugnere al luogo destinato, e se ne ritorna solo nella sua patria.

La più grande costernazione regnava intanto nella capitale della Danimarca. Ofelia, vivamente percossa dall'infortunio del padre, avea perduto il senno per eccesso di angoscia; e in un intervallo di delirio, lasciandosi cadere in un fiume, vi era miseramente perita. La compassione pubblica per la nobil donzella si era poco appresso convertita in sommossa popolare agl'incitamenti di Laerte, di lei fratello, il quale di Francia ove si trovava, era ivi accorso spirante furore contra gli autori di quel misfatto. In tanto concorso di disordini, il re che si sente minacciato nella sua medesima reggia, può appena con umili parole arrestare il tumulto, manifestando la sua innocenza nella uccisione di Polonio, e promettendo di vendicarla sopra chi n'era il vero colpevole. E non prima gli è dato l'annunzio dell'inatteso ritorno di Amleto in Danimarca, che a tendergli nuovi e più atroci agguati, lo invita con simulati segni di benevolenza a sostenere una pugna da gioco con Laerte, per dar prova della sua destrezza nel maneggio delle armi; ponendo ricchi premii all'uopo, ma preparando spada inoffensiva pel principe; offensiva ed avvelenata pel suo competitore; e inoltre una tazza di liquore misto a possente veleno da doversi offrire al primo,

nel caso che gl'insidiosi colpi di Laerte, benchè nelle armi espertissimo, andassero falliti: e questi che solo era stato messo a parte dell'iniquo attentato, avealo accolto per accecamento d'ira, non avendo altro mezzo di vendicar senza ritardi la morte del padre e della sorella.

Amleto, che infierito alla ignominiosa perfidia di cui mancò per poco di rimaner vittima in Inghilterra, avea di più il cuore in pezzi per la perdita crudele dell'amata Ofelia, consente di soddisfare ai desiderii del re per sempre più nascondere la tempesta del suo animo dilaniato; e la disegnata giostra si apre con pompa innanzi a tutta la corte. Da prima ei porta valorosamente de'colpi a Laerte, e ne resta vincitore: ma, continuandosi la lutta, questi profitta di un momento favorevole, e lo ferisce. Il principe, indignato nel vedere il rivale impugnargli contro un'arme omicida, lo investe con impeto, gli guadagna la spada, e dal suo canto lo ferisce a morte. Sin dai primi assalti, cominciando a diffidarsi del successo, il re non avea trascurato di offrir la tazza fatale ad Amleto, sotto pretesto di rianimare i suoi spiriti; e siccome questi, a non interrompere il combattimento, l'avea respinta, Geltrude che ignorava l'arcano, l'avea bevuta come per festeggiare la vittoria del figlio: e quando ebbe luogo la ferita, ella già soccombea gemendo alla violenza del veleno. A questo complicato spettacolo di lutto, di cui tutti gli astanti erano atterriti, Laerte, pentito di aver dato opera a sì vil tradimento, di cui già vedea cader sopra sè stesso la prima punizione, svela a tutti la orribil trama, e muore. Amleto, desolato a sì funesta rivelazione, avventasi pari a toro furioso contro al re, e l'uccide: ma esalando anch'egli l'ultimo fiato, non ravvisa compiuta la vendetta a danno dell'empio usurpatore, se non per lasciar deserto in mano a principi stranieri il trono de'suoi antenati, e per abbandonar colla vita tante speranze di gloria e di prosperità.

È questa la nuda e semplice orditura su cui tutta è fondata la tragedia di Amleto. Il fatto fondamentale incontrasi con poche differenze rapportato nelle favolose leggende di Belleforest, scrittor danese del decimosesto secolo. Se non che in queste, raccolte dalle vecchie e non men favolose ori-

gini della monarchia di Danimarca, Amleto regna felicemente dopo aver vendicato l'assassinio che aveagli spento il padre. Che Shakespeare per farne soggetto di una magnifica azion teatrale, intendesse con tanto ingegno ad abbellire i casi, a rilevare i caratteri e ad infonder vita e movimento alla gretta narrazione del leggendario, ciò non è da stupire, chi ben conosce i bisogni dell'arte. Ma ond'è ch'ei volle cangiarne al tutto lo scioglimento, il quale, ne' termini onde io l'ho esposto, risulta di sua sola e piena invenzione? Basterà un rapido esame a provarci che profondissimo fu l'oggetto del poeta nell'adottar quest'ordine di cose: poichè attenendosi alle tradizioni, ei non avrebbe posto sulla scena che una virtù trionfante ed un delitto punito: per cui riguardando questa materia come improduttiva di profonde e nobili emozioni, ei dovea sostituirle con miglior disegno quella di una tremenda ed accidentale sventura. Riprendiamo il filo dell'analisi a dimostrar questo assunto con la necessaria evidenza.

Il trambusto di corte che accompagna la capricciosa divisione di un reame per servir di dote a nozze principesche, e lo strepito popolare che due famiglie nemiche van suscitando coll'azzuffarsi del continuo fra loro per le pubbliche strade, rappresentano due maniere di vivaci esposizioni, adattate con bella convenienza ad azioni drammatiche, pari a quelle di *Lear* e di *Romeo*, dove non vi ha nulla di grandemente notabile che preceda, e tutto comincia positivamente da esse e con esse. Nella tragedia di *Amleto* per l'opposto vi ha un avvenimento già consumato, a cui bisogna ricongiunger l'azione per darle senso, impulso e scopo definito: ed è la morte prematura di un monarca illustre, la cui acerba memoria è spenta nello scandalo de' tripudi da coloro stessi che per vincoli di sangue eran da supporsi più solleciti a serbarla in sè cara ed onorata. Qui l'esposizione, cogliendo il mezzo fra due periodi successivi di tempo, dovea preludere alle vicissitudini possibili del presente con la generica dipintura di ciò che avea dato luogo alle certe vicissitudini del passato. Ed il poeta vi riuscì con quella meravigliosa squisitezza di tatto che nell'arte di esordire ad un'opera di simil genere non gli dà realmente altri degni rivali che Sofocle.

La scena si apre a notte avanzata sul battuto esteriore di un castello. Alcuni soldati che vi sono a guardia e cambiano a vicenda i posti, parlano sommessamente fra loro in quel silenzio universale della natura vivente. — Vedesti tu quel che io?... — Si; ei suol sempre apparire da quel lato alla medesima ora; ed inoltrasi fin qui pallido e taciturno.... — I capelli sembrano arricciarsi loro sul fronte in pensarvi; e ciascuno s' industria di avventurare il suo avviso intorno a cosi straordinario fenomeno. Ma ecco: al solito istante lo spettro riapparisce: ha tutte le sembianze del re defunto. Un di essi affidasi d' interrogarlo: ma quello si allontana sdegnoso senza punto rispondergli; e mentre essi restano attoniti di raccapriccio e di meraviglia, odesi da lunge il canto del gallo, nunzio del nuovo giorno; e lo spettro si dilegua, come impotente a sopportar la vicina presenza della luce. — Che sarà mai!... Foss' egli realmente il nudo spirito del re che aggirasi per questi recessi in cerca di alcuno?... Fia ottimo consiglio lo istruirne occultamente Amleto: è forse a lui ch' egli vorrà solo rivelare il segreto di un tal periodico ritorno sulla terra?...—E questa prestigiosa esposizione spande sul cominciamento dell' inviluppo una tinta di lugubre apparato, che tutta in sè preoccupa e rapisce la fantasia dello spettatore.

Nella seguente notte, avvertito il principe dell' incredibil caso, recasi al designato luogo per torne da sè medesimo conoscenza. Saldo nella deliberazione di affrontar con virile animo il misterioso fantasma, ei non tarda in vederselo appressar da lunge all' ora consueta, e dargli non equivoci segni che con lui solo desiderava intrattenersi. Udito il racconto dell' atroce assassinio, e fatto memore di non dover involgere la madre, benchè complice, nell' opera della vendetta, ripugnando la natura che ne sia giudice e punitore un figlio, ei cade in quella tempesta di disperati affetti che fan di lui un personaggio unico nella storia de' teatri. Nè la irresoluzione degli atti contrasta in esso col tumulto de' feri proponimenti. Fu al certo l' ombra stessa di un padre tradito che gli narrava le circostanze della sua morte crudele: ma la sua tanta perplessità nel cercar di averne giustizia su i rei, non che dipender da poca fede in quelle voci venerande, nascea dal

dubbio, sì naturale in un giovine maturo di gravi studi, qual ei vien supposto, che quello spettro non fosse una illusione del suo spirito agitato: ed è anzi la lunga sollecitudine in lui di procurarsi certezza di fatti per agire a ragion veduta, che spingendolo involontariamente di vicenda in vicenda, e rinfiammando sino al delirio il suo indomabile cruccio, fa già presentire, che aggruppata intorno a lui solo tutta l'azione, egli risulterebbe, invece d'istrumento di punizione per altri, vittima egli stesso di una preordinata ed imperscrutabile fatalità.

Ed è per crescere grandezza di forme a questo personaggio fortemente concepito, che l'episodio della follia e della morte d'Ofelia è artificiosamente introdotto nell'ordito. L'intenso affetto ch'ei nutre per sì adorabile donzella, è come l'alito di vita che il sostiene in mezzo a tanti germi di distruzione da cui è miseramente investito: sì che l'idea di averne cagionato egli stesso la perdita gli si eleva dinanzi pari a una massa di tenebre che gli nasconde ogni raggio di luce e lo precipita innanzi tempo nel nulla. Quella scena in cui, reduce dall'Inghilterra in Danimarca, imbattesi nel di lei cadavere nell'atto che in mezzo a gran calca di popolo si sta per discenderlo nella sua ultima dimora, e lanciatosi nella preparata fossa, vuol disputare a tutti e reclamar per sè solo il santo dritto di piangerla, è fatta per imprimere la più viva esaltazione alle compassionevoli simpatie dello spettatore. E la meraviglia è portata al suo colmo, quando si vede che, quantunque lacerato dai più atroci dolori dell'anima, ei pur persevera nel disegno di compiere la paterna vendetta: e mentre impiega sì patetiche cure a sottrarne la traviata madre, non perde di mira l'adultero fratricida, contro al quale spinge sì oltre la sua giusta ferocia, che una volta avendo agio di ucciderlo in un angolo solitario della reggia, ove a caso lo incontra, se ne astiene fremendo, sol perchè lo scorge raccolto in devote preghiere, e ch'egli sdegna di preservarlo dalla meritata dannazione, trucidandolo in un momento in cui quell'empio può forse trovarsi riconciliato con Dio.

Se intanto la vindice giustizia del cielo tuona feramente

dall'alto, e spegne a un tempo Claudio e Geltrude per l'antica colpa, e Laerte per la recente perfidia, l'eminente scopo del poeta nel farne corrispondente spettacolo, è di sgombrar la scena della loro importuna presenza, e non di sfoggiar dottrine morali sulla tremenda punizione che tardi o presto si aggrava sul capo de' malvagi. Per cui gittando in lontananza quelle dipinture incidentali, che scorte utili ad intesser le prime fila dell'ordito, non potea egli dispensarsi di compiere per serbare unità di complesso alla sua opera, egli tempera colori energici a dar vicinanza e rilievo al solo personaggio di Amleto, nel cui miserando infortunio in tanta pienezza di gioventù e di prospero stato ei dovea tutto far convergere lo scioglimento della sua tragedia. Amleto infatti soccombe per cieco scontro di casi, cui la perversità altrui serve di pinta occasionale e non di assoluta cagione a prorompere. Ed è per questa profondità di condotta che Shakespeare trovasi, primo se non pur forse unico fra i moderni, sulle vere tracce di Sofocle, benchè spintovi da straordinaria forza di poetico genio, anzi che da lume di ragionata imitazione. Sembra che questa verità non possa esser soggetta più oltre a contese.

E laddove si mettano ad esame le rimanenti tragedie di Shakespeare, di cui tralascio l'analisi per non esser soverchio, è impossibile che l'osservator sagace non le rinvenga in ugual modo sgorgate dalla medesima sorgente d'ispirazioni e di lumi. Dipinture di simil conio, improntate di quell'istinto d'immaginazione, innanzi al cui solo impeto la verità drammatica si rivela, presentano infatti l'*Otello*, il *Coriolano*, il *Cesare*, l'*Antonio*, e finanche il *Macbet*, ove mentre una volontà nettamente colpevole intreccia gli avvenimenti, un potere occulto e da essa indipendente influisce a inviluppar tutto nella sua prestigiosa ed impenetrabile oscurità. Come nelle precedenti, un filo invisibile concatena ivi sempre le forme tra loro, e ne rende severa l'economia in mezzo alle stesse tante apparenze di varietà e di disordine onde sembrano a capriccio disposte: un'idea ricca d'incantesimo poetico e di profonda utilità morale è destinata ivi sempre ad infonder vita e movimento a quelle meccaniche

parti: sì che l'uomo, senza uscir dei dominii della realità, trasportato in incognite regioni e posto in lutta con la immensità della natura, oppone ai disastri che lo investono, resistenza di caratteri e di affetti; e soccombendovi o trionfandone, offresi ne' quadri dell' artista oggetto sublime di pietà e di meraviglia.

I rari scorsi d'ingegno che talvolta incontransi nelle abusive maniere del linguaggio, ne' bruschi salti della sceneggiatura, nell' atrocità delle vicende spinta in alcun luogo tropp' oltre, appartengono meno all' autore che ai tempi; e o sono macchie che non offuscano la generica bellezza de' concepimenti, o sprezzature magnanime che artificiosamente avvivano le situazioni. E di queste ultime, benchè identiche nella loro stampa ideale, perchè colte tutte per voli di libera e creatrice fantasia, non vi ha pur due sole che nella tempra dell' esecuzione si rassomiglino fra loro. Shakespeare non è un poeta che giri le mille volte intorno ad un medesimo dettato, e in mille guise lo stemperi e rimodelli per dargli stentatamente simulato aspetto di novità; non è scrittore, come tanti se ne veggono, di cui basti leggere una produzione per conoscerne a un dipresso tutte le altre. La fecondità della sua inventiva è immensa quanto l'universo: non mai in una sua tragedia si riproducono i medesimi avvenimenti, caratteri ed affetti da lui adoperati prima in un' altra: ed il suo teatro da questo canto è pari a una vastissima campagna del continuo rotta da tortuosi monti, ove il viaggiatore ad ogni volger di strada scopre nuove prospettive; ed attentandosi di raccoglierle tutte in un sol punto di vista, va senza saperlo a perdersi nell' infinito.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

DELLA TRAGEDIA ALEMANNA.

Recente origine della vera poesia drammatica in Alemagna; studii severi che per lo stabilimento della riforma ne tengono distratti gli animi per circa tre secoli. — Abitudini scientifiche le quali al risorger di quest' arte influiscono a sottrarla dall' impero della immaginazione per sottoporla incautamente a quello dell' intelligenza. — Mezzi esaminati per farla fiorire: quistioni critiche pel cui solo impulso i poeti, ondeggianti fra la scuola greca e la scuola inglese, si attengono finalmente a quest' ultima. — Traviamenti prodotti dai troppi computi di una ragione indagatrice che altera e distrugge le istintive ispirazioni della fantasia. — Disordine delle forme, non dettato da impeto d'ingegno, ma voluto per sistema d'imitazione: dottrine sostituite alle immagini, elucubrazioni alle dipinture. — I generi fondamentali della tragedia indistintamente trattati, e guasti amendue da esagerazioni erudite: idea del Destino rimpicciolita o falsificata per amore di novità. — Osservazioni e prove tratte dal teatro di Schiller.

L' Alemagna, pari ad ogni altra nazione di Europa, ebbe anch' essa quella poesia di risorgimento, che appena cominciate a disciogliersi le tenebre del medio evo, risonò come la voce di un Dio a richiamare i popoli dalla lunga barbarie in sul cammino smarrito della civiltà: e diversa da quella ingenua poesia di origine che quasi primo fiore della creazione rappresentò presso gli antichi le sensazioni primitive dell'umanità in faccia allo spettacolo della natura nascente, essa fu in Alemagna, non meno che altrove, ispirata dal bisogno di rallegrar di un sorriso le riminiscenze di un rincrescevole passato, e improntata di un sentimento che l' educazione del dolore avea reso ancor più intenso ed energico. Non compete all' oggetto speciale di quest' opera il ricercare, se dominando essa per una continuata serie di età successive, ingegni veramente notabili fossero ivi sorti per subita esplosione a corredarla di pregi universali, pria che in tempi a noi più prossimi cadesse nelle mani de' così detti *maestri-cantori*, i quali con la loro inculta immaginazione e scarmigliato linguaggio si tol-

sero a serbarle una vita languida e stentata. Basti per me il rammentare che la nuova civiltà preludeva in quelle regioni coi medesimi contrassegni che in tutte le altre di Europa; e ne' suoi progressi lasciava dietro a sè stampata la medesima traccia poetica.

Un concorso di circostanze, al tutto indipendente dal valore intrinseco degl' ingegni, s' infrappose intanto a ritardare ivi oltre modo il maturo sviluppo di quell' altro genere di poesia, che nella florescente giovinezza delle nazioni, quando cioè le anime han bisogno di più ampio alimento alla lor vita sensitiva, riunisce alla dipintura degli affetti che nell' infanzia della società si esalano col semplice canto, anche quella che mettendo in risalto avvenimenti e caratteri sotto ideali combinazioni, parla nel tempo stesso ai sensi ed alla fantasia, e riproduce la natura dell' uomo nelle sue più visibili forme e nelle sue più straordinarie vicende. Il dramma, per esempio, non quello che si risolve in aneddoti di tradizione, posti alla ventura e più o men variatamente in dialogo, ma quello che informato da un' altissima idea, suppone industre tessuto di parti e scopo eminente di utilità morale, è di ben recentissima nascita in Alemagna: niuno vorrà, spero, contrastar questo fatto, poichè la storia di quella letteratura lo attesta; se già prendendo l' abbondanza de' cenci per materie di ricchezza, non vogliasi a patria vanità dar questo nome alle commedie latine, di pretesa imitazione terenziana, della monaca di Gandersheim, o alle teatrali stravaganze di coloro che sfibbiandosi in seguito il grembiale dell' artigiano indossarono per bizzarria il manto di Melpomene.

Or se la indicata giovinezza di tutte le facoltà intellettuali erasi già manifestata in Alemagna sin dai principii del decimosesto secolo, è forte convincimento in me, che ad investigar le cagioni del fenomenico ritardo ivi apportato alla coltura de' più nobili rami dell' arte, non ad altro è da fermarsi che al distraente tumulto d' idee, da cui fu accompagnata e seguita la inattesa apparizione di Lutero. Questo pernicioso ma straordinario uomo, il quale a traverso di mille pericoli pugnò con tanta perseveranza ed audacia per fecondare sul suo suolo natio i germi della riforma religiosa che da gran tempo

eransi disseminati altrove, avea comunicato un sì general movimento di fermentazione agli spiriti, che quando quella nuova chiesa, esauste le persecuzioni e i martirii, ebbe finalmente pace, tutti dovean trovarsi necessariamente messi per una direzione eccentrica da cui nulla era più atto a ritorcerli. Poichè alle lutte di sangue innanzi sostenute per fondarla, succedettero con non minor veemenza quelle delle dottrine indispensabili ad assicurarle fama e solidità: e i suoi propugnatori furono di tanto più astretti a consecrarvi le loro vigilie, in quanto provocati su questo terreno a combattere coi loro ben esercitati avversari, videro che per essi era unica salute, se non in riportar nette vittorie, nell' opporre almeno a' nemici impeto di ugual valore ed ugual preponderanza di armi.

Tutti gli archivi furono allora spolverati, le antichità sacre e profane minutamente ricerche, interpretata ne' suoi variatissimi sensi l'autorità delle divine scritture: e a far valere in danno o in vantaggio della riforma il vasto corredo di critica erudizione che non potea fallire di risultarne, la dialettica spiegò poteri non mai forse sino a quel punto con tanto acume adoperati, aggiungendo alle sue ordinarie raffinatezze la profusione delle invettive e la mistica oscurità di cui le passioni di parte e la natura de' soggetti doveano dai due lati necessariamente avvilupparla: sì che in breve tempo i grandi interessi morali di cui si contendeva, resero al sommo popolare un tal genere di dispute, e viva e calda in tutti la sollecitudine di esercitarvisi. Questo stato di polemica guerra, che fu ivi acerba e strepitosa e lunghissima, preoccupò talmente gli animi, che i più generali studi, diretti da quel momento ad estendere i soli dominii della intelligenza e sue facoltà compagne, vi si tennero concentrati per forza di abitudine, come in un elemento di là dal quale non pareano trovar sufficiente pascolo alla loro attività inquieta; e non rimanendo più spazio alle arti della fantasia di aprirsi un adito consentito per volgerli dal loro canto con probabilità di successo, il loro interregno divenne assoluto fino a tutta quasi la prima metà del decimottavo secolo.

Familiarizzati gli Alemanni colle tante bellezze di este-

tica indole, onde i libri poetici della Bibbia e le grandi opere de' Greci e de' Latini, messi con altro scopo a contribuzione, offriano abbondanti miniere, era certamente impossibile che alcun indiretto raggio di luce non percotesse quelle loro menti, si essenzialmente capaci ed avide di magnifiche impressioni, per destramente trarle a non lasciar ivi il campo delle muse al tutto deserto di abitatori. Se non che lo scettro di cui si era impadronita l'intelligenza, era divenuto per le imperiose necessità de' tempi si ferreo ed intollerante di ogni estranea rivalità, che la fantasia, benchè in atto sempre di prorompere con ispirazioni sue proprie, dovè nondimeno rassegnarsi a rimanerle soggetta, e concorrere unicamente a illeggiadrirne il poter tirannico, senza più oltre confidarsi di dividerlo. Gli stessi dettati del gusto, che la lettura di quei modelli avea ingentilito, si volsero solo a dirozzar la lingua, a determinarne i caratteri, a rivestirla di dignità, di eleganza e di armonia; e Lutero ne avea dato egli stesso il primo impulso colle sue castigatissime traduzioni bibliche: ma nè un passo più avanti: e la fredda severità delle nuove pratiche del culto, che sostituite alla pompa e splendidezza delle antiche, avean messe giù a un tratto le arti del disegno, non influì poco a spegner nella moltitudine finanche il desiderio innocente di pascere in altro i suoi sguardi che nelle nude e talvolta grettissime forme della verità.

È notabile infatti che quando dalle stampe d'Italia, colla quale l'Alemagna per la politica de' tempi avea relazioni più intime, cominciarono a giugner ivi a dovizia opere di ogni specie, i parti di sublime fantasia ordinariamente vi rimaneano come sterili oggetti di curiosità, e non eccitavano emulazione riproduttiva se non quelli soli di scrutatrice intelligenza che pareano indicar vie intentate allo scoprimento del vero. Così mentre le creazioni ammirabili di Dante, dell'Ariosto, del Tasso e di tanti altri la cui fama progredendo crescea sulla terra, non rallignarono mai per eminenza di seguaci in quelle contrade, gli arditi concepimenti di Giordano Bruno sopra filosofiche materie, i laboriosi trattati del Gravina sulle origini del dritto, i rapidi voli del Vico sulla

storia ideale dell' uman genere, furono colà successivamente studiati, estesi, approfonditi; e fondarono scuole divenute ormai celebri, benchè in sostanza non nuove se non per la sola ricchezza degli sviluppi. E da ciò dipese che l' immaginazione la quale non potea nè aver libero impero per agir da sè sola, nè sempre tenersi muta ed inattiva dietro al carro della imbaldanzita rivale, si tolse a farne spesso giocosa vendetta, levandola per insidia sulle sue ali, e traendola così a rifabbricar mondi platonici da per tutto, con grave danno della scienza delle realità ove la natura le avea unicamente conceduto dominio.

È questo un fatto di critica letteraria contro al quale si potranno accumular forse mille piccioli casi di eccezione, senza però giugner mai ad annebbiarne la generica integrità ed evidenza. Io lo accenno di passaggio, non per farne materia di appositi esami, ma per additarlo a cagione di un altro fatto importantissimo che mi convien chiarire, perchè più direttamente in legame con l' oggetto che mi occupa. Ed è che quando alfine il bisogno di un' alta poesia drammatica fe' sentirsi potentissimo in Alemagna, e che ingegni di maschia tempra sursero d' ogni parte a coltivarla, quelle nazionali abitudini di oltre a due secoli ebbero tanta forza in tutti, che le più opposte facoltà dello spirito umano si trovarono disordinate e confuse nell' esercizio dei loro intrinseci poteri. L' intelligenza, distratta per intervalli dalle regioni del vero, fu invocata per iscambio a dettar leggi nelle regioni del bello: e la fantasia, che priva di stato fu innanzi suddita nel regno altrui, continuò non ostanti le rinnovate circostanze a restar suddita nel suo proprio regno: tal che mentre la prima, divenuta l' arbitra delle combinazioni e de' disegni, diresse i suoi quadri verso uno scopo estraneo alla poesia; la seconda, ridotta quasi all' ufficio di ancella, videsi destinata solo a stemperar colori per ombreggiare concepimenti non suoi: e se altrove alcun particolare individuo, in Alemagna fu tutto il popolo che si mise per queste orme. Fermiamoci a svolger le prove di questo assunto, cominciando dalle più generali.

È certo che nella prima metà dello scorso secolo il ri-

sorgente teatro in Alemagna non di altro fu alimentato alla ventura che di sole imitazioni e traduzioni dal francese: le opere dello stesso insipido Pradon non furono le ultime ad ottener quest' onore: e benchè successivamente vi penetrassero anche quelle di Corneille, era pur nondimeno impossibile che anime avvezze ad altra maniera di vivere e di sentire si appagassero a lungo di spettacoli che lor veniano come straniera merce, poco adattabile a tutte le loro morali esigenze. Se un gran poeta si fosse allora mostro immediatamente a rivolger verso di sè l' attenzione pubblica con lavori di conio libero ed originale, forse la miseria di que' primi vagiti drammatici sarebbesi rimasta inavvertita: ma ciò non avvenne: e la sorda inquietudine che parve colà diffondersi gradatamente innanzi al contrasto da tutti sentito fra l' esistenza di un bisogno e la mancanza d' idonee braccia da soddisfarlo, diede incitamento alla critica d' inframmettersi a sciorre il nodo, soffiando essa il genio a chi per avventura ne fosse sprovveduto. Le più svariate quistioni intorno alle pratiche dell' arte vennero quindi promosse con acutezza meravigliosa: e ne surse alfine il problema: — vogliamo esser poeti; qual via è da tenere fra le tante calcate innanzi dagli altri per divenirlo con la richiesta magnificenza ed efficacia?

La scuola greca e la scuola inglese in quanto a tragedia erano le sole che offrissero apparenze, non pur dissimili, ma diametralmente opposte fra loro: quindi ciascuna ebbe il suo partito militante che si armò ivi a combatter l'altro con acre perseveranza. Coloro cui lunghi e forti studi, intrapresi con diverso fine sopra ogni specie di antichità, aveano formato il gusto a quella particolar maniera di concepir le arti dell' immaginazione, luttarono per la prima; ed ebbero non volgari seguaci che si volsero a corteggiarla con ardor leale; benchè la notabile differenza de' luoghi, de' costumi e della tempra degl' ingegni non rendesse lor troppo agevole di darle stabilmente fra di essi domicilio e cittadinanza. Altri, cui forse scoraggiava il debole successo da questi tentativi ottenuto in diversi rami di poesia, luttarono per la seconda; come quella che in un andamento più spedito promettea maggiore incantesimo di varietà, e sembrava più in armonia con la nuova

condizione de' tempi, degli uomini e delle circostanze. Ed amendue furono discusse dai critici e ridotte a leggi positive, pria che artisti eminenti si fossero levati a giustificar l'una o l'altra con l'autorità degli esempi: tal che nella penuria di vere produzioni dell'arte, non altro che didattiche teorie sull'arte inondarono per non breve spazio l'Alemagna sotto tutte le forme, non esclusa quella del romanzo.

Notiamo qui di passaggio una particolarità che nella materia di cui si tratta, è utile di aver costantemente sott'occhio. La scuola tragica de' Greci, bene o male imitata, prevalse, per esempio, in Italia sin dal risorgimento delle scene in Europa; ed unica vi ebbe stanza e coltura; ma non furono già i critici che con le loro sottili elucubrazioni l'apersero: gli artisti vi si trovarono da sè collocati per certa occulta omogeneità di vivere e di sentire con quegli antichi popoli; omogeneità a cui la natura stessa li avea in origine temprati, e che il ridente clima, la geografica situazione, gl'innumerevoli monumenti, le animate reminiscenze, e sin quelle inesplicabili abitudini che le generazioni sogliono l'una all'altra trasmettersi, cooperarono a sostenere intatta lungo il correr dei secoli e ad onta di tutte le contrarie vicissitudini. Le razze germaniche, le quali dopo la caduta del grande impero riuscirono per intervalli ad introdurvisi ed occuparla, non mai giunsero ad alterarne le ingenite condizioni; e parvero traversarla come que' fiumi impetuosi che scaricandosi da una parte in un lago, sboccano dalla parte opposta senza punto turbarne le acque o confonderle con le proprie. Non è dunque da stupire che l'Italia cui le attitudini della immaginazione restarono invariabili, si annunziasse greca nelle lettere, in mezzo a tante greche necessità di usi, di norme, di tradizioni e di circostanze.

Or non potea fallire che questa medesima scuola, trapiantata comunque in Alemagna, vi si trovasse dal primo istante illanguidita come sotto un cielo eterogeneo alla sua indole: poichè veramente i profumati orti di Alcinoo doveano fra gli aridi burroni della Selva Nera perder necessariamente gran parte del loro naturale rigoglio, e trascinarvi una squallida vegetazione per sola forza di stufe. Gli stessi critici di

quella nazione attestano infatti che non ostante l'entusiasmo fittizio di cui molti ebbero fama di accendersi per la letteratura greca, essa vi errò lunghi anni mal nota in guisa, che taluni credettero appropriarsela togliendone a prestito solamente i nomi ed i soggetti; altri non pervennero a riprodurne con imitazioni stentate che le nude forme; e rimansi ancor dubbio se alfine fosse stato ivi concesso a molti di coglierne con successo lo spirito: sì che uno scrittor moderno, parlando di Voss il quale va celebrato fra gli ardentissimi dei suoi promotori, non teme di asserire con lepido frizzo, che per quanto ei s'ingegnasse nelle sue opere di farsi greco, non però lasciò mai di esser altro in sostanza che un rozzo contadino della bassa Sassonia. Nè intanto que' critici osarono confessare o si accorsero aver essi medesimi contribuito in parte colle circostanze de' tempi a rendere inefficace, se non pur forse impossibile, ogni specie d'influenza che dai modelli greci potesse venir mai esercitata sulla coltura intellettuale dei loro concittadini.

Poichè finalmente, se per leggerezza di erudizione in prima si attennero ad indicar le sole doti accidentali ed esterne di quella bellissima letteratura, e ne dettero nozioni vaghe, inesatte, e per conseguenza incapaci di servir di norma sensibile a chi avesse voluto mettersi per quelle tracce, più tardi, accecati dalla boria di mostrarsi nuovi e profondi, allor che si trattava unicamente di esser veri ed intelligibili, si avvisarono di chiarirla con paralleli tratti dalle nuvole, e ne dettero nozioni, che per la stranezza di cui erano improntate, doveano alienar necessariamente gli animi da ogni sollecitudine d'imitarla: essendo in realtà ben arduo l'intender con precisione, come un poeta moderno che miri a riprodurre le veneri della poesia antica, possa trovar modo da rimanersi nel presente offrendo a spettacolo avvenimenti passati, di esser sensuale ed ilare tratteggiando palpiti e terrori tragici, di farsi scultor di marmi stendendo pensieri eterei sulla carta, e così di correr dietro ad altri simili sogni e visioni e fantasie di un altro mondo. Era quindi naturale che ingegni operosi ed impazienti di freno, pe' quali o la superficiale inesattezza o il gergo tenebroso della critica rendeva impenetrabile la

scuola greca, si gittassero nella scuola inglese che lor sembrava e forse realmente lo era, più analoga e conforme tanto alle particolari attitudini della nazione in mezzo alla quale viveano, quanto alle poetiche forze di cui essi medesimi si sentivano in origine dotati.

Se non che gli Alemanni non si trovarono da sè collocati per analogo istinto di circostanza nella scuola inglese, come avvenne agl' Italiani per la scuola greca: fu la critica emendatrice che si tolse a schiuderne loro con appositi argomenti le porte, ed a farne conoscere a tutti minutamente i più intimi segreti. Ed era di tanto più naturale ch' ella indirizzasse le sue dotte investigazioni alla sola intelligenza, la quale per avventura se le tenea più da presso e dominatrice, in quanto la coltura dell' arte avendo preso faccia di un problema scientifico, alla sola intelligenza competea di porne rigorosamente i termini, seguirne con sagacità la dimostrazione, e porgerne ad altri apertissimo lo scioglimento. L' immaginazione a cui questi metodi sono conosciuti ed estranei, poich' ella opera per ispirazione interna e scopre i più sublimi arcani dell'universo morale, non per misurate gradazioni di sintesi e di analisi, ma per forza di un entusiasmo conquistatore, ond' ella volando raduna e coordina e spinge a sè dinanzi tutto quel che incontra di abbagliante e di affine alla sua magica tempra, l' immaginazione, dico, dovea restarsi compressa ed invilita in mezzo a quelle scolastiche brighe, intente a cercar la bellezza delle arti per anatomiche dissezioni. Quindi le forme e le idee, i riempitivi e gl' incidenti, doveano risultare nei tragedi alemanni ben altro che veggonsi negli originali inglesi da lor prescelti a modello.

A prova di questo assunto si esamini con occhio non prevenuto una tragedia qualunque di Shakespeare. La distribuzione delle parti sembra esser ivi tracciata alla ventura, e non prender risalto che in via, senza preesistente disegno: e intanto non ve n'è alcuna che non rechi vivissima in sè l'impronta della sua spontanea origine e libero sviluppo e manifesta convergenza di scopo. Gl' incidenti vi sono spesso accumulati oltre misura: ma non che venirvi raccolti da mire prosuntuose di farne apparato, essi attaccansi da sè per analogia

di natura al fondo dell' azione, la quale inçontrandoli sul suo passaggio, li trascina seco a pompa del suo maestoso procedere. Non è già il poeta che ivi studiasi di rompere a volontà le proporzioni de' tempi e de' luoghi per nasconder nel disordine delle forme alcuna pretesa ragion dell'arte: ma le proporzioni de' luoghi e de' tempi si frangono da sè medesime innanzi agl' impeti del poeta, cui nella sua corsa nulla è capace di arrestar la foga. I complessi, benchè intralciati e complicatissimi, vi si mostrano pur sempre armonici e d'un solo getto, e stan come foreste di selvaggia struttura che s' innalzano sospese in sulle cime de' monti per istantanea e potente fertilità di terreno e non per successiva opera di umano provvedimento. E tutto è alfine con solennità informato da una magnifica idea, che pari alla gloria di Dio scesa sull' Oreb, inviluppa ed anima e fa scintillar lo spazio della sua luce meravigliosa.

Nelle tragedie alemanne per l'opposto, non ostante l'identità delle apparenze, gli effetti generali che risultano dal progressivo svolgimento dell' azione, offrono incontro al teatro di Shakespeare una sensibile differenza di tempra. Poichè in esse il disordine delle forme non ha quella coesione occulta che impressa da una ispirazione unica ed involontaria, lo trasforma subito in ordine; ma è procacciato da un sistema preconcetto di critica erudita, che impotente a dargli giunture vitali, gli conserva faccia di disordine in tutto il rigore del termine: gl' incidenti dello sviluppo non sorgono per affinità irresistibile che li chiami a congiungersi da sè stessi all' azion principale; ma vengono trasportati da lungi a coprir per sovrapposizione la magrezza dell' ordito: la pompa de' complessi non rileva immagini che abbaglino d' un sol tratto; ma è gonfia di dottrine che tengono sempre la riflessione in esercizio: l' essenza dell' idea finalmente non è tolta da ciò che vi ha di più grandioso e fenomenico, ma da ciò che vi ha di più abbietto e tangibile nella condizione umana. E tutto ciò perchè la fantasia non avendovi parte nè diretta nè predominante, colui che scrive non è poeta per istinto di natura, ma studiasi di divenirlo per computi di ragione. Quindi l' arte, non che mancarvi di ampiezza, vi è troppa e ridondante; sì che

lo spettatore vi si trova più sazio che pago, più stordito che incantato; ed un gelo rincrescevole gli corre per le vene, quando egli più credeasi nelle fiamme d' un incendio.

E l'abitudine malaugurata di coltivar le arti più da filosofi che da poeti, divenne in quegli scrittori sì piena ed esclusiva, che la stessa indole specifica delle nostre facoltà intellettuali ne rimase in seguito mal giudicata e distinta. E valgami di trarne un solo esempio da Schiller, fra i più eminenti al certo di quella nazione dottissima. Nella scena sesta del quarto atto de' *Banditi*, in un monologo di Carlo Moor, ei piacesi di far dire a quel personaggio: « l'immaginazione, questa *maliziosa scimmia dell' intelligenza*, fa passare a noi davante le ombre bizzarre che genera la nostra credulità. » Il concetto è leggiadro: non era dunque l'immaginazione agli occhi di Schiller che una facoltà secondaria, e quindi non indipendente, non attiva, non creatrice: scimmia dell'intelligenza, cui per ciò stesso egli dà carattere di facoltà sovrana, ella non fa che andar con maligna bizzarria imitando in caricatura le grandi opere dell'altra. E dopo essersi formate nozioni sì false intorno agl' ingeniti poteri del nostro animo, ei giunse sino a prender vanto di questa sovversione di principii; scrivendo in un brano di prosa con ammirabile semplicità di spirito queste precise parole: « Ad ogn' istante io sempre più mi convinco di non esser nato poeta: se a quando a quando ho qualche poetico impulso, lo debbo alle mie continue meditazioni *sopra soggetti di metafisica.* »

Trista raccomandazione per chi cerca inoltrarsi nella carriera delle arti! Poichè mentre ufficio della poesia è di scomporre l' universo reale per attender sopra scelti elementi a ricomporne un altro simile con ideali combinazioni, la metafisica in sè medesima si restringe solo ad investigarne indistintamente i fenomeni, e senza punto alterar la loro indole, farne per altri materia di ordinate conoscenze: e in amendue, i mezzi come lo scopò son diversissimi; e l'una è opera d'immaginazione, l'altra di semplice intelligenza. Se non che Schiller illudevasi ancora senza profitto. La metafisica sullo studio della quale avea egli spese tante vigilie, era quella di Kant:

e non si avvide che il suo mobilissimo ingegno veniva esaltato efficacemente, non dalle doti scentifiche, ma dalle sole doti poetiche di cui que' platonici lavori abbondano o almen rivestono sembianza: essendogli di segreto incitamento, non già l'arida massa de' fatti di esperienza colà determinati, ma i sistemi speculativi erettivi sopra con sì fantastico prestigio: e questi appartengono in gran parte, non alla severa intelligenza che indaga e verifica, bensì all' alacre immaginazione che inventa e colora: sì ch' egli credendo allontanarsi dalla propria sua divinità tutelare, andava senza sapersene dar conto ad arderle incensi nel tempio altrui: e ne usciva male ispirato, perchè quivi ella era serva e non regina.

A queste tenaci preoccupazioni della mente presso gli Alemanni è interamente da ricongiungersi l' invenzione di tante singolarità e pratiche d' ogni specie, che di là poi straripavano come torrenti senz' argini a bruttar l'arte drammatica in Europa ed a farne da molti aspetti sconoscer l' indole primitiva. Alcuni, per esempio, a fin di prevenire il giudizio pubblico intorno alla ripugnanza che s' incontrerebbe in sostener sulla scena qualche loro stravagante mostruosità, sursero ad annunziar senza ritegno ch' essa non era stata scritta per la scena; proponimento bizzarro di cui Sofocle e Shakespeare avrebbero arrossito di far nascere contr' essi finanche un leggiero sospetto. E così venne in moda quel travolto dettato di opere teatrali non ordite pel teatro: il che vale come se altri si avvisasse di parlar di quadri non dipinti per la vista, di musiche non composte per l' udito, o anche di case non edificate per servir di abitazione ad anima vivente. E con questo strano linguaggio il difetto che si volea scusare o nascondere, si trovò per avventura santificato: poichè molti avendo il già ricevuto pretesto alle mani di non aver mirato a stendere opere di teatro pel teatro, si dettero francamente a riempirle di sì enormi scempiezze, da rendere questo nobil ramo dell' arte sol meritevole di esser destinato a pascere gli ozii e a porger trattenimento analogo in un ospedale di matti.

Una volta sottratti dalla vigile e forse pe' mediocri autori anche importuna tutela della rappresentazione, ove il giudizio di un componimento drammatico dipende dall' armonico

scoppio delle affezioni espansive ch' esso fa nascere negli spettatori, doveano i poeti cader necessariamente in un'altra specie di delirio, come conseguenza inevitabile della falsa maniera in cui aveano traviato l'arte. La tragedia, divenuta sterile per lo spettacolo, andò ad accrescer la mole delle opere di morta erudizione. Il tragico egli medesimo si eresse a scoliaste del suo proprio lavoro, il quale si trasformò da quel momento in un testo di comenti storici, filologici, estetici, politici, che gli servirono di guardinfante ad ampliare le sue naturali dimensioni. Ciascuno si mostrò sollecito ad istruire il pubblico delle sorgenti autorevoli dond' egli avea cavato gli avvenimenti ed i caratteri, e ad assennarlo a un tempo in quanto alle sue profonde intenzioni nel ridurre que' materiali a tessuto in un modo anzi che in un altro. Un ampio corredo di trattati, schiarimenti, note, e talvolta note alle note, fu messo innanzi ad onorifica vanguardia della pubblicazione di una tragedia, la quale probabilmente avea bisogno di quegli estranei soccorsi per venir, se non sentita, compresa: e tutto fu dettato nello scopo d' imporre silenzio al popolo incontentabile, dicendogli ad alta voce, « Tu cerchi emozioni, stolto! Ma vedi quanto io son dotto: pròstrati dunque e mi adora... »

Nè i poeti si limitarono a impinguare i loro drammatici volumi di questa estranea ciarpa di cognizioni erudite: divenuto lo stesso campo dell' arte una specie di porto libero, ove tutte le nazioni della terra, adescate dalla esenzione dei dazi, inviavano a gara i prodotti della loro industria d' ogni genere, la tragedia fu il magazzino di deposito in cui l'autore sfoderò e pose in bella mostra quanto gli era successivamente occorso di leggere, di apprendere e di conservare a memoria sin da che sedette mutolo e riflessivo sulle panche durissime della scuola. E non si trovò più nè greca, nè inglese, nè alemanna, e direi quasi, nè anche scenica; perchè vestita dall' un canto di tutti i colori e di tutte le fogge, abbracciò dall' altro dottrine di teologia, di metafisica, di dritto pubblico, di morale speculativa, di astrologia giudiziaria; e fu zeppa di storie, di tradizioni, di favole, di allegorie, di episodii, accuratamente tolti a prestito da tutto e da tutti. Nè poteva essere altrimenti, allor che ad essa presiedeva dispotica, non

l'immaginazione che raccoglie a sè d'intorno ciò che vi ha solo di strettamente affine alla sua specifica indole, bensì l'intelligenza che fa tesoro di quanto vi è di più eterogeneo e svariato nella immensità della natura: si che poi fu difficile il rinvenirvi dilagate a un tempo le opposte ispirazioni di Omero e di Shakespeare, di Platone e di Cervantes, di Ezechiello e Hans-Wurst.

E a questa fatale influenza di preoccupazioni scientifiche soggiacquero sin le forme del linguaggio; unica parte che ancor rimanea per serbare poetiche apparenze ad opere credute del dominio della poesia. Mercè una serie di stentate induzioni, tratte da eminenti verità psicologiche, tutti stimarono esser giunti alla importante scoperta, che non vi era nulla di più contrario alla natura delle cose quanto la versificazione impiegata per lo innanzi nel dialogo de' personaggi drammatici. La filosofia, e di essa sola era invero quistione, la spregiava come poco severa; e l'erudizione mettea suggello allo spregio, forse perchè rifrugando negli archivii antediluviani avea scòrto che gli eroi dell'antichità non parlarono mai lingua nè metrica nè ritmica; e convenir quindi dar loro altro abito di espressione articolata per ricollocarli nello stato d'innocenza donde i precedenti scrittori di tragedie li aveano con tanto mal senso espulsi. Da quel momento le passioni tragiche favellarono in prosa; con alquanto invero di erezione intellettuale ne' modi, ne' giri e nelle immagini; ma prosa finalmente, al tutto depurata di cadenze importune e di troppo musicale armonia: e in realtà fu non foss'altro utilissima in questo, che vi si potettero innestare senza molto inconveniente, con nomi strani e locuzioni barbare a cui l'elevatezza e la castità del verso non avrebbe mai dato agevole ricetto, fino ai giuri, alle imprecazioni ed alle invettive proverbiali usate con bella proprietà ne' bagordi e nelle tregende.

Ho parlato sin qui delle sole doti generiche dell' esecuzione di cui la tragedia alemanna è ordinariamente rivestita: e fra poco vedremo che le cagioni medesime produssero un identico effetto in quanto al concepimento dell'archetipa idea ond' essa trovasi animata. Da questa prima serie di esami risulta infatti che tutto essendo ivi opera d' intelligenza indaga-

trice anzi che di ardita immaginazione istintiva, i suoi parti tengono più della scienza che della poesia: e rassomigliano a que' giardini, ove il cultore per troppa smania d'imitar la natura, la soffoca; per troppa sollecitudine di nasconder l'arte, la rende più aperta e rincrescevole: poichè gli oggetti ond'ei crede abbellirli, presi da tutte le regioni e tutti i climi, vi son disposti bizzarramente in un disordine studiato, la cui apparente varietà, volta in confusione reale, impaccia spiacevolmente la vista, e la distrae ad ogni piccolo giro, e non le permette di riposarsi con dolcezza di movimenti armonici nè su i compartimenti nè su i complessi. E in prova ne appellerei al semplice sentimento di chiunque siesi avvenuto a percorrer senza prevenzioni quel teatro, se non vedessi che dotti critici alemanni convengono essi medesimi della realtà dei fatti, benchè non osino poi trarne tutte le dovute induzioni sul danno che tardi o presto dovea ridondarne alla scena tragica. Mi restringo a citar su tale assunto l'autorità di Menzel, fra i più recenti storici di quella letteratura.

« Oggi, dic'egli, la poesia non è più congiunta colla vita, non è il più bel fiore della vita, ma le sta incontra come il sonno alla veglia. Essa non è più involontaria e necessaria, non più lo sfogo di uno spirito divino, non più la creazione d'un incognito e premente istinto naturale, non più una libera vegetazione di cui s'ignori l'origine; ma un'abilità che si applica in un modo o in un altro a piacere, un semplice mezzo d'intrattenimento: per cui non più spunta, ma vien prodotta; non è più, ma solamente appare; non crede più a sè stessa, ma vuole illudere. Per esser poeta non vi ha più bisogno di una santa ispirazione interna, ma della sola conoscenza di ciò che può dilettare il mondo. Quindi è che invece di uno spontaneo incitamento dell'animo, è sottentrata una chiara e perfetta coscienza dell'intelletto: la riflessione ha preso il luogo dell'istinto; ed appartiene unicamente al cauto procedere dell'intelletto quell'attitudine medesima che prima nascea da sè, quando l'animo del poeta era agitato dall'entusiasmo. Anticamente i poeti non avevano alcun proprio scopo: parlavano come sgorga una sorgente o come cantano gli uccelli; ed erano più grandi degli altri, come un monte supera gli al-

tri: oggi hanno lo scopo di dilettare e gareggiano per l'effetto: quindi eccitati più dall'avidità del successo che dal genio interno, si tormentano per aver fama; e montano su i trampani per sollevarsi l'un sopra l'altro.... »

« L'universalità è il carattere della poesia de' nostri giorni: vogliamo esser tutto in tutto: ci collochiamo in tutti i tempi e in tutti i luoghi; imitiamo tutto. Le immagini dell'antichità più rimota e della più estranea natura si mischiano del continuo alle immagini del presente. Viaggiamo in tutte le zone e in tutti i secoli; e la camera in cui siamo assisi, stando ferma, si cambia nella caverna di Mitra, nelle cui pareti si specchiavano la terra ed il cielo.... I nostri poeti moderni adottano cogli oggetti stranieri anche il modo di vederli; nè solamente fan comparire la Grecia ne' nostri boschi nordici, ma e altresì la maniera di pensar greco nei loro animi settentrionali: e mostrano, in quanto al passato ed all'estraneo, la stessa esattezza tedesca onde i nostri antichi pittori copiavano la natura. Se il desio li porta nella Grecia antica, essi vogliono essere interamente greci, come se stessero innanzi a Platone, o temessero la satira di Aristofane. Se sono tratti al medio evo, non debbono lasciar passare in silenzio alcuna ballata sull'armadura dell'antico cavaliere, nè alcuna croce sulla via... Così ogni angolo della natura e della storia vien da essi indagato e incorporato all'immenso regno della fantasia; per cui la letteratura presenta una carta geografica interminabile. Ma in questa direzione cosmopolitica la poesia non fa che seguir l'intelletto il quale la precede; ed è intimamente unita alla scienza da cui riceve il suo carattere.... »

Menzel protesta invero di non aver inteso additare con queste osservazioni che la sola turba de' poeti alemanni, e non doversi per conseguenza credere altrettanto dei grandi ingegni nello stesso genere colà simultaneamente fioriti. Se non che dopo aver contrassegnata una eccezione per non esporsi forse ad irritar gl' irritabili, sembra egli affrettarsi e riconfonderla nella regola generale, soggiugnendo che non però questi lasciarono di pagare il loro tributo anch' essi alle assolute tendenze del secolo in cui vissero: sì che la quistione aggirasi allora intorno al più ed al meno; e non vi ha dubbio che da

questo aspetto vi ha sempre non equivoche differenze a notarsi fra gli uomini. Rimane intanto a vedere in che propriamente cada la grandezza di que' grandi; e verificar sopra tutto se questa, che niuno al certo vorrà contrastare nel suo generico dettato, abbia realmente influito a render ivi proficua la tragedia, considerata ne' suoi alti principii e nella sua invariabilissima essenza. E temo che ne' grandi, come nella turba, quella medesima falsa direzione impressa disgraziatamente agli spiriti dell'essersi colà invocata più l'intelligenza che l'immaginazione ad ispiratrice di tali produzioni poetiche, ne abbia in ultimo fatta smarrir l'idea, dopo averne adulterate le forme con tanta intrusione di oggetti estranei a questo ramo dell'arte. Tentiamo di dirne un nonnulla per via di ricordi.

Per quanto l'intelligenza possa innalzarsi da sè medesima sino all'infinito, ella pur non vi giugne se non partendo dai fatti sensibili che più da vicino la colpiscono, e risalendo per successivi gradi l'intera vastissima catena delle cagioni e degli effetti, di cui que' fatti istessi, benchè talvolta concepibili per semplice intuizione, costituiscono però sempre i primi e necessarii anelli. Poichè la verità di conoscenza che a lei compete, diversa dalla verità di sentimento che compete alla immaginazione, ha bisogno di prove circostanti e ragionate che misuratamente ne chiariscano le doti, gli aspetti e i legami di dipendenza; tal che ove questi manchino in parte o restino vaghi ed incerti, ella non più determina, ma suppone; non più giudica, ma indovina; e guasta e disperde i suoi proprii poteri, senza mai confidarsi di acquistar quelli, i quali appartenendo ad altre facoltà dello spirito umano, ripugnano altamente alla sua specifica indole e destinazione. Quindi ovunque ella si mostra, qual veramente la provvida natura l'ha in origine temperata, la realità severa delle cose diventa per lei campo unico di azione; e nulla è atto a preoccuparla d'una maniera feconda che non sia realità ed argomento di evidenza incontrastabile per la sua capacità del tutto conoscitiva e calcolatrice.

Ciò posto, allor che il tragico, il quale al certo non mira se non a tratteggiar l'uomo e sue attitudini morali sul teatro, volgesi mal cauto a chiederne ispirazioni alla intelligenza, que-

sta non può indicargli da prima che l'uomo direi quasi geometrico della realità, luttante co' suoi simili nelle condizioni pratiche della vita, e forte unicamente di quelle passioni e di quel carattere che meglio a cotal genere di lutta si adattino e si convengano. Ciò è per essa una necessità insuperabile di natura: ed il fondo del disegno in tal guisa tracciato, non vi ha per materia di risalto a riporvi altro di analogo, se non virtù e scelleraggini in contrasto, capaci per sè sole di dar corpo ad un avvenimento che dell'impetuoso loro scontro si componga e nell'alternativa de'loro trionfi o disfatte si risolva: e tali che la stessa realità le addita costantemente alla più ordinaria esperienza, le une verranno pari a sprazzi di luce fosforica vaganti come gioco di rapide illusioni per l'immensità che le accoglie e le divora, le altre pari ad incendii distruttori, che appiccati a selve irresistenti, lasciano da per tutto mucchi di rovine a tristo segno del loro spaventevole passaggio. Ed allora è fortuna se lo spettatore non esce di quella orribile rappresentazione, bestemmiando la sempre infelice virtù, ed incitato a calcare le vie più in apparenza prospere dell'infamia.

Ho toccato in varii luoghi della difformità morale e della grettezza estetica onde questo abbietto genere di componimenti drammatici è ricolmo: e lo rammento qui per non lasciar vôti nel progresso delle mie idee, senza intender più oltre ad insistervi; potendosi applicar facilmente alle tragedie alemanne di questa classe quanto in altre occasioni mi è occorso di stabilire sul medesimo soggetto. Ma convienmi allargare alcun poco il discorso intorno alla varia fortuna cui andò ivi esposto quel che io chiamai l'altissimo genere di questa specie di produzioni poetiche; quello cioè che rappresenta gli straordinarii casi della vita, per cui l'uomo trovandosi alle prese colla natura, nell'agitarvisi per vincerla divien gigante quant'essa; e non vi soccombe se non per una conseguenza inevitabile della sua condizione finita. Era certamente impossibile ch'esso sfuggisse ai prodigiosi ingegni di che fu prodigo il cielo a quella contrada: e realmente vi fu non pur trattato, ma è altresì prediletto dal maggior numero. Se non che i successi mancarono alle imprese a cagion della falsa sorgente d'ispirazioni a cui le circostanze avean rivolto di preferenza que' poeti; tal che le

tragedie di destino, smarrite per entro a due regioni eccentriche, si restarono le une di qua, le altre di là dalla verità poetica che loro è propria, senza mai giugnerla ne' suoi positivi dominil. Svilupperò l'assunto in brevi termini.

Non prima l'immaginazione, mossa dall'interno impulso di dar opera a qualche sua creazione abbagliante, lanciasi nell'infinito della natura morale, che essa d'un solo impeto lo percorre, lo comprende, e vi si adagia da arbitra irresistibile. Le miserie della condizione umana, prese dal lato della coesistenza degli uomini sopra un medesimo terreno, e delle loro perseveranti discordie per disputarvisi una felicità che più lor sembra da presso e più lor fugge dinanzi come ombra, non le rimangono al certo nè ignote nè oscure: ma serbandone la dipintura per imprimer variati movimenti a quest'essere ed aggruppargli d'intorno altri esseri a lui simili che per la forza de' contrasti ne rilevino le sembianze, ella non ravvisa in pria se non le miserie della sua condizione dal solo lato de'casi accidentali che per occulto prorompere gli rendono acerba e procellosa la vita: e a fine di esaltar l'uomo e indicarlo non ostante il suo nulla in relazione intima coll'immensità, ella tira dal fondo stesso dell'immensità l'immagine di un potere arcano, di un destino imperscrutabile, che dando a quegli erranti casi unità, convergenza e legame, li metta in risalto come da lui preordinati e diretti dal più alto de' cieli: si che intanto egli si resti avviluppato in guisa nelle tenebre della sua misteriosa origine che tutti ne sentano la terribile presenza e niuno ne discerna le incomprensibili forme, ed ella offra spettacolo in cui la trista realità concorra col più audace incantesimo a riempir gli animi di meraviglia e di spavento.

Non è per l'opposto a sperare altrettanto dalla intelligenza, la quale, come pocanzi accennai, procede sempre con lentissimi passi, e cerca di verificar tutto per via di computi e di riprove, e pari al santo del vangelo non crede se non dopo aver ficcate le dita sin nei margini della piaga. Ove in sì eminente opera è questa facoltà che tiene il campo, è impossibile ch'ella rinvenga materia e mezzi per esercitarvi con successo le sue naturali potenze, anche quando fato destro l'aiuti, e sradicandola dal gretto spettacolo della virtù e dei delitti,

la tragga in alto ad affissar quello magnifico dei casi accidentali della condizione umana. Gli effetti essendo ivi tangibili, non può ella intendere a ricongiungerli che a tangibili cagioni: l'immagine di un destino inesplicabile, per ciò appunto che è vaga e fugace, dee riuscirle stolta ed importuna: poichè il vero per l'intelligenza è l'essere; ed il non-essere per lei equivale ad un assurdo. Avendo allora bisogno anch'essa per ordir la sua tela di dare a que' casi slegati un centro di unità poetica, non può che gittarsi al partito disperato di ridurre l'illusione a realità: per conseguenza lasciando l'immensità là dove si trova, e petrificando a suo modo l'etereo concetto dell'immaginazione, lo personifica e trasforma in un individuo di scolpiti contorni; onde invece di un destino-immagine, la si vede ritornar gonfia e trionfante dal lungo viaggio delle sue dotte investigazioni..... con un Mefistofel nella bisaccia.

E le avviene come a quel mago della favola, il quale volendo fabbricare un uomo per forza di combinazioni chimiche, produce un mostro che lo divora. Poichè quell'arcano potere sotto la cui azione il poeta s'industria di raccogliere i casi impreveduti della vita umana, abbandonando le incommensurabili regioni dell'infinito, e non più rappresentando che un essere visibile, una volontà individuale sulla terra, cessa di esercitare il menomo prestigio sulla fantasia dello spettatore: e sia che in sè racchiuda uno spirito senza patria o un pretto spirito infernale, vien sempre come un carnefice che si attacca ferocemente alla sua vittima, e la siegue inesorabile da per tutto, e la precipita in mille disastrose vie, e prende gioco crudele a pascersi nello spettacolo de' tormenti ch' ei le procura. Nè questa più ci offre l'immagine di un infelice che soccombe luttando con alto animo contro ai sinistri accidenti che il premono da tutti i lati. È un uomo che ha già perduta ogni libertà morale, ogni grandezza di forme, ogni pregio d'inflessibile resistenza: rimpicciolito nelle sue dimensioni, spoglio delle sue facoltà dirigenti, morto quasi direi pria che l'ultimo alito della vita gli sia spento nel petto, egli è come arida foglia che sbattuta da vento impetuoso, sparisce inerte nella immensità dello spazio. Oggetto di sterile curiosità, lo spettatore lo contempla con ciglia distratte; perchè la mate-

matica certezza di vederlo annientato agghiaccia in lui ogni possibile sentimento di timore o di speranza.

Nè il senso simbolico che in quel personaggio soprannaturale si copre, può mai tenersi a sostegno di stabile incantesimo. Le streghe di *Macbet* rappresentano certamente anch'esse una specie di destino personificato, a cui sembra in gran parte ricongiungersi quanto avvenne di straordinario e di funesto a quel traviato principe: ma simili ad apparizioni di vaganti ombre in un sogno spaventevole, esse predicono con ambigue voci un oscuro avvenire, e si dileguano quasi meteore per entro a lontananze indiscernibili; per cui lasciando l'eroe in cospetto di sè medesimo, gli mantengono arbitrio di movimenti e grandezza di attitudini. Una potenza demoniaca per l'opposto che sotto umana figura impiantasi ai fianchi di un dato uomo, e non gli permette d'imprender nulla senz'essa, disperde il simbolo nelle troppe apparenze di realità materiale ond'ella si manifesta ed opera in una continuata serie di momenti determinati. Che che il poeta si dica o si faccia, non perverrà mai ad interessare il pubblico per un perseguitato che non avendo in sè più libero nè il consiglio nè l'azione, vien balestrato su e giù come automata da una forza estranea, che lo incalza incessantemente da presso, prende orribile diletto alle sue svariate contorsioni, e non se ne disgiunge che quando è alfin riuscito a metterlo in pezzi. E tra il positivo di una realità che non merita credenza, e il difetto di una illusione che non suscita meraviglie, il nodo drammatico non risulta veramente proprio che a spaventar fanciulli.

Mancano dunque in Alemagna tragedie dello stesso genere, ove il Destino restasi nettamente immagine? No: ma per la ragion medesima che imprese a dirigerne il concepimento, non la fantasia, bensì l'intelligenza, era impossibile che questa, sollecita sempre ad improntar della sua prosuntuosa rigidezza le idee anche più incapaci di soggiacervi, non lo ritemprasse a qualche suo bizzarro scopo per mostrarsi nuova e profonda. Il destino infatti, che innanzi fu imprigionato nel cranio di un demone sotto figura umana, qui si eleva e si evapora in una esagerazione di frenetiche ipotesi, di cui

nulla uguaglia la stravaganza: poichè il veggiamo invocato a reggere, non il concorso fortuito de' casi della vita, bensì la successione de' tempi in cui que' casi debbono verificarsi; e con circostanze ripugnanti, non che ad ogni scenico incantesimo, alle stesse più ordinarie leggi del comun senso. Ivi l'eroe, a cagion d'esempio, non uccide involontariamente il padre, credendo combattere a propria difesa uno sconosciuto che lo provoca incontrandolo per le sue vie: egli stassene rannicchiato e tranquillo nel suo ricovero; ma essendo quello un giorno fatale che nel suo periodico ritorno e ad un' ora inflessibilmente prestabilita fruttò sempre disastri di sangue alla di lui razza, il solletico gli prende di trucidare un uomo che gli dorme in pace da presso; ed è suo strettissimo congiunto, benchè ei lo ignori: la coscienza invero se gli solleva in pensarvi: de' begl' impeti di virtù glie ne trattengono il braccio: se non che l'ora tremenda già suona; il potere di più oltre resistere alla nefanda tentazione si spegne; l'infame parricidio è barbaramente consumato.

Ognun vede che il delitto è qui dettato da una volontà nettamente criminosa, la quale non cangia d'indole per la sola circostanza di aver quegli mirato ad uccidere uno sconosciuto e non un congiunto: e non vi ha nulla in esso di quell'accidentale straordinario che rendendo il colpevole oggetto di orrore a sè medesimo pel nudo atto in cui miseramente incontrossi a insanguinar le mani, lo sottrae frattanto alla vindice severità di una giustizia punitrice, e gli concilia, se non l'altrui benevolenza, perchè immondo, l'altrui compassione almeno, perchè infelice. L'ipotesi arbitraria ch' ei non l'avrebbe commesso con volontà determinata, se al cenno di qualche nuovo Giosuè il sole si fosse arrestato in sull'ascendere quel punto del meridiano celeste che dovea segnar l'ora sacramentale in cui il delitto ebbe luogo, ha certo che di stentato, di falso e di ripugnante che perverte sin le apparenze de' possibili, e confonde il senso poetico del destino con quello di un singolar genere di predestinazione infernale, che fa dell'autor della natura un' assurdità e dell'uomo un essere spoglio di libertà e di ragione. Che Werner, primo inventore di siffatti mostri drammatici, fosse tocco di follia, non oserei

pensarlo: ma chi, ritorcendo il motto di Schiller, non ravviserebbe qui la gretta intelligenza, la quale divenuta scimmia innocente dell'immaginazione, avviensi per difetto di analoghe attitudini ad imitarne le combinazioni in caricatura?

Che sien questi, senza estendermi più oltre, i lineamenti generali della tragedia alemanna, il giudicarne appartiene al sentimento di chiunque imbattasi a meditarla con ingenue disposizioni d'animo. So che alcuni opporranno potervisi additar nondimeno magnifiche situazioni parziali, scene ispiranti un vivissimo interesse, caratteri disegnati con ideal pennello, e mille altre spicciolate bellezze che l'entusiasmo fittizio della prevenzione o della moda sarà ingegnoso in rilevarvi. Nè io vorrò già negarlo: poichè finalmente eran parti di meravigliose intelligenze, che ovunque apparse, doveano lasciar tracce indelebili del loro passaggio: ma intelligenze e non fantasie; questo è il punto della contesa che non bisogna mai perder d'occhio: perchè in lavori di un dato particolar genere, il merito sta ne' soli pregi che appartengono esclusivamente al genere. Che Newton e Galilei fossero due grandissimi uomini, chi vorrebbe contrastarlo? Non perciò, trattandosi di ergere un tempio alla poesia epica, metteremo le loro immagini a fianco a quelle di Milton e di Ariosto. La unità e grandezza prestigiosa delle idee, lo spontaneo e ben librato sviluppo delle forme, le aeree e non manierate digradazioni delle tinte costituiscono il tutto di un'opera drammatica: ove queste essenziali qualità manchino o sien difettose, che rileva per la gloria dell'arte lo andarne qua e là notando delle accidentali ed estranee?

A prova di questi principii rapidamente sbozzati io non allegherò al mio solito che pochissimi esempii. E mi gioverà il trarli dal solo Schiller, che va dagli Alemanni celebrato a giusto titolo come il corifeo della loro tragica letteratura, e che fu senza dubbio uno de' più straordinarii e prodigiosi ingegni di cui una nazione culta possa mai onorarsi. È forse probabile che le lunghe tribolazioni onde venne amareggiata la sua bollente giovinezza, e per cui riguardò gli stessi legittimi vincoli della società civile come ripugnanti alla natural dignità e indipendenza dell'uomo, il menassero da prima con

sì grave scandalo ad esaltar sulla scena i disordini risultanti da un contrario stato di cose: ignoro però se maturata l'esperienza e disperse quelle triste prevenzioni cogli anni, ei si sarebbe veramente abbandonato alle sole forze della sua potente fantasia, tanto da non far più nulla che dietro al di lei unico impulso: poichè bevendo troppo dell'aura filosofica di che il secolo e la contrada in cui visse furono avidi, scambiò spesso, anche nelle susseguenti sue opere, le libere ispirazioni dell'animo co' suggerimenti di una ragion boriosa e dottamente calcolatrice: sì che invece d'immagini coordinate e fuse in vitali complessi, diè le più volte congerie sdrucite di fantasmi incomprensibili e di verità importune, cui fecero sempre corteggio le grezze reminiscenze della sua non piccola erudizione. Ciò sarà, confido, messo in chiaro con le seguenti analisi.

I banditi. — Massimiliano, conte di Moor, principe regnante non si sa in qual contrada dell'Alemagna, avea due figli: Carlo e Francesco. Il primo, di un carattere aperto, ingegnoso, audace, la speranza e l'amore del padre, dimorava da più tempo in Lipsia per cagion di studii; ed accecato da passioni di gioventù bollente, vi menava una troppo libera vita, sopra tutto contraendo debiti che non avea bastanti mezzi da soddisfare, ed esponendosi fino alle persecuzioni della giustizia, da molti a suo danno provocata; per cui fu astretto di abbandonar di furto quella città, e ridursi fuggitivo in sulle frontiere della Sassonia. L'altro, di un carattere falso, vile, avido d'oro e di potere, assai ben conosciuto e per ciò poco prediletto al padre, soggiornava seco ne' suoi Stati: e cercando nuocere all'assente fratello per usurpargli titolo e fortuna, cela una lettera di costui con cui manifestando il suo tristo stato invocava la paterna indulgenza con voci d'ingenuo pentimento, e finge averne ricevuto altra da un suo corrispondente, con la quale i torti del giovine erano esagerati al punto da rappresentarlo come il più malvagio uomo che vivesse. Il credulo vecchio, benchè vinto da pietà pel traviato figlio mostrisi disposto al perdono, è pur talmente raggirato dagl'inganni del perfido secondogenito, che lascia strapparsi il consenso di scrivergli con ira, imponendogli minaccioso di non più oltre offrirsi al suo cospetto.

Carlo, il quale ansioso attendea colà riscontri della sua famiglia, non prima percorre quanto il fratello, abusando del nome del padre, insidiosamente gli scrivea, che scoppia in furor disperato; e quasi estimando che nè giustizia nè umanità esistessero più fra gli uomini, gli stessi legittimi vincoli della società e della natura gli diventano insopportabili. E mentre ondeggia, freme, si dibatte intorno al partito che gli convien di prendere in tanta estremità, un gruppo di altri studenti suoi colleghi, che ivi trovavansi altresì profughi e al par di lui rovinati e deserti, gli propongono, come di più esperimentato ingegno e bravura, di farsi lor capitano per comporre una formidabile banda di fuorusciti, e cercar così tutti di vivere co' prodotti delle loro violenze. Benchè in pria stupito a tal disegno, non però egli resiste ad accettarlo. Credendosi chiamato da un nume infernale ad angelo sterminatore della umana razza, ei gittasi con essi armato nelle campagne della Boemia, e per due anni continui, battendo in tutti gl' incontri la forza pubblica che li perseguia numerosa per distruggerli, mette quella regione a pienissimo soqquadro con rapine, stragi ed orrori d' ogni specie: sin che alfine stanco più che sazio delle iniquità commesse, delibera di riveder per poco la sua terra natale, e perviene senza ostacoli a recarvisi in compagnia de' suoi complici.

Ma tutto nelle sue case paterne avea cambiato aspetto. Francesco, sgombratosi d' intorno il fratello con la calunnia, e cercando mezzi a disfarsi del padre coll' acerbezza delle afflizioni, gli avea menato innanzi sotto mentite spoglie un Hermann, giovine prezzolato, il quale infintosi venir da lungi, gli era stato apportatore della falsa nuova che Carlo, ridotto per penuria di casi a combattere sotto le bandiere prussiane contro gli Austriaci, era rimasto ucciso nella battaglia di Praga. A sì funesto annunzio il miserando vecchio, attribuendo alla sua troppa severità quel disastro, era caduto in tanto dolore che fu da tutti creduto estinto: del che profittando l'iniquo figlio, benchè il sapesse ancor vivo, lo avea senza indugi fatto deporre in un feretro, ed inviato come a sepolcro nel fondo di una torre solitaria, ove l' infelice sarebbe realmente perito di stento e di fame, se lo stesso Her-

mann, rimorso di aver dato mano a sì atroce infamia, non gli avesse a quando a quando recato di furto qualche alimento. A porre il colmo a' suoi attentati, l'empio, divenuto principe, era inoltre inteso a pervertir con mille strazi Amalia, nobile donzella lor congiunta che ivi dimorava da gran tempo amante riamata di Carlo; allor che questi vi giugne inatteso, e lasciati a poca distanza i suoi banditi nascosti, s'introduce solo nel palazzo con nome simulato, quasi a chiedervi ospitalità per alcun giorno.

Egli vi apprende subito la già divolgata morte del padre, e si assicura che Amalia, benchè lo supponga estinto, pur serba cara ed onorata memoria dell'antico affetto per lui. Francesco, credendo riconoscerlo, ne trema; e cerca farlo uccidere nel sonno da un vecchio servo, il quale non che obbedire all'atroce incarico, non s'imbatte in esso se non per dirgli con lacrime ch'ei pur lo avea riconosciuto; e lo sollecita di tenersi guardingo, senza però svelargli il pericolo da cui è minacciato per non esasperar le gare tra' fratelli. Carlo, cui lacera la coscienza della sua colpevole condizione, non sa in tal frangente apprendersi ad altro partito che a quello di ritirarsi furtivamente per raggiugnere i suoi complici e partir senza più da que' luoghi. Ma inoltrandosi nelle tenebre della notte, ode a caso un favellio lamentevole uscir del fondo di una torre, e vede un uomo, a cui quella voce sembrava indirizzarsi, fuggirgli spaventato dinanzi. Avido di penetrare se ciò coprisse alcun criminoso arcano, ei si appressa risoluto a quel romito edificio, e spezzandone con violenza le porte, vi trova rinserrato il proprio padre, il quale di là tratto pari a spettro sepolcrale per le lunghe sofferenze, gli narra, senza ravvisar chi egli si fosse, tutta la storia del suo tremendo infortunio: onde pien d'ira e di raccapriccio egli ordina tosto ad un de' suoi che in compagnia de' più bravi dia l'assalto al palazzo per ivi trascinargli vivo il parricida fratello, di cui tutti alfin discopre i malvagi raggiri a suo danno e le nefandigie operate contro all'autore de' suoi giorni.

Francesco, benchè non istruito ancora degli ultimi eventi, stassi nondimeno attrito da' più gravi tormenti di spirito. Sentendo di aver già colma la misura delle turpitudini, ei

passa quella notte medesima dilaniato a gara da rimorsi atrocissimi, da spaventevoli visioni, e da presentimenti di esterminio che per la sola riapparizione del temuto fratello gl'insorgono feramente nell'anima. Non però tenta ritrarsi dalle vie della perdizione: chè anzi vieppiù indurito, ei fa in quei medesimi terrori chiamare a sè il curato per ischernirlo e provargli con suoi empii argomenti che Dio non esiste. Il palazzo intanto risuona di mille lugubri grida; fiaccole accese divampano d'ogni intorno per appiccarvi l'incendio; i commossi banditi vi penetrano in armi per esercitarvi l'opera della vendetta; ond'egli a sciorre il nodo si strozza da sè col cordone del suo cappello; il che visto il capo di quella masnada che un istante appresso ivi sopraggiugne, si uccide anche egli per ciò solo che non può, come avea promesso, trascinarlo vivente a'piè di Carlo. Ma questi, che alfin riconosciuto dal padre e dalla stesa Amalia ivi accorsa, facea nascere speranze di miglior fortuna, versa in tutti lo spavento e la desolazione, dichiarando esser egli condottiere di feroci scherani, e quindi sacro all'infamia ed al patibolo. A si rea novella il vecchio esterrefatto spira di angoscia: Amalia con trasporto furioso chiede morte anch'essa, e la riceve con atto barbaro dell'amante; ed egli chiude la scena, risolvendo abbandonarsi volontariamente alle mani della giustizia per così espiarvi le sue scelleraggini.

La scena del re Lear, ove il bastardo di Gloster tenta e riesce a soverchiar con insidie l'innocente fratello, è tolta di pianta per servir di esposizione a questa tragedia: ma vi si riproduce d'una maniera sconcia e forzata, perchè i caratteri e le circostanze sono di ben diversa indole nelle due opere. Ivi la falsa accusa riguarda una proposizione aperta di parricidio; e a darle apparenze di verità Edmondo avea con arte infernale contraffatta la scrittura di Edgarre: nè Gloster vi prestò fede, se non perchè il suo animo era in quel momento preoccupato ed intristito dallo spettacolo delle inique vicende di simil genere che nelle case del re minacciavano rovina. Qui per l'opposto trattasi di debiti contratti e di trascorsi di gioventù vagamente indicati a carico di Carlo; e la finta lettera del corrispondente di Lipsia è foggiata da Francesco con tale incauta sfrontatezza, che dopo averla letta per brani al padre,

ei la lacera e distrugge, onde niuno possa riconoscervi la sua mano: si che a dar probabile successo a una trama si stolta, l'autore non rinviene altro espediente che quello di far del personaggio di Massimiliano un vecchio caduto nell'infanzia, il quale conoscendo sin dalla loro fanciullezza i suoi figli, l'un sotto l'aspetto di un'aquila, l'altro sotto quello di un rettile, pur si lascia correre all'ira contro al primo sulle semplici testimonianze del secondo, e concede a questo la facoltà di diriger coll'altro delle relazioni dilicate che un savio padre suol sempre riserbare a sè stesso.

Alcuni critici han creduto sentire un po'del Riccardo III nel personaggio di Francesco Moor. Ma .... nella condotta o nel linguaggio?—Vi ha certamente un monologo, tolto anch'esso di pianta da Shakespeare, in cui Francesco, ricordando la sua difformità e le sue non prospere condizioni di famiglia, annunzia il disegno di farsi agli uomini oggetto di terrore, poichè non gli è dato esserlo di benevolenza. Vi è però ben altro del suo carattere sì stolto e sì vile a quello audacissimo, ferreo ed intraprendente di Riccardo. Si leggano attentamente le scene ov'egli a danno del fratello inviluppa il credulo padre nell'inganno, e quelle ove a dispetto dell'avversione che inspira, studiasi di pervertire Amalia all'amor suo; si osservino da presso i mezzi da lui adoperati per acquistarsi un devoto satellite in Hermann e un abbominevole sicario nell'attempato servo: tutto vi è disposto in un ordine di concepimenti e di espressioni sì grossolano, sì puerile, sì bassamente volgare, che ne risulta il ritratto, non di un malvagio che medita tremendi disegni, ma di un fanciullaccio tocco d'insania che va per le sue strade vaneggiando a dar di sè materia di scherno e di derisione a tutti. Quei successivi attentati naufragano infatti per semplice debolezza di modi; ed il primo non ha successo se non per essersi supposto in Massimiliano un vecchio rimbambito; ipotesi che oltre alla sua niuna importanza drammatica, affievolisce la pietà che vuolsi eccitar per lui nello scioglimento: poichè al racconto dello strazio da lui sofferto per opera del figlio, qualche spirito intollerante può sorgere nell'udienza, e gridargli con la rabbia della noia: *lo hai meritato, imbecille!*

Nè la viltà dell'animo nel personaggio di Francesco è per nulla inferiore all'insensato genere de' procedimenti. Disposto sempre ad osar tutto per soddisfare alle sue criminose mire, ei pur trema ontosamente di tutto, e non verrebbe ad aperta gara col più miserabile degli esseri. Volendo in una scena tentar atti di violenza contro ad Amalia, questa, benchè sprovveduta donzella, coglie con destro ardire un momento propizio, e disarmandolo della sua spada, lo mette senza più in precipitosa fuga. Ravvisando le fattezze dell'offeso fratello nell'ospite sconosciuto che gli entrò nelle case, non però ei sente forza di affrontarne l'ira egli stesso; e mentre invoca per disfarsene un braccio omicida, è investito da un terror frenetico, che indipendente da ogni azione di vindici rimorsi, è in lui prodotto irresistibile di abbietta e pusillanime natura. E forse a solo fine di adombrarne con verità le passioni codarde, l'autore, facendo un impasto di Ezechiello e dell'Apocalisse, gli manda una visione spaventevole, che non può tenersi a simbolo di quel sentimento religioso il quale tardi ma terribile svegliasi finalmente nel cuore dell'empio; poichè un istante appresso ei lo conduce ad aprire una discussione accademica con un prete per provargli che Dio non esiste. Tosto che infatti sente il palazzo assalito, ei senza cercar di opporsi al pericolo, senza nè misurarne pure l'ampiezza e la realità, non sa che prevenirlo col suicidio, adoperandovi l'ignominiosissimo fra gli strumenti di morte.... la corda.

E questo atto di propria distruzione, che per le sozzure della vita e la degradazione del carattere non eccita nè pietà nè meraviglia, ne genera in persona del bandito assalitore un altro bizzarrissimo, che per la ridicola stravaganza de' motivi meriterebbe appena di esser dato a spettacolo ne' palchi ambubulanti di quei giullari da mercato, i quali mirano a sorprendere i loro balordi spettatori con ciò che i Francesi chiamano *des tours de force et des escamotages adroits*. Avendo parlato altrove delle imperiose circostanze che possono dar tempra di drammatico interesse al suicidio, stimo qui superfluo il più oltre ragionarne. Mi riman solo a confessare che dal particolare aspetto onde veggo ritratto il personaggio in quistione, il problema del buon Ippolito Pindemonte trovasi leg-

giadramente sciolto. Francesco Moor in verità è un mostro innocentissimo che non può riuscir pericoloso di esempii e di scandalo ai pubblici costumi nè anche fra i recinti di un bagordo. Sia pace ai timorati: in tanta e sì stomachevole abbiezione di spiriti e di forme, non penso che vi abbia verme di figura umana in cui sorger possa il fangoso desiderio di rassomigliargli. Se non che bastano poche dipinture di tal fatta, in pochi anni successivamente riprodotte sul teatro, perchè ognuno creda di aver assistito ai funerali dell'arte drammatica. Or vediamo per qual maligno incantatore questo mulino a vento si trasformi in un gigante armato, e tragga l'intrepido Carlo a rompervi contro una lancia.

Che Massimiliano, il quale vien supposto un principe regnante, non sappia ciò non ostante aver altri e più autorevoli mezzi di assicurarsi fino a qual punto un prediletto figlio abbia potuto rendersi colpevole, e lo bandisca dalla sua presenza sul semplice dettato di una lettera ch'egli non dassi nè pur la briga di verificare, e sulle astute insinuazioni di un secondogenito ch'ei tenne sempre per uno sciagurato, è questo un nodo che l'autore tagliò arditamente, facendo di quel personaggio un compiuto imbecille; leggiadrissimo espediente contro al quale non vi ha obbiezioni ad opporre. Ma ed a qual necessità prepotente, a quale inudito scontro d'irreparabili disastri si ricongiunge la risoluzione di Carlo, il quale sentendosi erede di una corona e non di altro macchiato che di giovanili trascorsi, abbraccia l'ontoso mestiere di fuoruscito, anzi che cercar via e raddoppiar tentativi a dissipar la collera del padre? Era egli alfine di alti spiriti, d'intrepido cuore, e non fatto per lasciarsi vincere da volgari ostacoli, e fioriva, non già nel secolo di Arminio, in quello bensì di Federico II di Prussia. Le minacce di un padre, vere o non vere, sono al certo tremende per un figlio: se non che un figlio il quale vien rappresentato mancar d'animo per affrontar l'ira di un padre, ed abbondarne per un genere di vita che il mena dritto al patibolo ed all'infamia, calunnia bruttamente la natura, smentisce il carattere sotto cui si è voluto dipingerlo, ed offre un misto di perversità e di stoltezza, che non può eccitar simpatie nè anche innanzi a un'orda d'idiotissimi spettatori.

Schiller piacevasi a dire aver egli voluto mostrare in questo personaggio *i traviamenti della sensibilità*: tristissimo abuso di parole, con cui non è difficil cosa il coonestar la condotta di tutti gli assassini della terra, da Caco fino a Cartouche; poichè in tutti si può rintracciare più o meno un occulto principio di sensibilità traviata. A ogni modo, un effetto strepitoso non può nell' ideale della natura esteticamente rannodarsi ad una cagione debolissima: e qui avvi, ripeto, un traviamento disperato, il quale prorompe da una situazione che non ha nulla di disperante in sè medesima. Niuna terribile circostanza precipita Carlo nel proponimento estremo di farsi capo di masnadieri: è il poeta che per vie arbitrarie glie ne dà la capricciosa intenzione, perchè gli era ciò necessario all' ordito della sua tragedia; nè presentiva che lo spettatore si sdegnerebbe in veder così straordinarii avvenimenti attaccati ad un filo sì tenue, sì leggiero, si ripugnante ad ogni possibilità morale; e che per quanto ei potesse in sulle prime rimanerne abbagliato per sorpresa, il buon senso basterebbe a disperdere in breve a' suoi occhi tutto quel fittizio incantesimo. Passioni alte, frementi, comprensibili da ogni umano petto spinsero un Aiace agli eccessi: e pur si dovè far discendere un Dio dal cielo che gli togliesse il senno per dar motivi ancor più potenti ai suoi furori. Carlo Moor imprende il mestiere di bandito, non per assoluta urgenza d' insormontabili vicende, ma per lo stesso genere di bisbetica follia onde l' eroe della Mancia imprese quello di cavaliere errante.

Al certo le più grandi qualità furono da questo personaggio spiegate ne' campi della Boemia in mezzo agli stessi orrori onde avea posto in pieno disordine quella contrada: più drammatica per conseguenza e più artificiosamente lumeggiata ne riesce la dipintura, ove sopra tutto si paragoni a quella dell' abbietto germano: e quanto sul teatro queste forme colossali date al malvagio sieno pericolose alla morale pubblica, ho detto in più luoghi abbastanza. Ma, continuando nell' esame del tessuto, stimo arduo il concepire qual sia la ragion profonda, per cui dopo due anni di scempia vita ei si avvisi di ritornare a un tratto nelle case paterne. Vi si reca egli con armi e seguaci per vendicare sul padre i torti rice-

vuti? Non è giusto addossargli questa turpitudine, poichè invero non ve ne ha pure un solo indizio nella tragedia. Vi si reca forse per trovarvi onesto riposo e riprendervi l'abbandonata carriera della virtù? Proponimento impossibile nell'abbominevole condizione che gli avea meritato di sentirsi messo il capo a prezzo dall'autorità pubblica; è anzi in questa possibilità che fondasi tutto lo strepito dello scioglimento. È dunque a dirsi che la ragione di quel viaggio inesplicabile stia nel premente bisogno di chiudere un'azione, giunta ormai disgraziatamente al suo quinto atto. Il protagonista infatti la chiude con la santa deliberazione di andar da sè ad espiare i suoi delitti sulle forche, quasi non altro avesse a soddisfare che alla giustizia civile: ed è impulso di timorata coscienza che lo muove nel punto stesso in cui con un ultimo atto di ferocia, brutale a un tempo ed inutile, ei trucida di propria mano una donzella indifesa che l'adorava.

Io credo che oltre alla magnificenza di un'archetipa idea, che rappresenti le condizioni dell'umanità nelle vicende dell'individuo, conviensi di più all'interesse di un dramma che gli avvenimenti sien promossi da circostanze talmente inevitabili da non far sorgere nè anche il dubbio ch'essi potessero coordinarsi altrimenti fra loro. E qui veggio tumulto perpetuo di esseri che senza necessità di cagioni si aggregano e si disgregano come ballerini chiamati alternativamente sul palco a far semplice mostra dell'agilità delle loro gambe; veggo contrasto di volontà operanti che senza imperiosi motivi creano tutto a lor capriccio, sovvertendo le leggi invariabili onde la natura delle cose ordinariamente procede. Per cui ne inferisco che quando per mancanza di vitali e fortissime giunture ne'fatti scorgesi esser l'artista che li va stentatamente appiccando l'un l'altro per trarne gruppi, sì che i personaggi che vi si agitano dentro, non si muovono per intrinseche facoltà, ma sono mossi da forza estranea che li balestra qua e là secondo esige il bisogno, non è a sperar punto che la illusione dell'arte si sostenga; e nella stessa cura di aver concatenamenti fittizii laddove non ve ne ha di reali, il prestigio dell'opera è perduto. Allor che Schiller diceva potersi dar tragedie in cui vi avessero caratteri senza situazioni, ebb'egli presente la storia

de' teatri, o volle unicamente giustificar questa sua produzione, che offre in realtà l'esempio-modello di tal genere di assurdi concepimenti?

E le fresche reminiscenze di collegio, di cui egli prese diletto ad ingemmarla, pur troppo additano che fu parto di boriosa intelligenza, intenta sempre a sfoggiar dottrine, anzi che d' ingenua immaginazione, avida solo di dipinger quadri. Poichè vi si scorgono stemperati alla ventura, qua i compianti di Ettore e di Andromaca, là i feri crucci di Cesare e di Bruto; qua visioni bibliche o squarci ed allusioni a bibliche vicende, là discussioni grettamente polemiche sulla esistenza o la non esistenza di Dio: corredo magnifico, se si vuole, di nozioni erudite, la cui affettata pompa non però illude intorno alla total deficienza di un vero e sublime concetto in quanto al fondo dell' arte tragica. Nè in tanta lutta di potenze umane, che infangate nella più bassa realità, non si ricongiungono ad alcuna specie d' infinito, fa scusa il misero pretesto di non averla scritta pel teatro. Dissi pocanzi su questo mezzo ignobile di giustificare una sconcezza: ma qui è smentito solennemente dal fatto: poichè alla voce divulgatasi di doversi per la prima volta portar sulle scene di Manheim questa tragedia già pubblicata per le stampe, l'autore, anzi che cercar d'impedirne con plausibili argomenti la rappresentazione, accorse da lungi egli stesso a vagheggiarne lo spettacolo; ed a coonestar la contradizione, vi mutilò meccanicamente alcune parti accessorie, senza punto modificarne l'idea fondamentale, che veramente si potea più distruggere che riformare.

Fieschi. — Trattasi di una congiura ordita da repubblicani genovesi per rimettere in piedi l'antica libertà, rovesciando dal poter sommo il doge Andrea Doria, il quale dopo aver sottratto quello Stato alla influenza della Francia, vi si era eretto in arbitro assoluto, e ne minacciava la total perdizione destinandosi a successore Giannettino suo nipote, giovine da tutti odiato per la insolenza de' brutali modi e del tirannico ingegno. Anima segreta della congiura è un tal Verrina, maturo di anni e reputato per integro carattere: capo attivo e riconosciuto ne è il conte Fieschi, potentissimo fra tutti per credito di valore, di nobiltà e di straordinaria opu-

lenza. Ebbro però di ambizione, questi, sotto simulati sensi di amor patrio, non ad altro mira nel cercar di abbattere l'oppressore, che a prendervi egli stesso il regno in sua vece: il che Verrina penetrando con la sua sagacità, delibera di farlo perir per insidia, tosto che il suo partito ne abbia tratto l'utile che non gli è concesso di attender da altri. La grande commozione scoppia infatti con veemenza, la guerra civile si accende, la città è in pienissimo tumulto. Giannettino è ucciso in una zuffa; il vecchio doge astretto a fuggir dal suo palazzo; Fieschi acclamato principe in suo luogo; e Verrina, scorgendo caduto il primo tiranno, esegue il suo disegno di profittar del disordine universale, e riesce a procurar morte al secondo. Se non che il trionfo de' repubblicani è più apparente che reale. Doria, preso tempo a raccoglier seguaci ed armi, ritorna poderoso a danno de' suoi avversari, disperde a un tratto la troppo confidente rivolta, e ricolloca Genova sotto al suo primitivo giogo.

Contenuto ne' suoi ordinarii limiti, questo nudo argomento, in parte storico, in parte immaginato, avrebbe al certo potuto rivestir forme di drammatica grandezza, se Schiller, in quel periodo della sua vita in cui propriamente imprese a trattarlo, fosse stato più istruito degl'ideali principii dell'arte, o ne avesse meglio conosciuto la dignità e lo scopo. Poichè invero, avendo egli per l'indole delle circostanze un vasto campo a tratteggiar caratteri eminenti e vigorosissimi affetti, avrebbe al tempo stesso trovato nella eventualità de' rovesci e de' successi onde le discordie civili sono sempre ed alternativamente accompagnate, un'idea potentemente magnifica in tutti i suoi aspetti a dar sostegno e prestigio alla sua opera. Ma fu ingegnoso a pervertirla ne' suoi più splendidi elementi; perchè si era malauguratamente fitto nell'animo che la bellezza in questo genere consistesse nella novità delle stravaganze, bene o mal connesse fra loro; ed intento a satollarne ampiamente il pubblico, invece di una tragedia, ne diè senza punto avvedersene la compiuta parodia. Un rapido esame sulla natura e l'ordine degli sviluppi di esecuzione in cui si avvenne ad impacciarsi, ne darà, spero, evidentissima la prova.

Fieschi avea dato in sua casa un gran ballo in maschera,

ov'era convenuta tutta la nobiltà di Genova. Eleonora, sua giovine moglie, apre la scena in una delle contigue sale, a disfogar con le sue ancelle il dolor sommo da cui è oppresso il suo tenero cuore, per le amorose carezze, simulate in fondo, ma da tutti credute sincere, di che in sua onta e dispregio avea ella visto prodigo l'infedel marito verso la contessa Giulia, vedova nipote del doge. E non prima ella ritirasi desolata, che Giannettino apparisce con un Moro di Tunisi, a cui per prezzo egli affida l'incarico di assassinar Fieschi fra tre giorni: e si ritirano immediatamente anch'essi senza che alcuno intenda nè il probabile motivo di questo criminoso mandato, perchè non era ancor quistione di contese, nè la verisimiglianza per cui l'eccidio di Fieschi siesi quasi pubblicamente combinato nelle sale stesse di Fieschi, e con un abbietto schiavo che non si sa come abbia potuto con la sua diabolica figura penetrar là dove stavasi allor riunita la più ricca ed eletta società di Genova. Due convitati in maschera, Sacco e Calcagno, succedono indi ad occupar la medesima scena, e si ritirano essi pure dopo breve dialogo, nel quale il primo, sol perchè affogato ne' debiti, avea espresso il desiderio di vedere una mutazione nella repubblica, ed il secondo annunziato di essere amante di Eleonora, e sperar di ottenerne corrispondenza or che il marito era impastoiato in imprese di amore con la casa Doria: passione fatua, della quale, salvo un'altra sola scena del secondo atto, in cui osando egli farne dichiarazione a quella virtuosa donna, è scacciato come imbecille dalla di lei presenza, nè opera nulla nel resto della tragedia, nè per nulla si ricongiunge all'interesse fondamentale dell'ordito.

Giulia intanto, irritata che senza riguardi alla sua dignità Eleonora lasciasse innanzi tempo la sala del festino, vien ivi gridando a' domestici di far avvicinare il suo cocchio per andarsene. Fieschi, che tutto sollecito la siegue, cerca di mitigarla; e dopo un galante dialogo fra loro, perviene ad accompagnarla placata sino a piè della via. L'ora essendo già inoltrata, le maschere cominciano a partire. Giannettino le precede mezzo ebbro, e prima di uscir da que' luoghi accoglie la leggiadra profferta di un Lomellino, suo devoto satellite,

il quale si toglie di menarlo in casa di una bella e savia giovinetta, ond' ei procuri per forza o per consenso di ottenerne i favori a compimento di sollazzo in quella solenne giornata. Fieschi, accorso a dar commiato a tutti, è sopraggiunto da un ultimo convitato, per nome Borgognino, il quale si era espressamente trattenuto solo, per disfidarlo ad aver seco un duello a morte in quelle medesime notturne ore. Ma per qual motivo? Eccolo: — io amo tua moglie; e vedendo che tu osi lacerarle il cuore preferendole un'altra donna, vengo a domandarne soddisfazione: — ed il cortese marito, invece di prendere per l' un braccio quel protettore errante delle belle afflitte, e rovesciarlo giù dalle scale con una scarica di calci sul ventre, gli risponde con dolcezza ch' ei non accetta la disfida; e si separano entrambi, ammirati a vicenda delle loro nobili qualità. Il Moro finalmente penetra ivi guardingo a tentare di assassinar Fieschi: se non che questi, sospettando d' insidia, lo previene e disarma con subito piglio: e siccome non trattasi che di una piccola insolenza da parte del Moro, ei non solamente gli perdona l' attentato per altezza d' animo, ma scortolo malvagio ed arrogante, lo ritiene al suo servizio per adoperarlo in faccende relative alla congiura.

Sembra che Schiller, preoccupato sin qui del ballo in maschera di Fieschi, se ne faccia egli stesso il maestro-direttore, chiamando a due a due i suoi personaggi ad eseguir successivamente una special danza sul teatro; perchè in sostanza tutto è strano, bizzarro ed eminentemente sdrucito nelle precedenti scene, senza che mai dallo scontro di tanti individui risulti un gruppo capace di rappresentare nè pur l' ombra di un' azione drammatica. A terminar nondimeno il primo atto, egli ci trasporta nelle case di Verrina, mentre questi vi rientra, reduce anch' esso dalla serata di Fieschi. Ma oh sventura!..... Ei vi rinviene la sua unica figlia nell' abbattimento e nel disordine: essendo essa propriamente la donzella di cui Lomellino volea gratificare il suo signore, quest' ultimo, introdottosi presso di lei senza impacci, l' avea calda calda violata. Non si comprende, a prima vista, nè come Giannettino risolvesse di tentar quell' impresa in un' ora in cui tutte le maschere uscendo di casa Fieschi, egli potea esser colà soprag-

giunto dal padre della fanciulla; nè come sperasse di effettuarla si facilmente in mezzo a una città popolosa, ove un sol grido gli avrebbe sveglio contro tutto il vicinato: ma l'autore scioglie il nodo, prevenendoci che il suo eroe era mezzo ubbriaco; e veramente non è ad esigere molta logica dagli ubbriachi. In udir l'atroce caso, Verrina prorompe negli eccessi della disperazione: e a mostrarsi dotto nelle storie latine, annunzia snudando il ferro per trafiggere quella infelice, ch'egli intende rinnovare l'esempio di Virginio. Se non che, avvedutosi forse non esservi nulla di comune tra un padre che uccide la figlia per sottrarla al servaggio ed all'infamia, ed uno che vuol fare altrettanto a danno della sua, sol perchè fu essa vittima innocente delle violenze di un bruto, sospende il magnanimo colpo; e riflettendo essergli più convenevole di torsi a modello il padre di Emilia Gallotti, le posa gravemente le mani sul capo, ed imprecando sopra di lei tutte le maledizioni dell'inferno, la condanna a viversi abbandonata in fondo a un oscuro sotterraneo, sino a che non venga dato a lui o ad altri di vendicarla col sangue dell'offensore. E Borgognino, a cui la donzella era promessa sposa, giura ferocemente di provvedervi egli stesso.

Tra il succedersi di altre simili futilità ed esagerazioni o scene di pettegoli amorazzi, un cominciamento di azion positiva lasciasi alfin discernere al secondo atto, e progredisce sin oltre alla metà del terzo. Doveasi eleggere il Procuratore, in quella specie di ordini civili, carica eminente a Genova: e mentre nel senato i voti pendeano pel più meritevole, Giannettino con istantaneo atto di giullare a un tempo e di despota, fa cader la scelta sul suo favorito, per conpensarlo del dianzi prestatogli lenocinio. L'assemblea si scioglie in mezzo ai più vivi clamori. Molti van rabbiosi a narrar l'accaduto a Fieschi, il quale non vi si era trovato presente. Il popolo stesso in udir tanta violazione di legge si affolla in tumulto per le strade, spirando ira e ferocia. L'avversione contro il governo tirannico del doge scoppia da tutti i lati: e Fieschi, a profittar dell'incidente per accrescer esca all'incendio, scalfittosi ad arte il braccio con un pugnale, affrettasi di correre alla Signoria per disvelar l'assassinio sopra lui tentato recentemento

dal Moro, il quale avendo giurata promessa dal suo padrone che non glie ne risulterebbe alcun danno, vi si lascia trascinare in catene, confessa qual sia l'autore dell'iniquo mandato, e riacquista la libertà per intercessione dell'offeso, che a render sè popolare e Doria più abborrito, affètta per esso indulgenza e perdono. All'evento già divulgatosi, Giannettino sbigottisce, ma non si arretra. Fidando per sue occulte pratiche ne' soccorsi dell'imperatore, di cui attende in segreto rinforzi di soldati nella città, egli arma nuovo sicario contra il suo capital nemico; e provvedendo che a scorno dello stesso zio venga egli elevato a doge nella prossima elezione, fa con Lomellino una lista di dodici senatori da esser senza più trucidati nella sala medesima del consiglio.

Fieschi dal suo canto non dorme. Sotto pretesto di dar la caccia ai Turchi, avea egli messe in pronto quattro galee nel porto, per opporle a quelle che il doge potesse volgere a danno della città: duemila soldati stranieri, per sue corrispondenze con gli agenti di Francia e di Roma, erano entrati alla spicciolata e sotto mentite spoglie in Genova per essergli di aiuto: l'oro a piene mani versato nella moltitudine, aveagli reso il popolo devoto e corrotta in favor suo gran parte della forza pubblica: i congiurati finalmente, ed eran tutti nobili, riconosciutolo per loro capo, gli stavan sempre d'intorno a prestargli consiglio ed assistenza: e tanto più ei si trovava formidabile, in quanto gli era riuscito apprendere le vie onde voleasi attentare alla sua vita per la seconda volta, ed avea provveduto ai mezzi di preservarsene. Nè gli stimoli mancavano ad inferocir le passioni: poichè la lista delle dodici vittime che Giannettino proponevasi di sacrificare alla sua vendetta, era già tra le mani del partito cospiratore; con ciò di particolare solamente, che siccome sarebbe stato delitto di lesa maestà romantica il non cercar di condire tanta gravità di casi con qualche bizzarria da farsa, è qui supposto non essersi altrove scoperta quella lista che in un bordello, ove Lomellino, avendovi passata la notte per abbondanza di ozio in quell'universale trambusto, l'avea lasciata per obblio. In ogni modo Fieschi ordina l'occorrente, perchè in quella sera medesima e nella distrazione di una commedia ch'egli espressamente fa-

cea rappresentare in sua casa per attirarvi i Doria, si desse fuoco alla mina con la loro strage. Se non che, mentre tutto fa credere che la sommossa è già per prorompere, l' autore si accorge che il suo poetico lavoro è appena giunto al suo terzo atto; e bisognargli sospenderne la catastrofe per trovar conveniente ciarpa da riempir l' azione fino all' atto quinto. Esaminiamo l' efficacia de' ripieni di cui stimò far uso per questo ragionevolissimo intento.

Affettando amori esaltati per la nipote del doge, che in fondo al suo animo ei meritamente dispregia, Fieschi si è infinto scioperato ne' costumi e frivolo nel carattere, per allontanare i sospetti e dar sonnifero ai potenti contro ai quali ordina in segreto le sue politiche trame: e benchè, fermandosi oltre misura su questa incidenza di tinte, ei sovente stemperi quella sua dissimulazione in cento inutili minuzie, io non vorrò in generale tacciarla di poco convenevole alla dignità tragica; poichè finalmente ha essa un oggetto, innanzi a cui non è permesso alla critica di svagare in troppo sottili obbiezioni. È però tristo il vedere che Fieschi divien realmente frivolo ed insensato, allor che più gli è mestieri di esser cauto, solido e preveggente. Poichè nel terribile istante di una tempesta rovinosa già in punto di scoscendere, egli a un subito e per una inconcepibile alienazione di spirito si avvisa di dar congedo al Moro, gittandogli per terra una borsa, e dicendogli freddamente di non aver più bisogno di lui. E il Moro era stato il vigile ed infernale agente della cospirazione; e ne conosceva tutti appieno gli elementi e le fila, ed avea co' suoi criminosi raggiri cooperato ad accrescerle forza e ad assicurarle successo; e tenea solenne promessa, che innalzato a doge, Fieschi ne lo avrebbe largamente rimeritato; ed era un rettile nefando, spregiatore di uomini e di Dei, al quale un delitto non altro costava che il volerlo. Come Fieschi può dunque non diffidarsi di un mostro sì pericoloso, e lasciarlo in balìa delle sue vendicatrici passioni, quando più che mai doveva non perderlo d' occhio, ed impiegar sino alla violenza per serbarselo sommesso e fedele?

Il Moro infatti, mal divorando il suo interno cruccio nel vedersi trattato con sì aspra ingratitudine, corre trottando

al vecchio Doria, e gli denunzia fil filo tutta la congiura. Ognun ravvisa esser questo un incidente che non deriva da scontro di avvenimenti naturali, benchè fortuiti, come suol sovente accadere nelle turbolenze civilí, ove un nulla è capace di volgere in precipizio le più grandi e meditate combinazioni: esso procede unicamente da un tratto di fatua leggerezza, col quale il preteso carattere astuto di Fieschi rimansi esso medesimo rotto e calpesto nella sua drammatica integrità; non essendovi per lui alcuna ragion plausibile nè di privarsi del moro, dopo averlo messo tanto innanzi ne' segreti di quella briga, nè d' indispettirlo a capriccio nel critico momento di doverla mandare ad effetto. Sarebbe esso almen dettato per avventura dall' occulto disegno di svegliar Doria dal suo letargo, si che profittando della rivelazione fattagli e si levasse in armi potente a metter la città in istato di resistere agli sforzi dei ribellati, e coll' istantaneo contrasto di una difesa inaspettata crescesse pompa, strepito e movimento audacissimo ai tentativi della parte avversa? Nè pur per ombra: l' oggetto di quel bizzarro incidente non mira si alto; e si richiede ben poco a penetrarne il senso. Il romantico Schiller non volea peccare contro ad uno de' più noti precetti del classico Orazio: gli atti doveano esser cinque; ed egli, ripeto, non avea posto ancor termine al terzo. Immaginò per conseguenza quell' espediente a fin di procacciarsi altrove materia di prolungar più oltre l' azione. Ed ecco propriamente in qual precisa maniera ei s' industriò di trarne all' uopo tutto il possibile vantaggio.

Chi fosse Andrea Doria, e di qual meritata grandezza di forme lo rivestissero gli annali de' tempi, non ha bisogno di ricordi. Ma l' autore, che piacevasi alla dipintura de' vecchi rimbambiti, volle qui far pessimo governo di quel notissimo personaggio, snaturandone oltre modo la prespicacia ed il carattere. Quando Giannettino, distruggendo la libertà delle elezioni, sì fondamentale in una repubblica, dà opera in pieno senato ad una colpevole violenza contro alle leggi, Andrea, nell' esserne istruito, si ristringe a garrirnelo come ad uno scolaretto da collegio, senza rimediar punto ad un disordine scandaloso che avea sollevata in sua onta la pubblica indignazione. Quando si divulga in Genova che Giannettino avea de-

legato un sicario ad assassinar Fieschi, non vi ha indizio nella tragedia che Andrea ne facesse nè anche un po' di scalpore, non foss' altro per mostrarsi estraneo ad un atto di tanta ignominia. Quando le congiure gli romoreggiano da presso, non sol da parte de' nobili, ma dello stesso nipote che tenta rovesciarlo dal trono per collocarvisi egli stesso in sua vece, Andrea se ne sta innocentemente raccolto come un' ostrica nel suo guscio; ed o interamente le ignora, o non crede necessario di dar provvedimenti a disperderle. Quando alfine una denunzia gli vien fatta, per cui lo Stato di cui egli è principe, scopresi minacciato da sanguinosa dissoluzione; denunzia terribile, che avrebbe desta la sollecitudine, tanto di un sultano a Costantinopoli, quanto di un Catone a Roma, che mai risolve Andrea? Preoccupato dal famoso aneddoto del medico di Pirro, che forse allora stava rileggendo nel suo Livio; aneddoto, sia detto di passaggio, che non avea nulla di comune con la sua situazione, perchè il Moro era ivi andato a svelargli un tremendo arcano e non ad offrirgli la testa di un nemico; Andrea, senza punto smagarsi, non altro delibera nella sua saviezza, che di far legare quel vile, e di rimandarlo a Fieschi con un biglietto romanzesco, in cui gli dice ch' ei dormirebbe senza guardie la notte.

E i principali cospiratori erano adunati nella casa di Fieschi, i più importanti posti della città già presi, le armi fra tutti distribuite, allor che si ode tristamente percorrere la voce della infame denunzia del Moro. Lo scoraggiamento s'impadronisce degli animi esterrefatti a tal nuova; e indarno Fieschi, affettando calma, cerca rassicurarli con improbabili menzogne: il terribile incidente non ammette dubbi; poichè lo stesso Moro, legato in mezzo ai soldati del doge, ivi sopraggiugne a dissipar le incertezze. Per non far torto al suo carattere di giullare, Fieschi, alla cui piena discrezione era stato abbandonato quel mostro per la non meno insensata generosità di Doria, giudica in prima espediente di mandarlo subito via impunito e libero, come se altro pericolo in quel momento di crisi non fosse per lui a temersi dallo spirito perverso di quello sciagurato: ma questa indulgenza, a dir vero, mira destramente a preparar più tardi al pubblico il leggiadro spettacolo

di una forca eretta sul teatro per impiccarvi lo schiavo; e ciò potentemente la giustifica. Indi mostrandosi compunto e raumiliato alla nobile azione di Dória, Fieschi dichiara in brevi detti a' suoi complici che la congiura non avrebbe più luogo: ma questa risoluzione altresì è un semplice scherzo, una piccola celia delle solite di questo personaggio; poichè alle violente grida di coloro ei tosto riconsente di assumere il carico della cominciata impresa, e darle termine ad ogni costo. Se non che, per quanto l'autore siesi fin qui sforzato di tirare il collo al suo tessuto drammatico per allungarlo alla meglio, quel benedetto quinto atto rimansi ancor di molto lontano; ed altri riempitivi gli risultano indispensabili a colmare il vôto degl' intervalli. Procediamo dunque a specificarne il tenore.

Oltre modo invanita de' finti amori di Fieschi, Giulia con la insolenza de' suoi dispregi avea contristato abbastanza il cuore di Eleonora; e volendo un giorno tentare un colpo ardito, avea dall'alto della sua finestra, ove stavasi a respirare il fresco del mattino, fatto segno al Moro il quale si trovava di là passando a caso, per affidargli certa polvere venefica coll' incarico di amministrarla senza più alla odiata rivale. Questo mezzo speditivo di attentare alla vita di una donna per opera di un individuo che o ella non conosceva del tutto, o non altrimenti conosceva che per aver tradito il segreto di suo fratello quando lo inviò ad assassinar Fieschi, non è invero immaginato con tanta fatuità dall' autore, se non col profondissimo fine di non dargli successo. Il Moro lo rivela infatti a Fieschi, presso cui allor viveva in grandissima grazia: e questi dopo aver cercato di cogliere tempo a vendicarsene, riesce finalmente con simulate carezze a trarre Giulia in sua casa, ove ridottala in una stanza, quasi a sollecitarla con un ultimo tentativo di soddisfare alla sua pretesa passione, e mentr'essa dopo lungo dialogo, infiammata di delirio amoroso gli cade ai piedi già vinta, egli prendendo a un tratto il freddo tuono dello scherno, prima la mostra in quell' attitudine umiliante ad Eleonora, che avea fatto espressamente ivi nascondere dietro a un arazzo; ed indi, trattandola di avvelenatrice e di stolta innanzi ad altre persone che sopraggiungono, la fa chiudere in un' altra segreta stanza per non dar adito alle sanguinose

invettive in cui ella prorompe a sì villano insulto come furia infernale. E siffatte pettegole tresche han luogo mentre, già tutto disposto, i congiurati con le armi in pugno attendono frementi e minacciosi il cenno della rivolta.

Nondimeno conviensi che attendano ancor più oltre. A preoccupar per via di sempre rinascenti episodii l'attenzione pubblica, un'altra lunga scena sen siegue tra Fieschi ed Eleonora, ove questa, fatta accorta de' disegni politici del marito, cerca persuadergli di rimanersene, sfoderando la più squisita logica intorno ai pericoli del poter sommo, per rilevar con la forza de' contrasti le delizie di una vita domestica ed innocente: tema nuovo, innanzi allo sviluppo del quale Fieschi sembra quasi in punto di cedere: ma limitandosi alfine a ringraziare la dotta consorte di sì peregrini consigli, ei perviene con le lusinghe dell'amore — e con la promessa di un principato — a calmare in lei tanto impeto di filosofia. Indi, essendo già valica la mezza notte, e non volendo trascurar di attendere a un altro imperioso bisogno, egli avviluppasi nel suo mantello, e recasi sconosciuto sotto al palazzo del doge, ove giunto, si mette a gridar con voce sonora, *fuggi Doria, salvati Doria...!* Il vecchio, che quei clamori svegliano solo dal sonno, perchè non pare che alcuno de' suoi famigliari ne abbia turbate le orecchie, esce al balcone, probabilmente in camicia; e senza molte cerimonie, tacciando di matto l'importuno gridatore, gli chiude i vetri sul naso, e se ne ritorna tranquillamente a letto. Ma gode l'animo a Fieschi di aver con quell'avviso notturno soddisfatto al debito della generosità, in restituzione di quella di che dianzi gli era stato prodigo il doge, e ritrova prestamente le sue orme per imprimer moto alla preparata impresa.

E la congiura finalmente scoppia in quella notte medesima, espandendo in Genova con la rapidità del tuono la conflagrazione ed il disordine. La forza pubblica, battuta o dispersa per le insanguinate vie, non ha più mezzi da resistere al torrente impetuoso che straripa da ogni lato: il vecchio Doria, troppo tardi scosso dal suo letargo, fugge abbandonato da tutti per ricovrarsi altrove a salvezza: il di lui nipote, imbattendosi nel tumulto, è ucciso da Borgognino, il quale a serbar la

promessa fatta precedentemente alla sua fidanzata, lo andava cercando nella folla; ed appena fra' suoi tremanti satelliti vi ha chi riesce a sottrarne il cadavere dagl' insulti del popolo ammutinato. Fieschi, acclamato principe dal senato e dalla moltitudine, ha già vestito il manto dello scarlatto, simbolo dell' autorità suprema, benchè sia difficile il comprenderne l'importanza e la possibilità in quel momento di crisi, ove già non voglia supporsi ch' ei si recasse quell' arnese sotto al braccio per usarne come un' arma di riserbo contro alla parte avversa sin da che uscì delle sue case a combatterla. In ogni modo, ei per primo atto dell' acquistato imperio ingiugne ai suoi d' impiccar subito il Moro, che in compagnia di altri vagabondi suoi complici scopresi aver posto l' incendio in una contigua chiesa per facilitarsene la rapina: ordine che vien senza ritardi eseguito là presso, per colpir forse gli spettatori di non più intesa meraviglia in veder penzolare quello sciagurato dall' alto di una forca.

Intanto Eleonora, oltre modo inquieta e sollecita della sorte del marito, gittasi nelle tumultuanti strade per investigarne le tracce: e divenuta maggior di sè stessa in faccia allo spettacolo di quella cittadina commozione, delibera di cercarlo fra l' armi per fargli scudo del suo petto, o morirgli a fianco da forte. Imbattendosi a caso nel mantello di Giannettino, che, allor che questi fu spento e trasportato altrove, i suoi aderenti aveansi nella confusione lasciato cadere al suolo, ella, senza saper di chi fosse, immediatamente se ne copre per nascondere il suo sesso. Se non che, incontrata in cotal foggia di abito notissimo da un gruppo di sopravvegnenti cospiratori, è colta in iscambio e miseramente uccisa dalle mani stesse di Fieschi. Episodio che sarebbe in sè bellissimo, se non si trovasse ivi pari a una gemma perduta in una lacuna di fango. Poichè le smanie in cui Fieschi prorompe, dopo che al chiaror di fiaccole venute da lungi ebbe riconosciuto il suo funesto errore, meritavano di esser seguite da ben altri sviluppi di vicende altissime in questo personaggio per metter pietà e terrore in tutti gli animi; mentre per l' opposto, come or ora vedremo, non vi è nulla di più squallido, di più gretto, di più mal rilevato, quanto quest' ultima parte di una dipintura

che i più egregi sforzi dell' autore avrebbero dovuto riunirsi a rendere strepitosa ed abbagliante.

Verrina, meditando i mezzi di procacciar morte a Fieschi, non avea comunicato che al solo Borgognino questo suo disegno: e come se in un segreto colloquio fra suocero e genero fosse stata mal sicura o di troppo classico rancidume la propria casa, l'autore avea immaginato di condurre amendue all'uopo in un *deserto spaventevole,* che per opera forse della verga di Merlino avea egli fatto espressamente sorgere a fianco alla città di Genova, cioè sulle più ridenti spiaggie dell'Italia e dell'universo. Spento il nipote del doge, pel cui attentato la sua sposa era incorsa nelle paterne imprecazioni, Borgognino si era subito trasferito a ritrarla dal sotterraneo in cui ella venne chiusa: e poichè lo sparso sangue avea lavata l'onta e rotte le catene della donzella, ei la stava sollecitando di seguirlo senza ritardi al tempio, ove un ministro dell'altare già li attendeva per impalmarli. Verrina, che sopraggiugne, non trova nulla di assurdo in quel bruciore di lombi che spingea l'amante giovine a celebrare un matrimonio, mentre in quella disastrosa notte le chiese ardeano per non previsti incendii, e la guerra civile spandea da per tutto la costernazione e lo spavento. Quindi, nel dar loro la sua benedizione, esige che, appena la solennità compiuta, fuggissero da Genova, ove nuovi disordini potrebbero piombare in breve per l'esterminio di Fieschi ch'egli era in punto di mandare ad effetto.

E recasi con questo fine al porto, benchè niuna probabilità potesse fargli supporre d'incontrarvi Fieschi, la cui presenza era da credersi necessaria in quel momento a terminar la lutta che fervea tuttora nel centro della città: ma l'autore vi supplisce, menando ivi egli medesimo Fieschi, solo, svagato e senza il menomo premente oggetto. Niuno però si spaventi alla riapparizione di questo personaggio, presumendolo assorto in violentissimi affetti dopo le smanie disperate onde per la uccisione involontaria della moglie parve recentemente aver voluto mettere in pezzi Dio e la natura. Il grand'uomo rivien tranquillo e disinvolto sulla scena, ed imbattèndosi nell'accigliato Verrina, gli dice in tuono da commediante: —

Volgiti a me; affissami; squadrami attentamente; non sono io lo stesso qual dianzi; in che questo regio arnese mi ha mai cambiato?... — Verrina, che pur troppo intende il senso di queste parole, infiammasi allora di santo impeto di libertà; ed immemore che non avea potuto distorlo dall'aspirare al trono quando era sì pericoloso il tentar di salirvi, cerca con eloquenti insistenze d' indurlo a scenderne or che vi ha già fitti gli artigli. Ma scorgendo alfin vani tutti i suoi sforzi, s'infinge placato, e gli suggerisce per insidia di fare almeno atto di clemenza come nuovo principe, andando seco a liberar dal remo coloro che gemeano condannati per piccioli delitti nelle vicine galere.

Fieschi è supposto guerrier di mare nella tragedia; perchè niuno avea trovato strano ch'egli apparecchiasse un'armata per combattere i pirati musulmani. Le galere de' condannati erano a poche braccia dalla terra; perchè nella stessa tragedia vien supposto potervisi andare per semplici panche levatili che lor servivano di ponte. Or chi lo crederebbe? È dall'alto di queste panche a fior d'acqua che Verrina si avvisa di rovesciar Fieschi nelle sottoposte onde per disfarsene: è a poche braccia dalla terra, in mezzo a tanti navilii ancorati le cui gomene tese da tutti i punti offriano abbondanti mezzi di salute, che un ammiraglio genovese annega miseramente in su gli occhi de' suoi: ed egli era poco men che in farsetto; perchè lo stesso Verrina, senza diffidarsi ch'ei metteva le sue opere in contraddizione co' suoi desiderii, gli avea innanzi tratto di dosso il grave mantello, quasi a renderlo più spedito ed agile al nuoto. Che pensar mai di un personaggio drammatico, sì leggiero nella scelta del genere di morte ch'ei prepara al nuovo tiranno; e, quel che è peggio, sì stolto nella sollecitudine di torlo dal mondo senza positiva sicurezza che i suoi partigiani abbiano ancor pienamente trionfato del tiranno antico? Mentre infatti Fieschi perisce soffogato — men per la violenza de' flutti che per urgente ordine del poeta, — una folla di repubblicani sbigottiti accorre ivi risospinta in cerca di soccorso. Straordinario caso! Il vecchio Doria, in pria fuggitivo ed abbandonato da tutti, avea strappata dalla sua cuticagna l'unico ciuffo di capelli canuti che gli rimanea; e man-

datolo in giro per la città non ostanti le tenebre della notte, si era con questa nuova specie di orifiamma procurato armi, soldati e favor di popolo meraviglioso. Ripiombava quindi formidabile a danno de' rivoltati; ed il suo successo non sembrava più dubbio ad alcuno. Eccoci all'ultimo termine dell'azione.

Schiller avea dato a questa sua opera il titolo di *tragedia repubblicana;* per cui nel 1793 essendone percorsa voce in Francia, il delirante governo di quei tempi, che udì probabilmente parlar del titolo senza conoscer l'opera, spedì magnifico diploma di cittadino francese all'autore, quasi a rimeritarlo di essersi eretto in propugnator generoso della repubblicana gloria.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

— È facil cosa il presumerlo, griderà forse lo spettatore ingenuo. Nell'apprendere il ritorno al potere del vecchio Doria, que'suoi nobili avversari, disperati del vedersi per inattesi eventi strappar la vittoria dalle mani, snodano l'inviluppo, lanciandosi da intrepidi nella estrema mischia per trovarvi morte libera ed onorata.... — Era questo infatti l'unico, assoluto, inevitabile scioglimento che la ragion drammatica facea supporre a questa tragedia per sostener integri gli affetti ed i caratteri rappresentati, e giustificar non foss'altro le intenzioni del titolo. Ma sia pace ai ragionatori. Schiller ne immaginò un tutt'altro di più nuovo e splendido conio. Al primo lampeggiare dei soprastanti pericoli, que'suoi bravi repubblicani decidono per bocca dello stesso Bruto-Verrina, che, deposte umilmente le armi, passerebbero al partito di Doria; il che dopo avergli ucciso il nipote, deserto lo stato, lacerata l'anima di amarezze, non altro propriamente significa, se non che andrebbero a gittarsi ripentiti e sommessi a'suoi piedi per implorarne il perdono.... *Parturient montes — Nascetur ridiculus mus!...*

L'oggetto per cui diedi un po' di estensione all'analisi di questa tragedia, — ed anche non ne ho tocche se non le sole parti prominenti — fu di mettere il sagace lettore in istato di

giudicarne da sè medesimo. E dica infatti ogni libero animo cui non accieca la pompa di un nome, se richiedesi grand'arte a por la mano in compilazioni di simil genere. Poichè sostituire il fracasso delle bettole al dovuto special movimento di un'opera concepita pel teatro; raccogliere quante storiette, leggende e romanzesche fantasie corrono i trivii per ricucirle in forma di svariati rilievi alla tela fondamentale; preordinar nella mente straordinarie vicissitudini, ed assegnar loro a cagion produttiva la bizzarria o il pessimo giudizio di un personaggio; trasformare i più gravi caratteri in giocatori di bossoletti per procacciare al pubblico un momento di fatua sorpresa; affibbiar finalmente pretensioni repubblicane ad un'opera, ove i repubblicani, veri palloni da ventò in sul principio, si mostrano in seguito altamente insensati e vili; è impresa che non esige quella elevatezza di poetico ingegno, cui sollecitudine unica è d'imprimer severa coesione alle parti, unità di senso alla struttura, rigor di effetti e splendor suo proprio allo scioglimento. E stupisce, come supposta ottima questa maniera di vedere nelle arti creatrici della immaginazione, la classe de' tragici non sia in ancor più gran numero sulla terra.

È ben raro al certo che un poeta drammatico nasca gigante; ne'suoi primi tentativi ei le più volte manifestasi timido e mal fermo. Infatti Corneille, Racine ed Alfieri, che stesero tant'ala nelle regioni dell'arte col *Poliutte*, l'*Ifigenia* e la *Virginia*, esordirono in quella carriera con produzioni debolissime, che i lampi qua e là sparsi della lor forza intellettuale non mai giunsero a redimere dalla oscurità. Ma Schiller esaurì un intero e non il più breve periodo della sua vita poetica in lavori a un tempo spogli di alto concetto e di efficace orditura: ed anche tra la debolezza e la stravaganza la diversità è grandissima. Poichè finalmente lo spettatore non vede che la gretta leggenda di un peccatore pentito in quel capo di masnadieri, il quale delibera di andar volontariamente ad espiare sul patibolo eccessi di orrore che niun concorso d'insuperabili casi l'obbligò a commettere: ei non vede che l'ideale di un'apostasia dettata da vile amor di vita in quel capo di repubblicani, il quale risolve di sottomettersi al tiran-

no, già divenuto il più forte, mentre ad abbatterlo quando era il più debole, una città florida era stata posta per effetto delle sue trame a fuoco ed a sangue. Nè la terza tragedia del medesimo autore, che sotto il titolo di *Amore e Raggiro* egli scrisse in seguito, differisce dalle precedenti, se già non si voglia, per calunniar la natura umana, farsele merito delle turpitudini di un padre bassamente infame, le quali spinte fino all'ultimo improbabile, ne costituiscono il nodo fondamentale.

Purchè sia garantita da fatti evidenti, è uopo che la critica esprima senza ritegno i suoi giudizi, e non si lasci torcere dal vero per considerazioni estranee agl'interessi dell'arte. So che le frasi romoreggianti, se non pur forse le villane ingiurie, non mancheranno a coloro i quali facilmente s'indracano contra chiunque non presti culto servile ad un autore da essi divinizzato. Quale audacia infatti nel mover dubbii sul potentissimo ingegno di Schiller!... Se non che io parlai sinora di quelle fra le sue prime opere drammatiche, che in quanto all'ideal concepimento mi parvero di fango; attribuendone il falso dettato, non a penuria intrinseca d'ingegno, bensì alle misere preoccupazioni di spirito sotto cui vennero immaginate: e in ciò mi basta che animi imparziali consentano in questo avviso relativamente ad esse. Non che poi trascorrere in senso sistematico ed assoluto a negar tempra di facoltà egregie a Schiller, io ne trovo anzi contrario argomento in questo, che sentendosi entrato egli stesso troppo innanzi nel pattume, tentò sforzi generosi per uscirne. Tra i suoi susseguenti lavori ve ne ha talvolta d'ispirati da ben altra indole d'idee, che almen lo trassero dalla calca de' poeti in mezzo alla quale si era incautamente avvenuto a confondersi. Io non ne allegherò che un esempio.

Giovanna d'Arco. — Il fatto, qual ci viene rapportato nelle croniche de'tempi, è di notissima celebrità. Gl'Inglesi occupavano con armi vittoriose le più ricche province della Francia; e Carlo VII, profugo dal centro de'suoi Stati, ove Arrigo di Lancastro avea per sè innalzato un nuovo trono, errava deserto di uomini e di speranze non lungi dalla città di Orleans, che i nemici stringeano di feroce assedio. Una don-

zella, nata di bassa condizione in povero villaggio, ma temprata virilmente a magnanime imprese, delibera di correre in aiuto della patria minacciata. In mezzo ai sovrastanti pericoli, ella di furto abbandona il paterno tugurio; e mischiandosi ai laceri avanzi del più volte sconfitto esercito francese, perviene a far passare con veemenza negli animi degli abbattuti guerrieri il suo coraggio, il suo entusiasmo, la sua ferma risoluzione di vincere o di morire. Se non che dopo aver visto i suoi sforzi coronati dal più straordinario successo, ella cade sventuratamente in mano degl'Inglesi, i quali a vendicarsi di aver per lei sola perduto il frutto di tante disastrose guerre, le addossano l'imputazione di malefica strega, e trattala come tale in giudizio, la dannano a perire miseramente sul rogo. Or vediamo da quale aspetto fu riguardato da Schiller questo scabro avvenimento, e qual diligente cura ei si tolse per farne oggetto di una magnifica produzione drammatica.

Giovanna è con bell'artifizio supposta di un carattere modesto ed umile, ma taciturno, selvatico ed altamente propenso alla esaltazione ed alla solitudine. Nel menare al pascolo gli armenti di suo padre, ella costantemente raccoglievasi presso un antico albero, venerato ivi da tempo immemorabile per una piccola immagine della Vergine Maria che pendeane dal tronco: ed a quell'ombra ospitale passava le lunghe ore, assorta in dolorose meditazioni sulle sventure della sua patria, divenuta campo infelice di rovina e di sangue. In tal disposizione d'animo, la stessa Vergine Maria, in abito pria di pastorella, indi di regina, erale per tre volte consecutive apparsa in miracolosa visione ad annunziarle benigna essere a lei dal cielo riserbata la gloria di liberar la patria dal giogo dello straniero, quando armata di obbedienza e di fede ella si fortificasse a combatterlo, respingendo dal suo cuore, qual conveniasi ad una eletta di Dio, ogni sentimento di pietà per lo esecrato nemico. Tal che piena di quel lume supremo, e risoluta di seguirne le vie, al vecchio padre che rimproverandole quel suo incomprensibile tenor di vita, volea impalmarla ad un giovine contadino che la chiedeva in isposa, ella manifestava con eloquente silenzio non più mirare i suoi affetti se non a cose poste di là dallo spazio dell'universo finito.

Carlo VII intanto, che abbandonato da tutti e privo d'ogni ordinario mezzo di difesa, vedea finanche il duca di Borgogna suo cugino impugnarli contro per antichi odii le armi, ed empiamente concorrere con lo straniero alla sua total perdizione, apprestavasi a fuggire in lontane contrade per non cader preda de' vincitori, autorizzando i magistrati di Orleans ch'eran presso di lui, a render finalmente l'assediata città, per la cui salvezza non più rimanca in tanta penuria verun altro argomento di guerra: quando voci d'inaspettata gioia cominciano a precorrere, indicanti che per fresca battaglia là presso riaccesa, il nemico avea tocca una disastrosa sconfitta: ed infatti per messi spediti si avvera, doversi un tal vantaggio ad una banda di aiuti giunta ivi da lunge la precedente notte. Se non che il merito di questo primo ritorno a più prospera fortuna si appartenєva intero a Giovanna, la quale, ornata il fronte di un elmetto misterioso, tolto ad un contadino fra le cui mani trovavasi a caso, e dipartitasi furtivamente dalle case paterne, s'era imbattuta in quella nuova schiera; e con parole ispirate infiammatala di straordinario coraggio, l'avea tratta virilmente alla pugna, e, non ostante la disuguaglianza delle forze, ottenutone quel miracoloso successo.

Menata in trionfo dinanzi al re, la donzella forte narra con semplicità di eloquenza le sue precedenti visioni, le cose in quel di operate, l'invariabile proponimento di esterminar l'infesto nemico, e la viva sua fede nelle celesti promesse che le ne assicuravano la riuscita. L'ardire, la gioventù, la bellezza, il franco animo che si appalesano a gara ne' suoi occhi scintillanti di ardor profetico, eccitano a vicenda l'affetto, la meraviglia e certo incomprensibile spavento religioso, per cui tutti i cuori si rivolgono spontaneamente a lei. Il re nella esultanza dell'inatteso giubilo, colmandola di altissimi onori, le affida intera la direzione della guerra: il popolo, risorto per le nuove speranze dal suo lungo abbattimento, l'acclama con ferventi applausi a liberatrice e vindice delle patrie offese: i più eminenti principi dell'esercito, obbliando la di lei oscura origine, dansi ad aspirar ciascuno dal suo canto a meritarla in isposa. Ma ella sdegnando queste ultime proferte, chiede che se le porga una bandiera con in fondo l'effigie della Ver-

gine sua protettrice, ed una spada, che ignorata da tutti stava riposta in un particolar santuario; e radunate a sè d'intorno le schiere avviasi alla concepita impresa, dopo aver disposto che intanto si prepari l'occorrente nella vicina città di Reims, perchè al di lei ritorno dal campo il re vi sia solennemente incoronato.

Procedendo allora di vittoria in vittoria, ella in breve perviene a render compiuta ed irreparabile su tutti i punti occupati la disfatta del nemico, cui spenti l'un dopo l'altro i più intrepidi condottieri, e deserto dal duca di Borgogna ch'ella stessa diè opera felice a riconciliare col re suo cugino, restavano alfine troppo scarsi mezzi a sostener più a lungo la guerra. Nè di ciò pur contenta, ella scorrea come angelo sterminatore tutta la contrada, mettendo a morte con le sue proprie mani quanti guerrieri avversi errar vedea d'ogn'intorno sparpagliati ed ontosi. Se non che ardita ed inesorabile con tutti, ella sente in uno di quest'incontri mancarsi a un tratto la forza di trafiggere un giovinetto britanno di nobile contegno e di leggiadrissime forme che se le avviene a caso dinanzi: per cui vinta da insolita pietà che pari a lampo divien germe in lei di ben altro più seducente trasporto, ella trema, impallidisce, abbassa il ferro che avido di nuovo sangue già teneagli alto sul capo; e non osando spegnere una vita sì bella, il lascia tornar libero alle sue tende. Ma non prima si allontana da lui, che il rimorso di aver infranto il patto giurato alla Vergine, e contaminata con terrestri affetti la purità del suo cuore, senza più la precipita in una tempesta di commozioni violente.

E mentre fugge sbigottita per quei solitarii dintorni a fin di nascondere a tutti ed a sè stessa il rossore del commesso delitto, ella è dal popolo ricerca e ricondotta con acclamazioni festive in Reims per assistere alla già preparata solennità dell'incoronazione, di cui vien reputata dover essere il più nobile ornamento. Ma è quivi che l'arcana giustizia del cielo, in pena della di lei inobbedienza, l'attende per istraziarla di non più intesi dolori, e con tanto più di acerbezza, in quanto è il proprio suo padre che ne le porge il primo il calice amarissimo: essendo questi veramente, il quale credendo nella

sua ignoranza e rozza semplicità d' idee aver ella operato tanti prodigi, di cui la fama era giunta sino al suo umile abituro, non per favor divino, ma per aiuto d' infernali spiriti, di cui l' albero, dov' ella pasturando le greggi solea raccorsi, era per antiche tradizioni tenuto esser l' immondo ricettacolo, delibera di correre a rivelar pubblicamente al re quel tremendo arcano egli stesso; spintovi, non da odio per la figlia, ma da terror superstizioso che le fresche vittorie per nefande arti riportate non provocassero l' ira celeste a estremo danno di quella oppressa contrada.

Un fremito di universal raccapriccio si leva d' ogn' intorno innanzi alla orribile accusa, di tanto più grave in quanto sostenuta dalle voci di un padre. Se non che l' inclita donzella, scorgendo esterrefatta in quel tristo colpo un occulto giudizio del cielo, che vuol così punirla del vero fallo di cui le rimorde la coscienza, e rassegnandosi a soggiacervi con pari forza ed umiltà di cuore, non ardisce alzar le ciglia dal suolo, e nulla risponde alle insistenze di coloro che per pietà o per ispavento la sollecitano a giustificarsi; tal che l' ostinato silenzio è in lei reputato equivalente ad aperta confessione. E in tempi di assoluta ignoranza e di superstizione frenetica, in tempi in cui da per tutto ardeano i roghi contra le pretese arti demoniache, come se gli uomini stoltamente immaginassero che senza il loro sanguinario intervento l' inferno insorto avrebbe rovesciato Iddio dal suo trono, il re che pe' precedenti servigi non osa dannarla con iniquo decreto a morte, e che nel timor supposto di altri pericoli non può ritenerla più oltre seco impunemente, restringesi ad ordinare che spoglia degli acquistati onori, sia ella scacciata dalla città e dal campo; e, riprese le antiche sue rustiche vesti, le sia in grazia concesso di ritornarsene illesa nelle paterne stanze a farvi ammenda del suo impuro consorzio con gli angeli ribelli.

Così pallida, tremante, abbattuta dall' onta e dallo spregio ella partivasi donde pocanzi avea mietute tante palme di gloria. Quell' oscuro contadino cui da prima il padre voleva impalmarla, è il solo che quantunque da lei rifiutato, pur vinto da compassione, dopo averla seguita con gli occhi ne' giorni della prosperità, se le offre nell' infortunio a servirle di scorta

per incogniti tragetti a fin di preservarla da nemici aguati: sì che mossa da gratitudine alla dilicata pietà di un uomo che nulla chiede, nulla spera, e non ostante la terribile imputazione che gravita sul di lei capo, si rimane perseverante in amarla con puro e religioso rispetto, ella risolve di rendergliene merito, facendo lui solo degno di apprendere non esser ella colpevole della addossatale perversità, e doversi attribuire a tutt' altra cagione il silenzio ch' ella serbò inflessibile innanzi a' suoi traviati accusatori. A sì preziosa rivelazione, quell' ingenuo animo, credendo non esservi più pericoli a lasciarla sola, e non di altro sollecito che della di lei buona fama, corre ansioso in Reims a spander la lieta nuova della di lei innocenza. Ma la infelice smarritasi in quel frattempo, cade in poter di una banda di fuggitivi Britanni, i quali a vendicarsene la caricano di catene, e la rinserrano ben custodita in una vicina torre per farne scempio a lor posta.

Intanto i Britanni, scossisi dalla precedente confusione, raccoglieano per estremo sforzo le disperse loro falangi a danno de' Francesi, e questi ricominciavano a soccombere nella rinnovata lutta, come se la spada di Dio si fosse ritirata da essi con la espulsione di colei che la brandiva formidabile in lor sostegno; quando le armi riunite di amendue le parti s' investono in massa vigorosamente a cimentare una decisiva battaglia presso alla torre infausta ove Giovanna era chiusa. Freme la magnanima donzella in mirar dall' alto della sua prigione che i Francesi già piegano a quel terribile scontro: e con impeto di carità e di fede, prostrata la faccia al suolo, implora dalla sua celeste protettrice, che sfogando in lei sola la sua giustissima ira, preservi dalla imminente rovina la desolata sua patria. In quel momento i ceppi ond' era stretta, cadono infranti a' suoi piedi; la forza e la speranza rinascono nell' agitato suo cuore; per cui stringendo il primo acciaio che se le offre dinanzi, e traversando senza ostacoli le attonite guardie, lanciasi ardita nel più folto della mischia, rianima il coraggio de' combattenti, e con la sua presenza mette in breve il nemico in pienissima ed irreparabile sconfitta. Ma se il pentimento, questa seconda innocenza dell' uomo, le avea riconciliato il favor divino, la inflessibile giustizia eterna non potea

lasciar senza espiazione il suo primo fallo: gravemente ferita in quella pugna, quasi così chiamata a detergere la sua macchiata coscienza in un lavacro di sangue, ella muore nel comun pianto con la riacquistata fama di una vera eletta di Dio.

Questa produzione drammatica non è al certo gonfiata di sovrapposti episodii, intenti ad estenderne la mole in forma di strani rabeschi: le parti vi son diligentemente concatenate, anzi fuse in un maestoso complesso, che senza stento s'inviluppa e si disviluppa per una intrinseca forza di vitalità sua propria: ed i caratteri vi si disegnano come da sè medesimi in guisa che valga ciascuno ad accrescer motivi e calore alle alternative della esecuzione senza deviar mai per vano lusso di pennello in altro estremo scopo. La simbolica potenza che ne anima e sostiene l'idea fondamentale, non vi è alquanto personificata che in una specie di misteriosa lontananza, dond'ella opera come influenza del pari attiva ed invisibile, che a sè rannoda gli sparsi avvenimenti, senza punto distruggerne il fortuito e libero concorso: ed il tutto de' casi vi si vien per gradi spiegando quasi non interrotta serie di straordinarii ma naturali effetti, che il poeta per bisogno di unità e di pompa ricongiunge con arte ad altrettanto straordinarie ma soprannaturali cagioni. Ed è tragedia di altissimo genere; poichè quell' impeto involontario di teneri affetti, onde Giovanna, rompendo senza intenzione colpevole i patti giurati, rifugge di dar morte ad un avverso guerriero, si perde anch' esso nell' incomprensibile delle vicissitudini umane, e rileva per le sue conseguenze qualche cosa di equivalente alla immagine della fatalità antica.

Rincresce il veder due onorevoli critici francesi, Mad. de Stael e il barone di Barante, malauguratamente accordarsi nel riguardar con occhio di spregio lo scioglimento di questo dramma, sol perchè la morte della donzella non è in esso conforme alle precise tradizioni della storia. Richiedevano forse che per non conculcar la storia s'introducesse una congrega di frati sul teatro, i quali stanchi e non sazii di torturarla con mille barbari scempii, la dannassero in fine a dar di sè orrendo spettacolo tra le fiamme di un rogo? Se non che nell' aver con acume sostituito a un pallido e volgare avveni-

mento una combinazione magnifica ed abbagliante, sta il vero e principal merito dell' artista: ed anzi la felice invenzione di quel genere accidentale di morte, che menando l' azione a perdersi per entro a un oscuro infinito, scusa la tanto prestigiosa macchina onde l' inviluppo è da prima sostenuto: e in lei simboleggia questo profondo dettato, che i molli affetti riescono spesso fatali ad anime dalla natura elette a virili e memorabili geste. Credo esser bastevole in una tragedia il serbar integra la dipintura de' caratteri, de' costumi e delle credenze de' tempi a cui si riferisce: e Schiller vi ha inteso anche un po' troppo; perchè pare aver ivi per un simile oggetto unicamente intruso quell' inutile ed importuno personaggio d' Isabella di Baviera. Col tanto pretender poi non èsser lecito ad un pocta di modificare in meglio alcuni fatti, sì che gli corra obbligo di sacrificar l' interesse del concepimento alla pedantesca smania di non alterare la loro storica severità, temo non si rischi le più volte di trasformar delle opere di fantasia in grette leggende da bollandisti.

Per non esser soverchio, io non farò una minuta esposizione del *Guglielmo Tell*, da cui può trarsi nuovo ed irrepugnabile argomento, che ricchissimo di eminenti facoltà poetiche, la sola boria delle filosofiche abitudini di cui per sistema era miseramente dominato, traviò sovente questo poeta dalla nobile carriera ove la provvida natura lo avea di preferenza sospinto. Poichè da prima nobilissimo ed ardito fu veramente il concetto che gl' ispirò questa tragedia di eminente genere in quanto all' idea, ove fra gli altri pregi di cui seppe abbellirla, ci piacquesi con intentata maestria di pennello a disegnare tanta varietà di personaggi, ognun de' quali, esaminato in sè medesimo, sembra leggermente sbozzato a profili di semplice bulino e svagante come ombra in incerti elementi, ma che mercè l' armonia della loro artificiosa collocazione in gruppo, rivestono tutti, quasi per subito spiro di qualche invisibile divinità, una finitezza di contorni, un risalto di colori, una magia di espressione, una pienezza in fine di vita e di movimento, di che non si sarebbero in origine supposti capaci: per cui riordinati ampiamente in complesso, presentano con meraviglia una piramide luminosa, della quale mentre l' ascendente

sommità è occupata sotto colossali forme dal personaggio di Tell, gli altri tutti gli aprono d'intorno trionfal corteggio, estendendosi come in fluttuazioni discendenti sino all' ultima base. Ed è opera ove i timori e le speranze di un intero popolo, anzi che i timori e le speranze del solo protagonista, accrescono e direi meglio costituiscono l'interesse dell'azione, la quale risolvendosi in una delle più strepitose vicissitudini della umana esistenza, non per ciò che cancella l'individualità di ciascuno per animarne la general fisonomia di tutti, perde bellezza, grandiosità e prestigio agli occhi dello spettatore.

Ma fu sventura pessima, che sciolto egregiamente il nodo con la morte dell' immondo Gesler, abbattuto dalla freccia di Tell, e colla fenomica rigenerazione di tutto un popolo straziato da lunghe atrocità e rapine, l' autore si fosse avvisato di montare in cattedra per agitare innanzi al pubblico una quistione di morale speculativa sotto drammatiche apparenze. Poichè introducendo il parricida Giovanni di Svevia sotto mentite spoglie di cappuccino in casa di Tell, — e l' importuno intervento di un cappuccino, di un curato, di un missionario, di un inquisitore ornò spesso le produzioni di Schiller, senza che alcun legame necessario di fatti lo esigesse sempre, — ei non ebbe altro scopo, facendolo ivi soccorrere di alimenti come uomo e scacciar via con orrore come iniquo, se non di provare, che i motivi onde quel magnanimo avea recentemente anch' egli commesso un omicidio in persona dell' oppressore austriaco, non doveano pesargli sulla coscienza per criminosa indole, quando egli osava rifiutar con tanto fremito d' indignazione l' asilo ad un altro profugo omicida. Ma vi era uopo di un' adunanza di dottori della legge per dimostrar la differenza che da sè sola faceasi energicamente sentire, tra un frenetico empio che per avidità di fortuna o per ambizione di Stato uccide a tradimento l' imperadore suo zio, ed un cittadino onorato, che in buona guerra e chiuso nel santissimo dritto della propria difesa, non iscorge altro mezzo a salvezza che quello di spegnere un mostro implacabile, il quale pari a famelica tigre già si è avventato a divorar sè ad un punto, ed i suoi poveri figli, e la invilita sua patria? Mi si assicura che

gli stessi pazientissimi Alemanni non più soffrono quel quinto atto alla rappresentazione scenica: per cui in questa tragedia convien che gli attori si fermino al quarto per non veder vòto il teatro di spettatori, volendo proceder oltre in quella drammatica escrescenza: critica risentita di popolo, il cui muto linguaggio di azione val più in biasimo di un' opera che tutti i filosofici argomenti degli eruditi.

Ove io non mi fossi proposto per inflessibili ragioni di tacer sempre intorno a tragedie di poeti viventi, ognun vede che anche ivi larga mèsse di analoghe osservazioni mi si sarebbe offerta, imprendendo ad esaminarne le più notabili, a fin d'indicarle tutte alternativamente ispirate, sia da magnifiche, sia da meschine idee, per solo effetto della condizione più o men libera o preoccupata, più o meno spontanea o sistematica de' varii ingegni che le dettarono. Mi è invero di rincrescevole sentimento che nel sottrarmi in tal modo al penoso ufficio di metter oltre in risalto l' ostinato delirio dei più, io mi sia privo al tempo stesso della dolce soddisfazione di render giustizia e lode a quei pochissimi che separandosi audaci dalla turba volgare, seppero imprimer tracce incancellabili delle creazioni eminenti di cui la natura li avea in questo genere fatti capaci; tra i più benemeriti de' quali e i più fortemente dotati di ammirabili fantasie drammatiche, splendono senza dubbio Manzoni, Niccolini da Firenze, e Oehlenschlaeger, di cui i due primi altamente onorano le lettere italiane, l' altro le lettere danesi, e che tutti e tre co' loro egregi tentativi basterebbero da sè soli a provare che in onta di tutte le contrarie prevenzioni l' arte tragica non è poi spenta senza speranza di nuovo risorgimento in Europa. Se non che mi arride l' immagine di avere almeno col mio silenzio riserbata intera questa dovuta retribuzione di gloria per essi al più certo e lusinghiero giudizio della inappellabile posterità.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Ultime pubblicazioni

Santi e Bastiano, racconto per la gente di campagna. — Un volume. *Lire Italiane* 2

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V. e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Viceccurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Gioventù. — Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

La Letteratura Nazionale. Prolusione e prime Lezioni orali di Ferdinando Ranalli, nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1. 50

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4

Giugno 1861